

# I S T R U Z I O N I

P E R L E

DOMENICHE E FESTE

PUBBLICATE DA MONSIGNOR

FRANCESCO DUCA DI FITZ-JAMES

VESCOVO DI SOISSONS,

ED ORA RECALE DI NUOVO IN ITALIANO,

E D E D I C A T E

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA MONSIEG.

GIUSEPPE MARIA BRESSA

VESCOVO DI CONCORDIA.

T O M O II.



V E N E Z I A, MDCCXCI.

PRESSO SIMONE OCCHI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

RECEIVED

DEPT. OF JUSTICE

UNITED STATES DEPARTMENT OF JUSTICE

OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL

WASHINGTON, D. C.

SEPTEMBER 1, 1913

TO THE HONORABLE CHIEF JUSTICE

OF THE SUPREME COURT

# ISTRUZIONI

PER LE DOMENICHE E PER LE FESTE

DELL' ANNO.

PER LA QUINTA DOMENICA

DOPO PASQUA.

EPISTOLA DI S. GIACOPO APOSTOLO.

Cap. I, 22, 27.

**C**arissimi, siate efecutori della parola, e non uditori solamente, ingannando voi medesimi. Imperocchè se uno ascolta la parola, e non la osserva, ei si rassomigliarà a un uomo, il qual considera il nativo suo volto che vede in uno specchio, e che dopo d' essersi ben mirato, se ne va, e si dimentica subito qual ei si fosse. Ma chi si porrà a riguardar la legge perfetta, che è legge di libertà, e starà fiso a riguardarla, questi non l' ascoltando per vostro dimenticarla, ma facendo quello che ascolta, troverà nelle sue opere la sua felicità. E se alcuno si pensa di essere religioso, senza raffrenare la propria lingua, anzi seducendo il proprio cuore, vana è la vostra religione. Religion pura e immacolata dinanzi a Dio Padre è questa; di visitare i pupilli e le vedove nelle loro tribolazioni, e di conservarsi puro dalla corruttela del secolo.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XVI, 23, 33.

**G**esù disse a' suoi Discepoli: In verità, in verità io vel dico: qualunque cosa chiederete al Padre nel nome mio, ve la concederò. Infine adesso non avete chiesto nulla nel nome mio: chiedete, e otterrete, affinchè il vostro gaudio sia compiuto. V' ho dette queste cose in parabole. Viene il tempo, che non vi parlerò più in parabole, ma vi parlerò apertamente intorno al Padre. In quel tempo chiederete nel nome mio: e non vi dico, che pregherò io il Padre per voi: perocchè lo stesso Padre vi ama, perchè voi avete amato me, e avete creduto, che sono uscito dal

*Istruz. Soissons Tom. II.*

Padre. Sono uscito dal Padre, e son venuto al mondo; ora lascio il mondo, e me ne ritorno al Padre. Differgli i suoi Discepoli: Ecco che ora parlate chiaro, e non usate parabole. Adesso conosciamo, che sapete tutto, e che non avete bisogno che alcun v' interroghi; per questo crediamo che siate uscito da Dio.

ISTRUZIONE.

Non vi ha cosa, fratelli miei cari, che più debbaci confortare della promessa fattaci da G. C. nell' odierno Vangelo, nel quale ci assicura, che il Divino suo Padre ci concederà tuttocchè che nel nome suo gli chiederemo. *Chiedete, ne dice egli, ed otterrete, affinchè il vostro gaudio sia compiuto.* Se adunque noi siamo sì poveri, e sì sforzati dei beni della grazia, egli è, perchè non gli domandiamo, o gli domandiam male. E' egli a stupire, che tanti e tanti si giacciano in una orribile privazione dei beni spirituali, mentre innumerevoli sono quei Cristiani, che non fanno che cosa sia pregare, e che anzi anno avversione a un sì santo esercizio? Altri poi pregano, ma non sono esauditi, perchè pregano male. *Petitis, & non accipitis,* dice l' Apostolo S. Giacopo, *eo quod male petatis.* (IV, 3.) Sicchè tutti i nostri mali derivano o dal non pregare, o dal non pregare come si dee. E' dunque al sommo importante, che i fedeli sieno bene e solidamente istrutti di ciò che concerne l' orazione. Nella Domenica passata io v' ho esposta la necessità dell' orazione, la fonte donde procede, le disposizioni che si ricercano per pregare, e come si adempia l' obbligazione di pregare di continuo; e oggi proseguendo a trattare questa materia, vi spiegherò le maniere diverse di orare.

Due pertanto sono le maniere di orare, ossia le sorti di orazione: Una è detta *mentale*, per-

A

perchè è tutta interiore; e l'altra *vocale*, o perchè unisce ai pensieri della mente e agli affetti del cuore le parole che gli esprimono, o perchè le parole che si pronunziano, suggeriscono a chi prega i pensieri e i sentimenti. La prima di queste due specie di orazione può andar disgiunta dalla seconda, ed essere eccellente ed accettissima a Dio; dovchè la seconda, ove non sia animata dall'orazione interiore, non è altro che un vano suon di parole, che Iddio non ascolta.

E' un inganno il credere, che siano obbligati all'orazione mentale i soli Ecclesiastici e i Religiosi. Ogni Cristiano è obbligato di pensare a Dio, e alle sue divine perfezioni, come è a dire, alla sua sapienza, alla sua provvidenza, alla sua giustizia e misericordia, e ogni Cristiano ha da meditare la legge di Dio e i misteri della Religione, a esempio del Salmista, il qual dice: „ I pensieri del mio cuore vi sono „ sempre presenti: „ *meditatio cordis mei in conspectu tuo semper* ( Pl. XVIII, 15. ) e in altro luogo: „ Io meditava i vostri comandamenti, ed esercitavami nelle vostre giustificazioni: „ *Et meditabar in mandatis tuis quae dilexi, & exercebar in justificationibus tuis*. ( Pl. 118, 47. ) Quest'obbligo è chiaramente espresso in queste parole della Sapienza. *Conserve, figliuol mio, i precetti di tuo padre* ( che è a dire, di Dio ), *e non si dipartire dalle leggi di tua madre* ( cioè, della Chiesa ). *Tienli sempre legati al tuo cuore, e attaccati intorno al collo: s'accompagnino, quando cammini; quando dormi, si custodiscano; e quando ti svegli, trattienti con essi.* ( a ). Ogni Cristiano è tenuto di pensare all'eternità, alla morte, ai giudizj di Dio; di riflettere sopra se stesso, sopra i propri difetti e le proprie miserie; di esaminar seriamente lo stato dell'anima sua, e i progressi, ovvero i discapiti che va facendo nella vera pietà. Ogni Cristiano finalmente è tenuto di andar crescendo tanto nella cognizione, come nell'amore di G. C. Ora il mezzo d'innoltrarsi in quella divina scienza, si è di studiare nel Vangelo e in S. Paolo Gesù Cristo, col riflettere seriamente sopra i suoi misteri, la sua dottrina e i suoi esempi. Con una lettura rapida e transitoria non s'impara tutto quello che si dee sapere intorno a cose sì grandi in se, e sì in-

teressanti per la salute: per ben apprenderlo bisogna meditare la parola divina.

Questa meditazione poi, ove sia animata da fede e da religione, è naturale, che sia accompagnata, o scammosciolata di più affetti, di sentimenti di timore, di amore e di riconoscenza verso Dio; di santi desiderj d'essere uniti a lui, d'essere conformi a Gesù Cristo, di aver parte al beneficio della sua redenzione; di gemiti sulle nostre debolezze, di preghiera a Dio, perchè ci soccorra; e di un'umile confidenza, che per sua misericordia ci abbia ad esaudire. Ecco quello che io chiamo, e che è in effetto orazione mentale, alla qual dico che tutti generalmente e indispensabilmente sono obbligati.

Passiamo ora all'orazione vocale. Dico che quella che si fa dai fedeli in comune, è molto da preferirsi a quella che fa ognun di per se. Ecco quello che ha dichiarato a questo proposito G. C. nel Vangelo: *Io vi dico* ( sono sue parole ) *( b ) che se due di voi su questa terra s'uniranno insieme a pregare, chechè sia ciò che domandano, sarà lor concesso da mio Padre che è ne' cieli.* Imperocchè dove sono due o tre persone adunate nel mio nome, io mi trovo in mezzo a loro. Il Salvatore nostro, il quale in generale promette altrove, che chiunque domanda riceverà, e che chiunque cerca troverà, ci dichiara qual qual sia la preghiera che più sicuramente ottien tutto; ed è quella la qual viene presentata a Dio da due o tre adunati in nome di lui, ed uniti tra loro col vincolo della carità e della concordia fraterna. Che se tutto viene promesso alla preghiera di due o tre insieme uniti; e se G. C. medesimo è in mezzo a loro per offrire al Padre Celeste i loro voti; quanto più poi non farà egli promesso tutto all'orazione fatta da una moltitudine di fedeli, che radunati nel nome del Signore cantano le di lui lodi, e col loro stesso spirito di fede, di speranza e di carità mandano i loro gridi al cielo? Codeste tante adunanze, giusta il pensiero di Terrulliano nel suo *Apologetico*, formano una specie di battagliaione ben unito, che coll'armi dell'orazione assale Dio, e che gli fa una violenza, la quale è a lui graditissima.

E seguendo questo bel pensiero di Terrulliano, io trovo nella preghiera pubblica un altro

( a ) Conserve, fili mi, praecepta patris tui & ne dimittas legem matris tuae. Liga ex cordi tuo jugiter, & circumda gutturi tuo. Cum ambulaveris, gradiantur tecum: cum dormieris, custodiant te, & evigilans loquere cum eis. Prov. VI, 20, & seq.

( b ) Dico vobis, quia si duo ex vobis convenserint super terram, de omni re quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in caelis est. Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum. Matt. XVIII, 19.



altro assai rilevante vantaggio, e di molta consolazione per ciascun fedele. E per vero dire, in una Chiesa, dove molti Cristiani sotto gli occhi del lor Pastore, e uniti di spirito e di cuore a lui, porgono a Dio le lor preghiere, altri sono più, altri men fervorosi: ma il vedere quegli che pregano con più ardore, e con più umiltà, eccita gli altri; risveglia in essi sentimenti di pietà; rammenta loro la presenza di Dio, le proprie miserie, i propri bisogni, la propria indeguità; gli umilia in somma, e gli confonde col far loro sentire la propria viltà e tiepidezza; e di tutte queste preghiere fra se ineguali, vienens a formar una, che sale fino al trono della misericordia di Dio. Le preghiere infatti dei fedeli adunati insieme, ancorchè negl' individui che le fanno sieno imperfette, compongono ad ogni modo per l' union loro un profumo di soavissimo odore, che viene dagli Angeli offerto a Dio nell' altare del cielo, e che è a lui sommamente accetto, siccome quello che vien formato dal medesimo suo Spirito, che è Spirito di unità e di carità.

Ogni Cristiano è obbligato, nelle maniere a lui possibili, a prender parte alla preghiera pubblica. Le Domeniche e le Feste ha da procurare di assistere ai divini Uffizj della sua Parrocchia, dal che altro non può dispensare che l' impotenza d' intervenirevi. Negli altri giorni altresì, ove il fedele non sia occupato in impieghi necessari e conformi al divino volere, non può praticare una migliore e più soda divozione, come assistendo in tutto o in parte al Divino Uffizio o della propria Parrocchia, o di alcun' altra Chiesa vicina.

La vita di un vero Cristiano è una vita di preghiera e di opere buone; ed è una preghiera, e anzi una preghiera graditissima a Dio, anche l' adempire gli obblighi annessi al proprio stato con sentimenti di pietà e di religione, e per ubbidire all' ordine stabilito da Dio. Tuttavia se il suo stato gli lascia una certa libertà, e alcune ore di tempo, queste debbonsi impiegare nell' orazione attuale, che di tutte le opere buone è più indispensabile: e siccome tra tutte le maniere di pregare la più eccellente e la più utile è la preghiera pubblica; così questa diventa per esso lui una specie di dovere; e quindi egli si dee considerare tra quegli che sono deputati dalla Chiesa, per tirar sopra di essa, e sopra que' suoi

figliuoli che sono necessariamente impiegati nel lavoro, le divine benedizioni.

Quei che non possono corporalmente assistere ai pubblici Uffizj, non sono per questo dispensati dal prendervi parte, o col recitar, se possono, l' Uffizio divino in tutto o in parte distribuendolo in diverse ore, e unendosi di spirito e di cuore alla Chiesa che prega. Imperocchè l' Uffizio Divino comprende i voti di tutti, e gli Ecclesiastici, e i Religiosi che lo cantano parlano a nome di tutta la Chiesa, onde quei che unir non possono la lor voce a quella dei ministri del Signore, non per questo si anno a private della consolazione di unirsi ad essi in spirito, e di contribuire, alla meglio che possono, a comporre anch' essi il prezioso profumo della preghiera pubblica. Che se non possono recitare tutto l' Uffizio, potranno se non altro leggere alcuni Salmi, o almeno alcuni versetti di Salmi a ciascun' ora del giorno, vale a dire, ogni tre ore, e aggiungervi l' Orazion corrente: tutto diventa facile, quando c' è un po' di pietà.

E' parimenti una pratica molto solida, ed ancor necessaria, il procurar di entrare nello spirito della Chiesa relativamente alle Feste che ella celebra. Ad un Chierico, per esempio, ed eziandio a un laico si convien sapere, qual sia il Santo di cui quel giorno si fa la festa nella sua Diocesi, e nell' udir la Messa procurar devono, se è possibile, di accompagnare in spirito le preci e le letture che vi si fanno, o almeno di riportarvi le preghiere proprie, e l' obblazione del sacrificio.

Le Costituzione che si chiamano Apostoliche (Lib. VII, c. 34.) ingiungono ai fedeli di fare orazione la mattina, a ora di Terza, di Sesta, e di Nona, alla sera, e a mezza notte. S. Cipriano (*De Orat. Dom.*) assegna per la preghiera le stesse ore. S. Girolamo attesta, che gli agricoltori, e i vignajuoli di Betlemme lavoravano cantando Salmi (a). Riferisce Socrate (*Hist. Lib. VII, c. 22.*) dell' Imperadore Teodosio il giovane, che spuntata appena l' aurora, metteasi a recitare i Salmi insieme colle Principesse sue sorelle. Carlo Magno anche in mezzo alle cure che seco portava il governo di un vasto Impero, non ometteva mai d' intervenire, per attestato d' Eginardo, agli Uffizj del giorno e della notte, quando bene non avesse avuto qualche incomodo. Alfredo Re d' Inghilterra, il qual vi-

A 2

vea

(a) Quocumque te verteris, arator siveam tenens Alleluja decantat. Sudans messor Psalmus vocat, & curva attendens vitem falce vinitor aliquod Davidicum canit. *Ep. 46, n. 11, Tom. I, edit. Veron.*

vea nel nono secolo, orava, al riferir di Guglielmo di Malmesbury, otto ore al giorno. S. Luigi assisteva tutti i giorni all' Ufficio Divino, e voleva che pur vi assistessero i Principi suoi figliuoli, nè mai o per viaggio, o nella sua prigionia in Egitto, lasciò di recitare il Divino Ufficio. Luigi poi XIII servivasi di una specie di Breviario, nel quale eran raccolti molti versetti tratti dai Salmi, ed alcune preci appropriate a tutte le ore diurne.

Potrebbero recar moltissimi altri esempi simili, i quali mostrano essersi nella Chiesa sempre creduto ciò che insegna S. Pier Damiano, in un Trattato fatto espressamente su questo, cioè che la recita dell' Ore Canoniche riguarda in certa maniera tutti i fedeli, e che è un mezzo di adempiere i precetti della Scrittura, di pregare sette volte al giorno, e di pregare senza intermissione.

Non pretendo io già, che tutti sieno obbligati a recitare il Breviario: ma tutti sono obbligati a menare una vita di orazione. Ora egli è difficile a menare una vita di orazione, senza prefiggersi una regola di pregare più volte al giorno; e volendo prefiggersi questa regola, nè si può scegliere preci più convenienti di quelle, onde è composto l' Ufficio Ecclesiastico, nè farne una più saggia distribuzione di quella che ha fatta la Chiesa sino dai primi tempi.

Dopo la preghiera pubblica, la più eccellente e la più utile è la domestica (chiamo preghiera domestica quella che si fa dalle famiglie adunate insieme). Ogni famiglia Cristiana è come una picciola Chiesa; i cui membri dovrebbero tutti riunire mattina e sera ad adorar Dio, a rendergli grazie, e a pregarlo. Il padre di famiglia, il quale, secondo il pensiero di S. Agostino, ne è come il Vescovo, presider dovrebbe a questo santo esercizio, e rompere a' suoi figliuoli e a' suoi domestici il pane della parola di Dio con una lettura del Nuovo Testamento, o di qualche altro libro di pietà. Così in codesta preghiera sarebbero quella unione di più persone adunate nel nome di Gesù Cristo, in mezzo delle quali ha promesso di ritrovarsi. Che premura non dovrebbero dunque avere i capi di famiglia di mantenere, o d' introdurre questa pratica sì salutare, che è come il contrassegno, a cui riconosconsi le famiglie veramente cristiane? Oh il gran divario che vi ha comunemente tra quelle famiglie, e quelle nelle quali l' orazione e la lettura della parola di Dio sono lasciate alla discrezione dei particolari, che non hanno il più delle volte nè pietà nè edacazione! Come è credibile, che siffatte persone adempiano infra il giorno gli obblighi essen-

ziali del Cristianesimo, se non v'è in casa vera regolato esercizio che ve gli richiami?

E qui non mi posso tenere di dire alcuna cosa sul trascurarsi oggidì una preghiera delle più necessarie, che è quella da farsi prima a dopo il pranzo. In tutte le Comunità il *Benedicite* e il ringraziamento sono come atti-freni di religione. Prima infatti di metterli a tavola, tutti protestano con voce unanime, che si riguardano come tanti poveri dinanzi a Dio, che aspettranno il cibo dalla sua pura liberalità, e che però il pregano di spargere la benedizione sua e sopra di loro stessi, e sopra i cibi che stanno per prendere, affinchè ne usino giusta le regole della sobrietà cristiana. Levati da mensa rendono unitamente a Dio le debite grazie de' doni suoi, e molte Comunità praticano anzi di andar in Chiesa recitando il *Miserere*, e di finir quivi il ringraziamento. Un tempo era cosa ordinaria nelle famiglie di premettere al desinare e alla cena la preghiera, e di terminare col ringraziamento in comune: il capo della famiglia, od alcun altro recitava le preci, e tutti stando in piè, e col capo scoperto ascoltavano, e rispondevano. Oggigiorno nella più parte delle case, anche dove sono Ecclesiastici, non resta più di questa sì santa pratica vestigio alcuno, e a segno tale, che nè prima nè dopo il pasto non si prega oggidì più. L' indevozione al di d'oggi ha talmente prevalso, che quei medesimi li quali si sentirebber portati a pregare, se altri li facessero, non hanno il coraggio di andar contro alla torrente, temendo in qualche maniera di comparir Cristiani tra quelli che poco sen curano, e quindi meritandosi che lor si applichi quel detto di G. C. (Luc. IX, 26.) *Se alcuno si vergognerà di me e delle mie parole, anche il Figliuol dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella sua gloria.*

## PREGHIERA.

Ah! che è pure una bella sorte, e un gran motivo, o mio Dio, di consolazione per noi, che per mezzo di buoni pensieri, di più desiderj, e di salutevoli riflessioni, possiamo trattare con voi nell' orazione, e quivi aprirvi i nostri cuori, coll' esporvi i nostri bisogni che sono infiniti, e col rientrare in noi medesimi, per quivi udire la vostra voce! E donde è dunque, o mio Dio, che un esercizio per se medesimo sì salutare e di tanta consolazione, è tuttavolta sì poco conosciuto, e sì trascurato? Donde è, che noi lo concepimmo sotto specie di uno spetto noioso, e che lo riguardiamo come veramente importuno e molesto? Ah! Signore, eccome la ragione è debole è la

nostra

nostra fede, e languida la carità; di qui è, che amiamo di ritornare a noi medesimi. Eppure riesce egli penoso a un figlio ben nato il conversare a cuore aperto con un padre cui ama teneramente? E un malato non espone egli di buona voglia a un medico in cui confida, tutti i sintomi e accidenti della sua malattia? E il povero con che consolazione non mette in vista i propri bisogni a un uom ricco e misericordioso? Che siamo noi dinanzi a voi, Signore, se non deboli figliuoli, malati, ricoperti di piaghe, e poveri pieni di bisogni? Tracceteci dunque a voi, Signore, colle attrattive della vostra grazia; e per via di una felice esperienza noi comprenderemo, come voi siete buono e dolce e liberale, verso quelli che gemono dinanzi a voi, e che amano di rientrare in se stessi, col riflettere sodamente ai propri bisogni, e alle verità importanti della Religione. Oh quanto è funesta la disposizione di coloro che hanno sempre dissipata la mente, e che mai non rientrano nel loro cuore! La terra, dice un vostro Profeta, è in una orribile desolazione, perchè niuno rientra in se medesimo. *Desolation desolata est omnis terra, quia non est qui recogites corde.* (Jer. XII, 11.)

Ma siccome le nostre preghiere sono, o mio Dio, deboli e languide, fate che tanto più volenterosamente ricorriamo alla orazione pubblica, quanto che il fervore de' nostri fratelli supplisce in questa alla sèpezza nostra, e i voti del Pastore uniti a quelli del popolo formano un potente grido, che penetra fin al trono della vostra divina misericordia. Fate, mio Dio, che noi sappiamo sempre più apprezzare l'eccellenza e i vantaggi di codeste sante adunanze, alle quali presiede il vostro Spirito; di codeste adunanze, dove l'assistito trova la sua consolazione, il debole la sua forza, l'infermo la sua guarigione, il peccatore la sua salute, e la sua perfezione il giusto. Vantinci pure i mondani le lor profane adunanze, qualeschè paragonar si potessero colle nostre adunanze di orazione. In quelle non v'è che turbolenza, agitazione, inquietudine, passione, delitto, rimorsi; in queste trovasi la tranquillità dell'anima, la pace del cuore, la gioia dello Spirito Santo, ed una copiosa sorgente di grazie. Deh! fate, o mio Dio, che siam sempre lontani dalle prime, e che meritiam le nostre delizie, come è anche nostro dovere d'intervenire alle seconde. Noi dobbiam tanto più apprezzare e rispettare queste sante Istruz. Soissons. Tom. II.

(\*) Nel Messal Romano l'Epistola e l'Evangelio delle Rogazioni sono quei che si sono pre-messi all'Istruzione pei 25 di Aprile Tom. I, p. 213. S'è creduto bene di qui permerere un'altra Epistola, e un altro Evangelio, tolti dal Messale della Chiesa di Soissons, per essere l'una e l'altro concernenti la materia dell'orazione.

unioni, quantochè sono esse una immagine del Cielo, e una figura di quell'augusta assemblea, dove G. C. alla testa dei Santi rende alla vostra Divina Maestà tutto l'onore e l'omaggio che se le debbono, e per meglio dire, è la medesima assemblea, con questa differenza però, che quaggiù la verità è ricoperta di segni, e il vostro verbo adorabile ci è presentato sotto velami; laddove in cielo la verità ci si manifesta in tutto il suo splendore, e noi vi vedremo alla scoperta e faccia a faccia, vi ameremo senza nausea, e senza stancarci mai vi loderemo per tutti i secoli.

## PER IL LUNEDÌ

## DELLE ROGAZIONI.

EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO  
A TIMOTEO.

Cap. II, 1, 6. (\*)

**R**accomando prima di tutto, che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini, per li Re, e per tutti quegli che sono sublimati in dignità, affinchè meniamo una vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà. Imperocchè questo è ben fatto, ed accetto al Salvatore Iddio nostro, il qual vuole, che tutti gli uomini si salvino, e vengano al conoscimento della verità. Imperocchè non v'è che un Dio, e un mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo, il quale ha dato se stesso per redenzione di tutti, reso avendo testimonianza alla verità nel debito tempo.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XVIII, 1, 8.

**G**esù disse a' suoi Discepoli questa parabola circa il doverli pregar sempre, nè mai stancarsi. Era un certo giudice in una città, il quale non temeva Dio, nè avea riguardo agli uomini: e in quella città era una vedova, la quale andava da lui dicendogli: Fammi giustizia del mio avversario; e per molto tempo non gliela volle fare. Ma finalmente disse tra sè: Benchè io non tema Dio, nè ab-

bia riguardo agli uomini; tuttavia perchè questa vedova mi importuna, vo' farle giustizia, acciocchè alla fine non mi carichi d'ingiurie. E disse il Signore: Avete udito ciò che disse questo giudice iniquo: e Iddio poi non farà giustizia a' suoi eletti, che gridano a lui di notte, e più lungamente sosterrà che siano oppressi? Vi dico, che presto farà loro giustizia, Ma quando verrà il Figliuol dell'uomo, credete voi che troverà sede sopra la terra?

### ISTRUZIONE.

I tre giorni che precedono l'Ascensione, chiamansi *Rogazioni* da una parola latina che significa *preggiere*, perchè sono giorni destinati alla preghiera, e sopra tutto alle processioni istituite per placar l'ira di Dio, e per trarre la sua benedizione sopra i frutti della terra, e la rugiada della sua grazia sopra noi stessi. Non è necessario, fratelli miei cari, che io vi raccomandi d'assistere a queste processioni con modestia, con raccoglimento, con sentimenti di compunzione e di umiltà, perchè basta ad espiarvi queste disposizioni il considerare il motivo per cui si fanno. Io però non lascerò di dirvi, che desidererei di vedere in voi una maggior premura d'intervenire a una funzione sì pia, e istituita da sì gran tempo, e che non venghe dispendiate così per poco, e con pretesti spesso volte assai frivoli, e ciò, affinchè uniti tutti di spirito e di cuore, possiamo fare una santa violenza al cielo, per implorare le grazie del Signore sopra di noi, e la benedizione sua sopra i frutti della terra, e sopra l'uso che faremo per farne.

La Chiesa, per risvegliare in noi quello spirito di orazione, da cui, massimamente in questo tempo, dobbiam essere animati, fa dire in questi giorni alla Messa Evangelj molto acconci ad istruirci sulla necessità dell'orazione, sopra i suoi effetti, e sopra le condizioni che dee avere, perchè sia esaudita da Dio: che già non basta di domandare a Dio

i beni, o spirituali, o temporali, se non si domandano nella debita maniera. Io dunque comincerò oggi a spiegarvi le condizioni, che debbono accompagnare un'orazione ben fatta e accettata a Dio. La prima è, che si *fatta con attenzione*, e sopra di questo verterà tutto il discorso.

„ Quando siamo in orazione dinanzi a Dio, „ dice S. Cipriano (\*), noi dobbiamo, miei cari fratelli, vigilare, ed applicarci di tutto cuore a quello che facciamo. Ogni pensiero carnale e mondano sia allora lungi da noi, e tutto il pensiero sia inteso a ciò che diamandiamo. Di qui è, che il Sacerdote nel „ Prefazio che dice avanti il Canone della „ Messa avverte i fratelli col dire, *Sursum corda*, cioè, sollevate in alto i cuori, „ finchè rispondendo il popolo *Habemus ad „ Dominum*, gli abbiam rivolti al Signore, „ venga avvertito di non aver altro alla mente che Dio. Sia dunque allora il cuore „ chiuso al nemico, e aperto a Dio solo. .... „ E non è egli una gran negligenza il lasciarsi „ portar via, quando si parla con Dio, da pensieri frivoli e profani, come se alcuna cosa ci fosse che meriti più l'attenzione nostra, „ che quando si parla con Dio? E come mai potete voi dimandare, che Iddio si ricordi di „ voi, se voi, quando pregate, vi scordate di „ voi medesimi? “

Tuttavolta Iddio è sì buono e sì pietoso; che non rigetta tutte le preghiere che vengono turbate, o interrotte da distrazioni. Ma perchè intendiate bene questa materia, è necessario distinguere due sorti di distrazioni; altre delle quali sono involontarie, ed altre volontarie. Le prime, ove un'acciata quel che ci può per discacciarle, e sappia gemenne, e umiliarsene dinanzi a Dio, non tolgono che la preghiera non sia fruttuosa.

Queste distrazioni volontarie sono effetti della nostra debolezza: il peccato di Adamo ha lasciato in noi un tale allontanamento da Dio e dalle cose spirituali, e ci ha resi così distratti e insensibili per rispetto alle nostre mi-

(\*) Quando autem stamus ad orationem, fratres dilectissimi, vigilare & incumbere ad preces toto corde debemus. Cogitatio omnis carnalis & secularis abscedat, ne quicquam tunc animus quam id solum cogitet, quod precatur. Ideo & Sacerdos ante orationem, prælatione præmissa, parat fratrum mentes dicendo *Sursum corda*, ut dum respondet plebs, *habemus ad Dominum*, admonetur nihil aliud se quam Dominum cogitare debere. Claudatur contra adversarium pectus, & soli Deo pateat, nec ad se hostem Dei tempore orationis adire patiatur, Quæ autem segnitia & alienari & rapi ineptis cogitationibus & prophanis cum Dominum deprecaris, quasi sit aliud quod magis debeas cogitare, quam quod cum Deo loquaris? Quomodo te audiri a Deo postulas, cum te ipse non audias? Vis esse Deum memorem tui cum rogas, quando tu ipse memor tui non sis? S. Cyprian. De Orat. Dom. pag. 213, edit. Maur.

miserie e a' nostri essenziali bisogni, che tutto questo assai meglio si sente di quello che si concipisce. Le cose in fatti che sono veramente spirituali, ci scappano via; dovchè, tuttocchè che ferisce i sensi e l'immaginazione, fa sopra di noi una assai gagliarda e durevole impressione. Quindi è che quando vogliam raccoglierci, e riunire tutte le potenze dell'anima per far orazione, mille disparati pensieri, e mille frivole, ed anche indecenti immagini vengono bene spesso a s turbare un'azione sì santa, e a rompere quell'intima unione che avevamo incominciato a formar con Dio.

Queste distrazioni sono effetti altresì della malizia del Demonio, il quale, al dire di San Cipriano, per ogni minima apertura ch'ei trovi, s'infanna in noi, e studia di toglierci la preghiera interna del cuore, e di non lasciarci che l'esterno e le parole.

Queste distrazioni, ancorchè involontarie debbono umiliarci, e farci gemere, perchè vengono da un cattivo principio, che è la concupiscenza, o la carne, come la chiama S. Paolo, la quale ha dei desiderj contrari a quei dello spirito, e fa continui sforzi contro di lui; *enim concupiscit adversus spiritum.* (Gal. V, 17.) Sono ancora queste distrazioni una punizione, per essersi l'uomo ribellato contra Dio. L'uomo abbandonò Dio per essere indipendente e padron di se stesso; e in pena della sua ribellione tutto si è sollevato contro di lui, e giustamente ei prova codesto interno ammutinamento: onde in quel debole dominio che ha sopra di se, non solamente deve egli riconoscere la propria miseria, ma adorare altresì umilmente la divina giustizia.

Per altro queste distrazioni non debbono nè disanimarci, nè abbatterci, perchè Iddio pien di bontà verso di noi le soffre con una inconcepibil pazienza. Qual è quel Magistrato, che non si chiamasse offeso da colui che dopo di avergli dimandata udienza, lo lasciasse sul suo tribunale, per correr dietro a qualche frivolezza? Eppure ciò che non iscuola gli uomini in un loro simile, lo soffre Iddio dagli uomini, nè si ributta per le lor distrazioni, tuttocchè s'angli ingiuriose. E non è questo un effetto della sua infinita bontà verso di noi, e un nuovo motivo di confonderci umilmente nel suo cospetto?

Un'altra ragione da non iscuorarci per gli sviamenti di mente che proviamo orando, si è, che la bontà di Dio, la qual fa trarre ben dal male, e convertire a gloria sua e a nostra salute ciò che sembra esservi un ostacolo, permette per nostro spirituale vantaggio, che le nostre preghiere sieno così frastornate da pensieri inutili, e così interrotte da frivolezze.

Siccome, dopo il peccato, la superbia e l'ingratitudine sono divenute naturali all'uomo; egli è quindi sommamente propenso ad attribuirsi tutto il bene che fa con qualche facilità: Ma Iddio nemico della superbia, e pieno di compassione verso di noi, ha cura di farci avvertiti, che tutto riceviamo da lui, affinchè vedendo noi a dimenticacelo, non sia poi così stretto a negarci tutto. Egli adunque permetterà, che noi proviamo la freddezza del nostro cuore, affinchè non diventiamo ingrati verso quello che il rende tenero e sensibile. Soffre, che in orando sentiamo l'impotenza nostra di far orazione, affinchè dal poco buon esito che hanno i nostri sforzi, apprendiamo, quanto farebbero di per se inutili, s'ei non venisse in nostro soccorso col sotto interior della sua grazia, che in noi produce il gemito e l'amore. Finalmente ci lascia talvolta anche cadere in una tal dimenticanza della preghiera e di noi stessi, che non sappiamo tampoco più dove siamo, affinchè comprendiamo da uno svagamento sì prodigioso, a chi s'iam debitori dell'attenzione, della pietà e del fervore, onde altre volte siamo animati.

Vero è, che ad un'anima che cerca Dio sinceramente, è una gran pena il vederli bene spesso così tutti a un tratto alienata da lui e da se stessa, senza quasi avvedersene, ed anche adonta dei propri sforzi: ma la bontà di Dio è sì grande, che egli scusa nelle nostre preci questi difetti, e riguarda anzi come una preghiera il confessar noi con umiltà e con gemiti, d'essere incapaci di pregare con più fervore ed attenzione. *Il dolore che ne proviamo, è al dire di S. Agostino, una preghiera.*

Ecco, per mio avviso, quello che si può dire intorno alle distrazioni involontarie, perchè non ci abbiano a disanimare, ma anzi eccitarci a trarne profitto.

Le distrazioni pos volontarie sono di due sorti. Le une sono volontarie in se stesse, o perchè invece di badare all'orazione, rivolgiamo a bella posta l'attenzione ad altro, o perchè abbracciam volontariamente altri pensieri che ci si presentano, e in quelli ci trattenghiamo senza combatterli e rigettarli. Or questa sorta di pensieri rendono la preghiera non pure inutile, ma anche peccaminosa. Conciossiachè, se è un gran peccato a nonregar Dio, mentre la nostra miseria, e i nostri bisogni sono sì grandi, e che ci è sì espressamente comandato di pregare; ella è ancora maggior colpa ilregar male, e l'insultar Dio ai piedi stessi di quel trono, dinanzi al qual ci prostriamo per implorare misericordia.

Possono pure le distrazioni essere volontarie nella lor causa: il che accade, quando sono



un effetto della dissipazione in cui uno volontariamente sen vive, ovvero dell'amor del mondo di cui ha pieno il cuore. Queste distrazioni sono ugualmente inescusabili che le azioni cattive fatte da un uomo privo di cognizione, per essersi volontariamente ubbriacato.

E quando parlo di distrazioni volontarie in causa, non intendo dire soltanto di quelle che provano certi mondanacci, immersi nei piaceri o in un mondo di brighe, e la cui vita è una continua dissipazione: coloro, non che si sforzino in pregando di respingere le distrazioni, non si accorgono rampoco il più delle volte d'esser distratti. Io parlo sopra tutto di coloro che anno sentimenti di religione, che menano una vita regolata, che stanno all'orazione con una edificante compostezza, ma che poi con propria loro confusione confessano, essere assai raro, che l'attenzione loro sia continuata, e l'orazione loro degna di Dio, e dei grandi ineffabili beni che in essa chiedono. Siamo in apparenza applicati a Dio, ma mille pensieri inutili ci dividano, e qual leggiadra polvere portarci via da noi stessi, e dall'oggetto in cui dovremmo occuparci. Or questa così deplorabile dissipazione di mente, bene spesso non è elente da colpa, perchè non è del tutto involontaria nella sua causa, essendo il cuore attaccato ancora a varie cose, inclinato alla vanità, e non ancora sottoposto appieno alla verità.

«Che si ha egli dunque a fare, mi direte voi, per ischivare le distrazioni involontarie? Dico che bisogna prepararsi all'orazione, e non essere come coloro che tentano Dio. *Ante orationem*, dice il Savio, *prepara animam tuam, & noli esse quasi homo qui tentat Deum* (Eccli. XVIII, 23.) Or due sono le maniere di prepararsi all'orazione, l'una è più rimota, e l'altra prossima. La rimota consiste in ischivare tutto quello che può sbandire, o contristare lo spirito di orazione; in vegliare attentamente sopra tutte le nostre azioni, le nostre parole, i nostri desideri e i nostri stessi pensieri in regolare in somma tutta la nostra vita in guisa, che siamo in una continua disposizione a pregare. La preparazione poi prossima consiste a pigliare, anche dopo le occupazioni e gli esercizi i più conformi all'ordine di Dio, un po' di tempo per raccogliersi mediante qualche o pia lettura, o riflessione che richiami il cuore a Dio.

### P R E G H I E R A .

O misericordioso Iddio, degnatevi in questi santi giorni di spargere abbondantemente sopra di noi lo spirito di grazia e di preghiera,

affinchè da tale spirito animati, e insieme riuniti in queste sì antiche e sì universali processioni, rendiam omaggio alla suprema vostra Maestà, plachiamo il vostro sdegno, e tiriamo la benedizione vostra sopra i frutti della terra, e sopra noi stessi i vostri doni più eccellenti. Fateci, Signore, la grazia d'assistere a queste sante funzioni non colla sola corporal presenza, ma eziandio con tutto il possibil rispetto e raccoglimento, e con sentimenti di uno spirito umiliato, e di un cuor contrito; giacchè le anime penetrate dal dolore de' lor peccati, e profondamente umiliate dinanzi a voi, sono quelle appunto che glorificano il vostro nome. Se voi tutto concedete ad una orazione umile, perseverante ed animata da viva fiducia; e se, giusta il detto di Gesù Cristo Figliuol vostro, voi vi degnate di ritrovarvi dove due o tre sono adunati nel nome vostro, e che non dobbiam noi aspettarci da queste solenni processioni, nelle quali i Pastori uniti al loro gregge, vi fanno cogli ardenti lor voti una santa violenza, per ottenere che piovano sopra di loro le vostre grazie?

Una delle principali condizioni dell'orazione che merita codesta grazia, è l'attenzione. Debbedeteci, o Signore, che sì colla mente, come col cuore siamo sempre attenti tanto alle preghiere pubbliche, come a tutte quelle che vi presenteremo. Le nostre menti non permettete, che lascianti qua e là trasportate da vani e sconci pensieri, sollevate i nostri cuori al cielo, e fate che sieno sempre chiusi al nemico, e a voi solo aperti. Che se l'astuto demonio procurerà d'infinuarsi per qualche apertura, se la nostra naturale antipatia alle cose spirituali; se la leggierezza della immaginazione e dei nostri sensi ci tolgano talvolta d'essere attenti alle nostre preghiere, fate, che ce ne dolga al cuore, e ne piangiamo. Comparete, Signore, la debolezza nostra, e non c'imputate a colpa queste distrazioni: fate, che ci umilino, e c'istruiscano, col rammentarci la nostra ribellione contro di voi, la nostra impotenza a pregare, e l'inutilità dei nostri sforzi, senza quell'interior soffio di grazia e di vita che ne faccia gemere ed amare: fate finalmente, che ben comprendiamo una volta, che l'attenzione, la pietà e il fervore da cui siamo alle volte animati, non altronde provengono che dalla vostra misericordia. Vi chiediam tutte queste grazie in nome del Signor Nostro Gesù Cristo Amen.

## PER LA VIGILIA

## DELL' ASCENSIONE. (\*)

## EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESI.

Cap. IV, 7, 13.

**F**ratelli, a ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono che ci ha fatto Cristo. Per la qual cosa dice la Scrittura di lui, che salendo in alto menò seco in trionfo coloro che erano schiavi; distribuiti i suoi doni agli uomini. E perchè è detto che egli è asceso, se non perchè prima era disceso nelle parti più infime della terra? Quegli che discese, è quell' istesso che anche ascese sopra tutti i cieli, per dar compimento a tutte le cose. Ed egli costituì gli uni Apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, a perfezionamento dei santi, ad adoprarsi nel ministero, per la formazione del corpo mistico di Cristo; fino a tanto che tutti perveniamo all' unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di uom perfetto alla misura dell' età e della pienezza, con cui ha ad essere Cristo formato in noi.

## EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XVII, 1, 10.

**A**Vendo Gesù alzati gli occhi al cielo disse: Padre, l' ora è venuta, glorificate il vostro Figliuolo, onde anche il vostro Figliuolo glorifichi voi: siccome a lui avete dato potestà sopra tutti gli uomini affinchè egli dia la vita eterna a tutti coloro che dati gli avete. Or la vita eterna consiste in questo; che conoscano voi, solo vero Iddio, e Gesù Cristo mandato da voi. Io vi ho glorificato sopra la terra: ho compiuta l' opera che mi avete commesso di fare. Ora, o Padre, glorificate me appresso di voi medesimo con quella gloria che ebbi presso di voi, prima che fosse il mondo. Ho manifestato il nome vostro a quegli uomini che dati mi avete tra

quegli del mondo: erano vostri, e voi me gli avete donati, ed anno osservato la vostra parola. Adesso anno conosciuto, che tutte le cose che date mi avete, vengono da voi. Prechè io ho date ad' essi le parole che deste a me: ed essi le anno ricevute, ed anno veramente conosciuto che sono uscito da voi, e creduto, che voi mi avete mandato. Io prego per essi, non prego pel mondo; ma per quegli che dati mi avete, perchè sono vostri. E tutte le cose mie sono vostre: e mie le vostre: e da essi sono stato glorificato.

## ISTRUZIONE.

In oggi proseguirò, miei cari fratelli, a spiegarvi i requisiti che aver dee un' orazione ben fatta: e giacchè vi ho mostrato, che il primo requisito consiste nello stare attenti a ciò che diciamo a Dio, vi farò oggi vedere, che bisogna anche pregarlo con umiltà e con fiducia.

1. Il pregare con umiltà consiste in presentarci a Dio con un vivo sentimento della nostra povertà e indegnità. Tale è la nostra povertà, che tutto ci manca, e che i bisogni nostri sono infiniti, a' quali Iddio solo può supplire: tale poi è l' indegnità nostra, che niente possiam pretendere da Dio; che tutto quello che riceviamo da lui, è dono della sua pura liberalità; e non solamente noi non ci meritiam nulla da lui; ma è verissimo il dire, che da noi stessi non ci meritiam altro che rifiuti. Il pregare con questi sentimenti, chiamasi pregare con umiltà. Così pregava nel Salmi il santo Re David, quando diceva: Io sono un mendico e un poverello. *Ego autem mendicus sum & pauper*, (Pl. 39, 18.) e in altro luogo: Io sono bisognoso e povero, ajutatemmi Iddio mio: *Ego vero egenus & pauper sum, Deus adjuva me*. (Pl. 69, 6.) Quel reale Profeta si paragonava a quei poverelli che chieggono limosina: onde valendosi S. Agostino (a) di questo paragone ci dice. „ Noi tutti, quando facciamo orazione, siamo rispetto a Dio „ tanti mendicchi, che stiam dinanzi alla porta del gran padre di famiglia, e ci stiam „ prostrati, gementi supplichevoli, desideran- „ do

(\*) Siccome nell' originale per la Domenica infra l' ottava dell' Ascensione evvi una Istruzione riguardante la Festa delle sante Reliquie; si è creduto più opportuno di portare a questa Vigilia e alla seguente Domenica le due altre Istruzioni, concernenti le condizioni della preghiera, che nell' originale sono fissate ai giorni delle Rogazioni, e di rimettere in fine l' Istruzione per la Festa delle sante Reliquie.

(a) Omnes enim, quando oramus, mendicij Dei sumus: ante januam magni patris famulatus stamus, immo etiam prosternimus, supplices ingemiscimus, aliquid volentes accipere, & ipsum aliquid ipse Deus est. (Serm. 83, n. 2.)

„do di ottenere qualche cosa, la quale non è altro che lo stesso Dio.“

Di questa maniera altresì pregava Daniele, il qual si umiliava per le proprie colpe e per quelle del suo popolo. „Quando io pregava,“ dice egli, e che confessava i miei peccati, e quei del mio popolo d'Israele, che prostrato umiliava le mie pree nel cospetto del mio Dio. „Cumque orarem, & confiterer peccata mea, & peccata populi mei Israel, & prosternerem preces meas in conspectu Dei mei.“ (Dan. IX, 20.) Questa espressione maravigliosa denota molto bene, come la sua preghiera procedeva da un cuore umile e tutto compunto, e come gli interni suoi sentimenti concordavano colle sue parole, quando diceva: „Chinate, mio Dio, il vostro orecchio intorno a noi, ed ascoltateli: aprite gli occhi, e mirate la nostra desolazione. Che già, non perchè confidiamo nella nostra propria giustizia, noi presentiamo a' vostri piedi le nostre preci, ma sibben confidando nella copia delle vostre misericordie.“ *Inclina, Deus meus, aurem tuam, & audi: aperi oculos tuos, & vide desolationem nostram. Neque enim in justificationibus nostris: prosterneamus preces ante faciem tuam, sed in miserationibus suis malis.* (Ibid. v. 18.)

Di questa maniera pregava il Pubblicano, il quale non ardiva di alzar tampoco gli occhi al cielo, facendo con ciò vedere, che riconoscevasi indegno d'ottenere misericordia, che però fu egli esaudito, dovè che la superba preghiera del Fariseo fu rigettata. Di questa maniera pregava il figliuol prodigo, il qual confessandosi indegno del nome di figliuolo, riputavasi a gran ventura d'esser trattato come uno dei servidori di suo padre. Di questa maniera finalmente pregava G. C. medesimo, il qual presentavasi dinanzi al Divino suo Padre coi sentimenti di un povero, come si vede da molti Salmi, dove è certo essere lui che parla. Così per esempio, ei dice nel Salmo XXI. „Tutta la razza d'Israele tema il Signore, perchè non ha sprezzata, nè rigettata l'umil preghiera di un povero.“ *Timetis omnes semen Israel, quia non sprevit, neque desepxit deprecationem pauperis.* Così parimenti egli è che dice nel Salmo 68: *Ego sum pauper & doleus.*

È non ha egli Iddio dichiarato (Isai. LXVI, 1, & seq.), che non porge il pietoso suo sguardo se non sopra il povero che ha il cuor contrito, e che trema alle sue parole? che in vano se gli ergono templi, invano se gli offrono vittime e incensi; che abborriva tutto il culto esteriore; che tutta la pompa delle solennità, anziché piacerli, lo provoca a de-

gnò, se tutto questo bell'eterno non sia animato da spirito di umiltà e di compunzione? „Sopra di chi, dice Iddio, porrò i miei sguardi, se non sopra il povero che ha il cuor contrito ed umiliato, e che ascolta con tremore le mie parole? *Ad quem respiciam, nisi ad pauperulum, & contritum spiritum, & trementem sermones meos?*

Entriamo dentro di noi medesimi, ed esaminiamo, se noi ci presentiamo a Dio con questi sentimenti. Ah! che bene spesso la cecità è sì prodigiosa, che le miserie dell'anima non si senton nemmeno! E come dunque si potranno esporre a Dio? I mali di questa vita che sono pur troppo sensibili, i mali poi che riguardano l'anima, o perchè non si conoscono, o perchè si amano, sono trascurati.

2. L'umiltà, la quale, come abbiamo finora fatto vedere, è tanto necessaria nell'orazione, non toglie, nè tampoco diminuisce la fiducia: che anzi l'una e l'altra congiunte insieme, danno all'orazione un'efficacia maravigliosa. Imperocchè non v'è cosa che si a Dio tanto gradita, come la disposizione di coloro, che riconosconsi peccatori e indegni d'ogni grazia, e perchè appunto si riconoscono indegni e miserabili, si gettano in seno di una misericordia, che non può mai essere elaudita nè anche dai più enormi delitti, che invita anzi con una incredibile tenerezza i più disperati peccatori, e che tanto più si comunica, quanto maggiore è la fiducia con cui altri la implora.

Questa fiducia nella Sagra Scrittura è spesso volte chiamata col nome di fede: onde dimandar con fede è lo stesso che dimandar con fiducia. *Tunc cum deus vos abiecerit in oratione,* dice Gesù Cristo, *con fede*, cioè, con una ferma confidenza, *voi l'osterrete. Omnia quaecumque petieritis in oratione credentes accipietis.* (Matt. XXI, 22.) Ma questa fede, o confidenza che vogliamo dirla, ha per fondamento la fede propriamente detta, mercè della quale crediamo con assoluta certezza, che Iddio può fare tutto quello che gli domandiamo. „Signore, diceva il leproso, se voi volete, potete guarirmi.“ *Domine, si vis, potes me mundare.* (Matt. VIII, 2.) E Gesù Cristo diceva ai due ciechi: *Credite voi che io possa fare quello che mi domandate?* Sì, risposero eglino: e tolse ei toccò loro gli occhi, dicendo: „Siate fatti secondo la vostra fede.“ *Secundum fidem vestram fiat vobis.* (Matt. IX, 28.) La virtù di questa fede noi crediamo, come Gesù Cristo ce n'assicura, che Iddio esaudisca tutti coloro che il pregano come si dee, *Dimandate, e se dic'egli, e vi sarà dato; cercate, e troverete; picchiate, e vi si aprirà: poichè chi*



dimanda riceve, e chi cerca trova, e a chi picciolla sarà aperto.

Da questi generali principi noi poscia passiamo ad applicarli particolarmente, e mediante la fiducia ad appropriarci in qualche maniera la potenza e la bontà di Dio. Imperocchè non solamente crediamo, ch' ei possa concederci tutto quello che gli domandiamo; ma confidiamo fermissimamente che lo voglia, e che il farà, e questa confidenza, la quale, come abbiain detto, ha la fede per fondamento, cresce a misura che in noi crescono insieme col santo amore la stima e il desiderio dei veri beni, che è ciò appunto, che rende la preghiera più viva, più fervorosa e più possente appresso Dio.

Tutto questo si può chiaramente vedere nell' esempio di quella donna del Vangelo la qual pativa flusso di sangue. *Se giungo, diceva, a toccare anche il solo lembo della sua veste, io sarò guarita.* (Matt. IX, 21.) Ella credeva con una intiera certezza la possanza di Gesù Cristo, e con gran confidenza si aspettava dalla sua bontà la guarigione da lei sospirata: onde Gesù Cristo le ebbe a dire: *La tua fede ti ha guarita: fides tua te salvam fecit.* (Ibid.) La stessa fede vedesi nella Cananea, alla qual G. Cristo disse con una spezie di ammirazione. *O donna, grande è la tua fede. Mulier, magna est fides tua.* (Matt. XV, 28.)

A quella fede tutto è pronieffo; e senza di essa non si può ottenere nulla, perchè è una disposizione assolutamente necessaria a rendere l' orazione efficace. *Se alcun di voi,* dice S. Giacomo (a), *manca di sapienza, la dimandi a Dio, il qual dà a tutti liberalmente, senza rimproverare i suoi doni; e gli sarà data: ma la dimandi con fede, senza punto esitare: poichè chi esita è simile al flusso del mare mosso e agitato dal vento. Non si pensi adunque un tal uomo di avere ad ottenere checoschessia dal Signore.*

Or quanto più questa confidenza è necessaria, tanto più noi dobbiam procurare di renderla soda; al quale effetto Gesù Cristo ce ne somministra un motivo, che non può essere nè più pressante, nè di maggior conforto, e che ei trae dalla qualità di nostro padre, che Iddio si degna di prendere, e dall' esempio di ciò che fanno i padri carnali verso i lor figliuoli. Dopo di averci assicurati, che se noi dimanderemo, otterremo ciò che avrem dimandato, soggiunge: *Se al Padre domanda un fi-*

*gliuolo tra voi del pane, gli darà egli un fuso? E se un pesce, gli darà egli forse in cambio del pesce una serpe? E se chiederà un uovo, gli darà egli uno scorpione? Se adunque voi, tuttocchè siate cattivi, sapete pur del bene dato a voi farne parte a vostri figliuoli; quanto più il vostro Padre celeste darà lo spirito buono a coloro che gliel domandano? (Luc. XI, 11, & seq.) Anche appresso S. Matteo noi leggiamo aver detto Gesù Cristo queste parole: „ Se adunque voi tutto- „ ché siate cattivi, pur sapete dare buone cose „ ai vostri figliuoli, quanto più il vostro Pa- „ dre che è nei cieli darà egli i veri beni a chi „ glieli dimanda? „ *Si ergo vos, cum filiis malis, vestris bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester qui in caelis est, dabit bona petentibus se?* (Matt. VII, 11.)*

### PREGHIERA.

O Iddio onnipotente, che abboinate il vero superbo, che rigettate coloro che si reputano ricchi e grandi, e che all' incontro accogliete i piccioli e i semplici, che resistete ai superbi, e che impartite la vostra grazia agli umili; deh! degnatevi di guarire in noi quella secreta superbia, che ci accieca riguardo ai nostri bisogni spirituali, e ne fa credere spesso volte d' essere ricchi in meriti e in opere buone, quandocchè som miserabili, poveri, ciechi e nudi agli occhi vostri. Dateci un cuor umile, un cuor pieno di compunzione, un cuor che tremi alla vostra parola, senza del quale tutto il culto esterno della religione è da voi abborrito. Fate che sentiamo tutta l' estensione della nostra propria corruzzela, tutta la malignità delle nostre più segrete passioni; che comprendiamo l' intiera dipendenza in cui siamo da voi, e l' infinito bisogno che abbiamo della vostra grazia, per operar bene; affinchè al vivo penetrati dal sentimento della nostra indegnità e della nostra estrema miseria, noi possiamo offerirvi, col cuore umiliato e annientato dinanzi a voi, un' orazione umile, che quale incenso di soave odore salga insin al trono della vostra gloria,

Questa profonda umiltà è quella che fa strada ad avere una ferma fiducia: attesochè la miseria e l' indegnità nostra tanto è lungi che ci abbiano a sconsigliare, che serviv ci debbono anzi di titolo da presentarci al trono della vo-

vo.

(a) Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, & non improperat; & dabitur ei. Postuler autem in fide nihil hāsians: qui enim hāsians similes est fluctui maris, qui a vento movetur & circumfertur. Non ergo assimet homo ille quod accipiat aliquid a Domino. Jac. I, 5, 6, 7.

vostra misericordia: che se la considerazione dei peccati e dei bisogni nostri ci umiliano, e ci anniecano dinanzi a voi, la fiducia nella vostra onnipotente bontà rilevar dee gli animi nostri, e confortargli. Questa fiducia appoggiata ad una viva fede, è quella che otten tutto: ma ahimè! che il nostro cuore naturalmente superbo le è sempre opposto. Degnatevi dunque di distruggere in noi, o Signore, quella radice d' incredulità e di diffidenza, che si spesso proviamo nelle nostre orazioni: non permettete, che le esitazioni e i dubbi, che fanno ingiuria alla bontà vostra infinita, ci trasportino qua e là, a guisa di onde incostanti: rianimate, fortificate, perfezionate in noi la confidenza cristiana, affinché renda le nostre preghiere più vive, più ardenti, più efficaci appresso voi, onde ottengiam le grazie che ci sono necessarie in questa vita, e la gloria del Cielo nell' altra. Così sia.

## PER L' ASCENSIONE

### DI NOSTRO SIGNORE.

#### LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. I, 1, 11.

**I**O primamente, o Teofilo, ho parlato di tutto quello, che Gesù fece ed insegnò dal principio insin a quel giorno, che dati per mezzo dello Spirito Santo i suoi ordini agli Apostoli che aveva eletti, fu assunto *in cielo*: a quali ancora si diede a veder vivo dopo la sua passione con molte riprove, apparendo ad essi per quaranta giorni, e parlando del regno di Dio. E mangiando insieme con essi, comandò loro di non partire da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, la quale (disse) avete udita dalla mia bocca: poichè Giovanni battezzò bensì coll' acqua, ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo di qui a non molti giorni. Allora quegli che si trovaron presenti l' interrogarono col dire, se quello era il tempo che doveva ristabilire il regno d' Israele? Ai quali egli rispose: Non si appartiene a voi di sapere i tempi e i momenti, che il Padre ha riservati in poter suo. Ben riceverete la virtù dello Spirito Santo, il qual verrà sopra di voi, e mi renderete testimonianza in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e fino all' estremità del mondo. E dette queste parole, a vista di essi si alzò verso il cielo, ad entrò in una nuvola che lo sollevò agli occhi loro. E stando egli negli occhi fissi in lui, mentre che saliva in

cielo, ecco che due uomini comparirono loro dinanzi vestiti di bianco, i quali dissero: O uomini di Galilea, perchè vi state mirando verso del cielo? Quel Gesù che in partendoci da voi si è sollevato al cielo, verrà nella stessa maniera che ve l' avete veduto salire.

## EVANGELIO SECONDO S. MARCO.

Cap. XVI, 14, 20.

Gesù apparve agli undici discepoli mentre erano a mensa, e lor rinfacciò la loro incredulità e durezza di cuore; perchè non avean prestato fede a coloro che l'avean veduto risuscitato. E disse loro: Andate per tutto il mondo, e predicate il Vangelo a ogni creatura. Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo: chi poi non crederà, sarà condannato. E questi sono i miracoli, che accompagneranno coloro che avran creduto: Nel mio nome disscaceranno i demonj; parleranno nuovi linguaggi; maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro nocumento; imporranno le mani ai malati, e resteran sani. E il Signore Gesù parlato che ebbe con loro, fu assunto in cielo, e siede alla destra di Dio. Ed essi andarono, e predicarono da per tutto, cooperando il Signore, e confermando la sua parola coi miracoli che l' accompagnavano.

## ISTRUZIONE

Se al racconto che voi, fratelli miei cari, avete poc' anzi udito, aggiungiamo ciò che di più se dicono nei loro Vangeli S. Matteo e S. Luca, ecco riunite tutte le circostanze del Misterio celebrato oggi dalla Chiesa.

Già il Salvator nostro più e più volte, dopo la sua Risurrezione, erasi fatto vedere a' suoi Apostoli, e con diverse prove gli avea convinti, che era vivo, apparendo loro per lo spazio di quaranta giorni, e istruendoli delle cose del Regno di Dio. Finalmente apparve loro quel giorno stesso che doveva salire in cielo, mangiò insieme con essi, e disse loro: *Mi è stata data ogni potestà nel cielo e sopra la terra. Andate dunque, istruite tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose vi ho prescritte.* (Matr. XXVIII, 18, & seq.) *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo: ma chi non crederà, sarà condannato. E questi sono i miracoli, che accompagneranno coloro che avranno creduto; nel mio nome disscaceranno i demonj; parleranno nuovi linguaggi; maneggeranno i serpenti.*

ei, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non sarà loro alcun male; imporranno le mani ai malati, e guariranno. (Marc. XXVI, 15, & seq.) Gli assicurò finalmente che sarebbe sempre con esso loro fino alla fine del mondo con quelle parole: *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* (Marc. v. ult.)

Quindi ingiunse loro di non partire di Gerusalemme, ma di aspettar quivi la promessa del Padre, la quale, dis' egli, avete udita dalla mia bocca: perchè Giovanni ha battezzato nell' acqua, ma voi fra non molti giorni sarete battezzati nello Spirito Santo. (Att. I, 4, 5.) E aggiunse: *Ecco quello che io vi diceva, quando era ancora con voi, che bisognava, che intocciò che è stato scritto di me nella legge di Moè, nei Profeti e nei Salmi fosse adempito.* (Luc. XXIV, 44, & seq.) E qui aperse loro l'intelletto, affinchè intendessero le Scritture, e seguì: *Gost' sta scritto, e così bisognava, che il Cristo patisse, e risuscitasse da morti il terzo giorno, e che si predicasse nel nome di lui la penitenza, e la remissione de' peccati a tutte le nazioni, incominciando da Gerusalemme. Ora voi siete testimoni di queste cose: ed ecco che io manderò sopra di voi il dono promessovi dal mio Padre. Frattanto trattenevi nella città (di Gerusalemme), infinochè siate rivestiti di virtù dall' alto.* (Luc. XXIV, 26, & seq.)

Alcuni allora di quei che erano presenti, l' interrogarono, e dissergli: *Signore, sarà egli questo il tempo, che voi ristabilirte il regno d' Israele?* Parlavano così, perchè avean tuttora fitta in mente l' idea del regno temporale del Messia, di che non doveano appieno ricredersi, se non dopo la discesa dello Spirito Santo. Gesù dunque si contentò di risponder loro, che non toccava ad essi di conoscere i tempi e i momenti che il Padre avea riservati in poter suo, ma che avrebbero bensì ricevuta la virtù dello Spirito Santo, che sopra di essi sarebbe disceso, e che gli avrebbero resa testimonianza in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria, e fino alle estremità della terra. (Att. I, 6, & seq.)

Poich' ebbe loro parlato così, gli condusse fuori fino in Betania; e quivi alzate le mani gli benedisse, e in benedirgli si separò da loro, e fu assunto in cielo. I discepoli che il videro levarsi in alto, teneano le pupille fisse in lui, ma una nuvola lo tolse agli occhi loro, e stando egli non tuttavia cogli sguardi fissati al cielo, presentaronsi ad essi due uomini vestiti di bianco, i quali dissero: *O Galilei, perchè vi fermate a mirar in cielo? Quel Gesù, che in partendosi da voi si è sollevato al*

*cielo, verrà nella stessa maniera, che ve l' avete veduto salire.* (Att. I, 9.) I Discepoli allora prostesi a terra adorarono Gesù Cristo sedente alla destra di Dio: indi partiti dal monte degli Ulivi, sen tornarono pieni di gaudio in Gerusalemme, e quivi animati tutti dal medesimo spirito raccolserli in una casa, dove perseveravano nell' orazione insieme con Maria Madre di Gesù, colle altre donne e co' suoi fratelli, aspettando l' adempimento di quanto era stato loro promesso.

Tale è il misterio onorato dalla Chiesa in questa gran festa, che è una delle più antiche, e delle più solenni di tutto l' anno; misterio di trionfo, e di gloria per Gesù Cristo, misterio di consolazione, di gaudio e di speranza per li Cristiani. Gesù Cristo dopo di aver compiuto nella terra l' opera per la quale era stato mandato, sale al cielo, per quivi alla destra della maestà di Dio goderli quella eterna gloria, che si è meritata colle sue umiliazioni e co' suoi patimenti. Ei sale al cielo come nostro Re: come Salvatore e liberator nostro, per compiere e consumare la sua vittoria sul mondo, sull' inferno e sul peccato; come nostro Padre, per quivi preparare un seggio ai suoi figliuoli che ha generati sulla Croce; come nostro precursore, per farci la strada e aprirne l' ingresso; come nostro capo, attine di prender possesso del regno del cielo, non solamente per se medesimo, ma eziandio per noi che siamo suoi membri: vi sale come nostro avvocato, per quivi difenderci i diritti acquistati col prezzo del suo sangue; come nostro mediatore, affine di presentarci al suo Divin Padre, di darci accesso presso di lui, e di dar l' ultima mano alla nostra riconciliazione seco lui; vi sale finalmente come nostro sommo Pontefice, per portar nel celeste santuario il sangue da lui sparso, e per intercedere appresso Dio per noi, coll' offerirgli fino alla fin del mondo il prezzo del nostro riscatto.

Seguiam dunque colla fede Gesù Cristo che sale al cielo, e rinunziando ad ogni terreno affetto, cominciamo insin da ora, come il dimanda la Chiesa nell' odierna orazione, ad abitare noi pure coltasi di mente e di cuore. Ricordiamci, che il Cielo è la nostra patria, che colassù è la nostra eredità e il nostro regno; e che tra le miserie, le tentazioni e le pugne di questa vita, non abbiam più solida consolazione di quella che è posta nella speranza di uccirne quanto prima; e di essere riuniti nel soggiorno della pace e della beatitudine al nostro adorabile Capo.

Non ci lusingiam però d' esser messi in possesso del regno di Gesù Cristo, senza che  
nulla

nulla ci abbia a costare. Nella casa del nostro Padre vi sono bensì molte abitazioni, in domo Patris mei mansiones multae sunt: (Jo. XIV, 2.) ma non vi sono già due strade per andarvi. Il nostro primogenito, e il nostro Capo, il quale è colà pervenuto sol per la via delle umiliazioni e dei patimenti, ha segnata a noi pure la strada che dobbiam seguirne. « Abbiate, dice S. Paolo, i medesimi sentimenti e le medesime disposizioni ch' ebbe Gesù Cristo, il quale si è umiliato, ed ha annientato se stesso, rendendosi ubbidiente fino alla morte, e morte di croce: ep- però Iddio l' ha esaltato: *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu, qui... semetipsum exinavit... humiliavit semetipsum, factus pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod & Deus exaltavit illum.* (Phil. II, 5, & seq.)

Se la malagevolezza e le asprezze della strada, e il considerer la nostra fragilità ci sgomentano, rassicuriamoci sull' averci Gesù Cristo, prima di montar in cielo, promesso di vivere di una forza e di una virtù superna. Non vi ha cosa che sia difficile a chi ama, e lo Spirito Santo da lui promessoci, è spirito di amore, che appiana le più dure difficoltà, e che con facilità maravigliosa ne fa superare quanto vi ha di più penoso alla natura.

Se la moltitudine e la gravezza de' nostri peccati ci accusano dinanzi a Dio, e tolgonci la confidenza di appressarci a lui, sovengaci, che abbiamo in cielo nella persona di Gesù Cristo un avvocato, che difende i nostri diritti contro la vendicatrice giustizia di Dio, alla quale ha per noi pienamente soddisfatto, un mediatore sempre vivo a interceder per noi, e al tempo stesso onnipotente a salvar coloro che per mezzo suo ricorrono a Dio; un Pontefice finalmente, il quale, benchè più alto dei cieli, e seduto alla destra del trono della divinità, è tuttavia pieno di compassione per noi, essendo e al sommo pietoso delle nostre miserie, e sempre pronto a venir in soccorso della nostra debolezza.

Il frutto dunque di questa gran Festa sia di vie più sodamente fortificare in noi la divisione a G. C. fedente alla destra del suo Divin Padre. Adoriamolo in quello stato secondo le diverse relazioni che egli ha verso di noi, e siamo persuasi, che per onorarlo d' una maniera degna di lui, bisogna con continui accessi desiderj aspirare a lui, e riposarci con una immobilità fiduciosa nella sua infinita carità, e nella sua onnipotente intercessione.

Facciamo oggi e per tutta questa Ottava una particolare considerazione sopra quelle parole

che dissero gli Angeli agli Apostoli: *Quel Gesù, che partendosi da voi s' è sollevato al cielo, verrà nella stessa maniera, che vel avete veduto salire.* Gesù Cristo, il quale è asceso al cielo, e il qual ora risiede colà come nostro Capo, nostro Mediatore e nostro Pontefice, ne scenderà un giorno come nostro Giudice, per far parte agli eletti della sua gloria, e per condannare i reprobì a un supplizio e obbrobrio eterno. Egli mediante la sua morte ha acquistato il diritto di regnare su tutti gli uomini, niun de' quali può sottrarsi al suo dominio: egli è forza o di sotrometterci a lui volontariamente in questa vita, e coll' amore, colla confidenza, e con una elatta fedeltà a seguir le sue massime e i suoi esempi, o sivero di stare per tutta eternità sottoposti al rigore di sua giustizia. Il suo Vangelo ha da essere necessariamente o la regola immutabile del viver nostro, o l'irrevocabil sentenza della nostra dannazione. Profitiam dunque adesso, che ancora è tempo, del frutto della redenzione di cui siamo fatti partecipi; se non vogliam essere nell' ultimo di vittima della giusta vendetta del Redentor medesimo.)

I dieci giorni che seguono fino a Pentecoste, sono giorni di desiderio, di sospiri, e di una viva e ardente aspettazione dell' inestimabil dono che Iddio vuol farci. Non sì tosto fu al ciel salito il Divino Maestro, che gli Apostoli sen ritornarono in Gerusalemme, e stettervi per tutti quei dieci giorni in ritiro e in orazione, per apparecchiarsi a ricever l' effetto della promessa del suo Spirito. Quest' è un esempio, che dovrebbero imitare da tutti i veri Discepoli di Gesù Cristo; e se noi conosciamo il prezzo di questo dono di Dio, e l' infinito bisogno che abbiamo del suo Spirito sì per conoscere la via per cui dobbiam camminare, che per camminare effettivamente in essa, non ci sarebbe bisogno di esortarci a prepararli l' abitazione nei nostri cuori, e a porgerli, per invitarlo a venirvi, fervide e perleveranti preghiere: ce ne avvertirebbe abbastanza il sentimento della nostra povertà; e con questa sì eccellente preparazione, il ritorno della Pentecoste sarebbe ogni anno per esso noi una nuova sorgente di grazie e di ricchezza. Raviaviamo pertanto in quelli dieci giorni la nostra fede e le nostre brame: passiamoli, per quanto ci sarà possibile, nel ritiro, nel silenzio, e nell' orazione: pigliamo almeno ogni giorno qualche po' di tempo, per presentarci dinanzi a Dio, o in Chiesa, o nella nostra camera; e quivi prostrati e umiliati chiediam perdono a Dio e a G. C. suo Figliuolo, dell' indegno trattamento che abbiamo

biam fatto al suo Spirito, di tutte le infedeltà che abbiamo commesse contro di lui, e dell'aver tuttavia in noi stessi tanti ostacoli al suo ingresso, e alla sua permanenza nei nostri cuori. E per farne qualche penitenza possiamo in ispirito di confusione e di pentimento recitare il Salmo *Miserere*: dopo di che supplicheremo instantemente Gesù Cristo, che degnisi di ridarci il suo Santo Spirito, di rinnovarlo in noi, di disporci a riceverlo col toglier dal nostro cuore tutti gli ostacoli, e sopra tutto la passione e il dispetto che in noi domina, e che più smentiamo a stradicare; al qual effetto si potrà recitare l'Inno *Veni Creator*, ovvero la Sequenza, *Veni, Sancte Spiritus*.

## P R E G H I E R A .

Nei vi adoriamo, o Gesù unico Figliuol di Dio, nel mistero della vostra trionfante Ascensione, nel quale spiccadovi dalla terra vi sollevate sopra di tutti i cieli, per quivi eternamente sedere alla destra della Maestà di Dio: La terra non è degna di voi; e solamente il cielo merita di possederli, e di accogliere la vostra santa umanità, tutta penetrata e risplendente della gloria, che quivi avete innanzi a tutti i secoli come Dio. Quivi è dunque, dove voi date l'ultimo compimento a tutti i vostri misterj, e dove noi v'adoriamo nella pienezza di quel gaudio, che è la ricompensa di tante lagrime e di tanti sudori.

Fate, o Signore, che la vostra ammirabile Ascensione al cielo desti nei nostri cuori un'acefa brama di seguirvi, e di unirvi a voi: fate, che disprezziamo, e odiam sinceramente tutti quegli ostacoli che ci pongono di pervenire insin a voi, o che ci arrestano nella nostra carriera; che ci rendiam superiori a tutte le caduche cose di quaggiù; che tutti i nostri affetti sien rivolti al cielo, e al conseguimento di quella interminabile gloria. Quivi di fatti è la nostra patria; la nostra eredità, e il regno del nostro Celeste Padre, e del nostro Divino Capo; e quivi è, che ci avete apparecchiati i leggi, e che ci aspettate. Non permettete, Iddio mio, che mai ci dimentichiamo di quel beato soggiorno; e affinché il cuor nostro non venga sedotto dalle lusinghe e dai piaceri del mondo, deh! fateci provare alcun preludio di quelle delizie onde sono inebriati i vostri Eletti.

Voi siete oggi coronato di onore e di gloria, perchè vi siete umiliato, e fatto ubbidiente fino alla morte della croce: voi salite sopra dei cieli, perchè foste infinitamente lontano da

ogni peccato: voi entrate nel riposo del Padre, perchè soffriste, pregaste, e compiesteste l'opera che egli v'avea affidata. Deh! renderci, o Signore, fedeli a seguirvi insin al cielo per la strada dell'umiltà, della mortificazione, dell'ubbidienza, della purità, e della fedeltà ad ogni nostro dovere; strada segnataci dal vostro esempio: e perchè fedelmente vi seguiamo in essa dateci una confidenza veramente cristiana in voi, come il richiedono quel che per noi faceste sopra la terra, e i titoli che tuttavia conservate in cielo verso di noi.

E giacchè senza di voi, o Divin Redentore, nulla possiamo, mandateci lo Spirito Santo da voi promesso; e fate che egli col suo lume illumini l'anime nostre, che accenda nei nostri petti il divino amore, che coi continui soccorsi della sua grazia sostenga la nostra debolezza, che sia il nostro condottiere nella via dei vostri comandamenti, e che egli finalmente ci scorga fino alla celeste beatitudine, alla quale oggi voi aprite l'ingresso, affinchè noi siamo dove siete voi, e contemplar vi possiamo eternamente nella gloria, onde vi ha incoronato il vostro Divin Padre. Amen.

## PER LA DOMENICA INFRA L' OTTAVA

### DELL' ASCENSIONE.

## EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

Cap. IV, 7, 11.

**C**arissimi, comportatevi con prudenza, e vegliate nelle orazioni: ma sopra tutto abitate in voi stessi una scambievolmente carità, perchè la carità copre la moltitudine dei peccati. Praticate vicendevolmente la carità senza rimbrotti. Ciascun di voi, a tenor del dono che ha ricevuto, lo impieghi scambievolmente a vantaggio degli altri, come si conviene a fedeli dispensatori delle diverse grazie di Dio. Chi parla, *parli* come se parlasse Iddio per bocca sua: chi è nel ministero, *lo eserciti* come una virtù comunicata da Dio, affinchè in tutto si dia onore a Dio per mezzo di Gesù Cristo Signor nostro.

## EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. XV, 26, 27, e XVI, 1, 4.

**G**esù disse a' suoi Discepoli. Quando verrà il Consolatore, che io vi manderò da parte del Padre, Spirito di verità, il qual procede dal Padre, egli mi renderà testimonian-



nianza. E voi ancora mi renderete testimonianza, perchè siete meco fin da principio. Ho dette a voi queste cose, acciocchè non vi scandalizzate. Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi è venuto il tempo, che chi vi ucciderà, si crederà di far cosa grata a Dio, ma vi tratteranno così, perchè non hanno conosciuto nè il Padre, nè me. Io v'ho dette queste cose, affinchè venuto quel tempo, vi ricordate che ve le ho dette.

### ISTRUZIONE.

Questi è un tempo, fratelli miei cari, come io v'ho detto l'ultima volta, che raddoppiat dobbiamo i nostri umili prieghi, e le nostre più fervide istanze, affinchè Iddio si degni nella vicina solennità della Pentecoste di spargere anche sopra di noi un'abbondante effusione del suo Spirito Santo, del qual tutti abbiamo un sì pressante bisogno. Ma per bene e compiutamente implorare e questa, che è sì grande, ed ogni altra grazia, è necessario, che siate istruiti di tutti i requisiti che si ricercano in una preghiera, perchè sia da Dio esaudita. Io pertanto finirò oggi di spiegarvi: e giacchè vi ho mostrato dovervi pregare con attenzione, con umiltà, e con fiducia, vi farò oggi vedere, che l'orazione ha esere fatta eziandio *con perseveranza, e in nome di Gesù Cristo*.

1. E per incominciare dal primo, dico che non vi ha nulla, che stancar debbaci, o disanimarci dal pregare: ancorchè Iddio indugi ad esaudirci, bisogna perseverar a pregarlo, fino ad essergli importuni, se possibile fosse, che potessimo importunar Dio co' nostri prieghi. Abbiamo la prova di questa verità in quel luogo dell' Evangelio, (Luc. XVIII, 18.) dove ne dice il Signore, che bisogna pregar sempre, e non perdersi d'animo, *Oportet semper orare, & non deficere*, quand'anche Iddio paresse sordo alle nostre preghiere. Il Divin Salvatore reca eziandio l'esempio di una vedova, la quale da lungo tempo chiedeva giustizia ad un giudice senza coscienza, e la quale a forza d'importunarlo giunse finalmente a carpirgli la favorevole sentenza. Paragoniamo la condotta di questo giudice cogli indugi di Dio; e diciam poi, se nel suo silenzio, ne' suoi apparenti rifiuti, nella sua lentezza in soccorrerci, è possibile a nulla trovare, che sgomentar ci possa a quel segno, a cui ridotta trovavasi quella desolata vedova dall'iniquo suo giudice. Eppure, quando bene Iddio esternamente procedesse verso di noi, come il giudice verso di quella vedova, noi dovremmo sempre insistere, come quella vedova postosi per esempio, e ad on-

ta di tutte le ripulse sperare, che alla fine le nostre continue istanze vinceranno ogni ostacolo: giacchè il peggiore di tutti i nostri mali farebbe il perderci d'animo, e il cessar d'implorar grazia e misericordia.

Gesù Cristo per insegnarci a perseverare nell'orazione, anche quando Iddio differisce di concederci quello che gli chiediamo, reca quell'altro esempio di uno che va di notte tempo da un amico a chiedergli alcuni pani per un ospite sopraggiuntogli, e non si arrestando pel rifiuto dell'amico, l'obbliga colla sua importunità a levarsi di letto, e a dargli quanti pani ei vuole. E questa parabola Gesù Cristo la termina con una viva e pressante esortazione a pregar senza intermissione, e con una formal promessa, che otterremo tutto quello che con una perseverante orazione avrem domandato. *Domandate, et ne dic' egli (Luc. XI, 5.), e vi sarà dato; cercate, et troverete; picchiate, e vi sarà aperto: quicquid enim cum dimanda recipere; qui cerca trova; et a chi picchia si aperit*.

Nella donna Cananea noi abbiamo un ammirabil modello di perseveranza nell'orazione; e nelle ripulse che le diede Gesù Cristo, veggonsi manifestamente le segrete disposizioni di Dio, quando ne par ch'ei rigetti le nostre preghiere. Codesta donna del paese e della stirpe de' Cananei, che gli Israeliti ebber ordine da Dio di sterminare, si presenta a Gesù Cristo, per supplicarlo a voler liberare la sua figliuola, ch'era fieramente tormentata dal Demonio. Gesù Cristo non le rispose molto. Questo silenzio, che a lui non era ordinario, non valse a rallentar le istanze e le grida di quella femmina; delle quali stanchi finalmente gli Apostoli pregano Gesù Cristo di mandarla via. La risposta che allora ei diede, poteva sgomentare più ancora che il suo silenzio. Non sono stato mandato, ei disse, se non se alle perdute pecorelle della casa d'Israele: *Non sum missus nisi ad oves quæ perierunt domus Israel*. (Matth. XV, 24.) Questa risposta pareva che togliesse ogni speranza a codesta donna, la qual era di una razza nemica della casa d'Israele. Ma ella senza perdersi di coraggio, non si contentò di più oltre andar dietro da lontano a Gesù Cristo; vennesi a gittare a' suoi piedi; e l'adorò, dicendo, Signore ajutatemi; *Domine, adjuva me*. Ad una preghiera sì umile e sì pressante non altro G. C. rispose, se non che, non essere conveniente il prendere il pan dei figliuoli, e darlo a' cani. *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*. Una sì dura, e in apparenza sì ingiuriosa risposta, pare che la dovesse ributtar del tutto, e cambiare la sua speranza in disperazione; così sa-



rebbe avvenuto a noi. Ma la Cananea di noi più umile, e più fedele, si prevalse della replica stessa di G. C. per vie più ravvivare la sua fiducia, e rinnovare in più umile guisa la sua supplica. E' vero, ella rispose, o Signore: ma i cagnolini mangiano almeno i bricioli che cadono dalla mensa de' lor padroni: *Etiamsi, Domine; nam & canell edunt de micis, que sedant de mensa dominorum iuorum.* Confesso, dice' ella, che non mi si conviene di federmi alla mensa de' Figliuoli, a' quali è dovuto il pane: ma voi, Signore, non negherete almeno i bricioli ai cagnolini, tra' quali m'averete annoverata. O donna, gridò allora Gesù con ammirazione, gaude è la tua fede! fusti fatto come desidero: *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi, sicut vis.* Queste ultime parole di Gesù Cristo, accompagnate dal miracolo che ne fu l'effetto, manifestarono i sentimenti del suo cuore, coperti insin allora sotto un' apparente durezza. Ei mise a una sì lunga prova la fede e la speranza di questa donna, non per altro che per tale crescere cogli ottocoli stessi, e per darci in esso lei un esempio di quella perseveranza - nell' orazione che vuole da noi.

Tutte le promesse di Dio sono annesse a una perseverante pazienza: coll' impazienza e colla troppa premura di ottenere, si perde tutto. E per vero dire, i più lunghi indugi di Dio, non sono già rifiuti, sono prove, e un segreto artificio di sua misericordia, che diffidate d' esaudirci, a per. rinforzarci a perseverare nell' orazione, e renderci vie più degni de' doni suoi, e meglio disposti a riceverli. Noi riceveremmo meno, se ricevessimo subito; all' incontro col molto desiderare ciò che non subito ottiene, il cuor s' infiamma e si dilata. Se le sue brame fossero intanto appagate, farebbe più riflesso e più chiuso; e se i beni da lui desiderati gli avessero a costar meno, e non imparasse dal riceverli con difficoltà, d' esserne indegno, molto più esposto farebbe all' ingratitudine e alla superbia. In 2. luogo l' indugio ad esaudirci, perchè egli che conosce il prezzo di ciò che gli dimandiamo, lo mette a paragone colle nostre preghiere, e per esaudirci aspetta, che favi una specie di proporzione tra le nostre preghiere e le sue grazie: ei non rigetta già le prime dimande, ma le calcola, e le rimira come insufficienti, ove non sieno replicate, ed accresciute a dovere.

2. Il requisito finalmente più essenziale di una buona preghiera, è che sia fatta in nome di G. C. E. medesimo si protesta con una specie di giuramento, che tutto quello che chiederemo al Padre in nome suo, ci sarà conceduto. *Amen, amen dico vobis: si quis*

*Ист. Соислов. Том. II.*

perieritis Patrem in nomine meo, dabis vobis  
(Jo. XXI, 23.) E altrove, "Qualunque cosa,  
" ve la concederò, affinché il Padre fra glo-  
" rificato nel Figliuolo: " *Quodcumque petieris-  
" teris Patrem in nomine meo, faciam vobis, ut  
" glorificetur Pater in Filio.* (Jo. XIV, 16.) Il  
pregare in quella guisa non è soltanto un mez-  
zo sicuro di ottenere, è anche assolutamente  
necessario; di maniera che l'ometterla, secon-  
do S. Agostino, macchia la preghiera stessa di  
qualche colpa. *Oratio autem*, dice egli, (Ena-  
in Plal. 108, n. 9.) *quae non fit per Christum,*  
*non solum non potest delere peccatum, sed eti-*  
*am ipsa fit peccatum.* L'orazione è una sup-  
plica che noi presentiamo a Dio, ma non farà  
mai ammessa, le non è in certa maniera segnata e  
presentata dall' unigenito Figliuolo suo.

Quel che rende necessario d'interporre in tutte le nostre preghiere il nome di Cristo, si è, che come figliuoli di Adamo non meriti-amo che di essere ripudiati da Dio. Nulla infatti abbiamo in noi, e da noi stessi, che possa impegnare Dio ad ascoltarci: tutto anzi quello che gli offriamo come da noi medesimi, è contaminato dalla cupidigia, e per conseguenza indegno di lui. Egli ci ascolta unicamente a riguardo di Gesù Cristo, perchè ci ama in lui solo; di modo che i nostri sagrifizi, le nostre lodi, i nostri ringraziamenti e nostre dimande, le nostre opere gli sono ac-cepte unicamente, perchè vengonli presentate in nome del suo Figliuolo, e prodotte in noi dal suo Spirito: tuttocchè che non ha questo conio, e che non porta l'impronta del suo Figliuol prediletto, merita di essere rigettato. Non v'è salute, dice l'Apostolo S. Pietro, per mezzo di verun altro; poichè non è stato dato agli uomini altro nome sotto il cielo, in cui abbiamo ad essere salvati. *Non est in alio aliquo salus: nec enim aliud nomen est sub cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* (A. G. IV, 12.)

Ma che vuol dire propriamente il pregare in nome di G. C.? Vuol dire, appoggiarsi unicamente sopra i tuoi meriti, sopra la tua carità, sopra il prezzo del tuo sangue, vuol dire, che quando ci presentiamo innanzi a Dio, dobbiamo unirli alle preghiere e al sacrificio del Mediator nostro; vuol dire, non domandar se non cose che abbiano per oggetto i beni meritati da Gesù Cristo, e che da lui possano essere approvate. „ Non è un pregare, „ dice S. Agostino, a nome del Salvatore. „ ove si domandino cose contrarie alla nostra „ salute. “ *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contrarium est salutis.* (Tract. 102 in Jo. n. 1.) Vuol dire in somma, che

B

fiat

fanno intimamente persuasi, che egli stesso sia quegli che forma la nostra preghiera mediantemente il suo Spirito, il qual parla e grida in noi. „Di qui è, dice l' illustre Monsignor Boffuet (a), che nelle preci dell' Chiesa sempre si sente quella conclusion non meno umile che piena di consolazione, *Per Gesù Cristo Signor nostro*, umile, perchè confessi l' impotenza nostra; piena di consolazione, perchè ci addita colui in cui è posta la nostra forza; il che va tanto avanti, che quando eziandio ricorriamo all' interposizione e ai meriti dei Santi, e della stessa Beatissima Vergine, vi aggiungiam non ostante questa necessaria conclusione, *Per Christum Dominum nostrum*; colla qual confessiamo, che non vi ha meriti, non preghiere, non dignità, per eminente ch' esser possa nei Santi, se non per mezzo di Gesù Cristo e nel nome suo.“

Ma oh quanto pochi sono i Cristiani che così pregano! Quanti al contrario, a' quali G. C. potrebbe fare quel rimprovero che faceva a' suoi Apostoli: In fin ad ora voi non avete chiesto niente in nome mio, *Uque modo non petistis quidquam in nomine meo?* (Jo. XVI, 24.)

### P R E G H I E R A .

Con tutta ragione voi molte volte, o Dio mio, indugiate ad esaudire le nostre preghiere, colla qual vostra condotta voi non solamente ci fate comprendere, che non abbiamo diritto a niente, e che siamo indegni di tutto; ma ci fate eziandio apprezzar maggiormente l' eccellenza dei vostri doni, col mettere una specie di proporzione tra i nostri pregi e le vostre grazie; ci preparate a riceverli in tanto maggior misura, con quanto più di ardore gli abbiamo desiderati, e finalmente ce li fate conservare, quanto più ci costa l' ottenergli. Dignatevi dunque, o Signore, di sostenerci in mezzo a codeste apparenze ripulse: darcici una pazienza costante e soffrente di ogn' indugio; fate, che conoscendo il secreto artificio della vostra misericordia, la qual si vale di questi indugi, per aumentare la nostra speranza per via degli stessi ostacoli; raddoppiamo le grida e le istanze, senza stancarci mai della vostra lentezza ad esaudirci; giacchè il maggior male che ne possa accadere, sarebbe quello di perdersi di coraggio, e di cessare d' implorar da voi grazia e misericordia.

Ma vana, o mio Dio, sarebbe la perseveranza nostra nell' orazione, se non avessimo presso di voi un Mediatore onnipotente, e che di continuo s' interponga a favor nostro. Come figliuoli di Adamo siamo indegni di comparirvi dinanzi, e incapaci di nulla offerirvi che sia degno di voi. Solo in G. C. è la nostra salute, non v' essendo altro nome dato agli uomini, in cui possiamo esser salvati. Fate, o mio Dio, che tutto sempre vi dimandiamo per mezzo di Gesù Cristo, appoggiando sopra i suoi meriti, sopra la sua carità, e sopra il valore del suo sangue prezioso; fate, che ci uniamo ai prieghi e al sacrificio di lui, e che mai non chiediamo se non cose degne della sua mediazione e del suo assenso.

Deh! o Padre di misericordia, in questi giorni destinati alla preghiera, insegnateci voi a pregare, e datici tutto quello che ci vuole perregarvi come si conviene. Voi volete che preghiamo con attenzione, con umiltà, con fiducia, con perseveranza, e in nome di Gesù Cristo: fate che le nostre preghiere abbiano tutti questi requisiti. Noi siamo, Padre celeste, figliuoli vostri; noi non abbiamo niente da noi medesimi; noi ci aspettiam tutto da voi concedeteci le grazie che vi domandiamo nell' orazione; e concedeteci la grazia medesima dell' orazione, mediante la quale possiamo e dimandare, e ottenere tutte le altre grazie. Così sia.

### PER IL SANTO GIORNO

#### DELLA PENTECOSTE

#### LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. II, 1, 11.

NEL compiersi i giorni della Pentecoste, stavano i Discepoli tutti insieme nello stesso luogo: e venne di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove si stavano. E apparvero ad essi delle lingue come di fuoco, che si divisero, a posaronsi sopra ciascun di loro. E tutti furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare varj linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava loro di favellare. Ora in Gerusalemme trovavansi allora dei Giudei, uomini religiosi, e *trouvansene* di tutte le nazioni che sono sorto del cielo. E divulgata questa voce, si radunò molta gente, la quale rimase attonita, per-

perchè ciascheduno gli udiva parlare nella sua propria lingua. E stupivano tutti, e facevano le maraviglie, dicendo: Non son eglino tutti coloro che parlano, di Galilea? Come dunque tutti noi gli udimmo parlare la nostra lingua in cui sum nati? Parti, e Medi, ed Elamiti, e quegli di noi che abitano la Mesopotamia, la Giudea, la Cappadocia, il Ponto, l'Asia, la Frigia, la Panfilia, l'Egitto e la Libia vicina a Cirene, e quei che sono venuti di Roma, e Giudei, e Profetizi, e Cretesi, ed Arabi, noi tutti gli udimmo parlare nelle nostre lingue delle maraviglie di Dio.

## EVANGELIO SECONDO SAN GIOVANNI.

Cap. XIV, 23, 31.

Gesù disse a' suoi Discepoli: Se alcun mi ama, offerverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo da lui, e presso di lui faremo dimora. Chi non mi ama, non offerva le mie parole; e la parola che avevo udita, non è mia, una del Padre che mi ha mandato. Io v'ho dette queste cose, stando tuttavia con voi. Ma lo Spirito Santo Consolatore, che il Padre manderà in nome mio, egli v'insegnerà ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto. Io lascio la pace a voi, vi dò la pace mia; nè ve la dò in quel modo che la dà il mondo. Non si turbi il cuor vostro, nè si spaveri. Avete udito, che io v'ho detto: Vo, e vengo a voi. Se voi mi amaste, vi rallegraste certamente, che io v'abbia detto, che men vo al Padre; perchè il Padre è maggior di me. Ed ora vel dico, prima che succeda, affinchè, succeduto, lo crediate. Ormai non parlerò molto con voi, poichè stà per venire il principe di questo mondo, e in me non v'è nulla per lui. Ma affinchè il mondo conosca, che io amo il Padre, e come il Padre mi ha prescritto, così fo.

## ISTRUZIONE.

L'odierna solennissima Festa chiamasi *Pentecoste* da una voce greca, che significa *cinquantesimo*, perchè questo è il cinquantesimo giorno dopo Pasqua, giorno per noi dei più grandi e più solenni. Ma siccome non si può ben intendere il misterio della Pentecoste dei Cri-

stiani, se prima non si fa cosa fosse, e per quel motivo istituita la Pentecoste degli Ebrei, alla qual successe la nostra; però io, prima d'ogni altra cosa, voglio darvene una succinta, ma chiara idea.

Gli Israeliti, dopo ch'ebbero passato il Mar Rosso, entrarono in un vasto deserto, a traverso del quale conveniva passare per andare nella terra promessa: e come si appressarono al monte Sina, Iddio dalla cima di quel monte chiamò Mosè e dissegli: *Ecco quello che io hai da dire ai figliuoli d'Israele: voi stessi avete veduto, di qual maniera ho trattato gli Egizzi, e come io vi ho portati in certa guisa sopra ali di aquile, e v'ho presi, perchè foste addetti al culto mio. Se voi pertanto ascolterete la mia voce, e custodirete il mio patto, voi sarete tra tutti i popoli il popolo mio partecipe a me; voi sarete riguardo a me un regno di sacerdoti, e una santa nazione.* (a) Avendo Mosè esposto ai figliuoli d'Israele quanto Iddio gli avea ingiunto di dir loro, risposero tutti ad una voce, che farebbero tuttocchè che il Signore avea comandato: *Cuncta que locutus est Dominus, faciemus.* (Exod. XIX, 8.) Riferì Mosè a Dio la risposta del popolo, e Iddio gli disse: *Torna al popolo, e purificali oggi e domani, e stieno preparati pel terzo dì: poichè nel terzo dì scenderò il Signore nel cospetto di tutto il popolo sul monte Sina.* (Ivi v. 10, 11.) Ed infatti la mattina del terzo dì s'incominciò a udire il fragore dei tuoni, e a vedere lo splendore dei lampi; il monte apparve tutto ricoperto di una nube; una sonora tromba ferì le orecchie del popolo accampato, e finì di empierlo di spavento, e di sbigottirlo. Tuttavia Mosè il fece uscir tutto delle sue tende, e venire appiè del monte, dove si fermò, e dove udì la voce del Signore, che di mezzo al fuoco pubblicò i dieci comandamenti della sua Legge.

Frattanto il popolo udiva i tuoni e il suon della tromba, vedeva i lampi, e la montagna tutta ardere e fumare; cospicchi tutti spauriti si andavano ritirando, e rivolgendosi a Mosè gli diceano: *Parlaci tu, e noi ti ascolteremo: Ma non ci parli il Signore, affinchè non venghiamo a morire.* A quali rispose Mosè: *Non temete; che il Signore è venuto per far prova di voi, e per imprimere in voi il timore di lui, affinchè non pecciate.* (Exod. XX, 19, 20.)

(a) Hæc dices Domui Jacob, & annuntiabis filiis Israel: Vos ipsi vidistis quæ fecerim Ægyptiis, quomodo portaverim vos super alas aquilarum, & assumpserim mihi. Si ergo audieritis vocem meam, & custodieritis pactum meum, eritis mihi in peculium de cunctis populis... & vos eritis mihi in regnum sacerdotale, & gens sancta. Exod. XIX, 3, &c.

20.) Ma eglino dissero: *Accostati più tosto tu, e senti tuttocché che ti dirà il Signore Iddio nostro: tu indi cel riferirai, o uditolo, noi l'eseguiremo.* (Deuter. V, 27.) Il che uditosi da Dio, disse a Mosè, che il popolo avea parlato bene; ma soggiunse: „ Chi darà loro d'aver tale disposizione, che mi temano, ed osservino d'ogni tempo i miei comandamenti, sicchè sieno essi, e i lor figliuoli felici per sempre? Va, e di loro, che tornino alle lor tende: ma tu resti qui meco: ed io ti manifesterò tutti i miei precetti che insegnerai loro. „ *Quis det talem eos habere mentem, ut timeant me, & custodiant universa mandata mea in omni tempore, ut bene sitis, & filiis eorum in sempiternum? Vade, & dic eis: Revertimini in tentoria vestra. Tu vero hic sta mecum, & loquar tibi omnia mandata mea... quæ docebis eos.* (Deut. V, 29.)

Salì dunque Mosè sul monte, dove Iddio gli parlò da solo a solo; indi venne a riferire al popolo tutto quello che detto e ingiunto gli avea il Signore, e il popolo tutto concorde mente rispose, che avrebbe fatto quanto il Signore ordinato avea. *Omnia verba Domini quæ locutus est, faciemus.* (Exod. XXIV, 3.) Allora Mosè mise in iscritto tutte le Leggi di Dio: crebbe un Altare; e fatte scannar delle vittime, una parte del sangue di esse la versò sull'Altare, e l'altra la riserbò in tante tazze. Presè indi il libro della Legge, e lessela dinanzi a tutto il popolo, il qual tornò a protestare, che avrebbe fatto quanto da Dio gli veniva prescritto, e che farebbe stato ubbidiente. *Omnia quæ locutus est Dominus, faciemus, & erimus obediētes.* (v. 7.) Mosè all'ora preso del sangue delle scannate vittime insieme con acqua, e lana color di scarlatto, e col'issopo, n'asperse il libro e tutto il popolo, dicendo: „ Questo è il sangue dell'alleanza che „ ha fatto Iddio con voi: „ *Hic est sanguis fœderis quod pepigit Dominus vobiscum.* (v. 8.) E questa è quella che chiamasi anti-

ca alleanza, della quale Mosè fu il mediatore, ossia il mezzano, le cui condizioni furono da prima scritte per mano di Mosè sulla pergamena, e indi dal dito di Dio medesimo su due tavole di pietra: e la Pentecoste che celebravano i Giudei, era appunto la Festa, che essi facevano in memoria di questo patto od alleanza, che Iddio avea fatto col popolo d'Israele.

Se non che malgrado le promesse così solenni di quel popolo, le condizioni di codesta alleanza furono dal canto suo malissimo osservate, poichè di lì a poco ei tralasciò a formarsi, e a idolatrare un vitel d'oro; e così venne a trasgredire la Legge di Dio nel primo e più indispensabile comandamento. Questo primo esempio di disubbidienza e d'infedeltà, e infiniti altri che vennero appresso, sì nel tempo che il popolo stette nel deserto, sì ancora dopo che fu introdotto nella terra promessa, rendean sensibile questa verità insegnata poscia da San Paolo, che l'antica Legge non conduceva veruna cosa a perfezione: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex* (Hebr. VII, 19.); che la prima alleanza, di cui fu mezzano Mosè, era *disfettosa, impotente e inutile* (a); che però dovea abolirsi, e sostituirsi un'altra più perfetta, e appoggiata a migliori promesse (b); mediatore della quale sarebbe l'unigenito Figliuol di Dio; ed effetto di questa sarebbe di mostrar non solo all'uomo i suoi doveri, ma di farglieli ezianđo amare; per guisa che la Legge di Dio fosse scritta, come dice San Paolo, *non sol col' inchiostro, ma collo Spirito del Dio vivente, non sopra tavole di pietra, ma sopra gli stessi cuori* (c). Questa è quell'alleanza che in chiari insieme e magnifici termini Iddio annunziava a' Giudei per bocca de' suoi Profeti. *Viene il tempo, dice per bocca di Gheremia* (d), *che io farò una nuova alleanza colla casa d'Israele, e colla casa di Giuda; alleanza assai diversa da quella che feci co' loro Padri, quando gli presi per mano per strarli fuor dell'Egitto; poichè essi violarono quell'al-*

leanza.

(a) *Reprobatio fit precedentis mandati, propter infirmitatem ejus, & inutilitatem.* (Hebr. VII, 18.)

(b) *Nunc autem melius fortitius est ministerium, quanto & melioris testamenti mediator est, quod in melioribus promissionibus sancitum est.* Ibid. VIII, 6.

(c) *Scripta non atramento, sed Spiritu Dei vivi: non in tabulis lapideis, sed in tabulis cordis carnalibus.* II Cor. III, 3.

(d) *Ecce dies veniunt, dicit Dominus: & feriam domui Israel & domui Juda fœdus novum: non secundum pactum quod pepigi cum patribus eorum, in die qua apprehendi manum eorum, ut educerem eos de terra Egypti, pactum quod irritum fecerunt, & ego dominatus sum eorum, dicit Dominus. Sed hoc erit pactum quod feriam cum domo Israel post dies illos: Dabo legem meam in visceribus eorum, in corde eorum scribam eam: & ero eis in Deum, & ipsi erunt mihi in populum.* Jerem. XXXI, 31, & seq.

leaza; e però io ho fatto lor sentire il mio potere. Ma l'alleanza ch'io stringerò, giunto che ne sia il tempo, colla casa d'Israele, ecco qual sarà. Io imprimerò la mia Legge nelle lor viscere, e la scriverrò nel loro cuore, io farò il loro Dio, ed essi faranno il mio popolo. Non meno magnifiche sono le promesse che Iddio fa a' Giudei pel Profeta Ezechiello. Io, dice, (a) verserò sopra di voi un'acqua monda, e sarete mondati da tutte le vostre sozzure, e vi rimonderò da tutte le sporcizie de' vostri idoli. Io vi darò un cuor nuovo, e però uno spirito nuovo in mezzo di voi. Vi torrò il cuor di pietra, e darovvi un cuor di carne; e metterò il mio spirito in mezzo di voi; e farò, che camminiate nella via de' miei precetti, che custodiaste gli ordini miei, e li mettiate in esecuzione. Voi sarete mio popolo, ed io sarò vostro Dio. Voi allora rammenterete la vostra pessima condotta, e le vostre scorrette affezioni, e le iniquità e scelleraggini vostre vi faranno orrore. Ma io, suppiat el pecc, non farò c'è per cagion vostra. Or quelle divine promesse cominciarono ad avere in una luminosa guisa il loro adempimento mediante la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e la formazione della Chiesa; che è appunto il mistero della Pentecoste dei Cristiani, che ora ci conviene brevemente spiegare.

Dalla lettura che poc' anzi avete udita degli Atti de'gli Apostoli, avete inteso, che il giorno appunto che i Giudei celebravano la Pentecoste, trovandosi i Discepoli uniti tutti nello stesso luogo, dove unànime perseveravano nella preghiera; verso l'ora di terza, che vien a dire, tre ore innanzi al mezzodì, si sentì tutt' a un tratto un rumore come di vento gagliardo; e videro al tempo stesso apparir quelle lingue come di fuoco. Tutti allora furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in diverse lingue: e siccome la solennità avea tirati in Gerusalemme moltissimi Giudei d' ogni nazione, non sì tosto se ne sparse la fama, che si affollarono in gran numero intorno agli Apostoli, all' udire i quali diceano stupéfatti: Non son egliino tutti costoro che parlano, di Galilea? Come dunque gli udiamo parlare la lingua del nostro paese? Ma Iffruz. Soissons Tom. II.

altri se ne burlavano, e dicevano ch' erano ubbriachi.

Prese allora San Pietro la parola, e disse: Queste persone non sono già, come voi pensate, ubbriache, essendo anzi ora di terza. Ma questo è l' adempimento di ciò che predisse Gioele: Avverrà negli ultimi giorni, dice il Signore, che io spanderò il mio Spirito sopra tutti gli uomini; e profeteranno i figliuoli vostri e le vostre figliuole: i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi delle rivelazioni in sogno. Uomini Israeliti, voi sapete che Gesù Nazareno fu un uomo autorizzato da Dio tra di voi per le maraviglie, pei prodigi e miracoli, che ha fatti Iddio in fra di voi per mezzo di lui. Or questo Gesù essendo stato, per determinato consiglio e prescienza di Dio, dato in poter vostro, voi strappandolo per mano de'gli iniqui l'avete fatto morire. Ma Iddio l' ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, siccome era impossibile, che da questa sofferserente. Iddio l' ha risuscitato; della qual cosa tutti noi siamo testimoni. Esaltato egli dunque alla destra di Dio, e ricevuto dal Padre la promessa dello Spirito Santo, lo ha diffuso, quale voi lo vedete, e lo udite. Suppia dunque indubitatamente tutta la casa d' Israele, che quello stesso Gesù che voi avete crocifisso, è stato da Dio costituito per Signore, e per Cristo. (Att. II, 14, & seq.)

Udito questo discorso, rimasero saltevolmente compunti, e dissero a S. Pietro e agli altri Apostoli: Fratelli, che abbiar noi a fare? Rispose Pietro che facessero penitenza, e che ciascun di loro si facesse battezzare nel nome di Gesù Cristo in remission dei peccati, che poi riceverebbero il dono dello Spirito Santo. Quegli adunque che ricevettero la parola di Dio, ebbero il Battesimo, e si unirono ai Discepoli; e furono in quel giorno d' intorno a tre mila. Questi stavano attaccati alla Dottrina degli Apostoli, perseverando nell' orazione, e nella comunione della frazion del pane. Tutti poi eran sorpresi da timore e da maraviglia, al vedere i prodigi e i miracoli, che facevano gli Apostoli in Gerusalemme. Quei che avevano abbracciata la fede, vivevano in grande unione tra loro, e tutto quello che

B 3 avea-

(a) Et effundam super vos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, & ab universis idolis vestris mundabo vos. Et dabo vobis cor novum, & spiritum novum ponam in medio vestri: & auferam cor lapideum de carne vestra, & dabo vobis cor carneum: & spiritum meum ponam in medio vestri: & faciam ut in preceptis meis ambuletis & iudicia mea custodiatis, & operemini; & eritis mihi in populum, & ego ero vobis in Deus .... & recordabimini viarum vestrarum pessimarum, studiorumque non bonorum: & displicebunt vobis iniquitates vestre & scelera vestra. Non propter vos ego faciam, ait Dominus Deus: notum fit vobis. Ezech. XXXVI, 25, & seq.



aveano, lo mettevano in comune, vendendo i poderi e le sostanze proprie, e distribuendone il prezzo, secondo il bisogno di ciascuno. Seguivano altresì tutti i giorni ad andare in unione di spirito al Tempio, e a rompere il pan per le case, pigliando il lor cibo con gaudio e semplicità di cuore, lodando Iddio, e facendosi amare da tutto il popolo.

Intratanto il Signore accresceva ogni giorno alla sua Chiesa il numero dei credenti: quei che al veder camminare lo storico, che stava dinanzi la porta del Tempio, e all'udir indi il discorso di S. Pietro e di S. Giovanni, furono tocchi e convertiti, furono in un dì solo cinque mila. E tutta questa moltitudine di fedeli era un cuor solo, e un' anima sola: non di loro considerava quello che possedeva come suo proprio, ma tutto era comune era loro. Gli Apostoli rendevano testimonianza alla Risurrezione di N. S. G. C. con gran forza e gran coraggio, e la grazia di Dio era in tutti i fedeli maravigliosa. Nessun tra di essi era povero, perchè tutti quei che possedevano case o terreni, li vendevano, e ne ricavavano il denaro ritratto ai piè degli Apostoli, i quali poi lo venivan distribuendo a ciascuno secondo il bisogno. Essendo tutti uniti in uno stesso spirito, si adunavano nel portico di Salomone; nè verun altro ardiva di unirsi a loro; ma il popolo gli lodava, e magnificavagli molto. Sicchè la parola di Dio diffondevasi ognora più; il numero dei Discepoli andava crescendo in Gerusalemme, e molti anche dei Sacerdoti abbracciavano la fede.

Questa corta descrizione che io v'ho fatta, e che è cavata dal secondo Capo, e dai tre seguenti degli Atti degli Apostoli, fa apertamente vedere e il vero carattere della nuova alleanza, e che le predizioni di Geremia e di Ezechiello si sono esattamente adempiute negli Apostoli e nei fedeli di Gerusalemme. Veggonfi infatti uomini totalmente cangiati da quel che erano prima; veggonfi in loro nuovi pensieri, nuove massime, nuove inclinazioni, nuovo tenore di vita; in una parola nuovo spirito e nuovo cuore. Gli Apostoli, che prima erano pieni di carnali e basse idee, eccoli ora divenuti del tutto spirituali; quei che s'erano mostrati sì deboli e sì timidi, eccoli riempiti di una forza, e di una intrepidezza che fa sfiorire i loro stessi nemici; quei che al tempo della passione avevano abbandonato il lor Signore, eccoli ora, a rischio di perder la libertà e la vita stessa, pubblicar generosamente in mezzo di Gerusalemme la gloria della di lui Risurrezione. E il primo di loro, che alla semplice inchiesta di una vil ferva avealo rinunziato, con che invito coraggio non re-

sisteva egli dinanzi a quel Concilio, che condannato avea G. C. a morte qual bestemmia-tore, lui essere veramente il Cristo e il Salvatore degli uomini? In somma la loro fede gli rende superiori a tutti i sentimenti della natura; talchè null' altro bramando che di essere conformi a G. C. paziente, gioiscono, e rendono grazie, anche in mezzo agli oltraggi, anche in mezzo alle verghe che soffrono pel di lui nome. La Legge data pel ministero di Mosè avea lasciati i Giudei quali erano prima, ingiusti, disubbidienti, ingrati verso Dio, pieni d'amor di se stessi, e di questi fallaci beni, e schiavi delle loro passioni; perchè codesta Legge era una lettera morta, la qual percorreva soltanto gli occhi e le orecchie, o al più al più illuminava la mente. Ma la grazia data da Gesù Cristo, gli rende giusti, fedeli, umili, staccati da tutte le cose caduche, pieni della più perfetta carità, e vittoriosi del mondo e delle sue cupidigie; perchè questa grazia è uno spirito vivificante, il qual cangia i loro cuori, il qual gli crea di nuovo, e il qual v'imprime quella Legge, che in quella di Mosè era scritta soltanto sulla pietra e sulla carta. Tali sono, fratelli miei cari, i maravigliosi effetti della venuta dello Spirito Santo, la cui virtù, dopo di essersi diffusa nella Città di Gerusalemme, in poco tempo si estese nelle altre Città della Giudea e della Samaria, e indi per mezzo dei Discepoli di Gesù Cristo, in tutte parti del mondo; e di tutti codesti popoli, Giudei e Gentili, si è poi formata la Chiesa Cristiana, cioè quel corpo, il cui capo è Gesù Cristo, i cui membri sono i Fedeli, la cui anima è lo Spirito Santo, la cui vita è la carità.

Nè già lo Spirito Santo, il quale operò sì gran prodigi nella formazione della Chiesa, ha cessato giammai, nè cessa di animarla, di santificarla e governarla tuttora, essendo la sua virtù tuttavia la stessa. Che se egli non abita in noi come nei primitivi fedeli, se i desideri, gli affetti, le parole e le azioni nostre non sono animate da lui, non altronde procede che dal non aver egli sua stanza nel nostro cuore. Noi l'avevamo ricevuto nel Battesimo come il suggello della nostra adozione, e come una caparra della nostra eterna eredità; noi eravamo suo tempio, ed egli abitava in noi: ma noi profanato abbiamo questo Tempio, e costretto lo Spirito Santo ad uscirne; talchè ora altro non ci rimane per richiamarlo in noi, che d'invitarlo a tornare con ardenti preghiere, e con una sincera penitenza.

Ma prima di tutto dobbiam comprendere, e persuaderci ben bene, che la perdita di un dono cotanto prezioso è la maggiore di tut-



ce, e che dobbiamo esser disposti a tutto per racquistarla. Scongiuriamo oggi, e per tutta l'ottava codesto Spirito di carità, che venga a ripigliarsi per sempre una casa che gli appartiene; che vinca e superi colla sua virtù l'ostinata resistenza di una volontà che ama le sue catene, e che degnisi di restaurare l'immagine di Dio, creando in noi un cuore, e uno spirito nuovo. L'ora di Terza è l'ora che egli difese sopra gli Apostoli, e che è particolarmente destinata a pregarlo di venire in noi. Ricordiamoci a quell'ora di recitare l'Inno, *Veni Creator*; e uniamci alla Chiesa, quando canta nella Messa la Sequenza, *Veni Sancte Spiritus*.

Ma non basta implorar la grazia dello Spirito Santo in questi santi giorni. La Chiesa, che quotidianamente nell'Inno di Terza lo invoca a venire in noi, e a infonderci il suo santo amore, ne fa avvertiti a non lasciar passar giorno senza invocarlo. Sarebbe dunque molto a desiderarsi, che i fedeli porgeissero ogni giorno verso l'ora di Terza una corta preghiera a quel Divino Spirito, la quale col ricordar loro il Misterio della Pentecoste, ricordasse loro ancora il bisogno continuo, in cui sono del lume e dell'aiuto di codesto Spirito, senza del quale non sono altro che tenebre e debolezza.

### PREGHIERA.

Prostrati dinanzi a voi, o Divinissimo Spirito, noi adoriamo quel che voi siete ab eterno, e quello che avete fatto nel tempo, quel che siete nell'adorabile Trinità, e quel che avete operato al di fuori, v'adoriamo in somma e in voi medesimo e in tutti i vostri doni, in tutte le vostre grazie, e in tutte le vostre operazioni, così interne come esterne. Voi siete il dono di Dio sovrecellente, e come tale siete il principio di G. C. in quanto uomo. E siccome voi formaste il suo corpo naturale nel sen di Maria; così in questo giorno degno d'eterna rammemoranza e gratitudine, col discendere in figura di lingue di fuoco nel cuor de' suoi Apostoli e Discepoli, voi formaste il suo corpo mistico, che è a dire, la sua Chiesa. E che prodigiosa mutazione non facesse in loro, che di rozzi, timidi, deboli, quali erano, diventano tutti a un tratto spirituali, intrepidi e dispostissimi a soffrir tutto, per portare per tutto il lume dell'Evangelio!

Doh! piacciavvi, o Spirito adorabile, di operare anche in noi qualcuno di questi maravigliosi effetti. Dissipate le tenebre del nostro intelletto, illustrandolo col lume della verità;

accendere nei nostri cuori il fuoco dell'amor vostro, che li sacrifichi, e li consacrì a Dio; rinnovare e perfezionare tuttocchè che in noi avete incominciato; fornite di formare G. C. in noi, d'imprimerci i suoi Misteri, e d'applicarcene i meriti; dateci grazia e virtù di amare la sua croce, e le sue massime; siate l'anima dell'anima nostra, la vita della nostra vita; lo spirito del nostro spirito; siate in noi l'unzione che ci consacrò a Dio, il suggello col qual egli ci contrassegni come suoi, e la caparra dei beni eterni che ci ha promessi; abitate finalmente in noi per dirigerci e condurci in tutti i nostri passi, per consolarci e per sostenerci in mezzo ai pericoli di questa vita.

Voi siete, o Spirito Santo, quegli che per quattro mila anni erasi tanto sospirato, perchè facesse alla fine una nuova alleanza, che viene a dire, una santa società tra Dio e gli uomini, non già collo scrivere la sua Legge, come un tempo, in sulla pietra, ma coll'imprimerla nei cuori voi stesso con una abbondante effusione dell'amor vostro. Ah! che è pur vantaggiosa questa divina alleanza, mentre scampandoci dai più gran mali, ne procaccia beni ineffabili! Ella è pur gratuita, poichè l'effervore ammesso non deriva che da una infinita misericordia! Ma quanto pot non è essa efficace ed assoluta, mentre contiene in se il fine e i mezzi, la ricompensa e il merito? Quanto esultando non è onorifica, mentre quei che vi entrano, diventano una stirpe eletta, un regale sacerdozio, una gente santa, un popolo conquistato? Dignatevi dunque, o Spirito adorabile, di farci partecipi di questa divina alleanza; scolpire le vostre Leggi nei nostri cuori, scolpitele nelle nostre viscere; dateci uno spirito e un cuor nuovo: fateci camminare nella via de' vostri comandamenti, e fate che fedelmente battendola giugniamo al fine all'eterna felicità. Così sia.

### PER IL LUNEDÌ

#### DELLA PENTECOSTE.

#### LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. X, 42, 48.

Pietro aprì la bocca, e disse: Il Signore ci ha comandato di predicare, e di attestare al popolo, lui essere quello che è stato costituito da Dio Giudice dei vivi e dei morti. Di lui testificano tutti i Profeti, che tutti quegli che in lui credono, ricevono nel suo

nome la remissione dei peccati. Stava Pietro dicendo queste cose, quandochè lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano la parola. E rimasero stupefatti i fedeli circoncisi ch' erano venuti con Pietro, *ad vedere*, che anche sopra i Gentili si diffondesse la grazia dello Spirito Santo; mentre gli udivano parlar le lingue, e glorificar Dio. Allora disse Pietro: E chi può egli negar l' acqua del battesimo a coloro che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi? E ordinò che fossero battezzati nel nome del Signor Gesù Cristo.

## EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

### Cap. III, 5, 21.

Gesù dice a Nicodemo: In verità, in verità io ti dico, chi non rinascerà per mezzo dell' acqua e dello Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è nato dalla carne, è carne; e ciò che è nato dallo spirito, è spirito. Non ti maravigliare, se ti ho detto, bisogna che voi nasciate una seconda volta. Lo spirito spira dove vuole, e tu ne senti la voce; ma non sai donde venga, nè dove vada; lo stesso di chiunque è nato dallo spirito. Rispose Nicodemo, e disse: Come mai può esser questo? Dissigli Gesù: Tu sei Maestro in Israele, e non sai queste cose? In verità, in verità io ti dico, che ciò che diciamo, lo sappiamo, e che attestiamo quello che abbiain veduto; e *intavia* voi non ricevete la nostra testimonianza. Se non mi credete, quando vi parlo di cose della terra, come poi mi crederete, se vi parlerò di cose del cielo? *Tanto più* che nessuno è salito al cielo, se non che quegli che è disceso dal cielo, cioè, il Figliuol dell' uomo che è nel cielo. E siccome Mosè nel deserto alzò in alto il serpente di bronzo; così è duopo, che sia alzato in alto il Figliuol dell' uomo, affinchè chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna. Imperocchè Iddio ha talmente amato il mondo, che ha dato l' unigenito Figliuol suo, affinchè chiunque in lui crede, non perisca, ma abbia la vita eterna. Che già Iddio non ha mandato il Figliuol suo nel mondo, per condannar il mondo, ma affinchè si salvi il mondo per mezzo di lui. Chi crede in lui, non sarà condannato; ma chi non crede, è già condannato, poichè non crede nel nome dell' unigenito Figliuol di Dio. E la *causa di tal* condanna è questa, che è venuta al mondo la luce, e gli uomini hanno più amate le tenebre che la luce, perchè le opere loro eran malvage. Imperocchè chiunque fa male, odia la luce, e non si accosta alla luce, affinchè da

essa non vengano redarguite le opere sue. Ma chi opera secondo la verità, si accosta alla luce, affinchè sieno manifeste le opere sue, giacchè sono state fatte in Dio.

## ISTRUZIONE.

Ancorchè tuttocchè che ha fatto G. C. per la salute degli uomini, sia infinitamente ammirabile; contuttocchè si può dire, uditori miei cari, che la venuta dello Spirito Santo, che è stata il fine e l' ultimo compimento dell' opere sue, sia stata eziandio la maggiore di tutte. Imperocchè è bensì vero, che tuttocchè che egli ha fatto nella sua nascita, nella sua vita, nella sua morte e risurrezione, ebbe per iscopo la formazione della sua Chiesa; ma essa non fu propriamente formata se non nel santo giorno della Pentecoste. Questo è propriamente quel giorno, che gli Apostoli divennero Apostoli, che il corpo della Chiesa prese sua forma, e che questa diletta sposa del Salvatore, mediante lo Spirito di Dio scelse con pienezza dal cielo ad animarla, comparve sino ne' suoi principj tutta celeste e divina.

Il dunque mi propongo, per trattare un argomento adattato alla presente Solennità, di ragionarvi oggi dell' opera dello Spirito Santo nella formazione della Chiesa Cristiana; di mostrarvi quindi i maravigliosi progressi che fece sì appresso i Giudei, come appresso i Gentili la parola di Dio avvalorata dal suo Divino Spirito; e dalla maniera con cui fu piantata, di farvi finalmente roccar con mano la verità della Religion Cristiana.

Il fine di tutti i misterj di G. C. era di distruggere il regno della bugia, dell' errore e del peccato; di stabilir nei cuori il regno della verità e della giustizia, e di dare a Dio adoratori degni di lui. Durante il suo soggiorno su questa terra, egli avea ammaestrati gli uomini colle sue parole e co' suoi esempi; avea loro additata la strada che conduce alla vita, e l' avea egli battuta il primo. Ma la malattia dell' uomo è interna; e ciò che percuote i soli sensi, non sarà giammai valevole a guarirla: bisognava creare in lui un cuore e uno spirito nuovo, nuovi pensieri e nuovi desiderj; bisognava scrivere la Legge di Dio nella sua volontà; imprimerli le parole di Gesù Cristo, e ispirargli il coraggio di seguirlo nella via stretta che mena alla vita; e questa grand' opera era riferbata allo Spirito Santo. G. C. l' avea promesso più volte a' suoi Discepoli; ma un tanto dono era il frutto della sua morte sopra la croce; ed essi non dovean riceverlo, se non dopo la sua glorificazione. *Non*  
*dum*

*dum erat Spiritus datus quia Jesus nondum erat glorificatus.* (Jo. VII, 39.)

Salito dunque ch' ei fu al Cielo, mandò loro dalla parte del Padre questo Spirito di verità, mentr' erano adunati in uno stesso luogo, e che quivi insieme con Maria Madre di Gesù perseveravano in orazione. Udissi un sospiro gagliardo, ed ei videro apparire diverse lingue come di fuoco, che poi si divisero, e posaronsi sopra ciascun di loro. Tutti allora si trovaron ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare diverse lingue; della qual maraviglia furono testimoni moltissimi Giudei, che da tutte le parti del mondo erano venuti alla Festa della Pentecoste, e ne trasecolarono di stupore.

Ma la maggior maraviglia di tutte era il vedere gli Apostoli, che prima erano grossolani, ignoranti, deboli e timidi, trasformati tutt' a un tratto in uomini affatto diversi, in uomini pieni di lume, di forza e d' intrepidezza, che in mezzo a Gerusalemme annunziano a' Giudei, che quel Gesù, cui essi avevano messo in Croce, era risuscitato, e salito al Cielo, e che niuno poteva salvarsi se non col credere in lui. Adombraronsi il Sommo Pontefice, e tutto il consiglio della nazione, fanno diviero agli Apostoli di parlare nel nome di Gesù; gli minacciano; gli imprigionano; fanli nogli vergheggiare: ed eglin non vanno pieni di gioia, che sieno stati trovati degni di soffrire obbroj ed onte pel nome di G. C. Né perchè abbian patito, o perchè abbian a temere, allentati il loro ardore; continuando anzi a insegnar tutti i giorni, e ad annunziar Gesù Cristo tanto nel Tempio che nelle case.

La predicazione loro sostenuta dai grandi miracoli che facevano nel nome di G. C. risuscitato, fece in pochissimo tempo maravigliosi progressi. Tre mila uomini si convertirono fin dal primo giorno, e cinque mila alcuni giorni appresso; oltrechè il numero dei credenti così uomini come donne, andava ogni dì vie più crescendo; e questi uomini regenerati per via del Battesimo, e rinnovellati dallo Spirito Santo, davano poi al mondo esempio della più perfetta virtù.

Non meno feconda fu la parola di Dio per tutta la Giudea e per la Samaria, che in Gerusalemme, ch' ebbe allora per primo Vescovo S. Giacomo il Minore. Intanto la persecuzione che insorse alla morte di Santo Stefano, strinse i discepoli ad andar qua e là dispersi; nè guarì andò, che anche gli Apostoli passarono nella Siria. Antiochia fu il luogo, dove i fedeli cominciarono ad essere dinominati Cristiani; e dove S. Pietro piantò la prima sua Sede. Penetrarono indi gli Apostoli nell' Is-

la di Cipro, nelle provincie dell' Asia Minore, nella Macedonia, nella Grecia; perdicaron la fede in Efeso, in Corinto, in Atene; passarono infin a Roma, dove S. Pietro fissò la sua Sede, e donde mandò S. Marco in Egitto a fondar la Chiesa di Alessandria. In somma la parola di Dio fruttificava per ogni dove.

Da prima gli Apostoli annunziavano il Vangelo ai soli Giudei, perchè ad essi era stato promesso Gesù Cristo, e gli stranieri dovevano essere chiamati solo dopo di loro. Tuttavolta volendo Iddio sino da' primi tempi far noti agli Apostoli e ai fedeli circoncisi i suoi disegni di misericordia sopra i Gentili (che così denominavansi da' Giudei tutti coloro che non erano della stirpe d' Israele) avea mandato Pietro a Cesarea, perchè quivi predicasse G. C. a Cornelio Centurione Romano: e perchè fosse a tutti manifesto, ch' ei voleva accordare ai Gentili non meno che ai Giudei, e il dono della penitenza, e la salute eterna, fece allora scendere lo Spirito Santo sopra tutti coloro che ascoltavano la parola di S. Pietro, prima ancora che ricevuto avessero il Battesimo.

Intrattanto, siccome i Capi della Sinagoga, e il corpo della nazione Giudaica, opponevansi ostinatamente alla parola del Vangelo, e furibondi perseguitavano i discepoli di Gesù Cristo; così per questa loro opposizione alla fede gli Apostoli si rivolsero a predicare ai Gentili. S. Paolo li dichiara espressamente ai Giudei nella Sinagoga di Antiochia di Pisidia. *Voi siete*, dic' egli, *(At. XIII, 46, 47.) i primi a' quali avessi a predicare la parola di Dio: ma giacchè voi la rigettate, e che vi giudicate indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili. Imperocchè così ci ha comandato il Signore, come sta scritto: Io ti ho costituito ad essere il lume dei Gentili, acciocchè tu sia la loro salute fino alle estremità della terra.*

Ora i Gentili erano da molti secoli attaccatissimi alle superstizioni dell' idolatria, non avevano mai udito parlar del Messia, non avevano mai udito che fosse stato promesso; non avevano nè sentite le parole di Gesù Cristo, nè veduti i di lui miracoli: e tuttavia ei crederettero alla predicazione dei di lui discepoli; e rinunziando agl' idoli convertironsi al vero Dio, e riconobbero per lor Salvatore G. C. suo Figliuolo. Nel breve giro di pochi anni la Religion Cristiana si piantò da per tutto, e i Gentili convertiti, unitisi coi legami di una stessa fede ai pochi Giudei che già l' avevano abbracciata, furono con esso loro ammessi nella nuova alleanza, e così divennero anch' essi veri figliuoli di Abramo, ed eredi delle promesse fatte a lui e alla sua posterità.

Non

Non avevano ancora gli Apostoli compiuta la lor carriera, che S. Paolo scrivendo ai Romani applicava agli Apostoli quelle parole del Salmo XVIII. „ In tutta la terra s'è fatta udire „ la loro voce, e la parola loro ha penetrato „ sino agli ultimi confini del mondo. „ *In omnem terram exiit sonus eorum, & in fines orbis terra verba eorum.* E scrivendo ai Colossesi diceva, che il Vangelo era predicato da per tutto, e che per tutto l'universo fruttificava, e cresceva. *Quod (Evangeliū) pervenit ad vos, sicut & in universo mundo est, & fructificat, & crescit.* (Col. 1, 6.) A' tempi poi dei loro discepoli, non v'era quasi più regione così rimota del mondo allora conosciuto, dove non fosse già penetrato il Vangelo. E cent'anni dopo di Gesù Cristo, San Giustino annoverava tra i Fedeli non solo molti popoli selvaggi, ma per sino di quelli che andavano qua e là vagabondi, portando sopra di carri le loro case; nè quella era già una vana esagerazione, ma un fatto costante e notorio, ch'ei non temeva d'asferirlo in faccia degl'Imperatori e di tutto l'universo.

Ora di tutti questi popoli, per genio, per costumi e per religione così differenti, si venne formando un regno e un popol nuovo, un corpo e una società di uomini, tutti uniti insieme nell'adorare uno stesso Dio, nel professare una stessa dottrina, nell'aspettare e desiderare gli stessi beni, nell'essere partecipi dello stesso Spirito e degli stessi Sacramenti, nell'offerirne un medesimo sacrificio, e nell'amarli con fraterno amore; tutti i quali hanno stessamente il medesimo capo, e il medesimo Pastore invisibile, che gli illumina, che gli conduce, che gli anima, che gli vivifica col suo Spirito, e nutregli colla sua carne, e tutti i quali finalmente sono istruiti e retti visibilmente da' Pastori che hanno da lui medesimo la missione e l'autorità. E questo appunto è quel corpo e quella società, che si denomina Chiesa.

Ma non furono già i soli Giudei, che si sieno opposti ai progressi dell'Evangeliū. I Grandi, i più riputati infra i Gentili, e quei che avevano la forza in mano, tutti fin da principio si dichiararono nemici di questa nuova Religione, e di chi cercava di diffonderla. Gli Apostoli, e i primi banditori del Vangelo, versarono quasi tutti il loro sangue pel nome di Gesù Cristo, e per attestare le verità che annunziavano da sua parte, la principal delle quali era la sua risurrezione.

Nè già la persecuzione finì colla vita degli Apostoli: tutte le potenze armate durarono per trecent'anni a fare una crudel guerra alla Chie-

sa, nel qual tempo innumerevoli Cristiani, per essere fedeli a Gesù Cristo, soffersero tormenti i più spietati e la morte. Le persecuzioni mosse ed autorizzate dagli Imperatori Romani giungono al numero di dieci: ma non è credibile, con qual furore si scatenassero contro il Cristianesimo, sei segnatamente di loro, i quali sono Nerone, sotto cui furono martirizzati in Roma i Santi Apostoli Pietro, e Paolo; Domiziano, sotto il quale fu messo San Giovanni nella caldaja d'olio bollente, e relegato all'Isola di Patmos; Dacio, per comandando del quale San Fabiano fu una delle prime vittime; Valeriano, sotto del quale riportaron la palma del martirio in Roma San Sisto e il suo Diacono San Lorenzo, e in Cartagine S. Cipriano; Aureliano, le cui crudeli esecuzioni tuttavia non molto durarono, perchè Iddio li tolse presto dal mondo; e finalmente Diocleziano, la cui persecuzione fu sì lunga e sì generale, che i nemici di Gesù Cristo usarono in pubbliche iscrizioni di ascrivere a sua gloria, che avesse al fine abolito da tutto l'universo il nome cristiano. Se non che Gesù Cristo predetto avea, che innalzato che fosse stato da terra, cioè a dire, appeso in croce, avrebbe ritirato tutto a se. Or non vi ha cosa, che più evidentemente provi la sua divinità, e il suo supremo dominio su tutte le cose, come il letterale adempimento di questa predizione, ad onta di tanti ostacoli, che con ostinata perseveranza per tre secoli vi opposero tutte le potenze tra se in questo concordi. (\*) Alla fine, dopo che con una sì lunga esperienza ebbe fatto vedere, che non avea mestieri, per stabilire la sua Chiesa, nè di umani soccorsi, nè delle potestà della terra, alla fine, dico, si degnò di chiamare ad essa anche gli Imperatori. Costantino il Grande, collega e successore di Diocleziano, restituì finalmente la pace alla Chiesa, e se ne fece protettore dichiarato. I Re d'allora in poi corsero in folla da tutte parti nel di lei seno, e tutto quello che intorno alla futura sua gloria predetto avevano i Profeti, tutta la terra li vide allora adempiuto. Da tutte le quali cose io deduco, che la Religion Cristiana è veramente opera di Dio, e che essa è la vera Religione.

E infatti, s'io provo la Religion Cristiana nella formazione sua essere veramente opera di Dio, non è egli evidente, che la Religion Cristiana ad esclusione d'ogni altra, è la vera Religione, la Religione, alla qual folla dobbiamo appliciarci, la Religione, in cui Dio parla e si comunica agli uomini, in cui Dio parla e per mezzo della quale ci conduce alla felicità.

(\*) Veggasi il Discorso sulla Storia Universale par. 2, c. 10, del Bossuet.

felicità? Egli è troppo manifesto, che Iddio non può aver da principio piantata e stabilita questa Religione, ove egli non ne fosse anche l'autore.

Or per provare la mia proposizione, che la Religion Cristiana nel suo stabilimento è opera di Dio; io col pensiero mi trasporto in mezzo all'Imperio Romano, quandochè all'ultima persecuzione, e di tutte la più spaventevole, successe la conversione del gran Costantino, e la pace e libertà ch'ei diede alla Chiesa. Da questo punto di prospettiva io scorro tutto l'Imperio Romano, che è quanto dire, la maggior parte del mondo allora noto; veggio in tutte le città grandi e piccole, e per fin nelle ville popolose Chiese, e società di Cristiani, governate da Vescovi, e da Preti; veggio da tutte parti venire in folla i popoli ad abbracciare questa Religione; veggio il culto degli idoli cadere a terra, e i loro templi abbandonarsi; e su questo così la discorro. Egli è certo, che trent'anni addietro non v'erano Cristiani al mondo: sono poco più di due secoli, che la Religion Cristiana s'è sparsa per tutto l'Imperio Romano; e in questo intervallo ha fatto sì grandi progressi, che ad onta di tutti gli sforzi degli uomini, ecco tutto l'Imperio divenuto omai Cristiano. Aggiungasi, che questa Religione si stende anche oltre appresso le genti barbare: sicchè tutti i popoli lasciano l'antica religione, per abbracciare quella di Gesù Cristo. Or dimando io; questo avvenimento è egli naturale, come sono le rivoluzioni negli Stati, oppure è egli soprannaturale e divino? Ecco ciò che si ha da esaminare.

E' un principio certo, e confermato dall'esperienza di tutti i tempi, che ogni qualunque cambiamento di religione trova grandi ostacoli dal canto dei popoli, e che non v'è cosa, a cui sieno tanto attaccati, come la religione in cui nascono, e in cui crebbero. Quindi è che la politica umana ha sempre avuto per Massima fondamentale di non alterar mai l'antica religione.

In certe circostanze nondimeno è possibile che cangi si religione; il che può accader, per esempio, quando la religion nuova non sia del tutto contraria alle antiche prevenzioni; quando, in parte almeno, lasci sussistere l'istituto del culto antico, quando favoreggi le inclinazioni e le passioni degli uomini; quando venga promossa da uomini scienziati, eloquenti, di grande reputazione e abilità a guadagnarli gli animi; quando abbiano a darla ad intendere a persone rozze ed ignoranti; e sopra tutto, quando questi mezzi sieno sostenuti e avvalorati dalla Potenza temporale. Ora niente di tutto questo si vede nello stabilimento della Religion

Cristiana; in cui tutto anzi è direttamente opposto a questi mezzi, e dove per conseguenza impedirla naturalmente, e come impossibilitarne l'introduzione.

Chi era di fatti l'autore, chi erano i predicatori della Religion Cristiana? Erano Giudei, popolo odiato e sprezzato da tutte l'altre nazioni. Gesù Cristo considerato nella sua nascita secondo la carne, era un uom volgare, povero e senza studio, e che si sapeva essere stato condannato dai suoi nazionali ad essere crocifisso come un sedizioso. E i più considerabili de' suoi discepoli erano quasi tutti poveri pescatori, senza scienza, senza talenti, senz'arte di parlare, senza protezione, senza speranza di far fortuna, a' quali il lor Maestro in mandargli a predicare per tutto il mondo, non altro avea promesso che persecuzioni, supplizj e morte. Eppure questi uomini, che nulla hanno al mondo, che non hanno altri armi che la parola, altra difesa che una invitta pazienza, lenivano chi da una parte, e chi dall'altra ad investire tutte le antiche religioni del mondo, a cambiare tutte le idee, e a distruggere tutti i pregiudizj, a piantare una religione, contro la quale l'intelletto e il cuore di tutti gli uomini hanno necessariamente a sollevarsi.

L'intelletto dee sollevarsi contro questa religione, perchè la dottrina che annunzia questi predicatori, è non solamente nuova e inaudita, ma è in oltre, per loro propria confessione, uno scandalo per li Giudei, e una stoltezza per li Gentili. Deesi poi sollevare anche ogni cuore contro questa religione, perchè la dottrina che insegna, non che favoreggi veruna passione, o inclinazione dell'uomo, si contrappone anzi a tutte, e le infrena.

Or se noi ci fossimo trovati al tempo degli Apostoli, senz'ancora saper nulla del misterio di Gesù Cristo, dell'opera sua e della sua onnipotenza, e che questi dodici pescatori ci avessero palesato il disegno da lor concepito di publicar per tutto questa dottrina, e di farla per tutto ricevere, non avremmo noi detto, aver essi perduto il senno, e non v'essere più matta e più irragionevole impresa di questa? Eppure eglino predicarono questa dottrina, e non già (sul principio almeno) presso nazioni barbare e ignoranti: ma nell'Imperio Romano, nelle più grandi, nelle più doviziose, nelle più scienziate, nelle più culte, nelle più voluttuose città; e predicaronla non in un solo paese, ma dovunque, e fra popoli di genj di costumi e di religioni affatto differenti.

Ma come era troppo naturale, al comparire di questa nuova dottrina, si levò il campo a rumore, e tutti insorsero a contrariarla; il popolo per zelo verso la religione in cui era alle-



allevato, e per quella naturale opposizione ad ogni novità in questa materia, i Filosofi e i letterati, per quella ripugnanza che inspira la superba ragione: i ministri del culto antico, per interesse; e per motivi di politica i Magistrati e gl' Imperatori. Sono certamente tutti questi i più gagliardi incentivi, e i più capaci di spigner gli uomini agli ultimi eccessi contro la Religion Cristiana. Sicchè non è maraviglia, che le confiscazioni, gli esilj, le carceri, e i più spietati supplizj sien messi in opera, per soffocarla ed arrestarne il progresso. In meno di tre secoli furonvi, come si è detto, dieci persecuzioni pronunziate con fieri editti, e che ancora più fieramente si eseguivano; ma di ogni tempo, e anche sotto quegli Imperatori, che non si dichiaravano apertamente nemici dei Cristiani, moltissimi furono i martirizzati, o per ordine dei Governatori in odio della nuova religione, o per effetto del popolo tumultuante e inferocito contro i seguaci di Cristo. Quel che è vero, si è, che nei primi tre secoli il Cristianesimo non fu mai protetto dalla pubblica autorità, che non vi fu mai nulla a sperare da chi l'abbracciava, e che all' opposto si correva pericolo di perder tutto. Sicchè può dirsi, che i motivi che fanno impressione sulla mente e sul cuore degli uomini, non che gli attraessero alla Religion Cristiana, cospiravano anzi tutti a tenergli da essa lontani.

Contutocò sul principio del terzo secolo, cioè, centessant' anni dopo la morte di Gesù Cristo, i Cristiani si eran per tutto talmente moltiplicati, che afficura Tertulliano, che dalle armate de' barbari le più numerose non avevano gl' Imperatori tanto a temere, come da quei tanti Cristiani sparsi per le città, e per le ville, se la religione da essi professata non ingiungesse loro una insuperabile sommissione, e pazienza. In somma non erano ancora trent'anni, che si era incominciato a predicar la fede di Gesù Cristo, che già l'Imperio Romano, dopo tanto sangue sparso, è obbligato a cedere, e gli Imperatori stessi divengono Cristiani.

Sicchè il Cristianesimo, ch'era la cosa la più difficile di tutte a darsi ad intendere, ad onta di tutti gli ostacoli che vi contrappongono le potenze: l'umana sapienza, la religione, l'interesse, la politica, e la più trasmodata violenza, si stabilisce per tutto col solo mezzo della persuasione, e ciò che è più ancora osservabile, questa religione opera in quei che l'abbracciano, una sì intima e sì efficace persuasione, che si recano a somma gloria il porre la loro vita, per rendere testimonianza alla verità della dottrina da lor professata. Conoscono ap-

pena per via della fede quel Gesù Crocifisso, cui non videro mai, che tosto, per mostrarli i suoi veri discepoli, sacrifican tutto; e più tosto che abbandonarlo, rinunzian di pieno cuore a quanto hanno di più caro al mondo. Chi negherà, che quel non stavi del soprannaturale? Perderei il tempo, s'io volessi essendomi a provarlo; è questa una verità che si sente, ed alla quale ognuno che sia di buona fede, non può a meno di non arrendersi.

Siam dunque lecito di conchiudere, che lo stabilimento della Religion Cristiana non è opera degli uomini, ma opera, anzi, ardisco dire, il capo d'opera della onnipotenza di Dio. Imperciòchè alla fine, o che i predicatori di questa Religione confermarono le lor parole con miracoli capaci di tirare a se l'attenzione de' loro uditori, e di convincerli delle verità che loro annunziavano; ovvero che persuasero gli uomini senza miracoli. Se hanno fatti miracoli, i quali non posson venire se non da una virtù infusa loro da Dio, ecco dimostrata la mia proposizione, che lo stabilimento della Religion Cristiana è opera di Dio, dal che consegue, che Iddio presiede a quest'opera; e che esso era quegli che parlava ed operava in questi predicatori. Che se poi persuasero il mondo anche senza miracoli, la proposizion mia diventa ancora più convincente, poichè non v'è altro che una virtù divina, la quale a fronte dei più possenti motivi che vi si oppongono, effettuar possa in tutti gli spiriti questa persuasione, la quale, per essersi appunto effettuata senza miracoli, diventa il miracolo maggior di tutti. E per vero dire, sebbene a me Essere onnipotente sia tutto ugualmente possibile, ad ogni modo si comprende agevolmente, che la sua onnipotenza spicca anzi più nel cambiare le volontà, che nel guarire le malattie, e nel risuscitar i corpi; poichè nel guarire, o risuscitare i corpi, vi ha manca ostacoli da superare, che nel cambiare le volontà. Dunque la Religion Cristiana ha Iddio per autore; dunque essa è la vera Religione.

## P R E G H I E R A .

Voi foste mandato, o Spirito Santo, e col crear nuovi uomini voi ben tosto rinnovellaste la faccia della terra. Questa terra insin allora deserta e sepoltura di Santi diventa un santuario pieno di una infinità di Martiri, di Vergini, e di Giusti perfetti, che si vengono formando in ogni parte del mondo, tra i popoli ancor più remoti, e tra le nazioni più barbare. Codeste contrade, un tempo sì abbandonate e sì sterili, non sì tosto vengono animate dal vostro divino soffiò, che veggonfi riu-

fio.

norire; e germogliar frutti di verità e di giustizia, e la Chiesa in brevissimo tempo dilatare oltremisura. E chi altri che voi, o Spirito Santo, poteva operare una sì prodigiosa meraviglia? Unificarsi il cielo e la terra a benedirvene senza fine.

Indarno fremettero tutte le nazioni, e indarno i popoli tramaron disegni contro l'opera vostra; i Re e i Principi della terra indarno vi si opposero, e collegaronsele contro. Voi derideste e aveste a scherno le vane lor trame. Eh! che non v'è nè sapienza, nè prudenza, nè consiglio contro il Signore. Tutta infatti la rabbia dei nemici della Chiesa non ad altro ha servito, che a far trionfare in più splendida guisa l'invincibile forza del vostro braccio onnipotente, anziché tutta la crudeltà, e tutte l'arti che l'inferno adopere per distruggere, voi le rivolgeste a suo grande vantaggio; e il sangue de' Martiri divenne una semenza feconda di Cristiani. Siccome gl'Isdraeliti moltiplicaronsi un tempo nell'Egitto, malgrado il furore di Faraone, il qual sembrava aver prese le più efficaci misure per abolirgli; così crebbe la Chiesa in mezzo delle persecuzioni, le quali non ebbero altro effetto, che di renderla vie più feconda e luminosa. Questo seme di senapa, che è il più picciolo di tutti i semi, diventa un sì grand' albero, che all'ombra sua e sopra i suoi rami vengono a posarsi gli uccelli del cielo. Così non v'è cosa, che sia ne' suoi principi sì picciola come la vostra Chiesa; ma in processo di tempo i Grandi del secolo, i Principi della terra, gl'Imperatori vengono con ardore a cercare in essa la vita, la pace e il riposo; e quella, o Divinissimo Spirito, è tutta opera vostra, della quale si avviene dare da tutti eterne benedizioni.

Degnatevi di santificare ognora più la vostra Chiesa col diffondere copiosamente sopra di esse i vostri più preziosi doni. Voi siete lo Spirito di verità; fate, che il vostro lume sparga da per tutto i suoi raggi: voi siete lo Spirito di carità; accendete questo sagrato fuoco in tutti i patti: voi siete lo Spirito di unità; colla vostra onnipotente virtù soffocate nel di lei seno ogni seme di scisma e di divisione, e stringete tra i di lei membri una sì stretta unione, che sieno tutti un cuor solo e un'anima sola.

Ma con quei sensi di gratitudine non dobbiam noi ringraziarvi, o mio Dio, che per effetto d'una misericordia infinita degnato vi siate d'illuminarci dei lumi della fede, e di arrolarci tra i figliuoli della vostra Chiesa? Deh! fate, che sinceramente e teneramente amiamo questa cara Sposa di Gesù Cristo: fate, che mettia-

mo tutta la nostra sicurezza a starle strettamente uniti, la nostra felicità a ubbidirle, e la consolazion nostra a goder dei vanraggi infiniti che trovanzi nel di lei seno: fate che ci rallegriamo de' suoi guadagni, e ci rattristiamo delle sue perdite: sicché dopo di avervi adorato in ispirito e in verità nella Chiesa della terra, possiamo poi possedervi in quella del cielo. Amen.

PEL MARTEDÌ

DI PENTECOSTE.

LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. VIII, 14, 17.

**A**Vendo udito gli Apostoli che erano in Gerusalemme, come quei di Samaria avevano abbracciata la parola di Dio, mandarono ad essi Pietro e Giovanni; i quali *colà* capitati, pregarono per essi, affinché ricevessero lo Spirito Santo: perocché non era per anche disceso in alcuno di essi; ma solamente erano stati battezzati nel nome del Signore Gesù. Allora imposero loro le mani, e ricevettero lo Spirito Santo.

EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. X, 1, 10.

Gesù disse ai Farisei: In verità, in verità io vi dico: chi non entra nell'ovile per la porta, ma vi sale per altra parte, egli è rubatore e ladro. Ma quegli che entra per la porta, è pastore delle pecore. A lui apre il portinajo, e le pecorelle odono la sua voce, ed egli chiama per nome le sue pecorelle, e menale fuori; e quando ha menate fuori le sue pecorelle, va loro innanzi, e le pecorelle lo seguono, perchè conoscono la sua voce. Ma non vanno già dietro a uno straniero, anzi fuggon da lui; perchè non conoscono la voce degli stranieri. Gesù disse loro questa similitudine: ma egli non compresero quello che egli dicesse loro. Oide Gesù tornò loro a dire: In verità in verità vi dico, che io sono la porta delle pecore. Tutti quelli che sono venuti *prima di me*, sono ladri e assassini; e le pecore nogli hanno ascoltati: lo sono la porta. Chi per me entrerà, sarà salvo; entrerà, e uscirà, e troverà pascoli. Il ladro non viene se non per rubare, e uccidere, e disperdere. Io *all'incontro* sono venuto, perchè abbiano vita, e l'abbiano soprabbondantemente.

## ISTRUZIONE.

La Pentecoste, fratelli miei cari, si fu la Confermazione degli Apostoli, e il Sacramento della Confermazione è la Pentecoste dei Cristiani. E per verità, quando essi ricevono questo Sacramento, scende lo Spirito Santo in loro d'una maniera bensì invisibile, ma non meno però reale di quella, allorchè scese visibilmente sopra gli Apostoli. Sarà dunque una cosa molto conforme all'intenzion della Chiesa, che io durante quest'augusta solennità prenda ad istruirvi intorno al Sacramento della Confermazione, acciocchè coloro ch'ebbero la sorte di riceverlo, conoscendo l'eccellenza del dono sieno tanto più riconoscenti e grati verso del donatore, e conoscenti obbligati a menare una vita degna dello Spirito ch'è stato loro comunicato; e coloro che non l'hanno ancora ricevuto, apprendano con che sante disposizioni debbono prepararsi a ricevere l'abbondanza delle grazie, che G. C. ha annesse a questo Sacramento. Trattasi di preparare una condecenza abitazione non già ad un uom mortale, ma ad un Dio d'una maestà infinita; e quell'abitazione ha ad essere in loro stessi.

Voi già da questo vedere, uditori miei cari, di quanta conseguenza sia d'essere ben istruiti di ciò che concerne questo gran Sacramento, acciocchè non abbiate la disgrazia, che oggi è assai comune, di profanarlo, ricevendolo come una pura cerimonia, senza saper a dovere i principali misteri di nostra fede, senza appararvi l'innocenza battesimale, o conservata o riparata con una sincera penitenza, senza quella modestia, quel raccoglimento, e quella divozione che vi si ricercano.

Chiamasi questo Sacramento *Confermazione*, perchè vien dato a quelli che sono già stati battezzati, affinchè mediante una nuova effusione dello Spirito Santo sieno confermati e rafforzati nella fede, nella speranza, e nella carità che ricevettero nel Battesimo. Il Vescovo è quegli che amministra questo Sacramento, e che lo conferisce colla imposizion delle mani, e coll'unzione del sacro crisma. La grazia che è propria della Confermazione, è una grazia che inspira forza e coraggio a confessar Gesù Cristo colle parole e colle opere nostre, ad onta eziandio delle tentazioni che ne suscitano contro il demonio, il mondo e la nostra carne.

Ogni Cristiano è strettamente tenuto a confessar Gesù Cristo in tutte le occasioni che si presentano. „ Chiunque, dice Gesù Cristo, si „ dichiarerà per me dinanzi agli uomini, io „ dichiarerò anch'io per lui dinanzi a mio „ Padre, che è ne' cieli, e chiunque mi ri-

„ nunzierà dinanzi agli uomini, io pure ri- „ nunzierò lui dinanzi a mio Padre, che è „ ne' cieli. „ *Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo qui in caelis est: Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo qui in caelis est.* (Matt. X, 32, 33.) E in un altro luogo: „ Chi si vergognerà, „ rà, dice, di me e delle mie parole, anche „ il Figliuol dell'uomo si vergognerà di lui, „ quando verrà nella sua gloria. „ *Qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in maiestate sua.* (Luc. IX, 26.) Or quest'importante dovere noi lo dobbiamo adempire in doppia maniera, perchè dobbiam rendere testimonianza a Gesù Cristo e colle parole e coll'opere.

Confessiam Gesù Cristo colle parole, non solamente quando rendiam testimonianza alla verità della sua Religione dinanzi ai persecutori, come facevano i Martiri; ma eziandio quando ci dichiariamo in favore della verità e della giustizia combinate od oppresse; e similmente, quando (se però siamo da tanto) prendiam la difesa delle Massime del Vangelo contro di chi osa di screditarle, o d'indebolirle.

Lo confessiamo poi colle opere, quando sono conformi alle sue massime e a' suoi esempi; di maniera che in tutto il tenore di nostra vita veggansi dei caratteri di somiglianza con quella di Gesù Cristo, e che a questi riconosca, essere noi suoi veri discepoli. Non v'è Cristiano, che sia esente dal rendere a Gesù Cristo questa testimonianza, la quale è di obbligo in tutti i tempi e in tutti luoghi, e la quale è di tutte la più acconcia, a fare, come dice S. Paolo, rivivere da tutti la dottrina del Salvatore nostro Iddio; *ut doctrinam Salvatoris nostri Dei ornent in omnibus.* (Tit. II, 10.)

Vero è, che per adempiere il dover nostro verso la verità, che è Gesù Cristo, ci sono grandi ostacoli da superare, e fieri combattimenti da sostenere contra il demonio, il mondo e noi medesimi. Non v'è che quella superna virtù promessa da Gesù Cristo, la qual possa renderci vittoriosi di siffatti nemici, e la Confermazione è appunto quel mezzo istituito dal Salvatore, per rivellirci della virtù e della forza che ci è necessaria: poichè venendoci conferito in questo Sacramento lo Spirito Santo, ci vengono insieme conferite tutte quell'armi divine, onde poter noi difenderci e dagli agguati del demonio, e dalla seduzione del mondo, e dalle istigazioni della carne.

A comprendere i mirabili effetti, che produce lo Spirito Santo nell'anima di coloro che ricevono questo Sacramento colle debite disposizioni, basta ristare alla cerimonia, e alle

parole che la Chiesa adopera nel conferirlo. Il Vescovo mette le mani sopra coloro che si anno a cresimare; il che denota la protezione dell'onnipotente mano di Dio sopra di essi mediante la presenza del suo Spirito. Nell'atto stesso il Vescovo prega Iddio, che degnisi di mandar sopra di loro codello Spirito confortatore: *Spirito di sapienza*, che lor faccia conoscere la vera felicità, e prendere i più sicuri mezzi per giungervi: *Spirito di intelligenza*, il quale col suo lume lor faccia ben comprendere le verità e i misteri della Religione: *Spirito di consiglio*, affinché discernano nei varj incontri che li presentano, ciò che Iddio richiede da loro, e ciò che anno a fare per seguire il volere di lui: *Spirito di forza*, che gli faccia stare attaccati a Dio e ai lor doveri, senza che nulla ne gli possa scuotere, nè far vacillare: *Spirito di scienza*, mercè del quale venga lor data la vera ed utile cognizione di Dio e di loro stessi: *Spirito di pietà*, che gli porti a tutto ciò che concerne il servizio di Dio, con un gusto e una soavità provenienti da un sincero e ardente amore. *Spirito finalmente di timor di Dio*, che lor faccia schivare colla maggior premura qualunque cosa che il possa offendere, e non tanto per timor del castigo, quanto perchè l'offender lui è la maggiore di tutte le disgrazie.

Il Vescovo dopo di ciò fa sulla fronte il segno della croce col santo Crisma, e dice: *Io ti segno col segno della croce, e ti confermo col crisma della salute, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo*. Il santo Crisma è composto di olio di oliva, e di balsamo. Questo è odorifero, l'olio mollica e fortifica. Un tempo si strofinavano agli Atleti le membra coll'olio, affinché fossero nella lotta più snelle e più vigorose. Questa unzione applicata in forma di croce sulla fronte, che è la sede del pudore, denota l'unzione della carità, che lo Spirito Santo infonde nell'anime nostre: la quale ci fortifica d'una invisibil maniera contro i nemici di nostra salute; raddolcisce mediante la pazienza le pene più sensibili alla natura; ci fa porre ogni nostra gloria nella croce di Gesù Cristo, e spargere con una vita edificante il buon odore di lui tra nostri fratelli.

Da ultimo il Vescovo percuote leggermente la gola del cresimato, in dicendogli: *Pax tecum, La pace sia con te*; e con questo la Chiesa c'insegna, che questo Sacramento dà mediante la pazienza quella pace che non può dare il mondo, quella pace, che al dir di S. Paolo, (Phil. IV, 7.) supera ogni pensiero, e serba in Gesù Cristo i nostri cuori e i nostri intelletti.

Quello che vi ho detto, fratelli miei cari, del fine per cui è stata istituita la Cresima, e degli effetti che essa produce, è più che sufficiente a persuaderci, che è necessario di riceverla. Vero è, che per salvarsi basta assolutamente aver ricevuto il Battesimo, ed averne conservata la grazia; ma questa è un tesoro, che assai facilmente ci può essere tolto, e noi siamo ognora in pericolo di perderlo per le tentazioni che ci assaliscono, e che la debolezza nostra di per sé sola non può superare. Poichè dunque Gesù Cristo coll'istituire la Confermazione, ci ha preparato un mezzo di vincerle mediante la virtù del suo spirito, egli è chiaro, che ogni Cristiano aver dee tutta la premura di riceverla, e di riceverla degnamente.

Ha Gesù Cristo nel Sacramento della Cresima apprestato al Cristiano, il qual trovasi in pericolo di cedere alle tentazioni del demonio, del mondo e della carne, dell'armi spirituali e un possente scermeo contro i nemici di sua salute. Or la Chiesa non solamente lo esorta a prender questi armi, e a munirsi di questa difesa; ma gliene fa anzi un precetto, cui non può trascurare senza rendersi colpevole, e mettersi a rischio evidente di perire; della qual perdita ne sarà accorgionato ei solo, per avere avuti i mezzi di salvarsi, e nogli avere voluti usare.

E' intenzion della Chiesa, che non si ammettano i giovinetti alla Cresima, se non quando abbiano bastante lume e discernimento, da sapere qual che sono per ricevere, e che facciano credere d'aver in oltre quelle disposizioni, e quei sentimenti che si ricercano, per riceverne unitamente al Sacramento quell'abbondanza di grazie e di doni che v'è annessa. Un fanciullo che vuol essere cresimo, ha da sapere le cose necessarie a sapersi da tutti i Cristiani, come sono i Misterj principali della Fede contenuti nel Simbolo degli Apostoli, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, l'Orazione Dominicale e l'Ave maria che vi si suole aggiungere; e oltre a ciò dev'essere istruito sopra la santità che ricerca, e gli effetti che opera il Sacramento della Confermazione.

E qui è da avvertire, che i fanciulli non sono per anche istruiti nè dei principali misteri della Fede, nè degli obblighi del Cristianismo, nè di ciò che anno a dimandare nell'orazione, qualora non intendano il *Credo*, e i Comandamenti di Dio, e il *Padre nostro*, e l'altre cose che loro fannosi imparare a mente. Se anno nella memoria e sulla lingua le sole parole, che lor sonosi insegnate, non sono punto più avanzati, che se le avessero apprese in una lingua forestiera, nè punto più capaci d'essere cresimati, di un fanciullo di quattr'anni.

anni, che le pronunziasse senza intenderle. Bisogna dunque, che oltre alle parole abbiano in mente anche il senso di esse, e che sappiano quello che dicono, e quel che credono. È infatti la Chiesa intende, che i fanciulli giunti all'età di usare della ragione, siano ammaestrati intorno alle verità capitali, e agli obblighi essenziali del Cristianesimo; che sappian discernere il ben dal male; ciò che piace a Dio, e ciò che l'offende; l'obbligo che lor corre, di amarlo, temerlo, adorarlo, servirlo e pregarlo, che comprendano finalmente, che chi ha la disgrazia di offenderlo, non può ottenere perdono, se non detesta il peccato, e non ritorna a lui di tutto il cuore. Non è egli vero, che questi fanciulli possono aver perduta l'innocenza? Come dunque, senza esporli a profanare i due Sacramenti della Cresima e della Penitenza, si può loro lasciar ignorare ciò che viene a costituire un vero penitente? E qual vantaggio riporterebbero dall'essere cresimati in una età ch'abbiano l'uso della ragione?

Per queste ragioni parrebbe più sicuro, che si conferisse loro questo Sacramento in una età, che non possano ancora offender Dio. Tuttavia codest'uso, che per alcun tempo è stato comune, si è ora cambiato; e s'è cambiato, affinché ricevendo questo Sacramento con più cognizione nell'intelletto, e con più amore nella volontà, se ne riceva altresì maggior copia di grazia. Ma bene spesso accade tutto il contrario, poichè si mandano alla Cresima fanciulli, che non fanno quasi nulla di ciò che anno a sapere, trā quali ve ne ha che sono rei di peccato, senza forse conoscerlo, perchè non sono istruiti, o che non l'anno altramente espiato, che coll'averlo confessato senza il debito dolore di sì innanzi alla Cresima, sicchè l'intenzion della Chiesa spessissime volte viene affatto delusa.

Quindi è, che come dice il Rituale d'Alet, „ una delle principali premure dei Parrochi „ e dei Catechisti ha da essere di disporli a „ questo Sacramento, non tanto col far loro „ imparar a mente molte domande e molte risposte, quanto coll'ispirar loro il timor di Dio, e coll'indirizzarli nella pietà, secondo „ che l'era loro il può comportare. “ A quest'effetto bisogna metter loro innanzi tuttocid che può risvegliare in essi pensieri degni di Dio, e sentimenti di amore verso di lui: bisogna fare ad essi conoscere la sua onnipotenza, che gli ha tratti dal nulla; la sua provvidenza, che gli nutre: il suo lume, al quale nulla di ciò che dicono o fanno, può esser nascoso: la sua bontà, che gli ha creati per rendergli eternamente felici, ove essi pure lo amino e l'ub-

bisdicano in questa vita; la sua giustizia, la quale punirà il peccato con pene eterne; e finalmente la sua misericordia, la qual perdona ai peccatori che si ravvedgono, e tornano sinceramente a lui. Bisogna fare ad essi comprendere, che essendo nati peccatori, nemici di Dio, e schiavi del demonio, avrebbero sicuramente incorsa l'eterna dannazione, se Iddio non gli avesse amati sino a dar loro l'unigenito suo Figliuolo, il qual per loro si è fatto uomo, e per loro ha sparso il suo sangue su di una croce. Bisogna, per quanto è possibile dar loro ad intendere l'immenza carità di Gesù Cristo verso di loro, e quella colla qual debbono essi corrispondere a lui, dopo che sono stati redenti col suo sangue, e mediante la nuova vita ch'ebbero nel Battesimo, fatti figliuoli ed eredi di Dio. Bisogna ricordar loro il bisogno continuo d'essere soccorsi colla sua grazia, e come sono quindi strettamente obbligati a umilmente implorarla; in somma si ha da dir loro tuttocid, che può destare e mantenere in essi veri sentimenti di pietà, e di una sode e tenera divozione a Gesù Cristo.

Che se per essere cresimati, si anno a sapere le verità e le obbligazioni del Cristianesimo, molto più poi è necessario di ricevere questo Sacramento colla coscienza monda, e con sentimenti di vera pietà. E' questo uno di quei Sacramenti che si chiamano *de' vivi*, perchè suppone il Cristiano in stato di grazia, e però non vi si debbono ascoltare se non coloro che anno conservato il prezioso tesoro dell'innocenza battesimale, o che avendlo perduto l'anno recuperato colla penitenza.

Sarebbe a desiderarsi, che quei che anno ad essere cresimati, procurassero di vie più purificarsi, e prepararsi a questo Sacramento col ritiro e coll'orazione, come fecero gli Apolloli, i quali, come si narra negli Atti degli Apolloli (1, 13, 14.), subito dopo l'Ascension del Signore si ritirarono a Gerusalemme, e *saliti in un appartamento superiore, perseveravano quivi tutti unanimi in orazione, insieme con Maria Madre di Gesù e co' suoi fratelli*, secondo appunto la parola di Gesù Cristo, il quale aveva ingiunto di non partirsi di Gerusalemme, ma di aspettar quivi la promessa del Padre, vale a dire, l'effusione dello Spirito Santo.

## PREGHIERA.

Oh grande è l'amor vostro, o Spirito Santo, verso di noi, che non contento di farci rinascere nel Battesimo, ci avete di più voluto rendere perfetti Cristiani nel Sacramento della Confermazione. Siate eternamente benedetto, o Dio



Dio di amore, per un sì segnalato beneficio. Felici coloro, che anno conservate quelle preziose grazie! Ma ahimè e chi di noi non ha a temere di averle perdute? e se costì è, da qual dolore e compunzione non dovremmo noi esser tocchi e penetrati? E non è egli troppo giullo, che ci umiliamo, e piangiamo amaramente, d' avervi colla nostra tepidezza e negligenza contristato, d' avervi con colpe mortali estinto in noi medesimi, e d' avervi colle nostre infedeltà oltraggiato? Deh! Degnatevi, o Spirito adorabile, di ravvivare in noi la preziosa grazia della Confermazione con una nuova Pentecoste, cioè a dire, con una abbondante effusione dell' amor vostro. Siate in noi spirito di penitenza e di compunzione, sicchè laviamo col nostro pianto tutte le nostre ingratitudini: fate in noi spirito di grazia e di preghiera, affinchè ostenghiamo co' nostri gemiti il perdono delle nostre colpe. Degnatevi di fare in noi pure quei prodigi che operaste negli Apostoli: non vi domandiamo, che scendiate sopra di noi con quei medesimi segni eterni; ma che piaciate di rinnovare a favor nostro quei miracoli di amore e di fervore, che già faceste nei vostri Discepoli.

Voi siete *lo Spirito di sapienza*: fateci e conoscete la vera felicità, e prendere i mezzi da conseguirla. La giustizia sia per esso noi come un pan delizioso e da noi unicamente gustato; nè le cose della terra abbiamo più gusto per noi, per noi, che risuscitati con G. C. gullar dobbiamo quelle sole del cielo. Voi siete *lo Spirito d' intelletto*. Dissipate le folte tenebre in cui siamo involti: fate, che col vostro divino lume penetriamo le verità e i misteri della Religione: fateci tutta la sapienza e intelligenza spirituale, affinchè ben conosciamo la volontà di Dio, e camminiamo u' una maniera degna di lui, procurando in tutto e per tutto di piacere a lui, producendo frutti d' ogni sorte d' opere buone, e crescendo nella cognizione di Dio. Voi siete *lo Spirito di consiglio*: fateci discernere negl' incontri diversi che ci possono accadere, ciò che Iddio ricerca da noi, e ciò che noi dobbiamo fare per seguire la sua volontà; presiedete a tutto quello che intraprendiamo: regolate i nostri passi; fissate le nostre incertitudini e perplessità, e segnateci, secondo il bisogno, la via a cui dobbiamo appigliarci. Voi siete *lo Spirito di forza*: fate, che siamo irremovibilmente attaccati a Dio e ai nostri doveri: fortificateci contro le tentazioni interne ed esterne; e incoraggiatoci di tal maniera a fare un' aperta professione della fede e della pietà, che nè i pungenti motteggi dei mondani, nè le loro vane minacce vagliano a snuovercene unque-

*Istruz. Soiffons* Tom. II.

mai. Voi siete *lo Spirito di scienza*: insegnate a conoscerci: dissipate quelle nebbie, che l' amor proprio sparge bene spesso intorno a noi stessi, e che a tanti e tanti tolgono di conoscere il proprio stato: fateci crescere nella cognizione di Dio, e delle sue adorabili perfezioni; e fateci ben comprendere; come egli è il principio di ogni bene, come la sua volontà è la regola delle nostre azioni, e come noi le dobbiamo tutte riferire a gloria sua. Voi siete *lo Spirito di pietà*: fate, che ci diamo a tuttocid che concerne il servizio di Dio, con quella propensione che viene da un sincero e ardente amore, e che nulla temiamo tanto come la tepidezza, e tuttocid che ne può ad essa condurre e farci incorrere in quella sentenza: *Maledetto colui che fa l' opera di Dio trascuratamente*. (Eccl. XLVIII, 10, sec. i Ser. tanta.) Voi siete finalmente *lo Spirito di timor di Dio*: imprimeteci un timor salutare dei divini giudizi: fateci schivar fedelmente tutto quello che il può offendere, e fatecelo schivare, non tanto perchè temiamo d' esser puniti, quanto perchè riguardiamo il dispiacere a lui come la maggiore di tutte le disgrazie. Fate, che abbiamo in orrore ogni peccato, che ci astenghiamo anche da qualunque apparenza di male, e che tutta l' ambizion nostra sia di piacere in tutto a voi. Così noi meriteremo di giungere un dì al possedimento di quell' eterna eredità, della quale voi siete, o Divinissimo Spirito, pegno e certa caparra. Così sia.

## PER LA FESTA

### DELLA SANTISSIMA TRINITÀ.

#### EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI

Cap. XI, 33, 36.

O Profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono impenetrabili i suoi giudizi, e impercetrabili le sue vie! Imperocchè chi hà mai conosciuta la mente del Signore, o chi è entrato ne' suoi consigli? O chi è, che l' abbia prevenuto con qualche dono, e n' abbia ad essere ricompensato? Perciocchè da lui, per lui, e in lui sono tutte le cose. A lui sia gloria per tutti i secoli Amen.

#### EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXVIII, 18, 20.

Gesù disse a' suoi Discepoli: A me è stata data ogni potestà in cielo e in terra. Andate dunque.

dunque, e istituire tutte le genti, battezzando nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte quelle cose che vi ho comandate. Ed ecco che io sono con voi fino alla fin del mondo.

### ISTRUZIONE.

La festa d'oggi è, fratelli miei cari, la più grande e la più augusta di tutte: anzi è più tosto festa del cielo che di questa terra. Nondimeno questa Festa non è dalla Chiesa celebrata con una maggior pompa e solennità delle altre; la qual cosa ci fa intendere, l'ineffabile mistero che oggi si onora, essere infinitamente al di sopra di ogni culto esteriore, e doversi onorare più colle interne adorazioni, che con cerimonie esterne. Per altro si vuol qui dire, che tutte le Domeniche, anzi tutti i giorni dell'anno, sono altrettante feste di questo mistero, poichè tutti sono consacrati ad adorare, lodare, e benedire un Dio in tre Persone; e tutte le Feste, ossia di altri misterj, ossia di Santi, necessariamente vengono a riferire alla glorificazione del suo santo nome.

Ma per agevolarvi ad entrar nello spirito della Chiesa in quella solennità, io vi esporrò, che cosa sia il mistero della Santissima Trinità; e a che ci obblighi questo mistero; e 3 quali sieno le relazioni che anno i Cristiani alla SS. Trinità.

E per incominciare dal primo punto, la Santissima Trinità è un Dio, che sussiste in tre Persone, le quali sono il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: di maniera che vi ha in Dio e unità di natura, e diversità di Persone. Dall'aver G. C. comandato a' suoi Apostoli di battezzare in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, si vede esservi un sol nome e una sola natura; ma al tempo stesso esservi tre persone, e quelle non essere già più Dei, ma un solo e uno stesso Iddio. „ Sono tre, dice l'Apostolo S. „ Giovanni, che rendono testimonianza in cielo, lo, il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo: „ e questi tre sono una sola e medesima cosa. „ *Tres sunt qui testimonium dant in cælo, Pater, Verbum & Spiritus Sanctus; & hi tres unum sunt.* (I Jo. V, 7.) Queste tre Persone sono perfettamente uguali, perchè tutte anno la stessa essenza, e la stessa divinità.

Ma quantunque queste tre Persone abbiano tutte una stessa natura, sono tuttavia perfettamente distinte tra loro. Il Padre di fatti non è nè il Figliuolo, nè lo Spirito Santo: il Figliuolo è distinto dal Padre e dallo Spi-

rito Santo; e lo Spirito Santo è distinto dal Padre e dal Figliuolo. E quello che distingue tra loro queste Divine Persone, si è che il Padre è il principio di due altre Persone, senza aver egli alcun principio; che il Figliuolo è generato dal Padre; e che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo, come da un solo principio.

Il Padre conosce se stesso da tutta eternità, e nel conoscer se stesso produce il Figliuolo: sicchè il Figliuolo è l'idea la sapienza e la cognizione sostanziale del Padre. Il Padre e il Figliuolo si amano, e in amandosi producono lo Spirito Santo, il quale quindi viene ad essere il termine del loro amore, e quel sacro nodo che gli unisce tra loro.

La creazione e le opere della onnipotenza si attribuiscono al Padre, perchè egli è l'origine e la sorgente di tutto; le opere della sapienza, e la redenzione si attribuiscono al Figliuolo, perchè egli è la Sapienza eterna del Padre, e il Verbo che si è incarnato, la santificazione poi delle anime, e le opere della carità si attribuiscono allo Spirito Santo, perchè egli è l'amore del Padre e del Figliuolo; sebbene, a vero dire, tutte quell'opere divine procedono da una possanza, da una sapienza e da una carità, che sono comuni a tutte e tre le Divine Persone. Ma chi può penetrare la profondità delle meraviglie di Dio! Chi le può comprendere? Altro non possiamo fare levando la mente a questo ineffabile mistero, che annientarci dinanzi a quella suprema maestà, e adorarla in silenzio.

Quanto poi a quello, a che ci obbliga questo sì grande mistero, che è il secondo punto, noi dobbiam crederlo senza esitare, senza raziocinarvi sopra, e senza volermelo scrutinare. Chi vuole scrutinare la maestà di Dio, dice il Savio, che resterà oppresso sotto il peso della lui gloria. *Qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria.* (Prov. XXV, 27.) Questo mistero è un abisso profondo e impercettibile: chi troppo si avvicina a un abisso, corre gran rischio che gli giri la testa, e vi precipiti dentro. Nè è da farne meraviglia. La mente dell'uomo si trova arrestata, quando vuol capire, come un granello di arena sia divisibile in infinito, e soccombe quando vuole spiegare l'unione dell'anima col corpo, tuttochè la sentiam continuamente dentro noi stessi; e sarà poi a stupire, che penetrar non possa, nè peccare a fondo in un mistero così alto e incomprendibile, qual è quello dell'augustissima Trinità? Noi dobbiam contentarci d'aver in questa materia per milleavere Iddio stesso, il quale s'è compiaciuto di rivelarci nelle sue Scritture questo mistero. Ei solo fa bene quel-

to; che è, e per conseguenza non v'è cosa più ragionevole, che di ascoltare quanto ne dice (\*): egli è la stessa sapienza e verità; dunque non può ingannarsi: è la stessa bontà; dunque non può ingannar noi; dunque non vi ha cosa più irragionevole, che il non arrendersi a tale autorità. Aggiungasi, che la Chiesa è la colonna della verità, e la depositaria della parola di Dio: or la Chiesa ci propone a credere questo mistero; rinunzieremmo dunque ad essere suoi figliuoli, se noi volessimo credere.

La fede che Iddio esige da noi riguardo a questo mistero, è una *fede umile e sottomessa alla rivelazione*. La ragion nostra dopo il peccato è sì fattamente oscurata, che abbiamo assolutamente d'un lume divino, che le sia di scorta: ma quando Iddio ha parlato, deesi chinare il capo, far tacer la ragione, e metter freno a tutte le vane sottigliezze di una cieca, inquieta e indocile filosofia. Per andare in Paradiso, bisogna ricevere le verità del Vangelo colla semplicità e docilità di un fanciullo. La superbia è quella che ha fatti precipitare tutti gli Eretici, e molti di loro pigliarono grossi errori intorno al mistero della Santissima Trinità, perchè appunto: con orribile presunzione preferir vollero i propri abbagli alla parola di Dio, e all'autorità della Chiesa.

2. La nostra fede ha da esser *ferma e costante*. Hi da sbandire ogni dubbio, ogni esitazione, ogn' incertezza su questo capital punto di nostra Religione, intorno al quale non dobbiamo essere, come ci ammonisce l'Apostolo, come fanciulli, e come persone fluttuanti, da lasciarci aggirare a ogni vento delle opinioni degli uomini: *Ut non simus sicut parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrine*. (Ephes. IV, 14.) La fede di questo mistero ha di tenerci, qual ancora fermissima, sicuri e immobili contro di tanti errori e lesioni, che lo intaccano da ogni parte. Né sia mai, che o per l'ignoranza di tanti intorno a questo mistero, o per la tracotanza di coloro che ardiscono d'impugnare sopra la nostra fede veruna scossa: il colorito esempio de' per lo contrario ingerire e un tanto spavento, al considerare i giudizi di Dio, il qual per misericordia illumina gli uni, e lascia per giustizia gli altri nell' incredulità; e al tempo stesso una viva riconoscenza verso la sua bontà, che a preferenza di tanti altri ci abbia fatto conoscere questo adorabil mistero. Così la nostra fede non ha da patire scossa dai dubbj, che

alle volte le può mettere in capo lo spirito d'illusione, al quale bisogna subito opporsi, e discacciarli perleverantemente. La fede è una e indivisibile: chi la perde in un sol punto, la perde totalmente, e un dubbio pienamente acconsentito su questo mistero, farebbe capace di farci perder la fede. Finalmente la nostra fede non ha ad essere punto smossa nè dalle difficoltà nè dai vani raziocinj degli uomini contro di questo imperferutabil mistero, che niun uomo in questa vita comprenda mai: poichè sebbene non sia contrario alla ragione, la trascende ad ogni modo troppo più che non comportano le fiacche sue forze. Tanto è lontano, che le difficoltà infievolir debbano in noi la fede di questo mistero; che anno anzi a servire, con questa specie di esercizio, a vie più consolidarla, e a sempre più umiliarci innanzi alla maestà di quel gran Dio che adoriamo.

3. La nostra fede per ultimo ha da essere *viva ed animata dalla carità*. La Santissima Trinità, che è il principio e il fine di ogni cosa, è il grande oggetto della nostra Religione: ragion vuole adunque, che senz'alcuna riserva noi ci dedichiamo interamente a questo santissimo Iddio, che a lui consacriamo tutti il nostro essere, e a lui riportiamo tutti gli affetti, tutte le parole e tutte le nostre azioni. La Santissima Trinità, come insegna S. Agostino, è quel solo oggetto, di cui ci sia permesso fruire, dovendo noi di tutto il resto semplicemente usarne. Per vero dire, noi siamo bene avventurati, che crediamo questo mistero: ma se la nostra credenza sarà smentita dalle disposizioni del nostro cuore, e dalla nostra malvagia vita, non servirà che a nostra condannazione; perchè una fede che è vota di amore, e che non è operativa, è una fede morta, e indegna di Dio.

4. Noi dobbiamo adorare questo mistero con *profonda umiliazione di mente e di cuore*, riconoscendo umilmente il supremo dominio, e l'assoluto potere della Santissima Trinità sopra di noi, e sopra di tutte le creature. E' un error grossolano l'immaginarsi, che tutta l'adorazione verso questa Triade sacrosanta, consista in recitare alcune precie a' loro suoi, e in alcuni omaggi esteriori: tutte queste pratiche non le possono essere accette, se non sono congiunte coll'annichilamento del cuore, e con una intera sommissione alla sua divina volontà. Un bell'esempio di questa sommissione l'abbiamo in quei Serafini de' quali parla Isaia. Questi Spiriti celesti, che stanno intorno

(\*) Veggasi S. Ilario. *Lib. IV, de Trin.*

no al trono della maestà di Dio, s' annientano di continuo dinanzi a lui, e ricoprendosi colle ali il volto, per non fessere abbagliati dallo sfolgorante splendore, che emana dalla divinità, con indicibili trasporti d' amore e di gioia, s' eccitano gli uni gli altri ad esclamare incessantemente: „ *Santo, Santo, Santo* è „ il Dio degli eserciti: tutta la terra piena è „ della sua gloria. „ *Sancius, Sancius, Sancius Dominus Deus exercituum: plena est omnis terra gloria ejus.* „ (Isa. VI, 3.) Noi ripetiamo spesso queste parole; ma le diciam poi cogli stessi sentimenti?

Affine appunto d' ispirarci, i Profeti, e l'Isaia sopra tutti, c' inculcano spesso, che siamo un niente dinanzi a Dio; che tutte le genti agli occhi suoi sono come se non fossero; che tutte le creature nel suo cospetto sono come un pò di polvere, ma goccia d' acqua, un niente. (Isa. XL, 15, & seq.) E però noi veggiamo, che i più gran Santi erano pieni di questi sentimenti. Abramo si riversava dinanzi a Dio come nient' altro che polvere e cenere. *Loquar, diceva egli, ad Dominum meum, cum sim pulvis & cinis?* (Gen. VIII, 27.) Davide si considera come un niente appetto a Dio. *Substantia mea, gli dice, tamquam nihilum ante te.* (EK XXXVIII, 6.) Son elleno queste le nostre disposizioni, allora massimamente che parliamo a Dio nell' orazione, o che stiamo alla sua presenza nella nostra Chiesa?

5. Noi dobbiamo imitare la Santissima Trinità. L'essenzial della Religione consiste in imitare quello che si onora. Ma non è egliun dimandar troppo ai fedeli, a propor loro un sì sublime modello? No, perchè G. C. c' aggiunge d' esser perfetti, come è perfetto il nostro Padre celeste. *Estote ergo & vos perfecti, sicut & Pater vester celestis perfectus est.* (Matt. IX, 48.) La vita dunque del Cristiano esser dee una imitazione della Santissima Trinità: e siccome in quello mistero ci è unità di natura, e fecondità di Persone; così parimente nella nostra condotta vi debb' essere e unità di fine, e fecondità di opere buone: unità di fine, perchè un Cristiano dee operare unicamente per la gloria di Dio, il quale essendo il principio di tutto, dee altresì esserne il fine; fecondità poi di opere buone, perchè non potendo l' amore, quando è dominante, stare ozioso, diviene per conseguenza una sorgente feconda d' ogni sorte di frutti di giustizia.

6. Passiamo al terzo punto il qual concerne le relazioni che abbiamo colla Santissima Trinità. Or, per quanto sopramente e sublime sia il mistero di un Dio in tre Persone, non sarà punto difficile il comprendere l' attinenza

che anno ad esso i Cristiani, se noi ci faremo a considerare i rapporti essenziali, che abbiamo colla Santissima Trinità, e che ben meritano d' essere considerati.

1. Noi fummo consecrati per via del Battesimo in onore della Santissima Trinità; perciocchè noi fummo allora scverati e purificati dal peccato, per non più vivere se non a Dio. Nè è già un' idea arbitraria, quella consecrazione dei Cristiani, la quale è sì espressamente notata nelle Divine Scritture. Scrivendo S. Paolo ai Tessalonicesi, dice loro, che liberati dal sacrilego culto degl' idoli, eransi consecrati al culto del Dio vivo e vero. *Conversus estis ad Deum a simulacris, servite Deo vivo & vero.* (I Thes. I, 9.) E S. Pietro non dice egli a tutti i fedeli, che sono la schiatta eletta, la nazione santa, il popolo conquistato, affinchè pubblicino le grandezze di quello, che dalle tenebre gli ha chiamati all' ammirabile suo lume? *Vos genus electum, regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis, ut virtutes annuntietis ejus, qui de tenebris vos vocavit in admirabile lumen suum.* (I Pet. II, 9.) I Santi poi che in cielo glorificano Gesù Cristo, gli vanno ripetendo, come è scritto nell' Apocalisse, d' essere stati da lui ricomprati col suo sangue, e da lui a gloria d' Iddio costituiti Re e Sacerdoti. *Redemisti nos Domine Deus, in sanguine tuo... & fecisti nos Deo nostro regnum & sacerdotes.* (Apoc. V, 9, 10.) O quanto dunque è sublime la dignità del Cristiano, e quanto pura e santa ha ad essere la di lui vita, se ha da corrispondere a una sì augusta consecrazione!

Ma oltre questa general consecrazione in onore della SS. Trinità noi tutti in particolar maniera siamo stati consecrati in onore di ciascuna Persona. E primieramente in onore del Padre come suoi Figliuoli. „ Vedete, „ dice S. Giovanni, qual è l' amor del Padre verso di noi, che ha per suo voluto „ che siamo chiamati, e siamo effettivamente „ figliuoli di Dio. „ *Videte qualem caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus* (I Jo. III, 1.) Quella figliuolanza noi l' acquistiamo nel Battesimo, nel quale fummo adottati in Gesù Cristo come figliuoli di Dio; talchè quello che è Gesù Cristo per natura, lo siam divenuti noi pure per grazia. E però dice S. Paolo, che non abbiamo già ricevuto lo spirito di schiavitù, da condurci ancora per via del timore; ma sibbene lo spirito di filiale adozione, mediante il quale gridiamo, Padre, „ Padre, e che questo medesimo Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che siamo figliuoli di Dio, e se siam figliuoli, dunque eredi di Dio, coeredi di Ge-

Gesù Cristo: *Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, Pater. Ipse autem spiritus testimonium reddit spiritui nostro, quod sumus filii Dei. Si autem filii, & heredes, heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.* (Rom. VIII, 15, & seq.) E come non deesi tutti racconsolare quest'angusta qualità di figliuoli di Dio? Ricordiamci dunque della eredità, alla quale siamo chiamati: impariamo a rendere all'ottimo tra tutti i padri, l'amore, il rispetto, l'ubbidienza, la riconoscenza, che se gli debbono per tanti titoli: impariamo a mettere in lui ogni nostra fiducia, a rifuggirci in ogni nostro pericolo alla sua onnipotente bontà, a porre nel paterno suo seno tutte le nostre inquietudini, e a fidarci pienamente di lui, sì per l'adempimento delle nostre obbligazioni, che per l'acquisto dell'eterna eredità.

Noi siamo stati in secondo luogo consacrati al Figliuolo di Dio quali membri del mistico corpo, di cui egli è l'adorabile capo. Gesù Cristo, secondo S. Paolo, è il capo della Chiesa che è il suo corpo, del qual egli è il Salvatore. *Christus caput est Ecclesie: ipse salvator corporis eius.* (Ephes. V, 23.) E si può egli immaginare maggior onore, che d'esser fatti partecipi della natura divina, giacchè noi facciamo insieme con Gesù Cristo uno stesso corpo, uno stesso uomo, uno stesso Cristo? Ma quanto più grande è quest' onore, tanto maggiore santità, innocenza e purità richiede dal canto nostro. E non farebbe egli un enorme delitto l'imbrattare, e disonorar col peccato i membri di un corpo sì santo, e che ha per capo l'autore d'ogni santità, anzi la santità stessa? Nè di una union sì sublime partecipano soltanto le anime nostre; i corpi medesimi sono anch'essi membri di questo mistico corpo. „Non sapete voi, dice San Paolo, lo, che i vostri corpi sono i membri di „Gesù Cristo? „*An nescitis, quoniam corpora vestra membra sunt Christi?* (1 Cor. VII, 15.) Quanto dunque illibati e puri non anno ad essere anche i nostri corpi! E con quale studio non dovremmo noi vegliare sull'uso de' nostri sensi, e avere in orrore tutti i peccati contro la purità, che trà Cristiani non dovrebbero tampoco nominarsi?

Noi siamo finalmente consacrati ancora in onore dello Spirito Santo come suoi templi. „Non sapete voi, dice San Paolo, che siete il tempio di Dio, e che lo Spirito Santo abita in voi? „*Nescitis quoniam templum Dei estis, & Spiritus Dei habitet in vobis?* (1 Cor. III, 16.) Non v'è cosa più sacrosanta.

Istruz. Soisson Tom. II.

santa di un tempio, nel quale tutto quello che si fa, dev'esser degno della maestà di colui che vi risiede; di modo che si ha giustamente orrore di tutto ciò, che ne potesse contaminare la santità. Ma oh! che è raro che si abbia ugual orrore di tutto ciò, che può macchiare la santità dell'anime nostre e de' nostri corpi, che sono i templi vivi dello Spirito Santo!

La seconda relazione che abbiamo colla SS. Trinità, si è, che noi siamo *sue immagini viventi*, poichè siamo formati a sua similitudine, e questa similitudine consiste nell'aver l'idio imprresse nell'anima nostra varie pennellate, le quali rappresentano la semplicità della sua natura, e la Trinità delle persone. Idio di fatti si conosce, e si ama; e la sua cognizione, o sia il pensiero suo è il suo Figliuolo, come altresì l'amor suo è lo Spirito Santo; e niuna di queste Persone è l'altra, tuttochè non costituiscono tutte e tre che un solo Dio. Ora contuttochè infinita sia la distanza che corre tra l'uomo e Dio, da questo tuttavia si vede la relazione che egli ha con questo Dio uno e trino, che anche l'anima dell'uomo esiste, anche essa conosce, anche essa ama; e sebbene la cognizione non sia l'amore nè la cognizione e l'amore siano propriamente l'essere e l'esistenza dell'anima: ad ogni modo queste tre cose, l'essere, la cognizione e l'amore sono una stessa anima. E' quello un pensiero di Sant'Agostino, il qual deesi far capere un'alta idea dell'eccellenza dell'anima nostra, e sollevarci al di sopra di tutte le cose terrestri e caduche. Bisogna tuttavolta confessare, che questa immagine e similitudine che portiamo in noi, non si compie, e non si perfeziona, se non a misura che l'anima nostra si consacra a Dio col conoscerlo, col amarlo, e col partecipare della santità e della grazia di lui. Noi fummo per via del Batteismo fatti partecipi di quella giustizia e santità, poichè, al dir di S. Paolo, fummo lavati santificati e giustificati in nome del Signor Nostro Gesù Cristo e dallo spirito del nostro Dio. *Sed abluti estis, sed sanctificati estis, sed justificati estis in nomine Domini nostri Jesu Christi, & in Spiritu Dei vestri.* (1 Cor. VI, 11.) Divenuti noi dunque mediante il Batteismo vive immagini della SS. Trinità, prendiam quindi a non far nulla che possa disfigurarla, e studiamoci anzi ogni giorno di renderla vie più simile a un sì sublime modello. Rinnoviamci, come ci esorta S. Paolo, nell'interno dell'anima nostra, e rivestiamoci dell'uomo nuovo, creato a somiglianza di Dio nella santità e nella vera giustizia. *Rinnovamini.*



*ni Spiritus mentis vestre, & induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in iustitia & sanctitate veritatis.* (Ephes. IV, 23, 24)

## PREGHIERA.

O Santissima Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, noi e coll' intelletto e col cuore ci sottomettiamo a tutto quello, che rivelato avete di voi medesimo alla vostra Chiesa. Fate, o Iddio mio, che la nostra fede diventi di giorno in giorno più umile, sicchè non vada mai fantasticando su questo profondo mistero; più ferma, sicchè non venga mai scossa nè dall' esempio di quei ciechi o increduli, i quali ignorano, o bestemmiano questo mistero, nè dai dubbj, che lo spirito di malizia può risvegliare in noi, nè dai vani raziocinj di una inquieta e indocile filosofia: fate finalmente, che la nostra fede sia realmente viva ed animata dalla carità, che la condotta nostra sia sempre corrispondente alla credenza di un sì sublime mistero.

Noi v' adoriamo dunque, o Iddio santissimo, noi v' adoriamo nell' eternità dell' esser vostro, nell' unità della vostra natura, nella società delle vostre Persone, e nella fecondità delle vostre produzioni, e delle vostre eterne emanazioni. Noi ci annientiamo, e c' inabissiamo dinanzi alla grandezza, alla sovranità, all' onnipotenza e santità del vostro Essere infinitamente perfetto, riconoscendo noi umilmente dinanzi a voi, di non essere altro che poca polvere e un niente.

Ma perchè l' essenza della religione consiste nell' imitare quello che si adora, fate, o Santissima Trinità, che imitiamo in noi stessi l' unità della vostra natura coll' unità del fine nelle nostre operazioni, per modo che siano tutte indirizzate a gloria vostra; e la fecondità delle vostre Persone con una vita piena d' ogni sorte di opere buone.

O quanto augusto e piene di consolazione sono, o Santissima Trinità, le relazioni che nel Battesimo abbiamo contratte con voi? Chi può comprendere, quanto sia segnalata la grazia, che a voi ci ha consacrati? Deh! fate, che la nostra vita corrisponda ad un sì santo e sì onorevol destino. Noi siamo vive immagini di voi; non permettete, che nulla mai commettiamo, che le possa disfigurare. Fate, che trasformati nella vostra immagine mediante una vera giustizia e santità, andiam sempre progredendo al lume del vostro Spirito di chiarezza in chierza, sicchè poi arriviamo a contemplare nella beata eternità il lume della vostra gloria. Amen.

## PER LA FESTA

## DEL SANTISSIMO SACRAMENTO.

## EPISTOLA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. XI, 23, 29.

**F**Ratelli, io ho appreso dal Signore quello che vi ho anche insegnato, che il Signore Gesù in quella notte che veniva tradito, prese del pane, e rendute le grazie, lo spezzò e disse: Prendete, e mangiate: questo è il corpo mio, il quale sarà dato a morte per voi: fate questo in memoria di me. Similmente, dopo di aver cenato, prese anche il calice, dicendo: Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue: fate questo tutte le volte che lo berrete, in memoria di me. Imperocchè ogni volta che voi mangerete questo pane, e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore, sino a tanto che egli venga. E però chiunque mangerà questo pane, o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. L' uomo adunque provi se stesso, e così mangi di quel pane, e bea di quel calice: poichè chi ne mangia, e ne bee indegnamente, si mangia e bea la sua condannazione, non facendo la debita distinzione al corpo del Signore.

## EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. VI, 56, 59.

Disse Gesù alle turbe de' Giudei: La mia carne è veramente cibo, e il sangue mio è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me, ed io in lui. Siccome mi ha mandato il Padre che è vivente, ed io vivo per il Padre; così chi mangia me, vivrà anch' egli per me. Questo è quel pane, che è disceso dal cielo. Non è già questo come la manna che mangiarono i vostri padri, e poi morirono. Chi mangia di questo pane, vivrà eternamente.

## PREGHIERA.

Per più di dodici secoli la Chiesa non ebbe Festa alcuna particolare in onore del Santissimo Sacramento, considerando ella la quotidiana celebrazione dei santi Misterj come una festa continua, che richiamar dovesse alla memoria de' suoi fedeli l' istituzione della Santissima Eucaristia. Il Giovedì Santo istesso, ebe

che pure era il giorno di questa istituzione, non era gran fatto distinto dagli altri, se non per l'Epistola della Messa, in cui diceasi quello che fece Gesù Cristo nell'istituire questo Sacramento il dì innanzi alla sua morte, e per alcune parole inserite nel Canone, proprie di quel Giorno. Ma siccome la Chiesa è allora intesa al gran mistero della Passione, e che per le diverse cerimonie di quella giornata non può unicamente occuparsi in venerare l'augusto mistero de' nostri altari, così il Papa Urbano IV, vedendo impugnata da varj eretici la verità di questo mistero, ordinò nel 1264 con sua Bolla, che nel primo giovedì dopo l'ottava di Pentecoste si celebrasse in tutta la Chiesa la Festa del SS. Sacramento, l'ufficio della quale si fece comporre a S. Tommaso d'Aquino; e il Concilio Generale di Vienna, tenutosi nel 1312, ratificò con suo decreto questa istituzione, che fu poi da tutte le Chiese concordemente abbracciata.

La Chiesa ha inteso, coll'istituire questa Solennità, di porgere ai fedeli un mezzo da potersi meditare il mistero ineffabile del Figliuol di Dio, il qual abita tra noi in uno stato di oscurità, e visibile soltanto agli occhi della fede, di adorarlo in ispirito e in verità nascosto sotto il velo dei sacri simboli, di risvegliarli ad amare di tutto il lor cuore quello, che non solamente ha dato se stesso alla morte per loro, ma che degnasi in oltre di essere fino alla fine dei secoli il pane che gli nutre, il vincolo dell'unione loro con Dio e co' lor fratelli, e la vittima che essi offrono sull'altare, e colla quale offrono se stessi a Dio; e finalmente Urbano IV, come appare dalla sua Bolla, intese eziandio, che coll'occasione di questa nuova Solennità, venissero rinfervorati a procacciarsi in questa celeste mensa un nuovo accrescimento di grazia, di vita e di forza.

Nè guari andò, che per appagare la pietà dei fedeli, s'introdusse ancora l'uso di portare in questa Festa processionalmente e con solennità il Corpo del Signore; uso che poi fu dal Concilio di Trento espressamente approvato. Con questa funzione vuole la Chiesa fare a G. C. presente nel Sacramento, una solenne riparazione degli oltraggi fatti dagli eretici dagli empj e dai peccatori; oltre che portandolo, di questa maniera in trionfo, desidera che la presenza di lui spanda per tutto benedizione, grazia e santità. I Ministri di Dio colle loro istituzioni, e la Chiesa co' suoi cantici e colle sue preci ne avvettono di onorare colle nostre adorazioni il trionfo del Salvatore nostro; di umiliarci profondamente dinanzi a lui, a misura che egli si abbassa, e si annienta per

noi; di riparare, per quanto è in noi, col nostro interno rispetto, e sopra tutto con un amor tenero e riconoscente, le sì frequenti profanazioni di questo Sacramento; di seguir G. C. con quello spirito di fede, di fiducia e di adesione, che noi veggiamo in molti di coloro, i quali, come abbiamo dal Vangelo, o si aspettavano dalla sua sola misericordia, o già conseguita avevano la guarigione delle loro infermità. Con quelli e simili sensi vuol assistere a questa solenne processione.

Non intendo oggi, fratelli miei cari, di spiegarvi in che consista il mistero dell'Eucaristia, o si consideri come sacrificio, o come sacramento; di tutto questo ne tratteremo nelle seguenti Istruzioni. Oggi non farò altro, che mettervi innanzi alcune semplici e facili riflessioni, per aiutarvi a considerare fruttuosamente quell'ineffabile mistero, e porgervi qualche sodo ammaestramento concernente i vostri costumi.

Lo stato di G. C. nel sacrosanto mistero dell'Eucaristia è una fonte inesaurita d'istruzioni, e un perfetto modello della vita del Cristiano. Chi è di noi, che non desiderasse ardentemente, d'essere stato oculare testimone della condotta adorabile di Gesù Cristo, e dell'esempio delle sue divine virtù, e delle sue sante disposizioni, durante il corso di sua vita mortale? Che felicità, che consolazione per noi, d'aver questo vantaggio nel Divin Sacramento che ci ha lasciato!

Egli in quello Sacramento è vivente al tempo stesso, e in uno stato di morte. E' quivi *vivente*, perchè questo Sacramento contiene il corpo suo glorioso ed immortale, cui riassume nella risurrezione; e questo corpo adorabile e pieno di vita, divien quivi una sorgente di vita anche per noi. Vi è poi ancora *come morto*, perchè non dà segno alcuno di vita, e perchè, attesa la separazione delle specie Eucaristiche, vi è d'una maniera sensibile rappresentata la sua morte.

Eccovi, Cristiani miei cari, un perfetto modello della vita che avete a menare. Bisogna, che siamo noi pure, come Gesù Cristo, e morti e vivi nel medesimo tempo: morti al peccato, che non dobbiam più commettere, al mondo che dobbiam abborrire, ed a noi stessi, mediante una rinunzia sincera a tutti i desiderj della concupiscenza. Noi dobbiam in tutta la nostra condotta rappresentar questa morte, e in tutte le nostre azioni darne a vedere i contrasegni con una esatta mortificazione della nostra carne, de' nostri sensi, e per fin del nostro intelletto e della nostra volontà. Ma da un'altra parte ancora noi dobbiamo essere vivi, e la vita nostra ha ad es-

tere quella della grazia, quella che si vive in Dio; e questa vita tutta divina dobbiamo e gelosamente conservarla dentro noi stessi, e farla anche apparire in tutte le nostre operazioni; per guisa che procediamo sempre in tutto d'una maniera degna di Dio, tutto animando col suo spirito, e tutto indirizzando a gloria sua. Così dice S. Paolo di se medesimo, che sempre portava nel suo corpo la mortificazione di Gesù Cristo, affinché apparisse in lui la vita di G. C. medesimo. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes, ut & vita Jesu manifestetur in corporibus nostris.* (II Cor. IV, 10.)

Nè solamente la maniera, con cui si degna G. C. di stare nei nostri altari, ci presenta un modello della vita del Cristiano; ma ci porge eziandio l'esempio di tutte le virtù, che costituiscono il vero giusto. E non spiccan di fuori in questo misterio d'una maniera che non s'ammirerà mai abbastanza, la sua carità infinita, la sua profonda umiltà, la sua vita nascosta, il suo silenzio, la sua povertà, la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua ubbidienza?

La sua carità infinita. Gesù Cristo, dice S. Giovanni, avendo amati i suoi nel corso di sua vita, gli amò sin alla fine. *Cum dixisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos* (Jo. XIII, 1.). vale a dire, che posò il collo all'amor suo verso di loro coll'istituire la Santissima Eucaristia. E per vero dire, è questa una luminosa prova della carità sua verso i fedeli. Non è stato pago questo divin Salvatore di dare il corpo suo alla morte per noi; vuole in oltre, che questo adorabile corpo sia il cibo dell'anime nostre, e una fonte copiosa di grazie e di benedizioni; e vuole, che sia la vittima del sacrificio eterno, che la Chiesa, fin a tanto che sussisterà, non cesserà mai di offrire. O incomprendibile eccesso di bontà verso di uomini poveri, miserevoli e incapaci per se medesimi di accostarsi a Dio! Da questo prodigioso amore di Gesù verso di noi, ben dovremmo apprendere, fin a quel segno noi dobbiamo ritrarlo. In questo augustissimo mistero G. C. dà tutto se stesso a noi con un amor senza limiti; e noi vorremo limitare l'amor nostro verso di lui? Allora sopra tutto questo amore ha ad essere vivo e ardente, quando noi ci appressiamo a questo celestiale convito: L'amore è quello che cel ha imbandito; e amor si richiede per esserne fatti partecipi: il Dio d'amore che vi risiede non vuol essere ricevuto, che da cuori accesi d'amore.

La carità che in questo Divin Sacramento mostra G. C. verso di noi, è il modello al-

tresì di quella che noi dobbiamo avere pe' nostri fratelli. Al vedere infatti che G. C. dà quivi tutto se stesso a noi, che ci nutre non pur della sua carne, ma della sua stessa Divinità; come possiamo noi rifiutare a' membri suoi l'assistenza, e gli ajuti onde abbisognano per vivere? Ei s'immola di continuo sui nostri altari per noi; e noi ricuseremo di sacrificarci per la salute de' nostri fratelli? Egli si unisce a noi mediante la Comunione; ei vuol avere uno stesso cuore, una stessa anima, ed essere una medesima cosa con noi; e noi conserveremo rancori, gelosie, antipatie, dissension, discordie contro i suoi membri? Ah Signore! preservatevi da sì grande sciagura.

2. La sua profonda umiltà. Non vi ha cosa paragonabile all'abbassamento di G. C. nel mistero de' nostri altari. Quivi è veramente annientato; poichè la sua Persona, la sua potenza, la sua gloria vi sono così nascoste, che nulla ne trapara. Nè solo trapara nulla della sua divinità; ma nè anche dell'umanità sua. E' egli possibile, che il veder G. C. umiliato, e annientato di questa guisa non faccia una viva impressione in noi, e non c'insigne a umiliarci, ed annientarci di continuo? Procuriamo adunque di spogliarci d'ogni amore, e d'ogni stima di noi medesimi; acconsentiam di buon grado a vivere nell'oscurità e nell'umiliazione; temiamo, e fuggiamo il fusto, le grandezze, le dignità, la gloria, la stima, ed occultiam tuttocid, che ne può procacciare dalla parte degli uomini lode e considerazione. Ma questo profondo abbassamento di mente e di cuore, questo disprezzo di noi medesimi, questo vivo sentimento della miseria e indegnità nostra, allora massimamente hanno da rinvivarci in noi quando siamo per accostarci all'Eucaristia mensa. Accostatevi, dice S. Agostino, con sentimenti di una profonda umiltà a un Dio che tanto si umilia. *Humiliter ad humilem accedite.* (De Stat. Virginit.)

3. La sua vita nascosta e il suo silenzio. La vita di G. C. nel Santissimo Sacramento è una vita tutta interiore, sicchè noi possiamo dirgli col Profeta Isaia. „ Veramente voi siete un Dio nascosto, e il Salvatore d'Israele: *Vere tu es Deus absconditus, Deus Israel.* Salvatore (II. XLV, 15.); e questo appunto cel dee rendere tanto più amabile, e degno delle nostre adorazioni. E se ammirabile è il silenzio, in cui costantemente si tenne il Salvatore nostro nel tempo della sua passione; vie più degno dell'attenzione nostra è quello che ci serba sui nostri altari: colla qual cosa e che altro vuol egli insegnarci, se non che ad amare il ritiro, il silenzio, la vita nascosta?

Pro.

Procuriam dunque di sempre più separarci dal mondo, e per quanto il permette lo stato in cui la Provvidenza ci ha posti, amiamo di occultarci, e di tacere. Le compagnie, le conversazioni secolari che sono al sommo pericolose, poichè estinguono lo spirito di orazione e di fervore, votano il cuore, e lo disseccano, risvegliano in esso il fuoco delle passioni, e l'accendono dell'amore delle cose di quaggiù. In generale avvezziarci a parlar poco, giacchè, secondo il Savio (Prov. XV, 19.) *chi parla molto non va esente da peccato, è prudentissimo è colui che è moderato nelle sue parole*. E S. Giacomo dice essere un uom perfetto quegli che in parlando non commette colpa. *Si quis verbo non offendit, hic perfectus est vir.* (Jac. III, 2.) e per verità, oh quanto è raro il trovar di coloro, che metter sappiano alle proprie labbra un freno di circospezione; e sappian condire i lor discorsi col sale del senno e della sapienza! Eppure Gesù Cristo ci fa avvertiti, che dovremo un dì render conto d'ogni nostra parola inutile, e che dalle nostre parole penderà o la nostra giustificazione, o la nostra condanna. *Omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die iudicii. Ex verbis enim tuis justificaberis, & ex verbis tuis condemnaberis.* (Matth. XII, 36, 37.) Amiamo dunque il silenzio, e vegliam con somma attenzione alla custodia della nostra lingua.

4. *La sua povertà.* La povertà di Gesù Cristo nell'Eucaristia, consiste nell'essere egli spogliato della gloria e maestà sua, e nel degnarsi di star quivi coperto sotto di vili simboli. Oh che noi saremmo avventurati, se dall'esempio lui apprendessimo, quanto poco apprezzar dobbiamo i beni e le ricchezze di questo mondo; quanto dobbiam temerle; con qual confusione le dobbiam possedere; quanto la povertà ci rende conformi al nostro divin Redentore; e quanto coloro che sono ridotti a questo stato, si deono reputar felici d'essere in questa parte simili a Gesù Cristo povero! Lo stato di povertà, in cui ritrovasti Gesù Cristo sui nostri altari, è valevole a confonder coloro che bramano i beni del secolo con tanto ardore, che pesano il merito delle persone dalle loro ricchezze, che portano sempre invidia a chi è più dovizioso di loro, e che usano tutte le strade per arricchire.

*La sua mansuetudine e la sua pazienza.* Chi mai può ridire, quanto soffra G. C. sopra dei nostri altari? bestemmie, dispreggi, scherni, oltraggi, profanazioni, irriverenze, indifferenza, negligenza; non v'è indegnità, che contro di lui non si commetta in questo

mistero. Quanti oltraggi non ha egli a sostenere da tanti Cristiani, che con sacrileghe comunioni profanano il suo corpo e il suo sangue, ricevendoli colla coscienza imbrattata da peccato? Quanto non soffre egli eziandio da tanti altri, che assistono alla santa Messa per abito, per cerimonia, senza pietà, senza raccoglimento, senza modestia, senza divozione, e (che è ancora più terribile) da tanti peccatori, che vi stanno presenti col corpo, ma non colto spirito, senza dolore de' lor peccati, senza desiderio di correggerli, e di far penitenza, anzi colla disposizione di continuare nelle loro fregolatezze? Quante umiliazioni non rievoca l'amorossimo Signore da tante comunioni fatte senza tutto il rispetto, e l'attenzione che si richiedono; dalle anche picciole irriverenze, che si commettono in Chiesa, e talvolta anche da coloro che si studiano di attendere alla pietà, e di servir Dio; e dalle distrazioni volontarie, che pur sono cotanto frequenti? Eppure anche queste sono tutte cose molto opposte al rispetto, che desiati alla Messa di Dio e di G. C. che risiede nei nostri templi, a quel santo timore e tremore, che da quei che vi assistono, o ne partecipano, esigono sì tremendi misteri.

Esercita adunque Gesù Cristo nell'Eucaristia la sua pazienza verso ogni genere di persone, verso degl'infedeli, degli eretici, dei cattolici, dei sacerdoti, del popolo, dei nemici e amici, e de' suoi figliuoli. Apprendiamo da questa pazienza e mansuetudine del Salvatore nostro a soffrir noi pure con una perseverante pazienza, qualunque pena e umiliazione che ne possa accadere, come sono la freddezza e l'indifferenza dei nostri fratelli verso di noi, le lor debolezze, i difetti, le indiscrezioni, le stravaganze, le contraddizioni, le antipatie, le gelosie, le maldicenze, le calunnie, le infamazioni, la malignità, le ingiustizie, i mali trattamenti. Apprendiamo altresì a soffrire da ogni genere di persone, dai nemici, dagli amici, dai vicini, da coloro che abbiamo benedificati, dai superiori, dagli eguali, dagli inferiori. Non diciamo mai: pazienza; che mi avesse offeso qualunque altro, ma colui no. Un Cristiano che è veramente paziente, e vuol imitar Gesù Cristo, non parlerà mai così, sapendo egli molto bene, essere per lui un obbligo indispensabile, di soffrire da tutti coloro, a' quali Iddio permette che lo contristino, e l'affliggano. Apprendiamo dall'esempio di G. C. a patire in silenzio, di modo che non solo di buon grado dimentichiamo, e perdoniamo le ingiurie, senza mai pensare a vendicarne, e a render mal per male; ma non ci lagniam tampoco del male fattoci. Le

lamentanza vengono da superbia, e da un amor proprio delicato: quindi son elleno una specie di vendetta, che fa perdere il frutto dei peccati.

6. Finalmente *la sua obbedienza*. Alla voce di un uomo, cui ha rivestito della sua autorità, G. C. si rende presente sui nostri altari, e si sta quivi in tanta dipendenza, che non ha altri movimenti, fuorchè quelli ch'ei riceve dalle mani de' suoi ministri che il toccano, il portano, e lo distribuiscono. E' questa una importante lezione per tutti i fedeli, tutti essendo altrettanti ad ubbidire a' lor superiori, e conseguentemente a rinunziare in mille incontri alla propria inclinazione e volontà, secondo quell'avviso del Savio di non andar dietro alle nostre cupidigie, e di non secondare la nostra volontà: *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua avertere.* (Eccli. XVIII, 30.) E per vero dire, oh quanto è biasimevole quello spirito d'indocilità e di ostinatezza, che è cotanto comune, ond'è che volendo ciascuno abbondar nel suo senso, e far le cose di proprio capo, non si presta poi la dovuta ubbidienza a coloro, che Iddio ha voluto che soprastassero agli altri sì nella Chiesa che nello Stato; sì nell'ordine naturale che nel civile. G. C. nel Sacramento de' nostri altari è ben altramente ubbidiente: l'ubbidienza sua, che è il modello della nostra, è pronta, semplice e volontaria.

Sono questi alcuni riflessi, ne quali potremo umilmente trattenerci in questi santi giorni, che avrem la sorte di sovente presentarci dinanzi a G. C. Sacramento. In vano l'onoreremmo colle nostre ossequiose visite, colle nostre prostrazioni, e con ogni altro contrassegno di sommissione e di rispetto qualora tutte queste pratiche non servissero a renderci migliori, e a farci partecipare di quelle disposizioni e virtù, di cui G. C. nell'Augustissimo Eucaristia ci ha lasciato un sì eccellente modello.

Terminerò con una riflessione, che è raro che si faccia. Noi veggiam comunemente, che i Fedeli, e sopra tutto nelle città, sono molto premurosi d'intervenire alla benedizione del SS. Sacramento. Cessi Iddio, che io voglia condannare questa premura. Ricordo solo, che questa divozione non dà un titolo sufficiente da dispensarci dall'intervenire agli uffizi della propria Parrocchia le Domeniche e le Feste, al che aggiungo, che queste benedizioni non sono utili, se non a misura delle disposizioni con cui si ricevono: e se vi dimandate, quali sono queste disposizioni, dico, essere una viva fede, una sincera umiltà, e una vera adorazione. Molti si danno a credere, che

tutto consista nello stare in ginocchio per alcun tempo, colle mani giunte, e col capo prostrato; e non pensano poi, che Iddio è spirito, e verità, che il culto a lui dovuto ha ad esser sincero ed interiore, e che egli non può gradire i segni esterni di adorazione, ove non sieno accompagnati dagl'interni sentimenti: epperò hanno a temere i Cristiani di troppo appoggiarsi su queste pratiche esterne, che non procacciano la salute, qualora non habbiano per base una vita veramente cristiana. Quando dunque, fratelli miei cari, assistete alle benedizioni del Venerabile, procurate sempre di rinframmare la vostra pietà con vivi sentimenti di rispetto, di modestia, di raccoglimento, e con un abbassamento di mente e di cuore, che corrisponda all'abbassamento del vostro corpo, e studiatevi sempre d'intervenire a quella sì santa Benedizione, non già per puro costume, e perchè così praticano gli altri, ma per puro movimento di viva fede. Unitevi allora a Gesù Cristo con vivi sentimenti di fiducia, di amore e di gratitudine; profittate di que preziosi momenti, per esporgli i vostri molteplici bisogni, e per chiedergli nuove grazie, a imitazione di quegli ammalati dell'Evangelió, che soppero così bene approfittarsi dell'incontro, e delle visite di lui; ma sopra il tutto dare a vedere il frutto che ne ritrarrete, coll'essere nel resto della giornata vie più edificanti.

## P R E G H I E R A .

O amabilissimo Gesù, e chi può mai comprendere quell'amor indicibile, che vi spinge a calar del cielo in terra, e a nascondere la vostra divinità sotto i veli dell'umanità? Ma come se ciò fosse poco, avete voluto mettere il colmo a questa infinita misericordia, col farne un dono perenne di voi medesimo a' vostri fedeli del Mistero Augustissimo dell'Eucaristia. Siate per sempre benedetto, o mio Dio, per un sì gran dono, e grazie senza fine sianvene rendute. E bene è troppo giusto, che noi vi ringraziamo, che per darci una prova sensibile dell'ineffabile amor vostro, ci abbiate apprestato un cibo, che è un saggio, e un preludio delle celestiali delizie. Quivi noi siamo ammessi alla stessa mensa insieme cogli Angeli, ma con questa differenza, che ei veggono svelatamente quello che noi veggiam solo cogli occhi della fede. Noi vi ringraziamo ancora, che dopo di averci ammaestrati e colle vostre azioni e colle vostre parole, ci vogliate ora d'una maniera la più efficace parlare eziandio standovi in questo Sacramento.



tramento. Fate, che tutta la nostra condotta porti l'impressione della vostra vita in questo adorabil Mistero, e di quello stato, in cui vi degnate quivi di comparire: fate, che morti al peccato, al mondo, e alla carne, viviamo solo di voi, e per voi: fate, che il nostro amore corrisponda in qualche parte a quello, che voi ci dimostrate in questo mistero di amore, e che però non ci accostiamo mai a questa celeste mensa con un cuor freddo, languido e aggravato dalle cose terrene.

Voi siete annientato sui nostri altari; deh! imprime anche in noi la vostra umiltà, sicchè non ci presentiamo mai dinanzi a voi, se non con un profondo abbassamento di mente e di cuore, con un timore e tremor santo, e con un vivo sentimento della miseria e indegnità nostra. La povertà vostra in questo Sacramento è tralasciando: dateci, o Signore, l'amore della povertà; fateci conoscere i pericoli delle ricchezze, e spegnete in noi l'aspette di questi beni caduchi.

Voi siete veramente in questo Mistero un Dio nascosto, a segno che il vostro silenzio tras in ammirazione gli Angioli stessi; lezione troppo importante per noi, che ne insegna ad amare il ritiro, il silenzio, e il raccoglimento. Degnatemi, o Signore, di raffrenare in noi quell'infaustibil brama di vedere, di udire, di parlare, di vagare per gli oggetti esterni; e fate che riponghiamo la nostra forza e la nostra salvezza nel custodire l'anima nostra, nel viver con voi nel segreto del nostro cuore, nel fuggire le compagnie del mondo, nello schivare e temere i suoi applausi bene spesso ingiusti, e sempre pericolosi, nel temere voi solo, nell'essere paghi della vostra testimonianza, e nel racconsolarci sulla vostra approvazione delle censure degli uomini.

Al considerare la vostra mansuetudine e pazienza in questo Sacramento, come potrem noi lagnarci delle contraddizioni e umiliazioni che ci accadono? Deh! ispirateci, o Signore, una pazienza imperturbabile: fateci la grazia di patir senza mormorare, con sommissione, e anzi con lieto cuore tutti i disinganni e tutte le umiliazioni, che venir ci possono dalla mala volontà degli uomini.

Fate finalmente, o amabilissimo Salvatore, che imitando quel maraviglioso modello di ubbidienza, che voi ci date nel Sacramento Augustissimo dell'Altare, siamo sempre di buon grado sottomessi a' nostri Superiori. Fate, che la nostra ubbidienza sia pronta e semplice, e istata e volontaria, e che nulla temiam tanto, come di seguire la nostra propria volontà. Così praticando noi queste diverse virtù

delle quali nell'adorabile Eucaristia ci riporgete sì divini esempi, diventeremo vostri veri adoratori, e meriteremo poscia un giorno di possederli nell'eterna beatitudine. Così sia.

## PER LA DOMENICA INFRA

## L'OTTAVA

## DEL SS. SACRAMENTO.

## EPISTOLA PRIMA DI SAN GIOVANNI.

Cap. III, v. 13, 18.

**N**on vi maravigliate, o fratelli, se il mondo vi odia. Noi sappiamo, che siamo stati trasferiti dalla morte alla vita, perchè amiamo i fratelli. Chi non ama, si giace in *istato* di morte. Chiunque odia il proprio fratello, è omicida; e voi ben sapete, che niuno omicida ha la vita eterna dimorante in se stesso. Da questo abbiamo conosciuto la carità di Dio, perchè egli ha posto la sua vita per noi; e perchè noi pure dobbiam porre la vita per li *nostri* fratelli. Chi ha delle sostanze di questo mondo, e vedendo il suo fratello, in necessità, gli chiude le viscere della sua compassione, come mai sarà in costui l'amor di Dio? Figliuolini miei non amiamo colle parole e colla lingua, ma con fatti e con verità.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XIV, 16, 24.

Disse Gesù ad uno che era seco a mensa in casa di un Fariseo, questa parabola. Un uomo fece una gran cena, e invitò molti. E all'ora della cena per un suo servo mandò dicendo ai convitati, che venissero, che già tutto era apprestato. E tutti d'acordo cominciarono a scularsi. Il primo disse: Ho comperato un podere, e bisogna necessariamente che vada a vederlo: ti prego che m'abbi per *iscusato*. E un altro disse: Ho comperati cinque paia di buoi, e vo a provarli: pregoti che m'abbi per *iscusato*. E un altro disse: Ho preso moglie, e perciò non posso venire. Tornato il servo riferì queste *risposte* al suo padrone. Sdegnato allora il padre di famiglia disse al suo servo: Va tosto per le piazze, e per le contrade della città; e mena qua dentro i mendicci, gli storpi, i ciechi e zoppi. E dissegli il servo: Signore, s'è fatto come voi avete comandato, e restarvi ancora dei luoghi. E disse il padrone  
al

al servo: va per le strade, e lungo le siepi, e sforzagli ad entrare, affinché si riempia la casa mia. Imperocchè vi dico, che niun di coloro ch' erapo stati invitati gusterà della mia cena.

### ISTRUZIONE.

Benchè questa cena, a cui molte e diverse persone furono invitate, si foglia comunemente intendere della celeste beatitudine; questo però non toglie, che non si possa benissimo intendere anche del sacro convivio dell' Eucaristia. E di fatti sotto di sì lieta idea ci viene bene spesso rappresentato e nelle sacre Carte, e ne'gl' Uffizi pubblici della Chiesa. *O sacro convivio, cantati in un' Antifona, in cui ricevesti Gesù Cristo stesso, in cui si rinnova la memoria della sua passione, in cui l'anima vien riempita di grazia, e ne si porge un prezioso pegno della vita avvenire.* Iddio stesso è quegli che presiede a questo banchetto; l'Eterno Verbo è il cibo imbanditoci, e tutti quegli che vengono a questa divina mensa, sono i convitati. Quivi nel tempo stesso che il nostro corpo si pasce della carne adorabile del Salvatore, e s'inebria del delizioso vino del suo prezioso sangue, l'anima, giunta la frate di Tertulliano s'impingua, ed è tutta penetrata dalla stessa divinità. Ora tutti i Cristiani sono invitati a questo celeste banchetto. E non è dunque assai strano che i più di loro si mostrino indifferenti verso questa celestiale mensa, e che allegghino per dispensarsene pretesti sì frivoli? Sono questi rappresentati da quelli che si allegarono dai convitati del Vangelo: un si esime dalla eena, perchè ha da visitare una casa di campagna di fresco acquistata: un altro, perchè ha comperato de' buoi che dee provare; un terzo, perchè ha preso moglie. Ma comunque ragionevoli pajano queste scuse, non furono però ammesse dal convitatore, il quale assicurò, che niuno dei convitati gustato avrebbe della sua cena. In vano adunque, a scusare la propria indifferenza verso l'Eucaristica mensa adducono i mondani le diverse loro esterne occupazioni, come se queste fossero un ostacolo alla Comunione, come se ogni giorno non vedessimo dei buoni Cristiani, i quali tuttochè posti dalla Provvidenza in impieghi tra loro affatto diversi, pur non lasciano di sovente cibarsi del pane degli Angeli; come se finalmente i fedeli dei nostri tempi avessero più occupazioni, e più facende esteriori dei primitivi Cristiani, i quali ognun sa, con quanto fervore, e con quanta frequenza correvano a questa celeste mensa. Si può dunque dire con verità, che se la più parte dei Cristiani danno a

divedere tanta indifferenza e nausea verso questo divin cibo, ciò deriva dall' avere il cuore tutto immerso nell'amore delle cose terrene, e dall'essere la loro fede languida e fiacca. Affine pertanto di ravvivare in voi, miei cari fratelli, la fede di questo mistero, mi sono diviso di ragionarne e oggi e nelle seguenti Domeniche, al che darò principio, col farvi in quest'oggi una chiara e semplice esposizione della fede della Chiesa su questo importantissimo punto.

Dopochè nostro Signore ebbe mangiata la Pasqua insieme co' suoi Discepoli, si alzò, come racconta S. Giovanni, di tavola, e lavò loro i piedi; indi rimessosi a tavola, e detta la ragione perchè avea lor lavati i piedi, prese del pane, rese grazie, lo benedisse, lo spezzò, e l' diede a' suoi Discepoli, così dicendo: *Prendete e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi; fate questo in memoria di me.* Prese stessamente il calice, e rese grazie il diede loro, e disse: *Bevetene tutti, questo è il mio sangue, il sangue del nuovo testamento, che sarà sparso per voi e per molti in remissione de' peccati: ogni qual volta il berete, fatelo in memoria di me.* (Matth. XXVI, 26. Marc. XIV, 22. Luc. XXII, 19. Joan. XI, 23.)

S. Paolo, dopo aver riferite queste parole di Gesù Cristo, *Fate questo in memoria di me,* soggiunge: *Imperocchè qualunque volta mangerete di questo pane, e berete di questo calice, voi annunzierete la morte del Signore per insino che ci venga.* Con che ci ammaestra, che quest'azione di Gesù Cristo di dare a' suoi Discepoli il suo corpo e il suo sangue, non è già un'azione transitoria, e da potersi dimenticare; ma un'azione, che ha da sussistere, e da continuarsi nella sua Chiesa sino alla fine dei secoli, e questo in memoria di lui, e della di lui morte. La comunione adunque del corpo e del sangue di Gesù Cristo fu istituita, affine di render presente in tutti i luoghi, e in tutti i tempi la morte di quello che fu nostra vittima sull'altar della croce, affine di far conoscer la virtù infinita di questa vittima, di applicarcene il merito, di eccitar la riconoscenza dei Cristiani, e d'indurli a renderne grazie a Dio. Questo appunto è il motivo, per cui questo Sacramento denominossi *Eucaristia*, che vuol dire, *rendimento di grazie*, non essendo vi cosa più atta a risvegliare la nostra riconoscenza verso l'ineffabile beneficio della redenzione; come il partecipare di quel medesimo corpo che fu immolato per noi, e di quel sangue che per noi fu sparso.

Conformandosi adunque la Chiesa al precetto di Gesù Cristo, segue a fare quello che ei fece.

sece. Egli nell' istituire l' Eucaristia prese del pane, e rese grazie il benedisse, vale a dire, invocò come uomo sopra quel pane l' onnipotenza di Dio, affinché lo cangiasse nel suo corpo, nel tempo stesso che come Dio operava tal cangiamento; e dandolo indi a' suoi Apostoli, disse loro: *Prendete, e mangiate: questo è il mio corpo che sarà dato per voi.* Dopo di che prese stessamente il calice, *rese grazie*, e il diede loro dicendo: *Bevete tutti: questo è il mio sangue, il sangue del nuovo Testamento.* Or medesimamente la Chiesa, come si vede da tutte le Liturgie, in ogni tempo ha osservate nel consecrar l' Eucaristia due cose: la prima è di chiedere a Dio che degnisi di tramutare il pane e il vino nel corpo e nel sangue del suo Figliuolo; e la seconda, di pronunziare sopra l' uno e l' altro quelle parole medesime che profetò G. C. quando li distribuì a' suoi Discepoli.

Convien adesso spiegare, cosa contengasi nel Sacramento dell' Eucaristia dopo la consecrazione. Ora tutti i Cristiani fanno essere l' Eucaristia un Sacramento, il qual contiene realmente e sostanzialmente il corpo e il sangue di G. C. sotto le specie, o apparenze del pane e del vino? Questo racchiude in poche parole ciò che crede la Chiesa intorno a quello mistero; la qual cosa è stata esposta dal Concilio di Trento d' una maniera sì luminosa, che basterà qui recare le sue parole.

Ecco dunque ciò che dice. „ Primieramente questo sacro Concilio insegna, e professa „ con ugual chiarezza e semplicità, che nell' „ Augusto Sacramento della Santa Eucaristia, „ dopo la consecrazione del pane e del vino, „ contiensì veramente, e realmente e sostanzialmente sotto la specie di quelle cose sensibili, il Signor nostro Gesù Cristo, vero „ Dio e uomo. „ (a) Dice il Concilio, contenersi G. C. *realmente e sostanzialmente*, per redarguire d' errore i Calvinisti, i quali

pretendono contenersi nell' Eucaristia il corpo e il sangue di G. C. soltanto in figura; soggiunge poi esservi contenuto sotto la *specie del pane e del vino*, contro i Luterani, i quali sostengono esservi bensì realmente presenti il corpo e il sangue, ma insieme col pane e col vino.

E poco appresso dichiara il Concilio queste due verità di f. de d' una maniera vie più distinta e più ampia. „ Si è sempre creduto, „ dice egli (b), nella Chiesa di Dio, che immediatamente dopo la consecrazione, sotto le specie del pane e del vino siavi il vero „ corpo del Signor Nostro, e il vero suo „ sangue, unitamente alla di lui anima e divinità; vale a dire il suo corpo sotto la „ specie del pane; e il suo sangue sotto la „ specie del vino, in forza delle parole; ma „ il suo corpo sotto altresì la specie del vino, e il suo sangue sotto la specie del pane, e l' anima sua sotto l' una e l' altra, „ in virtù di quella natural connessione e concomitanza, per cui queste parti di Cristo Signore, il quale è riforto da morti „ per non più morire, sono tra se congiunte; e stessamente anche la divinità, per quella sua ammirabile unione ipostatica col corpo „ e coll' anima. Per la qual cosa egli è verissimo, in ciascheduna delle due specie contenersi quanto contiensì in tutte e due insieme: poichè Gesù Cristo è tutto intero „ sotto la specie del pane, e sotto ogni parte di questa specie, come altresì è tutto „ intero sotto la specie del vino, e sotto „ ogni parte di tale specie. „

E perchè Cristo Redentor nostro disse, essere veramente il suo corpo ciò che presentava sotto la specie di pane; quindi è, „ che nella Chiesa di Dio si è sempre tenuto „ per certo, come ora di bel nuovo il dichiara il santo Concilio, che mediante la consecrazione del pane e del vino, tutta la „ so-

(a) Principio docet Sancta Synodus, & aperte ac simpliciter profiteatur, in almo sanctæ Eucharistie Sacramento, post panis & vini consecrationem, Dominum nostrum Jesum Christum, verum Deum aque hominem, vere, realiter ac substantialiter sub specie illarum rerum sensibilium contineri. *Seff. VIII, cap. 1.*

(b) Semper hæc fides in Ecclesia Dei fuit, statim post consecrationem, verum Dpmini nostri corpus, verumque ejus sanguinem, sub panis & vini specie, una cum ipsius anima & divinitate existere: sed corpus quidem sub specie panis, & sanguinem sub vini specie, ex vi verborum; ipsum autem corpus sub specie vini, & sanguinem sub specie panis, animamque sub utraque, vi naturalis illius connexionis, & concomitantiz, qua partes Christi Domini, qui iam ex mortuis resurrexit, non amplius moriturus, inter se copulantur: divinitatem porro propter admirabilem illam ejus cum corpore & anima hypostaticam unionem. Quapropter verissimum est, tantumdem sub alterutra specie aque sub utraque contineri: totus enim & integer Christus sub panis specie, & sub quavis ipsius speciei parte, totus item sub vini specie, & sub ejus partibus existit. *Seff. VIII, cap. 3.*

„ sostanza del pan si converte nella sostanza  
 „ del corpo del Signore, e tutta la sostanza  
 „ del vino nella sostanza del suo sangue; la  
 „ qual conversione dalla Santa Cattolica Chie-  
 „ sa è stata molto acconciamente, e pro-  
 „ priamente chiamata *Transustanziazione*. “  
 (a)

La fede adunque della Chiesa intorno a sì Augusto Mistero si riduce a questi due punti, cioè, alla presenza reale del corpo e del sangue di G. C. come pure dell' anima e della divinità di lui nell' Eucaristia; e al tramutamento del pane e del vino nel suo corpo e nel suo sangue, di maniera che non resta più nè pane nè vino, ed è solo un' apparenza ciò che veggono i nostri sensi; si riduce in somma alla *presenza reale* e alla *transustanziazione*. Ecco in sostanza quel che noi dobbiamo credere intorno a ciò che contiene in questo Sacramento. Ma siccome amendue queste verità dagli Eretici de' nostri giorni, molti de' quali convivono tra di noi, sono combattute, sia bene che io qui vi dimostri quanto elleno sian certe ed inconcusse.

La prima prova della *presenza reale* si deduce dalle parole stesse dell' istituzione dell' Eucaristia. *Prendete, disse Gesù Cristo, e mangiate: questo è il mio corpo, che sarà dato per voi: questo è il mio sangue, che per voi sarà sparso*. Quello che io vi presento, è il mio corpo, quel corpo che *tantosto sarà dato a morte*, e confitto in croce *per voi*: quello che è in questo calice, è il mio sangue, quel sangue che *tantosto sarà sparso per voi, in remissione dei peccati*, affine di stabilire e confermare una nuova alleanza tra Dio e gli uomini. Ecco vi precisamente quello che noi crediamo, ed in qual modo intendiamo le parole di G. C.

La seconda prova si trae dalla tradizione di tutti i secoli da G. C. in poi, e questa catena della tradizione viene formata dalle testimonianze dei Padri che parlarono dell' Eucaristia. Ma non essendo questo il luogo di allegargli ordinatamente, mi ristringerò ad el-

porvi in succinto i sentimenti loro su questa materia.

Ora egli ci dicono in 1. luogo, che prima della consecrazione v' è il solo pane; e che dopo la consecrazione v' è il corpo e il sangue di G. C. quel corpo stesso che nacque di una Vergine, e quella stessa carne che fu crocifissa e sepolta. (\*)

Ci dicono in 2. luogo doverci da noi tenere per fermo e indubitato; che in questo Sacramento non v' è più nè pane, nè vino; che ciò che ci sembra pane, non è pane, benchè tal sembri al nostro gusto, ma il corpo di Gesù Cristo; e ciò che ne sembra vino, e che il palato piglia per vino, non è vino, ma il sangue di Gesù Cristo; che in somma la fede ci dee rendere superiori ai sensi, ed assicurarci che la cosa sta appunto così.

Ci dicono in 3. luogo, che questo cangiamento del pane e del vino in altra sostanza è un effetto della virtù dello Spirito Santo, e di quella onnipotente parola, che convertì un tempo in serpente la verga di Mosè, e l' acqua in vino alle nozze di Cana, che trafse dal nulla tutte le creature, e che ha fatto sì, che una Vergine divenisse Madre, senza cessar d' esser Vergine.

4. Ci dicono, che noi nel ricevere questo Sacramento, non solamente riceviam nelle nostri anime Gesù Cristo, mediante l' unione che vien fatta a formare tra lui e noi, per via della fede e della carità, ma che il riceviamo altresì nei nostri corpi; e che questa celeste manna, e questa salutar bevanda santifican l' anima e il corpo, e rendonci partecipi della natura divina. (\*\*)

5. Che Gesù Cristo per via della Comunione entra in noi, s' infinna e s' introduce in noi, e che vien ricevuto da noi per via della sua carne. (S. Epiph. in *Ancor.* n. 37.)

6. Che la ragione, per cui la Santissima Eucaristia è di tanta virtù ed efficacia, si è, perchè dessa è la carne di G. C., il qual viene in noi mediante la sua carne, il quale s' in-

(a) Quoniam autem Christus Redemptor noster corpus suum id quod sub specie panis offerebat vere esse dixit; ideo persuasum semper in Ecclesia Dei fuit, idque nunc denno sancta haec Synodus declarat, per consecrationem panis & vini, conversionem fieri totius substantiae panis in substantiam corporis Christi Domini nostri, & totius substantiae vini in substantiam sanguinis ejus: quae conversio convenienter & proprie a sancta Catholica Ecclesia *Transubstantiatio* est appellata. *Ibid.* cap. 4.

(\*) Vid. S. Ambr. De init. c. 4. S. Chrysost. Hom. in 1 ad Cor. S. Cyrill. Hieros. Cathed. mystag.

(\*\*) S. Chrysost. Hom. 45 in Joan. & Hom. 83 in Matth. S. Cyrill. Cathed. mystag.

s' incorpora ne' nostri corpi mercè della sua carne, che è unita al Verbo; e che mediante quella unione diventa vivificante. (a)

7. Che l'Eucaristia è il vero corpo di Gesù Cristo, che è veramente il corpo di lui, e il corpo di lui nella verità: e queste espressioni non solamente furono adoperate da' Padri, ma inserite eziandio nelle professioni di fede. (b)

8. Che l'Eucaristia è propriamente il corpo, e il corpo proprio di Gesù Cristo. Ora e quando mai si è detto di una figura, che sia propriamente l'originale? (c)

9. Questa verità, che l'Eucaristia sia il corpo di Gesù Cristo, la propongono i Padri come una verità indubitata, e fondata sulle parole di lui medesimo, donde è manifesto, aver egli creduto, essere l'Eucaristia il corpo di Gesù Cristo. Oltre di che hanno egli bene spesso indicato, e combattuto il dubbio che insorge intorno a questo Mistero, e sono studiati d'imprimere altamente negli animi dei fedeli la verità contraria a tal dubbio; il quale sicuramente risguardava la presenza reale, poichè per dissiparlo ricorsero alle grandi meraviglie di Dio, come sono l'aver lui nelle nozze di Cana tramutata l'acqua in vino, e l'aver creato il mondo. Chiaro è dunque, che i SS. Padri credettero ed insegnarono la presenza reale di Gesù Cristo, nell'Auguatissimo Sacramento dell'Eucaristia. (d)

La terza prova finalmente della presenza reale si deduce dall'essere perfettamente d'accordo su questo punto colla Chiesa Latina tutte le Chiese Orientali. Sonovi nell'Oriente molte numerosissime società, separate già da gran tempo dalla Chiesa Cattolica a cagion dello scisma e di altri antichi errori. Tutte ad ogni modo codeste Chiese, e scismatiche società, sono con esso noi onninamente concordi sull'articolo della presenza reale del corpo e del sangue di Gesù Cristo sotto dei sagri simboli; donde viene per conseguenza evidente, che essi dunque avevano questa credenza, prima di fare scisma, e che la Chiesa universale di cui faceano parte, credeva unanimemente il dogma della presenza reale.

Tutto il fin qui detto per comprovare il dogma della presenza reale, serve eziandio a stabilir quella *Transsustanziazione*, intorno al

quale aggiungerò solamente alcune osservazioni.

E primieramente Gesù Cristo nell'istituire l'Eucaristia non dice già, *Questo contiene*, o *racchiude*, il mio corpo; ma sibbene, *QUESTO È IL MIO CORPO*, Adunque ciò che ei presenta, è realmente il suo corpo, e non già pane, che lo contenga in se. Adunque ciò che veggiamo, che tocchiamo e assaporiamo, non è pane, ma semplice apparenza di pane.

In secondo luogo, ancorchè negli Scritti de' Padri non si trovi il vocabolo di *Transsustanziazione*, vi si trovano tuttavia espressioni equivalenti, e la cosa dal vocabolo significata. Tertulliano, per cagion d'esempio, e i Padri di sopra allegati, dicono che ciò che era pane e vino, non è più pane e vino, ma il corpo e sangue di Gesù Cristo; che il pane e il vino si convertono e cangiansi nel corpo e nel sangue mediante l'Onnipotente virtù della divina parola.

In terzo luogo finalmente egli esempj recati dai Padri, come sono la moglie di Lot convertita in una statua di sale, la verga di Mosè in serpente, l'acqua in vino, e recati da loro a mostrare, che la parola di Dio ha virtù di cangiare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; sono una evidente prova, che ammettono nell'Eucaristia un cangiamento di sostanza, e non già solamente un cangiamento di stato e di denominazione.

Se poi alcuno trovasse in questo adorabil Mistero delle difficoltà, che lo movessero a non crederlo, gli si vuol rispondere con S. Agostino, che prima di tutto bisogna sottomettere la nostra cieca ragione a quanto la parola di Dio, e la Chiesa ci insegnano su questo punto, e che ben tosto svaniranno tutte le difficoltà. *Prout sanctorum Scripturarum auctoritatibus colla subdenda sunt, ut ad intellectum per fidem quisque perveniat.* (Lib. I De pecc. mer. & rem. num. 29.) E altrove: *Ideo credit, quia non capis; sed credendo fit idoneus, ut capias.* (Tract. 29 in Joan. nu. 8.) Al che vuolsi aggiungere collo stesso S. Dottore, che se noi potessimo render ragione de' nostri Misteri, e provarli con altri esempj consimili, nulla più essi avrebbero di

im-

(a) S. Cezar. Hom. 7 De Pasch. S. Gaud. Homil. 7 in Exod.

(b) S. Chrysol. Hom. 83 in Matth. S. Epiph. Aracephal. c. 6.

(c) Helych. in Exod. cap. 8. S. Ambros. De inir. cap. 9.

(d) S. Ambr. Lib. 6 De Sacram. c. 1. Cyril. Cat. 4 myst. S. Hilar. Lib. 8 De Trinicit.

S. Ephrem Hom. De incompr. nat. Nissen. Orat. Cathed. cap. 37. Ambr. De inir. c. 19.



ammirabile, e di singolare. *Hic si ratio queritur, non erit mirabile; si exemplum poscitur, non erit singulare.* Riconosciamo adunque, aggiugne il Santo, che Iddio può fare di quelle cose, che a noi non è possibile di comprendere, e che altra ragione non si può rendere di sì fatte maraviglie, se non la potenza di quello che le opera. *Demus Deum aliquid posse, quod nos fateamur investigare non posse. In talibus rebus tota ratio facti est potentia facientis.* (Epist. 137 ad Volus. n. 8.)

Osserva il sacro Concilio di Trento „ che la „ Santissima Eucaristia ha questo di comune „ cogli altri Sacramenti, d' essere bensì simbolo di una cosa santa, e segno visibile di una „ grazia invisibile; ma che ha questo in oltre „ di singolare e di eccellente, che laddove gli „ altri Sacramenti hanno la virtù di santificare „ re soltanto quando si ricevono, l' Eucaristia „ all' incontro, prima ancora d' essere ricevuta, „ contiene l' autor medesimo della santità. “  
 (a) Dal che segue 1. che non solamente deesi adorare il corpo di Gesù Cristo prima di riceverlo; ma che deesi in oltre prestare al Sacramento che lo contiene, un culto interno ed eterno, sì tosto che il Sacerdote ha proferite le parole della consecrazione. 2. Che si può conservare l' Eucaristia, o nel ciborio, o, come in alcun luogo si usa, sospesa in un decente ricettacolo, per indi portarla come viatico agli infermi. 3. Che si può esporre all' adorazione dei fedeli il SS. Sacramento, e portarlo processionalmente, così in Chiesa che per le strade. Questi usi, ancorchè moderni, sono tuttavia del tutto conformi a quello che d' ogni tempo si è creduto, e sonosi introdotti, per rianimare nei fedeli di questi ultimi secoli la pietà che veniva meno, e per fare a Gesù Cristo una solenne riparazione degli oltraggi, che gli fanno in questo Sacramento tanto gli Eretici, come i cattivi Cattolici. Se poi tra queste sì tante pratiche sonovi entrati alcuni abusi, questi non li hanno mai ad imputare alla Chiesa, al di cui spirito sono manifestamente opposti.

La podestà di consacrare l' Eucaristia s' appartiene ai soli Vescovi e ai Sacerdoti. Un

tempo la distribuivano anche i Diaconi: ma ora a' soli Vescovi e Preti è riservato l' amministrarlo questo Sacramento. Anticamente ricevevano la santa Eucaristia anche i bambini: ma la Chiesa ha dappoi stimato bene di diffondere a un' età più avanzata la lor comunione, affinchè vi si potessero preparare coll' istruzione, e colla pratica delle buone opere.

Sonvi poi due sorti di Comunioni; la *sacramentale*, che si fa col ricevere attualmente il Sacramento; e la *spirituale*, la qual consiste in nudrirsi di Gesù Cristo, e in partecipare del di lui spirito per via della fede.

Nè già per comunicarsi sacramentalmente, è necessario il ricevere il Sacramento sotto amendue le spezie; giacchè Gesù Cristo è tutto intero sotto di ciascheduna, e ricevesi tanto comunicandosi sotto una spezie, come sotto due. „ Ancorchè Gesù Cristo dice il Tridentin Concilio (6), abbia istituito questo Sacramento „ sotto due spezie, e sotto tutte due abbiato „ dato agli Apostoli; tuttavia siccome è indubitato, che anche sotto una sola spezie ricevesi Cristo tutto intero; così quei che si comunicano sotto una sola spezie, ricevono „ un vero Sacramento, nè sono privati di alcuna grazia, che necessaria sia alla salute. “

## P R E G H I E R A .

E chi può mai comprendere, o Divin Salvatore, quanto viva e profonda dovrebbe' essere la nostra riconoscenza per l' inestimabile beneficio dell' augustissimo Sacramento dell' Eucaristia, nel qual date a noi tutto voi stesso, il vostro corpo, il vostro sangue, l' anima vostra, la vostra Divinità? Oh! eccesso incomprendibile dell' amor vostro verso creature sì povere, sì miserabili e sì indegne! E non sembra egli, o Salvatore degli uomini, che in questo adorabil mistero abbiate esauriti tutti i tesori della vostra immensa carità verso di noi? Quivi è che voi fate in maravigliosa maniera spiccare le vostre adorabili perfezioni: *la vostra infinita potenza*, giacchè l' Eucaristia è il

(a) Commune hoc quidem est sanctissimæ Eucharistiæ cum cæteris Sacramentis, symbolum esse rei sacræ, & invisibilis gratiæ formam visibilem: verum illud in ea excellens & singulare reperitur, quod reliqua Sacramenta tunc primum sanctificandi vim habent, cum quis illis utitur; at in Eucharistia ipse sanctitatis author ante usum est. *Seff. XIII, cap. 3.*

(b) Quamvis Redemptor noster ..... hoc Sacramentum in duabus speciebus instituerit, & Apostolis tradiderit; tamen fatendum est, etiam in altera tantum specie totum atque integrum Christum, verumque Sacramentum sumi, ac propterea, quod ad fructum attingit, nulla gratia necessaria ad salutem eos defraudati, qui unam speciem solum accipiunt. *Seff. XXI, cap. 3.*

è il capo d' opera delle vostre maraviglie, e un incomprendibil cumulo di prodigi: *la vostra misericordia*, mentre voi nell'Eucaristia v' unite a noi d' una maniera sì stretta e sì intima, che noi diventiamo ossa dell' ossa vostre, carne della vostra carne, e venghiamo a costituire insieme con esso voi uno stesso Cristo: finalmente *la vostra sapienza*, perciocchè voi, o Verbo incarnato, il qual nudrite ogni creatura spirituale, trovate nel Sacramento dei nostri altrui il mezzo di divenire sotto i veli eucaristici il cibo, e come il latte degli uovini, i quali dopo il peccato non possono più cibarsi alla scoperta di voi.

Ma quanto è gloriosa per voi l' istituzione di questo augusto Mistero, altrettanto è di consolazione e di vantaggio per noi; poichè l' Eucaristia viene in certa maniera estendendo la vostra Incarnazione, dacchè noi abbiain quivi lo stesso Salvatore, lo stesso Dio, che nacque, che morì, e che risuscitò per esso noi. La vostra nascita infanti, i vostri patimenti, la vostra morte e sepoltura ci sono quivi in un' ammirabil maniera rappresentati di modo che abbiain in essa un compendio di tutti i vostri misteri, un modello della vita dei Cristiani, un prezioso legame che ci unisce a voi, e un sacro canale, per cui sopra noi scendono le vostre grazie più abbondanti.

Con quali sensi adunque di gratitudine non dobbiam noi riguardare un benefizio sì segnalato? Deh! uniscansi a non tutti i Santi del Cielo e della terra ad adorarvi, a lodarvi, e a ringraziarvi, d' avere istituito quest' augustissimo Sacramento. Ma oh qual motivo abbiaino, o mio Dio, di dolerci, e di confonderci, per aver noi ricavato sì poco frutto da questo ineffabile dono, per aver fors' anche convertito in nostro veleno questa manna celestiale, per aver forse fatto servire a nostra perdizione ciò che voi istituito avete per nostra salute! Deganatevi, o Signore, di lavare sì enormi sacrilegi nel vostro prezioso sangue, e nella coupe delle nostre lagrime: fateci fare quindi innanzi un santo uso di questo adorabile Sacramento: rinnovate in noi questi sentimenti di fede, di riverenza, di umiltà, di fiducia, di amore e di riconoscenza, che a sì giusto titolo sono dovuti a questo ognor sussistente monumento dell' infinita vostra misericordia verso di noi. Fate, che questo pane degli Angeli sia quaggiù le nostre delizie; che la nostra più dolce consolazione sia di parteciparne, e il nostro più vivo dolore d' esserne privi: fate, che esso sia il termine e il fine delle nostre preghiere, e di tutte le nostre opere buone, sicchè tendano a prepararci, affinchè dopo di esserci quaggiù nutriti

Istruz. Soissons T. II.

di voi, o eterna Sapienza, sotto i veli Eucaristici, abbiain poi, quando che sia, la sorte di vedervi scopertamente, e di possederli nel soggiorno della gloria.

## PER LA TERZA DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA PRIMA DI S. PIETRO.

Cap. V, 6, 11.

Carissimi, umiliatevi sotto la potente mano di Dio, acciocchè egli vi esalti, quando verravvi a visitare, gettando in seno da lui ogni vostra sollecitudine, poichè egli ha cura di voi. Siate sobri, e vigilate, perocchè il Diavolo vostro avversario gira attorno come Leone che rugge, cercando chi divorare. Fategli dunque resistenza, stando forti nella fede, sapendo che i vostri fratelli, che sono sparsi pel mondo, soffrono le stesse cose. Ma il Dio di ogni grazia, il quale ci ha chiamati all'eterna sua gloria in Cristo Gesù, patito che avrete per un po' di tempo, vi perfezionerà, vi conforterà e vi assoderà. A lui sia gloria e imperio nei secoli dei secoli. Amen.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA;

Cap. XV, 1, 10.

I pubblicani e i peccatori erano soliti d'accostarsi a Gesù per udirlo. E i Farisei e gli Scribi ne mormoravano dicendo: Costui accoglie i peccatori, e mettesi a mangiar con essi. Ed egli disse loro questa parabola: Chi è tra voi che avendo cento pecore, e avendone perduta una, non lasci l'altre novantanove nel deserto, e non vada in traccia di quella che si è smarrita, fin a tanto che la ritrovi? E trovatala, se la mette tutt' allegro sulle spalle; e tornato a casa chiama gli amici e i vicini, e dice loro: Congratulatevi meco, che ho trovata la mia pecorella che si era smarrita. Così vi dico, che più festa si farà in cielo per un peccatore, che torna a penitenza, che per novantanove giusti, che non anno bisogno di penitenza. Ovvero qual è quella donna, che avendo dieci dramme, se n' avrà perduta una, non accenda la lucerna, e non iscopi la casa, e non cerchi diligentemente, finchè l'abbia trovata? E trovatala, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Congratulatevi meco, che ho ritrovata la dramma che avea perduta. Così, vi dico,

D. Dico

si farà festa dagli Angeli di Dio per un peccatore che torni a penitenza.

## ISTRUZIONE.

Gesù Cristo supremo Pastore dell'anime nostre, non fu contento d'essere sceso dal cielo per cercare le pecore traviate, di addossarsi i lor languori, e di portare nel suo corpo i lor peccati sopra il legno della croce, affinché morti al peccato vivessero alla giustizia; ma spinse dall'immenso amor suo la pur trovato il modo di nutrirle, e di pascerle dell'adorabile sua carne e del prezioso suo sangue; di trasfonder quindi fin nel più intimo de' loro cuori i propri misterî, le proprie virtù, le proprie sue inclinazioni e disposizioni; di cangiarle in somma, e di trasformarle in se, di maniera che non sian più elleno che vivano, ma ei medesimo che viva in esse. Tanto appunto fa tutti i giorni il nostro amorosissimo Salvatore col darci in cibo nel Sacramento dell'Eucaristia ai suoi fedeli servi. Io pertanto vi ragionerò oggi, fratelli miei cari, dei maravigliosi effetti che produce questo Sacramento nell'anime ben disposte, e dell'estremo bisogno che abbiamo, di sovente ricevere questo celestiale nutrimento.

Gesù Cristo il qual poteva darci la sua carne e il suo sangue in più altre maniere, ha istituito la santa Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino, perchè questi, secondo i Santi Padri, fra tutti i mezzi sono i più atti a farci conoscere gli effetti, che essa dee produrre nell'anime nostre, e le disposizioni che rendono degni di fruttuosamente parteciparne.

E' dunque l'Eucaristia in ordine all'anima ciò che è il pane e il vino in ordine al corpo. Or noi veggiam 1. che il pane, e il vino, introdotti che sian nel corpo, gli si uniscono intimamente, e s' immedesimano con esso. 2. Che gli conservano la vita e la sanità, arrestando l'attività di quel principio di morte e di distruzione, che portiamo in noi medesimi, e che ci apporrebbe insalubilmente la morte, se non ce ne preservasse il cibo, che noi pigliamo di quando in quando, il qual viene somministrando nuovi spiriti al corpo, che danno la vita, la sanità e il moto a tutte le parti, dove si vengono distribuendo. 3. Che questo corpo, il quale senza mangiare e senza bere indebolirebbe, e a poco a poco verrebbe meno, lo fanno crescere, e gli danno vie più maggior forza e vigore. Or questi effetti che fa il pane e il vino nel nostro corpo, gli fa l'Eucaristia nell'anima ben disposta di un Cristiano.

**Primo effetto.** Questo Sacramento ci unisce e l'incorpora così intimamente a Gesù Cristo, che noi, sì perchè ne viene comunicato il suo spirito, come perchè partecipiamo della sua carne e del suo sangue, diventiamo una cosa stessa con lui. Ei medesimo ha detto, che chi mangerà la sua carne, e berà il suo sangue, dimorerà in lui, ed egli scambievolmente in quello stesso. *Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in eo.* (Joan. VI, 57.) E si può egli concepire una unione più perfetta di questa, mercè della quale dimoriamo in Gesù Cristo, ed egli dimora in noi? Ma non solo dimora; vive etziandio in noi, e noi viviamo per mezzo di lui. « In quella guisa, dice egli, che mio Padre il quale è vivente, ha mandato me, e che io vivo per mezzo di mio Padre; così quegli che mangia me, vivrà » anch' egli per mezzo di me. *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me.* (Ib. vers. 58.) Il Padre generando ab eterno il suo Verbo, che è il suo Figliuolo, gli comunica la propria vita: mandando per mezzo dell'incarnazione il suo Figliuolo nel mondo, ed unendolo alla carne e al sangue, comunica codesta vita divina all'umanità santa di Gesù Cristo, e il fedele in ricevendo la carne e il sangue di Gesù Cristo, divien partecipe della di lui natura divina, della di lui vita, de' sentimenti e delle inclinazioni di lui, per guisa che ei non vive più in Gesù Cristo, per Gesù Cristo, e mediante di Gesù Cristo. Ecco in ristretto il senso delle soprarrecate parole del nostro divin Redentore; dalle quali si vede, che la vita dell'anima cristiana ha la sua prima origine nel seno dell'eterno Padre, il quale ha la vita da se medesimo, e la comunica al suo Figliuolo, pel suo Figliuolo alla carne e al sangue che egli ha assunto; e per mezzo di codesta divina carne e di codesto divin sangue, alla carne e al sangue de' membri di lui, affinché per via di questo, come canale, venga trasmessa ai loro cuori: onde anch' essi possono dire in un senso verissimo quelle ammirabili parole di San Paolo: « Io vivo; o più tosto non sono più io che viva, ma è Gesù Cristo che vive in me. » *Vivo ego, jam non ego: vivit vero in me Christus.* (Gal. II, 2.)

**Secondo effetto.** L'Eucaristia mantiene la vita e la sanità dell'anima, che è la carità, e arresta il progresso, e snerza l'ardore della concupiscenza, la qual tende a dar la morte all'anima col peccato. Per vero dire, siccome il pane e il vino non tornano la vita a un corpo morto, nè anche l'Eucaristia torna la vita

vita ad un' anima morta: per cibarsene, è troppo che il fedele sia vivo; ma ei muore, se non se ne ciba, come ne avvisa Gesù Cristo, con quelle parole; „Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e se non berete il „ sangue di lui, non avrete in voi la vita:“ *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & hiberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* (Joan. VI, 54.)

**Terzo effetto.** L'Eucaristia dà un aumento di forza all'anima, e le infonde un nuovo coraggio per superare gli assalti del Demonio, a' quali la debolezza di lei farebbe insalvabilmente soccombere. Quindi è che all'anima, come dice San Cipriano, vien mancando la forza, ov'ella non sia dall'Eucaristia sostenuta, e fortificata, *Mens deficit, quam non recepta Eucharistia erigit & accendit.* (Ep. 54, al. 5.) E però nelle persecuzioni si procurava di riconciliare i penitenti, e di amministrare loro la santa Comunione, affinché ne riceveressero la forza di resistere vincitori. E al dire di San Gio: Grisostomo, preparavansi i soldati di Gesù Cristo alla pugna, coll' inebriarli del sangue di Gesù Cristo stesso, affinché stessero intrepidi, invincibili e capaci di atterrire gli stessi demonj.

**Quarto effetto.** L'Eucaristia ci dà una caparra della vita eterna e della gloriosa risurrezione. „Chi mangia, dice Gesù Cristo, la „ mia carne, e bee il mio san gue, ha la vita „ eterna, ed io lo risusciterò nell' ultimo giorno.“ *Qui manducat, meam carnem, & bibit meum sanguinem, habet vitam eternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die.* (Joan. VI, 55.) Non dice già, avrà, ma sibbene *ha la vita eterna*, perchè la caparra che ne riceve, è così certa, che supplisce intanto alla cosa promessa, e ne racchiude anzi le primizie, che gli porgono una ferma speranza di averne un giorno un pieno e perfetto possedimento.

Due cose promette qui Gesù Cristo: il coloro che si cibano del pane eucaristico, e sono, la vita eterna rispetto all'anima; che è quanto dire, la di lei eterna unione con Dio; e la risurrezione gloriosa rispetto al corpo. Io mi studierò di brevemente dichiararvele.

1. L'anima si ciba quaggiù della divinità e dell' umanità di Gesù Cristo, nascoste amendue sotto i veli del pane e del vino; e questo cibo è un pegno, e come un preludio di quell' eterno convito, dove l'anima farà satollata e inebriata della divinità, la quale svelatamente si scoprirà, e comunicherassi in tutta la sua pienezza. Il pane che ne dà Gesù Cristo, in questa vita, è il medesimo di quello che ci darà nell' eternità: ma qui, non ci è dato, per

così dire, che la briciola che cadono dalla mensa del padre di famiglia, e alcune come goccioline di vino, affinché non venghiam meno nel nostro pellinginaggio: e quelle per verità ci sostengono contro la morte, e fannoci perdere il gusto dei cibi caduchi; ma lungi dal faziare la nostra fame, è dallo spegnere la nostra sete, e crescono anzi l'una e l'altra, e fannoci vie più bramosamente sospirare quel beato momento, in cui ci passeremo di quel divin pane nel regno di Dio, e in cui l'anima nostra, locata già nella casa di lui, sarà inondata da un torrente di delizie. (Pl. 35, v. 9.) Stochè l'Eucaristia oltre all' esserci un pegno della vita eterna, ne accende altresì la brama in noi, e ce ne fa gustar le primizie.

2. Quanto a' nostri corpi, essa è come un germe, ed una semenza d' immortalità; che gli farà un giorno risuscitar gloriosi e incorruttibili; e quindi è, che il grande S. Ignazio Martire la chiama un farmaco d' immortalità, e un antidoto che ci preserva dalla morte. *Pharmacum, dice egli, immortalitatis est, antidotum non moriendi* (Ep. ad Ephes. num. 20, ed. Corel. T. II, p. 51.): di maniera che siccome s'introdusse la morte nell' umana specie per via di un frutto vietato, così per via di un altro frutto, e di un altro cibo, che è la carne vivente e vivificante del divin Verbo, le viene restituita la vita e l' immortalità. Così il nostro corpo, simile al grano del formento, si feppellisce in terra, e quivi infrascida: ma un dì poi uscirà della terra pieno di vita e di vigore, in virtù di quel germe che in se racchiude, che è il corpo di Gesù Cristo, quel grano di formento, il qual, dopo che fu messo morto in terra, ne uscì risuscitato e glorioso.

**Quinto effetto.** L'Eucaristia è il simbolo dell' unione dei fedeli tra di loro, e al tempo stesso il legame, che forma, conserva e affonda questa unione. Imperocchè siccome il pane e il vino son composti, uno di molti grani di formento, l' altro di molti acini d' uva, uniti e mescolati talmente insieme, che vengono a formare un corpo solo; stessamente i Cristiani, i quali ricevono l'Eucaristia sotto i simboli del pane e del vino, formano tutti insieme un solo pane e un solo corpo; *unus panis, unum corpus, multi sumus, omnes qui de uno pane participamus.* (I Cor. X, 17.); anno tutti un cuore e un' anima; e questa meravigliosa unità deriva dal mangiarsi da loro questo divin pane, che è il corpo del Figliuolo di Dio, e dal partecipare della carità e dello Spirito di lui, che è quell' eterno legame, il quale unisce insieme il Padre e il Figliuolo:

Mediante in somma la virtù di questo Sa-

cramento, Gesù Cristo, che è quel divin pane onde siamo pasciuti, ci cangia in lui medesimo di tal maniera, che forma di tutti noi un solo pane, un solo corpo, un solo Cristo, tutti i membri del quale sono animati e mossi da uno stesso spirito di carità, di pace e di unità, il quale fa sì, che tutti i membri s'intrecessino al bene degli altri, che si ajutino tra di loro, e che a vicenda compatiscano, e sopportino i difetti e le debolezze altrui. *O sacramentum pietatis!* esclama Sant' Agostino (Tract. 26 in Jo. n. 13.) *o signum unitatis! o vinculum caritatis!*

Or per poco che si rifletta agli effetti mirabili di questo Sacramento, non ne risulta egli manifestamente, che noi abbiamo un estremo bisogno di spesso parteciparne?

Ed infatti, se per salvarsi è necessario che il fedele sia unito a Gesù Cristo, che viva della vita di lui, che sia pieno, e penetrato delle sue Massime, sicché dire si possa, vivere, parlare ed operare in lui Gesù Cristo; se tutto questo, dico io, è necessario, e se l'Eucaristia è l'ordinario mezzo, per cui Gesù Cristo si unisce di questa maniera, a' suoi fedeli; come possono quelli, ove trascurano di valersi di questo mezzo, stare uniti a Gesù Cristo, e vivere della vita divina di lui?

Aggiungasi, che l'anima nostra per conservar la vita della grazia, abbisogna di un cibo, il qual venga riparando le forze che mancano a poco a poco, e che mantenga una sanità, sempre esposta a grandi indebolimenti: poichè dentro di noi stessi noi portiamo un principio d'indebolimento e di morte, che vien fortificato dalle esterne tentazioni, e che venendo passo passo a guadagnare, per dir così; le parti nobili dell'anima, diventa alla fine incurabile, e gli arreca la morte. Or Gesù Cristo, nel Sacramento del suo corpo e del suo sangue ci offre un cibo, e come un antidoto, e un preservativo valevolissimo a debilitare questo principio di corruzione e di morte, che è la concupiscenza, ci offre un nutrimento e una bevanda, che ci fortifichino, e ci avvalorano ad abbattere tutti i nemici della nostra salute. E che altro ci possiamo aspettare se non una certa morte, qualora noi vogliamo riciclare questo rimedio e questo possente soccorso, apprestoci dalla sua infinita bontà?

Finalmente se l'Eucaristia è una caparra della vita eterna, qual diritto può pretendere a codesta beata vita chi non ne vuol quaggiù ricevere la caparra? Non è egli quello un rinunciare in qualche maniera alle divine promesse, tanto più che quegli che ci presenta questo prezioso pegno, è quindi dipendere l'effetto di quelle promesse, come si scorge da

queste parole: *In veritas, in veritas io vel dico: se voi non mangerete le carni del Figliuol dell'uomo, e se non berete il sangue di lui, non avrete la vita in voi?* Joan. VI, 54.) Ei promette la vita a chi mangia la sua carne, e assicura che chi non la mangia, non vivrà: chi dunque trascura di pascersi di questo celestiale nutrimento, se già non è morto, morrà; poichè trascura di pascersi di quell'alimento, che è il mezzo ordinario per conservare la vita dell'anima, e che Gesù Cristo comanda di prendere a tutti coloro che sono in una età da poterla perdere.

Per passare dalle prove agli esempi, risalgiamo ai primitivi tempi del Cristianesimo, e confrontiamo col santo ardore di comunicarsi, che avevano quei primi Fedeli, la tiepidezza, e l'indolenza che danno a divagare i fedeli de' nostri giorni. Certo è, che i primi Cristiani riguardavano l'Eucaristia come il pan cotidiano dei figliuoli di Dio, e che mangiavano effettivamente tutti i giorni, tenendo per le magliote di tutte le disgrazie quella di cadere in alcun peccato, che gli obbligasse a starne privi.

L'essere infatti separati dall'Eucaristia, era, secondo loro, un esser privi della vita e della salute; e quindi l'essere giudicati indegni, era per esso loro la cosa del mondo che più gli affliggeva. L'unico dolor nostro sia, diceva il Grisostomo, l'essere privati di questo cibo: *Unicus dolor sit hac esse privari* (Hbm. 82 in Matt.). Essendo egli animato da viva fede, paventavano quella minaccia di Gesù Cristo: *Se voi non mangerete... non avrete la vita*; e questo timore rendevagli attenti a conservare, colla vigilanza e coll'orazione, la purità del cuore; e a sempre più raccendere in sé medesimo lo spirito di fede e di pietà, di concordia e di unione, affine di rendersi ognor più degni di partecipare di questo Sacramento.

E questo appunto è ciò, che con tanta tenerezza insieme ed efficacia raccomandano ai Cristiani di questi ultimi tempi il Sacrosanto Concilio di Trento; il che fa vedere, che la Chiesa, come si è detto più volte, non ha giammai mutato spirito. Onde se nel IV Concilio Lateranense si è la Chiesa ristretta a comandare sotto gravissime pene la Comunione al solo tempo di Pasqua; non è già che questa pia Madre abbia inteso di autorizzare coloro che per trascuratezza si tengon lontani dalla mensa Eucaristica: ella ha voluto unicamente limitare, e punire quelle dilazioni sempre colpevolissime, che provengono soltanto da indifferenza e da disgusto verso quel divin cibo. Per altro ha ella sempre desiderato, e desidera tuttavia, che tutti i figliuoli suoi



suoi siano sì mondi di cuore, che possan sovente accollarsi a questa Eucaristica mensa, e sì, per la virtù da essa proveniente, conservare la vita e il vigore all'anime loro. Ascoltisi ora il sacro Concilio, e riconosciamo nelle sue parole la voce della Chiesa che così ci parla.

„ (a) Con paterno affetto il sacro Concilio „ ammonisce, esorta, prega e scongiura per le „ viscere del nostro Dio, che tutti coloro in generale e in particolare, che portano il nome „ di Cristiani, si riuniscano una volta in questo Sacramento di unità, in questo vincolo „ di carità, in questo simbolo di concordia, e ripensando a una sì grande maestà, e a un „ sì segnalato amore di Gesù Cristo Signor „ Nostro il qual diede la cara sua vita in prezzo della nostra salvezza, e ne lasciò la sua „ carne in cibo, con sì ferma e costante fede „ credano i misteri del corpo e del sangue di lui, ed abbiano verso di essi una così divota e pia venerazione, che possano frequentemente ricevere quel pane soprassolanziale; „ e che esso sia veramente la vita e la salvezza perpetua dell'anima loro, talmentechè da „ questo divino cibo rinviagoriti, dal pellegrinaggio di questa misera vita passar possano „ alla celeste patria, e quivi senz'altro velame mangiare quel pane degli Angeli, che „ or mangiano sotto i sagrati veli del pane e del vin materiale. „

Per tutte queste fortissime ragioni, che vi ho finora esposte, voi vedete, fratelli miei cari, quanto deplorabile sia lo stato di un Cristiano, che non si cura della santa Comunione. Ma, dirà quel taluno, come volete voi, che io mi comunichi, le i miei peccati me ne rendono indegno? Non vi dico in già, che colla coscienza gravata di peccati v'accostiate alla Comunione: bene vi dico, che Gesù Cristo, che la Chiesa, che l'interesse della vostra eterna salute richiedono, che voi abbiate della indegnità vostra un vivo dolore; che abbiate un ardente desiderio di rendervi degno di questo divin cibo; che procurate efficacemente di

*Istruz. Soisson Tont. II.*

uscire del vostro infelice stato; che con umili e ferventi preghiere scongiuriate il misericordioso Iddio a concedervi la grazia di una vera conversione; che in somma facciate il possibile per giungere a una guarigione, da poter fruttuosamente partecipare del vero pane di vita. E' un enorme peccato il comunicarsi indegnamente; ma il rinunciare alla Comunione, sotto pretesto d'essere indegno, senza punto curarsi di rendersene degno, è un altro grandissimo peccato, e tanto l'uno che l'altro conducono sicuramente all'eterna morte. Che resta dunque a farsi? Bilogna indispensabilmente, che ci accostiamo a questa divina mensa, ma che vi ci accostiamo colle debite disposizioni.

### PREGHIERA.

*Quid retribuam Domino pro omnibus que retribuit mihi?* E che mai vi renderem noi, o Signore, per tutti que' beni onde ci avete colmati? Chi udì mai simile cosa? Qual è quel Pastore, che abbia voluto pascere della propria sua carne le sue pecorelle? E voi, Signor nostro e nostro Dio, voi volete pascere i vostri schiavi non pur della vostra carne, ma della stessa vostra divinità. Voi vi unite a noi; voi volete formar con noi uno stesso corpo, uno stesso spirito, una stessa anima, uno stesso cuore, in una parola, una cosa stessa; e queste sono le vostre proprie espressioni. Voi vi degnate dimorare in noi, sol che noi dimoriamo in voi; voi v'incarnate, per così dire, in ciascuno di quelli che vi ricevono nell'augusto vostro mistero; voi vi fate tutto suo senza eccezione, senza divisione, senza riserva, di maniera che non più, o adorabile Gesù, è egli che vive, ma voi vivete in lui.

Con questo salutar rimedio voi debilitate la funesta nostra pendenza al male, e raffrenate la violenza delle nostre passioni. Con questo divino alimento voi conservate la vita e la sanità dell'anime nostre; voi le incoraggiate,

D 3 e le

(a) Paterno affectu admonet sancta Synodus, hortatur, rogat & obsecrat per viscera misericordiae Dei Nostri, ut omnes & singuli, qui christiano nomine censentur, in hoc unitatis signo, in hoc vinculo caritatis, in hoc concordiae simbolo jam tandem aliquando conveniant & concordent, memoresque tantae majestatis, & tam eximii amoris J. C. D. N. qui dilectam animam suam in nostrae salutis pretium, & carnem suam nobis dedit ad manducandum, haec sacra mysteria corporis & sanguinis ejus, ea fidei constantia & firmitate, ea animi devotione, ea pietate & cultu credant & venerentur, ut panem illum supersubstantialem frequenter suscipere possint; & is vere eis sit animae vita, & perpetua sanitas mentis, cujus vigore confortati, ex hujus miserae peregrinationis itinere ad coelestem patriam pervenire valeant, eundem panem Angelorum, quem modo sub sacris velaminibus edunt, absque ullo velamine inducaturus.

*Trid. Sess. XIII, c. 8.*

e le fortificate a superare ogni qualunque asalto dei nemici della nostra salute; e voi medesimo divenite in noi la caparra della vita eterna, e il germe della risurrezion gloriosa de' nostri corpi. Con questo Sacramento di unità voi finalmente formate di noi tutti un solo pane, un solo corpo, un solo Cristo, affinché viva del vostro Spirito, che è spirito di pace, di carità e di unione. E' egli possibile, dopo che voi avete fatto tanto per noi, che noi non vi abbiamo ad amare di tutto il nostro cuore, e dedicarci interamente a voi? Deh! noi permettete mai, o divin Redentore.

Non permettete mai, che siamo tanto nemici di noi medesimi, da privarci dei vantaggi inestimabili annessi alla Comunione fatta colle debite disposizioni. Noi ne conosciamo al presente i mirabili effetti, e il bisogno estremo che ne abbiamo. Sia dunque quindi innanzi il maggior dolor nostro, d'essere privi di questa manna celeste. Deh! fate, o Signore, che colla vigilanza e colla orazione continua conserviam fedelmente la mondezza del cuore, e che vie più in noi si fortifichi lo spirito di fede e di pietà, di concordia e di unione, sicchè ci rendiam sempre più degni di sovente partecipare di questo sì augusto Sacramento.

Non permettete tampoco, o mio Dio, che siamo mai sì audaci ed empì, d'accostarci a questa fonte di santità colla coscienza imbrattata di grave colpa. Che se per nostra grande sciagura ci troviamo in sì miserabile stato, fate, che lo piangiamo, che ne portiamo un vivo dolore, che facciamo ogni sforzo per uccirne; che con umili e ferventi prieghi scongiuriamo la vostra misericordia a concederci la grazia di una verace conversione; che tutto mettiamo in opera, per giugnere a qualunque costo a una intiera guarigione, e quindi a poterci fruttuosamente cibare di questo pane del Cielo. Che già alla perfine bisogna comunicarsi, e degnamente comunicarsi. Se ci comuniciam malamente, ci beviamo un veleno che apporta la morte; se non ci comuniciamo, ci muoviamo di fame e d'inedia; è un'orribile temerità, se ci appressiamo alla santa mensa senza esser mondi; e una disubbidienza abominevole, se ce ne tenghiamo lontani per concranza, o per indifferenza: quel non c'è mezzo; o che dobbiam vivere di voi, o morirvi. Fateci dunque la grazia, o Signore, di vivere con tal purità di cuore, e tale illibatezza di costumi, sicchè spesso possiamo fiducialmente accostarci al vostro divin convito, per quivi partecipare de' vostri augusti misteri, e ricevervi, giusta la vostra promessa, la caparra e le primizie della vita avvenire. Così sia.

## PER LA QUARTA DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA DI SAN PAOLO AI ROMANI.

Cap. VIII, v. 18, 23:

**F**ratelli, io simo che i patimenti della vita presente non abbiano proporzione con quella gloria, che *un giorno* si manifesterà in noi. Imperciocchè le creature stanno sollecitamente aspettando la manifestazione di *codesta* gloria dei figliuoli di Dio; perchè le creature sono state soggettate alla vanità, non volontariamente, ma per cagione di quello che le ha soggettate, colla speranza d'essere un giorno anch' esse liberate da codesta soggezione alla corruzione, *per partecipare* della libertà e della gloria de' figliuoli di Dio. Imperciocchè noi sappiamo, che tutte le creature gemono tuttora in questa aspettazione, e soffrono in *certa* maniera i dolori del parto. E non solamente esse, ma noi che abbiamo le primizie dello spirito, noi stessi ancora gemiamo dentro di noi, aspettando l'effetto dell'adozione divina, *che farà* la redenzione del nostro corpo.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. V, v. 1, 11.

In quel tempo, mentre si assollavan le turbe intorno a Gesù, per udire la parola di Dio, egli se ne stava presso il lago di Genesareth. E vide due barche ferme a riva del lago, i pescatori delle quali erano discesi a lavar le lor reti. E salito in una barca, che era quella di Simone, il richiese di scollarsi alquanto da terra; e standosi a sedere ammassava dalla navicella le turbe. E finito ch'ebbe di parlare, disse a Simone: Innoltrati in alto mare, e gittate le vostre reti per la pesca. E Simone gli rispose, e disse: Ci siamo affaticati tutta la notte, senza prender nulla: nondimeno sulla vostra parola gitterò la rete. Il che fatto, prese una tanta copia di pesca, che rompevasi la loro rete. E fecero cenno ai compagni ch' erano in altra barca, che venissero ad ajutarli. E andaronsi, ed empirono tutte e due le barchette, di modo che quasi s' affondavano. Il che veduto, Simon Pietro si gittò alle ginocchia di Gesù dicendo: Partitevi, Signore, da me, che io sono...

sono un uom peccatore. Imperocchè era compreso da stupore, come anche tutti quegli che eran con lui, per la presa di pelci che avevano fatta. E lo stesso era di Giacopo e di Giovanni, figliuoli di Zebedeo, compagni di Simone. E Gesù disse a Simone: Non temere: da ora innanzi prenderai degli uomini. E tirate a riva le barche, abbandonata ogni cosa, lo seguirono.

### ISTRUZIONE.

Dalle riflessioni che già fatte abbiamo sopra gli effetti della santissima Eucaristia, voi avrete compreso, fratelli miei cari, di quanta importanza sia il riceverla, e il riceverla degnamente. E di fatti, se noi ce ne allontaniamo, noi fuggiamo la vita; e se la riceviamo indegnamente, ci mangiamo, e ci beviamo la nostra condannazione; l'una e l'altra delle quali cose conducono infallibilmente alla morte eterna. Bisogna dunque necessariamente comunicarsi, e comunicarsi colle debite disposizioni. Quella che principalmente ci è richiesta, è una sincera umiltà, di cui ci porge San Pietro un bel modello nell'odierno Evangelio. Questo santo Apostolo tutto spaventato per la sorprendente pesca che fatta avea, e tutto compreso da un profondo rispetto verso l'adorabil Persona di Gesù, se gli getta ai piedi; riconosce la propria indegnità, e confessa di non esser altro che un uomo, e un uom peccatore.

L'umiltà, secondo S. Agostino, è inseparabile dalla carità, la qual è quella che rende l'anima sana, forte e vigorosa, e che indebolisce la concupiscenza, sorgente di tutti i mali. Quando l'anima ha bassi sentimenti, e un fiero disprezzo di se medesima, e che ad esempio del Centurione, concedendo con viva fede la suprema grandezza e santità di Gesù Cristo, gli dice: *Signore, io non sono degno, che entriate sotto il mio tetto; ma dite soltanto una parola al mio cuore, che io risanerò* da tutte le mie debolezze; Iddio le apre allora tutti i tesori della sua grazia, e l'arricchisce de' suoi doni più eccellenti. Ma sebbene una vera umiltà racchiuda in qualche maniera tutte le interne disposizioni, che si richieggono per bene comunicarsi; credo tuttavia essere necessario, che io ve le venga partitamente specificando, acciocchè ognuno di voi, secondo il precetto dell'Apostolo, possa esaminare, e provar se medesimo. Ma sia bene prima di tutto di dire un motto circa le disposizioni esterne, ossia del corpo.

La principale di queste disposizioni corporali si è, che altri sia digiuno, cioè, che nul-

la affatto abbia gustato dalla mezza notte almeno in poi, quando bene non si avesse a ricevere questo Sacramento da qualche infermo per modo di viatico.

Ricercasi altresì una grande purità di corpo; e questa è dottrina costante dei Padri della Chiesa, i quali perciò esortano i coniugati a stare continenti per alcuni giorni, prima d'accostarsi alla santa mensa. E quest'esempio è più che bastante a far comprendere all'anime pie, quanta sia la mondezze di corpo, che ricercasi nel Cristiano, che si dispone a ricevere il corpo dell'Uomo-Dio, quel corpo che fu conceputo e messo al mondo da una Vergine, senza cessar d'esser Vergine.

Non occorre che io qui mi diffonda a parlare della modestia e del raccoglimento: queste disposizioni sono una sequela di quelle di cui abbiamo a trattare; e tuttocchè che è esterno, a nulla servirebbe, ove digiunto fosse dalle interiori disposizioni.

Le disposizioni interiori sono di due sorti; le une, che chiamar si possono *rimote*; e le altre, *prossime*. Quelle che si chiamano *rimote*, non sono altro che lo stato, o la disposizione, in cui debb'essere l'anima di quel Cristiano, che vuol degnamente e fruttuosamente ricevere il corpo di G. C. Le *disposizioni* poi *prossime* consistono in quegli affetti e sentimenti di pietà, da' quali dev'essere penetrata l'anima, sì nell'atto di ricevere la Comunione, come ancora e prima e dopo.

Perchè più facilmente intendiate ciò che sono per dirvi intorno alle *disposizioni rimote*, basta che vi rechiare a mente ciò che vi ho detto degli effetti della santissima Eucaristia, cioè, che G. C. per istituire questo Sacramento, tralcesse il pane e il vino, perchè appunto questo Sacramento sia per rispetto all'anima quegli stessi effetti, che fanno il pane e il vino per rispetto al corpo. Or acciocchè gli alimenti sieno al corpo di giovamento, è necessario 1. che sia vivo: perchè il cibo suppone bensì, e conserva la vita, ma non la dà. 2. Che sia sano. E infatti i cibi solidi, quali sono il pane e il vino, non si convengono a chi si trova: malato e languido di forze. 3. Che abbia fame e sete, altrimenti il cibo che pigliasi senz'appetenza e con disgusto, non che sia giovevole, accresce anzi la nausea, e cagiona delle indigestioni. Appliciamo questi tre requisiti all'anima; ed ella, secondo i Santi Padri, avrà le disposizioni che si ricercano per ben comunicarsi.

La prima disposizione è di *essere viva*. Siccome G. C. nell'Eucaristia è il pane dell'anima, così ella per cibarsene ha ad esser viva. Or la vita dell'anima è la giustizia; e

la giustizia non è altro che la carità vale a dire, quel santo amore che ci unisce a Dio, e che ci diffonde nei nostri cuori mediante lo Spirito Santo che abita in noi. Il Battesimo è quello che ci ha conferita la vita spirituale, la quale, se abbiamo avuto la disgrazia di perderla, possiamo recuperarla col Sacramento della Penitenza: ma questa vita, o sia noi conservata, o recuperata, è necessario averla per comunicarsi. E' necessario, che lo Spirito Santo sia, per così dire, l'anima dell'anima nostra, e il principio de' nostri affetti; che la volontà di Dio sia la regola delle nostre azioni, e la di lui gloria siano il fine; che in una parola viviamo per Iddio. Questo poco comprende tutto, ed io solo aggiungerò una osservazione di S. Giustino Martire, il quale in una sua Apologia de' Cristiani dice, che non ci ammettevano all'Eucaristia se non coloro, i quali, dopo di avere abbracciata la dottrina Cristiana, e ricevuto il Battesimo, vivevano a terrore degl'insegnamenti lasciati da Cristo. (\*)

La seconda disposizione dell'anima è di essere sana. Le malattie dell'anima sono le passioni, gli attacchi e gli affetti fregolati; e tra queste malattie ve ne ha di mortali, quali sono le passioni e gli attacchi predominanti, a quali volontariamente l'anima si dà in preda, e che estinguono in esso lei la carità, che è la sua vita. Altri ve ne sono, che per se stessi non danno la morte all'anima, e che sussister possono insieme colla carità; ma se vengono trascurati, anche questi possono recar la morte. La sanità considerata qui da noi, consiste nell'essere esenti dagli attacchi e dagli affetti di questa seconda specie; la qual cosa mi studierò di farvi capire il meglio che potrò.

Niun uomo che viva sulla terra, può essere del tutto esente da peccato: anche i più giusti commettono delle colpe, che si chiaman veniali, le quali, per vero dire, non fanno lor perdere la carità, ma tendono a indebolirla; e indebolirebberla effettivamente, se egli non col rivolgerle in proprio vantaggio non ne prevenissero le funeste conseguenze.

Ma qui convien distinguere due sorti di giusti: gli uni son forti e pieni di sanità, vale a dire, che sono fervorosi e accesi di amor di Dio; e gli altri sono deboli e languidi, vale a dire, tiepidi e negligenti nel servi-

zio di Dio. Gli uni e gli altri commettono delle colpe; ma quelle dei primi sono colpe di sorpresa e d'inavvertenza, alle quali rimediano, subito che se ne avveggonno; poichè le piangono; se ne umiliano dinanzi a Dio, le vengono espianando con opere di penitenza; e quindi diventano più vigilantissimi, più umili, più dipendenti dal divino aiuto, sicchè, per un effetto della misericordia di Dio, queste colpe contribuiscono a nudrire nel loro cuore quel gemito continuo, che è l'anima dell'orazione, e che trae sopra di essi vie più copiose grazie. Ecco lo stato di un giusto, che io chiamo forte e pieno di sanità; stato molto differente da quello dei giusti languidi e deboli. Questi, del pari che i giusti ferventi, non vorrebbero già perdere la grazia di Dio con un peccato mortale, e avrebbero orrore di darsi in preda a passioni peccaminose; ma tuttocchè che non giugne a questo segno, non gli sparisce poi tanto; seguono le loro inclinazioni; non curano di reprimere le lor passioncelle, e di combattere certi attacchi, che, se non distruggono la carità, almeno la indeboliscono, e dispiacciono a Dio; sono finalmente poco commossi delle proprie colpe, e poco o nulla fanno, sì per prevenirle mediante la vigilanza e l'orazione, sì per espiarle con opere di penitenza. Ora i primi di queste due sorti di giusti trovano nel pane degli Angeli il lor nutrimento e la lor forza: ma quanto ai secondi, è difficile il poter precisamente giudicare del frutto che ritrar possono dalla Comunione, perciocchè quel languore di cui parliamo, ha molti gradi, che mettono agli effetti dell'Eucaristia più o meno ostacoli: tuttavia, se stanno volontariamente in codesto languore; è molto a temere, non rendansi alla fine indegai d'accostarsi alla santa mensa.

La terza disposizione, che ha molta affinità colla seconda, è di aver fame e sete, cioè a dire, di avere un gran desiderio di unirsi a Gesù Cristo, e di essere del numero di coloro, de' quali è detto: Beati quegli, che anno fame e sete della giustizia. *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam.* (Matt. V, 6.) La fame e la sete di cui qui parliamo, non è già precisamente un desiderio di comunicarsi, il qual talvolta può essere affatto umano; ma è sibbene una fame e una sete della giustizia, che è quanto dire, un desiderio di unirsi a Dio mediant-

(\*) Hoc alimentum apud nos vocatur eucharistia, cujus nomini non alium licet esse participem, nisi qui credat vera esse quæ docemus, arque illo ad remissionem peccatorum, & regenerationem lavacro ablutus fuerit, & ita vivat ut Christus tradidit. *Apolog. I, n. 66, p. 38, edit. Maur.*

dianete una carità, che vada giornalmente crescendo. Questa fame e questa sete della giustizia fa sì, che il Cristiano brami la santa Comunione, per quivi nutrirsi e fortificarsi; e questa brama ha da essere così ardente e così viva, che S. Gio: Grisostomo la paragona all'avidità di quegli affamati bambini, che si scaglian di slancio alla mammella della nutrice. *Non vedete voi, dice egli, con che impetuosa bramosia porta il bambino i suoi labbri alla mammella? Tale appunto, ad anche maggiore ha da essere il nostro ardore verso di questo cibo e di questa spiritual benedizione, affine di attrarre in noi la grazia dello Spirito Santo.* (a) Che se non sentiamo in noi questa fame e questa spirituale avidità, è segno, esservi in noi qualche cattiva ripienezza, la qual cagiona la nostra nausea, o la nostra indifferenza, e che noi dobbiam procurar di smaltire colla penitenza e colla mortificazione.

Poiché che un' anima cristiana abbia in se ben radicate le fucinate disposizioni, non ha bisogno, che le vengano suggeriti i sentimenti, co' quali ha da esercitare un' azione di tanta importanza, nè le pratiche di pietà che l'anno da precedere e accompagnare. Lo Spirito Santo in essa dimorante l'ammaestra di tutto; l'amore le suggerisce tutto, nè se le può dare miglior avviso, nè miglior metodo, che di ascoltare, e seguire in tutto codesto grande maestro. Tuttavia, siccome in grazia dei deboli si sogliono additare pel giorno della Comunione alcuni pii esercizi, eccone alcuni che io proporrei.

I. Purificati che vi sarete colla penitenza delle vostre colpe, farà bene che il giorno innanzi alla Comunione siate in raccoglimento, e che leggiat alcuni Capitoli del IV Libro dell'Imitazione di Cristo.

II. La sera nel coricarvi, e la notte quando vi sveglierete, pensate alla sorte che avrete quanto prima di ricevere Gesù Cristo, e procurate d'acendere in voi medesimi una viva brama d'essere uniti a lui. Dite sovente queste parole del Salmo: *Come un cervo assetato anela alle fonti di acqua, così l'anima sospira, o Dio mio, verso di voi: ella si strugge di sete verso il Dio forte e vivo.* (Salmo 41.)

III. Alla mattina quando vi alzate, immaginatevi, che il Salvatore vi dica, come già a Zaccheo: *Affrettati a scendere a basso, perchè in quest'oggi io debbo albergare in casa tua. Festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere.* (Luc. XIX, 5.) Alle quali parole con uno stupore pieno di fede risponderete: „E' egli dunque credibile, o Iddio mio, che voi vi degniate di abitare insieme „ cogli uomini? Se capir non vi possono il „ cielo, e i cieli de' cieli, quanto meno queste „ casa che io v'ho preparata? „ *Ergone credibile est, ut habitet Deus cum hominibus super terram? Si cplum, & cpli cplorum non te capiunt, quanto magis Domus ista quam edificavi?* (II Paral. VI, 18) Ditegli eziandio queste belle parole di S. Agostino (b). „ *Andate, gustate troppo per un sì grand'ospite, qual voi siete, o Dio mio, è la mia casa; ma voi dilatatela. Ella sta per diroccare; voi ristoratela. Lo so, e l'confesso, esservi delle cose, da offendere gli occhi vostri. Ma e chi la monderà, fuori che voi, è a chi fuori che a voi, manderò io i miei gridi? Deh! Signore, purificatemi dalle occulte mie colpe.*

IV. Venuta l'ora della Messa, dite quelle parole evangeliche: *Ecco fen viene lo sposo; andiamogli incontro.* (Matth. XXV, 6.) Incamminatevi alla Chiesa pieno di gaudio spirituale, ripensando a quelle parole: *Beati coloro che sono chiamati al banchetto, dell'Agnello: Beati qui ad canam nuptiarum Agni vocati sunt* (Apoc. XIX p.). Nell'entrar in Chiesa, dite quel versetto del Salmo V. *Per un effetto della vostra infinita misericordia entrò, Signore, nella vostra casa; penetrato di timore vi adorò nel vostro santo Tempio.*

V. Al tempo della Messa, non avete a far altro, che divoratamente tener dietro al Sacerdote, il qual opera a nome della Chiesa. Andate voi pure, pregate, rendete grazie, e offerite insieme con esso.

VI. Nell'atto di comunicarvi, ripetete le parole del Centurione, eccitando in voi stesso i sentimenti dell'umiltà e della fede di lui, ed accostatevi a G. Cristo coll'umile fiducia di quella donna, la qual diceva: *Se tocco avrò anche il sol lembo della sua veste, farò guarir.*

(a) *Non videtis quanto impetu infantes labia sua mamillae admoveant? Cum eodem studio nos ad hanc accedamus mensam, & ad mamillam spiritualis poculi, immo vero majore cum studio ut lactentes pueri gratiam spiritus attrahamus.* Hom. 82, al. 83, in *Matth. n. 5, Tom. VII, pag. 788, edit. Maur.*

(b) *Angusta est domus animarum: quo venias ad eam, dilatetur abs te. Ruinosa est, refice eam. Habet quæ offendant oculos tuos, fateor & scio. Sed quis mundabit eam? aut qui alteri præter te claviabo? Ab oculis meis munda me, Domine.* Lib. 1 Conf. cap. 5.



ita. *Si tetigero tantum fimbriam vestimenti ejus, salva ero.* (Matt. IX, 21.)

VII. Dopo la Comunione, date pure sfogo alla vostra tenera riconoscenza verso quel Signore, che avete dentro di voi qual cosa vostra; ammirate l'eccesso dell'amor suo verso di voi; eccitatevi a sempre più amarlo; pregatelo, che stabilisca in voi per sempre la sua dimora; esponetegli i vostri bisogni e le vostre miserie; chiedetegli la grazia di morire a voi medesimi, e di vivere a lui solo. Recitate il cantico di Simone; e recitatelo animati dai sentimenti di lui, che dopo aver avuta la sorte, di vedere il suo Salvatore, altro più non desiderava se non la morte.

VIII. Dopo la Messa, direte i Salmi *Domine regni me*, e quell'altro *Benedic anima mea Dominum*, passerete il rimanente della giornata in raccoglimento e in orazione; e sopra tutto procurerete di vivere di tal maniera, che la Comunione fatta vi serva di preparazione a un'altra.

### PREGHIERA.

Il ricevervi, o Signore, nel vostro angustissimo Sacramento, è un'azione, che non solamente ricerca tutto l'uomo, ma che è infinitamente superiore all'uomo; perchè noi prepariamo un soggiorno, che siamo noi stessi, non già ad uom mortale, ma a voi che siete il nostro Creatore, e il nostro Dio. Nè certamente la cura e la sollecitudine nostra per degnamente accogliervi a questa mensa, farà mai troppa; ma tutte le disposizioni che ce ne rendono degni, anno a venir da voi: voi le comandate, ma voi solo le potete dare. Dateci dunque, o Signore, ciò che voi comandate. Insegnateci voi medesimo, con qual purità di corpo, con qual modestia e raccoglimento dobbiam comparire dinanzi a voi. Dateci la purità del cuore, senza la quale riceveremmo invece della vita la morte; fateci la grazia di provare noi stessi, e di scandagliare il cuor nostro, per esaminare se vive in esso l'amor di voi, e se vi reggia e domina sopra ogni altro amore. Che se alcun di noi ha avuta la disgrazia di perdere il prezioso tesoro della innocenza, concedeteci di recuperarlo mediante una sincera penitenza, la quale e ci restituisca il privilegio del santo Battesimo, e diai diritto di sederci alla vostra mensa insieme co' vostri figliuoli. Dateci a tutti una santità, che dicevole sia ad una casa in cui volete soggiornare; purificate l'anime nostre da ogni macchia; distruggete gli attacchi peccaminosi; e fate, che ne giammo sinceramente: nel vostro cospetto, e procuriam continua-

mente di reprimerli, e di radicarli. Togliete dai nostri cuori tutto ciò che vi può spiacere, e allontanare dalla vostra mensa; e fate che abbiam fame e sete della giustizia, vale a dir, che abbiamo un'ardente brama d'esservi uniti per via di una carità che vada sempre crescendo.

Non permettete, o Signore, che mai abbiamo a comparire dinanzi a voi colle mani vuote; fateci praticar dell'opere buone, da presentarvi, quando ci accosteremo a voi; fateci vivere con temperanza, con giustizia e con pietà, nell'aspettazione di quel felice momento in cui speriam di ricevervi. Dateci finalmente una viva fede, una ferma speranza, un'ardente carità, una umiltà profonda e una perfetta riconoscenza; sicchè dopo d'avervi quaggiù ricevuto sotto i veli sacramentali, abbiam poscia la sorte di vedervi senza alcun velo nella gloria celeste, dove farete la nostra gioia e la nostra felicità, insieme col Padre e collo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

### PEL LA QUINTA DOMENICA

#### DOPO LA PENTECOSTE.

#### EPISTOLA DI S. PIETRO.

Cap. III, 8, 15.

Siate tutti unanimi, compassionevoli, amanti de' fratelli, misericordiosi, modesti, umili. Non rendete mal per male; nè ingiuria per ingiuria, ma pel contrario benedite *quei che vi maledicono*: poichè a questo siete stati chiamati, affinchè abbiate in retaggio la benedizione. Chi adunque vuole ed ama la vita, e desidera di aver giorni felici, raffreni la sua lingua dal male, nè le sue labbra profferiscano parole ingannevoli: schivi il male, e faccia il bene; cerchi la pace, e la seguiti, poichè gli occhi del Signore *sono rivolti* sopra i giusti, e gli orecchi di lui alle loro preghiere; ma con volto *adirato* rimira coloro che mal fanno. E chi è, che nuocer vi possa, se voi farete zelanti del bene? Che se anche patite qualche cosa per la giustizia, beati voi. Epperò non paventate gli spauracchi di coloro, e non vi turbate: ma glorificate ne' vostri cuori Cristo Signore.

#### EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. V, 20, 24.

Gesù disse a' suoi Discipoli: Io vi dico, che

che se la vostra giustizia non sorpasserà quella degli Scribi e de' Farisei, non entrerete nel regno de' cieli. Avete sentito, che fu detto agli antichi: Non ammazzarai, e chiunque avrà ammazzato, meriterà d'essere condannato in giudizio. Ma io vi dico, che chiunque si adirerà contro del suo fratello, meriterà d'essere condannato in giudizio; e chi avrà detto al suo fratello, Raca, meriterà d'essere condannato in confoglio; e chi gli avrà detto, Pazzo, meriterà d'essere condannato al fuoco dell'inferno. Quando adunque tu farai per fare la tua offerta all'altare, e quivi ti ricorderai, che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì davanti all'altare la tua offerta, e vattene prima a riconciliarti col tuo fratello, che poi tornerai a fare la tua offerta.

### ISTRUZIONE.

Gesù Cristo che è il vero dottore della giustizia, c' insegna nell' odierno Vangelo, in che essa consista, e mostraci quale esser debba, per renderci accetti a Dio, e degni del regno de' cieli. I Farisei si credevano giusti, ogni qual volta si fossero astenuti dai peccati materiali, e dalle azioni queste vietate dal Decalogo, purché solo a questa lor materiale astinenza, applicassero la pratica esatta dei sacrificj, delle cerimonie e delle purificazioni prescritte dalla Legge Moscaica. E quanti non sono i Cristiani, che vivono in una simile illusione, e che credonsi in istato di ricevere la grazia dell' assoluzione, e di accostarsi alla santa mensa, perchè dicono di non aver ammazzato, nè rubato, e di aver praticati gli obblighi esteriori della Religione? E costoro passeranno per Cristiani, e non più tosto per simili ai Farisei, detti da Gesù Cristo ciechi e stolti? Il divino Salvatore nostro ci dà ben altra idea della giustizia: egli ci fa a sapere che risiede nell' interno: che regola e dirige i sentimenti, le inclinazioni, gli affetti e i desiderj dell' anima nostra; che in somma consiste nell' amar Dio di tutto il nostro cuore. La giustizia, o ( che è lo stesso ) la vera pietà, al dire di S. Agostino, è una faccenda tutta dipendente dal cuore: *Pietas res cordis est*: il cuore è quello che decide dello stato dell' uomo, dal cuor se ne giudica, e giudica sene con tutta ragione. E per qual ragione dice il mondo, quel tale essere un uomo buono, un uomo onesto, un uomo equo; se non perchè è portato a operar bene, perchè ama ciò che è giusto, e abborrisce ogni ingiustizia, ogni viltà, ogni doppiezza? Di questa regola quando offuscato non sia dalle corruttele del

cuore il lume della ragione, si valgono gli uomini a giudicar dei lor simili, e di questa regola c' insegna a valerci la Religione, quando abbiamo a giudicar noi stessi in ordine allo stato dell' anima nostra. Ognun conviene, che un uomo è colpevole ed ingiusto, quando dà mano a fare ingiustizie, ladronerie e omicidj; or sarà egli innocente, se scontento col cuore a siffatte cose, se si dà in preda a pravi appetiti, a desiderj ingiusti, se è pieno di amor di se stesso e dell' altre creature, e se all' incontro non cura Dio, nè la sua legge, nè i beni che ci promette? Il cuore, o sia la volontà, è la più gran cosa che sia in noi, e che più di tutto siamo indispensabilmente obbligati di consacrare a Dio: questo è il culto, di cui è più geloso; questo il sacrificio che egli esige da ogni creatura ragionevole. E' un bell' uso di lui, ove altri pretenda di onorarlo, negandogli il tributo del cuore: senza quest' interna adorazione, che consiste nell' amore, non si adempiono i suoi divini comandamenti, nè si soddisfano a dovere gli obblighi che ci prescrive in verso de' nostri fratelli. Ei riguarda come omicida chi odia il proprio fratello, benché non abbia intrise le sue mani nel di lui sangue: ei ricusa di accettare l' obblazione di chi nutre nel petto amarezze e rancori, o che ha intaccata la carità contro del suo fratello: in tal caso vuole, che si differisca l' obblazione, e che, il più presto che si può, si procuri di toglier dal proprio, e dal cuor del fratello, tutto ciò che può infuocarlo, o spegnere quel santo amore, che dee purificare e consumare tutte le offerte che s'annosi alla divina maestà. Che se a tanto obbliga Gesù Cristo un Giudeo, il quale alla fine offeriva a Dio soltanto vili animali, che non ha poi egli a ricercare da un Cristiano, che offre a Dio nei nostri templi il sacrificio dell' Agnello immacolato, e che si pasce della carne di codesta adorabile vittima? Che delitto non sia egli il suo, se ha la temerità di ricevere indegnamente un sì tremendo mistero? Affinchè dunque schivare, fratelli miei cari, questa terribil disgrazia, io vi ragionerò oggi primieramente della comunione indegna; dirò indi alcuna cosa della comunione infruttuosa; e finalmente vi esporrò le regole, sulle quali regolar deesi l' uso più o meno frequente della comunione.

Dice il Concilio di Trento, che i peccatori ricevono l' Eucaristia soltanto sacramentalmente; le quali parole stabiliscono due verità. La prima è, che i peccatori in comunicandosi ricevono, non meno che i giusti, realmente e veramente il corpo e il sangue di Gesù Cristo; e la seconda, che non ne ricevono i sa-

lutati effetti, da me già esplosivi, i quali sono, l'intima unione con Gesù Cristo, un accrescimento di vita, di vigore e di coraggio, e un pegno certo della vita e della risurrezione futura. La carne di Gesù Cristo, tuttocchè santissima, a nulla serve per chi non ha il suo spirito vivificante. *Caro non prodest quidquam* (Joan. VI, 64.). Ora lo spirito di G. C. non entra in un cuore dato al demonio, e contaminato dall'idolatria; e ogni peccatore è idolatra, perchè presta alla creature un culto di amore, che è dovuto a Dio solo. La carne dunque e il sangue di G. C. possono bensì entrare nel corpo del peccatore; ma l'anima di costui, che è un tempio d'idoli, non può ricevere lo spirito di Gesù Cristo, fin a tanto che colla penitenza non ne sia scacciato il Demonio. *Il calice di benedizione*, dice S. Paolo (a), *che noi benediciamo, non è egli la comunione del sangue di G. C. ? e il pane che noi rompiamo, non è egli la comunione del corpo del Signore ? . . . Or . . . voi non potete bere il calice del Signore, e il calice dei demonj: voi non potete esser partecipi della mensa del Signore, e della mensa dei demonj*. Chi prende parte alla corruttela del mondo, e gusta le avvelenate bevande, onde il mondo nutre i suoi schiavi, non può certo gustare le sante e spirituali delizie della mensa del Signore.

Ma l'Apostolo va ancora più avanti, e nel Capo seguente c'è intima queste parole, da ingerire un gran terrore. *Ohiunque, dice egli (b), mangerà di questo pane, e berà il calice del Signore indegnamente* (cioè, in istato di peccato che nel renda indegno) *sarà reo di delitto contra il corpo e il sangue del Signore. L'uomo dunque, egli aggiunge, provi se stesso; e poi mangi di questo pane; e bea di questo calice: poichè chi ne mangia e beve indegnamente, si mangia e bea la propria condannaione, non facendo il debito discernimento del corpo del Signore*. Ci presenta qui l'Apostolo il delitto e gli effetti della comunione indegna.

1. Quegli che si comunica indegnamente, è reo di delitto contra il corpo e il sangue del Signore, che è delitto di profanazione e di sacrilegio, perchè non fa il dovuto discerni-

mento del corpo del Signore, trattando la carne sacrosanta e santificante del Figliuolo di Dio, qual cosa vile e profana, e pigliandola come un cibo ordinario; e delitto ancora di perfidia e di tradimento, perchè a simiglianza di Giuda, mangia la carne, e bee il sangue del suo Signore e Maestro, col disegno in cuore di sacrificarlo alla sua rea passione, e gli dà un bacio di amico, nel tempo stesso ch'è d'accordo co' nemici di lui, di abbandonarlo, per quanto è in sè, di bel nuovo agl' insulti e al supplicio della croce.

Chi non sarebbe commosso al vedere la santissima Eucaristia, anche a caso, e non per effetto della malvagità di alcuno, caduta nel fango, o mangiata da cani? Che non faremmo noi a riparazione di questa cotal profanazione, da cui tuttavia non resterebbe per verun conto offeso Gesù Cristo, poichè non l'offende se non il peccato? Ma se questo accidente fosse proceduto dalla malizia e dall'empierà di alcuno, che orror mai non farebbe il costui sacrilegio, e meritevole agli occhi nostri di ogni pena? E chi è quel Cristiano, quando bene non fossi un mostro di empietà, cui regger potesse il cuore, di pigliare, come fecero un tempo, al riferire di S. Ottato, i Vescovi Donatisti in una Chiesa di Cattolici, la sacrosanta Eucaristia, e di gittarla a' cani? Ma è egli meno orribile il sacrilegio di chi osa ricevere in un corpo, e in un cuore da mortali colpe imbrattato la carne di G. C., o meno rea la prevaricazione di quel Sacerdote, il qual porga a cani il Santo dei Santi, coll'aminettere alla fiera mensa chi non è degno di portar tampoco il nome di cristiano? E certamente, se noi disaminiam la cosa coi lumi della fede, e sulle bilance della verità, non c'è misfatto, che più orribile possiam giudicare di una comunione indegna; poichè questa racchiude a un tempo stesso una sacrilega profanazione di ciò che vi ha mai di più santo, e un indegnissimo tradimento verso l'amorosissimo Redentor nostro, il quale ci ha comprovato l'immenso amore suo, non solamente col dar la vita per noi, ma eziandio col dare a noi tutto se stesso.

2. Que-

(a) Calix benedictionis cui benedicimus, noane communicatio Sanguinis Christi est? & panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? . . . Non potestis calicem Domini bibere & calicem demoniorum: non potestis mensam Domini participes esse & mensam demoniorum. I Cor. X, 16, & 20.

(b) Itaque quicumque manducaverit panem hunc, & biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis & sanguinis Domini. Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat: qui enim manducat & bibit indigne, iudicium sibi manducat & bibit, non dijudicans corpus Domini. I Cor. XI, 27, & seq.

2. Quegli che si comunica indegnamente, mangia e beve la sua propria condanna. Dice Gesù Cristo, che chi non crede nel Figliuol di Dio, è di già condannato: *Qui autem non credit, jam judicatus est*; (Jo. III, 18.) il che denota, la sentenza della sua dannazione essere già pronunziata. Ma l'Apostolo parlando di chi si comunica in peccato mortale, giugne a dire, che si mangia, e si beve la sentenza che lo condanna; che se la incorpora, e n'è tutto penetrato; che il corpo di Gesù Cristo, che gli vien dato per caparra della sua eterna salute, diventa una sparra della sua eterna perdizione, e che codesto celeste pane destinato a nutrirlo, e a vivificarlo, vien convertito per la sua malvagia disposizione, in un veleno mortale. Se questo peccatore sentendosi rea la coscienza, si fosse astenuto d' appressarsi a sì augusto Sacramento, per timore di profanarlo; questo rispetto verso il corpo del suo Signore; poteva divenire il prezioso germe di una sincera penitenza, poteva almen conservargli qualche accesso verso la misericordia di Dio, e sospendere gli effetti della lui giustizia. Ma questo sacrilegio, di tutti il più orribile, aggiunto agli altri peccati; e quest' oltraggio fatto al suo stesso Giudice, mette il colmo, come avvenne a Giuda, alla misura de' suoi delitti, e il sigillo alla sua riprovazione. La sua sentenza di morte è non pur pronunziata, ma si eseguisce. *Post buccellam introiit in eum Satanas* (Joan. XIII, 27.): egli è abbandonato al demonio; ei cade in un induramento di volontà, e in una cecità d' intelletto, che lo conducono ad una impenitenza finale.

Or se lo stato di un' anima morta per lo peccato rende indegna e sacrilega la comunione, il languore, e la nausea, precedenti, come si è veduto, da certi attacchi, che benchè non mortali, spiacciono a Dio, e si ancora da poca premura di rimondare il proprio cuore, la rendono bene spesso infruttuosa, talmentechè, se chi si comunica con questa disposizione, non si rende reo di mortal colpa, almen non diventa nè più puro, nè punto meglio stabilito nell' amor di Dio.

Ma il chiamare così fatte comunioni infruttuose, non è un dir quanto basta: bisogna aggiungere, che sono in oltre pericolosissime per le lor conseguenze: perchè è molto a te-

mere, che chi si comunica in questo stato, non venga punito, se non ricorre al rimedio della penitenza, con indebolimenti che lo menno insensibilmente alla morte, e che per non avere usato tutto il dovuto rispetto alla santità del Sacramento, pervenga alla fine sino a sacrilegamente profanarlo.

Un Cristiano adunque, il qual nutra qualche desiderio della propria salute, ha da riguardare come un grandissimo male il comunicarsi senza riportarne alcun frutto, e per non incorrere in questa sciagura, ha da prender per norma quest'avviso di S. Basilio, («) « che chi si presenta a ricevere il corpo e il sangue del Signore, in memoria della morte e della risurrezione di lui, dee esser « esente non solo da qualunque cosa che imbrasti il corpo e l'anima, per non man- « giare e berli la propria condanna, ma « ha in oltre da mostrare, ed esprimere in se stesso l'immagine di quello ch'è morto e « risorto per noi, col dare a dividersi d' esse- « re morto al peccato, al mondo e a se stesso, e di vivere unicamente a Dio in G. « C. S. N. « Passiam ora a dire alcuna cosa intorno all' uso più o meno frequente dell' Eucaristia.

Dall' un lato se noi consideriamo gli effetti maravigliosi dall' Eucaristia, e il fine per cui fu istituita; e se dall' altro rimiriammo i bisogni e i pericoli nostri, farebbe desiderabile, che i fedeli, ad esempio dei primitivi Cristiani, si comunicassero tutti i giorni, o tutte almen le Domeniche e le Feste. Ma poi, perchè questo così frequente uso del pan celeste producesse in loro quei felici effetti, a' quali è destinato, bisognerebbe ancora che avessero la santità di que' primi Cristiani. Si può dunque piantare massima generale, che siccome giovevoli sono i cibi sodi a un uomo di robusta complessione, e che ha grande appetito: così stessamente, quando un' anima è in quello stato di sanità che io vi ho già descritto, quando essa è affermata e assestata della giustizia; e quando è morta, come poc' anzi dicea S. Basilio, al peccato, al mondo ed a se stessa, e vive sol per Iddio; ella ritrae gran frutto dalla frequente comunione, la quale può quindi esserle non sol consigliata, ma comandata forse ancora. Ecco la massima generale: quanto poi all' applicarla alle persone par-

(a) Oportet igitur accedentem ad corpus ac sanguinem Domini, ad rememorationem ejus qui pro nobis mortuus est & resurrexit, non solum purum esse a quovis inquinamento carnis ac spiritus, ne judicium edat & bibat, sed & evidentem ostendere, & exprimere memoriam ejus, qui pro nobis mortuus est & resurrexit, in eo quod & mortificatus est peccato, mundo & sibi ipso, ac Deo vivens in Christo Jesu Domino nostro. *Lib. I. de Bapt. c. 9.*

particolari, questo ha da dipendere da un direttore prudente, illuminato nelle vie di Dio, e che conosca perfettamente le disposizioni di coloro che ha sotto la sua guida.

Meno frequente ha poi ad essere l'uso dell'Eucaristia per coloro che trovansi in uno stato d'imperfezione, qualora questo sia tale, da poter impedire il frutto del Sacramento: perocchè, come io vi ho già dimostrato, pericoloso è il comunicarsi spesso, ove non produca alcun frutto. Attenghiamoci dunque alla luminosa regola che fu quello ne dà S. Bonaventura. „ Si cerca, dice egli (a), se sia „ spedito il comunicarsi spesso. Al che conviene rispondere, che se un vede, se essere „ nello stato, in cui erano i Cristiani della „ primitiva Chiesa, è molto da lodarsi che si „ comunicati tutti i giorni. Che se all'opposto „ crede, se essere nello stato della Chiesa degli „ ultimi tempi, che è stato di freddezza e d' „ infingardaggine, è da consigliarlo a comunicarsi di rado. Che se poi trovsi in uno „ stato di mezzo, ha d'attenersi a una strada di „ mezzo: e però qualche volta desene astenersi, per quindi apprendere ad accostarsi con „ più rispetto; e qualche volta accostarsi per „ accendersi del divino amore, rispetto ugualmente ed amore usar dovendosi verso un tal ospite. E così l'uomo si ha a regolare, secondo che si conosce, che gli torna più profitto o l'accostarsi, o l'astenersene, laqual cosa s'impara bene sol dalla propria esperienza. „ Soggiunge nondimeno il S. Dottore, che „ tutto quello che può dirsi per indur l' „ anime a ricevere spesso l'Eucaristia, suppone „ sempre che siavi la debita preparazione, la „ qual tuttavia non suole trovarsi che in pochissimi. „

Quando uno si trova in istato di aridità, e che gli pesano i soliti più esercizi; per sapere se dee accostarsi, o starne lontano, bisogna esaminare, donde proceda costoso peso e costessa aridità: poichè questa potrebbe essere una di quelle prove, colle quali suole Iddio esercitare l'anime sue predilette, ritirandosi in apparenza da esse, e sottraendo loro le consolazioni sensibili, affinchè imparino a vie meglio apprezzare i doni di Dio; e umiliate al

sentire la povertà e le miserie loro, vadano poi con vie maggior ardore in traccia di lui. Questo stato di prova è manifesto, che non dee far sospendere la comunione.

Ma se poi costessa tiepidezza viene dalla vita dissipata che si mena, dal trascurar di nutrire l'anima colla parola di Dio; del secondarsi senza resistenza le proprie inclinazioni; se si ha poco o niun dolore delle colpe giornaliere, quest'è il caso di astenersi, come consiglia S. Bonaventura, dalla mensa Eucaristica. Bisogna per altro ricordarsi (e non si può troppo inculcare); che l'astenersi dall'Eucaristia nel caso soprammentovato, non è propriamente il rimedio delle infermità che ce ne fanno astenersi. Chi di ciò si contenta, si espone visibilmente ad infermarsi vie più, e fors'anche a morire. Un infermiccio non dee solo astenersi dai cibi più solidi, ma prender ancora i rimedj, e i cibi concedenti al proprio stato. Epperò noi dobbiam stessamente procurar di guarire, e di purificar l'anime nostre colla vigilanza, colla preghiera, coll'umiltà, colla penitenza, col leggere e meditare la parola di Dio, conservando però sempre in cuore un' ardente brama, e una santa impazienza di tornare alla comunione di maniera che dir si possa con verità che: desideriamo a prenderla, sol per rendercene degni.

E' talvolta utilissimo anche all'anime più sante, innanzi specialmente alle grandi solennità, il privarsi per alcun tempo della santa Eucaristia; purchè però facciano questo per un principio di umiltà e di riverenza, per invigilare con più attenzione sopra i più segreti movimenti del loro cuore, per vie più appurare le proprie intenzioni, per espiare con opere di penitenza le colpe che scappano alla loro fralezza e per eccitare in se una più ardente fame e sete della giustizia, e di unirsi a G. Cristo, in quella guisa che un uomo sano e prospero, per prevenire una da lui temuta replezione, e per aver poi maggior appetito, ama talvolta di starsi a dieta.

Terminerò questa materia sull'uso della Comunione con alcuni avvisi del piissimo Autore dell'imitazione di Gesù Cristo, i quali racchiudono in sostanza tutto quello che abbiamo detto. Avvertite solamente, ch'ei

pat-

(a) Si queritur utrum expediat frequentare alicui, dicendum, quod si videat se esse in statu Ecclesie primitivae, laudandum est quotidie communicare. Si autem in statu Ecclesie finalis, utpote frigiditatis & tardum, laudandum est, quod raro. Si autem medio modo, medio modo se debet habere, & aliquando debet cessare, ut addiscat revereri; aliquando accedere, ut inflammetur amore: quia tali hospiti debetur honor, debetur & amor: & tunc secundum illam partem, secundum quam viderit se melius proficere, ad illam magis declinet, quod homo solum experientia discit. S. Bonav. in IV, dist. 2, part. 2, art. 2, q. 2.



parla ad un' anima, che procura di avanzarsi nella via della perfezione. Or prima di tutto ei dice, esser pericoloso il differir lungamente la comunione, sotto pretesto che altri si senta tepido, turbato o in angustia, indi così soggiunge: (\*) „Ma oh dolorosa cosa! sonvi alcuni sì sì tepidi e trascurati che amano a confessarsi di rado, e che sia lor differita la comunione, per non essere astretti a vegliare con più attenzione l' anima propria. Ah! che ha pur poca carità e poca divozione, chi così poco si cura di comunicarsi! Felice all' incontro, e a Dio caro è colui, il qual serba la coscienza sì pura, che anche ogni giorno, se permesso gli fosse e potesse farlo senza nota di singolarità, preparato e ben disposto farebbe a comunicarsi. Chi talvolta si astiene da questo Sacramento per umiltà, o per qualche legittimo impedimento, merita lode più rispetto che gli porta: come all' incontro, quando alcun sente, che gli sopraggiunge una specie di torpore, ha da eccitar se stesso a fare quanto è da se; e il Signore seconderà il suo desiderio a tenore della buona volontà che in lui vederà, e alla quale specialmente riguardar. Chi ha legittimo impedimento, dee nondimeno nutrir sempre un sincero desiderio e una pia intenzione di comunicarsi; e così non verrà ad essere privo del frutto di questo Sacramento: “

## PREGHIERA.

Veggio bene, o Signor Iddio mio, che il comunicarsi in peccato mortale, vale a dire, con un cuore che ami alcuna cosa o ugualmente, o più di voi, è un comunicarsi indegnamente, e renderli reo di misfatto contra il corpo e il sangue di un Dio incarnato; un calpestar il vostro Figliuolo, e trattare qual cosa vile e profana il sangue del suo testamento; un rinnovellare l' enorme delitto dell' Apostolo sleale che lo tradì, degl' ingrati Giudei che chiesero la sua morte, del giudice vile che il

condannò, e degli spietati carnefici che l' appesero ad una croce, è in somma un mangiarli e berli la sentenza della dannazione eterna.

Ah! se mai alcuno di noi fosse reo di questa fellonia, prostrati dinanzi alla vostra Miestà, imploriamo la grazia di detestarla, e di farne una condanna penitente. Preservateci, o Signore, da questo delitto di tutti il più orribile, che può mettere il colmo alla misura de' nostri peccati, e il sigillo alla nostra sprovaazione. Non permettete mai, o Signore, che entriamo nella sala del convito nuziale a mangiar P' Agnelletto immacolato, senz' avere, o conservata o riparata, la veste nuziale della santità e dell' innocenza.

Fate, o Signore, che paventiamo, e con ogni studio evitiamo quello stato di torpore e di nausea, che cotanto vi spiace, che rende infruttuosa la Comunione, che mette ostacolo alla comunicazione del vostro spirito, e che è spesso volte cagione che l' anima s' indebolisca, e insensibilmente sia tratta a morte. Per ichiviar dunque uno stato sì pericoloso, fateci la grazia di morire incessantemente al peccato, al mondo e a noi stessi, e di vivere unicamente per voi.

Fate, mio Dio, che la nostra vita sia così pura e santa, che meritiamo di comunicarci fe non tutti i giorni, come facevano i primi fedeli, almen tanto spesso, da mantener vive e sane l' anime nostre, da dare ad esse per mezzo di questo divin cibo un accrescimento di forza e di coraggio, valevole a farci superare gli assalti dei nemici della nostra salute, e da giungere finalmente corroborati da questo pane celeste fino al santo monte, dove scampati da tutti i nemici e da tutti i pericoli, e da insensibil gioia trasportati ci occuperemo unicamente in vedervi, in amarvi e lodarvi per tutta l' eternità. Vi chiediamo tutte queste grazie a nome di G. C. Figliuol vostro, il quale insieme con voi e collo Spirito Santo vive e regna in tutti i secoli dei secoli. Amen.

## PER

(\*) Proh dolor? quidam tepidi & dissoluti moras confitendi libenter accipiunt, & communionem sacram idcirco differri cupiunt, ne ad majorem sui custodiam se dare teneantur. Heu quam modicam caritatem & debilem devotionem habent, qui sacram communionem tam facilliter postponunt? quam felix ille, & Deo acceptus habetur, qui sic vivit, & in tali puritate conscientiam suam custodit; ut etiam omni die communicare paratus, & bene affectus esset, si ei liceret, & sine nota agere posset! Si quis interdum abstinet humiliter gratia, aut legitima impediens causa, laudandus est de reverentia. Si autem torpor obreperit, se ipsum excitare debet, & facere quod in se est; & Dominus aderit desiderio suo pro bona voluntate, quam specialiter respicit. Cum vero legitime praepeditus est, habebit semper bonam voluntatem, & piam intentionem communicandi, & sic non carebit fructu Sacramenti. L. b. IV De Imit. Chr. n. 4, & seq.

## PEL LA SESTA DOMENICA

## DOPO LA PENTEGOSTE.

## EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

Cap. VI, 3, 11.

**F**ratelli, non sapete voi, che quanti fummo battezzati in Cristo Gesù, fummo infatti seppelliti con esso lui mediante il Battesimo, per morire *al peccato*, affinché, siccome Cristo è risorto da' morti per la gloria del Padre, così noi pure camminiamo in una nuova vita. Imperocchè se noi siamo stati innestati in lui, a somigliare la sua morte, lo faremo eziandio a somigliare la sua risurrezione. Sapendo questo, che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso insieme con lui, acciocchè venga distrutto il corpo del peccato, e più non serviamo al peccato: perciocchè chi è morto è già liberato del peccato. Che se noi siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo altresì con lui, sapendo che Cristo risuscitato da' morti non muore più, e che la morte non avrà più dominio sopra di lui. Imperciocchè quanto all'esser lui morto, è morto per il peccato una volta; quanto poi al suo vivere, ei vive a Dio. Or nella stessa guisa consideratevi ancora voi come morti al peccato, ma viventi a Dio in Gesù Cristo Signore nostro.

## EVANGELIO SECONDO S. MARCO.

Cap. VIII, 1, 9.

“Di que' giorni essendosi di nuovo raccolta gran folla di popolo *che seguiva Gesù*, e non avendo che mangiare, chiamati a se i discepoli, disse loro Gesù: Ho compassione di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distacca da me, e non ha che mangiare; e se li rimando a casa digiuni, verranno meno per istrada, tanto più che alcuni di loro sono venuti di lontano. E i discepoli gli risposero: E come qui insua solitudine trovar tanto pane da satollarli? E gl'interrogò: Quanti pani avete? Risero, Sette. Comandò allora alla turba che si coricasse per terra: e presi i sette pani, rese le grazie, gli spezzò, e gli diede a' suoi discepoli, perchè li distribuissero al popolo, come fecero. Avevano ancora alcuni pochi picciolini; e questi pur benedisse, e ordinò che fossero distribuiti. E mangiarono, e satollaronsi, e degli avanzati che

rimasero, ne riportarono sette sporte. Or quegli che avevan mangiato, erano d'intorno a quattro mila, e gli licenziò.

## ISTRUZIONE.

Questa folla di popolo che seguiva Gesù Cristo, e che prestata era dalla fame, e da una penuria universale, è, fratelli miei cari, una immagine assai sensibile di quello che siamo noi nel deserto di questa vita, dove ci viviamo in una continua solitudine dei beni sì spirituali che temporali, sicchè siamo costretti a dovergli continuamente dimandare a Dio. Noi talvolta non sapremmo nè che dimandargli, nè come, se non cel avesse insegnato G. C. medesimo in quel modello maraviglioso di preghiere, che racchiude tutte le altre, e che noi chiamiamo *Orazione Dominicale*, che è quanto dire, orazione insegnataci dal Signore.

Le nostre dimande hanno ad essere ordinate a norma dei nostri desiderj: poichè noi possiamo dimandare sol quello che legittimamente possiamo desiderare, nè ci è lecito il dimandarlo, se non in quella conformità che ci è lecito il desiderarlo. Cercate, dice Gesù Cristo, prima di tutto il regno e la giustizia di Dio. *Querite primum regnum Dei, & iustitiam ejus.* (Matt. VI, 33.) Sicchè il principale oggetto delle nostre brame è la vita eterna, e la giustizia, vale a dire, la carità, che la vita eterna ci fa ottenere.

E per verità, Iddio solo è quegli che noi dobbiamo desiderare: quanto all'altre cose non è permesso desiderarle, che in ordine a Dio e alla giustizia, che vale a dire, in quanto ci possono servir di mezzi per giungere a quel beato fine. Noi dobbiam dunque chiedere principalmente a Dio la giustizia, la qual racchiude tutte le virtù; chiederla per se stessa, perchè è l'unico ben nostro in questa vita; e chiederla assolutamente, senza condizioni, senza restrizioni, perchè questa è quella che ci scorge a quel beato termine, dove hanno a tendere tutte le nostre brame.

Per ciò che spetta alle cose temporali, è permesso dimandare il necessario, e nulla più. N'abbiamo un esempio in quella preghiera del Savio, dove dice: „Non mi date, o Signore, nè ricchezza, nè povertà; ma concedetemi soltanto quel che mi è necessario“ per vivere. „*Divitias & paupertatem ne dederis mihi; sed tantum vitæ meo tribue necessaria*“ (Prov. XXX. 8.). In tutta la Scrittura non ci ha esempio di un giusto, che dimandi a Dio le ricchezze, o le grandezze temporali.

E pag

E parlando delle cose temporali, anche neccitare, non è lecito dimandarle, se non in ordine al fin principale, che è la carità: onde convien dimandarle 1. condizionatamente, in quanto, cioè, non abbiano ad essere di ostacolo alla nostra salute; altrimenti dobbiam consentire, e desiderare eziandio, che le nostre preci non sian elaudite; 2. con una perfetta sommissione alla volontà di Dio, come fu appunto la preghiera di nostro Signore nell'orto degli ulivi.

Ma perchè più compiantemente possiate conoscere ciò che nell'orazione dovete domandare a Dio, io mi studierò di spiegarvi succintamente l'orazione domenicale; alla qual spiegazione voi dovete tanto più por mente, quanto più spesso recitate questa preghiera, la qual non è cosa rara che si reciti per abito e senza frutto, perchè appunto non bene s'intendono le grandi verità, e le importanti istruzioni che vi sono comprese.

**Padre nostro, che siete ne' cieli.** Questo preambolo racchiude i motivi più forti da indur Dio ad esaudirci, e da delitare insieme in noi medesimi i sentimenti co' quali dobbiam pregarlo.

**Padre vostro.** Iddio è nostro padre non solo a motivo della creazione, ma eziandio a titolo della regenerazione e dell'adozione, che abbiamo ricevuto nel Battefimo; e in questo secondo senso principalmente vuole che noi lo chiamiam *nostro padre*; nome, che dee ispirarci i più vivi sentimenti di rispetto, di riconoscenza, di amore e di fiducia. Che cosa infatti da noi stessi eravamo noi? ma che all'incontro non sian divenuti noi per effetto della misericordia di Dio, della redenzione di Gesù Cristo, e della grazia del Battefimo? Un figliuolo che fosse nato e allevato nel fondo dell'abbiezione e della miseria, con che sentimenti non chiamerebbe egli padre, un gran Re che degnato si fosse di adottarlo in figliuolo?

Or se egli è vero, essere Iddio nostro padre, e il migliore di tutti i padri, come possiamo temere, che rigetti la nostra preghiera, quando il chiamiam con quel nome, di cui egli tanto si compiace? „Qual è quella grazia, dice Sant' Agostino, ch' egli non conceda a' suoi figliuoli che nel invocano, dopo che egli per una grazia, che gli ha preve-nuti, ha lor conceduto di divenir suoi figliuoli, li? „*Quid enim jam non dei filijs petitis, cum hoc ipsum ante dederit, ut filii essetis?* (L'b. II de Ser. Dom. in monte). Temiam solo di renderci indegni colla nostra disubbidienza d'essere chiamati figliuoli suoi, poichè non v'è altro che impedir possa l'es-

istruz. Soissons Tom. II.

setto delle nostre preghiere. Sovvengaci nondimeno, che noi sian suoi figliuoli per mezzo di Gesù Cristo, e in Gesù Cristo, e che in lui, e per la di lui mediazione dobbiam essere esauditi.

**Padre nostro.** Questa parola ci fa intendere, che le nostre preghiere hanno ad essere animate da spirito di carità e di union fraterna; col quale spirito appunto si fanno tutte le preci della Chiesa, come si vede dalle Collette e dal Canone della Messa, che, un solo le pronunzia, ma a nome di tutti. Tali appunto esser deono le preghiere, che ognun fa in particolare, le quali hanno a giovare a tutto il corpo del quale egli è membro. „Se per te solo tu prieghi, dice Sant' Ambrogio, tu fai „tal solo a pregar per te: ma se tu prieghi „per tutti, tutti per te pregheranno, perchè „tu sei compreso in tutti: „*Si pro te rogas tantum, solus pro te rogabis. Si autem pro omnibus rogas, omnes pro te rogabunt: significum & tu in omnibus es.* (Lib. I de Can. & Abel, cap. 9, num. 34.)

Tutto questo però non toglie, che il fedele non possa pregar per se e per altri, e si può anzi, ad esempio di San Paolo, chieder in grazia, che altri preghi per noi, purchè anche in ciò si schivi una specie di avarizia, la qual vorrebbe tutto per se, e dà tacitamente l'esclusione agli altri.

**Che siete ne' Cieli.** Iddio è per tutto presente colla sua maestà e potenza; ma la Sacra Scrittura cel rappresenta come che abiti, ed abbia nel Cielo il suo trono, perchè quivi fa egli spiccare la sua gloria, e si comunica immediatamente a' suoi eletti. E siccome il cielo è la nostra patria, e l'eredità destinateci dal nostro padre, innalziamo colà, quando ci mettiamo in orazione, i nostri pensieri e le nostre brame, e uniamoci alla società degli spiriti beati, che sono il vero cielo dove abita Iddio.

**Sia santificato il vostro nome.** Se noi siamo figliuoli di Dio, nulla ci ha ad essere così a cuore, come la gloria del nostro padre: e di qui è, che prima di tutto dimandiamo, che il nome suo, il quale è già tanto in se medesimo, venga santificato, vale a dire onorato da tutti gli uomini, e da ciascheduno di noi, con tal purità di cuore e con sì ardente zelo, che corrispondano alla sua santità infinita (S. Aug. Lib. II De Ser. Dom. in monte, num. 19.) Domandiamo altresì con queste parole, che quei che nol conoscono ancora, sian chiamati a conoscerlo, che tutti l'adorino, lo servano, il lodino, il ringrazino; e che quei che l'oltraggiano co' lor peccati, comincino a glorificarlo colle lor buone opere; e

E

che

che quei che li glorificano colla buona lor vita, perseverino nella giustizia sino alla fine.

*Venga il vostro regno.* Il regno di Dio che noi desideriamo e domandiamo, è quello che lo Spirito di lui stabilisce nei nostri cuori mediante il dono della carità; noi dunque desideriamo questo sovrecellente dono a tutti quelli che ancora non l'hanno, e dimandiamo, che si accresca, e si perfezioni in quelli che l'hanno. Ma il regno di Dio non sarà perfetto in noi se non nell'altra vita, dove affatto distrutta e spenta la concupiscenza, l'amèremo con tutta l'ampiezza della volontà. Il regno di Dio non sarà perfetto, se non quandochè Gesù Cristo nel giorno estremo avrà distrutto ogni impero, ogni dominazione, ogni potestà, e che avrà rimesso nelle mani del Divin Padre il suo regno, che è la sua Chiesa ricomperata col suo sangue, e che egli tutti i giorni sino alla fine dei secoli viene conquistando per Iddio suo Padre. (I Cor. XV, 24.) «Allora sarà, che il Figliuolo, a cui tutte le cose furono sottoposte, resterà egli stesso sottoposto a quello che gli avrà sottoposta ogni cosa, affinchè Iddio sia tutto in tutti. » *Cum autem subiecta fuerint illi omnia, tum & ipse Filius subiectus erit ei, qui subiecit sibi omnia, ut sit Deus omnia in omnibus.* (Ibid. v. 28.)

Il vero oggetto di questa petizione è adunque il finale giudizio, il qual darà fine a tutte le cose presenti, e compimento al regno di Dio in ciascheduno di noi. E di fatti il carattere di un vero discepolo di Gesù Cristo, come nell'ammonisce questa quotidiana preghiera, è di desiderare la vita avvenire: onde contraddice a se medesimo, se nel tempo stesso che chiede che venga tantosto il regno di Dio, desidera poi di starne lungamente al mondo. *Qui se Deo & Christo dedicat*, dice San Cipriano, *non terrena, sed caelestia regna desiderat.* (De Orat. Domin.)

*Sia fatta la vostra volontà siccome in cielo, così in terra.* Il dover nostro riguardo alla volontà di Dio, considerata come causa di tutti gli avvenimenti, si è di adorarla, di amarla, di sottometterci ad essa, e di accettare con questo spirito i beni e i mali, che le piace di mandarci.

Ma v'è in Dio un'altra volontà, che è

la regola incommutabile di ogni nostro dovere, e che ci vien fatta manifesta dalla legge divina, dai precetti e dalle massime di Gesù Cristo, e dai comandamenti della Chiesa. Il grande affar dell'uomo, in finché vive quaggiù, si è di fare in ogni cosa la volontà di Dio, ad esempio di Gesù Cristo, il qual dice, «*essere sceso dal cielo, non per fare la propria, ma la volontà di quello che l'ha mandato. Descendi de caelo, non ut faciam voluntatem meam, sed ejus qui misit me.* (Joan. VI, 38.) Noi dobbiam dunque di continuo fare ogni studio di ubbidire ai divini comandamenti con quella sommissione e fedeltà, colla quale gli Angeli del cielo si recano a gloria di eseguire gli ordini di quello che gli ha costituiti ministri suoi.

„ Ma perchè il diavolo ci vien di continuo contrariando, e fa ogni sforzo, affinchè gli affetti e le azioni nostre, non sian «del tutto sottoposti alla volontà di Dio, perciò noi, dice San Cipriano (a), preghiamo il Signore, e gli dimandiamo, che sia fatta la volontà sua in noi, la quale, perchè affettuosamente facciasi in noi, abbiamo bisogno della volontà stessa di lui, vale a dire, del suo aiuto e della sua protezione. Imperocchè niuno di noi è forte per le proprie forze; ma tutta la forza e sicurezza nostra viene dalla bontà e dalla misericordia di Dio. « Sicchè questa terza petizione è un' aperta professione di quanto insegna la fede intorno alla grazia: attesochè il chiedere a Dio, che sia fatta la volontà sua, è un riconoscere l'impotenza in cui siam noi di farla, ove non ci soccorra la bontà e misericordia di lui, e diaci, per adempiere a' suoi voleri, quelle forze che non abbiamo da noi medesimi.

*Dateci oggi il nostro pane cotidiano.* Con queste parole ci insegna nostro Signore a dimandare a Dio tuttociò, che è necessario sì alla vita del corpo, che a quella dell'anima. Spieghiamolo dunque secondo amendue i sensi.

Il primo senso si riferisce al cibo corporale. *Dateci.* Iddio dunque è quegli, che ci dà il pane onde viviamo: così i ricchi, come i poveri, sono tutti dinanzi a lui tanti mendici, i quali nulla hanno se non ciò che ricevono dalla sua liberalità, e i quali si morrebbero di fame, ov' egli chiudesse la sua liberal mano.

Oggi

(a) Sed quia nobis a diabolo obstititur, quominus per omnia nosse animus, atque actus Deo obsequatur, oramus & petimus, ut fiat in nobis voluntas Dei, quae ut fiat in nobis, opus est Dei voluntate, id est, ope ejus & protectione; quia nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentia & misericordia datum est. De Orat. Dom.

Oggi. Col chiedere il pane per oggi, e non più oltre, noi significiamo di voler dipendere dalla Provvidenza, e che sopra' essa, senza prenderci altra pena, ci riposiamo, giusta quel detto di nostro Signore. „Non vi pigliate pena pel domane: che il giorno di domane avrà pure la sua pena: basta a ciascun giorno la pena sua.“ *Nolite solliciti esse in crastinum: crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipse. Sufficit vobis malitia sua.*

Il nostro pane. Non s' intende già ciò che può appagare la sensualità, ma ciò che basta a vivere. E se l' chiamiam *nostro pane*, non è già, che pretendiamo di averci diritto, poichè Dio di nulla è a noi debitore; ma perchè ci è necessario, e perchè Iddio cel dà come il nostro proprio cibo.

Coridiano, vale a dire, di cui tutti i giorni abbian bisogno per vivere. E per verità, siccome non v'è giorno, in cui non dipendiamo da Dio, così ogni giorno dobbiam rendere omaggio alla sua provvidenza, e proteffargli la nostra dipendenza col chiedergli il nostro pane.

Nè già ciascun di noi chiede il pan per se solo, ma eziandio pe' suoi fratelli. Ma possiamo poi dire, che desideriamo a' nostri fratelli il necessario, se ad essi ricusiam di far parte di ciò che oltre il nostro necessario ci ha Iddio largamente impartito?

Il secondo senso di questa petizione riguarda la vita dell' anima; e in questo secondo senso i G. C. stesso è il pane dell' anima nostra nell' Eucaristia, nella quale ci nutre della sua carne e del suo sangue: pane senza del quale, come egli stesso ce ne fa certi (Jo. VI, 54.), non possiam avere la vita in noi: pane, che sarebbe a desiderarsi, che potessimo mangiare tutti i giorni, perchè altrimenti l' anima nostra, ove trarsi di nutrirsi, vien meno, e si muore. Ma siccome un pane sì necessario per giungere all' eterna beatitudine, non può mangiarsi se non da coloro che hanno il cuor puro; così pregando Dio di darcelo ogni giorno, venghiamo a pregarlo di darci la purità di cuore, onde fruttuosamente partecipare di quel divin cibo, e il suppliamo di preservarci da que' peccati, che ce ne renderebbero indegni.

2. G. C. è il nostro pane, considerato eziandio nella sua parola, che è, secondo i SS. Padri, quel cibo salutare, di un uso più ancora salutare e più frequente dell' Eucaristia, e senza del quale resta l' anima in uno stato così compassionevole, che agli occhi della fede è più deplorabile ancora della privazione del pane Eucaristico. Beati coloro che conoscono quanto prezioso sia anche il pane della

parola, e che se ne nutrono! Non si stanchino di chieder per se e pe' loro fratelli, la grazia di sempre più assaporarlo, e tremano qual grande sciagura l' indifferenza e la nausea, giacchè Iddio può loro togliere questo pane, e toglierlo effettivamente, ove trascurino di profittarne.

3. G. C. è il nostro pane per rispetto alla sua grazia, cioè, a quegli ajuti, de' quali ogni giorno, anzi ogni momento abbisogniamo, per conservare la carità, che è la vita dell' anima nostra. Non cessiam dunque d' implorare da Dio questo pan quotidiano: ma siccome per il pan corporale, per non tentar Dio coll' aspettarci il cibo da lui senza far nulla, bisogna unire la fatica alla preghiera; così stessamente è di mestieri, che chiedendogli la sua grazia, praticiamo anche i mezzi, pe' quali suole Iddio comunicare questo spiritual nutrimento, come sono la vigilanza, la fuga dell' occasioni pericolose, e di tuttocchè mette ostacolo alle insinuazioni dello Spirito di Dio, e il meditare la divina parola.

*Perdonateci le nostre offese, come noi pure le perdoniamo a chi ci ha offese.* Qui noi ci riconosciam peccatori, e facciamo dinanzi a Dio l' umiliante e salutar confessione delle nostre colpe, e del bisogno continuo che abbiamo della sua infinita misericordia per ottenerne il perdono. Gli ci confessiam debitori, e debitori insolubili; e prostrati innanzi alla sua terribile maestà, non solamente il preghiamo, come quel servo del Vangelo, che ne conceda tempo da pagare, ma che abolisca eziandio tutti i nostri debiti; e per indurlo ad usarci misericordia, gli rappresentiamo, che la usiamo noi pure verso di chi ci offese.

Vero è, che i debiti che noi rimettiamo al prossimo, sono un nulla a petto di quelli che noi abbiamo con Dio. Per la remissione di alcuni pochi danari dal canto nostro, noi chiediamo a lui quella di dieci mila talenti. Tuttavia, se noi rimettiam di buon cuore i nostri piccioli crediti, e senz' aspettare d' esserne pregati da' nostri debitori, se li rimettiamo intieramente, e senza veruna riserva, G. C. medesimo ci è mallevadore, che perdonati farannoci tutti i nostri peccati. „Se voi, dice, egli, perdonerete agli uomini le colpe commesse contro di voi, anche il celeste Padre perdonerà a voi le vostre.“ *Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester caelestis delicta vestra.* (Matt. VI, 14.)

Ben saprete però, che questa promessa presuppone in chi rimette le proprie offese, lo spirito di penitenza riguardo ai propri peccati; essendo questo un principio certissimo, che



senza lo spirito di penitenza non può esser rimesso veruna peccato nè mortale, nè veniale. Colui dunque, il quale dopo d'aver offeso Iddio, lascia la sua vita passata, e di tutto cuore e sen torna a Dio, ottiene il perdono, a contemplazione della misericordia che via egli pure verso di chi l'ha offeso. Ma per quanto sia il dolore che mostra il peccatore de' suoi peccati, non v'è per lui misericordia, se di pieno cuor non perdona al suo fratello. Ei pronunzia la sentenza contro di te, quando chiedi per te il trattamento medesimo che ei fa agli altri. *Si non demiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.* (Matt. VI, 15.)

E non c'induce nella tentazione. Non basta che la misericordia di Dio ci perdoni i peccati che abbiamo commessi: abbiamo in oltre bisogno, che la sua grazia ci preservi dal commetterne di nuovi, al che per le tentazioni che ci stimolano, siamo esposti ad ogni momento. Quindi è, che imploriamo la protezione di Dio, e diciamo: *Non c'induce nella tentazione.*

In due sensi prende la Scrittura la voce tentare. Nel primo significa in generale provare, o mettere alla prova; e in questo senso Iddio tentò Abramo, quando gli ingiunse d'immolare il suo figlio Isacco. Significa poi ancora questo vocabolo sollecitare al male, nel qual significato, come insegna S. Giacomo, non può in conto alcuno convenirsi a Dio. *Nun dica, quando è tentato, dice quest' Apostolo (a), che il tenti Iddio: perocchè Iddio non può indurre al mal chiechessia, nè egli tenta veruno: ma ciascheduno è tentato dalla sua concupiscenza, che lo tira al male allestandolo.* Indi, poichè la concupiscenza ha concepato, partorisce il peccato, o il peccato, quando è consumato genera la morte.

Adunque la concupiscenza, cioè a dire, quella viziosa propensione, che dopo il peccato portiamo dentro noi stessi, è quella che ci muove e desiderj scorretti che eccita in noi, ci stimola e ci tira al male. Che se noi, per non offendere Iddio, reprimiamo codesti movimenti, e persistiamo costanti a non consentire al male, al quale c'isligano, non v'è peccato alcuno. Ma se all'opposto diamo ascolto alla tentazione, se ci fermiamo in essa, se le resistiamo debolmente, e per così dire, solo a mezza voglia, evvi allora un consenso imperfetto, e la concupiscenza concepisce il peccato. Che se essa va ancora più avan-

ti, e che venga a formarsi un pieno e intero consenso, il peccato, giusta l'espressione dell'Apostolo, è partorito, e apporta la morte all'anima.

A questa lagrimevole sorgente di tentazioni, che portiamo in noi stessi, si aggiunge un altro pericolosissimo nemico, che è fuori di noi. Quelli è il demonio, al quale Iddio per un giusto suo giudizio sopra l'uom peccatore, permette d'irritare la concupiscenza, d'agitare la nostra immaginazione, di presentare oggetti seducenti ai nostri sensi, e d'intralciale la via per cui camminiamo, di nascosti inciampi, ne quali ad ogni piè sospinto corriam rischio di traboccare.

Essendo noi pertanto convinti, di non avere contro di sì fatti nemici altro scampo; che quello che posto è nell'onnipotente virtù di Dio, noi primieramente il preghiamo, che riguardando pietosamente la nostra debolezza, non ci esponga a tentazioni violente; e in secondo luogo, che in tutte quelle, che in qualsiasi ci vuol provare, ci sostenga col suo aiuto, e facciano riuscire vittoriosi. E invero, per leggiere ch'elleno possano essere, tal è la nostra fralezza, che lasciata a se stessa infallibilmente soccomberebbe: col soccorso all'incontro e colla protezione di Dio, noi non abbiamo a paventare nè anche le più violente, perchè egli è onnipotente a farcele riuscire a profitto e a vantaggio; e il farà sicuramente, qualora noi non ci stanchiam di vegliare e di orare. Dover nostro infatti è di vegliare, di fuggire le occasioni, di schivar tuttocchè che ci può indubbiare, e di attendere a fortificarci con tutti i mezzi più acconci a respingere il nemico, e a chiudergli ogni adito nel nostro cuore: dover nostro è di pregare, e di pregar di continuo, e di aspettarci con ferma fiducia il divin soccorso: e Iddio all'incontro ha impegnata la sua parola di liberare chi spera in lui, e di proteggere chi conosce il di lui nome: *Quoniam in me speravit, dic' egli, liberabo eum, protegam eum, quoniam cognovit nomen meum.* (Psal. 90, 14.) Se in somma noi persevereremo fedelmente a vegliare, e a pregare, noi potremo bensì essere assaliti, ma nulla ci potrà nuocere: l'Altissimo sarà il nostro rifugio: egli ci farà uscir trionfanti dalla pugna, e le tentazioni serviranno solo a raffadarci, a perfezionarci e a farci perseverare sino alla fine.

Ma liberateci dal male. Iddio è il nostro bene, e la somma nostra felicità è di stargli uniti.

(a) Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur. Deus enim intentator malorum est; ipse autem neminem tentat: unusquisque vero tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illeceus. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum; peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem. Jac. 1, 3. & seq.

## PREGIERA.

uniti: ma oh quanti osacoli s'oppongono a questa unione! Il nostro intelletto è involto in tenebre, e sottoposto all'errore; la nostra volontà è esposta ad ogni momento alle importune istigazioni della concupiscenza; i beni di questa vita ci ammolliccono, e ci corrompono; i mali ci fanno perdere il coraggio, e ci abbattono; il demonio, a guisa di un rugghiente leone, gira continuamente attorno di noi, cercando di divorarci.

Quindi è, che dopo di aver pregato Iddio, che ci fortifichi contro le tentazioni, lo scongiuriamo in questa petizione di liberarci dalle tentazioni stesse, e da tutte quelle cose che le destano in noi; lo scongiuriamo di liberarci dalla nostra ignoranza, dai nostri errori, dal pericolo in cui siamo d'accercarci; lo scongiuriamo, che rompa le catene delle nostre passioni, che distrugga del tutto la concupiscenza che incessantemente ci sollecita al male, che ci scampi finalmente da tutti gli afflitti e da tutte le insidie del demonio. E siccome noi non possiamo quaggiù arrivare a questa così perfetta libertà; lo supplichiamo a trarci di questa misera vita, e liberarci mediante una santa morte da ogni male, e ad accoglierci nel beato secreto della sua faccia, dove non farà più nè peccato, nè tentazione, nè debolezza, nè pericolo alcuno.

Eccovi un picciol saggio di quanto potrebbesi dire sopra questa ammirabil preghiera. Ma tralle cose, che con più istanza dobbiam chiedere a Dio in recitandola, si è un cuor cristiano, di modo che le parole che pronunziam colla bocca, dir si possano veraci e sincere, senza di che il nostro pregare diventerebbe o inutile, o fors'anche una nuova colpa. Guai a chi parla a Dio con un cuor doppio; a chi recita l'orazione del suo Figliuolo, senza punto avere del di lui spirito; a quei che chiamano Padre, Iddio, senza punto curarsi d'essere suoi figliuoli. Guai a chi dimanda la santificazione del nome di lui, e non cessa di disonorarlo; a chi fa mostra di desiderare il di lui regno, e che poi fa regnare il demonio in se medesimo, a chi fa sembante di amare che si adempia le volontà di Dio, ed è ad essa ognor ribelle; a chi gli chiede il proprio pane, e poi lo disprezza, o lo profana; a chi implora la di lui misericordia, e pronunzia al tempo stesso la sua condanna col non amare i propri fratelli; a chi non vuol essere abbandonato da Dio alla tentazione, e tenta poi Dio stesso coll'esporsi; a chi finalmente il prega d'essere liberato dal male, mentre va giornalmente vie più stringendo l'alleanza, che ha fatta colla morte e col peccato.

«Sì, mio Dio, voi siete a doppio titolo *nostro padre*; e per averci dato l'essere e la vita, e perchè ci avete adottati in Gesù Cristo. Piaciavi dunque, che noi pure quei veri figliuoli vostri vi onoriamo come veramente si conviene a sì gran padre. Voi siete nostro padre, e noi siamo tutti fratelli: deh! degnatevi di spargere sopra di noi quello spirito di carità e di unione, che animar deve le nostre preci, di maniera che siccome ha parte ciascuno di noi alle preghiere di tutti i Fedeli, così prieghi anch'egli per tutti loro.

Voi siete, o mio Dio, da per tutto; ma *noi* cieli più che altrove fate sopranaturalmente spiccare le vostre adorabili perfezioni; e perciò colàist deono tendere le nostre brame. Fate, o Signore, che le preghiere nostre abbiano tutte per oggetto quel foggioro di beatitudine, e i mezzi che vi conducono.

*Sia santificato il nome vostro.* Tutti gli uomini, e ciascun di noi, onorino e glorifichino codello nome sì santo e sì augusto, d'una maniera degna della sua santità: quei che nol conoscono ancora, incomincino a conoscerlo e a onorarlo, col rendere omaggio e tutti i vostri divini attributi; quei che l'oltraggiano co' lor peccati, lo glorifichino colla lor conversione; e quei che l'onorano colla santa lor vita, perseverino sin alla fine a sempre più onorarlo.

*Venga il vostro regno.* Sì, Iddio mio, regnate colla vostra grazia nei nostri cuori, e fateci un di regnare insieme con voi nella beata eternità: Venga quell'amabil regno, nel quale voi sarete tutto in tutti: il mondo non altro sia quindi innanzi per noi che un luogo di esilio: fate, che considerandoci quaggiù pellegrini desideriamo incessantemente la nostra cara patria.

*Sia fatta la vostra volontà siccome in cielo, così in terra.* La volontà vostra, che è la causa di tutti gli avvenimenti, sia l'oggetto della nostra adorazione: fate, che ci sottrattiamo ad essa con amore, e coll'accontentar umilmente tutto quello che vi piacerà di mandarci. La vostra volontà, che è la regola di tutti i doveri, sia altresì la regola dei nostri pensieri, delle brame, delle parole e delle azioni nostre, e fate che l'adempiamo con quella fedeltà, e con quell'ardore che l'adempiono gli Angioli.

*Dateci oggi il nostro pane quotidiano.* Dateci, o Signore, il cibo del corpo, e ciò che è necessario al vitto, e dateci al tempo stesso di farne buon uso: Ma il pane che particolar-

mente vi domandiamo, è quello che nutre l'anime nostre! Il nostro pane è la divina Eucaristia: deh! fate, che questa celeste manna produca in noi li suoi mirabili effetti, che la riceviam sempre con un nuovo fervore di vera pietà, che l'unico dolor nostro sia d'esserne privi; e giacchè anch'essa è il nostro pan cotidiano, fateci vivere di tal maniera, che possiamo cibarcene, se non tutti i giorni, almeno assai sovente. Nostro pane eziandio è la vostra parola: fate, che non solo non ci abbia mai a mancare, ma che vi abbiain anzi a trovare sempre maggior gusto, e siccome è un pane di ogni giorno, fate che di continuo la meditiamo. Nostro pane finalmente è la vostra grazia; deh! fate, che questa illumini le nostre menti, che accenda i nostri cuori, che animi tutte le nostre azioni, e rendaci giusti ed accetti agli occhi vostri: è questo un pane non solamente di ogni giorno, ma di ogni momento, perchè noi nulla possiamo senza la vostra grazia.

*Perdonateci le nostre offese, come noi pure le perdoniamo a chi ci ha offesi.* Noi siamo debitori alla vostra giustizia di debiti immensi, niun di noi non v'essendo, che non abbia da rimproverarsi una infinità di colpe. Ma voi, Signore, che siete la stessa misericordia, deh! vogliate rimettercelle, come noi le rimettiamo a' nostri debitori; nè permetteteci mai, che in noi predomini quella strana passione, che fa pur troppo sovente ricusare all'uomo di appigliarsi ad una condizione sì giusta e sì facile. Sradicate dal nostro cuore ogni avversione, ogni rancore, ogni spirito di vendetta; e affinché possiamo da voi ricevere una piena e perfetta remissione, fate che noi pure perdoniam prontamente, sinceramente e interamente

*E non ci abbandonate nella tentazione.* Il mondo, il Demonio e la carne cospirano insieme alla nostra perdizione: e sì grande è la nostra debolezza, che la minima tentazione spazze farebbe di rovesciarci, se voi non venite prontamente in nostro aiuto. Se non che voi siete, o mio Dio, fedele: non permettete dunque, che venghiamo tentati sopra le nostre forze; ma fateci anzi tirar vantaggio dalle tentazioni, onde possiam perseverare fin alla fine.

*Ma liberateci dal male.* Il peccato è il più grande, e in un senso l'unico male. Liberateci dunque dal peccato e dalle sue conseguenze: liberateci sopra tutto da quei peccati, che uccidono l'anima di primo colpo: liberateci dal furor del demonio, che di continuo ci istiga a peccare: liberateci dall'ignoranza e dalla concupiscenza, che sono in noi effetti del primo peccato, e cagione di tanti

altri, cosicchè liberati dai mali passati, dai presenti e dai futuri, goder possiamo un dì nel soggiorno della gloria una perfetta e inalterabil pace. Così sia.

## PER LA DOMENICA VII.

### DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

*Cap. VI, 19, 23.*

**F**Ratelli, io vi parlo umanamente, a cagione della debolezza della vostra carne: siccome avete fatto servire i vostri membri all'impurità e all'ingiustizia, per commettere l'iniquità, così ora fateci servire alla giustizia, per la vostra santificazione. Imperciocchè s'intento che eravate schiavi del peccato, voi eravate liberi dalla servitù della giustizia. Che frutto dunque avete voi tratto da quelle cose, delle quali al presente vi vergognate, poichè anno per fine la morte? Ma ora che siete liberati dal peccato, e fatti servi di Dio, n' avete il frutto nella vostra santificazione, la vita eterna ne sarà il fine: perciocchè la paga del peccato è la morte: ma una grazia di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù Signore nostro,

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

*Cap. VII, 15, 21.*

Gesù disse a' suoi Discepoli: Guardatevi dai falsi Profeti, che vengono da voi col manto di pecora, ma al di dentro sono lupi rapaci: li riconoscerete da' loro frutti. Si può egli cogliere uve delle spine, o finchi dai triboli? Così ogni albero buono porta buoni frutti, e ogni albero cattivo porta frutti cattivi. Non può un albero buono far frutti cattivi, nè un albero cattivo far frutti buoni. Ogni qualunque albero, che non porti buon frutto, sarà tagliato e gettato sul fuoco. Voi dunque il riconoscerete dai loro frutti. Non tutti coloro che mi dicono, Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli, ma colui che fa la volontà del mio Padre che è ne' cieli, questi entreranno nel regno de' cieli.

## ISTRUZIONE.

Le ultime parole dell' Evangelio che avete udito, contengono, miei cari fratelli, un ammaestramento di somma importanza per noi. E di fatti, che v'ha egli per noi di più importante.

portante, quanto il sapere, cosa sia la vera giustizia, quella che si rende accetti a Dio, e ci merita l'eterna beatitudine? Non consiste già questa giustizia in bei discorsi, in belle promesse, in recitare alcune preci vocali, in pratiche esterne di divozione, ma sibbene in adempiere fedelmente la volontà di Dio. „Non „tutti coloro, ne dice Gesù Cristo, che mi „dicono, Signore, Signore, entreranno nel „regno de' cieli: ma colui che fa la volontà „del mio Padre che e ne' cieli; questi entreranno „nel regno de' cieli: „Non omnis, qui „ait mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum calorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in calis est, ipse intrabit in regnum calorum.

Ora la volontà di Dio li è, che noi siamo santi e puri dinanzi a lui, praticando con fedeltà le opere di giustizia, ed espiando con opere di penitenza i nostri peccati. Le opere di penitenza riduconsi, come voi sapete, principalmente a tre; e sono orazione, digiuno e limosina. Dell'orazione ve n'ho già parlato quanto basta; della limosina spero di ragionarne Domenica prossima: Restami dunque d'istruirvi quest'oggi di ciò che concerne l'astinenza e il digiuno. E siccome fu principio di quaresima vi ho già esposto ciò che riguarda il digiun quaresimale, così oggi mi propongo di favellarvi degli altri digiuni, e dell'astinenza, che la Chiesa prescrive in certi giorni dell'anno e della settimana.

Noi tutti siamo peccatori, e però la vita di un Cristiano, secondo il Concilio di Trento, ha da essere una continua penitenza, *perpetua penitentia esse debet.* (Sess. XIV, de extr. Unct.) Noi dunque siamo tutti obbligati a procurare di placar l'ira di Dio, ad impetrare con opere soddisfattorie la sua misericordia, e ad espiare il disordinato uso da noi fatto delle creature, col privarcene volontariamente. Questa privazione d'altra parte ci è necessaria, per reprimere con questo freno quella gran malattia, di cui tutti siamo infermi, cioè, quella violenta propensione, che ci spinge ad amare per se stesse le creature, e a cercare in esse, che unicamente usar dovremmo, il nostro riposo e la nostra felicità. Un mezzo molto acconcio a debilitare quella mala inclinazione, è non pur di ridurci a un uso assai moderato delle creature, ma di restringere eziandio maggiormente quest'uso, col privarci volontariamente delle cose non affatto necessarie. A questo intendimento appunto la Chiesa ci prescrive in certi determinati giorni l'astinenza e il digiuno, intendendo ella che noi di buona voglia abbracciamo e l'una e l'altro e come opere di penitenza atte ad espiare

i peccati commessi, e come prelevativi per non commetterne in avvenire.

Se adunque voi mi domandate, perchè la Chiesa ci proibisca in certi giorni il mangiar carne; e in altri v'aggiunge anche un precetto espresso di digiunare; vi risponderò, che il fa per farci avvertiti dell'obbligo, e del bisogno che abbiamo, e come peccatori di far penitenza, e come infermi di usare per la guarigione nostra il rimedio salutare della mortificazione.

Da questo principio ne deduco una conseguenza; ed è, che il banchettare, e il trattarsi lautamente ne' giorni di astinenza e di digiuno, è direttamente contrario allo spirito della Chiesa, e al fin della legge, che è la mortificazione della carne; essendo questo un cangiare i piaceri, non un privarsene. Ed infatti non che siffatti pasti reprimano la sensualità, aguzzano anzi e contentano vie più il gusto; e tuttavia dal più non vi si bada tampoco.

I giorni in cui la Chiesa ci comanda il digiuno, o l'astinenza, sono oltre i quaranta di della Quaresima, i ogni Venerdì e Sabato della settimana; 2 le quattro tempora; 3 le vigilie delle Feste.

E quanto al Venerdì, siccome la Chiesa ha consecrata la Domenica in memoria della Risurrezione di nostro Signore; così nel Venerdì ha sempre celebrato il Mistero delle umiliazioni e della morte di lui. La Domenica è un giorno per esso lei di una santa allegrezza, perchè la Risurrezione di Gesù Cristo, che in quello si onora, è il principio della nostra giustificazione, e il fondamento della nostra speranza, il Venerdì poi è sempre stato un giorno di penitenza e di mortificazione, a motivo che i nostri peccati furono quelli che anno confitto in croce il Figliuol di Dio, ed è giusto, che se noi vogliamo aver parte alla grazia della sua redenzione, l'abbiamo ancora alle sue umiliazioni e a' suoi patimenti.

Per questa ragione fin dai primi secoli della Chiesa, tutti i Venerdì dell'anno, tranne quelli del tempo pasquale, erano giorni di digiuno e di strazione; vale a dire, che i fedeli alla mattina si recavano alla Chiesa per le preci e per altri esercizi di pietà, e non ne uscivano se non a Nona (tre ore dopo il mezzodì) quando finiva la Messa, finita la quale era permesso di rompere il digiuno.

Lo stesso praticavasi anche il Mercoledì, per essere questo il giorno, in cui dal fegredio de' Giudei fu conclusa la morte di G. Cristo: e in servar questa pratica in amendue i suddetti giorni, si accordavano così le Chiese dell'Oriente, come quelle dell'Occidente.

La Chiesa, poi di Roma, e molt' altre a sempio suo, digiunavano. eccetto il tempo pasquale, anche il sabato, sì per onorare la sepoltura del Salvatore, che per prepararsi alla solennità della Domenica. Ma in processo di tempo il digiuno e l'astinenza del mercoledì si venne a poco a poco abolendo: e il digiuno stesso del venerdì e del sabato, dopo il quattordicesimo secolo, venne ridotto a semplice astinenza, che per altro nella Chiesa Latina è comandata.

In parecchie Chiese si osservano quattro altri giorni di astinenza, che sono il Lunedì, il Martedì e il Mercoledì delle Rogazioni, e il dì di S. Marco ai 25 d' Aprile. Ma l'astinenza di quest' ultimo giorno è oggimai più disusata ancora di quella delle Rogazioni; dal che si può osservare, quanta sia la diversità degli usi delle Chiese, sì riguardo ai giorni di astinenza e di digiuno, sì riguardo alla maniera di osservar l'astinenza.

Così varie Chiese di Francia, dalla Festa di Natale fino alla Purificazione, mangiano carne anche il Sabato; e sonvi delle Feste, che in certe Diocesi anno-la vigilia col digiuno, e in altre no. La Chiesa di Milano, inerendo alla pratica antica, incomincia la Quaresima non dal dì delle Ceneri, ma dalla seguente Domenica. Così alcune Diocesi sono in possesso di mangiar uova in tempo di Quaresima; dovechè altre le mangiano sol per dispensa, e per espresa permissione de' Vescovi. Quelli pochi esempi, tra tanti altri che recar si potrebbero, provano abbastanza, essere diversi in questa materia gli usi delle Chiese.

Ora la regola da seguirsi intorno alle pratiche di questa fatta, che non sono nè prescritte da' santi Libri, nè da veruna legge, o consuetudine universal della Chiesa, si è, che ciascheduno si attenga a quanto si pratica nel luogo dove attualmente si trova.

Questa regola, è savissima, e di S. Agostino (a), ed egli aveala appresa da San Ambrogio: ma questa regola stessa presuppone la buona fede in chi la pratica, e che non abbia per niun conto in mira di sottrarsi alla disciplina di quella, particolar Chiese dove

vuol soggiornare: altrimenti, se da una diocesi per esempio, dove si osserva l'astinenza e il digiuno, si passa appostatamente in un' altra, dove è permesso di mangiar carne, è chiaro che vien defraudata la Legge del digiuno o dell'astinenza, e che per conseguente si pecca.

Oltre a ciò in ogni stagione dell' anno v' è una settimana, in cui la Chiesa prescrive tre giorni di digiuno; che sono il Mercoledì, il Venerdì e il Sabato: e quello è il digiuno detto delle quattro Tempora, che è pure antichissimo, poichè il vediamo stabilito a Roma prima del V. secolo, e S. Leone facelo derivare come da tradizione apostolica.

La mira della Chiesa nell' istituire il digiuno delle quattro Tempora, è stata di santificare ogni stagione dell' anno, e d' implorare sopra i suoi figliuoli, a' quali in generale prescrive allora di far penitenza, la misericordia e benedizione di Dio... Imperocchè gli esercizj di penitenza, dice S. Leone (b), che intraprendono i particolari di proprio arbitrio, giovani bensì possono ad essi in particolare: ma il digiuno che abbraccia tutta la Chiesa, non esclude veruno della generale purificazione.... Plenissima allora si ottiene la remission dei peccati; quando tutta la Chiesa si unisce a dimandarne perdono, e a confessarli. Imperocchè se il Signore ha promesso di tutto concedere ciò che con più contentimento chiesto avranno due o tre de' suoi servi, che potrà egli negare a tante migliaia di Fedeli, che tutti osservano la stessa astinenza, e tutti il pregano animati dallo stesso spirito? «

Questi digiuni ed astinenze, che nel decorso dell' anno ricorrono di tempo in tempo, ci fanno avvertiti del bisogno continuo che abbiamo di purificarci colla penitenza. Veramente tre giorni di digiuno per ogni stagione sono poco proporzionati alle colpe che noi commettiam giornalmente per la nostra fragilità, e per questa corrutela che portiamo dentro noi stessi. Nondimeno la Chiesa si contenta d' imporci di quando in quando con espresso precetto alcuni digiuni coll' opere buone che ne dipendono, affine di ricordar

(a) Quod neque contra fidem, neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter est habendum, & propter eorum inter quos vivitur societatem, servandum est. *Epist. XXXVI, num. 32. Vid. & LIV, num. 2, 3.*

(b) Exercitatio enim continentiae, quam sibi quisque proprio arbitrio suscipit, ad utilitatem cuiusdam pertinet portionis, jejunium vero quod univerfa Ecclesia suscipit, neminem a generali purificatione sejungit... Plenissima autem peccatorum obtinetur abolitio, quando totius Ecclesiae una est oratio, & una confessio. Si enim duorum vel trium sanctorum pio consensui omnia quae populerint, Dominus praestanda promittit; quid negabitur multorum millium plebi unam observantiam pariter exequenti, & per unum spiritum concorditer supplicanti? *Sermo 3. de ieiun. 7. Mens, cap. 2, & 3.*



cordarci, che siccome non v'è tempo che non offendiam Dio, così dobbiam d'ogni tempo studiarci di placarlo col sacrificio di un cuor contrito ed umiliato.

Oltre i fini generali che vi ho esposti, co' quali dobbiam santificare il digiuno delle Quattro Tempora, ve ne ha di particolari per ciascuna stagione, i quali sono relativi ai nostri temporali bisogni. Il ritorno della primavera, quandochè il sole incomincia a ravvivare la natura, e a riscaldar la terra, perchè porti i suoi frutti, ci ammonisce di chiedere a Dio, che degnisi di fecondarla colla sua benedizione. Alla state, che i frutti della terra stanno esposti a mille accidenti, intende la Chiesa, che preghiam Dio di conservarci, e di concederle per misericordia quanto basta per vivere nel decoro dell'anno. Dico, per misericordia, perchè essendo noi peccatori, e a nulla avendo diritto, nè anche alle cose al vitto necessarie, avendo noi pel peccato perduto ogni diritto anche alla stessa vita; ne segue che dobbiam domandare a Dio sì il vitto che il vestito, come una limosina che egli senza alcuna ingiustizia ci può negare, e riceverli dalla sua mano come un beneficio onninamente gratuito, che ci comparte per pura bontà. E di qui è, che all'autunno, quando si fa la raccolta, e all'inverno, che è già terminata, vuole la Chiesa, che noi offeriamo i nostri digiuni e le nostre limosine qual sacrificio a Dio, in rendimento di grazie per i beni da lui largamente concedutici. Ma vuole al tempo stesso, che gli domandiam la grazia di usare de' beni di lui sobriamente, a tenore della sua volontà, e a gloria sua: vuole, che il supplichiamo di preservarci per sua misericordia da un male assai comune anche tra i Cristiani, che è di attaccarci ai doni suoi, e dimenticare il donatore; di modo che, dopo che siamo stati da lui gratuitamente ricolmati di beni, ci serviamo poi di questi beni contra lui stesso; e quello ch'esser doveva un mezzo di moltiplicar l'opere buone, e di vie più amarlo, diventa bene spesso per l'abuso che noi ne facciamo, un istrumento a moltiplicar i peccati.

Il fin principale però per cui la Chiesa prescrive questi solenni digiuni, è d'implorare la grazia di Dio sopra i ministri suoi che si sogliono comunemente ordinare nel sabato delle Quattro Tempora. Non c'è cosa che più debba interessare della scelta di coloro che anno ad essere promossi al Sacerdozio, e agli altri Ordini che gli servono di scala. Non è egli vero, che Iddio si vale del ministero dei Sacerdoti, per illuminarci, per dirigerci, e per applicarci ai Sacramenti il prezzo del sangue di Gesù

Cristo? Un buon Pastore un Pastore secondo il cuor di Dio, è infatti uno dei più preziosi doni della sua misericordia: laddove un cattivo Prete è uno dei più terribili effetti della sua collera contro il suo popolo. I Vescovi come primi Pastori, sono incaricati della scelta dei ministri da ordinarli a farcar sotto di loro nella vigna del Signore: ma i popoli sono obbligati a tirare co' loro prieghi lo spirito di grazia, e sopra i Vescovi, affinchè non impongano a veruno le mani incautamente, e sappian discernere quei che veramente Iddio chiama; e sopra quelli che hanno ad essere ordinati, affinchè sieno degni ministri di Dio, pieni di lume e di carità, e capaci non meno d'amministrare i fedeli colla parola della verità, che di edificargli coll'esempio di una vita santa e irrepreensibile. Riflettiam dunque, che trovandosi la Chiesa in un estremo bisogno di buoni operai, e questi potendo esser formati dal solo Dio, a lui per conseguenza dobbiam supplicare volentieri ricorrere, affinchè col suo spirito e glieli venga formando, e glieli mandi: „Grati, de,“ dice Gesù Cristo, „è la messe, ma pochi gli operai; pregate dunque il padron del,“ le messe, che mandi operai nella messe sua. „*Mossis quidem multa, operarii autem pauci. Rogate ergo Dominum missis, ut misit operarios in messem suam.*“ (Luc. X. 2.)

Per tutte quelle ragioni i Fedeli un tempo, oltre l'astinenza e il digiuno, praticavano in questi giorni ogni sorte d'opere buone. Una parte della giornata si passava nelle Chiese a leggere le sante Scritture, a udire le quelle che facevano i Pastori, a piangere i propri peccati, a implorare la misericordia di Dio, e a pregare per li diversi bisogni della Chiesa. Quasi poi tutta la notte del sabato innanzi la Domenica era impiegata nelle vigilie, in sante letture, in cantare Salmi, in pregare per l'ordinazione dei Ministri, e in celebrare il santo Sacrificio.

Vergogniamoci al vederli così lontani dalla pietà dei nostri padri: procuriamo in questi giorni di conformarci ai fini e ai sentimenti, onde è animata la Chiesa, e di abbracciar con ardore la penitenza che essa ci impone: osserviamo esattamente la legge del digiuno; e le nostre preghiere sieno in questi tempi più fervorose e più umili, e le limosine più abbondanti. Se i nostri temporali bisogni, o le occupazioni annesse al nostro stato, non ci permettono d'assistere ai divini uffizi, non trascuriamo almeno di pregare per tutti quei fini, che la Chiesa si è proposti nell'istituire questi digiuni; rechiamci a dovere d'assistere regolarmente in tali giorni alla san-

ta Messa: ringraziam Dio pei meriti di quella vittima adorabile che v'è offerta, dei benefizj ricevuti nella preceduta stagione; chiediamgli perdono dei peccati da noi in quella commessi, e la grazia di santamente passar quella che incomincia: sconjuriam sopra tutto il Sacerdote sommo, e il buon Pastore, che diè la sua vita per le sue pecorelle, che degnisi di darci de' Sacerdoti e Pastori, che sieno secondo il suo cuore; e se ci troviamo in libertà, il sabato all'ora dell'ordinazione, prostriamci umilmente innanzi alla divina Maestà, e preghiamo lo Spirito Santo, che degnisi di scendere sopra coloro che vengono ordinati per tutta la Chiesa, sicchè i fedeli ricevano da questi nuovi ministri gli ajuti spirituali onde abbisognano.

Oltre i giorni d'astinenza e delle Quattro Tempora, ci sono finalmente le *vigilie*, nelle quali prescrive la Chiesa il digiuno ai fedeli, affinchè si apparecchiino mediante la penitenza a celebrare certe Feste più solenni con maggior divozione e maggior frutto.

Questi giorni di digiuno si chiaman *vigilie*, che è lo stesso di *veglie*, perchè i fedeli costumavano anticamente d'adunarsi alla mattina in Chiesa a pregare, e ad altri pii esercizi fino a Nona, ossia fin a tre ore dopo mezzodì, nel qual tempo si celebrava la santa Messa, e indi i primi Vespri della solennità; finiti i quali ognun ritiravasi a casa a prendere quell'unico pasto che allora facevasi: e dopo d'aver date alcune ore al sonno, si tornava alla Chiesa, per quivi assistere ai lunghi uffizj della notte, che altramente denominavansi anche *vigilie*.

Ora un pio e fervente Cristiano si studia in coesti giorni d'uniformarsi, il più che può, allo spirito della Chiesa: e quindi non solamente osserva con religiosità la legge del digiuno, ma raddoppia ancora le sue preghiere e le sue simoline; e, se le faccende e le occupazioni sue gliel permettono, si reca a dovere d'intervenire la mattina alla santa Messa, di giorno ai primi Vespri, e la notte, ossia la mattina della seguente Festa, al Mattutino; e sopra tutto si reca ad obbligo tutto questo nelle grandi solennità, nelle quali è bene una vergogna, che alle volte in certe Parrocchie, anche assai numerose, si solennizzino con molta pompa e maestà i primi Vespri, e che poi non vi abbia ad intervenire verun parrocchiano.

## PREGHIERA.

Chiaro, espresso e generale è il precetto del digiuno, e noi lo vediamo osservare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni stato e condizione. E perchè dunque, o mio Dio, essendosi adesso cotanto raddolcito e agevolato, perchè tuttavia l'osserviamo noi così imperlertamente, eppur anche ce ne dispensiamo per ragioni bene spesso assai frivole? Ah, mio Dio, a che siamo noi ridotti! E donde mai può venire cotanta delicatezza e immortificazione, se non dall'esserli quasi spento in noi lo spirito di penitenza? Doh! degnatevi, o Signore, di rinnovellare in noi questo spirito, sicchè convinti del bisogno che abbiamo, di soddisfare la vostra giustizia, e d'indebolire la nostra concupiscezza, abbracciamo il digiuno con gioia e con ardore, non che con sommissione alla vostra Chiesa.

E giacchè noi praticiamo l'astinenza del Venerdì in onore della passione e della morte del vostro Divin Figliuolo, fate, che questi misteri di tanta consolazione ci sieno in quel giorno più presenti alla mente, e che la lor rimembranza ravvivi in noi vie più i sentimenti di fede, di confidenza, di amore e di riconoscenza verso il Divin Salvatore nostro; e sopra tutto, che procuriam serietà di sempre più morire a noi stessi, al mondo e al peccato.

Il santo giorno della Domenica è giorno di grazia e di benedizioni: onde a gran ragione ci prepariamo a celebrarlo coll'astinenza del Sabbato, acciocchè purificati colla penitenza siamo meglio disposti a ricevere, o Signore, le vostre grazie. Fate voi dunque, che noi procuriam sempre di conformarci a queste salutari intenzioni della vostra Chiesa.

Quando poi che essa ci prescrive il digiuno delle Quattro Tempora, ella intende di rammentarci, che tutta la nostra vita ha da portare l'impronta della penitenza; che vi dobbiamo allora particolarmente chieder perdono delle colpe da noi commesse in ciascheduna stagione; che vivamente dobbiam ringraziarvi dei benefizj spirituali e temporali ricevuti dalla vostra infinita bontà, e chiedervi la grazia di farne un sant'uso. Degnatevi pertanto, o mio Dio, di bene imprimerci tutti questi sentimenti: e siccome abbiamo tutti un grande interesse nella scelta di quei che hanno ad esser promossi agli Ordini sacri, rianimate in que' santi giorni la nostra pietà, affinchè co' nostri fervidi preghi ottenghiamo dalla vostra misericordia Ministri e Pastori secondo il cuor vostro, i quali ci somministrino gli

ajuti spirituali; necessarij per santificarci quaggiù, e per poi poter giugnere un giorno ad ottenerne colla sua l'eterno guiderdone. Così sia.

PER L' OTTAVA DOMENICA

DOPO LA PENTECOSTE.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

Cap. VIII, 12, 17.

**F**Ratelli, noi non siamo già debitori alla carne, sicchè abbiamo a vivere secondo la carne. Che se voi vivrete secondo la carne, morirete: ma se per mezzo dello spirito farete morire le opere della carne, voi vivrete: perciocchè tutti coloro che sono mossi dallo Spirito di Dio, sono figliuoli di Dio. Quindi voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, sicchè abbiate ancora a vivere nel timore: ma avete ricevuto lo spirito dei figliuoli adottivi di Dio, col quale io invochiamo guidando, mio Padre, mio Padre. Imperocchè lo stesso Spirito di Dio rende testimonianza allo spirito nostro, che siamo figliuoli di Dio. Che se figliuoli, noi *siam dunque* anche eredi, eredi di Dio, e coeredi di Cristo; se però patiamo insieme con lui, per essere insieme con lui anche glorificati.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XVI, 1, 9.

**D**isse Gesù a' suoi Discepoli *questa parabola*. Eravi un ricco, che avea un fattore di villa, il quale fu accusato dinanzi a lui, come se dissipati avesse i suoi beni. E chiamatolo a se, gli disse: Che è quello che io sento dire di te? rendi conto della tua amministrazione: che quindi innanzi non potrai più avere maneggio. E disse il fattore dentro di se: Che farò, mentre il padrone mi leva la fattoria? Non sono buono a zappare, a questur mi vergogno: io ben io quel che mi farò, affinchè, quando farò rimosso dalla fattoria, vi sia chi mi ricetti in casa sua. Chiamati pertanto ad uno ad uno i debitori del suo padrone, disse al primo: Quant'è il tuo debito verso il mio padrone? E quegli disse: Di cento barili d'olio. Ed ei rispose: Prendi il tuo chirografo, mettetvi a sedere, se fanne tosto un altro di cinquanta. Dipoi disse ad un altro: E tu di quanto sei debitore? Rispose: Di cento staia di grano. Ed ei gli disse: Prendi il tuo chirografo, e scrivivi ottanta. E

il padrone lodò il fattore infedele, come che accortamente si fosse condotto: perciocchè i figliuoli di questo secolo sono più accorti nei loro affari chi i figliuoli della luce. Ora io dico a voi: fatevi degli amici col mezzo delle inique ricchezze, acciocchè, quando venghiate a mancare, vi ricevano negli eterni tabernacoli.

ISTRUZIONE.

Lo scopo dell' odierna parabola del Vangelo tende ad indurci a far limosina, e ad acquistarci per tal mezzo degli amici che ne accolgano in cielo: e così facendo, fratelli miei cari, noi faremo accorti e prudenti, senza essere ingiusti; poichè, oltretutto faremo la volontà del supremo nostro Padrone, ci assicureremo al tempo stesso la nostra salute. Non è già, che per salvarsi bastin le sole limosine, a ottenere il perdono dei peccati necessaria essendo la vera conversion del cuore. Ma fra tutti i mezzi opportuni ad ottenere una vera conversione, la Scrittura Sacra raccomanda particolarmente la limosina a chi ne ha la possibilità, siccome quella per mezzo della quale si procacciano appresso Dio potenti intercessori e amici, che loro ottengono le grazie necessarie onde giugnere alla salute, ed essere accolti negli eterni tabernacoli. Onde dopo di avervi parlato dell' orazione, colla quale imploriamo la misericordia di Dio, e del digiuno, col quale puniamo sopra noi stessi i nostri peccati, vi ragionerò oggi della limosina, colla quale obblighiamo i poveri ad interessarsi a pro nostro appresso Iddio. Io dunque mi propongo di mostrarvi, quanto sia necessario ed essso quest'obbligo, sicchè voi sufficientemente istrutti del vostro dovere, e possiate adempierlo fedelmente, e coglierne poi quell' inestimabil vantaggio che ve ne dee tornare.

La necessità di far limosina risulta dal precetto medesimo della carità. Se veramente amiamo i nostri fratelli, noi daremo ai bisognosi i soccorsi onde abbisognano, per conservare la vita e la sanità, quali sono il vitto, il vestito, l' alloggio, i rimedj nelle lor malattie; tutto quello in una parola che crederemmo necessario a noi medesimi: in somma noi somministreremmo loro il nostro superfluo nelle necessità ordinarie, e nelle più urgenti e straordinarie darem loro anche del nostro necessario.

E' un dovere in ogni tempo di far parte del nostro superfluo ai poveri che mancano del necessario. Questo è il primo documento dato da S. Gio: Battista a tutti coloro che lo

anda-

andavano a consultare sopra i mezzi da schivare le pene eterne. *Qui habet*, diceva, *duas tunicas, det non habentibus*; *Qui habet escas, similiter faciat*: (Luc. III, 11.) come le ei diceste: Se avete due vesti, bastivi una per coprirvi dall'ingiurie dell'aria, e dare l'altra a chi non ne ha; e se vi resta qualche cosa, dopo di aver preso il cibo necessario, datela a chi non ha da mangiare. E per vero dire, non v'è regola più chiara e più precisa di questa, cioè, di dare ai poveri tutto il superfluo, dando lor molto, se si ha molto; se poco, ma sempre di buon cuore, se si ha poco, giusta l'avvertimento dato da Tobia al suo figliuolo. *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue: si exiguum tibi fuerit, etiam libenter imperari stude*. (Tob. IV, 9.) Laonde infin a tanto che abbiamo che dare, la carità ci obbliga a non tralasciar di assistere niuno de' nostri fratelli che sappiamo essere in bisogno. „ Se alcuno, dice il diletto Discepolo, ha dei beni di questo mondo, e vedendo il suo fratello in bisogno, gli chiude le viscere, come mai la carità di Dio è in costui? „ *Qui habuerit substantiam huius mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera sua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* (Joan. III, 17.) Il sol ricusare di prestare, potendosi, assistenza a un nostro fratello, che trovisi in necessità, è secondo il Santo Apostolo un contrassegno, che non si ha nel cuore la carità.

L'obbligo di soccorrere col nostro superfluo i nostri necessitosi fratelli, è fondato in oltre sopra questa Massima insegnataci dalla Scrittura e dalla Tradizione, che essendo Dio il solo padron primario di tutti i beni, tutti in conseguenza appartengono a lui; che quindi gli uomini, a' quali ei ne fa parte, ne hanno la sola amministrazione; che non son altro che economi e ministri responsabili a quello che lor permette di prendersi sopra i beni propri il necessario per se e per la loro famiglia, con parso però che distribuiscono il rimanente a que' servitori suoi a' quali non ne ha dato. Che se essi nol fanno, voi potete, fratelli miei cari, giudicare di ciò che si meritano, da quello che farebbe un gran Signore verso un suo ministro infedele, il quale spendesse il denaro assegnatogli dal padrone pel vitto, vestito, e salario della servitù, in lauti pranzi, in vaghi carrozzini, in bella casa e ricchi arredi, in dare buono stato a' suoi figliuoli, e lasciasse poi languire gli altri conversi suoi nella miseria, senza lor somministrare nè pane, nè abiti, nè denaro. Dal trattamento che farebbe questo Signore verso un così malvagio ministro, voi potete immaginarvi, come Iddio tratterà

que' ricchi, che scialacquano ne' lor capricci il superfluo dato loro per soccorrere i poverelli.

La terra senza dubbio ha di che pacere e vestire abbondantemente tutti i suoi abitatori; e, se Iddio avesse voluto, gli era facile di distribuire a tutti gli uomini un'egual parte delle produzioni di essa. Se non lo ha fatto, la mira sua, giusta i Santi Padri, è stata di costituire i ricchi come strumenti e ministri della sua provvidenza per rispetto a' poveri, affinché mediante la benefica liberalità dei ricchi tutte le cose sieno ricondotte all'uguaglianza, come appunto sta scritto della manna, che n'ebbero ugualmente sì quei che più, come quegli che meno ne avevan raccolto. *Nec qui plus collegerat, habuit amplius; nec qui minus paraverat, habuit minus*. (Exod. XVI, 18.) E' adunque un guastare i disegni della Provvidenza, e rendergli inutili, a defraudare a' poveri la parte che ha lor destinata, e messa in mano a noi. E se così è, sarà egli a stupire, che Gesù Cristo nell'ultimo di del giudizio sia per condannare al fuoco eterno chi non avrà soccorsi i poveri, mentre secondo i soprallegati inconcussi principj, sono costoro coloro d' essersi ingiustamente ritenuti quel d' altri?

Ma non istà qui il tutto, perchè vi sono delle circostanze, che non bisogna contentarsi di dare il superfluo, ma passar anche oltre. Bisogna in tali casi, se veramente amiamo i nostri fratelli, privarci d'una parte del nostro necessario, per avere per via di sì fatta privazione un mezzo di fare vie più larghe limosine. E di fatti in questi casi, come farebbe in un anno di sterilità d'una carestia, crescendo notabilmente il numero de' bisognosi, i ricchi per conseguenza hanno ad allargare maggiormente la mano; il che porta seco, che dieno allora quel che non dariano in ogni altro tempo. Sono dunque allora obbligati strettamente a rilecare una parte anche del loro necessario, per avere onde più largamente soccorrere ai bisogni fatissimi più urgenti dei poverelli. E per confondere appunto la durezza di tanti ricchi, che nè anche in queste strettezze riscan non vogliono alcuna spesa, per assistere i loro fratelli che si muojono di fame e di miseria, e corron fors' anche pericolo di perire eternamente per l'impazienza e disperazione; ha Iddio voluto, che in tutti i secoli vi fossero esempj luminosi di persone caritatevoli, che per sovvenire altrui, si sono esse ridette a povertà.

Ma l'esempio de' Fedeli di Macedonia, che S. Paolo propone a quei di Corinto, è quello che più di tutti, per mio avviso, può  
muo-

muovere i cuori de' Cristiani. Io ho a farvi sapere, o fratelli, così scrive l' Apostolo, (a) la grazia che Iddio ha fatta ai Fedeli delle Chiese di Macedonia; ed è, che in mezzo a molte tribolazioni, colle quali sono stati provati, tanto maggiore è stato il loro gaudio; e la somma lor povertà ha sovrabbondato nelle ricchezze della loro sincera carità. Impevole (io vendo ad essi questa testimonianza) sono stati spontaneamente liberali secondo la loro possibilità; e anche al di sopra, sconiugrandosi con molte preghiere, che accettassimo le lor limosine, e permettesimo, che contribuissero per la lor parte al sovvenimento de' Santi (cioè, de' Cristiani, e massime di quei di Gerusalemme, che'erano poverissimi). Nel che non solamente hanno fatto quello che speravamo da loro; ma hanno dato se stessi, primieramente al Signore, e poscia a noi per volontà di Dio. Lasciandoci, vale a dire, padroni di disporre di loro e delle loro sostanze, come stimeremmo bene a tenore della volontà di Dio, a far la quale eransi intieramente offerti.

Ogni parola di questo passo esprime il vero carattere della carità cristiana, e merita d'essere considerata. Questi Fedeli erano poveri, e poveri al sommo; ma la carità gli fa diventar ricchi. Sanno appena, che i lor fratelli di Gerusalemme sono ridotti a stretta necessità, che tosto ciascheduno giusta le sue forze, e sopra ancora, si studia di sovvenirgli. Non aspettano d'esserne richiesti, nè sollecitati; da se medesimi corrono spontanei a quest'opera santa, e sconiugrano istantemente S. Paolo, che lor permette di aver parte anch'essi alla bella sorte di contribuire coll'altre Chiese alla sussistenza dei Fedeli della Giudea.

Animati da questo stesso spirito di carità i santi Vescovi dei bei secoli, oltre che davano nelle urgenti necessità tutto quel che avevano, giungevano sino a vendere i vasi sacri, riducendosi a non aver altro che cofanetti di vimini, e calici di vetro per uso dell'Eucaristia; perchè erano persuasi, come diceva S. Ambrogio, che quegli che dà se stesso per redimere gli uomini, non possa non approvarlo, che la sua Chiesa si prevalga de' suoi vasi e arredi preziosi a trarre i propri figli di

schiavitù, e che il corpo e il sangue di G. C. sieno assai più decentemente che nell'oro, in vasselli di creta o di stagno, ove la carità sia quella che impieghi l'oro a paciere e a vestire i di lui membri.

Ma voi mi direte: e che si ha egli a intendere per superfluo, e per necessario? Rispondo, che il superfluo è tutto ciò che oltrepassa i limiti del necessario, e che il necessario è di due forti, cioè, necessario assoluto, e necessario al proprio stato.

Il necessario assoluto è ciò di che altri non si potrebbe privare, senza mettere a rischio la vita e la sanità sua, e di quei di sua famiglia, e senza esporli a pericolo di non poter più soddisfare a' suoi doveri. Si può quindi agevolmente comprendere, potersi molto ben dare, che non sia necessario ad uno quello che in questo senso è necessario ad un altro. Un uom sano e robusto può far di meno di certi cibi e di certi agi, che saranno realmente necessari ad un gracile ed infermiccio. Così il necessario di chi è stato delicatamente educato, è molto più effeso del necessario di chi si è avvezzato a un vitto semplice e comunale: così ancora ad un vecchio ragionevole sarà necessaria la carrozza, e non già a chi è vigoroso, ed ha buone gambe.

Il necessario poi al proprio stato consiste in ciò, di che, assolutamente parlando, si potrebbe far senza, ma che nondimeno è richiesto, perchè non si venga ad offendere una certa convenienza annessa allo stato e alla condizione di ciascheduno. Uno che sia costituito in dignità, potrebbe assolutamente contentarsi di uno o due servitori, e starsene alloggiato, come un semplice particolare, in un picciolo appartamento mezzanamente fornito: se non che il grado suo, la decenza, e l'obbligo che egli ha di cattivarsi un certo rispetto dal pubblico, esigono da lui un più condecante còrredo. Ma fino poi a qual segno potrà andare? Questo non si può fissar di preciso, perchè dipende da molte circostanze, che variano secondo i luoghi, i tempi e le persone. La sola cosa che si può in generale accertare, e che non può essere contraddetta, si è, che per sapere quel che sia, o non sia necessario in questo genere, non si ha a pigliar per

(\*) Notam autem facimus vobis, fratres, gratiam Dei quae data est in Ecclesiis Macedoniae, quod in multo experimento tribulationis, abundantia gaudii ipsorum fuit: & altissima paupertas eorum abundavit in divitiis simplicitatis eorum. Quia secundum virtutem (testimonium illis reddo) & supra virtutem voluntarii fuerunt; cum multa exhortatione obsecrantes nos gratiam & communicationem ministerii, quod sit in sanctos. Et non, sicut speravimus, sed semper ipsos dederunt primum Domino, deinde nobis per voluntatem Dei. II Cor. VIII, 1, 2.



per regola nè le massime o gli esempi del mondo, nè l'inclinazione nostra guasta quasi sempre dalla cupidigia, nè le nostre ricchezze, qualche ci fosse permesso d'accrefcere a misura di esse la nostra spesa; ma s'ubene la legge di Dio, le massime del Vangelo, e gli esempi de' Santi che pieni furono dello spirito di G. C.

Ora il necessario che io dico doverfi scompattare ai poveri nelle urgenti necessità, è il necessario proprio dello stato. In queste occasioni un Cristiano animato da spirito di carità, va riscando tuttocchè che si può, affin di sovvenire a' suoi fratelli, e molte cose che prima riguardava come necessarie, a misura che la penuria incalza, le reputa superflue. Ma egli sempre dinanzi agli occhi queste belle parole dell' Apostolo. „ Voi sapete, dice „ egli, qual è stata la carità del Signor nostro Gesù Cristo, il quale essendo ricco, si „ è fatto povero per amor vostro, affinchè „ voi foste ricchi per la sua povertà. “ *Scitis enim gratiam Domini nostri Jesu Christi, quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis.* ( II Cor. VIII, 9. ) Tutto questo è ognor presente al caritatevole Cristiano, e risentendo a un Dio impoveritosi per arricchirlo, si reputa anch' egli felice di poterli contrassegnare la propria riconoscenza, o col ridursi a povertà, o col privarsi almeno di alcuna cosa a sollievo de' suoi fratelli; e il sacrificio che ha fatto il Salvatore di tutti i suoi beni a gloria di Dio, e per la salute degli uomini, è per questo buon fedele un' efficace lezione, che insegna a lui pure l' uso e il disprezzo che ha da fare delle sue facoltà.

### PREGHIERA.

O mio Dio, vi domandiamo umilmente perdono, se abbiamo mancato di dispensare a' poveri quella loro porzion di beni, che avete posta nelle nostre mani, e vi scongiuriamo a concederci la grazia di adempiere in avvenire quest' obbligo con più fedeltà. Deh! fate, o Signore, che amiamo sinceramente di far sentire a' nostri prossimi gli effetti della nostra carità: fate, che diam molto; se molto abbiamo, e se poco, che diam di buon cuore anche del poco; giacchè noi sappiamo, o mio Dio, che voi amate chi dà di buona voglia, e che dimandate quel che si può, e non quel che non si può fare. Quindi è, che la tenue limosina di una povera vedova vale più dinanzi a voi di certe larghissime limosine dei ricchi, e che un bicchier d' acqua fredda dato a un vostro discepolo, non sarà sen-

za mercede. Poichè dunque la limosina è una semenza che tanto fruttifica, fateci, mio Dio, abbondantemente seminare, per poter poi abbondantemente raccogliere: fate, che le siamo ricchi, lo siamo unicamente per esercitare ogni sorta di limosine, le quali contribuiscano in bene de' poveri, sicchè non trascorran in immoralazioni, in impazienze, in disperazione; le quali gli eccitano a lodarvi, a benedirvi, a lodare la vostra misericordiosa provvidenza nel sovvenire a' lor bisogni, e a metter in essa tutta la lor fiducia; le quali, finalmente gli muovano a mostrarvi verso di noi grati e riconoscenti, col pregarvi e supplicarvi per noi.

Se peranche non abbiamo tanto coraggio da intraprendere penitenze e mortificazioni proporzionate a' nostri peccati, fate almeno, che ci studiamo di riscatargli colle nostre limosine, è di ottenere se non altro per questo mezzo la grazia di tornare sinceramente a voi, di vivere nella pratica di tutte le virtù, e di essere al fine annoverati tra quelli, che il supremo Giudice nell'ultimo dì benedirà, e mediante questa benedizione introdurrà nell'eterna beatitudine. Amen.

### PER LA NONA DOMENICA

#### DOPO LA PENTECOSTE.

### EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO A' CORINTI.

Cap. X, 6, 13.

**F**ratelli, non siamo cupidi di cose cattive, come già fecero i nostri padri: nè siate adoratori degl' idoli, come alcuni di loro, conforme sta scritto: Sedè il popolo a mangiare e bere, e poi si alzarono a sollazzarsi. E non fornichiamo, come fornicarono alcuni di loro, e per il che ne perirono in un giorno ventitre mila. Nè tentiamo Cristo, come alcuni di loro il tentarono, e uccisero rimasero dai serpenti. Nè mormoriate, come mormorarono alcuni di loro, e furon fatti morire dall' Angelo sterminatore. Or queste cose tutte accadevano loro in figura, e sono state scritte, perchè servissero ad ammaestramento di noi, che ci siamo incontrati alla fine dei secoli. Adunque chi si crede di star in piedi, guardi di non cadere. Non siete stati finora sorpresi che da tentazioni umane e ordinarie. Iddio tuttavia è fedele, il quale non permetterà, che siate tentati sopra le vostre forze; ma permettendo la tentazione, farà che voi

voi la possiate sostenere in modo, che ne traggiate anzi vantaggio.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XIX, 41, 42.

Giunto Gesù vicino a Gerusalemme, al mirar quella Città pianse sopra di essa, e disse: Oh se conoscessi anche tu, almeno in questo giorno che ti è concesso, quello che importa pel tuo bene: ma ora tutto quello è nascosto agli occhi tuoi. Perocchè verà un tempo per te, che i tuoi nemici ti circondaeranno di trincere, ti fermeranno all' intorno, ti stringeranno per ogni parte, ti sbatteranno a terra te e i tuoi figliuoli che sono dentro di te, e non lasceranno in te pietra sopra pietra; perchè tu non hai conosciuto il tempo che Iddio t' ha visitato. Ed entrato nel Tempio, si mise a disaccar coloro che in esso vendevano e comperavano, dicendo loro: Sta scritto: La casa mia è casa di orazione, e voi l' avete fatta spelona di ladri. E ogni giorno stava insegnando nel Tempio.

## ISTRUZIONE.

E qual mai spettacolo, dilettissimi, ci mette oggi il santo Vangelo dinanzi agli occhi! G. C. entra trionfante in Gerusalemme fra le festose acclamazioni di un popolo, che il riconosce pubblicamente pel re figliuolo di David, e che grida: *Hosanna al figliuol di David; benedetto sia quegli che viene in nome del Signore*: e il Divin Salvatore all' incontro, riguardando Gerusalemme, piagne di compassione per lei. Qual mai può essere in lui, che è la stessa incarnata Sapienza, la ragione di una, a quel che pare sì sorprendente condotta? Piange, è vero, il Signore sopra l' ingrata e perfida Gerusalemme; piange tocco di compassione per le disgrazie terribili, che le sovrastano in pena de' suoi peccati; e di quello principalmente, che sia per commettere col porre a morte il suo Signore e il suo Dio. Ma piangendo sopra Gerusalemme, piange egli pur troppo anche sopra di noi; piange l' abuso che facciamo delle visite del Signore, e di tante sue grazie; piange le nostre continue trasgressioni della legge di Dio, colle quali, dal canto nostro, rinnovelliamo le sue ignominie e la sua morte; piange finalmente le pene eterne, che infallibilmente ci

tireremo addosso colle nostre prevaricazioni, qualora non procuriamo di elciarle con degni frutti di penitenza, e col disfiaccare il nostro cuore da tutte le cose caduche, per indi riporre tutta la nostra speranza nel solo Dio.

L' unico rifugio infatti, e l' unico conforto del peccator penitente è posto in Dio infinitamente misericordioso, e nei meriti di G. C. Ei dee avere, secondo il Concilio di Trento (\*), una ferma fiducia, che Iddio per mezzo di G. C. gli farà propizio, che cangerà il suo cuore, e sommergerà i propri peccati nel sangue dell' Agnello immacolato. La cagione per cui tante conversioni incominciate abortiscono, e non vengono a fine, si è, che molti al considerare le proprie enormità si perdono d' animo; che limitano in certo modo la misericordia di Dio, e la virtù del Sangue di Gesù Cristo, come se l' una e l' altra potessero essere esaurite dalla enormità e moltitudine de' nostri peccati; che fondandosi sulle proprie forze, sulle prese risoluzioni, sugli appoggi umani, non si fondano poi appieno sulla forza vittoriosa della grazia di G. C. per essere liberati; che finalmente spaventati dalle difficoltà che s' incontrano nella carriera della penitenza, si turbano e s' impallidiscono, non riflettendo, che quello che è impossibile all' uomo il qual si appoggi sopra se stesso, è possibilissimo, anzi facilissimo a chi diffidato delle proprie forze si appoggia in tutto al braccio dell' Onnipotente. Per invitare dunque i peccatori penitenti a battere costantemente il sentiero della penitenza, e ad un tempo anche i giusti a vie più inoltrarsi nelle vie della giustizia, voglio oggi ragionarvi, fratelli miei cari, della speranza cristiana.

La speranza cristiana consiste nello sperare con ferma fiducia i beni che Iddio ci ha promessi; la quale definizione comprende tre cose, cioè l' oggetto, il fondamento e i caratteri della speranza.

Oggetto della speranza sono i beni che Iddio ci ha promessi, e questi beni sono 1. la vita eterna: 2. gli ajuti necessari per giugnervi.

Il primo oggetto della speranza è la vita eterna, della quale dice S. Paolo, che nè occhio vide mai, nè orecchio udì, nè la mente dell' uomo concepì mai quello che Iddio ha preparato a quei che l' amano. *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quae praepravit Deus iis qui diligunt illum.* (I Cor. II, 9.) La vita dunque eter-

na

(\*) In spem eriguntur fidentes Deum sibi de Justif. c. 6.)

propter Christum propitium fore. (Sess. VI,

na e beata, preparata da Dio a coloro che l' amano, non può essere né intesa dai nostri sensi, né compresa da umano intelletto: per modo che quelle diverse immagini, tuttoché magnifiche, tutte delle quali ce la presentano i Santi Libri, non sono altro che uno schizzo leggiero e imperfetto, atto più tosto a destare in noi la brama di tanta felicità, che a darcene una compiuta idea. Tuttavolta, ove noi ci ponghiamo a studiarne i caratteri, per quanto il corto intendimento nostro gli può concepire, potrem dire con S. Agostino, la beatitudine che noi speriamo, consistere in veder Dio, in amarlo, e in lodarlo: *Videbimus, amabimus, laudabimus*.

1. *Non vedremo Dio. Videbimus. Noi lo vediamo ora*, dice l' Apostolo (a), *come in uno specchio e sotto di enimmì; ma allora il vedremo faccia a faccia. Io ora conosco Dio imperfettamente; ma allora il conoscerò, come sono io stesso conosciuto da lui*. Così parla S. Paolo della maniera colla qual veggiam Dio in questa vita, e colla quale il vedremo nell' altra. Uniti allora a Dio, in un modo ammirabile e affatto indipendente da' sensi, saremo illuminati, circondati e penetrati dalla verità e santità di lui. Noi quivi con una contentezza sempremai nuova contempleremo, e ammireremo la verità, la santità, la giustizia e la misericordia nella sua eterna sorgente; e dal contento che proviamo nello scoprire alcune verità della Religione, od anche astratte, ovvero al vedere alcuna azione di giustizia, di bontà e di liberalità; noi possiam giudicare, quanto puro e perfetto sarà il gaudio de' beati nel contemplare la verità e la giustizia essenziale. Se poche stille di quell' immenso Oceano tanto ci consolano, e ci fanno sì lieti, che sia poi, quando beremo al fonte stesso, e che saremo immersi in quel mare infinito di luce?

2. *Noi l' ameremo. Amabimus*. Ditemi per vostra fe, e donde viene, fratelli miei cari, quel contento che noi proviamo, in vedere la verità e la giustizia, se non se dall' ef-

fere in tutti noi l' amore della verità e della giustizia tanto connaturale, come è il desiderio d' essere felici? E che tutti gli uomini amino naturalmente la verità, quindi è manifesto, che niuno vorrebbe essere ingannato, niuno ama la bugia come bugia, e che le favole stesse in tanto ci piacciono, in quanto che sotto di esse nascondesi la verità; dal che segue, che l' uomo è fatto per la verità, che questa è il vero suo bene, e che per conseguenza, quando ei la vedrà scopertamente, l' amerà con tutta l' estensione dell' anima sua, e che appunto in questo amor perfetto consisterà la sua felicità. Lo stesso dicasi dell' amore della giustizia: ha essa, al dire di S. Agostino (b), un' attrattiva e una bellezza tale, che invaghisce tosto e innamora. Un vecchio pieno di equità, e venetando per la sua virtù, non è egli amabile, e amato? Ora, e che mai amasi in lui, se non se la bellezza della giustizia, che si vede cogli occhi dell' anima? Un Martire sull' eculeo, o sbranato dalle fiere, non porge agli occhi nostri che un orrido e fiero spettacolo; eppure, e per qual altra cagione, se non per la bellezza della giustizia, lo rimiriam noi con sì profondo rispetto? Il vedere un' azione virtuosa ci dà piacere, a segno che amiamo la giustizia negli altri, tuttoché noi non siamo giusti: che sia dunque, quandochè noi vedremo chiaramente e senza vili la suprema giustizia? L' anima allora sarà tutta assorta in un amore proporzionato alla grandezza infinita di codesto bene ineffabile; e siccome non si stancherà mai di vederlo, perchè troverà sempre in esso perfezioni da ammirare, così non si lazierà mai di amarlo, perchè lo troverà sempre più amabile; e in questa vista, e in quest' amore consisterà per tutta eternità la piena sua gioia e contentezza.

3. Finalmente il loderemo: *laudabimus*. « Beati coloro, o Signore, dice il Profeta, che » abitano nella vostra casa; essi vi loderanno nei » secoli de' secoli. « *Beati qui habitant in domo tua Domine; in secula seculorum laudabunt te* (Psal. 86, 5.) Ma qual sarà il soggetto delle lodi eter-

(a) *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit Deus his qui diligunt illum.* (1 Cor. II, 9.)

(b) *Intus est oculus, unde videatur pulchritudo justitiæ: si nulla est pulchritudo justitiæ, unde amatur justus senex? Quid affert in corpore quod oculus delectet? Curva membra, frontem rugatam, caput crispum, imbecillitatem undique querelis plenam. Tamen si justus est, si aliena non concupiscit, si de tuo quod habet erogat indigentibus, si bene monet, & rectum sapit, si integre credit, si paratus est pro fide veritatis etiam ipsa contracta membra impendere, multi enim martyres etiam senes, unde illum amamus? . . . . Quædam ergo est pulchritudo justitiæ, quam videmus oculis cordis, & amamus, & exultamus: quam malum dilexerunt homines in ipsis martyribus, cum eorum membra bestia laniarent. Quid ibi erat quod amaretur, nisi quia erat in illa seditate dilanatorum membrorum integra pulchritudo justitiæ? (Enar. In Psal. 68, n. 8.)*

eterne de' Santi? Sarà il veder Dio, sarà il contemplare le sue maraviglie, sarà l'esser ripieni di gioja e di ammirazione. E primieramente loderanno Iddio per la sua infinita grandezza, per la sua misericordia, per la sua giustizia, per la sua potenza e per tutti gli altri divini attributi. 2. Il loderanno per quel che ha fatto, cioè per le maraviglie operate da lui sì nel mondo corporeo, che nel mondo spirituale; il loderanno pel beneficio della redenzione e dei misteri di Gesù Cristo, ne' quali cotanto spiccano la sapienza ad un tempo, e la misericordia di Dio. 3. Finalmente il loderanno per tutte le grazie e misericordie, che ha usate verso di loro e verso di tutti gli altri: ciascun di loro ammirerà colla più viva riconoscenza le vie, per le quali l'avrà Iddio condotto all'eterna beatitudine, e ciascuno rallegrerà della gloria degli altri come della sua propria; tutti in somma s'uniranno a cantar per sempre le misericordie del Signore.

Ma oltre la vita eterna, che è il suo primo oggetto, ne ha la speranza un secondo, che consistè *negli ajuti necessari per giungere*. Noi di fatti dall'onnipotente bontà di Dio non solamente speriamo il fine, ma eziandio i mezzi sì eterni, che interni, che a quello conducono.

1. Gli eterni consistono nell'istruzione, per via della quale veniam condotti a conoscer Dio, e in tutte quelle grazie, che chiamar si possono di provvidenza; e sono quelle, che da noi rimuovono gli ostacoli per salvarci, o ne procacciano certi mezzi, che coadiuvano posson alla nostra salute. L'essere nati da genitori Cattolici, pii e timorati di Dio; l'aver avuta una buona educazione; il vivere in tempi e in paesi, dove siano conosciuti e riputati i libri buoni; le istruzioni solide e frequenti; i buoni esempi assai comuni, il poter comunicare con persone edificanti nel vivere e nel parlare; sono tra infiniti altri alcuni esempi di codeste grazie di provvidenza, che riescono a molti altrettanti mezzi onde salvarsi. Sono poi queste vere grazie, in quanto che sono dal canto di Dio onninamente gratuite, in quanto che noi dobbiamo dimandarghiele, e di continuo ringraziarnelo, mentre non sono date a tutti, ed anche tra i Cristiani ve n'ha moltissimi che ne restano privi.

2. I mezzi od ajuti interni, sono le grazie d'intelletto e di volontà, e principalmente quella grazia, che opera efficacemente sopra la volontà, che la previene, che l'accompa-

*Istruz. Soiffons Tom. II.*

gna, e le vien dietro, a effetto di farle volere il bene, di farglielo eseguire, e in essa perseverare; grazia, che non produce solo semplici desiderj, ma volontà efficaci e ferme risoluzioni, grazia in somma, che dà la giustizia, e la perfeveranza nella giustizia. Or questa grazia, e sopra tutto quella della perfeveranza, è in ispezial modo l'oggetto della speranza; perchè la speranza ha di mira principalmente la salute eterna, che consistè nel possedimento di Dio; e il perseverare nella carità fra tante grazie è quella sola, cui sia necessariamente annessa la salute eterna, quella sola che ci mette in possesso di quel supremo bene, a cui aspira la speranza. Eccovi adunque come la vita eterna, e gli ajuti sì eterni che interni, che ad essa conducono, siano l'oggetto della nostra speranza. Esaminiamo ora quale ne sia il fondamento.

1. Il fondamento della nostra speranza è posto non in noi, ma in Dio solo; poichè da Dio, e non da noi ci aspettiamo i beni promessi, il fine e i mezzi. E non è già della speranza cristiana come di un'Ufiziale, il quale attenda dalla giustizia e bontà del suo Sovrano il guiderdone de' suoi servizi: poichè in questo caso il guiderdone bensì vien dal Sovrano, ma i servizi che sel meritano vengono dalla bravura, prudenza, attività e buona volontà dell'Ufiziale, cose tutte che sono in lui, ma senza che dipendan dal Principe: al qual egli non n'è debitore in conto alcuno. Ma il Cristiano all'incontro spera da Dio non sol la vita eterna, ma le stesse opere buone, che a quella conducono, e la buona volontà che le produce.

2. Questa è la dottrina, che insegna, e che crede la Chiesa, la qual nelle sue preci protesta, che tutto spera da Dio; e la quale infatti gli dimanda tutto, cioè l'eterna beatitudine, e i mezzi che vi conducono, quali sono la fede, la speranza, la carità, lo spirito di penitenza e di orazione, l'umiltà e tutte le virtù. Questa è altresì la dottrina di S. Paolo, il quale citate avendo queste parole che Iddio disse a Mosè: *Fare misericordia a chi mi piacerà di fare misericordia, e aver pietà, di chi mi piacerà avere pietà* (a) così poi ne conchiude: „La cosa dunque non dipende nè da quello che vuole, nè da quello che corre, ma da Dio che usa misericordia. *„Igitur neque voluntas, neque currentis, sed miserentis est Dei.*

3. Egli è il vero, conforme che insegna

F

S. Ago-

(a) Miserebor ejus miserebor, & misericordiam prestabo cui miserebor. Rom. IX, 15.

S. Agostino (a), che l'uomo *se non vuole*, non può nè credere, nè sperar, nè amare, nè riportare il pallio alla corsa, *se non corre anch'egli di sua propria volontà*; ma Iddio è quegli, che prepara e dispone la volontà. Iddio, dice l'Apostolo, è quegli che opera in noi il volere e l'effettuare secondo il suo beneplacito. *Deus est enim qui operatur in nobis vellet, & perficere pro bona voluntate* (Phil. II, 13.); e quindi dice, che lo stesso Apostolo dichiara, che la grazia, per cui giugniamo alla salvezza, non dipende nè da chi vuole, nè da chi corre, ma da Dio che usa misericordia.

4. La terra promessa prefigurava la celeste beatitudine che noi speriamo. Ora da chi dipendeva il conquistare codesta terra? Forse dalla spada e dalla prodezza degli Israeliti? Era forse la speranza loro, sia in ordine al possedere codesta terra, che era il fine a cui tendevano, sia in ordine alle pugne e alle vittorie, che erano i mezzi da giungere a quello fine, fondata sopra di se stessi? Ascoltiamo il real Profeta. „La mano vostra, dice egli, è quella che scacciò del lor paese le genti, e voi ci stabiliste i nostri padri... che già non conquistarono quella terra colla loro spada; ma la vostra destra, il vostro braccio, e il lume del vostro volto, perchè vi siete com-  
piaciuto in loro. *Manus tua gentes disperdisti, & plantasti eos. Nec enim in gladio suo possederunt terram, & brachium eorum non salvavit eos; sed dextera tua, & brachium tuum, & illuminatio vultus tui, quoniam complacuisti in eis* (Pl. XLIII, 3; 4, 5.). Gli Israeliti erano certo quelli che si arrischiavano co' Cananei, e riportavano la vittoria; ma Iddio era quegli che li faceva combattere e vincere, che loro infondeva il coraggio, e dava alle imprese loro felice esito: la vittoria non dipendeva nè dagli sforzi dei combattenti, nè dalla destrezza loro in maneggiar l'armi, ma dal soccorso dell'Onnipotente, cui egliano stavano aspettando, credendo alle sue promesse, e confidando nella sua bontà.

5. Sicchè la nostra speranza non è fondata nè sopra i nostri meriti, giacchè niuno n'abbiamo, che non sia dono della pura liberalità di Dio, nè sopra le nostre forze, giacchè secondo l'Apostolo non siamo capaci da noi medesimi, come da noi medesimi di tampoco concepire un buon pensiero; ma è Iddio quegli che ce ne rende capaci: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis, tamquam*

*ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est.* (II Cor. III, 5.) La nostra speranza è dunque appoggiata sulla onnipotenza di Dio, sulla sua infinita bontà, sulla sua fedeltà in attener le promesse, e sull'efferci da lui comandato di sperare in lui, e di aspettarci tutto da lui: tutti questi motivi vengono formando il fondamento e il sostegno della nostra speranza. Noi speriamo in Dio, perchè egli è ad un tempo infinitamente buono, onnipotente, fedele nelle sue promesse, perchè in oltre ci comanda di sperare in lui, e perchè da questa speranza appunto dipende che adempia sopra di noi le sue promesse; e di quel che, che in lui solo dobbiam confidare, e riprometterci tutto dalla sua onnipotente bontà. Ecco in che è posta la nostra sicurezza, la nostra forza, il nostro rifugio, la nostra consolazione. Noi faremmo certamente perdersi, se la nostra salute avesse a dipendere dalla nostra volontà, la quale sappiamo per esperienza, quanto sia debole, vacillante ed inclinata al male; laddove noi siamo sicuri, quando pensiamo, che la nostra salvezza è nelle mani del nostro Dio e nostro Padre. Coll'attribuire tutto a Dio, dice S. Agostino, la nostra salute è molto più in sicuro, che se a lui ci appoggiamo solo in parte, e in parte a noi... „*Tutores vestrum, si totum Deo damus, non autem nos: illi ex parte, & nobis ex parte committimus.* (De don. perserv. cap. 7, num. 12.)

6. Da questa dottrina, che è certa e indubitata è facile il capire, quanto pericoloso sarebbe il linguaggio di coloro che venissero insinuando, che il salvarsi tocca all'uomo, che dipende da esso il convertirsi, e l'abbracciar la virtù, che in somma la sua salute è nelle sue mani. Questo linguaggio, in quanto escluso la grazia di Gesù Cristo, è intieramente opposto ai principj della Fede, la qual c' insegna, che senza la grazia di Gesù Cristo non possiamo far nulla, come disse egli stesso: *Sine me nihil potestis facere* (Joan. XV, 5.). Oltre che questa maniera di parlare tende a far credere, che altri acquistar possa la giustizia da se medesimo, ed è valevole ad estinguere i sentimenti d'umiltà nel cuor dei Fedeli, e a fare all'incontro nascere in essi uno spirito di presunzione, qualche bassastesso a se stessi; il che fu appunto ciò che cagionò la perdizione de' Giudei. „Imperocchè non conoscendo egli, no, come dice San Paolo, la giustizia che viene da Dio, e sforzandosi di stabilire la loro propria, non si sono sottomessi a Dio per

(a) Cum procul dubio, si homo ejus atatis est ut ratione jam utatur, non possit credere; sperare, diligere, nisi velit, nec pervenire ad palmam supernæ vocationis Dei, nisi voluntate succurrat. Enchirid. num. 9, alias c. 32.



ricevere la giustizia che viene da lui. *Ignorantes enim iustitiam Dei, & suam querentes statuere, iustitiae Dei non sunt subiecti.* (Rom. X, 3.) D'onde segue, non v'essere altro mezzo da schivare la sciagura, in cui traboccarono i Giudei, se non quello di sottomettersi a Dio con sentimento di una verace umiltà, cioè, della somma nostra miseria, la quale siccome ci fa di continuo avvertiti, aver noi un infinito bisogno dell'aiuto di Dio, ci fa in tutto dipender da lui.

La speranza cristiana, racchiude finalmente due caratteri essenziali, che sono il desiderio, e la fiducia.

Il desiderio che va annesso alla speranza, è quello di possedere i beni eterni, cioè, di essere inseparabilmente e intimamente uniti alla verità e alla giustizia eterna, d'essere liberati da tutto ciò che ce ne separa, e di vedere in noi stabilito il regno perfetto di Dio. Il sospirare una tanta felicità, e l'aver, come dice Gesù Cristo, *fame e sete della giustizia*, è ciò, in che consiste questo desiderio racchiuso nella speranza. Questo santo desiderio è talmente essenziale alla speranza, che sparisce, e riducesi a nulla, ove non ne venga animata; poichè non si spera nè ciò che si teme, nè ciò che mirasi con indifferenza: la speranza ha necessariamente per oggetto un bene, che non solo è un bene in se medesimo, ma che di più lo riguardiamo come un bene destinato a noi, e che per conseguenza desideriamo.

Che se questo desiderio è essenziale alla speranza, per una sequela necessaria è altresì essenziale alla vita cristiana; almeno che in quella guisa che altri non è Cristiano, se non spera con ferma confidenza i beni promessi, così non lo è tampoco, se non gli desidera ardentemente, essendo questo desiderio necessariamente congiunto colla speranza. „Preparatevi, dice S. Agostino, ad essere satollati „ dei beni della casa del Signore; ma per „ esserne satollati colassù nella patria, è di „ mestieri che ne siate affamati e assetati in „ questo luogo di pellegrinaggio. *„ Ista sunt bona domus Dei, his te para satiare. Sed ut in te satieris cum perveneris, hoc te oportet esurire & sitire, cum peregrinaris.* (Enar. in Psal. 64, n. 8.) Il desiderare i beni promessi è una condizione essenziale per ottenerli, e così necessaria, che quegli cui manca questo

desiderio, come insegna lo stesso Santo Agostino, non gli otterrà. „ Chi non geme quaggiù, dice egli, qual esule e pellegrino, non parteciperà della beatitudine dei cittadini del „ cielo, siccome colui che non la desidera. *„ Qui non gemit hic peregrinans, non gaudet ibi civis, quia desiderium non est in illo.* (Enar. in Psal. 148, n. 4.) La sola mancanza di questo desiderio esclude dalla vita eterna; la qual verità è fondata su quel detto di G. C. „ Beati „ coloro che hanno fame e sete della giustizia, „ poichè saranno saziati. *„ Beati qui esuriunt & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* (Matt. V, 6.) Guai per conseguenza a coloro, che non ne hanno nè fame nè sete, poichè verranno puniti coll'essere eternamente privati dei beni, che non avranno desiderati; e questa privazione appunto costituirà la loro infelicità; poichè sarà congiunta con una fame, e con una sete eterna, senz'alcuna speranza di poterne mai esser satollati.

Il secondo carattere della speranza è una ferma fiducia di giungere alla vita eterna; e questo essenziale carattere della speranza risulta da quanto poco di sopra abbiamo detto circa il fondamento, a cui essa si appoggia. Imperocchè la speranza cristiana non è un'aspettazione inerte e stante dell'adempimento delle divine promesse sopra di noi, qual può essere la speranza di chi ha messo dei punti al lotto, o qualche somma sopra una nave; ma è fiducia ferma, che non lascia nell'animo nè diffidenza, nè esitazione, perchè è appoggiata alla parola di quello che è la verità, la misericordia, l'onnipotenza: questa fiducia non giugne, è vero, alla certezza che ha la fede; ma tuttavia ha tutta la certezza che può avere in genere di speranza.

A due ragioni si appoggia questa confidenza, che la rendono superiore a tutte le speranze umane. La prima è il comandamento fatto da Dio di sperare in lui, e di porre in lui solo tutta la nostra fiducia. Tutti i Libri Santi, e i Salmi massimamente, sono pieni di questa verità; ma tutto quello che quivi sparamente s'insegna, è compendiosamente contenuto in queste belle parole dell'Ecclesiastico. *„ Voi che temete il Signore, dice egli (a), sperate in lui; e sperimenterete con vostro grande contento gli effetti della sua misericordia .... Date uno sguardo su tutte le na-*

F z zio-

(a) Qui timetis Dominum, sperate in illum: & in oblationem veniet vobis misericordia. Eccl. II, 9. Respice, filii, nationes hominum: & scitote quia nullus speravit in Domino, & confusus est. v. 11. Vae dissolutis corde, qui non credunt Deo: & ideo non progredientur ab eo. Vae his, qui perdidit sustinentiam, & qui dereliquerunt vias rectas. v. 15, 16. Qui timent Dominum, custodiunt mandata illius, & patientiam habebunt usque ad inspectionem illius. v. 27.

zioni degli uomini, e spappiate, che di tutti coloro che sperarono nel Signore, niuno rimase confuso ... Guai a coloro, che si scorano, e non si fidano di Dio: per quella cagione appunto non saranno protetti da lui. Guai a coloro, che hanno perduto la pazienza, e che perciò abbandonano la strada retta ... Quei che temono il Signore, osservano i di lui comandamenti, e avranno pazienza, fin a tanto che il Signore rivolga gli occhi sopra di loro. In somma una ferma e perseverante fiducia ottien tutto; laddove nulla si concede a una speranza debole, vacillante, e che stanchisi d'aspettare l'adempimento di quanto Iddio ha promesso.

La seconda ragione di confidare in Dio, si trae dalle prove che egli ci ha date dell'amor suo verso di noi. La prima e principalissima, che tutte le altre in se racchiude, è il dono che ci ha fatto del suo proprio Figliuolo. Egli è giunto fino a questo segno di bontà, che ha sacrificato l'unigenito Figliuolo suo per salvar noi, senza che noi nè il pregassimo, nè tampoco il sapessimo, e mentre anzi eravamo ingrati, ribelli, e impenitenti. E come mai dopo un tal dono, potrà egli limiti, o riserve agli altri suoi doni? Come mai unitamente al Figliuolo suo non ci avrà egli donato tutto? *Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* dice l'Apostolo. (Roman. VIII.) Ah! che dopo una sì gran prova dell'amor suo, non v'è nulla che non possiamo, e dobbiamo sperare da lui. La seconda prova dell'amore di Dio verso di noi, si è l'averci applicati i meriti del suo Figliuolo, col chiamarci alla cognizione del santo suo nome, e col santificarci mediante il Battesimo, il quale ci fa entrare nella sua Chiesa, e ci dà diritto ai Sacramenti, alla Comunione de' Santi, e all'eterna beatitudine.

Ma oltre queste generali riprove dell'amor di Dio, havvene eziandio di particolari a ciascuno di noi, che servono e di appoggio alle prime, e di sostegno alla nostra speranza: e queste sono quelle grazie, che egli ha fatte particolarmente a noi, o, se è permesso di così esprimermi, quelle distinzioni e separazioni, che egli per sua misericordia ha messe tra noi e molti altri, le quali quante più sono, tanto più c'è motivo da confidare. Vero è nondimeno, che anche senza questi speciali e personali, dirò così, distintivi, non è mai lecito a veruno, per grande peccatore ch'ei sia, di sconfidare. 1. Perchè sconfidando fa un oltraggio infinito a Dio, alla sua bontà, alla sua onnipotenza, e alla fedeltà sua nell'attener le promesse; a perchè a un peccatore che abbia perduta la speranza, non resta più altro scampo; 2. perchè la nostra spe-

ranza non è già fondata sugli effetti speciali della bontà di Dio verso di noi, ma sulla sua bontà e onnipotenza, che note ci sono per via della fede, e sull'espresso comandamento che ci fa di sperare in lui. Che vedeva egli il buon Ladrone nel corio della sua vita, se non misfatti? dov'erano le buone opere da preferirle al supremo Giudice? dove i motivi personali da sostenere la sua speranza? Con tutto ciò prese egli ardire di tutto promettergli dalla bontà di Gesù Cristo, e dal merito del suo sangue cui vedea grondar giù; ed ebbe la sorte di udire dalla bocca stessa del divin Salvatore quelle sì dolci parole: „ Io ti dico in „ verità, che oggi sarai meco nel Paradiso: „ *Amen dico tibi: hodie mecum eris in Paradiso.*

Per altro, per quando grande e ferma sia la speranza, non ha mai ad esserne disgiunto il timore; perciocchè la fiducia, che è uno dei caratteri essenziali della speranza, non è già una certezza assoluta, ne è proprio della speranza l'aver per oggetto una cosa, che sia certa assolutamente, e che abbia infallibilmente ad avvenire. Or posto che la salute nostra non sia assolutamente certa, ecco subito possibile, che ci danniamo; dal che segue necessariamente, che la nostra fiducia in ordine all'eterna salvezza non esclude per niun conto il timore di eternamente dannarci. E però l'Apostolo, il quale attesta ai Filippesi di avere una gran fiducia, che Iddio fosse per compiere in esso loro l'incominciata opera della lor salute, *confidimus*, dice loro, *quoniam qui capis in vobis opus bonum, ipse perficiet usque in diem Christi Jesu;* (I, 6.) gli esorta nulladimeno poco appresso ad operare la propria salute con timore e tremore: *Cum timore & tremore salutem vestram operamini.* (Ibid. v. 11.) Così questo alternatamente sperare e temere, contribuisce, per una ammirabil disposizione di Dio, a preservar l'uomo dalla sicurezza ugualmente che dalla disperazione, e a tenerlo conseguentemente in quello stato, che gli è troppo necessario per giungere alla salute.

#### P R E G H I E R A .

Da voi sen viene, o Padre de' lumi, ogni perfetto dono ed ogni grazia eccellente; in tutto l'ordine della grazia, del pari che in quello della natura, noi tutto riceviamo dalla vostra infinita bontà; voi siete quegli, che ci applicate a qualunque bene, di maniera che se noi facciamo la vostra volontà, voi stesso fate in noi quello che è accetto agli occhi vostri, voi ci create nell'opere buone, voi operate in noi la volontà insieme e l'azione, e voi finalmente ci mettete in possesso dei beni eterni che ci avete apparecchiati. Egli è ben dunque di dovere, che tutto ci aspettiamo da voi,

voi, giacchè la nostra speranza non è fondata nè sopra noi stessi, che siamo la debolezza medesima, nè sopra i nostri meriti, che non ne abbiamo veruno senza la vostra grazia, ma sulla vostra onnipossente bontà. Ma dopo l'ineffabile dono che fatto ci avete del vostro proprio Figliuolo, e sopra tutto se consideriamo le vostre solenni promesse a favore di chi spera in voi, e il comandamento che ne fate di confidare in voi, non v'è cosa che aspettare non ci dobbiamo dall'immensa carità vostra.

Contuttociò, chi l'crederebbe? una non fosse quale incredulità e diffidenza, che nasce da superbia, ci renda in certo qual modo timidi nel confidare, ed esitanti, quando si tratta di ricorrere a voi, che siete, o mio Dio, il migliore di tutti i padri. Piaciavi dunque di distruggere in noi questa sì pericolosa disposizione; traeteci a voi colle attrattive della vostra grazia; fateci trovare tutta la consolazione nostra in rifuggirci a voi, in dipender da voi, e in riposarci pienamente sulla forza del vostro braccio, non solo per ciò che concerne i bisogni di questa vita, ma molto più ancora per la conversion del cuore, per la vittoria delle nostre passioni, per la pratica della vostra legge, per la perfezzanza nel bene, e per l'acquisto dell'eterna felicità.

Fate, che la nostra speranza sia animata da un vivo e ardente desiderio degli eterni beni, che, distacchi il cuor nostro dalla vita presente, che ci faccia sospirare verso il cielo, e riguardarcene di già come cittadini. Fate, che la nostra speranza non sia una incerta e turbante aspettazione de' beni promessi; ma sibbene una fiducia ferma e immobile; una fiducia che si fortifichi e si ravvivi in mezzo agli stessi intoppi ed ostacoli, per guisa che fervano soltanto a fare vie più spiccare la possanza della vostra grazia, e le ricchezze della vostra misericordia verso quelli che amate, una fiducia in somma, che ci faccia riconoscere l'amore che nutrite per noi fin ab eterno, che ci approprij i meriti e i misterj di Gesù Cristo, e ci faccia dir con S. Paolo: *Ipsè dilexit me, & tradidit semetipsum pro me* (Galat. II, 20.), affinchè dopo di aver quaggiù partecipati i frutti dei patimenti e della morte di lui, partecipar possiamo un giorno anche dell'eterna sua gloria. Amen.

## PER LA DECIMA DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE

## EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI CORINTI.

## Cap. XII, 2, 11.

**F**Ratelli, voi sapete, che quando eravate ancora nel Gentilesimo, concorrevate, secondo che da altri v'eravate condotti, agli idoli muti. E però io vi fo sapere, che niuno il qual parli per l'ispirito di Dio, dice anatema a Gesù, e niuno può confessare Gesù essere il Signore, se non per l'ispirito Santo. Ora vi ha bensì diversità di doni spirituali; ma non v'è che un medesimo Spirito. E vi ha diversità di ministerj; ma non v'è che un medesimo Signore. E vi ha diversità di operazioni soprannaturali; ma è sempre lo stesso Dio, che opera tutto in tutti. A ciascheduno poi vengono dati i doni dello Spirito, che si manifestano al di fuori per l'utilità della Chiesa. Così ad uno vien dato dallo Spirito Santo il dono di parlar con sapienza; ad un altro il dono di parlar con scienza secondo lo stesso Spirito; ad un altro il dono della fede per il medesimo Spirito; a un altro il dono delle guarigioni pel medesimo Spirito; a un altro il dono di operar miracoli, a un altro quello della profezia, a un altro il discernimento degli spiriti, a un altro il parlar varie lingue, a un altro l'interpretarle. Or tutte queste cose le opera quell'uno e stesso Spirito, il quale distribuisce a ciascheduno secondo che a lui piace.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

## Cap. XVIII, 9, 17.

Disse Gesù a certuni, i quali confidavano in se stessi come giusti e disprezzavano gli altri, questa parabola. Due uomini salirono al Tempio a far orazione, uno de' quali era Fariseo, e l'altro Pubblicano. Il Fariseo standosi in piè, orava dentro di se di questa maniera. Vi ringrazio, mio Dio, che io non niera. Vi ringrazio, mio Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, nè tampoco come codesto Pubblicano: digiuno due volte la settimana: pago la decima di tutto quello che possiedo. Il Pubblicano all'incontro standosi da lungi, non ardiva nemmeno di alzar gli occhi al cielo; ma percuotevasi il petto dicendo: O Iddio, abbiate misericordia di me, che sono un peccatore.

tore. Vi dico, che questi, a differenza dell' altro, se ne tornò giustificato a casa sua. Imperocchè chi si esalta si umilia, e chi si umilia sarà esaltato.

### ISTRUZIONE.

E chi non avrebbe, fratelli miei cari, riputato per uom dabbene il Fariseo del Vangelo? Ei va al tempio per far orazione; ei si vede quivi raccolto e inteso a pregare; ei ringrazia Dio dei peccati che non commette, e dell' opere buone che pratica; tutte le quali cose, parte sono laudevoli, e parte anche necessarie. Eppure per sentenza del divino nostro Maestro ei se ne ritorna a casa più colpevole che quando n' era partito. Qual n' è dunque la cagione, e qual è il suo peccato?

Egli è primieramente, perchè si reputa giusto, quando non lo era, e si contenta di una virtù esteriore, non si curando nè dell' amor di Dio e del prossimo, nè dell' umiltà, nè dell' altre virtù, che santificano l' uomo. In secondo luogo, ei nulla dimanda, di nulla si umilia, come se fosse privo di peccato, come se nulla mancasse alla sua giustizia, come se sicuro fosse di perseverare. In terzo luogo finalmente ei disprezza il prossimo, insulta il Pubblicano, il qual si umilia dinanzi a Dio, e il quale per la sua umiltà era incomparabilmente più vicino di lui al regno di Dio. Ecco donde veniva la sua superbia, e qual era il suo peccato. Or non è egli questo un fedel ritratto di moltissimi Cristiani, che vengono in Chiesa ad orare, ma che pieni di se stessi, e ricchi credendosi di virtù, nulla chiedono a Dio, e soddisfatti di un corale esterno di pietà, sprezzano anzi di sovente gli altri dentro di lei che quindi contenti d' aver recitate alcune preci; ma non col cuore umiliato dinanzi a Dio, nè ben persuasi delle proprie miserie e de' propri bisogni, escono alfin di Chiesa più colpevoli agli occhi di Dio, per l' abuso appunto che fanno di un esercizio così santo, qual è la preghiera?

Ma oh quanto da quella di costoro è differente la preghiera del Pubblicano! Standosi egli in un angolo del tempio, *non ardeva tampoco di alzar gli occhi al Cielo*, tenendosi come indegno d' approssimarsi a Dio, e di essere rimirato da lui: *si percuoteva il petto*, riconoscendosi peccatore, e volevasi punire; ma nondimeno sperava il perdono, e diceva con compunzione: *O Iddio, abbiate misericordia di me, che sono un peccatore*. Quanto più egli pel sentimento della propria indegnità si vie-

ne sequestrando da Dio, tanto più Dio colla sua grazia si accosta a lui: ei non osa riguardare il Cielo, e Iddio già lo riguarda con occhi favorevoli: egli accusa se stesso, e Iddio lo giustifica; ei si punisce, e Iddio l' assolve; ei si riconosce peccatore, e diventa un santo, poichè se ne ritorna giunto a casa sua: *Descendit hic justificatus in domum suam*. Oh! che è pure di grande consolazione per gli umili quest' esempio propostoci dal Salvatore! Oh! il bel modello di quella profonda umiltà, e di quel rispettoso e santo tremore, da cui compresi dovrebbero essere i fedeli, quando assistono al tremendo Sacrificio della Legge nuova, del quale appunto intendo oggi, e Domenica prossima di favellarvi. E' questo quel Sacrificio, in cui quegli che è offerto, è Dio egli stesso, in cui quel Sacerdote che gliel' offre, è Dio, in cui quegli che vi assistono, sono offerti insieme con un Dio, in cui finalmente mangiam la carne del Dio uomo, per essere indi impinguati della sua divinità. O quanti motivi di abbassarci, di umiliarci e di annientarci, quando assistiamo, o che ci accostiamo a questi misteri tremendi agli Angeli stessi! E chi può dubitare, giacchè Iddio resiste ai superbi, e dà la sua grazia agli umili, essere questa la più eccellente di tutte le disposizioni, e il mezzo più acconcio per riportarne i frutti corrispondenti?

Pigliam la cosa da' suoi principj. L' uomo ha certamente bisogno di un sacrificio espiatorio e sensibile nel culto che prestar dee a Dio. Dall' altra parte tutti i sacrificj dell' antica Legge Iddio gli ripudia. „La mia volontà, „dice il Signor degl' Eserciti (per bocca di „*Malachia agl' Israeliti carnali*) non è più „propensa per voi, nè io accetterò più obblazioni dalle vostre mani. „*Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum: Et munus non suscipiam de manu vestra* (Malach. I, 10). Se la Legge stessa viene abolita come impotente e inutile, tutti i sacrificj della Legge riescono conseguentemente soppressi. Non vi ha nulla infatti, che possa piacere a Dio, fuorchè l' obblazione del suo Figliuolo, poichè il sacrificio medesimo de' nostri cuori, che pure è per noi di sì stretta obbligazione, non è da lui accettato, se non gliel' offeriamo insieme appunto con Gesù Cristo, e' pel di lui mezzo.

Ora G. C. dopo d' essersi immolato e offerto in sulla croce, non si contenta di continuare in qualche modo il suo sacrificio nel santuario del cielo, dove è entrato come Pontefice eterno, affine di presentarsi a pro di noi dinanzi a Dio; ma rendendosi presente in su-

gli

gli altari sotto le apparenze del pane, e del vino, ci porge in oltre il mezzo di offerirlo a Dio qual nostra vittima, e di pascerci delle sue carni. E la consecrazione la qual trasmuta il pane e il vino nel corpo e nel sangue di lui, unita all' oblazione che facciamo a Dio di questo corpo, e di quello sangue sparso per noi, e alla comunione, è ciò appunto, che chiamasi Messa, ossia Sacrificio Eucaristico.

Una immagine di questo Sacrificio noi la veggiamo molto prima della Legge nel pane e nel vino che offerse Melchisedech, sacerdote dell' Altissimo, la cui persona e sacerdozio d' un' ammirabil guisa prefiguravano la persona e il sacerdozio di Gesù Cristo.

Nei tempi similmente della Legge eravi un sacrificio, che era un' oblazione di fior di farina mescolata con olio e con vino, in cui è facile il vedere simboleggiato il sacrificio incruento dell' Eucaristia sotto la specie del pane e del vino.

Malachia poi, l' ultimo dei Profeti, predicando ai Giudei l' abolizione dei lor sacrificj, ne annunzia loro un altro che sarà proprio della Chiesa Cristiana composta di tutte le nazioni, e annunziato da parte Dio in quanti termini. *La mia volontà non è più propensa verso di voi, dice il Signore degli eserciti, nè io più accetterò oblazione dalle vostre mani: perciocchè dall' oriente suo all' occidente il mio nome è grande infra le nazioni; e in ogni luogo mi si sacrifica, ed offresi al nome mio un' oblazione monda, perchè il nome mio è grande infra le nazioni, dice il Signore degli eserciti (a).* Il Sacrificio della

Chiesa Cristiana è contrassegnato in questa profetia con caratteri sì specifici e luminosi, che non è possibile il non ravvisarlo. E di fatti parla il Profeta di un nuovo sacrificio da sostituirsi ai sacrificj giudaici, ripudiati da Dio, di una oblazione mondissima, accetta a Dio, e degna del suo gran nome. Altro qui dunque ei non intende se non che il sacrificio di Gesù Cristo, non essendovene altro, che piacer possa a Dio, convenirsi a lui, ad essere sostituito ai sacrificj dell' antica Legge. Nè già quello sacrificio è il sacrificio cruento della croce, che tu offero soltanto in sul Calvario, poichè questo viene offerito in tutte le parti del mondo: non è tampoco l' offerta, che facciamo di Gesù Cristo a Dio mediante la fede, nè l' invisibile sacrificio dell' amor nostro, poichè sì l' una che l' altro appartengono a tutti i tempi, e quello all' incontro di cui parla il Profeta, è nuovo. Vuolsi dunque necessariamente intendere quel celebre vaticinio del sacrificio e dell' oblazione incruenta del corpo e del sangue di Gesù Cristo, come, di fatti così l' intero i Santi Padri ch' ebbero a parlarne.

Questo sacrificio adunque, ch' era stato nell' antico Testamento prefigurato e predetto, fu da Gesù Cristo instituito il giorno innanzi alla sua morte; sopra di che giudico importante il mettermi innanzi ciò che dice il Concilio di Trento. Ecco pertanto le sue parole (b). „ An- „ corchè Gesù Cristo Iddio e Signor nostro do- „ vesse offerir le stesso una sola volta a Iddio „ suo Padre, morendo sull' altar della croce, „ per quivi operare la nostra eterna redenzio- „ ne: tuttavia, perchè colla sua morte non

F 4 „ do.

(a) Non est mihi voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum, & munus non suscipiam de manu vestra: ab ortu enim solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum: *Malach. I, 10, & seq.*

(b) Is igitur Deus & Dominus Deus noster, etsi semel seipsum, morte intercedente, Deo Patri oblaturus erat, ut æternam illis redemptionem operaretur; quia tamen per mortem sacerdotum ejus extinguendum non erat, in cœna novissima, qua nocte tradebatur, ut dilectæ sponsæ suæ Ecclesiæ visibile, sicut hominum naturæ exigit, relinqueret sacrificium, quo cruentum illud semel in cruce peragendum repræsentaretur, ejusque memoria in finem usque sæculi permaneret, atque illius salutaris virtus in remissionem eorum quæ a nobis quotidie committuntur, peccatorum applicaretur, Sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in æternum consiliatum declarans, corpus & sanguinem suum sub speciebus panis & vini Deo Patri obtulit, ac sub eorumdem rerum symbolis, Apostolis, quos tunc novi Testamenti sacerdotes constituebat, ut fumerent tradidit; & eisdem, eorumque in sacerdotio successoribus, ut offerrent præcepit per hæc verba: *Hoc facite in meam commemorationem*; uti semper Catholica Ecclesia intellexit & docuit. Nam celebrato veteri Pascha, quod in memoriam exitus de Egypto multitudine filiorum Israël immolabat, novum instituit Pascha, se ipsum ab Ecclesiæ per sacerdotes sub signis visibilibus immolandum in memoriam transiit sui ex hoc mundo ad Patrem, quando per sui sanguinis effusionem nos redemit, eripuitque de potestate tenebrarum, & in regnum tuum transiit. *Seff. XXII, cap. 1.*



„dovea rimanere essinto il suo sacerdozio, affi-  
 „nchè lasciare alla Chiesa sua diletta sposa un  
 „sacrificio visibile, come il richiede la natura  
 „degli uomini, sacrificio, il qual rappresen-  
 „tasse quello cruento, che compier doveasi  
 „una sola volta in sulla croce, il qual ne con-  
 „servasse la memoria fino alla fine del mon-  
 „do; e ce ne applicasse la virtù salutare in re-  
 „missione dei nostri quotidiani peccati; nell'  
 „ultima cena, quella notte stessa, che fu tra-  
 „dito, mostrandosi costituito Sacerdote per tut-  
 „ta eternità secondo l'ordine di Melchisedec,  
 „offerì a Dio Padre sotto le spezie del pane e  
 „del vino il suo corpo e il suo sangue, e sot-  
 „to gli stessi simboli diedegli a' suoi Apo-  
 „stoli, che allora venne a costituire Sacerdoti  
 „del nuovo Testamento; e con quelle sue pa-  
 „role: *Fate questo in memoria di me*, in-  
 „giunse loro, e a lor successori nel sacerdozio,  
 „di offerirgli, siccome la Chiesa Cattolica ha  
 „sempre inteso ed insegnato. Imperocchè,  
 „dopo di aver celebrata l'antica Pasqua, che  
 „in memoria dell'uscita dall'Egitto immola-  
 „vano i figliuoli d'Israele, istituì la nuova  
 „Pasqua, col lasciare se stesso ad essere sotto  
 „segnî visibili immolato dai sacerdoti a nome  
 „della Chiesa, in memoria del suo passaggio  
 „da questo mondo al Padre, quando ci ricar-  
 „tò col versare il suo sangue, e trattici  
 „dalla podestà delle tenebre ne trasferì nel suo  
 „regno.“

Il Sacrificio della Messa fu dunque; giusta  
 il Tridentino Concilio, istituito, per rappre-  
 „sentare quel cruento sacrificio, che compier  
 „doveasi una sola volta in sulla croce, per  
 „conservarne la memoria fino alla fine del mon-  
 „do, e per applicarcene la virtù salutare in  
 „remissione de' nostri peccati“. Quindi aggiunge  
 nel capo seguente, una e la stessa esser la vit-

tima, e quel Gesù Cristo che già se stesso of-  
 „ferì in croce, essere quel dello, che ora si of-  
 „fre sull'altare pel ministero dei Sacerdoti, altra  
 „differenza non vi essendo, fuorchè nella manie-  
 „ra: *Una enim eademque est hostia, idem nunc  
 „offerens Sacerdotum ministerio, qui se ipsum  
 „tunc in cruce obtulit, sola offerendi ratione  
 „diversa*. (Sess. XXII, cap. 2.) La diversità con-  
 „siste soltanto in questo, che il Sacrificio sulla  
 „croce fu offerto con reale effusione di sangue,  
 „dovechè niuna ne interviene in quello de' no-  
 „stri altari. E però, secondo la dottrina della  
 „Chiesa, il Sacrificio della Messa non solamen-  
 „te rappresenta, e rammenta quel della croce;  
 „ma lo continua eziandio, lo compie, ed è uno  
 „dei più efficaci mezzi, coi quali Iddio ce ne  
 „applica il frutto per la remissione de' nostri pec-  
 „cati; la qual cosa mi studierò di farvi intende-  
 „re più chiaramente..

Gesù Cristo è tutto intero sotto la spezie  
 del pane, e tutto intero sotto la spezie del  
 vino; ma v'è in forza dell'unione indissolu-  
 bile del corpo, del sangue, dell'anima e del-  
 la divinità di colui; che è Dio al tempo des-  
 so ed uom vivente. Imperciocchè le parole  
 della consecrazione, considerate secondo la for-  
 za che hanno di per se, sotto la spezie del  
 pane pongono il corpo solo, e sotto quella  
 del vino il solo sangue di Gesù Cristo, e que-  
 sta separazione dei sagri simboli è una viva ed  
 efficace rappresentanza dello spargimento del  
 suo sangue, e della morte violenta a cui sog-  
 giacque.

In questo Sacrificio adunque l'immolazio-  
 „ne, ossia distruzione della vittima è soltanto  
 „in figura (\*), come solo misteriosamente vien  
 „sparso il di lui sangue mediante la spada  
 „della parola di Dio, e solamente rappresentata  
 „v'è la morte di lui. Ma siccome l'ob-  
 „bla-

(\*) Per amore della verità, la quale sopra ogni altra cosa debbeci esser cara, si vuole qui avvertire, che l'Autore quantunque sommo, e sommamente esatto Teologo, pure su questo particular punto, che non è per altro di molto grave momento, sembra essersi discostato dalla più sana e più fondata sentenza. E per vero dire; quella opinione di lui, che nel Sacrificio della Messa l'immolazione, ossia distruzione della vittima, non sia reale, ma soltanto in figura, non pare, che ben regga nè colla ragione, nè colla Dottrina del Sacro Concilio di Trento. Non colla prima, attesochè la ragion mostra doverci dire, che Gesù Cristo nel Sacrificio della Messa viene realmente immolato, a cagione che esiste bensì egli realmente dopo la parole della consecrazione, sotto le spezie sacramentali, ma v'esiste in un modo, per così dire, transitorio, poichè cessa di esservi, ossia viene distrutto, quando è ricevuto dal Sacerdote. E però la Comunione molto giustamente fu detta *consumazione*; poichè a rappresentare appunto una reale immolazione, viene in essa consumata la vittima. Non regge poi tampoco siffatta opinione colla Dottrina del Concilio di Trento, perciocchè questo Concilio insegna avere Gesù Cristo istituita una nuova Pasqua, col lasciar se stesso ad essere a nome della Chiesa immolato per mano de' Sacerdoti. *Novum instituit Pascha, se ipsum ab Ecclesia per Sacerdotes sub signis visibilibus IMMOLANDUM*. Sess. XXII, cap. 1. E nel Capo pur seguente afferma, che quel medesimo Gesù Cristo, il quale offerì se stesso sull'altare della croce d'una ma-

niera.

blazione è realissima, questo basta a potersi dire essere un vero sacrificio, anzi lo stesso di quello della croce. Imperciocchè vi si offre la stessa vittima, che fu una volta immolata e posta a morte, e il cui sangue fu versato sull' altar della croce; Gesù Cristo, che è qui- vi presente, ma ricoperto sotto simboli che rappresentano la sua morte, rinnova, e viene perpetuando la memoria della sua ubbidienza fino alla morte della croce; si offre al suo Divin Padre, e intercede per noi, col rappresentargli quella morte volontaria che tollerò per la sua Chiesa, e il prezzo infinito col quale ci riscattò.

„ Non si può dubitare, dice l' illustre Mons.  
„ Bossuet, che quest' atto di religione, ( con  
„ cui G. C. vien reso presente sugli altari )  
„ non sia per se stesso accettissimo a Dio,  
„ poichè necessariamente porta seco, che si ri-  
„ conoca la sua suprema maestà, e che se lo  
„ presti il più perfetto omaggio. Non si può  
„ tampoco dubitare, che quest' atto di religio-  
„ ne non muova Iddio a riguardarci con oc-  
„ chi più propizj, poichè gli rimette dinan-  
„ zi egli' occhi la morte volontaria, a cui per  
„ riconciliarli gli uomini si volle sottoporre il  
„ suo diletto Figliuolo; o piuttosto gli mette  
„ innanzi agli occhi lo stesso Figliuolo suo  
„ sotto i simboli di codesta morte che lo rap-  
„ pacificò. “

„ Quandochè noi, segue egli, consideriamo  
„ quello che in questo mistero opera Gesù Cri-  
„ sto, e che cogli' occhi della fede il veggiam  
„ mo sopra la santa mensa attualmente pre-  
„ sente con quei segni di morte, ci uniamo a  
„ lui ridotto per amor nostro a tale stato; lo  
„ presentiamo a Dio come unica nostra vittima,  
„ e unico propiziatoe mediante il suo  
„ sangue, protestandoci che nulla abbiamo da  
„ offerir a Dio, fuorchè Gesù Cristo, e il  
„ merito infinito della morte da lui. Quindi  
„ è, che con questa divina offerta noi conse-  
„ criamo le nostre adorazioni, le nostre pre-  
„ ghiere, i nostri ringraziamenti; e presen-  
„ tando a Dio Gesù Cristo, che è il nostro  
„ capo, impariamo quindi ad offrire alla di-  
„ vina Maestà anche noi stessi, che siamo  
„ membri di lui, e ad offerirci in lui, e per  
„ mezzo di lui come offie vive, sante ed ac-

„ cte, agli occhi suoi. “ *Espos. della Fede Cattol. cap. 14.*

Con questi sentimenti finalmente ispiratici dalla fede, noi partecipiamo del corpo e del sangue della vittima offerta a Dio: perciocchè a ricevere il frutto di questo sacrificio, non basta offerirlo, ma bisogna in oltre parteciparne e nutrirsene. Ma quest' atto che compie il sacrificio, e ce ne applica il frutto, non si vuol tralasciare senza essersi ponderato.

E primieramente quest' atto ci dimostra l' eccellenza e l' efficacia del Sacrificio della nuova Legge. Gli antichi sacrificj infatti, e la Legge, siccome non potevano rimettere i peccati, nè giustificare chicchessia; Iddio non volle, che i peccatori avessero a partecipare delle vittime offerte per lo peccato, divietando loro di farne uso, di maniera che una parte di quelle dovea essere arsa sopra l' altare, e l' altra servir di cibo al sacerdote, affinchè da questa privazione apprendesse il peccatore di non essere per anche riconciliato con Dio, e di aver mestieri a quest' effetto di una vittima assai più eccellente. All' incontro G. C. immolò in croce e sugli altari, essendo a un tempo stesso e nostro olocausto, e nostra vittima espiatoria e pacifica; a mostrare che in virtù della sua obblazione è rappacificato Iddio, scancellati i nostri peccati, e noi riconciliati seco lui, venghiamo ammessi a partecipare e della sua carne immolata, e del suo sangue versato per noi. Talmentechè un solo e indivisibile sacrificio unisce con Dio stesso, e col suo Figliuolo Mediator nostro, non solo il sacerdote, che è il suo ministro, ma eziandio il fedele, il quale mangiando la carne di G. C. ha la consolazione di entrare anch' egli in questa ineffabile unità. „ Io sono „ in essi, dice G. C. parlando al suo divin Padre, e voi siete in me, affinchè sieno consumati nell'unità. „ *Ego in eis, & tu in me, ut sint consummati in unum.* ( Joan. XVII, 23. )

Secondariamente, la comunione del Sacerdote, e quella del Clero e del popolo, la quale come un' azione stessa succede immediatamente, sono un sensibile attestato dell' unione che gli stringe tutti tra loro; e stringeli col legame appunto del corpo di G. C. Ed infatti.

miera cruenta, viene immolato anche nel Sacrificio della Messa, ma di una maniera incruenta. *In divino hoc sacrificio quod in Missa peragitur, idem ille Christus continetur, & incruente IMMOLATUR, qui in ara crucis semel se ipsum cruento obtulit.* Queste in succinto sono le ragioni, per cui crediamo non doverci adottare l' opinione dell' Autore. E questo sia detto a disinganno da' nostri Lettori, a' quali non dee parere strano, che anche i grandi uomini di una tal volta travagliano, e prendano abbaglio.

infatti appena il Sacerdote ha bevuto il sangue di Gesù Cristo, che distribuisce a Fedeli la carne della vittima immolata, che ha poco anzi offerta per esso loro e a nome loro. E' questo un convito, per così dire, d'una stessa famiglia, a cui sono invitati tutti coloro che la compongono, ed in cui sedendo alla stessa mensa, ricevono dalle mani di quello che vi presiede, la carne dell' Agnello, ricevuta la quale, tutta la famiglia di bel nuovo si riunisce per ringraziar Dio colla preghiera detta *Postcommunio*, de' doni suoi. Ma siccome il Sacrificio viene offerto anche per quei Fedeli, che per cagione d' infermità non possono intervenire; così egli è ben giusto, che anch' essi ne partecipino; al qual fine appunto si serba il corpo del Signore dentro del Ciborio, per indi portarlo anche a loro qualunque volta il desiderino.

Tal è il sacrificio della Cristiana Religione, in cui quella stessa vittima che fu immolata in croce, è veramente offerta a Dio; sacrificio ben degno della nuova alleanza, poichè accoppia nella sua semplicità tutti i vantaggi ch' erano adombrati dai diversi sacrifici dell' antica Legge, essendo questo tutt' insieme sacrificio di adorazione, di ringraziamento, d' impenetrabile e di propiziazione; per mezzo del quale, secondo il Concilio di Trento (a), se di vero cuore, con retta fede, con timore e riverenza, contriti e penitenti ci accostiamo a Dio, conseguiamo misericordia, e ci procacciamo gli ajuti opportuni della grazia .... E per via appunto di questa incruenta oblazione si ricevono sì, prabbondantemente i frutti di quella che fu fatta col reale spargimento del sangue; tanto è lontano che con quella (cioè col' incruento) si deroghi in alcun modo a questa.

Queste ultime parole voglion essere ben notate. Nulla manca all' oblazione di G. C. che si fa sui nostri altari, perchè sia un vero sacrificio; ma sacrificio tuttavia commemorativo, il quale non che ci stacchi dal sacrificio della croce, ci richiama anzi per tutte le sue circostanze a quello, perchè non solo tutto intero si riferisce a quello, ma perchè tutto il suo essere dipende essergliamente dalla necessaria relazione sua a quello, perchè trae tutta la sua virtù da quello,

e perchè in fine non è altro che una continuazione di quello. Quindi la Chiesa è così lontana dal pensare, che nulla manchi al sacrificio della croce, che lo crede al contrario perfettissimo e sufficientissimo, a tal che quel della Messa è istituito unicamente, per celebrare la memoria di quel della croce, e per applicarcene il frutto.

Di quel noi veniamo a riconoscere, dice il soprammentovato Prelato, (*Ivi cap. 14.*) che tutto il merito della redenzione dell' uman genere dipende dalla morte del Figliuolo di Dio; e quando gli diciamo nel celebrare i divini misteri: *Noi vi offriamo quest' ostia santa*, non pretendiamo già con questa offerta di fare, o di presentare a Dio un nuovo pagamento del prezzo di nostra salute, ma di mertergli soltanto innanzi i meriti di G. C. presente, e il prezzo infinito, ch' ei volle sborsar una volta per noi sulla Croce.

## P R E G H I E R A .

Voi offriamo, o Divin Padre, il nostro Signor Gesù Cristo Figliuolo vostro, come una vittima degna di voi, e come il gran sacrificio della Chiesa, il qual comprende nella sua unità tutti gli antichi sacrifici, e in se finchiude la verità, che essi adombravano. Questo Divin Salvatore, che è nostro Pontefice e nostro primogenito, è altresì nostro Dio; sicchè, abbiamo la consolazione e la gloria di rendervi per mezzo di questo Mediatore uguale a voi, un onore proporzionato all' infinita vostra maestà, e di offrirvi per mezzo di lui un sacrificio, di cui non vi può essere il più adatto a riunire, e compiutamente adempiere tutti i nostri doveri.

Noi ve l' offriamo dunque in olocausto per glorificarvi, per adorare la vostra suprema grandezza, e per protestarvi la nostra bizzarra, e la total nostra dipendenza dal vostro assoluto potere.

Ve l' offriamo in rendimento di grazie per tutti i beni che abbiain ricevuti, e che ogni giorno riceviamo dalla vostra infinita bontà.

Ve l' offriamo come il sacrificio d' espiazione pei peccati di tutto il mondo, e pei nostri in particolare: e giacchè il solo sangue di questo divino Agnello gli può cancellare,

vi

(a) Docet sancta Synodus, sacrificium istud vere propitiatorium esse, per ipsumque fieri, ut si cum vero corde, & recta fide, cum timore & reverentia, contriti ac penitentes ad Deum accedamus, misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno ... Cujus quidem oblationis, cruentae inquam, fructus per hanc incruentam ubertim percipiuntur; tantum abest, ut illi per hanc quovis modo derogetur. *Sess. XXII, cap. 2.*

vi supplichiamo pei meriti infiniti di lui a perdonarci tutte le nostre infedeltà, e a concederci il dono di una verace e sincera penitenza.

Ve l'offeriamo finalmente come la preghiera generale della Chiesa, ed unendoci a codesta sì efficace preghiera di Gesù Cristo immolato, imploriamo da voi tutte quelle grazie, delle quali abbiamo bisogno, per vivere santamente quaggiù, e per meritare di regnare eternamente nel cielo.

O Iddio protettor nostro deh! gettate uno sguardo sopra Gesù Cristo vostro Figliuolo: gradite le adorazioni e ringraziamenti, che feco lui, e per mezzo di lui vi presentiamo; e perdonateci, ed esauditeci a intuito di lui.

O divino Salvatore nostro, che di una maniera così stupenda vi degnate abbassarvi su' nostri altari, noi ci uniamo a voi, noi adoriamo i vostri divini sentimenti di religione, di adorazione, di rendimento di grazie, di umiltà, di annientamento e di morte. Piaciavi, o Signore, di supplire in codesto vostro stato a tutti i nostri doveri, offerirci feco voi, e per mezzo nostro, al divin Padre, e fate sì, che il vostro sacrificio sia nostro ancora.

Ma per trarne un pieno frutto, non basta che v'assistiamo, e l'offeriamo; bisogna in oltre, che ne partecipiamo col ricevere quella divina vittima dentro noi stessi. Rendeteci per tanto degni, o Signore, di farlo spesso, e sempre rinfiammati di nuovo fervore; e quando non avrem la forte di pascerci della vostra divina carne, fate che almeno vi riceviamo collo spirito e col cuore, e che ci uniamo a voi colla fede, colla speranza e colla carità. Estremo è il bisogno, che veniate in noi colla vostra grazia. Venite dunque, o Gesù, venite a pascerci, a guarirci, a illuminarci, a infiammarci, a fortificarci, a santificarci, ad arricchirci, e a trasformarci in voi, di maniera che non più viviamo a noi stessi, ma siate voi quegli che viva e regni in noi così nel tempo, come nell'eternità. Amen.

## PER LA DOMENICA XI.

### DOPO LA PENTECOSTE.

#### EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI CORINTI

Cap. XV, 1, 10.

**F**ratelli, io vi dichiaro il Vangelo che vi predica, e che voi ricevete, nel qual state saldi, e per mezzo del quale vi salvate: se tuttavia lo ritenete in quella guisa che io

vel predica, e che non abbiate creduto indarno. Imperocchè io v'ho insegnato in primo luogo quello che appresi io pure, cioè che Cristo morì pe' nostri peccati secondo le Scritture, e che fu sepolto, e che risuscitò il terzo dì secondo le Scritture: e che fu veduto da Cefa, e indi dagli undici Apostoli. E di poi si fe' vedere a più di cinquantotto fratelli, molti de' quali sono in vita tuttora, e alcuni sono morti. Dipoi fu veduto da Giacomo, e indi da tutti gli Apostoli. Per ultimo poi di tutti si è fatto veder anche a me, che *altro non sono che* un aborto: poichè io sono il minimo degli Apostoli, che non son degno d'essere chiamato Apostolo, perchè ho perseguitato la Chiesa di Dio. Ma per grazia di Dio io sono quel che io sono, e la grazia di lui, che è in me, non è stata sterile.

## EVANGENIO SECONDO S. MARCO.

Cap. VII, 31-37.

« Gesù ritornato indietro dai confini di Tiro, n'andò per Sidone verso il mare di Galilea, traversando il paese della Decapoli. E alcuni gli presentarono un fardo e un mulatto, e supplicavano imporgli la mano. Ed egli, tratto in disparte dalla folla gli mise le sue dita nelle orecchie, e collo spunto gli toccò la lingua. E alzati gli occhi al cielo, sospirò, e disse gli Ephphetha, che vuol dire, Apriti. E immediatamente gli si aprirono le orecchie, e gli si disciolse la lingua, e parlava distintamente. Ed ei comandò loro, che nol dicessero a nessuno: ma quanto più gliel proibiva, tanto più essi lo pubblicavano: e tanto più ne restavano ammirati, dicendo: Ha fatto ogni cosa bene; ha fatto udire i sordi, e parlare i mutoli. »

## ISTRUZIONE.

Lo stato miserabile di questo mulato e fardo è, fratelli miei cari, una immagine della miseria spirituale di tutto l'uman genere, e di ciascheduno eziandio di noi. Noi siamo infatti sordi alle voci di Dio, il qual ci parla per mezzo della sua grazia, de' suoi ministri, delle sue Scritture, e di tutti gli avvenimenti, che egli con una infinita sapienza ordina, e guida a salute de' suoi Eletti. Non v'è momento, in cui Dio non ci parli nell'una o nell'altra delle predette maniere: ma noi bene spesso, in vece di porvi mente, non ci accorgiam tampoco che egli ci parli; e di qui è, che non ascoltando lui, non gli parliam tam-

poco come si converrebbe. E a dir il vero, oh quanto siam muti, quando si tratta di pregare Dio, di ringraziarlo, di lodarlo, e di confessare dinanzi a lui le nostre miserie e i nostri peccati! Ma il maggiore di tutti i nostri mali si è, che ben sovente noi siamo tanto miserabili, che non sentiam tampoco la nostra miseria, nè punto desideriamo d'uscirne.

Se almeno almeno sapessimo pregare, assai men gravi farebbero le nostre malattie: poichè rivolgendoci con fiducia al supremo Medico dell'anime nostre, noi n' otterremmo la guarigione. E certo non è men possente oggi giorno sui nostri altari a guarirci d' ogni nostro male, di quel che lo fosse nei giorni di sua mortal vita. Presentiamci dunque con fiducia dinanzi al trono della sua grazia, per quivi ottenere misericordia, e grazia d' essere aiutati nei nostri bisogni: *Adeamus ergo cum fiducia ad thronum gratiae, ut misericordiam consequamur, & gratiam inveniamus in auxilio opportuno* (Heb. IV, 16.). Scongiuriamolo, che colle sue dita tocchi le orecchie del nostro cuore, coll' infonderci i doni dello Spirito Santo, che metta sulla lingua il sale di quelle parole piene di grazia e di sapienza, che uscivano dalla sua bocca; che ci faccia gemere dentro di noi, ed ispiri a' fedeli suoi servi di gemere per noi; che colla possente sua grazia comandi qual padrone all'anima nostra, che oda e parli: tutto in somma domandiam con fiducia, e tutto impetreremo. Uno però dei mezzi più efficaci, onde impetrar da Dio qualunque grazia, è sicuramente il Sacrificio della Messa, nel quale il divino Salvatore nostro ci applica tutti i giorni le grazie, che ci meritò coll' offerirgli una volta in sulla croce a Dio Padre. Di codesto adunque adorabile Sacrificio intendo anche quest' oggi di favellarvi.

E perchè appieno conosciate la natura di questo Sacrificio, ci restano quattro cose da considerare: e sono; 1. A chi s'ia offerto; 2. Per chi sia offerto; 3. Da chi venga offerto; 4. A qual fine sia offerto.

1. Il Sacrificio della Messa viene offerto a Dio solo; poichè essendo il sacrificio un segno di supremo culto, questo non appartiene se non a Dio. Ma che vuol egli dire, mi di-

rete voi, che si dice la Messa della Madonna, la Messa di S. Pietro &c. Rispondo, che non si vuol dir altro, se non che quella Messa è celebrata in memoria della Madonna, o di S. Pietro, o d' altro Santo. Perchè la Chiesa non offre mai il sacrificio a verun Santo qualunque ei sia, nè mai dice il Sacerdote, come, dietro a S. Agostino osserva il Concilio di Trento (Sess. 22, c. 3.) *A te Pietro, a te Paolo offero il sacrificio*. Noi l'offeriamo a Dio; e se in esso gli rammentiamo i suoi Santi, lo facciamo per lodarlo, e ringraziarlo delle vittorie che ha lor concesse, e della gloria di cui gli ha incoronati; lo facciamo, per offerirci in questo sacrificio insieme con G. C. come si offerse ancor egli; lo facciamo per attestare, che speriamo d' essere noi pure partecipi della virtù del sacrificio di G. C. che è Salvatore nostro non men che loro; lo facciamo finalmente per supplicarli, che in virtù della comunione che unisce tra loro i membri del corpo di Gesù Cristo, uniscano anch' essi i loro prieghi ai nostri.

2. Il sacrificio della Messa si offre pei vivi e pei morti: per vivi s' intendono sopra tutto quelli che sono nel grembo della Chiesa, vale a dire, i Fedeli, sebbene anche gl' Infedeli, gli Eretici e gli Scismatici non ne fieno del tutto esclusi. Un tempo a tutte le Messe, a quelle almeno de' Vescovi, si pregava anche per esso loro, la qual cosa è ora andata in disusitudine, e si pratica solamente nel Venerdì Santo. Per altro siccome lo Spirito della Chiesa è sempre lo stesso, ella seguita a pregare indistintamente per essi nel dire l' orazione domenicale, quando chiede a Dio, che sia santificato, ovvero glorificato il nome suo, e venga il suo regno.

Oltre il sacrificio della Messa anche pei defunti, cioè per quelli che sono morti in grazia di Dio, ma che per avere ancora ad espiare alcun peccato, stanno in Purgatorio; e quest' uso di pregare, e di offrire il sacrificio per li defunti viene giustificato dall' autorità di tutti i secoli e di tutte le Chiese; a comprovar la qual cosa basterà qui recare il seguente passo di S. Agostino. „ La Chiesa universale, dic' egli, (a) secondo la tradizione ricevuta da’

(a) Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis, qui in Corporis, & Sanguinis Christi communione defuncti sunt, cum ad ipsum sacrificium loco suo commemorantur, oretur, ac pro illis quoque offerri commemoventur. Cum vero eorum commendandorum causa opera misericordiae celebrantur, quis eis dubitet suffragari, pro quibus orationes Deo non inapient allegantur? Non omnino ambigendum est ista professe defunctis; sed talibus, qui ita vixerint ante mortem, ut possint eis hac utilis esse post mortem. Nam qui sine fide quae per dilectionem operatur, ejusque Sacramentis de corporibus exierunt,



„ da' Padri, ha sempre costumato di pregare  
 „ per coloro che sono morti nella comunione  
 „ del corpo e del sangue di Gesù Cristo,  
 „ quando nel sacrificio si fa a suo luogo com-  
 „ memorazione di loro, e di ricordar anzi se-  
 „ gnatamente, che il sacrificio viene offerto  
 „ anche per loro. Chi può quindi dubitare,  
 „ che le opere di misericordia fatte per rac-  
 „ comandargli a Dio, non vagliano a suffra-  
 „ garli, giacchè non indarno si porgono a Dio  
 „ preci per esso loro? Non è punto a dubi-  
 „ tare, che queste opere non giovino ai de-  
 „ funti, a quelli però soltanto, che così vis-  
 „ sero in vita, da potere ricever suffragio da  
 „ quest'opere dopo morte. Imperocchè quanto  
 „ a coloro, che uscirono di vita privi di quel-  
 „ la fede che opera per mezzo della carità, e  
 „ dei Sacramenti di questa fede ( che viene a  
 „ dir, del Battesimo ) indarno riceverebbero  
 „ da' lor congiunti questi così fatti uffizi di pie-  
 „ tà, non avendone essi ricevuta la caparra,  
 „ o perchè non ricevetter la grazia di Dio, o  
 „ perchè riceverla in vano, essendosi accu-  
 „ mulati non un tesoro di misericordia, ma  
 „ di ira. Lo spirito dunque della Chiesa, quan-  
 „ do pei morti offerisce a Dio il santo Sagi-  
 „ fizio, si è di ottenere all'anime loro, e che  
 „ sieno sollevate pel merito dell'offerta. Vitti-  
 „ ma dalle pene che soffrono; e che ne sieno  
 „ anche liberate, e introdotte nell'eterna glo-  
 „ ria. “

Quando poi a certe troppo larghe im-  
 promesse, che da molte poco illuminate persone  
 si sogliono spacciare, come sarebbe, che un  
 certo numero di Messe, ovvero, che una  
 Messa detta a un Altare privilegiato, liberino  
 infallibilmente qualche anima del Purgato-  
 rio; oppure, che una Messa di *Requiem* det-  
 ta giusta la loro intenzione, abbia maggior  
 virtù di un'altra, che s' uniformi all' Uffizio;  
 di tutte queste cose non sieno alcun caso,  
 ma attenetevi a quanto insegna il Concilio di  
 Trento ( sess. XXIV, Decr. de Purg. ), e che  
 la Chiesa ha sempre creduto; e consulte in que-  
 sto, *che i morti, come dice S. Agostino (a),  
 sono indubitabilmente soccorsi dalle preci della*

*santa Chiesa, dal salutar Sacrificio, e dalle  
 limosine che si dispensano per l'anime loro, af-  
 finchè il Signore gli trassi compia misericordia  
 di quel che si meritino i loro peccati. Eccoli  
 alcune poche osservazioni, che non faranno  
 forse inutili.*

Ancorchè la Chiesa faccia particolar com-  
 memorazione di alcuni fedeli, è certo nondi-  
 meno, che ella offre, ed ha sempre offerto il  
 sacrificio per tutti. E' un inganno il credere,  
 che s'envi nel Purgatorio dell' anime abbandona-  
 te, per le quali non si offrano a Dio nè  
 preghiere, nè sacrifici. E bensì vero, esservi  
 molti fedeli defunti senza parenti o amici,  
 che preghino nominatamente per loro; ma  
 non sono già per questo abbandonati: poichè,  
 al dire di S. Agostino (b), la Chiesa madre  
 comune dei Cristiani prende sopra di se di pre-  
 star loro quest' uffizio di carità, e prestalo ef-  
 fettivamente allora quando prega in generale  
 per tutti coloro che sono morti nella cristia-  
 na e cattolica comunione, ancora che non gli  
 uomini specificatamente. E questa è una con-  
 seguenza dell' articolo del Simbolo sulla co-  
 munione dei Santi.

L' usanza di celebrare il santo sacrificio pre-  
 sente il cadavere, è antichissima, di molta e-  
 dificazione, e da non essere strafandata; e S.  
 Agostino è testimonio anche di questo antico  
 uso, là dove racconta che *essendosi portato alla  
 Chiesa il corpo di S. Monica sua madre, e po-  
 sto vicino alla fossa, su quivi, prima di sotter-  
 rarla, offerto per essa secondo il costume il sa-  
 grificio di nostra redenzione.* ( Vedi Confessi.  
 Lib. IX, c. 12. ) Uso altresì antico e rispetta-  
 bile è quello di offerire pei defunti il sagri-  
 fizio della Messa il terzo, il settimo e il tren-  
 tesimo dì dopo la morte, come pure nell' an-  
 niversario.

3. Il sacrificio della Messa viene offerto da  
 G. C. come sommo Sacerdote per la sua Chie-  
 sa, insieme colla sua Chiesa, e per mano della  
 Chiesa, ovvero, che torna allo stesso, per  
 mano dei Ministri della Chiesa a nome di tut-  
 to il corpo.

Gesù Cristo come Sacerdote offre se stesso  
 a Dio,

runt, frustra illis a suis huiusmodi pietatis impenduntur officia, cuius dum hic essent, pi-  
 gnore caruerunt, vel non suscipientes, vel in vacuum suscipientes Dei gratiam, & sibi non  
 misericordiam thesaurizantes, sed iram. *Serm. 12, alias 32, de Verb. Apost. n. 2.*

( a ) Orationibus vera sanctæ Ecclesiæ, & sacrificio salutari, & elemosinis, quæ pro eo-  
 rum spiritibus erogantur, non est dubitandum mortuos adjuvari, ut cum eis misericordius a-  
 gatur a Domino, Quam eorum peccata meruerunt. *Serm. cit. n. 2.*

( b ) Quas facendas pro omnibus in christiana & catholica societate defunctis, etiam taci-  
 tis nominibus eorum, sub generali commemoratione suscepit Ecclesia; ut quibus ad ista de-  
 sunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici, ab una eis exhibeantur pia matre  
 communi. *Lib. De cura pro mortuis, n. 6.*

a Dio, essendo egli a un tempo stesso, al dire di S. Agostino, e il Sacerdote che offre, e la vittima che viene offerta. *Per hoc & sacerdos est, ipse offerens, ipse & oblatio.* (De Civ. Dei Lib. X, c. 20.)

Viene poi offerto il sacrificio dai Sacerdoti a nome di tutta la Chiesa; che già il Sacerdote non l'offre a nome suo, ma come ministro pubblico della Chiesa, eletto e deputato da lei nel cui nome parla ed opera, per questa augusta funzione. Sicchè il Sacrificio viene offerto e da tutti i Fedeli insieme, e da ciascheduno di per se, poichè tutti si uniscono col medesimo spirito di fede al Sacerdote, che prega e che offre.

Gesù Cristo il qual si offerse in sulla croce per la sua Chiesa, rinnova per esso lei su' nostri altari la memoria di questa obblazione di se stesso. E siccome giusta quelle parole di S. Pietro: *Christus semel pro peccatis nostris mortuus est . . . ut nos offerret Deo* (I Pet. II, 18.); coll' immolarsi una volta sola sopra la croce, ebbe egli in mira di offerirci a Dio, mondi de' nostri peccati, e divenuti membri del suo corpo; così offerendosi sull' altare ci offre insieme con lui come conquista sua, come suo retaggio, come parte di se stesso: talmentechè Gesù Cristo e la sua Chiesa, come eccellentemente osserva S. Agostino, sono una sola vittima, che il medesimo G. C. qual sommo Sacerdote presenta continuamente a Dio, come il sacrificio universale del Capo e delle membra. *Profecto efficitur*, sono le parole del S. Dottore, *ut tota ipsa redempta civitas, hoc est congregatio, societasque Sanctorum, universale sacrificium offeratur Deo per Sacerdotem magnum, qui etiam se ipsum obtulit in passionem pro nobis, ut tanti capitis corpus essemus.* (De civit. Dei Lib. X, cap. 6.)

Consegue quindi, che la Chiesa nel presentare a Dio Gesù Cristo, offre se stessa insieme con lui, in lui e per mezzo di lui; e che ciascun fedele considerando colla fede G. C. Sacerdote e vittima, che offre se stesso, e seco insieme la Chiesa al suo divin Padre, avrebbe ad unirsi al divino suo Capo e a tutto il corpo, offerendosi e consacrandosi totalmente a lui, e alla sua santa volontà.

4. Quanto finalmente al fine per cui offresi il sacrificio, egli è un fine spirituale, e che si riferisce ai beni futuri, de' quali appunto, secondo S. Paolo (Hebr. IV, 11.) è Pontefice Cristo. Di fatti ei non promette, e non comanda di desiderare altro che i beni avvenire; ha offerto il suo sacrificio sulla croce unicamente per meritarsi quelli beni, e i mezzi che ad essi conducono, e se ogni giorno

no rinnova la sopra gli altari la sua offerta, il fa solo per procacciarseli.

Eppure si offre il sacrificio, voi mi direte, anche pei beni temporali, e per provarlo mi allegherete le preci della Chiesa, e quelle stesse del Canone della Messa, che sono antichissime; nelle quali il Sacerdote e i Fedeli pregano non solamente per la redenzione dell' anime loro, e per la loro eterna salvezza, ma eziandio per la conservazione della sanità e della vita, *pro spe salutis, & incolumitatis suae*, chieggono a Dio, che degnisi di far sì, che menno i loro giorni in pace, *disque nostros in tua pace disponas*, e che la comunione del corpo e del sangue di G. C. serva loro di protezione, e quanto all' anima, e quanto al corpo; *prosis mihi ad tutamentum mentis & corporis.*

Rispondo, che queste preci nulla contengono, che sia contrario a quel che io ho detto; nè perchè ben comprendiate con quale spirito s'hanno a fare, bisogna che io qui vi ricordi due verità. La prima è, che anche la vita e i beni temporali non si possono bene e cristianamente dimandare se non per mezzo di G. C. Imperocchè essendo noi per lo peccato stati spogliati d' ogni diritto d' usare delle creature, e della vita stessa; G. C. è quegli che soddisfacendo per noi alla divina giustizia coll' immolarsi sulla croce, ci ha e conservata la vita, e riacquisito l' uso dell' e creature: onde noi non possiamo sperare la vita e i beni temporali se non da Dio, nè possiamo dimandarglieli, e ringraziarcelo se non pel merito del sacrificio di G. C. E di quel che la Chiesa offre questa incruenta obblazione, per chiedere la guarigione delle malattie, la preservazione de' frutti della terra, la pace, la vittoria e gli altri beni temporali; e dopo d' avergli impetrati, ne rende grazie a Dio coll' offerirgli il medesimo sacrificio.

La seconda verità si è, che tutte queste cose non ci è lecito dimandarle, se non in ordine ai beni futuri, vale a dire, in quanto ci possono essere o necessarie, o utili al conseguimento di codesti beni. E però la Chiesa chiede la pace, affinchè i figliuoli suoi attendere possano a servir Dio senza disturbi: chiede per essi la sanità corporale, affinchè ciascuno di loro adempier possa gli obblighi del proprio stato: chiede che sieno preservati i frutti della terra, affinchè provveduti delle cose necessarie al sostentamento della vita, le cure e il pensiero loro sieno intesi a pascere l' anima. Lo stesso è di tutte l' altre cose temporali: la Chiesa non ne dimanda mai nessuna per se stessa; perchè non è lecito dimandarle,

se non a quel modo che è lecito desiderarle. Ora egli è contro l'ordine il desiderarle per se medesime, non essendo questo il bene dell'uomo, ma semplici soccorsi che riguardano la vita presente. E quindi è, che le preghiere, e i sacrifici che si fanno per ottenerle, deono necessariamente aver per fine i beni eterni, di maniera che se quello che domandiamo, è d'ostacolo alla nostra salute, noi dobbiamo sottrarci di tutto cuore a non essere esauditi. Chi prega ed offre il sacrificio con altro spirito, non fa da Cristiano, ma da Giudeo; e quindi si merita, che la preghiera e l'obblazione sua sieno rigettate. Che se Iddio sembra talvolta esaudirlo coll' accordargli ciò che domanda, lo esaudisce nella sua collera, e non nella sua misericordia. Meglio sarebbe per lui di nulla ottenere, poichè quello che ottiene l'allontana sempre più dal regno di Dio.

Dard fine oramai a questa materia col dirvi, come si ha d'assistere al Sacrificio della Messa.

Un Cristiano che assiste a questo tremendo sacrificio, ha da essere animato dal medesimo spirito di Gesù Cristo e della Chiesa che l'offeriscono, e da quei sentimenti che avrebbe dovuto avere, se fosse stato presente al sacrificio della croce. Quali avrebbero dovuto essere i nostri sentimenti, se addottrinati, come or siamo, del misterio di Gesù Cristo, l'avessimo veduto inchiodato su di una croce, soffrire dolori incomprendibili, mandare fuori verso Dio grandi grida miste di lagrime, ed esalare finalmente lo spirito per compiere il suo sacrificio? E la Beata Vergine, la qual rappresentava la Chiesa, da quali sentimenti non sarà ella stata tutta penetrata, mentre stavasi appiè di quella croce, sulla quale il Figliuol suo offerivasi a Dio qual vittima del genere umano? Con qual fede, con qual pietà, con che ardente amore, con che profonda adorazione, con che umil preghiera e perfetta sommissione al divin volere, non farassi ella unita a codesto sacrificio? Ma che dich'io! E non avremmo noi stessi, ancorchè infinitamente lontani dalla santità di Maria, provati dentro di noi, in qualche grado almeno, gli stessi sentimenti, al veder quello che sacrificavasi a Dio per noi? Ora quello che noi avremmo fatto innanzi alla croce del Salvatore nostro, dobbiamo pur farlo innanzi all'altare, poichè il sacrificio che quivi offre egli stesso, è il medesimo di quello che già offerse sulla croce. Proponghiamoci dunque in avvenire di sempre assistere al Santo Sacrificio della Messa con una fide soda, con tenera divozione, con un ardente amore, con profonda adorazione, e con

perfetta rassegnazione alla volontà di Dio, unendoci allo spirito di Gesù Cristo e della Chiesa, che insieme offeriscono questo sacrificio.

La maniera poi di udire la Messa, che sia più acconcia a farci penetrare in codesto spirito, si è di stare ben attenti a quanto leggesi e diceasi alla Messa; di unirvi colla mente e col cuore tanto alle lodi, alle adorazioni, alle preghiere e ai ringraziamenti della Chiesa, come altresi all'offerta e alla comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, perciocchè tutto ciò che fassi e diceasi alla Messa, si fa e si dice per noi. Ora un Cristiano ben persuaso di queste verità, e animato interamente da queste disposizioni, lungi dall'udir Messa colla testa affatto svagata, o dal fare allora parole con altri, e guardar qua e là, e starvi in postura indecente, v'assisterà anzi con modestia e attenzione, e con quel raccoglimento e rispetto, che ben si convengono a sì tremendi misteri.

### P R E G H I E R A .

Ora che sappiamo, o mio Dio, quanto grande e sovraeccellente è il sacrificio; che tutti i giorni si offre sui nostri altari, pieni di confusione d'aver così spesso lasciata vagare la nostra mente, d'aver commesse tante immodestie e irriverenze, e d'aver assistito con tanta freddezza a' misteri, che richiedevano dal canto nostro tanta attenzione e tanto amore, ci prostiamo dinanzi a voi, per chiedervene umilissimamente perdono a nome di Gesù Cristo Signor nostro. E quando sia, che noi assisteremo a' misteri sì degni delle nostre adorazioni con quella compostezza, con quel raccoglimento, con quell'attenzione, e riverenza mista di un santo terrore, che per tanti e sì giusti titoli vi si convengono? Deh! fateci, Signore, la grazia d'assistervi d'ora innanzi di tal maniera, che vi onoriamo in un modo degno di voi, e ne riportiamo i frutti corrispondenti.

E giacchè tanto sui nostri altari, come in sul Calvario, il sacrificio è lo stesso, stess la vittima, stesso il Sacerdote, e stesso l'amore; fate, che cogli occhi della fede ravvisiamo in questi ciò che avvenne sul Calvario; che ci commuovano sì fattamente, come se vedessi mo Gesù Cristo spirare in croce; che proffittiamo del prezioso suo sangue, che già ne distillava copiosamente; che penetriamo per l'apertura profonda del suo costato infino al suo cuore; e che finalmente la soprabbondante carità sua rompa il ghiaccio del cuor nostro per modo, che

che in lui muojamo, e in lui risorgiamo a nuova vita.

Dateci, o mio Dio, un cuore umiliato e compunto, un cuor pien di fiducia, di riconoscenza e di amore; e se non siam degni di stare dinanzi a voi come la S. Vergine, e come il diletto Discepolo, fateci la grazia di starvi se non altro come il ladron penitente, che si accusò de' suoi peccati, e ne ottenne il perdono. Fate discendere il vostro Spirito Santo sopra i doni che vi offeriremo e sopra di noi medesimi; e fate, che il sacrificio, e quei che l'offeriranno, vengano a costituire una stessa vittima insieme con Gesù Cristo Figliuol vostro.

Degnatevi, o Dio mio, di darci queste disposizioni, e noi ci uniremo di mente e di cuore a tutta la vostra Chiesa, per offerirvi insieme con essa il Sacrificio con quelle mire, colle quali G. C. lo istituì e l'offerse; per ricordarvi, per ringraziarvi, per ottenere la remissione de' nostri peccati, e tuttocid che ci è necessario per la salute dell'anima, e per la vita del corpo. Noi ve l'offeriremo in memoria dei misteri, che il divin Salvatore operò per noi, e in onore de' vostri Santi, affinché quelli che onoriam sulla terra, degnisi d'intercedere a favor nostro in cielo. Ve l'offeriremo finalmente per l'anime de' Fedeli condannate al Purgatorio, affinché piacciavi d'introdurle in luogo di refrigerio, di luce e di pace; e nell'offerirvelo continueremo ad annunziar la memoria della morte di G. C. Signore e Salvatore nostro, per infino che ei venga a farci partecipi nell'eternità della sua gloriosa risurrezione.

## PER LA DUODECIMA DOMENICA

### DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA SECONDA DI S. PAOLO AI CORINTI.

Cap. III, 4, 9.

**F**Ratelli, noi abbiamo per Cristo fiducia in Dio; non già che noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi come da noi; ma la nostra idoneità è da Dio, il quale ci ha eziandio costituiti idonei ministri del nuovo testamento, e ministri non della lettera, ma dello spirito; poichè la lettera uccide, dovchè lo spirito vivifica. Ora se un ministero di morte rappresentato in pietre per via di lettere fu tuttavia così glorioso, che non potevano i figliuoli d'Israele fissar lo sguardo nel volto di Mosè, a motivo della gloria onde era ir-

radiato, la qual *nondimeno* era per terminare; come non farà più glorioso il ministero dello spirito? Imperocchè se il ministero di condanna fu accompagnato di gloria, molto maggiore sarà la gloria del ministero della giustizia.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. X, 23, 37.

In quel tempo disse Gesù a' suoi Discepoli: Beati gli occhi che veggono quello che voi vedete. Perocchè io vi dico, che molti Profeti e Re bramarono di vedere quello che voi vedete, e non videro; e di udire quello che voi udite, e non l'udirono. Ed ecco alzarsi un certo Dottor della Legge, il qual per tentarlo gli disse: Maestro, che ho io a fare per acquistare la vita eterna? E Gesù gli rispose: E che sta scritto nella legge? Come leggi tu? Quegli rispose, e disse: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente; e il prossimo tuo come te stesso. E gli disse Gesù: Bene hai risposto: fa questo, e viverai. Ma quegli volendo comparir giusto, disse, a Gesù: E chi è mio prossimo? E Gesù prendendo a parlare disse: Un uomo che da Gerusalemme discendeva in Gerico, dette negli assassini, i quali lo spogliarono, diedergli delle ferite, e se n'andarono lasciandolo mezzo morto. Or avvenne, che passò per la stessa strada un sacerdote, il quale vedutolo, passò oltre. E similmente un Levita giunse a quel luogo, e veduto colui, tirò innanzi. Ma un Samaritano, che faceva quel medesimo cammino, giunse presso a colui, e vedutolo, ne fu mosso a compassione. E se gli accostò, e gli fasciò le sue ferite ponendovi sopra olio e vino: e messolo sul proprio giumento, lo condusse all'albergo, ed ebbe cura di lui. E il giorno appresso tirò fuori due denari, e diedegli all'oste, e gli disse: Abbi cura di quest'uomo; e tutto quello che spenderai di più, tel restituirò al mio ritorno. Qual di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che diede negli assassini? E quegli rispose: Colui che ha usato misericordia verso di esso. Gesù allora gli disse: Va e fa ancor tu all'istesso modo.

## ISTRUZIONE.

Questo viandante dell'Evangelio, che rimase spogliato di tutto e ferito a morte, è, fratelli miei cari, come tutta la Tradizione c'insegna, tutto il genere umano, e ciascuno

di noi in particolare. Il peccato è quell' assassinio, che ci ha spogliati della giustizia originale; che ci ha feriti a morte nell'anima e nel corpo, e che ci ha ricoperti di piaghe, le quali sono ignoranza nell'intelletto, depravamento nella volontà, indebolimento nel nostro libero arbitrio. G. C. era quel solo, che poteva guarircene, e che effettivamente ci ha guariti. Questo caritatevole Samaritano tocco di compassione della nostra miseria, s'è avvicinato a noi, ha fasciate le nostre piaghe, e per sanarle, e rammargarle vi ha sovrapposto l'olio e il vino, che è a dire, la dolcezza insieme e la forza della sua grazia. Egli ci ha introdotti nella sua Chiesa, ci ha raccomandati a' suoi Pastori, ha lor promesso, che allorchè ritornerà sulla terra, gli rimunerà d'ogni fatica durata per esso noi; e queste sono le prove, che ci ha date d'essere insieme nostro fratello e nostro Salvatore.

Ora quello che G. C. ha fatto per noi, vuole che a proporzione il facciamo noi pure pe' nostri fratelli; e a questo scopo appunto tende l'odierna parabola, nella quale G. C. intende appunto di mostrarci l'obbligo che abbiamo di amare il nostro prossimo, e chi si debba intendere per prossimo. Sarà dunque molto conforme all'intendimento e allo spirito della Chiesa, la quale ci propone oggi questa parabola, che io vi spieghi oggi l'eccellenza, la necessità, e sopra tutto l'estensione del precetto, che concerne l'amor del prossimo.

Il precetto d'amare il nostro prossimo è sì grande, che il divino Redentor nostro 1. lo mette immediatamente dopo quello di amar Dio; 2. lo uguaglia in qualche maniera a quel primo comandamento; 3. finalmente asseriva, che tutta la legge e i Profeti sono rinchiusi in questi due comandamenti. Imperocchè avendolo interrogato uno Scriba, e chiestogli qual fosse il massimo comandamento della Legge, gli rispose Gesù: „Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua mente. Questo è il massimo, e il

„ primo comandamento. Il secondo poi, che „ è simile a quello, si è: Amerai il prossimo „ tuo come te stesso. In questi due comanda- „ menti consiste tutta legge e i Profeti. „ *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum & primum mandatum. Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet & Propheta* (Matth. XXII, 37, & seq.) Ancora S. Paolo dice, che *chi ama il prossimo ha adempiuta la legge. Imperiocchè, dice egli (a), questi comandamenti: Tu non commetterai adulterio; non ammazzerai; non ruberai; non dirai falso testimonio; non desidererai la roba d'altri, e se alcun altro comandamento vi è, egli è compreso in questo detto: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amor del prossimo non soffre, che se gli faccia male. L'amore adunque è il compimento della Legge.*

Questa vicendevole carità vuole Gesù Cristo, che sia il contrassegno, a cui si abbiano a riconoscere i suoi discepoli. „ Io vi lascio, dice „ loro, un nuovo comandamento, che è di vi „ amarvi scambievolmente, e di amarvi tra voi „ a quel modo, che v'ho amati io. Da questo „ conosceranno tutti, che siete miei discepoli, „ se vi amerete gli uni gli altri. „ *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem. In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (Joan. XIII, 34, 35.). E il dilecto Discepolo ci fa sapere, che questo amor del prossimo è inseparabile dall'amor di Dio. *Carissimi, dice egli (b), amiamoci gli uni gli altri: poichè la carità viene da Dio, e ognun che ama è nato da Dio, e conosce Iddio. Chi non ama, non conosce Iddio, poichè Iddio è amore.... Niuno ha mai veduto Dio: ma se noi ci amiamo scambievolmente, Iddio dimora in noi, e l'amor suo in noi è perfetto. Se alcun dirà: Io amo Dio, e odii il suo fratello, questi è un bugiardo. Imperocchè colui che non ama il suo fratello, che ha fatto gli occhi, com'è possibile, che*

G ami

(a) Qui enim diligit proximum legem implevit. Nam, Non adulterabis, non occides, non furaberis, non fallum testimonium dices, non concupisces, & si quod est aliud mandatum, in hoc verbo inflaturus: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Dilectio proximi malum non operatur. Plenitudo ergo legis est dilectio. *Rom. XIII, 8, 10.*

(b) Carissimi, diligamus nos invicem, quia caritas ex Deo est. Et omnis qui diligit, ex Deo natus est, & cognoscit Deum. Qui non diligit, non novit Deum, quia Deus caritas est. . . . Deum nemo vidit unquam. Si diligamus invicem, Deus in nobis manet, & caritas ejus in nobis perfecta est. . . . Si quis dixerit, quoniam diligo Deum & fratrem suum oderit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum quem videt, Deum quem non videt quomodo potest diligit? Et hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum *I Joan. IV, 7, 12, 20, 21.*

Iffruz. Soissons Tom. II.



*ami Iddio, che egli non vede? Or questo è il comandamento, che abbiamo da Dio, che chi ama Iddio, ami anche il suo fratello. E infatti Iddio, come abbiamo veduto, unisce insieme quelli due precetti: Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore... e il prossimo tuo come te stesso.*

Ma chi è il nostro prossimo? Questo appunto è il quesito, che fece lo Scriba a G. C. in proposito di quest'ultimo precetto. A cui rispose il Signore, col proporgli la parabola di un Giudeo disprezzato e ferito da ladri, che veduto da un Sacerdote, e da un Levita della stessa nazione, vien trascurato: e che all'incontro da un Samaritano, che gli era straniero, e ch'era d'un popolo fuggito da' Giudei, e avuto a sdegno, viene caritatevolmente soccorso. E chi di questi tre, disse G. C. a quel Dottore, ti pare essere stato il prossimo di quel pover uomo caduto nelle mani de' ladri? *Quis eorum trium videtur sibi proximum fuisse illi qui incidit in latrones?* Quegli, rispose lo Scriba, che ha esercitato misericordia verso di lui. Compresse ben egli, che il Samaritano, con tutta la nimistà, che regnava tra due popoli, avea ciò non ostante riguardato quel povero disgraziato come suo prossimo, e quindi usatagli misericordia, come se fosse stato un suo prossimo parente, o amico. Va, dissegli allora Gesù Cristo, fa lo stesso ancor tu. *Vade, & tu fac similiter.* Ama tutti gli uomini, senza badare a chi sieno, e sii pronto a sovvenirgli ne' lor bisogni.

E nel sermone che fece sul monte, corregge G. C. la falsa idea, che avevano intorno al prossimo i Giudei del suo tempo. Credeansi egli, che sotto nome di *prossimo* s'avessero a intendere i loro parenti, i loro amici, e per ultimo i lor nazionali: e siccome la voce ebraica corrispondente a quella di *prossimo* significa ancora *amico*, i dottori della Sinagoga, sotto pretesto di spiegare le parole della legge, la qual comanda di amare il *prossimo*, oppur l'*amico*, v'aggiungevano di proprio capriccio la chiosa seguente: e odierai il tuo nemico: *& odio habebis inimicum suum.* Ma ecco quello, che sopra di ciò disse loro il Salvatore. „Voi avete udito dire: Amerai il prossimo tuo, e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici; fate del bene a „quei che vi odiano, e pregate per quei che „vi perseguitano, e vi calunniano, „*Audistis quia dictum est antiquis: diliges proximum suum, & odio habebis inimicum suum. Ego autem dico vobis: diligite inimicos vestros, benefacite iis qui oderunt vos, & orate pro persequentibus & calumniantibus vos.* (Matth. V, 43, 44.)

Quindi secondo l'oracolo della Verità eterna, non solamente sotto nome di prossimo s'anno a intendere quelli, co' quali abbiamo qualche legame di amicizia o di parentela; ma eziandio tutti gli uomini, qualunque sieno, parenti o non parenti, concittadini o stranieri, cristiani o infedeli, cattolici o eretici; amici o nemici: niuno è eccezzuato, perchè tutti anno uno stesso Creatore, e una stessa origine. E infatti compongono tutti insieme una sola famiglia, della quale Iddio è il padre; portano tutti l'immagine e la simiglianza di lui; e questa immagine, che è una derivazione, e una partecipazione della suprema eterna ragione, è quella, che vien formando fra loro tutti una società, da cui niuno è escluso; tutti, come riflette S. Agostino, (Ep. 155, n. 14.) sono stati creati per lo stesso fine, che è l'eterna beatitudine; e tutti finalmente sono stati ricomparati da Gesù Cristo, il quale ha versato il suo sangue per loro: perciocchè siccome non v'è niuno di quei che son sulla terra, che noi possiam considerare come escluso dalla redenzione di G. C., così non v'è niuno, che a noi sia lecito non amare.

Di tutti ad ogni modo i vincoli, che stringono gli uomini tra di loro, non ve n'è alcuno, che sia così stretto e così sacrosanto, come quello del Cristianesimo. I Cristiani in virtù del Battesimo sono tutti figliuoli ed eredi di Dio, fratelli e coeredi di Gesù Cristo, uniti nella medesima fede, partecipi tutti dei medesimi Sacramenti, seduti alla stessa mensa, e partecipi dello stesso pane, che è la parola di Dio, e il corpo di G. C. „Voi siete un corpo solo, „lo, dice l'Apostolo, e un solo spirito, co „me quegli che siete stati chiamati ad una „stessa speranza. Un solo è il Signore, una „la fede, uno il Battesimo. „*Unum corpus, & unus spiritus, sicut vocati estis in una spe vocationis vestre. Unus Dominus, una fides, unum baptisma.* (Ephes. IV, 5, 6.) Se siamo dunque obbligati ad amar tutti gli uomini, quanto più i Cristiani? Ben era questa verità fitta nel cuore di quei primitivi fedeli, i quali non avevano che un cuore e un'anima, *cor unum & anima una* (Act. IV, 31.), niuno de' quali riguardava quello che possedeva come suo, ma tutto mettevano in comune, per guisa che non v'era più alcun povero tra di loro.

Ben è vero però, che se siamo obbligati, secondo la Sacra Scrittura e i Santi Padri, a considerare tutti gli uomini per nostro prossimo; non per questo s'ha a intendere, che dobbiamo esercitar ugualmente verso di tutti gli stessi uffizi di carità. L' esercizio di que-  
sti

si doveri deesi regolare, e sui diversi gradi di prossimità, che stringono gli uomini tra di loro; e sul bisogno più o meno pressante di coloro, a quali trattasi di porger soccorso; e finalmente, sui mezzi e sulle facilità di coloro, che hanno ad aiutare il prossimo. Ma quanto all'amore, questo è dovuto a tutti, nè c'è veruno, che debbasi essere indifferente e straniero; veruno, a cui non si debba ogni sorta di servizio e di assistenza, quanto almeno alla disposizione del cuore: e questo appunto vuol dire l'Apostolo con quelle parole: „Non siate di nulla debitori a chicchessia, se non dell'amore che dovete avere gli uni cogli altri: *“Nemini quicquam debeatis, nisi ut invicem diligatis”* (Rom. XIII, 8.). Imperocchè egli è bensì vero, che quando si è fatto a soccorso del prossimo tutto quello che era in poter nostro, si è pienamente soddisfatto a quanto la carità richiede dal canto nostro esternamente: ma non è men vero, che quanto all'amore interno, e ad una sincera volontà di fare, se fosse possibile, ancora di più, ne restiamo anche allora debitori verso il nostro prossimo, essendo questo un debito, il quale, anche dopo essersi adempiuti tutti gli altri, sempre sussiste.

Ma a che riduconsi gli obblighi compresi in questo precetto dell'amor del prossimo? La legge è questa: *“Amarai il prossimo tuo come te stesso”*. Sicchè l'amor legittimo di noi stessi è la norma e il modello dell'amore, che dobbiamo al prossimo. L'amar dunque il nostro prossimo importa il desiderargli e fargli tutto quel bene, che desideriamo per noi; e molto più, il non desiderargli, e il non fargli alcuno di quei mali, che non vorremmo sofferto fatti a noi.

Facciamci ora ad esaminare queste tre obbligazioni; 1 Non fare, nè desiderare verun male al prossimo; 2 Desiderargli lo stesso bene, che desideriamo a noi; 3 Fargli, quando si può, tutto quel bene, che vorremmo essere fatto a noi.

Prima obbligazione: Non fare, nè desiderare alcun male al prossimo. Sopra di che la Scrittura Santa ci dà questa regola: Guarda di non far mai ad altri ciò che t'increscerebbe, se fosse fatto a te: *“Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias”*. (Tob. IV, 16.). E' questa una regola, che bene intesa, non soggiace a veruna eccezione, e che anzi è scritta nel cuor d'ognuno con caratteri sì luminosi, che niun v'è, che non la sappia. Gli stessi Paganì la piantaron per Massima di lor condotta; ed è infatti per se stessa così evidente, che gli stessi fanciulli pervenuti all'uso della ragione, ad essa ricorrono,

quando sono percosi, o truffati al giuoco, e dicono a' lor compagni: *“Vorresti che si facesse così verso di te?”*

Ho detto, che questa regola bene intesa non soggiace a veruna eccezione: perchè, quando si dice, non doverci fare agli altri ciò che non vorremmo esser fatto a noi, s'intende di ciò, che ragionevolmente non vorremmo, che a noi si facesse, nè potremmo fare, senza violar le Leggi della giustizia e dell'equità. Ove all'incontro la nostra volontà fosse ingiusta e irragionevole; se ciò che ne vien fatto, e ci riesce molesto, è per se giusto, la predetta regola non ha più luogo.

L'amor del prossimo richiede, secondo San Paolo (Rom. XIII, 19.) *“che non se gli faccia alcun male, nè per malignità, nè per il piritto di vendetta, nè coll'essere i primi noi ad ingiurarlo, nè col respinger l'ingiuria con altra ingiuria”*. Onde è, che le violenze, le usurpazioni, le liti ingiuste, le frodi, le calunnie, le maldicenze, gli oltraggi, gli scherni, le parole di sprezzo, i giudizi temerari, son tutte cose contro la regola della Scrittura. Per restar appieno convinti, basta che dimandiamo a noi stessi, se crederemmo di poterci con ragione लग्नar di coloro che nelle suddette guise ci avessero offesi.

Ogni qualunque vendetta, per quanto atroce sia l'onta da noi ricevuta, è sempre vietata. Non rendiate mal per male, dice S. Pietro, nè improprio per improprio. *“Nulli malum pro malo reddentes, nec maledictum pro maledicto”*. (I Per. III, 9.). Dobbiamo al contrario esser disposti a soffrire, e a perder tutto, più tosto che perdere la carità, anche nel caso di difenderci; e in questo senso appunto dice Gesù Cristo non dover noi difenderci contro chi ci maltratta, e anzi, se alcun ci percuote nella guancia destra, dovergli noi presentare anche la sinistra. (Matth. V, 39.)

Per la predetta regola dalla Scrittura è finalmente vietato ancora di scandalizzare il prossimo, che è quanto dire, di fare, o dir chechessia, che di sua natura indur possa il prossimo a offender Dio; peccato, che agli occhi della fede è il maggior di tutti, e contro del quale il Salvatore nostro scaglia quella terribil sentenza: Guai a colui che è cagione di scandalo! *“Ve homini illi, per quem scandalum veniet”* (Matth. XVIII, 7.).

Seconda obbligazione: Desiderare al prossimo lo stesso bene, che desideriamo a noi. L'infimo grado della carità è il non desiderare, nè far male al prossimo, che è più tosto un non odiarlo, che un amarlo. Ma chi sinceramente, e di tutto cuore desidera al suo prossimo quei beni, che un amor regolato e cri-

stiano gli fa desiderare per se, questi lo ama veramente come se stesso. Si riconosce questo desiderio a certi contrasegni.

Il primo e il principale si è, di pregare per la salute de' nostri fratelli, e il prendervi un vivo interesse; il chiedere a Dio, che converta i peccatori, doni a' giusti la perseveranza, tra i discordi e nemici metta pace, i deboli fortifichi, i tentati sostenga, consoli gli afflitti, risani gl' infermi, e dia loro di portare in pazienza i mali che soffrono, e la grazia di santamente morire; il raccomandargli i bisogni pubblici della Chiesa e dello Stato; il supplicarlo di ricondurre al grembo della Chiesa gli scismatici e gli eretici, e di chiamarvi i popoli infedeli promessi al suo Figliuolo, di riunirle il popol Giudaico; l' incredulità del quale fu già occasione della misericordia usata verso di noi, ma che, quando che sia ha da ricever anch' esso misericordia, e i cui Profeti sì spesso, e sì ardentemente pregarono per la conversion nostra; il pregarlo finalmente ad avere pietà dei nostri nemici, e di coloro che ci perseguitano, e ci calunniavano.

Il secondo contrassegno si è il prender parte a' beni e ai mali dei nostri fratelli, e l' esserne tocchi noi pure, di modo che godiamo con quei che godono, e piangiamo con quei che piangono.

Il terzo è il sopportare le lor debolezze, i lor difetti, i loro mali trattamenti, non già per effetto di un temperamento insensibile, dolce, e compiacente, o per rispetti umani, o per mire interessate, ma per effetto di vera e cristiana carità.

Il quarto è l' usar verso di loro tutti i riguardi, di prevenirli con ogni sorte di buoni uffizj, di procedere in somma seco loro di tal maniera, che, per quanto è possibile, non abbiano a dolersi per cagion nostra di chieffesia.

Il quinto finalmente si è, di vivere in pace, per quanto è possibile e sia in noi, con ogni sorte di persone; di procurare con ogni studio di conservare, o di rimettere tra' nostri fratelli la concordia e la pace, e di meritar quindi la beatitudine destinata ai pacifici, che in particolar modo sono denominati figliuoli di Dio. *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* (Matr. V. 9.)

Terza obbligazione. Fare al prossimo quel bene, che vorremmo esser fatto a noi; che è appunto ciò che ci comanda Gesù Cristo, con

quelle parole: *Omnia ergo quaecumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis.* (Matth. VII, 12.) Noi dunque siamo tenuti a fare pel corpo e per l' anima del nostro prossimo, tutto quello che giustamente desideriamo per il corpo nostro e per l' anima nostra. „ Colui che ama il prossimo, dice „ Sant' Agostino, (a) fa tutto quello ch' è „ può, affinché sia salvo così nel corpo, come „ nell' anima: ma la cura che si prende del „ corpo di lui, ha d' avere per fine la sanità e il bene dell' anima. „ Questa regola comprende tutto; e basta offerirla, che si adempie rispetto al prossimo tutto quello che Iddio comanda.

E infatti, se davvero amiamo i nostri fratelli, non solamente somministrerem loro vitto e vestito ripartendo fra di loro le sostanze dateci dalla Provvidenza anche a loro sovvenimento; ma faremo anche più solleciti di soccorrerli colla limosina spirituale, la qual consiste in contribuire alla salute eterna del prossimo col portarlo a Dio, il che si fa, 1. coll' istruirlo, 2. coll' edificarlo, e 3. col correggerlo.

1. L' *istruzione* è di tre maniere, cioè pubblica, domestica e familiare. L'istruzione pubblica è riservata ai Pastori, e ai Ministri mandati dai Pastori ad annunziare la parola di Dio. L'istruzione domestica è quella, che danno i padri e le madri a' loro figliuoli, e i maestri a' lor discepoli, e questa incombenza, onde Iddio ha incaricati i primi verso quelli che da loro dipendono, è di un obbligo così stretto, e così essenziale, che San Paolo non dubita di annoverare tra gli apostati colui che contravviene a questo dovere. „ Se alcuno, dic' egli, „ non ha cura de' suoi, e massime domestici, „ ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un „ infedele. „ *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fitem negavit, & est infideli deterior.* (I Tim. V, 8.) Deo dunque e gli uni e gli altri istruire i lor figliuoli, e i lor domestici intorno alle cose della salute, o per se stessi, o per mezzo d' altri. L'istruzione poi familiare è un obbligo, che corre al Cristiano verso di tutti, e in tutte le occasioni che si presentano, e particolarmente nel conversare. Questa consiste in parlare al prossimo di ogni cosa con saviezza, a tenore della verità, dei luvi della fede, e delle massime del Vangelo; in profittar d' ogni incontro per illuminare con chi si parla, o per rammentar loro qualche utile verità, valevo-

(a) Qui ergo diligit proximum agit quantum potest, ut salvus corpore salvusque animo sit: sed cura corporis ad sanitatem animae referenda est. *De praeib. Eccl. Carb. n. 56.*

levole a sollevarli a Dio, a ispirar loro santi pensieri, a raddrizzare i loro giudizi, a trargli d'errore, e a rivolgerli al vero e al solido.

2. *L'edificare il prossimo* è un indurlo al bene; e indurci al bene colle parole e coll' esempio. Non basta il non scandalizzarlo con parole o azioni cattive; dobbiamo in oltre contribuire alla sua salute co' nostri virtuosi esempi, di che S. Paolo ce ne fa un precetto con quelle parole. „ Procurate di fare il bene, „ non solamente dinanzi a Dio, ma ancora „ dinanzi a tutti gli uomini „ *Providentes bonis, non solum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus.* ( Rom. XII, 17. )

3. *La correzione fraterna* poi consiste nell' ammonire, e riprendere i nostri fratelli, che abbiano commesso alcuna colpa. E' questo un dovere che appartiene alla carità cristiana, e che è prescritto da S. Paolo, e da G. C. medesimo. *Frateres*, dice il primo, *et si preoccupatus fueris homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis, huiusmodi instruite in spiritu lenitatis.* ( Gal. VI, 1. ) E G. C. *Si peccaveris in te, dice, frater tuus, vade, et corripe eum.* ( Matth. XVIII, 15. ) Ma quanto alla maniera di adempierlo, nè per tutti, nè in tutte le circostanze, nè riguardo a ogni sorte di persone, è la stessa. Altrà, per esempio, la correzione che ha da fare un superiore all' inferiore, altra quella di un inferiore al superiore, altra quella di un pari al suo pari: ma chiunque sia che fa la correzione, e a chiunque si faccia, ha d' avere la carità per principio, e la prudenza cristiana per regola. Ha la correzione per principio la carità, quando non deriva da mal talento, nè da interesse, nè da verun movimento di passione, ma soltanto da sincera intenzione e brama della salute de' nostri fratelli. Ha poi per regola la prudenza cristiana, ogni qual volta si faccia nelle circostanze più favorevoli, e nella maniera più acconcia al fine che la carità si è proposto.

## PREGHIERA.

O noi avventurati, o Gesù, che abbiamo la sorte di sentire per bocca de' vostri Ministri le divine vostre istruzioni! Ma oh! che abbiamo anco' a temere di non aver forse incominciato per anche a ben adempiere il gran precetto della carità! E chi di fatti non ha motivo di rimproverare a se stesso, di aver tenuto e amato come prossimo sol quelle persone, colle quali conviveva, dalle quali era amato, e che si atteggiavano al suo umore, e di essere stato all' incontro indifferente per

*istruz. Soissons Tom. II.*

tutti gli altri; insensibile alle lor pene, non curante di servirgli, e d' avergli serviti a mal in cuore? Degnatevi, o Signore, di farci piangere, ed espiare con sincera penitenza le colpe da noi commesse fu questo punto.

Fateci voi, o divin Maestro, conoscere quanto si stendano gli obblighi, che seco porta questo precetto, questo precetto, ch'è singolarmente il vostro. Scolpitecel voi nel cuore, e fateci amare, e porre in pratica quella regola di equità insegnata da voi, di fare, cioè a dire, verso gli altri uomini quello che noi vorremmo, che essi facessero verso di noi. Dateci voi quella carità, che non trascura verun bisogno, verun dovere, veruna persona. Fate, che quelli eletti, santi e diletti, ci riveliamo di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di modestia, di pazienza verso i nostri fratelli: dateci una perfetta concordia, una benignità, che sapia altrui compatire, una fratellvole amicizia, una carità condiscendente, accompagnata da umiltà e mansuetudine, una scambievole unione di sentimenti e di affetti: cosicchè dopo di avervi con uno stesso cuore, e con una stessa bocca quaggiù glorificato, possiam poi possederli un giorno nel regno della pace e della perfetta unità. Così fia.

## PER LA DECIMATERZA DOMENICA

### DOPO LA PENTECOSTE.

#### EPISTOLA DI S. PAOLO A' GALATI.

Cap. III, 11, 22.

E' Manifesto, che per mezzo della legge niuno è giustificato dinanzi a Dio; perchè il giusto vive per la fede. Or la legge non si appoggia alla fede ma alle opere, dicendo: Chi osserverà quelli precetti, ci troverà la vita. Ma Cristo ci ha redenti dalla maledizione della legge, satosi maledizione per noi, giacchè sta scritto: Maledet o chiunque è appeso al legno, affinchè la benedizione data ad Abramo venisse in G. C. comunicata ai gentili, e così noi ricevessimo mercè della fede lo Spirito Santo, ch'era stato promesso. Fratelli ( parlo con un esempio, che è secondo gli uomini ) un testamento che ha fatto un uomo, e che è stato autenticato, niuno il può cassare, o aggiungervi. Or le promesse di Dio sono state fatte ad Abramo, e alla stirpe di lui. La Scrittura non dice: e a quei della sua stirpe, come se si avesse voluto denotar molti: una alla sua stirpe, vale a dire, ad uno della sua stirpe; il quale è Cristo. Ora

G 3 io

Io dico così: il contratto d' alleanza, che Iddio ha fatto *con Abramo*, non l' ha potuto annullar la legge, che fu data quattrocento trent' anni appresso, talmente che la promessa *fa* ad *Abramo* sia abolita. Imperocchè se per via della legge *ci vien data* l' eredità, questa dunque non più viene dalla promessa. Eppure Iddio l' ha data ad *Abramo* mediante la promessa. A che dunque *fu data* la legge? Per far conoscere i delitti che si commettevano trasgredendola, per insin che venisse quel discendente *d' Abramo*, a cui era stata fatta la promessa, e questa è quella legge, che fu promulgata dagli Angeli pel ministero di un mediatore. Ora un mediatore non è mediatore di un solo; e Iddio è uno. La legge adunque è ella contro le promesse di Dio? Mainò. Imperocchè se la legge che è stata data, avesse potuto dare la vita, potrebbesi allora dire con verità, che la giustizia vien dalla legge. Ma la legge scritta ha come rinchiusi tutti gli uomini sotto il peccato, affinché quello che Iddio avea promesso, fosse dato mediante di Gesù Cristo a quei che crederebbero in lui.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XVII, 11, 19.

E avvenne, che nell' andare a Gerusalemme ebbe Gesù a passare per mezzo alla Samaria e alla Galilea. E nell' entrare in un certo villaggio, gli vennero incontro dieci uomini lebbrosi, i quali si fermarono in lontananza *da lui*; e alzarono la voce dicendo, Maestro Gesù, abbi pietà di noi. Ed egli come gli vide, disse: Andate, e fatevi vedere ai Sacerdoti. E nel mentre che andavano, restarono sani. E un di loro vedendosi restato mondo, tornò indietro a gran voci magnificando Dio. E venne col viso a terra a gittarsi a' piedi di Gesù, rendendogli grazie; e questi era Samaritano. Disse allora Gesù: Non son egliino dieci quei che sono stati mandati? E i nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse, e rendesse gloria a Dio, se non se questo straniero. E gli disse: Alzati, vattene, abbe la tua fede ti ha salvato.

## ISTRUZIONE.

La maniera con cui procedettero i dieci leprosi del Vangelo di quest' oggi, ci mette innanzi un bel modello da imitarsi dai peccatori, che bramato di ottenere la guarigione dell' anime loro. Codesti leprosi incontratisi in Gesù Cristo, si tengono lontani da lui,

non osando di appressarglisi. Or siccome il peccato ci rende indegni di accostarci a Dio; così il primo effetto, che fa lo spirito di penitenza, si è d' aprire gli occhi al peccatore, col fargli riconoscere, e confessare la propria indegnità. Mediante quest' umile confessione egli incomincia ad avvicinarsi a Dio, il qual dà la sua grazia agli umili, e resiste all' incontro ai superbi. I leprosi alzarono la voce e gridando diceano a Gesù Cristo; Maestro nostro, abbiate pietà di noi. *Jesus praeceptor, miserere nostris.* Il pregar similmente del peccatore ha da essere fervoroso; ha da gridar verso Dio di tutto cuore, e *fr.* tutto, quando grandi e invecchiati sono i suoi mali. E perchè mai l' anime convertite daddovero sono sì poche? Perchè appunto poche son quelle che preghino con umiltà, con vva fede e con una ferma fiducia. Quello poi che particolarmente ha da chiedere a Dio il peccatore, si è, che gli usi misericordia; e però dee spesso ripetere quella preghiera dei leprosi: *Jesus praeceptor miserere mei.* E perchè il peccato accieca la mente, e corrompe il cuore, perciò il peccatore abbisogna di un maestro, che col lume della verità disperga le sue tenebre, e di un Salvatore, che coll' infondergli un amor santo il purifichi della sua corruzione. Manda poi Gesù Cristo questi leprosi ai Sacerdoti, affin d' insegnarli il rispetto, l' amore e la sommissione, che noi dobbiamo avere verso la Chiesa, e verso i Pastori, e di mostrare a' peccatori il canale, pel quale debbon ricevere la grazia della conversione e della riconciliazione. Il primo passo che ha da fare un peccatore, che sia veramente tocco da pentimento, si è, di ricorrere a un pio e illuminato Ministro, capace di sicuramente guidarlo nelle vie della penitenza. Ma osservate che tutti i dieci leprosi ottennero la guarigione del corpo, e che un solo ottenne anche quella dell' anima. E questo noi veggiam noi tutti i giorni? Moltissimi sono i peccatori, che vengono esternamente riconciliati nel tribunale della penitenza; ma pochi, che lo sieno internamente e veramente, perchè pochi son quelli che abbiano le vere disposizioni. Osservate finalmente, che il solo Samaritano è quegli che venga a ringraziar G. Cristo della sua guarigione. O che è pur rara la riconoscenza anche tra i Cristiani! E non sembra egli, che si credano di aver diritto alle grazie di Dio? Assaiissimi sono quelli che nelle nostre Chiese con pietose grida gli chiegon grazie, ma che poi restansi mutoli, quando le hanno ottenute. E non fann' egliino, che il mezzo onde ricever da Dio nuove misericordie, è quello di glorificarlo delle già ricevute.



ceute, come al contrario ne fa seccare la fonte chi le dimentica? Ma è da venire a ciò che s'ha a trattar quell' oggi.

Nella prededuta Domenica io v' ho mostrato tutta la legge racchiusa nei due precetti dell' amor di Dio e dell' amor del prossimo, e v' ho esposto i principi generali concernenti l' amor del prossimo, riferbandomi in altro incontro ad istruirvi del grande precetto dell' amor di Dio. Ora affinché possiate più distintamente conoscere le obbligazioni, che v' impongono questi due precetti, lo ho diviso in dieci precetti del Decalogo, che Iddio diede al popolo Ebreo, poichè fu uscito dell' Egitto, e che comprendono in ristretto tutti i nostri doveri. Ecco pertanto di qual maniera parlò Iddio al suo popolo.

*Io sono il Signore Iddio tuo, che ti ho tratto dalla terra di Egitto, dalla casa di schiavitù. Non avrai Dei stranieri dinanzi a me. Non ti farai immagini scolpite, nè qualunque altra figura di quanto avai nell' altro de' cieli, o al di sotto sopra la terra, o nell' acque di sotto terra. Tu non adorerai queste cose, nè ad esse presterai culto: perciocchè io sono il Signore Iddio tuo, Iddio geloso, il qual punisce l' iniquità de' padri sopra i figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano, e so misericordia pel corso di mille generazioni a quelli che mi amano, ed osservano i miei comandamenti.*

Non assumerai il nome del Signore Iddio tuo in vano: perciocchè il Signore non avrà per innocente colui, che preso avrà in vano il nome del Signore Iddio suo.

Ricordati di santificare il giorno del Sabato, lavorerai gli altri sei giorni, e in quelli farai le tue bisogno; ma nel settimo giorno è il riposo del Signore Iddio tuo: in tal giorno non farai opera veruna nè tu, nè i figli, nè le figliuole tue, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo giumento, nè lo straniero che starà dentro delle tue città. Imperocchè il Signore in sei giorni fece il cielo, la terra, il mare, e quanto in essi è compreso, e nel settimo si riposò; e però il Signore benedisse il giorno del Sabato, e lo santificò.

Onora il padre e la madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra, ebe il Signore è per darti.

*Non ammazzerai.*

*Non commetterai adulterio.*

*Non ruberai.*

*Non dirai falso testimonio contra il tuo prossimo.*

*Non desidererai la donna del tuo prossimo.*

Non desidererai la casa del tuo prossimo, nè il suo podere, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il bue, nè l' asino, nè veruna delle

*cose sue.* ( Exod. XX, 2, & seq. & Deut. V, 6, & seq. )

Di questi dieci comandamenti i tre primi si riferiscono all' amor di Dio, e gli altri sette all' amor del prossimo. Riguardo al primo comandamento, io mi riferbo a spiegarvelo, quando avrò a ragionarvi del massimo precetto dell' amor di Dio; ed oggi vi parlerò del secondo comandamento, il qual proibisce di prendere il nome di Dio in vano.

Questa proibizione può intendersi in due maniere; 1. in un senso più generico, o relativo al rispetto, con cui si ha sempre a pronunziare il santo nome di Dio; che non si ha da inframettere in cose vane e frivole, e molto men buffonesche, nè da profanare inconsideratamente, come se fosse un nome comunale, o profano. Tuttavia questo senso, ancorchè sia vero, e molto estensasi quanto alla pratica, non è il proprio di questo secondo comandamento.

2. Questa proibizione di prendere il nome di Dio in vano, si può intendere, giusta l' istile della Scrittura, in un senso ancora più proprio, che è, 1. quello di giurare, ossia di prender Dio in testimonio di quello che si dice; e in secondo luogo, il promettere alcuna cosa a Dio con voto, lo che ha molta affinità col giuramento, e talvolta ancora gli va congiunto, come congiunto si fu con quello voto di Davide, di cui si parla nel salmo cento trentunesimo: « *Ei giurò, dicevsi, dinanzi al Signore, e fece voto al Dio di Giacobbe: Giuro, che non entrerò nella mia reggia, che non salirò nel mio letto, che non lascerò prender sonno agli occhi miei, nè dormire la mia palpebra, nè riposare le mie tempie, fin a tanto che non abbia trovato un luogo da fabbricarvi la casa del Signore.* »

Io mi ristingerò a parlarvi del giuramento, e farò vedere 1. che cosa sia giuramento, e se sia permesso: 2. quali sieno le condizioni, che si ricercano per giurare.

1. Il giuramento è un' azione, colla quale si chiama Dio in testimonio della verità che si dice; e giurarsi, o per certificare, la tal cosa essere, o non esser vera; oppure per via più confermare una promessa, o una minaccia che facciasi ad alcuno. Alcune volte il giuramento è semplice, come quando dice S. Paolo ai Filippesi, Dio essergli testimonio del tenero affetto con cui gli amava. *Testis mihi, dice, est Deus, quomodo cupiam omnes vos in viscerebus Jesu Christi* (Phil. I, 8.). Alcu' altra volta poi al giuramento si aggiunge l' imprecazione, che è, quando uno prega Dio, e consente che lo punisca, ove quello che egli dice, non sia vero. Così lo stesso Apostolo

scrivendo ai Corinzi, prega Dio, che lo castighi, ove non fosse vero, che appunto per risparmiarli, non era andato a Corinto. *Ego autem testem Deum invoco in animam meam, quod parcent vobis non veni ultra Corinthum.* (II Cor. I, 23.).

Ma lebbeno in ogni giuramento si prende Iddio per testimone di quanto si dice, non è però sempre necessario di profferire il suo santo nome. E' giuramento, ogni qual volta, per far che ci si preli fede, vi s'interpongono anche le creature. Tanto appunto, c' insegna Gesù Cristo in due luoghi, dell' Evangelio, nell'un de' quali divieta il giurar per il cielo, perchè è il trono di Dio; per la terra, perchè è il suo (sabbello); per Gerusalemme, perchè è Città del gran re: e aggiunge di non giurar tampoco per la nostra testa, non essendo in poter nostro di far nè anche un capello o bianco, o nero. *Ego autem dico vobis non jurare omnino; neque per calum, quia sabbellus Dei est; neque per terram, quia sabbellum est pedum ejus; neque per Jerusalem, quia civitas est magni regis; neque per caput suum juraveris, quia non potes unum capillum album facere aut nigrum.* (Matth. V, 34, & seq.) Nell' altro luogo poi dice, che chi giura per l' altare, giura per l' altare, e per tuttocid che vi è sopra offerto; che chi giura pel tempio, giura pel tempio, e per quello che in esso abita; e chi giura pel cielo, giura pel trono di Dio, e per quello che vi è sopra assiso. *Qui ergo jurat in altari, jurat in eo, & in omnibus que super illud sunt: & quicumque juraverit in templo, jurat in illo, & in eo qui habitat in ipso: & qui jurat in celo, jurat in throno Dei, & in eo qui sedet super eum* (Matth. XVIII, 20, 21.). Qualunque pertanto sia la cosa per cui si giura, giurasi sempre pel nome sottinteso di Dio, perchè tutto viene da lui, tutto è suo, tutto soggiace al poter suo, e tutto sussiste a gloria sua; nè all'incontro la nostra vita, nè la nostra testa, nè parte veruna dell' essere nostro, sono in nostra proprietà o dipendono da noi, da noi, che non possiamo tampoco cangiar il colore di un nostro capello. Molto più poi è vero giuramento, quando si giura per qualche misterio di Gesù Cristo, o che per attestare alcuna cosa s'interpone la propria fede, dicendo *ipso fide mia, per mia fide, da Cristiano* &c. o che affermandola si mette la mano sopra i santi Vangeli, o sopra la Reliquie de' Santi.

Premesse queste verità, dimandasi se sia lecito di giurare. Rispondo, il giuramento non essere peccato, se non allorchè si piglia giurando il nome di Dio in vano, che è ciò appunto che Iddio divieta, e che io tantosto vi

spiegherò. Ma considerato il giuramento in se stesso non che sia puramente cosa lecita, è anzi un atto di religione, e un omaggio, che si rende alla supremazia ed eterna verità, atto praticato anche dai maggiori Santi, come n'abbiamo veduto poc' anzi due esempj in S. Paolo e in Davide. E per dir il vero, l' uomo, come ognuno sa, è soggetto bene spesso a mentire; sicchè non ha diritto di esigere, che si creda quella che afferma, nè ch' egli sia per attenerne quanto promette, ove non abbia altro mallevadore che la sua parola. Oltre di che, è talvolta necessario, che quello che si dice, lo renda ben certo e fermo; e perciò in tali casi egli si rivolge a Dio, quale essendo la stessa Verità, non può nè ingannare, nè essere ingannato; lo chiama in testimonio della verità di sue parole coll' interposizione del santo suo nome, e gli protesta perfino d' essere pronto a portar la severa sua pena ove quel che affervera, non sia vero. L' invocazione di un sì grande e sì terribil nome, riempie gli animi di un profondo rispetto, e dà alle parole dell' uomo un carattere tale di autorità, che toglie ogni incertezza e ogni dubbio.

E perchè dunque, mi direte voi, ha Gesù Cristo sì espressamente divietato ogni maniera di giuramento? „ Avete udito, dic' egli, che „ fu detto agli antichi; non ipergiurari, „ anzi adempierli verso il Signore i tuoi giuramenti: ma io vi dico di non giurare in „ nessuna maniera. „ *Andistis, quia dictum est antiquis: non pejerabis: reddes autem Domino juramenta tua. Ego autem dico vobis, non jurare omnino.* (Matth. V, 33.). Rispondo, che Gesù Cristo nelle mentovate parole non riprova assolutamente qualunque giuramento, poichè S. Paolo, il quale certo sapeva la dottrina di Cristo, ne ha più volte fatt' uso nelle sue Epistole: ma che fa soltanto avvertiti i suoi discepoli di schivar quell' abuso che ne facevano i Giudei. Intestati che la Legge condannasse unicamente i giuramenti falsi, ossagli spergiuri, senz' alcuno scrupolo inframmettevano il giuramento ne' lor discorsi: e così per poco giurando a ogni tratto, venivano a perdere il rispetto dovuto al santo nome di Dio, che sempre merita d' essere profferito con profonda venerazione; facevano inconsideratamente, e alle volte anche scherzosamente, un atto di religione, che esige sempre molta serietà; contraevano l' abito di giurare; e l' abito di leggieri poteva condurghli anche allo spergiuro. Quindi è, che Gesù Cristo disse a' suoi Discepoli di astenersi del tutto dal giurare, *non jurare omnino*, volendo dire, che non avevano ad usare il giuramento ne' lor discorsi, e nelle usuali occorrenze, ove non

non ci sia vera necessità, che doveano invece ristignerli a dire sà, sà, no, no, e che il *so-prappiù viene da cattivo principio*, cioè, o da sprezzo, o almeno da poco rispetto verso la fantia del nome di Dio. *Sis autem sermo verus, est, est, non, non: quod autem his abundantiùs est, a malo est.* (Matt. V. 37.)

2. Si vede dal fin qui detto, essere il giuramento un'azione lecita, legittima, religiosa e sacra, ma non in tutte le circostanze. Perchè sia tale, la Scrittura c'insegna doverci intervenire tre condizioni notate da Geremia in questi termini. „ Tu giurerai, dice egli, pel Signore con verità, con giudizio e con giustizia. „ *Et jurabis, vivis Domiaus, in veritate, & in iudicio, & in iustitia.* (Jer. IV. 2.) Ove manchi una sola di queste tre condizioni, pigliasi, in vano il nome di Dio, il qual protestasi, che *non averà per innocente*, cioè ch'ei punirà come colpevole colui che l'avrà preso di tal maniera.

La prima condizione è la verità. Giurarsi con verità, quando si parla con una nuda e aperta schiettezza, senza raggiri, senza equivoci, senza restrizioni mentali, quando ciò che si afferma, è vero in tutto e per tutto, e quando altri è risoluto di eseguire quel che promette, e che l'adempie effettivamente. Il giurare una cosa falsa, come altresì il promettere con giuramento ciò che non si ha intenzion di fare, è uno spergiuro: e lo spergiuro è una sacrilega profanazione del nome di Dio; poichè per far credere una falsità, chiamasi in testimonio la verità eterna, e si osa di renderla in certa maniera complice, e mallevadice della menzogna. Che orrore non dovrebbe ingerirci questo peccato, e quanta cautela a non commetterlo noi, e a non esporvi mai chiochessia? Che se lo spergiuro è un enorme delitto, non è certo minore quello di esigere, che altri giuri, quando si fa, o che c'è luogo a credere, che sia per ispergiurare. „ E costui, dice S. Agostino, omicida del suo fratello: perciòche questi si dà la morte da se stesso col suo spergiuro; e quegli che vel costringe gli cava fuori la mano, e con essa gli figne il pugnale in petto. „ *Si autem cogit jurare, homicida est. Ille enim suo perjurio se perimit: sed iste manum interficientis & expressit, & perimit.* (Serm. 180, num. 11.)

La seconda condizione è il giudizio. Giurare con giudizio vuol dire, con lume, con discrezione, con prudenza; il che richiede, che si giuri in caso di necessità, a con cognizion certa di ciò che si giura.

1. Non si ha da giurare se non quando è necessario, e vien a dire, di molta importanza che si presti fede a quel che diciamo; e che altronde prevediamo, che non si crederà, se noi confermiamo con giuramento. Questi sono i motivi, che indussero alle volte San Paolo a valersene nelle sue Lettere, „ Io giuro, diceva Sant' Agostino (\*), ma solamente, per quanto me ne pare, costretto da gran necessità. Quando veggio, che non mi si crede, se io non giuro, e che è importante a quel a cui parlo, che mi creda; allora librato e pesato ben tutto, dico, „ ma con gran timore: *lo vi parlo dinanzi a Dio; o veramente, Iddio m'è testimonia, oppure: Sa Cristo, se io vi parlo schiettamente.* „

Non basta dunque, perchè altri sia esente da peccato, di non giurare contro la verità, bisogna di più guardarsi dal giurare senza necessità, e non contentarsi, che sia esattamente vero ciò che si afferma o si promette; che è ciò appunto, come ho già detto, che Gesù Cristo divieta, affinchè siamo vie più cautelati contro lo spergiuro, e vie più rispettosi verso il santo nome di Dio.

Che se anno a temere di lor dannazione coloro che giurano pel cielo, o per la terra, o per qualunque altra creatura di Dio; che non si anno poi d'aspettar coloro, che giurano per la lor fede, la quale è un dono di Dio, dono infinitamente più stimabile e prezioso del cielo e della terra?

Se poi non è legittimo e lecito il giuramento se non nella necessità, possiamo quindi argomentare, quanto offenda Dio l'uso di giurare spesso. I Fedeli dei primi secoli persuasi, che la Legge dell' Evangelio gli obbligasse a questa semplicità e celerità, s'astenevano, come osserva un celebre Teologo (\*), dal giurare senza una estrema e inevitabile necessità. In processo de' tempi s'è creduto che il giuramento dovesse essere un freno alla mala fede; e quindi se n'è stabilito, e moltiplicato l'uso all' infinito. Non v'è ceto ecclesiastico o civile, dove si possa entrare, non v'è ca-

ri.

(\*) Quantum ad me pertinet, iuro; sed, quantum mihi videtur, magna necessitate compulsum. Cum videro non mihi credi, nisi faciam, & ei qui mihi non credit, expedire quod credat, hac perpensa ratione, & consideratione librata, cum magno timore dico: *coram Deo*, aut, *reflis est Deus*, aut *scis Christus sic in animo meo*. Serm. 180, num. 10.

(\*) Tomassini. Traité des Juremens.

rica, che esercitar si possa, senza prima prestar giuramento. E che poi ne deriva? ne deriva, che un'azione, le qual dee farsi con un profondo rispetto, e con un santo timore, diventa per la più parte una semplice formalità, e una cerimonia di niun conto. Si alza la mano per chiamar Dio in testimonio con quella facilità a un di presso, con che si mette sul cappello per salutare chi passa, senza punto considerare, nè sentire quel che si fa, senza bene spesso sentir tampoco quel che si giura, o ( che è orribile a pensarsi ) senza punto credere ciò che si afferma, e senz' alcuna intenzione di eseguire ciò che si promette. Oh quanti ne sono, che son colpevoli d'aver oltrepassato il sacrosanto nome di Dio con giuramenti falsi o temerari; e che tuttavia non ci pensino!

Comprendiamo in oltre, quanto sia pericoloso il contrarre l'abito di giurare, cui Sant'Agostino (loc. cit.) chiama *terribilissimam consuetudinem & mortiferam*. Il Savio ci ammonisce di cautelarci contro quest'abito. „ La „ bocca tua, dice egli, non si avvezzi al giurare, „ poichè giurando in molte guise si può peccare. „ *Jurabunt non assuecat os tuum; mul- „ ti enim casus in illa.* (Ecclesi. XXIII, 9.)

Nè giova il dire, che non vi si pensa; poichè potrebbe dir lo stesso di tutti i cattivi abiti, i quali non rendono già innocenti, o scusabili gli atti che producono, per essere stati fatti senz'attenzione. Le azioni sono cattive, sempre che sono opposte alla legge di Dio, e che vengono da libera volontà. Or l'abito di attualmente giurare, il qual, come si è detto, è così pien di pericoli, è certamente volontario in causa, poichè si è venuto formando a forza di atti pienamente voluti.

e se valesse questa scusa, quanto più l'abito è incalitrato, tanto più diminuirebbe il peccato, e i meno colpevoli farebbero colore, che hanno acquistata maggior facilità a far il male. Ben è vero, che l'abito di giurare è molto difficile a stradicarsi, trattandosi di un peccato di lingua, la quale, come dice l'Apostolo S. Giacomo ( III, 8. ) *minus potest domare*, se non a forza di gran fatica. „ Tuttavia, dice S. Agostino, tu la domerai, purchè tu invigili bene; e invigilerai, se temerai d'offender Dio; e temerai se risponderai d'essere Cristiano. „ *Domabis, si vigilabis; vigilabis, si timebis; si Christianum te esse cogitaveris.* (Serm. cit. num. 12.)

E fra questi giuramenti, a' quali è sì male l'abituarsi, io vi comprendo eziandio certe maniere di dire, che molti usano a ogni tratto, e senza scrupolo, ma che sono giuramen-

ti travestiti. Certo è, che il giurare a ogni poco pel santo nome di Dio, per la morte, pel corpo, e pel sangue di Gesù Cristo, ingenererebbe orrore in chi ascolta; ma col mezzo d'un piccolo cangiamento nelle parole, che facilmente si forge derivato da veri giuramenti, si crede che si possano impunemente usare, come se fossero abbellimenti del discorso. Ciò non ostante perchè pur troppo si sente, esservi una corale cangiamento a usare codeste formule quando si parla a una persona degna di rispetto, si ha tutta l'avvertenza di schivarle; avvertenza, che poi non si ha per rispetto all'orecchio geloso di Dio, *che tutto ascolta* ( Sap. I, 10. ), ed a cui nulla può sfuggire di quanto si dice. Ma tant'è; si poca è la nostra fede, e sì poco noi siamo commossi di quella terribil minaccia: *Il Signore non avrà per innocente chi averà preso il nome del Signore Iddio suo in vano*, che sembra tutto diventati permesso, allora quando non v'è altri che Dio, che ci vede, e sente.

2. Ma a far sì che il giuramento sia immune da colpa, oltre una reale necessità vi si ricerca ancora una intiera certezza della verità di ciò che si afferma. Ora non è materia di giuramento fe non ciò, che è certo sì e per tal modo, che escluda non solo ogni dubbio, ma eziandio ogni motivo di dubitare. Voglio dire, che non basta, che giura non abbia alcun dubbio intorno a ciò che asserisce; ( e infatti spesso accade che si pigli per certo l'incerto ) ma bisogna, che la certezza sia appoggiata a motivi che ogni ragionevole intelletto debbala riconoscere: tanto che non è nè la nostra leggerezza di mente, nè una corriva facilità, nè un lume abbagliante, ma la sola verità conosciuta, che ci ha a illuminare, e a persuaderci. Altrimenti, attestandosi pel santo nome di Dio una cosa dubbia, prendesi in vano quel santo nome, e si fa un giuramento temerario: e quindi non essendo ben sicuro ciò che afferma, si espone colui che giura ad esser privato dell'ajuto di Dio, e a soggiacere alla sua giustizia, ove ciò che ei dice, non sia vero; anzi, siccome è possibile che non lo sia, ecco commesso uno spergiuro.

In quella guisa poi che si pecca, asseverando quello che non si fa di certo, si pecca altresì, quando si promette con giuramento, senza essersi prima bene esaminato, se si potrà poi attener la promessa, e se si correrà pericolo, o di dover ritrattare la parola data, o di offender Iddio coll'adempiria. Tal si fu il giuramento che fece Erode, e col quale si obbligò di dare alla figlia di Erodiade che gli avesse richiesto, senza riflettere, che

poteva benissimo domandargli alcuna cosa contraria alla giustizia, come fu infatti.

La terza condizione è la *giustizia*. Il giuramento è fatto con giustizia, ossia nella giustizia, quando la cosa, a che altri s' impegna, è giusta, e legittima e permessa. Che se essa è ingiusta, il giuramento è un grandissimo peccato. Imperocchè se un pecca faciendo cio che Iddio divieta, diventa costui doppiamente colpevole, se si obbliga a farlo con giuramento e coll' invocare il nome di Dio; poichè è un volere in certa maniera render complice Iddio della propria ingiustizia.

Error poi sarebbe il credere, che altri sia tenuto ad attenerne un giuramento, il qual sia o ingiusto in se, o c' impegni a commettere qualche non preveduto ingiustizia, qual fu quello di Erode. Codesto Re, benchè molto cruciato, che la saltatrice fanciulla chiesto avesse il capo di S. Gio: Battista, credetesi in forza del giuramento obbligato a darglielo; nel che pessimamente adoperò, poichè l'obbligo di attenerne un giuramento non può giammai giustificare una cosa per se stessa ingiusta. Il giuramento che non si può adempiere, senza offendere Dio, diventa subito nullo, e allora deesi ritrattare la promessa, e far penitenza, non già perchè siasi rotta la fede del giuramento, ma perchè s' era fatto un giuramento o ingiusto, o temerario.

### PREGHIERA.

Voi raccomandate, o grande Iddio, che i vostri comandamenti sieno esattamente osservati, e fulminate eziandio la vostra maledizione contro i trasgressori. E come dunque non faremo noi intimoriti? Imperocchè e chi di noi non ha a temere di avere contravenuto al precetto, di cui s'è ragionato finora, se ad esso si contravviene col profferire il vostro santo nome senza rispetto, e per leggerezza; e se si piglia in vano, non solo, quando senza giusto motivo si giura sulla propria fede, o pei misteri adorabili del vostro divin Figliuolo, ma eziandio per alcuna delle vostre creature? Deh! perdonateci, o Signore, perdonateci. Infino a qui non abbiamo conosciuto la gravità di questo peccato: oggi che abbiamo la sorte di conoscerla, vi dimandiam grazia di detestare il male da noi commesso, di espiarlo colla debita penitenza, di usare un continuo studio per isradicare il maledetto abito di giurare; e a ottenere quest' effetto, d' invigilare sulle nostre parole, di temer molto d' offendervi col parlare, e di ricordarci sempre, che il vostro geloso orecchio sente tutto, e che voi non lasciate impunite chi avrà usurpato

in vano il nome del Signore Iddio suo. Imploriam finalmente la grazia di *regolar* per modo la nostra lingua, che non vi abbiamo più ad offender con essa.

Noi facciamo proponimento di non punto giurare in avvenire, e di ristignerci a dire il sì e il no: ma quando bene venissimo alcuna volta affretti a giurare, il vogliamo fare con verità, con giudizio, e con giustizia. Se non che tutti i nostri desideri, o Signore, e tutti i nostri proponimenti andranno, stante la nostra debolezza, in fumo, qualora voi non ci diate la grazia necessaria a metterli in esecuzione. Non dinegateci dunque o Signore, questa grazia, che ve ne preghiamo per la vostra infinita misericordia, e pei meriti di G. C. Signor nostro, il qual vive e regna insieme con voi e con lo Spirito Santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

### PER LA DECIMAQUARTA DOMENICA

#### DOPO LA PENTECOSTE.

### EPISTOLA DI S. PAOLO AI GALATI.

Cap. V, 16, 24.

**F**ratelli, camminate secondo lo spirito, e non satisfarete i desideri della carne. Imperocchè la carne ha dei desideri contrari allo spirito, e lo spirito ne ha di contrari alla carne; perciocchè l'una e l'altro si combattono tra di loro, di modo che non vi lasciano fare tutto quel che vorreste. Che se voi siete guidati dallo spirito, non siete sotto la legge. Or le opere della carne sono per se manifeste, le quali sono l'adulterio, la fornicazione, l'impurità, l'impudicizia, la lussuria, l'idolatria, i veneficj, le inimicizie, le contese, le emulazioni, le ire, le risse, le discordie, le sette, le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a quelle, intorno alle quali vi dichiaro, come già vi ho detto, che quei che fanno tali cose, non conseguiranno il regno di Dio. I frutti all'incontro dello spirito sono la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità. Non v'è legge contro chi pratica queste cose. Or quei che appartengono a Cristo anno crocefissa la loro carne insieme coi vizj e colle concupiscenze.

EVAN.



## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. VI, 24, 34.

Gesh disse a' suoi Discepoli. Niuno può servire a due padroni: perocchè o che egli odierà l'uno, e amerà l'altro, ovvero che si sotrometterà al primo, e disprezzerà il secondo. Voi non potete servire *insieme* a Dio, e alle ricchezze. E però vi dico non vi prendere affanno pel *sostentamento* della vostra vita, *come è a dire*, che abbiate a mangiare, e con che abbiate a coprir il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito? Vedete gli uccelli del cielo: non seminano, nè mietono, nè radunano nel granajo; e tuttavia il vostro Padre celeste gli pascce. Or non siete voi molto da più di loro? E chi è di voi, che con tutto il suo pensare aggiugnere possa alla sua statura un solo cubito? Ed accchè vi prendete pena pel vestito? Considerate come crescono i gigli dal campo: già essi non lavorano, e non filano: e pure vi dico, che nè anche Salomone con tutta la sua pompa fu mai vestito come uno di essi. Se adunque un'erba del campo, che oggi è, e dimani sarà gittata nel forno, Iddio la rivestisse di tal foglia; quanto più lo farà verso di voi, uomini di poca fede? Non vogliate dunque prendervi pena, dicendo: cosa mangeremo, o cosa beremo, o di che ci rivestiremo? (che tali appunto sono le cure dei Pagani) perocchè il vostro Padre fa, che di tutte queste cose avete bisogno. Cercate adunque in primo luogo la sua giustizia, e tutte queste vi saranno date di soprappiù.

## ISTRUZIONE.

Nell' Evangelio di quest'oggi rappresentateci G. C. due padroni del tutto tra loro opposti, ciascheduno de' quali vuol possedere il nostro cuore, e quindi signoreggiare. Dall' un canto ci offre il mondo i suoi beni, gli onori e i piaceri suoi, e con una voce, che il nostro cuore intende pur troppo, ci viene dicendo: Se volete esser felici, venite, venite da me, che presso di me troverete gloria e diletti d'ogni sorte. Ma dall'altro canto Iddio, che è il supremo bene, e la fonte di tutti i beni, ci grida, e dice: Voi tutti, che siete gravati da fatiche, da stenti, da angustie, venite da me, che io vi allevierò; sottoponetevi al mio giogo, e troverete riposo all'anime vostre; leguite la via che io vi addito, e troverete la pace interna, vera, imperturbabile. Trattati di scegliere fra questi due padroni,

giacchè Gesù Cristo la Sapienza incarnata ne fa certi, che non si può ad un tempo servire ad amendue. Ma è egli nè anche da esitare in far questa scelta? Non sapete voi, e non lo avete forse anche voi medesimi sperimentato, che non v'è nulla di sì infido, di sì bugiardo, di sì ingannevole come il mondo, il quale ha ingannati tutti coloro, che a lui si fidarono, e di dargli fede? E qual è in fine la mercede, che ne riportano i suoi seguaci? Non altro che pene e afflizioni di spirito, agitazioni e inquietudini continue, timori, disugli e amarezze senza fine. Ma oh quanto è differente la condizione di coloro, che servono il Signore, di coloro, lo scopo e l'occupazione principale de' quali si è di cercare il regno e la giustizia di Dio! Avendo egli posto in lui ogni lor consolazione e contentezza, a lui di continuo tendono coi movimenti e desiderj del loro cuore; e se talora per necessità, o per l'utilità anno a valersi delle creature, non che punto ad esse si arrestino, se ne valgono anzi come di scala per salire al lor Creatore. E siccome egli non anno attacco alle cose della terra; così sono elenti da quelle turbolente agitazioni, e da quelle tumultuose cure, senza le quali non si possono nè acquistare, nè possedere; e non s'inquietan tampoco per trovare il loro più stretto necessario, come è il vitto e il vestito: fanno di avere un padre che gli ama teneramente, e che è onnipotente a provvedere a' lor bisogni; e quindi non temono, che gli abbia a lasciar mancare di così fatti beni quegli, che è stato verso di loro sì largo de' suoi doni più preziosi, quali sono la sua grazia e il suo amore. Che pace e contentezza non ann'egli a godere quegli che trovansi in così invidiabili disposizioni? Voi che non ne avete per anche fatta la prova, credetelo almeno alla Verità incarnata che vel assicura, credetelo a coloro che vi attestano di sperimentarlo: gustate, e vedete quanto sia il Signore soave; scotete il giogo penoso e inopportuno del peccato; allentatevi dall'opere basse e servili dell'iniquità, e cercate le vostre delizie nel Signore. Così voi sarete fatti partecipi del riposo dei servi di Dio, che è quanto dire, del riposo di Dio Creator nostro, e di G. C. nostro Redentore.

Questo doppio riposo di Dio e di Gesh Cristo è quello appunto, che ci viene ingiunto di onorare, e d'imitare nel terzo comandamento, che io oggi sono per ispiegarvi. Ricordati, dice Iddio, di santificare il giorno del Sabato: lavorerai gli altri sei giorni, e in quelli farai le tue bisogne; ma il settimo giorno è il riposo del Signore Iddio tuo; in tal giorno non

*farai opera veruna.* Questo comandamento comprende due cose: 1. s'impone l'obbligo di santificare il giorno del riposo di Dio: 2. ci prescrive la maniera di santificarlo.

1. Nell'antico Testamento il settimo giorno era il giorno del riposo di Dio, e per questa ragione appunto fu denominato *Sabato*, parola che significa riposo; e questo è il giorno, che Iddio avea consecrato a se, compiuta ch'ebbe la creazione. Ma nel nuovo Testamento il giorno del riposo di Dio è il primo della settimana, ed è detto *Domenica*, ossia di *del Signore*. (Att. XX, Apoc. 1.) Questo giorno fu per divina autorità sostituito al Sabato infino dal tempo degli Apostoli, in memoria dei due misteri compiuti in tal giorno, cioè la risurrezione del Signore, e la discesa dallo Spirito Santo. Mediante la prima diede G. C. l'intero compimento alla nostra liberazione dalla tirannia del Demonio, ed entrò egli medesimo dopo tanti stenti di sua vita mortale nel suo eterno riposo: e mediante la seconda, noi fummo di bel nuovo per opera dello Spirito Santo creati in Gesù Cristo, per vivere oggimai, non più secondo la carne, ma secondo la legge dello spirito.

Così col santificare il primo giorno della settimana, il qual corrisponde tutt'insieme al primo giorno della creazione: del mondo, a quello della risurrezione di nostro Signore, e a quello della venuta dello Spirito Santo, ha la Chiesa di Cristo riunite diverse opere di Dio, le quali sono tutte attissime ad eccitare, a nutrire la nostra pietà. Ella onora Iddio Padre onnipotente, come creatore e conservatore di tutto; onora G. C. unico Figliuolo suo, come nostro Salvatore, il quale pietosamente ci sottrasse alla schiavitù del demonio e del peccato, e dopo tante fatiche e patimenti entrò alla fine mediante la sua risurrezione nell'eterno suo riposo, adombrato dal riposo di Dio dopo le opere della creazione: onora finalmente lo Spirito Santo come principio della nostra nuova creazione vie più mirabile ancora della prima, mercé della quale, poichè fummo tratti dal niente del peccato, abbiain ricevuto un esser nuovo e nuova vita.

2. Se poi mi ricercate in qual maniera si ha da santificare la Domenica, dico, che per compiutamente ubbidire al precetto della santificazione del giorno del Signore, bisogna passare tutto questo giorno in opere di pietà e di culto di Dio, salvo che una vera necessità, ovvero la carità non ci obblighi ad altre occupazioni.

1. Il santo giorno della Domenica ha da essere tutto impiegato in opere di pietà, consistendo in questo il fine e l'essenza del precetto. Imperocchè comandandoci Iddio d'interrompere le fatiche della settimana, il fa, affinché nulla ci distorni dall'applicarci all'opera pie. Che già il riposo che Iddio vuole, non è un riposo ozioso, il qual ristora bensì il corpo dell'uomo, ma non onora Iddio: il riposo che Iddio comanda, lo comanda, per se, e non precisamente per l'uomo, vale a dire, per alleviare il corpo di lui. E come mai potrebbe onorar Dio ciò che è spesso volte più colpevole del lavoro? Quello che lo onora, e che santifica veramente il giorno che ei s'è riservato, sono gli atti di religione, e quelli che vi appartengono, o ne dipendono.

Le opere colle quali vuoi santificar questo giorno, si possono ridurre a due, e sono: parlare a Dio, ed ascoltarlo. Il *parlare a Dio* comprende i divini Uffizj, le preghiere, e sopra tutto il santo sacrificio della Messa; e l'*ascoltar Dio*, riguarda le istruzioni, e le letture spirituali, fatte o in pubblico, o in privato. In tal guisa era santificato il Sabato da' Giudei, e in tal guisa santificarono d'ogni tempo la Domenica i veri Cristiani.

I Giudei, come appare da' varj luoghi del Vangelo e degli Atti degli Apostoli, s'adunavano il Sabato nelle Sinagoghe, per quivi udire a leggere e spiegare la Santa Scrittura, perregar tutti insieme, e cantar Salmi.

I Cristiani poi fino dai primi tempi intervenivano la Domenica alle sante adunanze, nelle quali tutto il tempo era distribuito parte in leggere e spiegare la parola di Dio, parte in orare, e parte in offrire il santo Sacrificio. Il *primo di della settimana*, dice S. Luca, (a) *essendoci adunati insieme co' Discepoli a spezzare il pane, fece Paolo un discorso*, ovvero un' istruzione, *che durò fino a mezza notte*. Ecco *la frazion del pane*, che vien a dire, la celebrazione dei santi misteri, ch'era sempre accompagnata da precj, e l'istruzione, ossia la predicatione della parola di Dio.

Noi veggiam da S. Giustino Martire (A. pol. II.), il qual vivea nel secondo secolo della Chiesa, che i Cristiani convenivano tutte le Domeniche in un luogo, per quivi unirsi a pregare col medesimo spirito, e far poscia a Dio cogli unanimi loro prieghi quella violenza, che è a lui graditissima; e il medesimo Santo ci fa sapere, che a questa adunanza presiedeva il legittimo Pastore, il quale istruiva ed

(a) Una autem sabbati, cum convenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis... protraxitque sermonem usque ad mediam noctem. Att. XX, 7.

ed esortava, il qual riuniva i vori, e i ringraziamenti dei Fedeli, e il qual consecrava la santa Eucaristia, che veniva poi distribuita dai Diaconi.

La predetta adunanza era bensì la più celebre e la più indispensabile, ma non la sola, a cui la Domenica solissero intervenire i Cristiani. Intervenanvi egliano eziandio, e massime dopo che la Chiesa riebbe sua libertà, a gli Ufizj della mattina e della sera, chiamati ora da noi *Laudi* e *Vespri*; i quali Ufizj, siccome ancora la Liturgia, siccome pel canto e per le letture che gli accompagnavano, erano più lunghi che oggigiorno; è manifesto, che i Cristiani passavano in Chiesa buona parte della giornata.

Ma oltre a questi esercizi pubblici di religione, pregavano, e leggevano la Scrittura anche nelle proprie case, o di per se, o insieme colla famiglia, e impiegavano il restante del tempo in praticare ogni sorte di opere buone, che sono quelle azioni, che dipendono in certa maniera dal culto dovuto alla Domenica.

Non basta adunque per compiutamente santificar questo giorno, l'udir Messa, e assistere ai divini Ufizj, e alle Istruzioni della propria Parrocchia; bisogna impiegare anche il tempo che resta di pregar di per se, in pie letture, in discorsi edificanti, in esercitar finalmente, nella maniera che si può, le opere di misericordia. Ricordiamci di quello che S. Paolo raccomanda ai Corinti. « Quanto alle limosine », scrive egli, che si raccolgono per li Santi ( cioè, per li Fedeli di Gerusalemme ), « conforme la regola che io ho data alle Chiese di Galazia, così fate anche voi. Il primo », di della settimana ( cioè la Domenica ) ognun », di voi metta da parte, e accumuli quello che », crederà di dover contribuire. » *De collectis autem que sunt in Sanctis, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiae, ita & vos facite. Per unam Sabbati unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placuerit.* ( I. Cor. XVI, 1. ) Il metter da parte alcuna cosa da dispensarsi a' poveri, è dunque, secondo S. Paolo, una dell'opere buone, che sono raccomandate nella Domenica, e che appunto, al riferire di S. Giustino, veniva dai primitivi Cristiani fedelmente praticata.

E quel che si dice della limosina, vuol significare d'ogni altra opera di misericordia. Sono infatti delle persone pie, che vanno la Domenica a visitare e servire gli animalati, o i prigionieri; altre radunano in casa propria i poveri che anno bisogno d'istruzione, e rompono ad essi il pane della parola di Dio: Veggonli dei padri di famiglia i quali per una parte della sera fanno fare alla lor famiglia insieme adunata delle letture edificanti, e i quali

anche al passeggio che fanno dopo i divini Ufizj, intrammettono o preghiere, o letture, o più discorsi, santificando di questa maniera anche quel sollievo, che negar non possono alla natura.

Il fine e l'essenza di questo terzo comandamento è il servizio di Dio, e ciò che a questo si riferisce: e perciò il divieto di far opere servili vuol essere considerato come un mezzo, che a questo fin ci conduce. Questa verità è un principio: e una regola sicura, colla quale possiam giudicare di ciò che sia la Domenica, lecito, o proibito. Si dimanda, per esempio, se sia lecito in tal giorno d'andare agli spettacoli, o ad altri divertimenti in sollazzevol brigata: se sia lecito agli Avvocati, ai Procuratori, ai Notai d'occuparsi in cose della lor professione, se sia permesso agli artefici di metter mano in casa a qualche lavoro? Ora a tutti questi quesiti sarà facilissimo il rispondere, se ben si rifletta al fine, per cui è stata istituita la Domenica.

Che se non è lecito ( trattine i casi di necessità, de' quali ora parlerò ) di far in Domenica checchessia, che non si riferisca al servizio di Dio, sarà egli permesso l'esigere dagli altri, o il non insuperarlo, quando impedir si possa? Anche a questo, camminando col suddetto principio, sarà facile il rispondere; e molti, se vorranno bene esaminarsi, troveranno d'aver in ciò commesse molte mancanze.

2. La Domenica ha ad essere tutta impiegata in opere di pietà, salvo che una vera necessità, o la carità non ci obblighino ad occuparci in altro.

1. *La necessità*, è una vera necessità. G. C. medesimo ha deciso il caso e colla sua autorità, e con esempli tirati dalla Scrittura. Passava egli, come narra S. Matteo ( XII, 1. & seq. ) in un giorno di sabato per un campo di grano; e i suoi discepoli che avevano fame, si misero a cogliere delle spighe, e a mangiare. Il che vedendo i Farisei, gli dissero: Ecco che i tuoi discepoli fanno ciò, che non è lecito di fare in giorno di sabato. Ma egli disse loro: Non avete voi letto quella che fece Davide, quando fu preso dalla fame egli, e quì che eran con lui; come egli entrò nella casa di Dio, e mangiò i pani di propolazione, che non era lecito mangiare nè a lui, nè a quei che eran con lui, ma a' soli sacerdoti? Oppure non avete voi letto nella Legge, che ne' giorni di sabato i sacerdoti rompono il sabato nel tempio senza incorrere in colpa? Disse loro in oltre, ( Marc. II, 27. ) che il sabato, è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato, e che il Figliuol dell'uomo è padrone anche del sabato.

Di qui è, che è lecito la Domenica di fare tutto quello che è necessario a sostentamento del corpo; come è il cuocere le vivande, ed eziandio il lavorare in campagna a mietere, e menar a casa il grano, se corre pericolo di patire, come accade quando il tempo è piovoso; e similmente il finir di far le vendemmie e i vini, ove sia pregiudiziale il disferire; e come sarebbe altresì l'esercitare il proprio mestiere in caso di bisogno (giacchè è men male il lavorare che il mendicare) purchè tuttavia si faccia a porte chiuse, per non dare scandalo ai deboli, colla permissione del Parroco, e senza mancar d'intervenire al divin servizio.

I viaggi, i passeggi, gli studj di scienze non sacre, e siffatte altre cose, diventano lecite, ove siasi qualche necessità.

2. *La carità.* Abbiamo nel Vangelo, che essendo entrato nostro Signore in una Sinagoga un giorno di sabato, vi si trovò un uomo, che avea una mano inaridita. I Farisei che lo stavano osservando, gli domandarono, s'era permesso in giorno di sabato di far guarigioni, a' quali egli rispose: „Chi è di voi, che avendo una pecora, se quella venga in „giorno di sabato a cadere in una fossa, non „la pigli, e ne la cavi fuori? Or quanto „non è egli dappiù un uomo di una pecora? E' dunque lecito di far del bene in „giorno del sabato. „ *Quis erit ex vobis homo, qui habeat ovem unam, & si ceciderit hac sabbatis in foveam, nonne tenebit, & levabit eam? Quanto magis melior est homo ove? Itaque licet sabbatis benefacere.* (Matt. XII, 11, 12.)

Secondo quest' oracolo dell' eterna verità, si può dire in generale, essere non pur permesso, ma ancora accettissimo a Dio, tutto quello che entra nell'ordine della carità, e quindi anche in quest' opere essere posta una parte della santificazione della Domenica. Così fa un' opera buona un Parroco, il qual, terminate le funzioni del suo ministero, impiega il tempo che gli avanza, in accomodar le vertenze temporali de' suoi parrocchiani: e stessamente fa un' opera buona quell' Avvocato e quel Giudice, che dopo di avere assistito alla Messa e ai divini Ufizi, s'occupano in giorno di Domenica ad esaminare, o a liquidare a titolo di carità una lite, affinchè le parti non abbiano a patire dal dilazionarsi la spedizione della causa.

Questa decisione è fondata eziandio su quella massima di S. Paolo, che la carità è il fine di tutti i comandamenti di Dio e della Chiesa: *Finis praecepti est caritas* (I Tim. I, 5.), e che la stessa carità è il compimento

della legge: *Plenitudo ergo legis est dilectio* (Rom. XIII, 10.) Tutti infatti i precetti della legge di Dio sono subordinati a quello della carità, che ne è l'anima; o più tosto sono tutti in essa compresi, perchè tutti si adempiono, quando si ha la carità; e all'incontro, mancando questa, quando bene si osservassero all'esterno, non si acquista nè merito, nè mercede. E però quando Iddio ci presenta in Domenica incontri d'esercitare qualche opera di carità, dobbiam volentieri abbracciarli quai segni, che Iddio voglia essere da noi con quell' opere onorato.

Ma, dirà qui forse taluno: e non si potrebbe egli dalla suddetta massima rigorosamente intesa, tirare la conseguenza, che altri, sotto pretesto d'impiegarsi in opere di carità, dispensar si possa da tuttocci che in giorno di Domenica precrive la Chiesa?

Rispondo in primo luogo, che assolutamente parlando può benissimo avvenire, che a buon titolo debbasi lasciar tutto il resto per siffatte opere di carità. Questi casi, per vero dire, son rari; ma sono possibili, e tanto basta. Un, per esempio, può trovarsi obbligato d'assistere un moribondo, che ha posto la sua confidenza in lui; coll' assisterlo «a certamente un atto non meno accetto a Dio, che se assistesse in Chiesa al divino servizio, e così santifica la Domenica compiutamente.

Rispondo in secondo luogo, che ordinariamente parlando, vuolsi seguir quella massima, che *la carità ben regolata ha da incominciare da se stessa*. E che carità sarebbe mai quella, che contro l'ordine stabilito da Dio, tutto desse al prossimo, e nulla a se? E' dunque necessario, che s'incominci a consacrare al culto di Dio, e alla considerazione delle verità della salute, una parte della giornata; e dietro a ciò sarà molto laudevole chi impiegherà il rimanente a servizio del prossimo.

Porrò fine a questa Istruzione con una riflessione sopra una parola di questo precetto, che troppo merita, a questi tempi segnatamente, d'essere osservata. *Ricordati, dice Iddio, di santificare il giorno del Sabato.* Notate di grazia quella parola: *Ricordati*, perchè tutto quello che ci cade sotto degli occhi, colpisca tutto a farci dimenticare questo divin precetto. E non è egli vero infatti, che la maniera, con cui passano questa giornata i mondani, è un' aperta trasgression del precetto, e che quell' unico giorno che Iddio ha destinato per se, e che s'è riserbato per essere in questo adorato, lodato, ringraziato, ascoltato, è tuttavia dai più dei Cristiani più indegnamente strapazzato, e oltraggiato da tutti

tutti i giorni? Ricordiamoci dunque di fedelmente osservare questo precetto, e da un fatto riferito dalla Scrittura, apprendiamo quanto siano colpevoli dinanzi a Dio coloro che lo trasgrediscono. Avvenne, mentre che i figliuoli d'Israele erano nel deserto, che fu trovato un uomo che faceva legne in dì di sabato; fu collui presentato a Mosè, e Aronne, e a tutta l'adunanza, e quindi messo in una carcere, perchè non sapevasi come si avesse a fare. Allora disse il Signore a Mosè: Sia costui messo a morte, e lapidato da tutto il popolo fuor del campo (a). Ora se Iddio punì subito, e cotanto severamente un'azione sola fatta in sabato, che pur sembra ai nostri corti lumi innocente, o scusabile, come punirà egli in tanti Cristiani una sì aperta profanazione del santo giorno della Domenica?

Riferisce la Scrittura su questo stesso proposito un fatto di Neemia Governatore della Giudea, che è un grand' esempio di quello zelo, col quale dovrebbero i Magistrati secolari dar mano a far osservare le leggi di Dio e della Chiesa. Venne a notizia di Neemia, che alcuni Giudei pigiavano in giorno di sabato le uve nello strettojo, che portavan dei fasci, che caricavano vino, uve, fichi, e altri commestibili sopra i giumenti, e portavangli a Gerusalemme; che i Tirj vi recavano altresì pesce, e simili altre cose, che poi vendevano ai figliuoli di Giuda in giorno di sabato; tutte le quali cose il sant' uomo le vietò espressamente; e gravemente riprese i primari di Giuda, che tollerassero siffatti disordini, e profanassero essi pure quel santo giorno. Comandò quindi, che per tutto il sabato le porte di Gerusalemme stessero chiuse, e posevi sentinelle a invigilare, che non s' introducessero carichi in città, e vietò perfino ai venditori di merci e di commestibili il fermarsi in quel giorno fuor delle mura vicino alla città, tanto che, se vi si trovavano, gli minacciò di castigo. Termina Neemia questo racconto con questa preghiera. „ Per queste „ cose adunque ricordatevi, o Iddio mio, di „ me, e perdonatemi secondo la moltitudine „ delle vostre misericordie. “ *Et pro hoc ergo nemento mei, Deus meus, & parce mihi secundum multitudinem miserationum tuarum.* (Eldr. XIII, 15.)

## P R E G H I E R A .

Noi ben comprendiamo adesso, che il giorno della Domenica è destinato ad onorar voi, Padre onnipotente, come creatore e conservatore di tutto; voi, Gesù Figliuol unigenito del Padre, come nostro divin Salvatore, il quale, dopo di averci liberati dal peccato e dal demonio, entraste mediante la vostra gloriosa risurrezione, in un eterno riposo; e voi, Spirito Santo adorabile, che scelo sopra gli Apostoli, e sopra i primitivi Fedeli, formaste con una nuova creazione un nuovo mondo, che è la vostra Chiesa. Giustissima cosa è adunque, o Iddio mio, che questo giorno sia consacrato ad adorarvi, a lodarvi, a ringraziarvi di tutti i vostri doni, e che tutto intero da noi si passi in esercizi di pietà.

Se non che invece di soddisfare a un dovere sì glorioso, e vantaggioso per esso noi, noi abbiamo in più maniere disonorato e profanato un sì santo giorno. Ah! mio Dio, e chi è, che non abbia contravvenuto a questo precetto? Degnatemi d' eccitare in noi un vivo dolore di tante prevaricazioni, e fateci fermamente proporre d' essere in avvenire più fedeli a un obbligo sì essenziale: fateci sempre in tal di astenere da ogni opera servile, da ogni negozio, da ogni lavoro non necessario, ma sopra tutto da ogni peccato, e da ogni cosa che induce a peccare.

Sarebbe senza fallo un gran male l' impiegare questo giorno in opere, che non sieno di una indispensabile necessità; ma un affai maggior mal sarebbe a profanarlo con balli, con dissolutezze, con crapule e ubbriachezze, e col darli a conversazioni pericolose e colpevoli. Fate dunque, o Signore, che consacriamo questo giorno al vostro servizio, e alla nostra santificazione, con una esemplare assistenza alla Messa delle parrocchie, e agli uffizi e istruzioni che vi si fanno, con serie riflessioni sopra noi stessi, e sopra le verità importanti della salute, con sante letture, con discorsi edificanti e solidi, e colla pratica di quell' opere di misericordia che potrem fare.

E siccome non basta, che i Cristiani santifichino le Domeniche, ma deono in oltre farle santificare anche da quelli che dipendono da loro;

(a) Factum est autem cum essent filii Israel in solitudine, & invenissent hominem colligentem ligna in die Sabbati, obtrulerunt eum Moyse & Aaron, & universæ multitudini. Qui recluserunt eum in carcere, nescientes quid super eo facere deberent. Dixitque Dominus ad Moysem: Morte moriatur homo iste, obruet eum lapidibus omnis turba extra castra. Num. XV, 32.



loro; così vi preghiamo, o Signore, che piacciavi di dare a' padri e alle madri, ai maestri e alle maestre, l' tutto quello zelo, e tutta quella prudenza, onde abbisognano, per fare a' lor subalterni bene e compiutamente osservare questo precetto; affinché dopo di avere noi tutti quaggiù santificato il santo giorno del riposo, abbiamo la sorte di riposarci eternamente nel seno della vostra gloria. Amen.

## PER LA DECIMA QUINTA DOMENICA

### DOPO LA PENTECOSTE.

#### EPISTOLA DI SAN PAOLO AI GALATI.

Cap. V, 35, e Cap. VI, 1, 10.

**F**ratelli, se noi viviamo di spirito, camminiamo altresì in ispirito. Non siamo avidi di gloria vana, provocandoci gli uni gli altri, gli uni gli altri invidiandoci. Fratelli, se qualcuno fosse ingratamente caduto in qualche fallo, voi che siete spirituali, studiatevi d'istruirlo in ispirito di dolcezza, *ognun di voi* badando bene a se stesso, affinché non cadaie voi pure in tentazione. Portate gli uni i pesi degli altri, e così adempirete la legge di Cristo. Imperocchè se alcuno si tiene d'essere qualche cosa, mentre non è nulla, questi inganna se stesso. Or ciascheduno dilamini bene le sue azioni, e allora avrà la sua gloria soltanto *nel bene che vedrà* in se stesso, e non a confronto degli altri, perchè ognuno porterà il proprio peso. Quegli poi che viene catechizzato nella parola divina, faccia parte a chi lo catechizza d'ogni suo bene. Non v'ingannare: Iddio non si schernisce. Imperocchè l'uomo non miederà se non quello che avrà seminato; onde chi semina nella sua carne, dalla carne miederà corruzione; e chi semina nello spirito, dallo spirito miederà vita eterna. Non ci stanchiam dunque in far del bene, che se non ce ne stancheremo, miederemo a suo tempo. E però inaschiamo abbiain tempo, facciam del bene a tutti, e massimamente a coloro, *cui rende la fede come nostri domestici*.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. VII, 11, 16.

Andava Gesù ad una città chiamata Naim, e andavano seco i suoi Discepoli, e una gran turba di popolo. E quand'ei fu vicino alla porta della città, ecco che portavasi a seppellire un morto, figliuol unico di sua madre; e questa era vedova, e accompagnavala molta gente della città. Veduta la quale, il Signore mosso a compassione di lei, le disse; Non piangere. E feceli innanzi, e toccò la bara (e coloro che la portavano, si fermarono.) Ed egli disse; Giovinetto, io tel comando, alzati su. E il morto si alzò a sedere, e principiò a parlare; e Gesù li rendette a sua madre. E tutti furono compresi da timore; e magnificavano Dio dicendo: Un grande Profeta è apparso tra di noi, e Iddio ha visitato il suo popolo.

## ISTRUZIONE.

La vedova dell' Evangelio; che piange il suo figliuol morto, e lo conduce al sepolcro, è secondo i Santi Padri, la figura della Chiesa nostra pierosa madre. Piena anch'essa di carità verso tutti i figliuoli suoi, piange la morte di ciascun peccatore, come se fosse un suo figliuol unico. Di questa maniera ella ha pianto sopra ciascun di noi, e colle sue lagrime ci ha ottenuta la grazia del Battesimo, e quella sorte ancora della riconciliazione nel Sacramento della Penitenza; giacchè tutto è, concesso alle preghiere e ai gemiti di quella casta colomba. Ma siamo noi al presente oggetto per esso lei di gaudio, oppure di afflizione? Giudichiamone dall'opere nostre. Se siamo fedeli ad osservare i comandamenti di Dio e quei della Chiesa: se ci affiggiamo insieme con essa della morte spirituale di tanti peccatori che li trasgrediscono e domandiamo a Dio la loro conversione, noi siamo a codesta madre dei fedeli oggetto di consolazione e di gaudio. Ma se oltre al non gemere dei peccati altrui, siamo anzi insensibili ai nostri, e se noi stessi contravvenghiamo alla legge del Signore Iddio nostro, se siamo al contrario oggetto d'afflizione, e del più amaro dolore: Ma perchè voi possiate vie più racconsolare la Chiesa, è necessario che sappiate a che ella vi obbliga.

Ora siccome Domenica passata v'ho mostrata l'estensione del terzo comandamento di Dio: così oggi intendo di mostrarvi, che ogni fedele è tenuto, come prescrive la Chiesa,

la, ad assistere le Domeniche e le Feste alla Messa, e distintamente alla Messa parrocchiale (\*).

La primaria e la più indispensabile di tutte le pratiche di religione, colle quali dobbiam santificare le Domeniche e le Feste, si è quella di udire la Messa, essendo il Sacrificio l'azione più santa di tutte, e quella che porge a Dio un maggior onore, e più perfetto dell'altre. Or la Messa a cui dico dover assistere ogni fedele, è la Messa parrocchiale: sopra di che vi mostrerò due cose; 1. esservi una legge della Chiesa che obbliga alla Messa del Parroco; 2. essere questa legge appoggiata a sode ragioni.

La legge che obbliga i fedeli di adunarsi le Domeniche e le Feste insieme col lor Pastore, per udire la parola di Dio, e per offrire il santo Sacrificio per mezzo di lui, e insieme con lui, è antica del pari che la Chiesa, e sussiste anche oggigiorno nel suo vigore. Io v'ho già fatto osservare, che gli Atti Apostolici ci fanno vedere una di codeste assemblee delle Domeniche, dove si predicava la parola di Dio, e celebravasi il sacrificio Eucaristico. *Una autem Sabbati*, dice S. Luca *cum convenissemus ad frangendum panem, Paulus disputabat cum eis.* (Atti. XX, 7.) Adunavansi dunque i fedeli, affine d'essere e addottrinati, e fatti partecipi della Santa Eucaristia, contrassegnata nelle divine Scritture da quella *frazione del pane*; e presideva a tutta l'adunanza un Apostolo; ossia un Vescovo.

Il grande S. Ignazio Martire raccomanda in quasi tutte le sue lettere, che non si manchi alle sacre adunanze, per quivi pregar Dio unitamente al Vescovo e ai Preti. « Che se, dice egli scrivendo agli Efesi, la preghiera di uno o di due ha tanta forza, da far, che

« Cristo trovi tra di loro; quanto più forte avrà l'unanime preghiera del Vescovo, e di tutta la radunanza? Colui dunque che se ne separa, e non interviene alla celebrazione de' divini sacrifici, è un lupo. « *Si enim unius atque alterius precatio tantam habet virtutem, ut Christum inter illos statuat; quanto plus Episcopi, & totius Ecclesiae oratio confert? . . . Quisquis igitur ab huiusmodi separat se, nec convenit in actu sacrificiorum . . . lupo est.* (Ep. ad Eph. nu. 5, T. II, PP. Apost. p. 45.) E nella lettera a quei di Smirna scrive: « (4) Abbiassi per le gittima quell' Eucaristia, che vien fatta dal Vescovo, o da coloro che ne hanno da lui la facoltà. Dove compare il Vescovo, ivi sia la moltitudine, siccome dove trovassi Gesù Cristo, quivi è la Chiesa Cattolica. Non è lecito senza del Vescovo nè di battezzare, nè di celebrar l'Agape « (ossia l'Eucaristia.) L'Eucaristia è quel chiamata Agape dal Santo Martire, perchè dopo il divin Sacrificio facevasi l'Agape, che vien a dire, un convito di carità. Nella lettera finalmente che scrive a S. Policarpo, gli raccomanda; che procuri di fare spesso le sacre adunanze; *crebrius convenius fiant*, e perchè nessuno vi manchi, vuol che tutti vi si chiamino pel suo nome, *nominatim omnes inquire.* (Ad Policarp. n. 4.)

S. Giulino Martire descrive anch'egli l'ordine che tenevasi nelle sacre sinassi, e dice, che il primo di della settimana, cioè la Domenica, detta da' Pagani giorno del sole, tutti coloro che stavano tanto in città, come per la campagna, si radunavano, quando avevano un po' di libertà, nello stesso luogo, per quivi pregare in comune, per ascoltar le lettere degli Scritti degli Apostoli o de' Profeti col-

(\*) La seguente Istruzione potrà essere utilissima ai Parroci e ai parrocchiani, i quali potranno quindi apprendere, quanto sia conforme al buon ordine e a tutta l'Antichità, che i Fedeli intervengano alla Messa parrocchiale. Per altro si vuol qui avvertire, che se l'illustre Vescovo, che ha pubblicate queste Istruzioni, insiste con tanta forza su quest'obbligo dei Fedeli, egli è, perchè nella sua Diocesi si mantiene tuttavia in vigore l'antica lodevolissima disciplina. Ma siccome quest'ottima disciplina, per esserne invalsa col consenso, quando tacito, e quando manifesto, una contraria, è oggimai da molto tempo andata in disuso in molte Chiese d'Italia e fuori; così egli è visibile, che il voler estendere generalmente quest'obbligo, e il farne a tutti indistintamente un precetto formale, passerebbe troppo in là, ed esorbiterebbe dal vero. Ristringasi dunque il nostro zelo a procurar di conservare questa santa usanza dove tuttavia sussiste, e dove anche non sussiste, ad esortare i Fedeli a conformarvisi, secondo le circostanze, il più che possono, senza però volerveli obbligare sotto formal precetto.

(a) *Rata Eucharistia habeatur, quæ sub Episcopo fuerit, vel cui ipse concesserit. Ubi Episcopus comparuerit, ibi & multitudo sit: quemadmodum ubi fuerit Christus Jesus, ibi Catholica est Ecclesia. Non licet sine Episcopo neque baptizare, neque Agapem celebrare.* Ad Smirn. n. 8.

colla susseguente spiegazione, e finalmente per partecipare dell' Eucaristia che consecrava il Preloato (a).

Tertulliano poi parla di questa maniera dell' assemblee dei Cristiani, tanto fieramente calunniate dagli Infedeli. „ Io mostrerò ora, dice egli nell' Apologetico (b), quali siano gli affari della fazione cristiana, onde, dopo di aver confutati i mali ad essa apposti, faccia vedere i beni che in essa sono. Siamo un corpo che professò la medesima religione, la medesima dottrina, e ch'è unito col legame di una speranza medesima. Siamo soliti di congregarci, acciocchè orando davanti a Dio, quasi per dir così, fatto uno squadrone, l'assediemo colle nostre preghiere: questa è una violenza, che è a Dio gratissima. Preghiamo anco per l'Imperadore, per li ministri suoi, per le potestà secolari, per la quiete pubblica... Ci uniamo per leggere le divine Scritture... Con queste divine parole nutriamo la fede, innalziamo la speranza, rendiam vie più soda la fiducia, e collo spesso inculcargli ci rassodiam nell' pratica dei precetti. Quivi parimenti si fanno esortazioni, quivi si riprendono, e si punisce da parte di Dio: poichè la sentenza si porta con maturo esame, ben persuasi essendo, che Iddio ci vede; ed è per esso not un grande contrassegno della futura dannazione di colui che ha peccato in tal modo, che ci obblighi a separarlo dalla comunione delle orazioni, e di quelle adunanze, e da ogni commercio nelle cose sante. Presiedono a queste adunanze quegli degli anziani ( che viene a dire de' preti ) che sono i più virtuosi, i quali non con prezzo alcuno, ma sol per via della pubblica approvazione sonosi acquistati siffatto onore; che già le cose di Dio

non sono valutabili a prezzo. “ Si vede dalle ultime parole di Tertulliano, ch'ei parla dei Vescovi, che si traevano dal Collegio dei Preti.

Adunque nei primitivi tempi della Chiesa innanzi che il lume dell' Evangelio fosse potuto penetrare nella campagne, i fedeli d'una stessa città si adunavano tutti in un luogo, per quivi insieme col Vescovo celebrare i santi misterj: sicchè allora la sola legittima adunanza era quella, alla quale presiedevo o il Vescovo in persona, o in assenza sua un de' suoi Preti. Trovandosi in progresso cresciuti prodigiosamente i Cristiani nei villaggi e nelle campagne, ed essendosi lor conceduto l' esercizio libero della Religione, ciascheduna Chiesa, o Diocesi fu divisa in molte parrocchie, in ciascheduna delle quali il Vescovo stabilì un Prete, che sotto l' autorità sua le governasse, che istruisse i fedeli, celebrasse il Sacrificio, e amministrasse i Sacramenti. Or dopo di questa istituzione, sono i fedeli stessamente tenuti a intervenire al sacrificio, e alle preghiere solenni celebrate dal Parroco, come erano prima tenuti d'intervenire alle adunanze, a cui presiedevo il Vescovo; e questa obbligazione dei fedeli non è meno reale innanzi a Dio, e alla Chiesa, di quella di ricevere dal rispettivo Parroco il Battesimo, l' Estrema Unzione e il Viatico.

Nè l' uso delle Messe private; che s'è introdotto nella Chiesa a poco a poco, e che è oggidì sì comune, nulla ha mutato in questo particolare. Che i Sacerdoti privati, invece d'offerire, come facevasi un tempo, il Sacrificio unitamente al lor Pastore, dicano per lor divozione la Messa di per se; questo, siccome non dispensa i Parrochi di celebrare la Messa solenne, e di far il sermone al popolo; così è manifesto, che non dispensa il po-

HL 2

(a) Ac solis, ut dicitur, die omnium sive urbes, sive agros incolentium in eundem locum fit conventus, & commentaria Apostolorum, aut scripta Prophetarum leguntur, quo ad licet per tempus. Deinde ubi lector desistit, is qui præst admonitionem verbis, & adhortationibus ad res tam præclaras imitandas suscipit. Postea omnes simul conurgimus &c. S. Just. Apol. 1, n. 67, p. 86, edit. Maur.

(b) Edam jam nunc ego & ipse negotia christianæ factionis, ut qui mala refutaverim, bona ostendam. Corpus sumus de conscientia religionis, & disciplinæ unitate, & spei federe. Coimus ad Deum, quasi manu facta precationibus ambiamus. Hæc vis Deo grata est. Oramus etiam pro Imperatoribus, pro ministeriis eorum, & potestatibus sæculi, pro rerum quiete. Coimus ad litterarum divinarum commemorationem... Certe fidem sanctis vocibus pascimus; spero erigimus, fiduciam figimus, disciplinam præceptorum nihilominus inculcationibus pensamus. Ibidem etiam exhortationes, castigationes, & censura divina. Nam & judicatur magno cum pondere, ut apud certos de Dei conspectu: summumque futuri judicii præjudicium est; si quis ita deliquerit, ut a communicatione orationis, & conventus, & omnis sancti commercii relegatur. Præsidet probati quique seniores, honorem ipsum non pretio, sed testimonio adepti; neque enim pretio ulla res Diis constat. Apolog. cap. 39.

popolo dall'intervenirvi. Tutta quello che si può dire, si è, che quegli i quali sono legittimamente impediti d'intervenire alla Messa del Parroco, anno un sussidio e un mezzo di più di assistere al divin Sacrificio; per altro rispetto agli altri, la legge immutabilmente sussiste.

Il Tridentino Concilio ingiunge a' Vescovi d'ammonire i popoli a loro affidati a frequentare le proprie parrocchie, almeno le Domeniche e le maggiori Solennità, affinché ivi assistano al Sacrificio del Messa, e ascoltino la parola di Dio: *Moneant etiam eundem populum, ut frequenter ad suas parochias, saltem diebus Dominicis, & majoribus festis, accedant.* (Sess. XXII, Decr. de obl. & evit. &c. Vid. & sess. XXIV, C. 4.)

Lo stesso ingiungono tutti i Concilj che sono tenuti in Francia dopo il Tridentino, come altresì tutti i Rituali e Statuti Sinodali, e quelli distintamente di questa diocesi. Onde risulta, essere incontestabile, che qualunque sia stata la forma dell'adunanza ecclesiastiche, la legge che ingiunge ai Fedeli di riunarsi le Domeniche e le Feste, dal nascimento della Chiesa fino a' dì nostri, è sempre mai stata in vigore; e che conseguentemente la sola necessità ne può dispensare.

Ecco ora le principali ragioni sulle quali è fondata questa legge della Chiesa. La prima è il buon ordine, che vuole osservarsi in tutte le cose, ma principalmente in quelle della Religione. Tutto faccia con decenza e con ordine, *Omnia autem honeste, & secundum ordinem fiant* (1 Cor. XIV, 40.), dice l'Apostolo, parlando appunto in proposito delle adunanze ecclesiastiche. Ora egli è un disordine, che ha del mostruoso, che i parrocchiani, invece di unirsi al loro padre e pastore, per pregare, per offrire il sacrificio, e per ricevere da lui lo spirituale cibo sì del Corpo di Gesù Cristo, che della sua parola, abbiano con una specie di cisma ad allontanarsene, per andarsene ciascheduno in altre Chiese qua e là.

La Chiesa è paragonata nella Scrittura ad un esercito bene schierato: or la bellezza, e la principal forza di un esercito, è il buon ordine che vi regna, è che ogni soldato serbi il suo posto,

che marci sotto la sua bandiera, e che combatta sotto gli ordini, e sotto gli occhi del suo capitano.

Che diremmo noi di un Parroco, il quale in cambio di celebrar le Domeniche la Messa solenne nella sua Chiesa, di fare il sermone, e di presiedere al divino servizio, se n'andasse in altre Chiese a dir Messa, e a predicare? Ma che diremmo poi, se la negligenza di questo Parroco andasse tant'oltre da lasciare per una o più Domeniche la sua Chiesa senza Messa parrocchiale, senza istruzione, senza divini uffizj? Sarebbe questo, a detto di tutti, un disordine degno di castigo, per essere il Parroco tenuto di somministrare a' suoi parrocchiani tutti questi spirituali soccorsi. Ora è egli meno conta il buon ordine, che i fedeli di una parrocchia si dispensino d'intervenire alla Messa e alle istruzioni del lor Pastore? Quei vincoli che stringono il pastore alle pecore, stringono pur le pecore al lor pastore; e ciò che è di stretta obbligazione per l'uno, non è una divozione arbitraria per gli altri; onde se l'obbligo è reciproco, la cosa non può essere ordinata, ove non sia fedelmente adempiuto da una parte e dall'altra.

La seconda ragione si è, che le adunanze regolari dei Fedeli alle quali prefigge il lor Pastore, sono una sensibile immagine, e dell'unità del corpo della Chiesa sotto un sol Capo e un sol Pastore, che è Gesù Cristo, e dell'unione dei cuori, che ha da regnare fra tutti i membri di questo corpo animato da uno stesso spirito. „ Che vi par più dicevole, dice S. Atanagio (a), che il popolo si aduni a picciole truppe separate, ovvero che tutto si riunisca in una gran Chiesa, per quivi con voci concordi cantare le lodi di Dio, senza che nulla disturbi una sì santa armonia? „ Non vi ha certo nulla, che meglio rappresenti l'unanime concordia di un popolo, come si fatte riunioni, ad esaudir le quali è Iddio molto più pronto. Imperocchè, se giusta la promessa del Salvatore, a due persone unite insieme è conceduto checcchè domandano, che farà poi, quando da tutto un popolo radunato insieme si veng formingo una sola concordie voce, colla quale dicano a Dio „ Amen? „

La

(a) Deinde quo pacto Dominum precari decuit, quidve satius fuit, separatim ne populorum periculosa compressione convenire, an in loco qui totius multitudinis jam capax esset, ut una illis eademque populorum vox cum consonantia audiretur? Praestabit certe illud, hinc enim multitudinis unanimitatem cernere erat, hincque Deus est ad exaudiendum promptior. Si namque juxta Salvatoris promissionem, duobus ob quamlibet causam convenientibus, quodcumque petierint, dabitur illis: quid si tanti populi convenientis una vox conveniatur, qua Deo dicunt, Amen? S. Athan. Apol. ad Const. n. 16, T. 3, edit. Maur. p. 241.

La terza ragione si trae dall' utilità, e dall' edificazione che ritraggono i Fedeli dalle adunanze della parrocchia. Avete sentito, che secondo S. Atanagio, non v'è cosa più efficace a impetrar da Dio quanto se gli chiede, come la voce di una moltitudine de' fedeli, che rispondono *Amen* alle preci del Pastore: Oltre di che trovansi in codesta raunanza maggiori e più frequenti elenpi di pietà, di raccoglimento e di fervore. E dove, aggiungo, se non alla parrocchia si annunzian le Feste, i digiuni, e ogni altra cosa che suole intimar la Chiesa; il che è del tutto necessario per moltissimi, i quali senza di ciò correrebber pericolo di commettere dei peccati, che non farebbero scusati dall' ignoranza? Dove se non alla parrocchia leggesi, e spiegasi la parola di Dio d' una maniera adattata ai bisogni e alla capacità loro? Chiunque finalmente vorrà seriamente riflettere, converrà di buon grado, che chi brama di ascoltar la Messa conforme allo spirito della Chiesa, vale a dire, di pascersi della parola di Dio che vi si legge, di penetrare i sentimenti di quei sacri cantici, e di quelle preci, che il Sacerdote pronunzia a nome degli assistenti e di tutta la Chiesa, è incomparabilmente da preferirsi ad ogni altra Messa quella del Parroco, nella quale più cose si cantano, o dicono ad alta voce.

Dal fin qui detto è da dedursi che il Cristiano pecca, allora quando trascura d' intervenire alla Messa parrocchiale. Chiaro è il precetto, e viene annunziato tutte le Domeniche ai fedeli; sicchè non v'è chi possa scusarsi d' ignorarlo. E siccome da chiunque abbia un pò di religione, si tiene per una colpa notabile il violar l' astinenza del venerdì e del Sabato, a tal che il Cristiano che ha colpevolmente violato questo precetto, si crede in obbligo di confessarsene, e farne penitenza; come si potrà reputar cosa indifferente, o leggiera colpa il contravvenire alla legge ecclesiastica d' intervenire alla Messa del Parroco, legge tante volte rinnovata dalla Chiesa sotto pene le più rigorose?

Non v'è dunque altra ragione, che vaglia a dispensar da quest' obbligo i fedeli, se non la vera necessità, come è l' essere infermo, l' averci a supplire a qualche dovere, che non si possa rimettere ad altro tempo, la strada lunga e disastrosa, e massime alla campagna, quando non si abbia il comodo d' altro trasporto; nel qual caso è permesso di usare della cappella domestica, sebben tuttavia sia molto meglio l' andar, se si può, colla licenza del Parroco, a un' altra più vicina parrocchia. Ma non sono queste d' ordinario le ragioni, per le quali i più si dispensino da questo do-

*Istruz. Soissans* Tom. II.

vere: la vera causa è la poca o niuna divozione loro, e quel falso vantaggio, che trovano nell' udire una Messa bassa, perchè cost' vengono a spedirsi più presto di un dovere che non amano, o che adempiono sol per servire al costume.

2. Il precetto di assistere alla Messa del Parroco racchiude quello di udire il sermone. Il sermone ha tre parti, cioè l' istruzione, le preci, e le pubblicazioni. L' istruzione consiste nel leggere, e nello spiegar l' Epistola o il Vangelo, ovvero nell' esporre qualche punto della dottrina cristiana; le preci, come apparisce da quel che dicono nelle loro Apologie San Giustino e Tertulliano, e da quelle che fanno il Venerdì santo, dopo che si è letto il Passio, riguardano quei medesimi soggetti, pe' quali soleva un tempo pregare il Celebrante insieme con quei che assistevano alla sua Messa: le pubblicazioni finalmente anno per iscopo di notificar le Feste e i digiuni della settimana, i matrimonj che si anno a celebrare, e gli ordini o decreti episcopali.

Ora il discorso del Parroco, riguardato in tutte e tre queste parti onde è composto, conferma, ovvero presuppone l' obbligo nel parrocchiani di assistervi: e si può anzi dire, che quanto almeno alle preci, e all' istruzione, faccia parte della Messa parrocchiale. Già per riguardo alle preci, n' abbiamo veduto la prova poc' anzi. Ma egli è certo ugualmente anche per conto dell' istruzione; poichè nella Liturgia Mozarabica evvi alla Messa propria di ciascuna Domenica e Festa compresa anche l' istruzione; e il Cardinal Bona versatissimo, come ognun sa, in queste materie, ne fa certi (*Rer. Liturg.* lib. II, c. 7, num. 6.) che dal principio della Chiesa sino a questi ultimi tempi, si è sempre praticato di fare dopo il Vangelo un' omelia, o una istruzione al popolo. Il sermone adunque viene a formare una parte della Messa parrocchiale, a un di presso come è l' Epistola e il Vangelo; donde segue, che chi se ne assenta senza necessità, non soddisfa al precetto della Chiesa: e in questo tempo, che il popolo non intende più la lingua della Chiesa, e che molti non possono quasi in altra maniera essere istruiti che dalla voce del Parroco, chi sta volontariamente nella propria ignoranza, e trascura questo mezzo di ufcirne, è molto colpevole dinanzi a Dio.

## PREGHIERA.

A gran ragione, o mio Dio; ci comanda la Chiesa le Domeniche e le Feste diudir la Messa; essendo fra gli atti di religione quest' augu.



augusto sacrificio il più santo di tutti, e che più di tutti vi onora e vi glorifica. Ma l'intenzion sua, che ci viene spiegata, sì dal sermone che si fa tutte le Domeniche, e sì dalla legge che ella di tempo in tempo ha rinnovata, l'intenzion sua, dico, si è, che noi ascoltiamo la Messa della parrocchia; che come figliuoli di una stessa famiglia ci uniamo col nostro Pastore, per offerire il sacrificio seco lui, e per ricever da lui lo spirituale cibo del corpo di Gesù Cristo e della sua divina parola; che a guisa di un'armata squadronata in battaglia, vi facciamo a forza dei nostri unanimi preghi una fantà, e a voi gradita violenza, che vi tragga a più facilmente esaudirci?

E non è ella una grande consolazione per noi, d'essere per questo mezzo uniti a tutta la società dei vostri fedeli figliuoli sparsi per tutta la terra, e di trovare nel lor fervore ciò che manca al nostro? Deh! fateci la grazia, o Signore, di apprezzar come si deve un sì grande vantaggio, e di approfittarne: fate, che nei giorni a voi consacrati siam più fedeli ad assistere alla Messa parrocchiale, e ad assistervi con quell'attenzione, con quel rispetto, e con quel santo tremore, che richiedono così tremendi misteri: fate, che colla mente e col cuore ci uniamo al nostro Pastore e a tutta la vostra Chiesa, per offerirvi questo divin Sacrificio con quegli stessi fini, pe' quali Gesù Cristo e l'Istitui, e vel offerse.

E non è egli altresì una gran sorte per noi, di udir quivi la vostra divina parola? Se chi è nato da voi ascolta la vostra parola, non permettete, Signore, che siamo freddi e indifferenti verso di questa celeste manna. Fate, che la giustiam sempre più, e sempre più bramiamo di diventar migliori: preparate voi stesso i nostri cuori a ricevere questa divina semenza, onde tanto più fruttifichi, quanto che viene sopra di noi sparsa per mezzo di coloro ai quali avete affidata la cura dell'anime nostre: fate, che la nostra docilità corrisponda alla lor sollecitudine pastorale, e che pieni d'ardore di udire le loro sante istruzioni ci rechiamo a preciso dovere d'intervenirvi immancabilmente, e di ascoltarle con un rispetto e con una premura pari allo zelo ond'essi ardono per la salute dell'anime nostre. Vi domandiamo, o mio Dio, tutte queste grazie pei meriti del sacrificio di Gesù Cristo, che signo per offerirvi. Amen.

## PER LA DECIMA SESTA DOMENICA

### DOPO LA PENTEGOSTE.

#### EPISTOLA DI SAN PAOLO AGLI EFESINI.

Cap. III, 13, 21.

**F**Ratelli, io vi prego, che non vi perdiate d'animo per le tribolazioni che io ho per voi, le quali sono vostra gloria. Per la qual cosa io piego le ginocchia dinanzi al Padre del Signor nostro Gesù Cristo, da cui prende *sua* denominazione tutta quella *granda* famiglia, che è in cielo e in terra, acciocchè egli, secondo le ricchezze della sua gloria, vi dia che siate corroborati in virtù nell'uomo interiore per mezzo del suo Spirito; che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori; e che radicati e fondati nella carità, possiate comprendere insieme con tutti i Santi, qual sia la largitudine, la lunghezza, l'altezza e la profondità di questo mistero, ed intendere eziandio la carità di Cristo, la qual sorpassa ogni scienza, affinchè venghiate riempiti di tutta la pienezza dei doni di Dio. A lui poscia, che con quella possanza, che opera efficacemente in noi, è potente a fare tutte le cose con sovrabbondanza maggiore a quel che chiediamo, o sappiamo immaginare, a lui sia gloria nella Chiesa, per mezzo di Gesù Cristo per tutte le generazioni di tutti i secoli. Amen.

#### EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XIV, 1, 15.

Essendo Gesù entrato in giorno di sabato nella casa di uno dei principali Farisei per riposarsi, questi gli tenevano gli occhi addosso. Ed era quivi dinanzi di lui un uomo idropico. E Gesù prese a dire ai Dottori della Legge e ai Farisei: E' egli lecito di risanare in giorno di sabato? Ma quegli si tacquero: ed egli presolo per mano il risanò, e rimandollo. E disse loro: Chi di voi, se gli è caduto l'asino, o il bue nel pozzo, non lo trae subito fuori in giorno di sabbato? E a tali cose non sapevano che replicare. Ed osservando come i convitati si pigliavano i primi posti, disse loro anche questa parabola. Quando sarai invitato a nozze, non ti mettere in capo di tavola, acciocchè forse non sia stato invitato da lui qualcuno più degno di te, e quegli che ha invitato l'un e l'altro, non venga a dirti:

dirti: Dà il luogo a questo; e tu allora sii ridotto a stare nell'ultimo luogo. Ma quando farai invitato, va a metterti nell'ultimo luogo: onde venendo quegli che ti ha invitato, ti dica: Amico, sali più in sù; e questo allora ti tornerà a onore dinanzi a tutti i convitati: Imperocchè chiunque si esalta, sarà umiliato; e chi si umilia, sarà esaltato.

## ISTRUZIONE.

Il divin nostro Maestro corroborare un idropico in giorno di sabato, e col dare a' suoi commendali salutevoli documentj, ci insegna, fratelli miei cari, che nei giorni consecrati a Dio dobbiamo e istruirci delle nostre obbligazioni, ed esercitare secondo la nostra possibilità le opere di carità verso i nostri prossimi. Nello spiegarvi il terzo comandamento di Dio, e in altre Istruzioni, io v'ho mostrato, quanto si stenda questa doppia obbligazione che avere verso Dio. Intendo oggi, e in alcuna delle seguenti Istruzioni, di farvi vedere le obbligazioni vostre verso gli uomini vostri, simili, affinchè ammaestrati sufficientemente nella legge del Signore, la possiate appieno osservare: perciocchè, come dice l'Apostolo S. Giacomo, chiunque dopo di avere osservata tutta la legge, la trasgredisce in un sol punto, è colpevole di averla tutta violata; vien a dire, che per un sol peccato ci perde la carità, che è l'anima di tutta la legge, e soggiace alla maledizione eterna, come se tutta intera l'avesse trasgredita. *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* ( Jac. II, 4. ) Ora siccome fra tutti gli uomini, co' quali siamo uniti in società, anno indubitabilmente il primo luogo: quegli, da' quali dopo Dio abbiamo ricevuto la vita e l'educazione; così il primo dei comandamenti riguardanti il prossimo: è quello, che ci unisce di onorare i nostri padri e le nostre madri.

*Onora tuo padre e tua madre, affinchè tu viva lungo tempo sopra la terra, che il Signore è per darti.* Quest'è il quarto comandamento, e il primo, come offerva S. Paolo ( Ephes. VI, 2. ), cui Dio abbia annesso una promessa: *mandatum primum in promissione.* La ricompensa promessa da Dio a chi l'osserverà, è una lunga vita sopra la terra, che Iddio è per dare al suo popolo. Il primo senso delle quali parole ( e il Giudeo per entro ad esse altro non ne scopriva ) è la promessa di una vita lunga e felice nella terra de' Cananei: ma il secondo, senso più elevato, più degno di Dio, il senso avuto principalmente: in mira

dallo Spirito Santo, e il solo cui debba il Cristiano appiagliarsi, ha per obbietto l'eterna e benavventurata vita del cielo, ombra e figura della quale erano le delizie della terra promessa.

Tutti gli uomini di qualunque nazione, o religione sianfi, in questo convengono, che i figliuoli tenuti sono ad onorare i loro padri e le lor madri; e un figliuolo il qual contravenga a quest'obbligo, è sempre stato riguardato come un mostro indegno di vivere. Sono vi anzi molti popoli, appresso i quali il rispetto dei figli verso dei genitori è molto maggiore che infra di noi. Niuno tutta volta di coloro che non anno la sorte di conoscer Dio, sarà da Dio ricompensato nella vita avvenire, per avere, come suol farsi da più, puntualmente osservato questo precetto. E la ragione è questa, perchè non adempiono a questo dovere se non per istinto naturale; laddove a renderlo accetto a Dio, è necessario, che egli ne sia il principio e il fine. Quello è adempierlo da Cristiano; e così vuol esser adempiuto, se vogliamo piacere a Dio, ed esserne da lui ricompensati.

A quest'effetto noi dobbiam considerer Dio qual nostro vero e unico padre, come appunto il chiamiamo nell'orazione domenicale. „ Voi „ siete il nostro padre, dice Isai. Abramo „ non ci conosce, nè Israele sa chi noi siamo: „ sì, voi siete, o Signore, il nostro padre. „ *Tu enim pater noster; & Abraham nescivit nos, & Israel ignoravit nos: tu Domine, pater noster* ( Isai. LXIII, 16. ). E il nostro divin Maestro per darci a intendere, che Iddio è nostro padre in un senso più proprio, che gli uomini da' quali nasciamo, ci dice di non chiamar veruno sulla terra nostro padre, uno essendo il nostro Padre in cielo. *Patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim Pater vester qui in caelis est* ( Matth. XXIII, 9. ). E infatti quegli che ci dà la vita, e che ci pasce, è Iddio solo: quegli che noi chiamiamo nostri padri e madri, portano questo nome unicamente, perchè Iddio nostro padre gli ha fatti strumenti suoi a darci la vita del corpo, e a provvederci il cibo: non son egliun altro che canali di quel tenero amor che ci porta Iddio creatore e padre, e siccome egli è quel che ne protegge nel sen della madre, per man di lei ci regge altresì nelle debolezze dell'infanzia.

L'onore adunque che Iddio ci comanda di rendere a' nostri padri e alle nostre madri, dee andare a terminarsi a lui, passando tuttavia pel lor canale, giacchè gli ha, per così dire, associati alla sua paternità. Siccome

essi tengono il luogo di lui, e sono sue immagini; così è geloso dell'onore che è lor dovuto; e l'inguria che lor si fa, ricade sopra di lui stesso di maniera che comandava nella Legge vecchia, che venisse punita di morte, *Qui maledixerit patri suo, vel matri suæ, morietur* (Exod. XXI, 7.). Quindi Gesù Cristo nostro divin modello non solamente ha onorata la Santa Vergine sua madre, ma si sottomise anche a S. Giuseppe, per questa sola ragione, che già era in luogo di padre. *Et erat subditus illi* (Luc. II, 51.). Nel corso eziandio del suo ministero rimproverò una volta con molta forza i Farisei, che colle lor false chiose riducevano a nulla il precetto di onorare il padre e la madre. Or quell'onore comprende quattro sorti di obbligazioni, che sono di rispettarli, di amarli, di ubbidirli, e di soccorrerli ne' lor bisogni.

La prima cosa che lor si dee, è il rispetto, e un rispetto inviolabile in ogni tempo, e in qualunque stato si trovino i figliuoli. *Quelli, dice il Saggio, (Ecclesi. I, 8, & seq.) che teme il Signore, onorerà suo padre e sua madre, e li servirà come padroni suoi, che gli anno data la vita. Onora tuo padre colle opere, colle parole, e con tutta la pazienza, affuschè egli ti benedica, e la benedizione sua rimanga in te insin all'ultimo... Figliuol mio, sii di sollievo a tuo padre nella sua vecchiaja, e non lo contristare nel corso di sua vita. Se egli s'indebolisce tu mentre abbi sofferenza, e non lo sprezzare per essere su vigoroso; la carità che avrai avuta verso tuo padre, non sarà messa in dimenticanza. Anche Tobia diceva al suo figliuolo: « Onora tua madre tutti i giorni di tua vita; poichè dei rammentarti, quali e quanti pericoli ha per te sofferti quando ti ha portato nell'utero. « *Honorem habebis matri tua omnibus diebus vite ejus: memor enim esse debes, quæ & quanta passa sit propter te in utero suo.* (Tob. IV, 3.)*

In secondo luogo si dee amarli, e quest'amore ha da provenire da una riconoscenza proporzionata all'aver noi ricevuto da loro la vita e l'educazione: ha ad essere un amore di benevolenza, che ci renda sensibili a' loro beni e a' lor mali, che ne faccia desiderar loro i veri beni, e procacciarglieli eziandio in ogni maniera, ma sopra tutto colle nostre orazioni.

Se dunque, direte voi, è così, come mai richiede nostro Signore da chi lo vuol seguire, che odii il padre e la madre? E non dic'egli, che *chi viene da lui, e non odia il padre e la madre, non può essere suo discepolo?* (Luc. XIV, 26.)

Rispondo in primo luogo, che siccome dobbiamo amarli in Dio e Dio in loro; così non ci è lecito di amarli più di Dio, nè più di G. C. Chi ama, dice egli, suo padre, o sua madre più di me, non è degno di me. *Qui amat patrem, aut matrem plusquam me, non est mihi dignus.* (Matt. X, 37.) Questo è il primo senso, in cui si può piegar, che dobbiamo odiare il padre e la madre, cioè, che dobbiamo amarli meno che Dio.

Rispondo in secondo luogo, che siccome questo primo senso non quadra del tutto alla forza di quella parola odiare, convien supporre, che G. C. ci prescrivea qui qualche cosa di più che di *amar meno*. « Quando alcuno, » dice Monsignor Bossuet (a), vi sloggi da » Gesù Cristo, voi non vi contentate, per » quanto siavi caro, e se anco fosse il padre » o la madre, di amarlo meno che Dio: voi » di più lo fuggite, gli resistete, gli negate » ogni ubbidienza; e come le fosse un nemico, » e non un padre, per non indebolirvi, non » volete tampoco seco comunicare. Vi ha qui » certamente un non fo qual odio, non già » contro la persona, ma contro quell'ingiustizia, che lor mette in cuore una sì ostinata » avversione verso di G. C. »

Si dee in terzo luogo ubbidirli. Abbiamo di sopra osservato, che G. C. ci ha dato anche in questo un segnalato esempio, colto stare sottomesso alla B. Vergine, e a S. Giuseppe, che gli era in luogo di padre. Ancora i patriarchi Isacco, Giacobbe e gli altri, avevano verso i lor padri tal sommissione, che in persone conjugate e sì attente giustamente si amica, ma che poi non si imita quasi più affatto tra di noi. « Figliuoli, dice S. Paolo, ubbidite in tutte le cose a' vostri genitori; poichè ciò piace al Signore. *Filii, obedite parentibus per omnia: hoc enim placitum est in Domino* (Col. III, 20.). Si ha dunque da ubbidir loro in ogni età, e in ogni cosa, come a Dio stesso, e colla mira di piacere a lui: nè l'ubbidienza si ha da limitare al tempo unicamente della lor vita, ma dee stendersi anche dopo morte; di maniera che i figliuoli debbono recare ad obbligo di coscienza di eseguire appunto le ultime disposizioni de' lor genitori; di che ci ha lasciato un bell'esempio Giuseppe il Patriarca, quando dall'Egitto trasportò nella terra di Canaan il corpo di suo padre, conforme che questi avea desiderato, e promessogliel avea il figlio.

Ecco qual debb'essere l'ubbidienza nei figliuoli. Sentite ora cosa prescrivea la legge contra i figli disubbidienti. *Se un uomo diceva, avrà avuto un figliuolo contumace e pretervo, il*

qual

(a) Istruz. Pastor. sulla Verf. del Nuovo Testamento.

qual non dia vosta a' comandi del padre o della madre, e ripresono ne'giù con isprezzo di ubbidire; lo piglieranno, e condurranno agli anziani della città, e alla porta dove si tien tribunale, e lor diranno: Questo nostro figliuolo è protervus e contumace, sdegna di udire le nostre ammonizioni, è dedito ai bagordi, alle dissolutezze, alle gozzoviglie. Allora il popolo di quella città lo lapiderà, e il farà morire, affinché sia tolto di mezzo a voi questo male, e tutto Israele in ciò udendo s' intimorisca. (a)

Per altro siccome l'autorità che anno i padri e le madri sopra i lor figliuoli, è subordinata essenzialmente a Dio; così in certi casi non corre più obbligo di loro ubbidire, come farebbe, se quando i loro comandi fossero contrari a quelli di Dio, che è loro e nostro padre; ovvero alle leggi della Chiesa, che è nostra madre comune: 2 in quelle cose riguardo alle quali non ha loro Iddio comunicata la sua autorità, e l'ha riservata a se. Tali son per esempio, l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche, e l'amministrare le rendite di un beneficio. I padri e le madri posson bensì in questo dar dei consigli a' lor figliuoli, ma non già comandar loro; e in questi incontri i figliuoli, senza temere di disobbedire, debbono tanto nell'operare, come nel parlare, imitar Gesù Cristo. Chi più fomesso di lui alla B. Vergine, e a San Giuseppe? Eppure, quando trattavasi del servizio del suo celeste Padre, non badava se non se al dovere della sua missione. E infatti senza chiederne lor licenza, si trattenne di dodic' anni in Gerusalemme, e alla santa sua madre, che si dolse, perchè si fosse separato da loro, rispose ch'era suo dovere di occuparsi nelle cose concernenti il servizio di suo Padre. *Nescitis, quia in his qua Patris mei sunt, oportet me esse?* (Luc. II, 49.) Parimenti alle nozze di Cana, avendogli detto la madre, che non v'era più vino, con che pareva, che lo eccitasse a vederlo miracolosamente, gli diede il divin Figliuolo una risposta, che in apparenza è un po' dura, ma che in sostanza è molto istruttiva pei genitori e pei figliuoli. Che ho io, dic' egli, da fare con te, o donna? *Quid mihi & tibi est, mulier?* (Joan. II, 4.) come s'ei disse:

L'esercizio del mio ministero non è cosa che spetti a voi; mia sola regola, quanto alla maniera, e al tempo di operare, è la volontà del mio Padre; in siffatte cose avete a riguardar voi, come se non fosse mia madre, e me, come se più non fosti figliuol vostro.

Qui tuttavolta convien osservare, 1 che i figliuoli, i quali per accipriccio, o per isfog d'alcuna passione mettonsi in legami-obbligatori contro la volontà de' loro parenti, non si possono prevalere a contestare la loro disobbedienza dell' esempio del Salvatore; 2 che quand'anche si abbia puramente in vista di seguire la divina chiamata nell' elezione, per esempio, dello stato religioso, non si dee tuttavia far nulla, senza parlarne loro, e senza chiedere, e procurare il lor consenso; 3 che quando uno si trovi in obbligo di disobbedir loro per ubbidire a Dio, l'ha da fare con tutti i riguardi possibili, contenendosi sempre in un profondo rispetto verso di loro, e ubbidendoli esattamente in tutto il resto.

In quarto luogo finalmente si deono soccorrere ne' lor bisogni; per esempio, nelle malattie, nella vecchiaja, nella povertà. In tutti questi incontri un figliuolo si ha da riputar felice di poter rendere a suo padre e a sua madre una parte di quello che ha ricevuto da loro; dico una parte, e una parte picciolissima, perchè per quanti soccorsi somministrar possa un figlio a' suoi genitori, non farà mai tanto, quanto egliun anno fatto per lui.

A proposito del quale dovere fece appunto G. C. a' Farisei un fiero e sanguinoso rimprovero, quando interrogato da loro, perchè i suoi discepoli trasgredissero la tradizione degli antichi, mettendosi a tavola senz'aver prima lavate le mani; E voi, rispose loro, perchè trasgredite la legge di Dio, per seguire le vostre tradizioni? Conciussachè Iddio ha detto: Onora il padre e la madre; e chi avrà maledetto il padre o la madre sia punito di morte: e voi dicete: Chiunque avrà detto al padre e alla madre: Ogni dono che io fo a Dio, si giova, adempie la legge, nè più è tenuto ad assistere suo padre, o sua madre: e così colla vostra tradizione avete ridotto a niente il comandamento di Dio (b). Ecco di qual maniera nostro Signore rampon-

gnà.

(a) Si generit homo filium contumacem & protervum, qui non audiat patris aut matris imperium, & coercitus obedire contempserit; apprehendent eum & ducent ad seniores civitatis illius, & ad portam iudicii, dicentes ad eos: Filius noster iste protervus & contumax est, monita nostra audire contemnit, commensationibus vacat, & luxuriæ, arque conviviis: lapidibus eum obruet populus civitatis, & morietur; ut auferatur malum de medio vestri, & universos Israel audiens pertimescat. *Deut. XXI, 18, & seq.*

(b) Quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? Nam Deus dixit: Honora patrem & matrem: Et: Qui maledixerit patri vel matri, morte moriatur. Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri vel matri: Munus quodcumque est ex me tibi, proderit;

gnava i Farisei, molti de' quali avevano come sacerdoti una porzione delle offerte che facevansi al tempio, e quindi insegnavano al popolo, che un figliuolo, il cui padre o la madre erano in bisogno, facevano un'opera accetta a Dio coll'offerir nel Tempio quel denaro, col quale gli avrebbe potuto sovvenire, e che soddisfaceva al precetto d'onorare i suoi genitori, solochè avesse avuta l'attenzione di dir loro, che intendeva di far quell'offerta a loro spiritual vantaggio. „O ipocriti, disse „lor Gesù Cristo, ben profeto di voi Isai „Profeta, quando disse: Codesto popolo mi „onora colle labbra, ma il cuor loro è lontano da me; e vano è il culto che mi prestano, poichè insegnano massime e precetti „degli uomini. „ *Hypocritae, bene prophetauit de vobis Isaias dicens: Populus hic labis me honorat; cor autem eorum longe est a me: sine causa autem colunt me docentes doctrinas, & mandata hominum.* (Matt. XV, 8, 9.) E anche sulla croce e in mezzo ai dolori, memore il divin nostro Maestro della sua Santa Madre, le diè per assisterla e consolarla il suo diletto Discepolo, per mostrarci appunto col suo esempio, che non v'è momento, in cui sia lecito al Figliuolo di dimenticare i bisogni di suo padre, o di sua madre.

Bisogna nondimeno confessare, che un sì giusto dovere è male osservato, e che certi ingrati figliuoli lasciano bene spesso mancare il necessario ai propri genitori, che tutto anno elastico per esso loro. Che però molto ben fanno que' genitori, che non riposano sulla riconoscenza e bontà de' loro figli, nè mettonsi volontariamente in istato d'aver bisogno di loro. E' questo un importante avviso dello Spirito S. *Non dare, dice per bocca del Savio (2), verum potere supra di te al figlio, alla moglie, al fratello, all'amico; e non voler tu cedere ad altri quello che possiedi, acciocchè non te n'abbia a pentire, e a dover con preghiere ricorrere a loro. Per infin che sei in vita, e che hai fiato, non fuvvi che ti faccia su questo punto mutar di parere: poichè è meglio che i tuoi figliuoli abbiano a prepararti, di quello che tu ti abbia a vedere nelle lor mani. In ogni tua opera conservati l'autorità, ed*

*aspetta a distribuire nel giorno della morte la tua eredità.*

## PREGHIERA.

La bontà vostra, o Signore, è sì grande, che non contento di comandarci d'onorare i nostri padri e le nostre madri, e di darci nel vostro divin Figliuolo un perfetto modello della sommissione che è lor dovuta, vi degnate in oltre di allestarci all'adempimento di questo precetto, colla promessa di una vita eternamente beata nel cielo, ombra soltanto e figura della quale erano le delizie della terra promessa. Ma per aver parte ad una sì grande e sì infinita ricompensa, è duopo, che da noi si adempia di tal maniera, che voi siate il principio, e il fine di questo adempimento; vale a dire, è duopo che noi vi consideriamo qual nostro vero ed unico padre; che riguardiamo i nostri genitori come strumenti del potere e dell'amor vostro verso di noi; e che l'onore che ad essi rendiamo come vostri luogotenenti, vada a terminarsi in voi, come quello che essi rappresentano rispetto a noi.

Se però infin ad ora non abbiamo soddisfatto a questa importante obbligazione, ovvero se non l'abbiamo soddisfatta con quei fini puri e santi che dovevamo, fateci, Signore, espriar queste colpe con una sincera penitenza, e rendere quindi innanzi a' nostri genitori per iperito di religione tutti quei figliali doveri, che anno diritto di aspettarli da noi. Giacchè son egliino vostre immagini e vostri rappresentanti rispetto a noi, fate, che noi veracemente gli rispettiamo; e noi li prevenghiamo in ogni incontro con sincere dimostrazioni di onore e di preferenza; che sopportiamo con perseverante pazienza i lor difetti, sia che provengano dall'età, sia dalla stravaganza del lor umore. Fate, che l'amor nostro verso di loro non consista in belle parole, e in puri complimenti, ma che sia sincero e reale; che gli amiamo in voi e per voi, che questo tenero amore ci renda sensibili a tutto quello che ad essi concerne, e massimamente alla loro eterna salvezza, e portici a presentarveli spesso-  
nel-

rit; & non honorificabit patrem suum & matrem suam, & irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram. (Matt. XV, 3, & seq.)

(a) Filio, & mulieri, fratri & amico non des potestatem super te in vita tua, & non deris alio possessionem tuam ne forte poeniteat te, & deprecetis pro illis. Dum adhuc superes, & aspiras, non immutabit te omnis caro. Melius est enim ut filii tui te rogent, quam respicere in manus filiorum tuorum. In omnibus operibus tuis praecedens esto... & in tempore exitus tui distribuis hereditatem tuam. Eccl. XXXIII, 20, & seq.



nelle nostre preghiere; e che l'ubbidienza che lor rendiamo, sia fignale volontaria pronta, esatta e intiera. Finalmente tutto quello che noi faremo, o Signore, per quelli che ci anno data la vita, non sarà mai comparabile a quanto ann' egli no fatto per noi. Fate dunque, o Signore, che in ogni loro occorrenza siamo pronti a soccorrerli, e che per effetto di una viva riconoscenza gli assistiamo così nelle malattie e nelle afflizioni, come nella povertà e nella vecchiezza, senza mai stancarci, senza prenderne mai nè vergogna, nè dispetto; di modo che operiamo sempre per ispirito di giustizia, di gratitudine e di pietà, non per interesse, per rispetti umani, o per semplice convenienza, e dopo di aver fedelmente osservato questo comandamento, ne riportiamo poscia da voi nella vera terra dei viventi l'eterna mercede. Amen.

PER LA DECIMASETTIMA  
DOMENICA

DOPO LA PENTECOSTE.

EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESI.

Cap. IV, 1, 6.

**F**ratelli, io che sono cinto di catene per il Signore, vi scongiuro, che camminiate d'una maniera degna della vocazione, a cui siete stati chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi con carità gli uni gli altri. *Siate solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace. Voi siete un solo corpo, e un solo spirito siccome una è la speranza alla quale siete stati chiamati. Uno è il Signore, una la fede, uno il battesimo; uno è Iddio, e padre di tutti, il quale è sopra tutti, e regola tutto, e risiede in tutti noi.*

ETANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXII, 34, 46.

Avendo saputo i Farisei, che Gesù avea chiuso la bocca a' Sadducei, s'unirono insieme; e un di essi, che era Dottor della Legge, per tentarlo, così lo interrogò. Maestro, il grande comandamento della Legge qual è? Dissegli Gesù: Amerai il Signor Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo, e il primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. In questi due comandamenti

consiste tutta la Legge, e i Profeti. Ed essendo radunati insieme i Farisei, Gesù gl'interrogò dicendo: Che pare a voi intorno al Cristo? di chi è egli figliuolo? Gli risposero: Di Davide. Ed ei disse loro: Come dunque Davide lo chiama in ispirito, Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, fin a tanto che io riduca i tuoi nemici a servir di scabello a' tuoi piedi? Se adunque Davide lo chiama Signore, come è egli suo figliuolo? E nessun poteva replicargli parola: e da quel giorno in poi niuno fu più ardito d'interrogarlo.

ISTRUZIONE.

Il santo Vangelo, che voi ora, miei cari fratelli, avete sentito, ci mostra quanto sia ad un tempo e necessario ed esse il grande precetto dell'amor di Dio: onde per conformarmi allo spirito della Chiesa, penso oggi d'istruirvene; e per quella cagione appunto ho differito di parlarvi del primo comandamento del Decalogo, il quale, come G. C. medesimo c' insegna, si riferisce principalmente al massimo precetto della carità.

Ecco in quei termini è espresso codesto primo comandamento: *Non avrai Dei stranieri dinanzi a me, nè ti farai immagine scolpita, nè figura alcuna, che tu adori, o se prestis culto.* Qui si racchiude un comandamento e una proibizione; il comandamento non è espresso, ma la proibizione il suppone evidentemente. Conciòsiachè per qual mai cagione ci vieta Iddio di adorare e di servire ogni qualunque altra deità, se non appunto perchè richiede da noi, che rendiamo a lui solo quel culto supremo, che gli è dovuto a titolo di Signore e Iddio nostro? Si riduce dunque questo primo comandamento a quello di Mosè, che cita Gesù Cristo, e ch'è espresso in queste poche parole: *Dominum Deum tuum times, & illi soli serves.* (Deut. VI, 13, & Matt. IV, 10.)

Ora il supremo culto dovuto a Dio, e prescritti da questo precetto, si riduce a tre punti principali, che sono la fede, la speranza, e la carità. Si adora Iddio, e prestagli si il debito culto quando si crede, e si spera in lui, ed ama per se stesso. In altre istruzioni io v'ho già mostrato quello concerne la fede e la speranza; restami dunque di favellarvi in questa e nella seguente Domenica della carità; e così potrà dire d'avervi esposto anche il primo comandamento del Decalogo, e di avervi al tempo stesso spiegato l'odierno Evangelio.

Ecco la risposta che diede G. C. a quel Dot.

Dottore che gli domandò, *qual fosse il massimo comandamento della Legge?* Amerai, gli rispose, *il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito: questo è il massimo, e il primo comandamento.* E con tutta ragione dice essere questo comandamento il massimo e il primo: perchè primieramente l'amor di Dio comprende tutto il culto, che è a lui dovuto, e che è appunto l'oggetto del primo comandamento del Decalogo. E di fatti chi ama Dio di tutto cuore, crede con piena sommissione alla parola di lui, mette in lui ogni sua speranza, l'adora con sentimenti i più puri, lo serve colla maggior fedeltà. In secondo luogo, perchè il culto che rendiamo a Dio mediante la fede, la speranza, l'adorazione, e tutti gli altri atti di religione, non è degno di Dio, qualora non derivi dall'amore; perchè, secondo il detto di S. Agostino, non si serve, e non si ama veramente Iddio se non se coll'amore. *Nec colitur Deus nisi amando* (Epist. 149, n. 45.)

Non vi ha cosa adunque, che più debba interessare, e a se chiamare le vostre più serie riflessioni, come questo grande comandamento. L'amore di Dio infatti è l'anima della Religione, il risultato della Legge e dei Profeti, l'adempimento dei precetti del Signore. Chi ama Dio, adempie tutti i punti della Legge; e chi non l'ama, non ne adempie veruno come si dee: la carità è quella, che dà il prezzo a tutte le nostre azioni; questa è la regina di tutte le virtù, il carattere distintivo dei figliuoli della nuova alleanza, il dono per eccellenza, e dono inestimabile, senza del quale ci abusiamo di tutti gli altri, e col quale non può mai succedere, che ce ne abusiamo; dono che apporta all'anime nostre la sanità e la vita, dono finalmente che ci conduce al felice termine delle nostre speranze, perchè la corona di vita è promessa a quegli che amano Dio. Essendo dunque di tanta conseguenza, che voi siate bene addorriti su questo punto, io vi dichiarerò oggi, 1. che cosa sia amar Dio; 2. a qual grado giunger debba questo amore.

1. E' più facile il sentire dentro di se che cosa sia amar Dio, che lo spiegarlo con parole: onde il miglior mezzo per far capire cosa sia amar Dio, e per poterli dar a credere di amarlo si è di spiegare gli effetti e le proprietà di questo amore, e di veder poi, se si abbiano quei sentimenti e quelle disposizioni, che ne sono le sequelle necessarie. Seguiam questo metodo. E siccome Iddio si degna di assumere il titolo di nostro padre, e nostro sposo; così l'amore di un affettuoso figliuolo verso di suo padre, e

di una tenera sposa e fedele verso il suo sposo, ci faranno tosto conoscere, che cosa sia l'amore che dobbiamo a Dio.

Ama un figlio il padre, quando si sente affezionato a lui, non per tema di castigo, o per mire d'interesse, ma con sincerità di cuore; quando è sensibile a tuttocchè che lo concerne, rammaricandosi de' mali, e godendo de' beni di lui; quando è portato a fare la di lui volontà liberamente, con inclinazione e con piacere; quando si reputa avventurato di potere incontrar il genio di suo padre col fedelmente ed esattamente ubbidirlo, e che teme sopra tutto d'offenderlo, e di spiacergli; quando finalmente è pronto a dare quanto ha, e, bilinguando, anche la vita, per conservare la vita, le sostanze, e l'onore a lui.

L'amore di una sposa si fa vie più ancora distinguere e sentire. Ella vive in certo modo unicamente pel suo sposo; ripone tutta la sua gloria e la sua felicità nell'esserliottomessa; ella è tutta intesa a piacere a lui, ingegnosa a prevenirlo in tuttocchè che gli può recare contento; attenta a schivare ogni minima cosa, che displicere gli possa; dolentissima, se le accade d'incorrere in qualche colpa capace di raffreddare il cuore del suo sposo verso di lei, ella non può stizzirsi di vederlo, di parlargli, di udirlo parlare, si cruccia della di lui lontananza, e si rancolla colla sola speranza del suo sereno ritorno, s'interessa vivamente per la di lui gloria, e per tuttocchè che può lui concernere, prova un'infinita contentezza a sentirlo lodare, e a vederlo onorato e rispettato; in somma tutti, e anche i più minimi oltraggi che fannosi al suo sposo, gli sente come di ripicco cadere sopra di sè, e schiantarle il cuore.

Riuniamo ora tutti questi caratteri dell'amore di un figlio e di una sposa; e veggiamo se tali sieno quelli dell'amore che noi portiamo a Dio. L'amar Dio nostro padre e nostro sposo, importa l'aver per esso lui un cuor di figliuolo, e un cuor di sposa; il servirlo, e l'attaccarsi a lui, non già pel motivo d'un timore da schivare, o in vista di un vile interesse, ma sibbene per un libero movimento della volontà, che nasce dal confidare Dio e in se stesso, e rispettivamente a noi. Noi lo amiamo, se viviamo per lui, e non per noi, nè per qualsivoglia creatura; vale a dire, se egli è il fine delle nostre azioni, de' nostri desiderj, delle nostre mire e di ciò che intraprendiamo; se ponghiamo la nostra gloria, il nostro contento, la nostra felicità nell'esserliottomessi e fedeli; e se evitiamo come la maggiore di tutte le disgrazie, di offenderlo col peccato. Segno è pur che l'amiamo,

mo, se temiamo le minime colpe, perchè gli spiaccono; se amiam di parlare a lui nell'orazione, di discorrer di lui, di pensare a lui; di leggere o ascoltare la sua parola; se siamo sensibili a' suoi interessi, alla sua gloria, a' beni e a' mali della sua famiglia, che è la Chiesa; se finalmente per dargli una prova della nostra fedeltà, e dell'inviolabile nostra adesione a lui, siamo disposti a perdere le sostanze; la libertà e la vita stessa.

Nasce quell'amore, come poc' anzi v'ho detto, dal considerare quello che è Iddio in se medesimo, e relativamente a noi; poichè si può Iddio considerare sotto diverse relazioni, e amare per diversi motivi. Egli è certamente amabilissimo per tutto quello che è in se stesso; perchè tutto quello che è in Dio, è Dio, e per conseguenza esige l'omaggio del nostro amore. Ma limitatissima essendo la nostra mente, e la nostra volontà istupidita siamo costretti di considerare le tante perfezioni sue, non in complesso, ma separatamente, affine di così più facilmente trovare in esse motivi, onde vie più amar Dio.

Or fra le molteplici perfezioni di lui ve n'ha alcune, che formano tra esso e noi, se m'è lecito di così dire, un legame sì stretto e sì intimo, che ne porta in particolar modo a vie più amarlo. E per verità, se io non considerassi in lui che un Dio onnipotente, indipendente, felice in se medesimo, immutabile, che vede tutto, che punisce il vizio, e che essendo infinitamente puro, si offende di qualunque, anche minima macchia di colpa; io farei bensì mosso ad ammirarlo, a riverirlo, a temerlo, ad abbassar mi, e a tremare dinanzi a lui. Ma quando io rifletto, lui essere il mio Dio, lui l'autore e la cagione di tutto quello che ho; e che sono, lui l'unico e il sommo mio bene, lui la stessa bontà e misericordia, lui la fonte di ogni verità, di ogni sapienza, di ogni giustizia; o per meglio dire, la verità stessa che m'illumina, la sapienza che mi dirige, la giustizia che trasfondendosi in me, mi trasforma in se; quando penso, che è stato egli il primo ad amarmi, che mi ha amato, quando io era pe' miei peccati nemico suo, e che per riconciliarmi seco, mi ha dato il suo Figliuolo, e l'ha fatto morir per me; io comprendo allora quanto questo Dio si meriti d'essere amato; e quanto più ripenso a queste diverse relazioni, tanto più mi sento spingere a riamarlo con sentimenti della più viva e tenera gratitudine. Amiam dunque Dio, io dico allora, giacchè egli è stato il primo ad amarci. *Diligamus Deum, quoniam ipse prius dilexit nos.* (1. Ioan. IV, 19.)

Dopo d'essermi eccitato ad amar Dio per motivi sopraccennati, dedotti da ciò che è Iddio rispetto a me, trovo, considerandolo in se stesso, nuovi motivi di unirmi a lui di tutto cuore; perchè da qualunque lato io ravvisi, tutto in lui mi sembra degno d'amore. Mi compiacchio adunque, che Iddio raccolga in se tutte le perfezioni, che sia onnipotente, sommamente felice, giusto in tutte le sue vie; amo quella inalterabile purità, che non può soffrire il minimo neo di colpa; amo quella verità e quella giustizia, che sono la suprema incommutabile regola, l'una de' pensieri e giudizi miei, e l'altra de' miei voleri e delle mie azioni; ed amo le anche allora, che mi convincono de' miei errori, e mi rimproverano le infedeltà mie e le mie prevaricazioni.

2. Se poi mi domandate, qual sia il grado di amore che Iddio ricerca da noi, dico da prima, che l'amore allora è regolato, quando è proporzionato all'eccellenza dell'amato oggetto, e alle relazioni che ha costui oggetto con noi. Ora Iddio è il ben sommo, unico, infinito; ed è tale non solo in se stesso, ma eziandio relativamente a noi: poichè ci ha creati, perchè avessimo la felicità nostra in lui. Come sommo bene, merita dunque di essere sommamente amato, cioè, sopra tutte le cose; di maniera che il nostro amore verso di lui superi qualunque altro amore. Come unico bene, egli è propriamente quell'unico oggetto che si dee amare, o se non altro quel solo, che ci è lecito di amar per se stesso; perchè tutto quello che è fuor di lui, non si può amare che in ordine a lui. Come bene infinito, l'amore che gli dobbiam portare, non ha d'aver limiti. *Causa diligendi Deum*, dice S. Bernardo (De dilig. Deo n. 1.), *Dens est; modus, sine modo diligere.* „ Il motivo „ di amar Dio, si è, che egli è Dio; e la „ maniera di amarlo è di amarlo senza misura. „ Tutte le potenze dell'anima nostra debbon essergli consacrate, e intese a glorificarlo, giusta quelle parole: *Diligis Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua.* Se il nostro amor verso Dio non riempie tutta la capacità dell'anima nostra, e non esaurisce tutta l'attività della nostra volontà, mancgli alcuna cosa, nè è proporzionato all'eccellenza dell'Essere infinito, se ne riserbiamo qualche anche minima parte per alcun altro oggetto.

Ma, direte voi, si può egli in questa vita adempiere compiutamente questo precetto, e amar Dio come merita d'essere amato? Rispondo, che quaggiù il nostro amore, per grande  
cb' 26-

ch'esser possa, è sempre imperfetto per due ragioni.

La prima è, che noi abbiamo quaggiù una cognizione di Dio molto oscura e limitata. Or l'amore dipende moltissimo dalla cognizione, poichè non si ama un bene, se non in quanto si conosce. Conoscendo noi dunque il sommo bene molto imperfettamente, noi possiamo amare nel corso di quella vita, che d'una maniera imperfetta.

La seconda poi si è, che gli oggetti corporali che ne abbiamo d'intorno, ci traggono ad amargli; o per meglio dire, l'anima nostra lasciata strascinare da una violentissima pendenza verso di essi, la quale conseguentemente tiene come divisa la volontà, e si ruba a ogni momento alcuna cosa dell'amore ch'era dovuto a Dio. Anche allora quando il nostro cuore tende a Dio come al suo sommo bene, e che si crede di girare a lui con tutto l'ardore delle sue brame, quanti altri obbietti non se gli frappongono per istrada, che lo intrattengono, che ritardano il suo corso, e alle volte anche il dividono? Chi potrebbe anco ridere, quanto resti questo ardor rallentato dal nostro amor proprio, e per quante occulte vie cerchi questo di tornare a se stesso, di piacere a se stesso, e sì di togliere a Dio almeno una parte di quell'intero amore che gli è dovuto? Il nostro amore in somma s'è perfetto e senza divisione solamente nel cielo, dove dileguata quella nuvola che cel nascondeva, noi vedremo Dio faccia a faccia, e dove liberi omai e dalle seducenti lusinghe delle creature, e dalle importune tentazioni della concupiscenza l'ameremo con tutta la pienezza del nostro cuore.

Ma se l'amore di Dio non può in questa vita tutta occupare l'ampia capacità dell'anima nostra, può bene, anzi dee in essa regnare; di maniera che essendo Dio il sommo bene, e sia sommamente amato, vale a dire, con un amore che lo preferisca a qualsivoglia altro bene, tantochè siamo pronti a perder tutto, anzichè separarci da lui; e che essendo egli l'unico bene, sia il solo che amiam per se stesso, tuttocchè che è fuor di lui, amandolo soltanto in ordine a lui, e amando lui pel contrario in tutte le cose, e in quelle stesse, che sonoci più necessarie, e che più legittimamente amiamo. *Te in omnibus*, come dicevi in una orazione della Chiesa, *& super omnia diligentes*. (Or. Dom. V post Pent.)

Di questa maniera l'amor di Dio diventa l'amor dominante, e la sola passione, per così dire, del nostro cuore; e in quella guisa che l'avarò sottomette ogni altra passione alla sua, a questa dirizza tutte le sue mire, questa è l'anima d'ogni suo disegno e intraprendimento,

talchè tutta la sua vita si riferisce al denaro come al suo ultimo fine; così, e con molto più di ragione, quando nel nostro cuore domina l'amor di Dio; sono ad esso subordinati e sottomessi tutti gli altri affetti. E' questo in noi un principio di vita, che anima il corpo delle nostre azioni, e fa che il principale ed essenzial motivo di esse sia la volontà di Dio, e la di lui gloria siano il fine: per modo che noi non viviamo più allora nè per noi, nè per veruna creatura, ma per Iddio, al qual sono consecrati tutti i nostri pensieri, tutti i nostri affetti, e tutte le nostre operazioni, cosicchè si può dire, ogni nostro amore essere: in un verissimo senso amor di Dio.

A quanto finora ho detto, aggiunger debbono un altro troppo essenzial requisito, ed è, che per poter dire di adempiere il precetto di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le nostre forze, non basta che l'amor di Dio superi gli altri amori, e sia la passione dominante del cuore: bisogna in oltre, che noi andiamo sempre più crescendo in questo amore, senza mai limitarci a un certo grado, oltre il quale ci crediamo dispensati di andare. La carità, egli è vero, farà perfetta soltanto in cielo; ma noi dobbiamo anche quaggiù tendere a questa perfezione, col desiderarla, e non altro, collo sforzarci di sempre più amare quello che non si amerà mai abbastanza, e col dimandargli di continuo questa grazia, dicendo con S. Agostino: „O amore che sempre ardete, e non v'estinguette mai, o carità, che siete il mio Dio, deh! accendete in me l'amor vostro. „*O amor, qui semper ardes, & nunquam extingueris; caritas, Deus meus, accende me.* (Confess. Lib. X, cap. 29.)

Quegli pertanto, il cui amore è tale, quale io ve l'ho descritto, adempie per quanto comporta l'umana infermità, il precetto di amar Dio di tutto cuore. Ed infatti è verissimo in un senso, che Iddio possiede tutta l'anima di lui, mentre, oltre che questi lo antepone a tutto, e tutto ama in ordine a lui, non mette tampoco limiti all'amor suo; ma desidera di continuo di accrescerlo, si studia di renderlo sempre più perfetto, e se ancora non ama Dio quanto merita d'essere amato, si rassicura almeno sulla speranza di aver un giorno questa sorte, e di veder compiute le sue brame.

**F**ratelli, io rendo grazie al mio Dio continuamente per voi per la grazia di Dio che v'è stata data in Gesù Cristo, giacchè in tutte le cose siete diventati ricchi in lui di ogni dono di parola, e di ogni scienza; e così tra di voi s'è confermato la testimonianza che a voi si è resa di Gesù Cristo: di modo che in ordine ai doni di Dio niente manca a voi, che state aspettando la manifestazione del Signor nostro Gesù Cristo. E laddio vi confermerà ancora sino alla fine *rendendovi* irreprensibili per giorno della venuta del Signor nostro Gesù Cristo.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

O quanto, mio Dio, è dolce, quanto è glorioso per noi il precetto che ci fate di amarvi! Voi ne intimiate anco minacce, se non vi amiamo: ma qual vi può esser maggior pena, che quella di non amarvi, e qual maggiore sciagura potrebbe accaderci? Guai a quell'anima infedele e profuntuosa, che allontanandosi da voi spera di trovar fuori di voi cosa miglior di voi! Ah! che un cuore fatto per voi, non troverà mai nè riposo, nè contentezza se non in voi. Fate voi dunque, o Signore, che vi amiam con *con tutto il cuor nostro*, di modo che non sia mai questo cuore diviso tra voi e le creature, ma sia tutto intero a voi consacrato. Fate che tutto il nostro contento sia di essere a voi sommessi; e il nostro rammarico di non amarvi ancora bastantemente, e che tutte le nostre brame siano di piacervi in tutto, e tutti i nostri timori di dispiacervi. Voi siete il nostro sommo bene; fate, che vi amiam sommanente, e sopra tutte le cose. Siete l'unico bene; fate, che amiam voi solo, e che anche le altre cose le amiamo in voi, e per voi. Siete il bene infinito; fate, che vi amiamo senza limiti e senza misura. Fate, che vi amiamo ancora *con tutta la nostra mente*; col pensare spesso a voi, col consacrare i nostri lumi e le nostre cognizioni a voi, collo studiare e consultare la vostra divina legge, per conformare a quella tutta la nostra vita, coll'approvare in somma, e condannare quel che è approvato e condannato da voi. Fate, che vi amiamo *con tutta l'anima nostra*, col tenere al debito segno i nostri sensi, l'immaginazione nostra e le nostre passioni, e coll'invigilare su tutti i lor movimenti, sicchè mai non trascurano a cose da voi vietate. Fate finalmente, che vi amiamo *con tutte le nostre forze*, coll'armarci di coraggio a sormontar tutte le pene e gli ostacoli, che s'incontrano nella pratica della virtù, e col fedelmente ubbidirvi, anche nelle cose che più ripugnano alla nostra corrotta natura; e che di quella maniera praticando il grande precetto della carità, meritiamo di amarvi un giorno perfettamente nella beata eternità. Così sia.

Essendo Gesù montato in una barchetta, ripassò il lago, e venne nella sua città. Quando' ecco gli presentarono un paralitico, che giaceva in letto. E vedendo Gesù la loro fede, disse al paralitico: Figliuolo, confida, i tuoi peccati ti sono perdonati. E subito alcuni degli Scribi dissero dentro di sé: Costui bestemmia. E avendo Gesù veduti i loro pensieri, disse: E perchè pensate voi male ne' vostri cuori? Che è egli più facile, il dire: Ti sono perdonati i tuoi peccati; o il dire: Alzati, e cammina? Ora acciocchè sappiate, che il figliuolo dell'uomo ha la podestà sopra la terra di rimettere i peccati, Alzati, disse egli allora al paralitico, piglia la tua letto, e vattene a casa tua. E le turbe che videro questo miracolo, s'intimorirono, e glorificarono Dio, che tanta podestà diede agli uomini.

## ISTRUZIONE.

Il misero stato di questo paralitico disceso nel suo letto, il quale non può nè muoversi, nè operare, nè alzarsi, nè camminare, e, fratelli miei cari, una immagine molto sensibile dello stato deplorabile del peccatore. Il suo cuor tutto dedito agli oggetti delle sue passioni, non ha nè movimenti, nè affetto per l'idio, talmentechè oppresso dal peso delle sue



corrotte inclinazioni; trovati in una volontaria impotenza di alzarsi, e di camminare per la via della salute! Ah! che ha pur grande bisogno, che alcuni caritatevoli amici s'interessino appresso Dio per lui, e che quella medesima possanza, che disse al paralitico: *Alzati, piglia su il tuo letto, e vieni a casa tua*, faccisi pure efficacemente sentire all'intimo dell'anima sua, per ritirarla dal tristo suo stato, e farla battere la strada dei divini comandamenti, sicchè in se rientrata, come nella propria casa, quivi si riposi nel godimento di Dio; e quindi non esca più per correr dietro ad oggetti creati. Ecco in che maniera viene il peccator guarito della sua spirituale paralisi. Ma questo maraviglioso effetto non deriva che dall'avergli Iddio infusa nel cuore l'interiore unzione della sua carità, senza il qual dono, che regnar faccia nel cuore la carità, non ci ha vera conversione; perchè se non domina l'amor di Dio sulla volontà, si rimane questa ognor colpevole di trasgredire il primo e il massimo di tutti i precetti. Ora avendovi io mostrato Domenica scorsa, in che consista questo amore sì strettamente comandato, e qual debbano esser il grado; restami oggi di spiegarvi le principali obbligazioni, che ci impone questo precetto, e che io ridurrò a due, cioè, 1. a riferire a Dio le nostre azioni, e 2. a crescere in virtù, o sivero, che è lo stesso, a crescere in carità.

La prima obbligazione di *riferire a Dio le nostre azioni*, importa di amarlo in tutte le nostre azioni, che vien a dire, di farle per lui, per una espressione dell'amor suo, per ubbidire alla sua volontà, per piacere a lui, e rendergli gloria, di maniera che ei sia l'ultimo fine a cui tendano gli atti liberi della nostra volontà: perocchè il termine delle nostre azioni, delle nostre parole, de' nostri affetti, non ha ad essere nè in noi, nè in qualunque altro oggetto creato, ma in Dio solo.

La Santa Scrittura e la Tradizione si accordano in stabilire questa obbligazione. „ *Ossia*, che mangiate, dice S. Paolo, ossia che bevate, o qualunque altra cosa vi facciate fate „ tutto a gloria di Dio. „ *Sive manducatis, sive bibitis, sive quid aliud facitis,*

*omniam in gloria Dei facite* (1 Cor. X, 31.). E altrove: „ *Checcchè vi facciate, o* „ parlando, od operando, fate tutto in nome di „ Gesù Cristo. „ *Omnia quaecumque facitis in verbo; aut in opere, omnia in nomine Domini Jesu Christi* (Col. III, 17.). Certo che nel corio di questa nostra vita alcuna cosa ci fosse, che non fossimo tenuti di fare a gloria di Dio, per piacere a lui, e per fare il di lui volere, tali sarebbero segnatamente quelle azioni che ci assomigliano ai bruti, come è il bere e il mangiare. Eppure S. Paolo ci fa un espresso precetto di riportare anche queste azioni, non meno che tutte le altre, a gloria di Dio; di farle a nome di Gesù Cristo, vale a dir, col suo spirito, in union de' suoi meriti, e di tal guisa, che per mezzo di lui possano essere offerte, e favorevolmente accolte dal Padre. Ora come mai potrebbero elleno esser fatte a nome e collo spirito di Gesù Cristo, qualora non sian dirette a quel fine, al qual dirette Gesù Cristo tutte le azioni della sua vita?

Altrove lo stesso Apostolo ci dà per regola di fare tutte le cose nostre con carità: *Omnia vestra in caritate fiant* (1 Cor. XVI, 14.); il che significa, che la carità ha ad essere il principio, l'anima e la vita di tutte le nostre azioni; la qual cosa non può verificarsi, ove queste azioni (che è appunto il carattere proprio della carità) non si riferiscano a Dio. Sicchè tutto quello che di questa maniera non si riferisce a Dio, non è fatto con carità, nè si può interamente scusare da colpa. „ Cidiche „ si fa, dice S. Agostino (a), o per timor „ della pena, o per alcun motivo umano e „ carnale, se non è riferito a quella carità, „ che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori, „ ri, non è fatto, sebben lo sembri, come si „ dee. „ Quando dunque non si riferisce alla carità tutto quello che si fa, si contravviene a un obbligo essenziale, perchè, come dice lo stesso S. Dottore (b), „ la regola della carità „ che Iddio vi dà, si è, cheriferiate tutti i vostri pensieri, e tutte le azioni della vostra vita a quello da cui avete tuttocchè che a lui „ riportate. „

Anche gli altri Padri riconobbero nelle riferite parole dell'Apostolo un vero precetto.

(a) Omnis præcepti finis est caritas, idest, ad caritatem refertur omne præceptum. Quod vero ita fit vel timore pænæ, vel aliqua intentione carnali, ut non referatur ad illam caritatem, quam diffundit Spiritus Sanctus in cordibus nostris, nondum fit quemadmodum fieri oportet, quamvis fieri videatur. (Enchir. cap. 121, num. 32.)

(b) Hæc enim regula dilectionis divinitus constituta est... ut omnes cogitationes, & omnem vitam, & omnem intellectum in illum conferas, a quo habes ea ipsa quæ confers (De Doctr. Christi, num. 22.)

to. S. Basilio dice (a), che il Cristiano il qual riferisce le sue azioni, tanto grandi come picciole, alla volontà di Dio, soddisfa a quel precetto di S. Paolo, dove dice: *Offia che mangiate, o che beviate, o qualunque altra cosa, vi facciate, fate tutto a gloria di Dio.* Secondo S. Agostino, fa l'Apostolo un precetto, quando dice, doverli tutto fare con carità. *Præcipit Apostolus dicens: Omnia vestra in caritate fiant* (De Corr. & gr. n. 5.); e S. Tommaso dice intendersi bensì da alcuni le citate parole in senso di puro consiglio, ma a torto. *Quidam dicunt, quod hoc est consilium, sed hoc non est verum.* (Lib. III in Ep. ad Col.)

Avvertite però, fratelli miei cari, che quando si dice, non poterli interamente esimer da colpa le azioni, che non sono riferite a Dio per carità, questo non significa già, che non si possano fare delle azioni buone, anche senz'aver nel cuore la carità abituale, o dominante, ma soltanto, che non si può far nulla di giusto se Iddio non infonde ne' nostri cuori qualche stilla del suo amore; e che però è vero il dire della carità perfetta o imperfetta, compiuta o incominciata, che non v'è buon frutto, il qual non nasca da quella radice, ovvero, come si esprime S. Agostino, che il frutto non è buono, ove non nasca da questa radice. *Non enim fructus est bonus, qui de caritatis radice non surgit.* (De Spir. & lit. v. 26.) Laonde il precetto di far tutto con carità, ci obbliga di riportare ogni cosa a Dio per istinto di carità, talchè non vi può esser cosa che sia in tutto ben fatta, se non si riferisce a lui di questa maniera.

Resta ora, che esaminiamo, in qual modo si può praticamente adempier quest'obbligo di riferire a Dio ogni nostra azione: e se si adempia, o col pensare attualmente a Dio in ogni azione, per fargliene un sacrificio, e consacrarla a gloria di lui, ovvero col fargli alla mattina una generale offerta delle azioni di tutta la giornata.

Rispondo quanto al primo, che farebbe a desiderarsi, che non perdessimo Iddio di vista nè anche un sol momento: ma non è possibile all'uomo occupato su questa terra da tanti pensieri e da sì diverse brighe, il pensare a Dio di continuo e senza interruzione. E però tra gli avvisi, che diede Tobia al suo figliuolo, l'avverte d'aver sempre Dio in mente tutti i giorni di sua vita, ma non già tutti i momenti.

*Istruz. Soissens Tom. II.*

Rispondo, quanto al secondo, che l'offerire la mattina a Dio le proprie azioni, è una lodevole, utile e pia pratica, e che è ben fatto, che preceda, ed anco accompagni le nostre azioni; qualora sieno conformi al buon ordine, cioè o dir, fare per un principio di amor di Dio. Ma bisogna su questo distinguersi. Se quegli che ha offerto la mattina le sue azioni a Dio, fa poi nel corso della giornata cose contrarie alla legge divina, o se in quello che fa anche di buono in se, o indifferente, ha per fine il piacere o l'interesse proprio, la suddetta offerta non rimedia già a questi difetti, nè riordina queste disordinate operazioni; ella diventa allora un puro complimento di parole, che s'è fatto a Dio, e una promessa, che non si è attenuta.

Le nostre azioni, come si è detto, sono riferite a Dio, quando procedono dall'amor di Dio come da principio, ed anno per regola la sua volontà, e per fine la sua gloria. Ora perchè sieno tali, non è necessario il pensare attualmente in ogni azione a Dio, nè che la volontà con atto di amor riflesso sia mossa ad ogn'istante verso di lui: basta, che facciasi la seconda azione per quella impressione d'amor di Dio, che fu fatta la prima, e così delle seguenti. Questo chiamasi riferir *virtualmente* le nostre azioni a Dio, e questa relazione sussiste, infin a tanto che non venga a disapprovarsi con qualche azione, che abbia per fine ultimo la creatura.

Non è mica necessario, che chi va per affari importanti da Milano a Venezia, ad ogni piè sospinto abbia a pensare all'uogo dov'è incamminato; basta, che seguiti per la sua strada, senza fermarsi, nè deviare. Chi non vede, che tutti i suoi passi sono indirizzati, come il primo, verso Venezia, in virtù dell'intenzione formata da prima? Ben è vero, che quando si dee fermare per riposarsi e riposare, e molto più, se gli si presentano allettativi per via, o amici che il preghino a deviare alcun poco, e venire a divertirsi con loro; è necessario che codesto viaggiatore si rammenti di Venezia, e rasserma il disegno di colà portarsi e altrimenti s'ei cede alle attrattive che se gli offrono, verrebbe a ritardar di troppo il suo viaggio, e fors'anche a perderne affatto di vista il termine.

E' questa appunto un'immagine di quello che ha da fare un Cristiano nel pellegrinaggio di questa vita. Vero è, che assolutamente parlando, basta che le sue azioni sieno riferite a

1

Dio

(a) Christianus omni actione tum parva, tum magna ad Dei voluntatem directâ, simul & opus suum diligenter perficit, & memoriam præcipientis servat. Quin & perficit præceptum illud: Sive manducatis &c. Reg. sup. explic. Tom. II, edit. Maur. p. 343.

Dio in virtù di un atto di carità, non rivoce dalla volontà, per essersi rivolta alla creatura. Ma siccome tutto cospira a fargli dimenticare l'ultimo fine, a cui dee tendere, e ad arrestarlo a se stesso, e agli oggetti della concupiscenza; così egli è tenuto di resistere a quella impressione col rivolgersi spesso a Dio, e col rinovare l'intenzion sua di voler vivere, e far tutto a gloria di lui.

A tener dunque vivo questo sagro fuoco del divino amore, che dee sempre ardere sull'altare del cuor nostro, è di necessità, e di stretta obbligazione di alzar sovente l'anima nostra a Dio con tanti pensieri e affetti, con più desiderj, con atti di fede, di speranza, di umiltà, di lodi e di riconoscenza. „Noi dobbiamo“, dice Monsignor Bossuet nel suo *Galateo*, „moltiplicar talmente gli atti di amor di Dio, che non venghiamo condannati per aver mancato a un sì necessario esercizio“. A conservare, nudrire e fortificare quello divino amore, ond'anno ad essere animate le nostre azioni, assai più ancora contribuisce l'assistere alla Santa Messa, il recitar preghiere vocali a certe ore determinate, e il leggere con riflessione libri di sode pietà.

La seconda obbligazione, che seco porta il precetto della carità, è di *creocere in virtù*. Essendo la carità l'anima di tutte le virtù, il crescere in virtù non è altro, che crescere in carità; il che significa, che quello divino amore ha da risvegliare in noi quella *santa e quella fete della giustizia*, della qual parla Gesù Cristo, e che consiste in un vivo e ardente desiderio di diventare più puri, più santi, più distaccati dalle creature e da noi medesimi, più umili, più mansueti, più pazienti, più docili alle voci di Dio, più arrendevoli alle impressioni del suo spirito, più fervorosi nelle opere buone, in somma di diventare sempre più discepoli di G. C. Questo è il carattere, che le divine Scritture ci danno dall'uomo giusto. Il „sentiero“, dice il Saggio, nel qual camminano „i giusti“, è come la risplendente luce del Sole, „che viene innanzi, e cresce fino al di per“, fetto. „*Iustorum semita, quasi lux splendens, procedit & crevit usque ad perfectum diem.*“ (Prov. IV, 18.)

Un vero giusto è dunque affamato e assetato della giustizia: ei non si limita a un certo grado di carità; nè mai dice, basta. Qualunque progresso abbia fatto alla scuola di Gesù

Cristo, riconosce con S. Ignazio Martire, che appena incomincia ad essere suo discepolo, *nunc incipio Christi esse discipulus* (Ep. ad Rom. n. 5.), perchè a misura che cresce in lume e in carità, l'una e l'altra discopre essere imperfette. Quindi ponendo in dimenticanza, a imitazione dell'Apostolo (Phil. III, 14.), il già fatto cammino, ad altro non pensa, che ad inoltrarsi alla meta propostasi. Ei s'affrettava di fare, mentre è giorno, tutto il bene possibile, ben ricordevole, che la notte approssimava, e che, come sia sopraggiunta, non potrà più operare. (Joan. XII, 35, & IX, 4.) Per la qual cosa, come dice S. Agostino, la vita di un buon Cristiano consiste tutta in un santo desiderio. *Tota vita Christiani boni sanclum desiderium est* (In Ep. 1 Jo: Tract. 4, n. 6.). Ei non giungerà mai, questa vita durante, alla pienezza della carità, nè alla perfezione della giustizia, ma basta che ei vi tenda col desiderio del suo cuore, perchè infin a tanto che egli è quaggiù pellegrino, e che cammina ai lumi della fede, e non della chiara visione, la sua giustizia consiste propriamente nel tendere con diritto e sollecito corso a codesta piena, perfetta e somma giustizia, la quale mediante la chiara visione della beatitudine renderà la carità perfetta e compiuta.

Conseguita chiaramente dal fin qui detto, che il far progresso nella virtù non è un semplice consiglio, ma uno stretto obbligo; e per vie più convincervi di questa importante verità, eccovene due altre prove.

La prima si trae da quelle parole del precetto: *Tu amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze*. L'amore adunque, che dobbiamo aver per Iddio, ha ad essere pieno, intero e senza divisione; di maniera che noi restiamo debitori verso di lui, fin a tanto che non l'amiamo con tutta l'ampiezza, e con tutta, per così dire, la forza della nostra volontà. Vero è, che finchè ci viviamo quaggiù, non possiamo giungere a quell'amor perfetto, che ci è comandato: Ma, come osserva S. Agostino (2), il comandamento stesso ci ammonisce, essere dover nostro di tendervi almeno co' nostri continui sforzi, e col desiderare di sempre più crescere nel santo amore. Non è lecito, per esempio; a niuno di dire: io accontento di amar Dio, e di esser dabbene fino al tal punto; ma poi non voglio andar più.

(a) Ideo nobis hoc etiam nunc preceptum est, ut admoneremur, quid fide exponere quo spem praemittere, & obliviscendo quae retro sunt, in quae anteriora nos extendere debeamus. Ac per hoc in ea quae perficienda est iustitia multum in hac vita ille proficit, qui quam longe sit a perfectione iustitiae, proficiendo cognovit. *De Spir. & lit. n. 64. Vid. & lib. de Perf. iust. n. 19.*

più oltre. Sa lecita fosse questa disposizione, e compatibile colla carità cristiana, talchè potesse uno così disposto salvarsi; quelle parole, *Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore*, non farebbero più un comandamento, ma un semplice consiglio di perfezione, il che fa orrore a pensarlo. Per adempiere adunque il primo e il massimo comandamento della legge, fa duopo non solamente di amar Dio in tutte, e sopra tutte le cose, ma d' avere ancora una premura continua, affinchè quest' amore si perfezioni, e vie più predomini nel nostro cuore. „Non è certamente dabbene „colui, dice S. Bernardo (a); il quale non „vuol esser migliore; e se incominci a non „vuol diventare migliore, tu non se' più „buono. „Manifesta cosa è dunque, che il non voler crescere in carità, è un uscire della strada della salute.

La seconda prova si deduce dal dover noi per necessità combattere di continuo la concupiscenza, e resistere agli sforzi ch' ella fa per strascinarci al male. E' questo un torrente, incontro il quale dobbiam fare una continua saldistima resistenza; altrimenti dall' impetuosità del suo corso saremo trasportati; è un nemico domestico e indefesso, col quale non possiamo avere nè pace nè tregua; per poco che gli allentate la briglia, insolenfisce, e ne fa soccombere. Qui non v' è mezzo: la concupiscenza ha necessariamente ad essere o sottoiesssa, o dominante; e se noi non procuriam di continuo di tenerla a freno, ci soggiogherà.

Ma già mi pare, che molti di voi direte dentro voi stessi: Io non veggio in me questo sensibile progresso nella virtù, che voi dite: ho io dunque a credere di contravvenire a un sì stretto dovere? Al che rispondò, che questo progresso può esser reale, tuttochè non sia sensibile. Si va alle volte innanzi, ma con tanta lentezza, che altri non si avvede, se non dopo assai lungo tempo, del suo progredimento. E questo accade a molte persone sante ed accette a Dio, 1 perchè nel medesimo tempo, che Iddio fa crescere il santo amore in loro, lascia loro anche dei difetti, che le umiliano, affin di preservarle dalla superbia, in cui corerebbono pericolo di cadere, se si accorgessero d' inoltrarsi nella pietà. 2 Perchè a misura che altri diventa più santo, il lume di Dio gli fa scoprire molte colpe e imperfezioni, che sfuggivano alla di lui vista, quando era meno illuminato e men puro: quindi è, che quantunque sen vada innanzi molto bene,

si crede egli di tornare più tosto addietro, perchè appunto non vede se non le sue colpe, e non per altro geme e piange al vederli così imperfetto, se non perchè s' avvanza nella perfezione: farebbe molto più da compiangersi, se fosse contento di se medesimo.

Aggiungo a maggior richiaramento di questo punto, che se dopo una buona pezza di tempo non vediamo in noi, progresso nella virtù, bisogna esaminare senz' adularci, se ciò deriva dalla nostra trascuratezza e tiepidezza, come se, per esempio, facciam poco caso delle colpe veniali, se viviamo senza cautela, senza vigilanza, se attendiam poco a pregare, e a mortificarci, se seguiam senza scrupolo i nostri desiderj, quando non ci scorgiamo colpa grave: in questo caso abbiamo giusto motivo di temere d' essere fuori della via della salute. Ma se all' incontro possiamo dire con verità, d' avere una volontà sincera di seguir Dio, e di batter la strada che a lui conduce, si può dire allora con verità, che non andando indietro andiamo avanti: siamo allora simili a colui, che fa suo sforzo per andar in un torrente a nuoto contr' acqua; quando bene poco o niente s' inoltri, è assai, che mediante i suoi sforzi non venga trasportato dalla corrente, e non vada a rompere in qualche roccia.

Al veder dunque il nostro poco progresso nella virtù, dobbiam umiliarci, ma senza turbarci, e perderci d' animo. Odiamo le nostre colpe: vergognamci dinanzi a Dio delle nostre imperfezioni; procuriam di continuo di distruggere in noi stessi colla vigilanza e colla mortificazione tutto quello che gli può dispiacere; ma non ci sgomentiamo, se quest' opera non va innanzi con quella prestezza, che noi vorremmo. Finalmente non è tanto il progresso attuale, che Iddio ci raccomanda, quanto il desiderio di progredire; ed è, secondo S. Agostino, un essere molto inoltrato nella via della perfetta giustizia, quando altri conosce, che con tutti i suoi sforzi ne è ancora molto lontano. *Multum in hac vita ille profecit, qui quam longe sit a perfectione justitie, proficiendo cognovit.* ( De Spir. & lit. n. 64. )

## P R E G H I E R A .

Ah! che siete pur degne d' essere amate, o mio Dio! E chi è, che possa senza la maggiore ingiustizia ricular di amarvi? Noi ci ac-

1 2

so-

( b ) Minime pro certo est bonus, qui melior esse non vult: & ubi incipis nolle tibi melior, ibi etiam finis esse bonus. Ep. 91, n. 1.

fezioniamo a oggetti caduchi, credendoci di trovare in essi qualche piccolo pregio di bellezza e di perfezione; e abbandoniamo, o Signore, voi che siete la bellezza essenziale, la suprema perfezione, la pienezza di ogni bene. O bellezza antica e ognor novella, come può esser mai, che il nostro cuore non arda tutto per voi? Ah! che troppo tardi abbiamo incominciato ad amarvi, e troppo ci duole, che vi amiamo ancora sì poco. Fate dunque, o mio Dio, che vi amiamo oramai senza riserve e senza limiti. Ma invano ci lusinghiamo di amarvi, se non osserviam fedelmente i vostri comandamenti. La vera prova dell'amore sono le opere, e quando l'amor vostro domina in un cuore, è una sorgente feconda d'ogni sorte di frutti di giustizia. Fate dunque, Iddio mio, che questo divino amore dia a vedere in tutta la nostra vita mediante una seria attenzione a soddisfare a tutti i nostri doveri, e a praticar fedelmente la virtù cristiana: fate, che a guida di un lievitato facto s'insinu, e si sparga in tutte le nostre azioni, per così renderle accette agli occhi vostri.

Voi siete l'ultimo fine di tutto quello che siamo, come altresì ne siete il principio: tutte adunque le azioni della nostra vita sieno a voi riferite e consacrate. Ma come potrem noi, adempiere un sì essenziale dovere, se non col desiderar sinceramente di piacervi in tutto, desiderio, che non è poi altro in fine che amor vostro?

Ben è vero, che questo amore riceverà il perfetto suo compimento soltanto in paradiso, dove esaurirà tutta la capacità del nostro cuore. Deh! venga presto o Signore, codesto benavventurato momento! E affinché non restiamo defraudati nella aspettazione di tanta felicità, fate, che sulle ruine del regno della cupidità diventi in noi quello della carità sempre più stabile: che già non è un semplice consiglio, ma un vero precetto il far progresso nell'amor vostro. Fate dunque, o mio Dio, che il nostro amore verso di voi vada sempre crescendo, a guida di un risplendente lume, fin al giorno perfetto dell'eternità, quando non avrà più nè limiti nè misura; e questa grazia ve la domandiamo in nome e per meriti di G. C. Signor nostro. Amen.

## PER LA DECIMANONA

## DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA DI SAN PAOLO AGLI EFESINI.

Cap. IV, 23, 28.

**F**arelli, rinnovatevi nell'interno dell'anima vostra, e rivestitevi dell'uomo nuovo, il quale vien creato secondo Dio in giustizia, e in vera santità. Onde rigettando ogni menzogna, ognun di voi parli col suo prossimo secondo la verità, giacchè siamo membri gli uni degli altri. Adiratevi, ma non peccate: non temoniti il sole, che deposto non abbiate l'ira vostra. Non date luogo al Diavolo. Colui che rubava, non rubi più; ma anzi lavori colle proprie mani qualche cosa di buono, sicchè abbia da poter dare a chi si trova in necessità.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXII, 1, 14.

In quel tempo parlava Gesù per via di parabole ai Principi de' Sacerdoti e ai Farisei, e disse loro: Il regno de' cieli è simile ad un Re, il qual fece lo spozializio del suo figliuolo, e mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, e non vollero andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati: il mio pranzo è già all'ordine, i buoi e gli altri animali che ho fatti ingrassare, sono ammazzati, e tutto è in pronto; venite alle nozze. Ma quegli non se ne curarono, e chi andò alla sua villa, chi al suo negozio. Gli altri poi ritennero i di lui servi, e dopo avergli trattati ignominiosamente, gli uccisero. Udite queste cose il Re, montò in collera, e mandò le sue milizie, sterminò quegli omicidi, e se' bruciare la loro città. Allora disse a' suoi servi: Il convito nuziale è apparecchiato, ma quegli ch'erano stati invitati, non ne furono degni. Andate dunque ai capi delle strade, e tutti quegli che incontrerete, chiamategli alle nozze. E andati i servitori di lui per le strade, radunarono quanti trovarono e buoni e cattivi, e la sala delle nozze fu piena di convitati. Ma entròvi il Re, per vedere i convitati, vide uno, che non



era in abito da nozze, e dissegli: Amico, come se' tu qua entrato, non avendo la veste nuziale? E quegli ammutolì. Allora il Re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pei piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori: quivi sarà pianto e stridor di denti. Impe- rocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

## ISTRUZIONE.

Noi tutti, uditosi miei cari, siamo come cristiani invitati a un gran convito, e a nozze di una pompa e magnificenza assai più che reale; poichè siamo chiamati ad uno stato di contentezza, di consolazione, di felicità e di gloria. Egli è il vero, che questa felicità e quella gloria appieno si manifesteranno soltanto in cielo; ma vero è ancora, che incominciano quaggiù, e che realmente ne partecipiamo, qualora nutriamo in noi un vero desiderio di servir Dio, e che siamo uniti a lui con un sincero amore della santa sua legge. E non è egli infatti una gran gloria il servire il Re de' Re? E possiamo noi non esser felici, essendo divenuti amici, favoriti, e figliuoli teneramente amati da lui, e fatti partecipi di tutti i suoi beni? Altri prima di noi erano stati invitati a quelle nozze e a questa felicità, e tutti questi furono i Giudei: *Fate penitenza*, disse loro Gesù Cristo e i suoi Discepoli, *che prossimo è il regno di Dio: tutto è in pronto, venite alle nozze*. Ma quegli uomini carnali, che dietro andavano a quei soli beni che feriscono i sensi, senza portar più oltre le brame e le speranze loro, ebbero a vile e in dispregio que' beni che non si poteano fare ad essi toccar colle mani; rigettarono G. C. e i suoi Apostoli, e giunsero fino a perseguitarli, e a fargli morire. Voi sapete la terribil vendetta esercitata da Dio sopra quell' incredula nazione colle armi degl' Imperadori Romani, suoi Luogotenenti. Trentasett' anni dopo la morte di G. C. Gerusalemme e il suo Tempio furono saccheggiati ed arsi; più di un milione e cento mila Giudei passati a fil di spada, e tutta la nazione ridotta a gemere sotto il peso di una schiavitù e di una oppressione, che dopo mille e settecent' anni durano tuttora. Oh la terribil lezione per noi altri Gentili!

I Discepoli di Gesù Cristo, i Ministri evangelici sono venuti a cercarci, ed annoci introdotti nella sala del convito, che è la Chiesa di Gesù Cristo, dove noi sediamo alla sua  
*Istruz. Soissons Tom. II.*

menza, ci nutriamo del corpo, e del sangue di questo Dio-uomo. Ma lui poi non vestiti e ornati, come si richiede a persone ammesse al convito nuziale di un Re? Le disposizioni del nostro cuore, le nostre azioni, la nostra condotta son elleno corrispondenti alle grazie inapprezzabili, che abbiain ricevute? Viviam noi della fede, e quella divina fiaccola regola ella i nostri passi e i nostri andamenti? In somma abbiain noi la veste nuziale, che è quanto dire, la veste della carità? L'amore è quello, che spinse G. C. a scender dal cielo, e a unirsi strettamente a noi mediante l'incarnazione, per poscia strettamente unir noi al suo Divin Padre nella sala del celeste banchetto. Or come possiamo noi corrispondere a questa infinita carità del Salvatore nostro, se non amando con tutto il cuore, e con tutte le forze quello che ci ha sì gratuitamente e sì magnificamente amati? Sarebbe mostruoso, se una sposa si mostrasse fredda e indifferente verso il suo sposo nel convito medesimo delle sue nozze, nel quale non si soffrirebbero tampoco que' convitati, che si dessero a vedere nemici dei due sposi, o a loro malaffetti. Che figura sarebbe dunque un'anima spoglia di carità, nel convito nuziale dell' Agnello, di cui ha l'onore d'essere sposa? Siamone ben persuasi. Un Cristiano, il qual non ami nostro Signor Gesù Cristo, per sentenza dell' Apostolo, è anatematizzato: il Signore lo verrà a giudicare, e il farà gittar fuori, in un luogo di tenebre, dove sarà gran pianto, e d'ignominamento di denti: così saranno trattati tutti i nemici di Dio, tutti coloro che non l'amano. Volete, fratelli miei cari, non traboccare in così grande sciagura? Procurate a costo di tutto di acquistarvi la veste nuziale; studiatevi, come vi esorta S. Pietro, di render caste le anime vostre con una ubbidienza proveniente da carità, *animas vestras castificantes in obedientia caritatis* (1 Pet. 1, 22.), e di ornar l' uomo interiore, che sta nascosto nel cuore, con una purità incorrotta, che è un prezioso ornamento dinanzi a Dio, *in incorruptibilitate spiritus, qui est in conspectu Dei locuples*. (Ibid. III, 4.) Non vi ha cosa infatti più opposta alla purità infinita di un Dio santo, dell' infame peccato dell' impurità. Affine adunque d'ingerirvene tutto quell' orrore che si merita, proseguirò le nostre istruzioni intorno ai comandamenti di Dio, e vi spiegherò oggi il sesto e il nono, ne quali Iddio ci vieta ogni impurità, e ci comanda all' incontro d'essere casti. Ecco i due comandamenti: *Tu non commetterai adulterio: nè desidererai la donna del prossimo tuo*. Sopra di lei sei cose ci son da discutere; 1. l'importanza di questi due precetti; 2. fu di

che sieno fondati, 3 quali e quante cose comprendano, 4 quali sieno le cagioni ordinarie dell'impurità, 5 quali le conseguenze, e 6 quali i mezzi, onde preservarsi da questo vizio.

1. L'importanza di questi precetti consiste in quello, che i peccati che si commettono contro la purità, sono, universalmente parlando, quasi sempre mortali; perchè in questa materia, secondo i migliori Teologi, ove il consenso sia pienamente formato, non si danno peccati leggeri. E però San Paolo sentenza generalmente, che tutti coloro che s' imbrattano in questo vizio, saranno esclusi dal regno de' cieli. „ Sappiate, dice egli, che niun fornicatore, o impudico, sarà erede del regno „ di Cristo „ di Dio. “ *Hoc enim scitote intelligentes, quod omnis fornicator, aut immundus, . . . non habet hereditatem in regno Christi & Dei.* ( Ephes. V, 5. ) E altrove: „ Non v'ingannate; nè i fornicatori, nè gli „ adulteri, nè gli impudici . . . faranno eredi „ di del regno di Dio. “ *Nolite errare: neque fornicarii . . . neque adulteri, neque molles . . . regnum Dei possidebunt.* ( 1 Cor. VI, 9, 10. )

2. Questo sì rigoroso divieto è fondato sull'esser ogni qualunque impurità opposta alla qualità di Cristiano, e affatto incompatibile colla sua vocazione. Tanto appunto c' insegna lo stesso Apostolo. *La volontà di Dio, dice egli (a), è che voi siate santi; che v' astengiate dalla fornicazione ( sotto la qual parola intende ogn'impudicizia ), e che ciascheduno di voi sappia possedere il vaso del suo corpo santamente e onestamente, e non secondando l'impeto della passione, come fanno i Gentili, non che non conoscano Dio. . . . Che già Iddio non ci ha chiamati ad essere impuri, ma ad essere santi. Non sapete voi, dice in altro luogo il medesimo Apostolo, (b) che voi siete il tempio di Dio, e che lo Spirito Santo abita in voi? Se dunque alcuno avrà profanato il tempio di Dio, Iddio lo disperderà: poichè il tempio di Dio è santo, e voi siete questo tempio. E come le poco ancora fosse l'aver detto, essere noi tempio di Dio ( lo che potrebbe intendersi dell'anima sola ), ei va più innanzi, e dice esser templi*

dello Spirito Santo, e membri di Gesù Cristo, i nostri corpi medesimi. *Nescitis, dice egli, quoniam corpora vestra membra sunt Christi? . . . An nescitis, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est, quem habetis a Deo? ( 1, Cor. VI, 15, & 19. )* Ci mostra finalmente il grande Apostolo, quanto disconvenga ai Cristiani ogni impurità, e fonda su questo grande principio, che essendo stati ricomperati col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo, non sono più padroni di se medesimi, e che hanno quindi ad usare del proprio corpo a tenore della volontà di Dio, e a gloria di lui: e questo il chiama S. Paolo *glorificare e portar Dio nel proprio corpo*; di maniera che abiti Iddio sempre in questo corpo, che a lui appartiene più ancora a titolo di averlo redento, che di averlo creato. „ Voi „ non siete, dice egli, più padroni di voi stessi; poichè siete stati comprati a gran prezzo, „ Glorificate, e portate Dio nel vostro corpo, „ al che aggiugne il testo greco, e nel vostro „ spirito, poichè l'uno e l'altro sono di Dio. “ *Et non estis vestri. Empti enim estis pretio magno. Glorificate & portate Deum in corpore vestro, Gr. & in spiritu vestro, quæ sunt Dei.* ( Ibid. v. 19. )

3. Questo comandamento è di una grande estensione; poichè proibisce generalmente, 1, ogni qualunque impurità: 2, tutto quello che può in essa indurre.

Dico primieramente, che proibisce senz'alcuna eccezione ogni impurità, cioè, tanto quella che si commette con azioni ( o da soli, o con altri ), come quella che si commette con parole, quali sono i discorsi, le canzoni, e vi si possono aggiungere gli sguardi volentarij, le letture disoneste, e quella ancora che commettersi con pensieri, intendo pensieri consentiti, ne quali altri si fermi volontariamente, tirato vi del piacere, che trova in essi. „ Di fornicazione poi, e d'ogni altra impudicizia, dice l'Apostolo, non se ne ferra tra di voi neppure a parlare, come si conviene a Santi, „ come non vi si hanno tampoco a sentire parole disoneste. „ *Fornicatio autem, & omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet sanctos; aut turpitud.* ( Ephes. V, 3, 4. )

Sopra

(a) *Hæc est enim voluntas Dei sanctificatio vestra: ut abstinere vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione & honore; non in passione desiderii, sicut & Gentes quæ ignorant Deum. Non autem vocavit nos Deus in immunditiam; sed in sanctificationem.* 1 Thess. III, 3, & seq.

(b) *Nescitis, quia templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis? Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus: templum enim Dei sanctum est, quod estis vos.* 1, Cor. III, 16, 16.

Sopra di che vogliono osservar tre cose; 1. Che i Gentili si abbandonavano non meno alle azioni sozze che ai pravi desiderj; poichè dice di loro S. Paolo, che perduto ogni rimorso, ed ogni sentimento, davanli in preda all'impudicizia, e s'immergevano in ogni sorte d'impurità. *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitia, in operationem immunditiae omnis.* (Ephes. IV, 19.) E altrove ci fa sapere, che Iddio in pena di non averlo glorificato, dopo di averlo conosciuto, aveagli abbandonati ai desiderj del loro cuore, al vizio dell'impurità, di maniera che dimenticarono i propri corpi con azioni affatto indegne della ragione. *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum, in immunditiam, ut consumellis afficiant corpora sua in semetipsis.* (Rom. I, 24.) Vuoll'osservare in secondo luogo, che il Giudeo materiale e carnale si astiene bensì dalle azioni esterne; ma ad onta del divino divieto si crede lecito, come appar dal Vangelo, il desiderarle. Il Cristiano all'incontro ammaestrato alla scuola di Gesù Cristo (che è la terza cosa da osservarsi) crede illeciti tanto i desiderj, quanto le azioni. « Avete sentito, dice Gesù Cristo, essere stato detto agli antichi: Non commetterai adulterio. Ed io vi dico, che chiunque mira una donna con pravo desiderio per lei, ha già commesso l'adulterio in cuor suo. » *Audistis, quia dictum est antiquis: Non mœchaberis. Ego autem dico vobis, quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* (Matt. V, 27, 28.)

Ho detto, che questo comandamento divieta in secondo luogo tuttocchè che può indurre all'impurità, la qual cosa verrà rischiarata da quanto sono per dire.

4. Le ragioni che ordinariamente portano all'impurità, sono il mangiare e bere assai, l'oziosità, e tutte quelle cose che sono occasione prossima di questo vizio. Tali sono il trattar troppo familiarmente le persone di sesso diverso, gli spettacoli, i balli, la compagnia di persone licenziose, il legger romanzi, commedie, storiette galanti, le pitture lascive, l'immolestando nel vestire, ed eziandio certi peccati, come è la superbia, che Iddio per una occulta disposizione di sua giustizia, punisce bene spesso, come poco dianzi abbiain veduto in S. Paolo, col permettere, che i cuori gonfi di se medesimi si diano in preda a vergognose passioni.

5. Le conseguenze poi di questo vizio son funestissime. E senza parlar di quelle, che riguardano soltanto la predita delle sostanze e della salute corporale, chi può considerer sen-

za orrore lo scempio che fa questo vizio, in quell'anime che vi si danno in preda? Le trae per tal maniera fuor di se stesse, che le distoglie dall'applicarsi a qualunque cosa che sia soda e seria, lascia nel cuore un'avversione insuperabile verso la parola di Dio, verso le sante letture, l'orazione e tutti gli esercizi di pietà: ben presto dalla dissipazione e dall'aridità dello spirito le porta all'induramento del cuore e alla dimenticanza di Dio; e bene spesso ancora le perverte a tal segno, che giungono fino a perder la fede, e all'impenitenza finale.

6. I mezzi da preservarci da questo vizio, sono due; uno è il prevenire le tentazioni, e l'altro il combatterle, quando sianno assaliti.

1. Le tentazioni bisogna prevenirle, collo schivare attentamente tutte quelle cose, che le possono risvegliare in noi, e col praticare all'incontro tutti i mezzi atti a tenerle lontane, o a diminuirne la violenza. Bisogna adunque fuggir l'ozio, il mangiare e bere più del dovere, la familiarità con persone di un altro sesso, le conversazioni con chi tiene cattivi discorsi, e tutti in somma gli oggetti pericolosi. Nè questi sono solamente quelli, che addiritura offendono il pudore; ma tutti quelli eziandio, che sollecitano i sensi, e ammolliscono il cuore. L'esperienza ne fa certi, che gli spettacoli teatrali, le letture di certi libri, e l'altre cose, che ho detto essere occasioni prossime del vizio dell'impurità, sono state, e sono tutti i giorni funeste a infinita persone. Tanto basta a persuadere un Cristiano, d'esser tenuto a totalmente abbandonarle, in quella guisa che ad uno che ha cara la vita, basta, perchè mai più non vada in quella casa, ch'ei sappia, che molti che v'andarono, ne riportaron la peste. Noi dobbiam regolarci in ordine a tutte queste cose, come faceva Giobbe riguardo all'uso de' suoi occhi. « Io ho fatto, dice egli, un patto cogli occhi miei, di non mirar tampoco una vergine. Altri menti che unione potrebbe avere Iddio con me, e qual parte darebbemi l'Onnipotente della sua eredità? . . . Non considera egli le mie vie, e non conta tutti i miei passi? » *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Quam enim partem haberem in me Deus desuper, & hereditatem Omnipotens de excelsis? . . . Nonne ipse considerat vias meas, & cunctos gressus meos dinumerat?* (Job. XXXI, 1, 2, 4.) Per allontanare, o rintuzzare le tentazioni, convien menare una vita seria, occupata, sobria, ritirata, convien fare spesso orazione, avere una costante opposizione ad ogni vanità, amare,

e praticar in tutto la semplicità; e se è possibile, anche la povertà, soccorrere largamente i poveri, pensar sovente alla morte, e all'eternità, frequentare i Sacramenti, e sopra tutto combattere di continuo la superbia, ed esercitarsi in pratiche di umiltà.

2. Il mezzo da superare le tentazioni contro la purità, non è già, secondo i Maestri della vita spirituale, d'impugnare questi assalti di fronte; ma sibbene di fuggirli, col distogliere dagli oggetti pericolosi la mente, l'immaginazione, e la vista: altrimenti piegheremo alla tentazione, e infallibilmente saremo vinti. In simili frangenti bisogna ricorrere all'orazione, prostrarsi a terra, se si può, gittar gli occhi sopra G. C. Crocifisso, rifuggir nelle sue piaghe, per ischernire con esse i dardi infuocati dello spirito maligno, darsi finalmente a leggere, e a meditare le verità più idonee a fare impressione, quali sono i giudizi di Dio, le pene eterne, il fuoco dell'inferno, dove il peccatore per un piacer momentaneo arderà tutta un'eternità.

### P R E G H I E R A .

O quanto abominabile debb' essere agli occhi vostri, o mio Dio, il peccato dell'impurità! Questo esclude gl'impudici dal vostro regno; questo è del tutto opposto al carattere glorioso di un Cristiano; questo disonora e profana le anime e i corpi nostri, che son divenuti nel santo Battesimo vostri templi; e questo finalmente rivolge a vostro oltraggio i nostri sensi, le nostre membra, le nostre facoltà, le nostre potenze, che usar dovremmo soltanto a tenore de' vostri voleri e a gloria vostra. La vostra santa legge ci divieta infatti ogni impurità, e persino i pensieri, a' quali si presta consenso: il vostro Apostolo non vuol che cosa disonesta (tampoco li nomi) tra Cristiani, salvo se necessario sia di condannarla, e il vostro Figliuolo, e nostro. Divin Maestro ci dichiara, che chiunque avrà mirata una donna con pravo desiderio per esso lei, ha già commesso in cuor suo l'adulterio.

Ma deh! Signore, non entrate in giudizio coi vostri servi. Se voi mettete all'esame le nostre iniquità, chi di noi potrà assistere dinanzi a voi? Imperocchè noi tutti abbiam pur troppo motivo di temere d'essere agli occhi vostri colpevoli in questa materia, nè altro rifugio ci rimane, che nell'immensa bontà vostra, e nei meriti infiniti di G. C. vostro Figliuolo. Se vedete in noi di che punirci e condannarci, avete in esso lui possenti motivi di perdonarci, di purificarci, e di salvarci.

Fate, o Signore, che la cognizione, che v'è piaciuto darci, dell'enormità di questo vizio, e delle sue funeste sequelle, ce ne ingenerisca un tal orrore, che non cadiamo mai in questo peccato, che anzi ne evitiamo con somma cura tutte le occasioni, e fuggiamo per fin l'apparenza e l'ombra stessa del male. Fateci la grazia di porre fedelmente in pratica i mezzi atti a tener lontane, o a indebolire le tentazioni di questa fatta; e per superarle, quando ne siamo assaliti, fate che vegliam incessantemente sopra i nostri sensi, che preghiam di continuo, che abbiamo spesso dinanzi alla mente il pensiero della morte e del Giudizio: che sate abbiam nel cuore le vostre divine parole, per valercene come di scudo, onde respingere gl'infocati dardi del demonio, che serbiamo elastamente le regole della mortificazione, che mettiamo la sicurezza nostra nel fuggire le occasioni, e nel diffidar di noi stessi, e la nostra forza nell'accostarci degnamente ai vostri Sacramenti, e nel fedelmente praticar l'umiltà.

*O quanto è mai bella una casta generazione, ove siate accoppiato lo splendore della virtù! Immortale è la sua memoria, ed è in onore appresso Dio, e appresso gli uomini. Viene imitata, quando è presente, e desiderata, quando si è sottratta. Ella trionfa, ed è per sempre coronata in premio delle vittorie da essa riportate a difesa della castità. Voi ci comandate, o Signore, d'essere casti, ma noi abbiam bisogno, che voi medesimo ci diate la castità, orecchie caste, occhio modesto, lingua pudica; che purifichiate la nostra mente col riempierla delle vostre caste parole, e che ne mondiate il cuore coll'infondergli per mezzo dello Spirito Santo la carità, la quale arde d'un ardor sì puro, e arde per voi solo. Deh! erete in noi, o Signore un cuor puro; rinnovellateci interiormente col darci uno spirito retto, che s'innalzi di continuo verso di voi, che aspiri a voi solo, voi solo cerchi, e voi solo sospiri. Fateci aver sempre in mente, che i nostri membri sono membri di Gesù Cristo; che noi siam vostri templi, che lo Spirito Santo dimora in noi, e che di sovente siamo stati santificati nel Sacramento, che fa e fortifica le vergini, dalla presenza dell'Agnello immacolato. Non permettete, o Signore, che la menoma fozzura abbia mai a profanar cuori e corpi a voi consacrati: purificateci finalmente da ogni macchia della carne e dello spirito, sicchè abbiamo un di la sorte di contemplarvi in quella gloria, che è permesso di vedere a quelli che sono mondi di cuore. Amen.*

## PER LA VIGESIMA DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI  
EFESINI.

Cap. V, 16, 21.

**F**ratelli, badate di camminare cautamente, non come fanno gli stolli, ma da saggi, ricomperando il tempo, perchè i giorni sono cattivi. Non siate dunque imprudenti, ma sappiate discernere qual sia la volontà di Dio, E non vi ubbriacate col vino, in cui è lussuria; ma riempitevi di Spirito Santo, intertenendovi tra di voi con salmi inni e cantici Spirituali, cantando e salmeggiando nei vostri cuori al Signore, in ogni tempo, e per ogni cosa rendendo grazie a Dio Padre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo, e sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

## EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

Cap. IV, 46, 54.

Eravi un certo regolo in Cafarnaum, il quale aveva un figliuolo ammakto. Avendo questi sentito dire, che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, andò da lui, e pregavalo, che volesse andare a guarire il suo figliuolo, il quale stava per morire. Dissegli adunque Gesù: Voi, se non vedete miracoli e prodigi, non credete. Gli rispose il Regolo: Signore, venite innanzi che muoja il mio figliuolo. Dissegli Gesù: Va, il tuo figliuolo sta bene. Ei prestò fede alle parole dettegli da Gesù, e sen andava. Ed essendo già verso casa, gli vennero incontro i servi, e dissergli, che il figliuolo suo stava bene. Ed egli dimandò ad essi, in che ora avesse incominciato a star meglio; e gli risponsero: Jeri a sette ore il lasciò la febbre. Riconobbe allora il padre, che era quell'ora in cui gli avea detto Gesù: Il tuo figliuolo sta bene. E credette egli e tutta la sua famiglia.

## ISTRUZIONE.

Dopochè Adamo nostro primo padre si meriti, per essersi ribellato contro il suo Dio, e suo Creatore, d'essere sbandito dal Paradiso terrestre, luogo di pace e di felicità, noi con ragione nasciamo tutti miserabili, perchè tutti nasciam colpevoli. E che altro è infatti tutta la vita dell'uomo, a cominciare dalla pri-

ma infanzia sino agli ultimi giorni delle vecchiezza, se non una serie continuata di pene, di dolori e di amarezze di ogni specie? La grazia del Battesimo scancellò, per vero dire, in noi la macchia del peccato, che abbiám commesso in Adamo, e ci libera dalla morte eterna, alla quale eravamo condannati: ma ciò non ostante noi restiam sottoposti alle miserie e alle pene temporali, che sono conseguenze di quel primo peccato, detto inestinguibile da S. Agostino, *ineffabilem ruinam*. Or l'eterna Sapienza, la qual se avesse voluto, avrebbe potuto ritornarci in quell'avvenruoso stato, da cui dicadde i nostri progenitori, ha giudicato più conveniente di scorgerci alla celeste eredità per una via difficile e penosa affine di fare vie più spiccare la forza della sua grazia, la quale opera la nostra salvezza in mezzo alle debolezze e ai languori stessi, sotto i quali gemiamo. E' adunque di una indispensabile necessità per noi, di passare per mezzo a molti travagli e patimenti. Invano ci sforzeremmo di scansarli; l'unico partito cui dobbiamo appigliarci, è di sottometterci, e di servircene a nostra santificazione, e a nostro avanzamento nella pietà.

Questa appunto, miei cari fratelli, è l'istruzione, che ne porge l'odierno Evangelio. Noi quivi veggiamo, che un gran Signore, afflitto per la malattia di suo figlio, e per le dolorose conseguenze che può avere, ricorre a Gesù Cristo, il prega della guarigion del figliuolo; e la ottiene, e rinforzato nella fede da questo miracolo, inspira a tutta la sua famiglia quei sentimenti di fede e di fiducia in Gesù Cristo, onde egli stesso è penetrato. Proponghiamoci questo modello, quando siamo afflitti, risvegliam la nostra fede, che è come addormentata, perchè non la esercitiamo; ricorriamo, tuttochè turbati e abbattuti, con umile confidenza al nostro divin Salvatore; quand'anche la nostra fede fosse un pò vacillante e imperfetta, rivolgiamci pure a Gesù Cristo, che è un Pontefice pieno di compassione per le nostre debolezze. Nè già perdiamoci d'animo, se non sian sì tosto esauditi; raddoppiam allora le nostre istanze e suppliche; persuadiamci, che Iddio non rigetta i nostri prieghi, ma che vuole esercitare e accrescere la nostra fede, e riaccendere i nostri desiderj, acciocchè purificati e dilatati i nostri cuori mediante la carità, si rendano capaci di ricevere i suoi doni. Esaudite poi che egli abbia le nostre preghiere, e liberatici da' nostri travagli, non v'è cosa sì giusta, come di ringraziarnelo. L'esperienza che noi abbiamo, sì della sua somma misericordia, che della nostra fiacchezza, dovrabbeci illumi-



minare una volta a conoscere meglio lui e noi medesimi, dovremmo convincere della nostra meschinità e indigenza, e farci comprendere, qual alto e sicuro rifugio abbiain noi nella sua onnipotente bontà, e nella sua misericordia così attenta a' nostri bisogni, allora pure che inclineremmo a credere, che ci abbia dimenticati, nè sia commosso dalle nostre pene. In questa guisa ci venghiamo rassodando nell'amore di Dio e nel dispregio di noi medesimi, nella fede e nella fiducia in Gesù Cristo, e ci prepariam a portare con più costanza le nuove tribolazioni, che l'Idio ci manderà. Ecco l'uso che dobbiam fare delle pene e dei travagli di questa vita: ma lo facciamo noi? Ognuno ha da rientrar in se stesso, e da confrontar con queste massime di nostra santa Fede la propria condotta. Io non dirò altro su questo punto, perchè debbo oggi, dopo la spiegazione del sesto e nono comandamento, dichiararvi il quinto.

Il quinto comandamento non ammazzerei, proibisce di toglier la vita tanto del corpo, come dell'anima a chicchessia. Quanto alla vita del corpo, questa si può togliere in due maniere; 1. col dar la morte a qualcuno; 2. col non conservargli, potendosi, la vita.

Per qualsivoglia ragione non è mai lecito il dar la morte a sè stesso; perchè la nostra vita non appartiene a noi, ma a Dio; nè a noi lice disgiugnerci dal corpo, se non per ordine di lui, il qual ordine si dichiara o con qualche malattia, o con alcun altro genere di morte non eletto da noi, o col merterci in necessità d'elegerci o di morire, o di offenderlo. E' altresì vietato il dar la morte ad altri, e il contribuirvi in qualsiasi maniera, o col comando, o col consiglio, o coll'ajuto. l'Idio solo è padrone della vita degli uomini, e siccome la può dare ei solo, così ei solo, quando a lui piaccia, può loro toglierla.

Che se altri si fa reo di omicidio col dar la morte a se stesso, o ad altri, non è raramente esente da colpa colui, il quale o giucando, o per mostrare la sua agilità, o per alcun guadagno, senza necessità, e senz'alcuna vera utilità, si espone volontariamente a pericolo di uccidersi, o di storpiarsi, ovvero che vi espone il prossimo, o coll'impegnarlo in quel pericolo, o coll'approvarlo, o coll'au-

torizzarlo in qualunque maniera. E appunto per questa ragione non è tampoco lecito di pacificare la propria curiosità coll'intervenire a quegli spettacoli assai volte funesti, ne' quali certi oziosi mettono mille volte a repentaglio la propria vita, per far mostra d'una sveltezza o d'una forza straordinaria, quali sono i ballerini di corda e così fatti, e quegli ancora, che espongono i propri corpi a prove e ad operazioni le più spaventevoli. Tutti costoro, qual più, qual meno, sono rei d'avere trasgredito quello comandamento.

Sonovi tuttavolta dei casi, ne' quali si può ammazzare, senza incorrere in alcuna colpa. Tali sono

1. Coloro che pel lor posto, o ufficio, sono tenuti a mantenere il buon ordine e la pubblica tranquillità, quali sono i Sovrani e i loro Ministri. De' primi dice S. Paolo, che non in vano portano la spada, essendo egli ministri di Dio a punizione di chi mal fa. *Non enim sine causa gladium portat; Dei enim minister est, vindex in iram ei qui malum facit.* (Rom. XIII. 14.) E dei secondi dice S. Pietro, che sono mandati dal Sovrano a punire i malfattori. *Sive ducibus ab eo missis in vindictam malfactorum.* (1. Pet. II. 14.) Laonde quando gli uni e gli altri condannano a morte, e che il ministro di giustizia eseguisce la lor sentenza, queste azioni, non che esser peccati, sono anzi atti di virtù, e meritevoli di ricompensa, solochè sien fatti col debito fine.

2. I Soldati per ubbidire al Principe, e difender la patria, possono ammazzare in una battaglia un pubblico nimico, e ciò facendo fanno una parte del lor dovere, ma si renderebber colpevoli, se facessero per altri motivi.

3. Non è tampoco reo di omicidio chi uccide un uomo, senza alcuna mala volontà, e per un puro accidente, cui non ha potuto prevedere. Il caso trovasi espresso e deciso nel Deuteronomio in questi termini. *Chi avrà percosso, dice la Legge (a), il suo prossimo in fallo, e provvisi, che alcuni giorni prima ei non avea odio veruno contro di lui, ma che essendosene ito semplicemente in un bosco a tagliar legne, gli è scappata in tagliandole la scure di mano, e il ferro uscito del manico, ha colpito e ucciso l'amico suo; egli si ritirerà in una città (di rifugio), e quivi sarà salvo.*

Per

(a) Qui percosserit proximum suum nesciens, & qui heri & nudius tertius nullum contra eum odium habuisse comprobatur; sed abiit cum eo simpliciter in sylva ad ligna cadenda, & in fucatione lignorum securis fugerit manum, seu unquam lapsum de manubrio amicum ejus percosserit, & occiderit, hic ad unam supradictarum urbium confugiet, & vivet. Deuter. XIX, 4, 5.

Per altro il peccato dell'omicidio s'incorre non solamente, quando senza legittima autorità si toglie la vita ad alcuno, ma quando ancora le gli negano gli ajuti necessari a conservargliela. Noi siamo obbligati a fare dal canto nostro tutto quel che possiamo, per conservare la vita de' nostri fratelli poveri; e il non dar loro il cibo onde abbiogano, è, secondo S. Agostino, un dar loro la morte: *Non pavisti; occidisti*.

Ma evvi un omicidio di un'altra specie, che fa bensì poca impressione ai sensi; ma che non è meno reale agli occhi della fede, nè meno enorme dinanzi a Dio. Commettete questo, quando si toglie al prossimo la vita dell'anima; il che succede, quando s'induce al male con esempi o consigli cattivi, ovvero con discorsi atti a corrompergli il cuore. „Guai a colui, dice Gesù Cristo, per cagion del quale nasce lo scandalo. *“Pe homini illi, per quem scandalum venit* (Matt. XVIII, 7.). „Se alcuno, dice ancora, avrà scandalizzato alcuni di questi piccolini che credono in me, farebbe meglio per lui, che gli si appendesse al collo una macina da asino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. *“Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris* (Ibid. v. 6.).

E chi può pensare senza raccapriccio a quelle infinite morti spirituali, che si commetton nel mondo per mezzo degli scandali, la colpa de' quali è sì grande, che Gesù Cristo sentenzia esser da preferirsi una morte violenta allo scandalo dato a un solo de' suoi discepoli? O quante anime periscono tutti i giorni nell'eresia e nello scisma, del cui sangue chiederà conto Iddio a Lutero, a Calvino e agli altri Settarij! O quanti restano avvelenati dai cattivi libri, e resteranno ancora, in finché durerà il mondo! perciocchè irreparabile è il male che produce un cattivo libro. Se si meriterebbe un terribil castigo colui, che avesse fatto distribuire ai malati di un grand' ospitale delle confesse, o delle confezioni avvelenate, per le quali ne fosse morta più della terza parte, che supplizi si meriterebbero dalla divina giustizia tanti Scrittori e Poeti, che corrompono e guastano ai lor leggitori la mente e il cuore, tanti pittori e scultori, le opere de' quali, tuttocchè contrarissime alla pudicizia, si conservano nondimeno gelosamente, quasi che si temesse di veder finire lo scandalo?

Disse nostro Signore nel sermone sul monte a' suoi Discepoli, che se la loro giustizia non farà superiore a quella degli Scribi e de' Farisei, non sarebbero entrati nel regno de' cieli

(Matt. V, 20.). E per farsi capir meglio, reca in esempio il quinto comandamento. *Averte sentio, dice egli, essere stato detto agli antichi: Non ammazzarai: e chiunque avrà ammazzato, meriterà d'essere condannato in giudizio* (v. 21.) Era il giudizio un tribunale di ventitre giudici, a' quali spettava il giudicare dei gravi delitti, ed avevano potestà di condannare a morte. Ora egli è vero, che i Giudei pigliando letteralmente il divino precetto, non ammazzavano, e che se alcuno ammazzava un altro; veniva al tribunale del giudizio condannato a morte: ma questo eccettuato, credevansi lecito tutto il resto, perchè non ci andava la vita. Ecco però quel che soggiunge il divino Maestro. *Ma io vi dico, che chi si adirerà contro il suo fratello, meriterà d'essere condannato in giudizio: il che viene a dire, che colui, il quale tenendosi per offeso, trascorrerà in atti di collera e di odio contro il suo offensore, sarà ugualmente reo dinanzi a Dio, che un omicida appresso agli uomini, e appresso al tribunale, che il giudica a morte. E chi dirà* (seguita Gesù Cristo) *al suo fratello, raka* (parola di sprezzo) *meriterà d'essere condannato dal concilio*. Chi all'odio aggiunge il disprezzo, e il dà a divedere anche all'esterno coi termini ingiuriosi che egli usa, il colui peccato sarà talmente grave innanzi a Dio, come lo sono i delitti in materia di religione, di giudicar de' quali spettava privatamente al gran Consiglio de' Giudei, detto *Sinedrio*. Conchiude finalmente: *E chi gli dirà, pazzo, meriterà d'essere condannato al fuoco dell'inferno*. Colui, vuol dire, il cui odio e disdegno prorompono in ingiurie, che tendono a dare smacco, e a torre la riputazione al prossimo, col farlo passare per uno che ha perduto il senno, e che merita d'essere espulso dalla società, commette un peccato degno d'esser punito col fuoco dell'inferno.

Voi vedete ora, quanto si stenda, secondo i detti del Salvatore nostro, il quinto comandamento. Egli ci vieta assolutamente la collera, l'odio, l'invidia, e il disprezzo del prossimo; ei vuol, che soffochiamo nel nostro cuore ogni desiderio di vendetta; ci proibisce in fine severamente tutti gli atti esterni provenienti da quelle ree disposizioni, come sono le parole oltraggiose, le violenze, i mali trattamenti; e la ragione si è, che tutte queste cose, e fin anche un minimo movimento di collera e di rancore, sono di per se come un seme d'omicidio, al quale eziandio condur potrebbero, ove non sieno tenute a freno.

## PREGHIERA.

O come è vero, o mio Dio, ciò che disse il real Profeta, che la vostra legge è d'una immensa effusione, *lacum mandatum tuum nimis!* Chi avrebbe mai creduto, che con quella sola parola, *non ammazzarai*, ci aveste vorate cose proibite ad un tempo, e comandate? Ma chi ne può dubitare, dopo che il vostro prediletto Figliuolo, cui c'ingungete di ascoltare, ce ne ha mostrata qual nostro Legislatore e Maestro, tutta l'effusione? Per mercè vostra, o Signore, noi non abbiamo nè data, nè desiderata morte a veruno: ma possiamo lusingarci, che nuno di noi non sia colpevole di aver data la morte spirituale ai propri fratelli, coll'indurgli al male con consigli, con discorsi cattivi, e con esempj perniziosi? O quanti ve n'ha, che trascorrono a secondare i movimenti dell'ira, dell'odio, dell'invidia e dello sprezzo, e che sfogano poi queste loro passioni, con parole oltraggiose e infamatorie, e per fino con atti di onta, di superchieria e di vendetta? E chi è quegli, che lusingar si possa, e rendersi testimonianza davanti a voi, d'essere sempre stato fedele a riprovare, ed a combattere tutti i pensieri, tutti i desideri e tutti i sentimenti che non si accordano coll'amore dovuto al prossimo?

Ah! mio Dio, se voi entrate in giudizio co' vostri servi, se sulle vostre bilance volete passare quegli innumerabili peccati, che abbiamo commessi contro la legge della carità, chi è che potrà sussistere, ed esser trovato innocente nel vostro cospetto? Se non che, o Signore, tutta la nostra fiducia è nella vostra illimitata misericordia, e nei meriti infiniti di Gesù Cristo, pe' quali, e pel prezzo immenso del di lui Sacrificio, che siamo per offerirvi, vi supplichiamo a perdonarci tutte le nostre colpe.

Deh! Signore, a contemplazione di codesta vittima tanto a voi cara ed accetta, aggiungete alla grazia del perdono delle nostre colpe; quella eziandio di una esatta continua vigilanza sopra ogni movimento del nostro cuore, affinchè sostochiamo fin dalla lor nascita ogni principio di sdegno, di rancore, d'invidia, di sprezzo e di vendetta. Dateci, mio Dio, quello spirito di amore, che fa riguardar tutti gli uomini come vostri figliuoli e nostri fratelli: non permettere, che mai gli offendiamo in checchessia, e sopra tutto coll'esser loro d'inciampo e di scandalo, o con cattivi consigli, o col nostro parlare ed operare contrario alla vostra legge, fare all'opposto, che in tutta la nostra condotta siamo

ad essi un odore di vita. Dateci una carità verso di loro piena di pazienza, di dolcezza, e di una giusta condiscendenza, onde e quaggiù in terra vi possiamo glorificare con una sincera unione di cuore e di spirito, e lassù in cielo avere il contento di contemplarvi, e di lodarvi insieme cogli Angeli, e con tutti i Santi per tutta l'Eternità. Così sia.

## PER LA VIGESIMAPRIMA

## DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA DI S. PAOLO AGLI EFESINI

Cap. VI, 10, 18.

**F** Ratelli, fortificatevi nel Signore, e nella potente virtù di lui. Rivestitevi di tutta l'armadura di Dio, affinchè possiate resistere alle insidie del diavolo. Imperocchè noi non abbiamo a lottare contra la carne e il sangue, ma contra i principati e le potestà, contra i reattori di questo mondo tenebroso, contra gli spiriti maligni *sparsi per l'aria*. Per la qual cosa prendete tutta l'armadura, divina, affinchè possiate resistere nel dì cattivo, ed essere in tutto e per tutto ben preparati. State dunque cinti i vostri lombi colla verità, e vestiti della corazzia della giustizia, e i vostri piedi sieno calzati *spiritualmente*, attesa la vostra preparazione *ad annunziare* il vangelo di pace. Date sopra tutto di mano allo scudo della fede, col qual possiate estinguere tutti gl'insuocati dardi dello *spirito* maligno. Prendete ancora l'elmo (*che è la speranza*) della salute, e la spada spirituale (*che è la parola di Dio*) con ogni sorta di preghiere e di suppliche orando continuamente in ispirito, e stando intesi a pregare con ogni perseveranza.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XVIII, 23, 35.

<sup>1</sup> Disse Gesù questa parabola a' suoi Discepoli. Il regno de' cieli si assomiglia ad un re, il qual volle fare i conti co' suoi servi. E avendo incominciato a rivedere i conti, gli fu presentato uno, che gli era debitore di dieci mila talenti. E non avendo costui con che pagare, comandò il padrone, che fosse venduto lui, e sua moglie, e i figliuoli, e quanto aveva, e così venisse saldato il debito. Ma il servo gittatosgli a piedi lo scongiurava dicendo: Abbiate meco pazienza, che di tutto

vi soddisfard. Mosso il padrone a pietà di quel servo, lasciòlo in libertà, e gli rimise il debito. Ma uscito di là trovò quel servo uno de' confervi suoi, che gli doveva cento denari, e preso per la gola, lo strangolava dicendo: Rendemi quello che m'hai a dare. E gittatosi al confervo a' suoi piedi, lo supplicava dicendo: Abbi meco pazienza, che di tutto ti soddisfard: E quegli non volle, ma se n'andò, e fecelo incarcerare, finchè l'avesse soddisfatto. Ora vedendo gli altri servi tal cosa, ne rimasero disgustati oltremodo, e riferirono al padrone quanto era avvenuto. Allora il padrone chiamò colui a se, e gli disse: O servo iniquo, io ti ho condonato tutto il debito, perchè me ne hai pregato: non dovevi dunque anche tu aver pietà di un tuo confervo, come io ho avuto pietà di te? E sdegnato il padrone lo diede in mano dei giustizieri, per far sì tanto che avesse pagato tutto il debito. Or nella stessa maniera vi tratterà il mio Padre celeste, se di cuore non perdonerete ciascuno al fratello *i suoi falli*.

### ISTRUZIONE.

Tutti noi, fratelli miei cari, dobbiamo considerarci rappresentati nel servo del Vangelo, da cui ripete il padrone dieci mila talenti: vale a dire, che tutti noi dobbiamo confessare dinanzi a Dio, che se ei vuol proceder con noi a rigor di giustizia, ha diritto d'imputarci una infinità di colpe. Ma perchè questo sentimento sia in noi sincero, dee ognuno riflettere a varj capi, aiustimi a convincerlo, che i suoi peccati son molti, e che sono anzi, come il confessano anche i Sacerdoti alla Messa, innumerabili.

Quanto tempo, per cagion d'esempio, non si perde inutilmente dissipandosi da noi in vanissime occupazioni e da nulla un bene cotanto prezioso, datici da Dio, per operare la nostra salute con opere degne dell'eternità? E la nostra mente, che pure ci è stata data da Dio per contemplar lui, ed essere a noi di scorta, quante volte non è ella tutta intesa a cose frivole, che la distornano dalle utili e necessarie, giusta quel detto di S. Gregorio, dove dice, che l'anima nostra tanto più s'allontana dai pensieri necessari, quanto più s'interiene nei vani ed inutili? Quante cose non facciamo noi ancora per passione, e non a norma della ragione, per mire d'interesse, e non per mire giuste, per soddisfar in somma noi stessi e non Iddio? Quante non diciamo parole vane, imprudenti, inutili, maligne, e nelle quali abbiamo un'occulta intenzione di piacere altrui, di farci stimare; o di deprimere

alcun altro? In quante segrete maniere non diamo noi scandalo al prossimo, col lasciargli impresse le nostre passioni e i nostri torti giudizi, e col fare innanzi a lui discorsi indecenti e pericolosi? Quante occasioni d'avanzarci in virtù, e di servire il prossimo, non lasciam noi passar tutti i giorni per negligenza, o per effetto di qualche nostra passione? Quanti benefizi non riceviam noi coridianamente con un cuore sconoscente e ingrato, come se ci fossero dovuti? E le nostre orazioni da quanta trascuratezza, da quante irriverenze e distrazioni non son elleno magagnate? Che abuso non facciam noi delle grazie di Dio, de' suoi Sacramenti, delle sue verità, e delle istruzioni che ci dà in tante maniere? Che uso facciam noi d'ordinario de' suoi castighi, e dei mali che ci manda per soddisfare a' nostri debiti verso di lui? Non è egli vero, che per la nostra impazienza ci serviamo anche di queste occasioni per contrar nuovi debiti seco lui? E quelle stesse poche opere buone che praticiamo, oh quanto spesso sono guastate, come osserva S. Gregorio, o nell'intenzione, o nel progresso, o nel fine! Sicchè voi vedete, cari fratelli, quanto abbiain da paventare per le nostre male opere, se tanto abbiain da temere anche per le buone, spesso accadendo pur troppo, come dice lo stesso S. Gregorio, che le virtù stesse per quella occulta, superbia e presunzione che le accompagna, ci rendano dinanzi a Dio indegni e abominevoli.

Per comprendere adunque di quanto siam debitori alla divina giustizia, basta che rientriamo in noi stessi e richiamiamo alla mente la nostra vita passata. Prima che si esaminassero i conti, il servitor del Vangelo non si credeva di aver addosso un tanto debito; quello che gliel fece conoscere, si fu l'esame. O quanti ve n'ha anche tra' Cristiani, che si lusingano d'aver saldate le lor partite, perchè non si sono mai bene e daddovero esaminati a tenore delle regole del Vangelo! Se però discopriamo in noi stessi tante cose, che piacciono a Dio, quest'è effetto dalla sua sovra grande misericordia: ma non ci dobbiamo qui fermare, e questa cognizione, lungi da turbarci o disanimarci, dee indurre per lo contrario a ricorrere alla misericordia di Dio, e a pigliare i mezzi da scuotere la pesante soma de' nostri peccati. L'Evangelio d'oggi ce ne propone due: il primo è di chieder perdono a Dio, e l'altro di perdonare a nostri fratelli.

Se vogliamo ottenere il perdono delle nostre colpe, dobbiamo noi pure imitare questo servo evangelico, il quale gittatosi a' piedi del suo padrone il supplicò di condonargli il suo

de-

debito. Così dobbiam noi proffarci di spirito e di cuore dinanzi a Gesù Cristo, e scongiurarlo umilmente, che degnisi di condonarci tutti i nostri debiti. Non ci ha vera penitenza, se non è seco congiunta l'umiliazione di spirito e di cuore, la vera contrizione, e un sincero desiderio di fare la dovuta ammenda, cioè di soddisfare, per quanto ci è possibile, la divina giustizia. Ben è vero, che non dobbiamo sperare di soddisfarla co' nostri capitali, ma con quelli unicamente che provengono dai meriti di Gesù Cristo. Il prezzo che egli offerse a Dio, soddisfa intieramente alla di lui giustizia, e rendegli appieno ciò che tolto gli avevano tanti e sì enormi peccati; basta solo, che noi colle nostre buone opere ottenghiamo da Dio, che ce' lo applichi. Ora una delle più eccellenti e al tempo stesso più indispensabili, si è di perdonare sinceramente, generalm nte e intieramente a chi ci offese. Perdonate, dice Gesù Cristo, e vi sarà perdonato. *Dimittite, & dimittentini*. E' questa una disposizione sì necessaria, che la mancanza di essa rende la nostra penitenza vana e bugiarda. E se il servo del Vangelo, per essere stato inesorabile verso il suo conservo, fu dato in mano degli esecutori della giustizia, per infin che pagasse tutto il suo debito, *nella stessa gossa*, per sentenza di Gesù Cristo, *faranno trattati noi pure dal suo celeste Padre, se di cuore non perdoneremo a' nostri fratelli*. E come mai, dopo l'intimazione di sì espresse parole, potrem noi fomentar in petto avversione, odio, rancore contro di chi ci dè qualche disgusto? Sarebbe questo un chiuderci la porta alla misericordia di Dio, e un esporci a morire nell'impenitenza finale; nè so con qual fronte, essendo noi sì malamente disposti, possiamo dire in recitando il Pater nostro: *perdonasoci le nostre offese, come noi pure le perdoniamo a' nostri offensori*? Non sarebbe egli questo un pronunziar noi medesimi la nostra condanna?

Ma proseguiamo a spiegare i comandamenti di Dio. Debo oggi parlarvi del settimo, che proibisce di non rubare, al quale unirà pure il decimo, che proibisce il desiderare la roba d' altri.

Il settimo comandamento racchiude una proibizione riguardo il danneggiare il prossimo nella roba; e il precetto comanda di rifare il danno, che s' gli è fatto.

Le cose vietate da questo precetto son tre; 1. il togliere ingiustamente l'altrui roba; 2. il ritenere ingiustamente; 3. l'apportare per propria colpa alcun danno al prossimo.

1. In quattro maniere si può torre ingiustamente la roba altrui e a per violenza, come

fanno i ladri; 2. con furberia e di nascoso, come quella moglie, que' figli o servi, che trafugano la roba di casa; con frode, come quei mercanti, che vendono con pesi o misure mancanti, o che spaccano cattive merci, o le vendono ad eccessivo prezzo; come gli operai, che si fanno pagar troppo caro, che non fanno fedelmente le lor giornate, o fanno cattive opere; e come altresì quella gente di foro, che attine di guadagnare, prolungan le liti e i processi senza fine, o che esigono dai clienti più di quello che è statuito. In 4. luogo finalmente si toglie la roba altrui col dare ad usura. Chiamasi *usura*, o *prestito usurario*, quando colui che dà in prestito, esige e riceve più di quello che abbia prestato; cosa che è contraria alla legge e all' equità naturale, ed è espressamente vietata dalle leggi sì divine, come umane.

Conte' mi direte, non è egli dunque mai lecito di cavar l'interesse da una prestanza fatta? Non è lecito, rispondo, se non se quando la prestanza è cagione, che altri perda un legittimo guadagno, o soggiaccia a qualche danno, il che chiamasi, *lucre cessante, e danno emergente*.

Ecco un esempio del primo caso. Ho una somma di denaro, che sto per porre a frutto, comperando o case, o terreni, o mercanzie, che mi daranno una rendita certa, o un guadagno legittimo. Pietro mi prega di dargli in prestito codesta somma; se gliela dò, resto privo di un legittimo provento, a motivo che (e questo è necessario supporlo) non ho ne' miei scrigni altro denaro da sostituire a quello che do in prestito. Siccome Pietro è cagione (ed io nel avviso) che io resti privo di quel provento, egli è ben giusto, che mi ricompensi col pagarmi il pro stabilito dal Principe.

Un esempio del secondo caso è quest' altro. Io ho l'aggravio di dover pagare un annuo Livello, per liberarmi dal quale avea giusto messa insieme una somma di contanti. Voi mi domandate questa somma in prestito: se ve la presto resto tuttora aggravato di quell'interesse de' quali avea divisiato di sgravarmi; e siccome voi ne siete la causa, vuol la giustizia, che ne portiate anche il danno che io soffro per voi: vel dico però prima, e debbo dirvelo, acciocchè sappiate, che titolo io abbia da riscuotere il pro del mio denaro, e prendiate le vostre misure.

2. Si può ritenere ingiustamente l'altrui roba in sei maniere. La prima è quando non si pagano i propri debiti, o s'iano per roba comperata, o tolta in prestito, o s'iano per mercedi o salari dovuti agli operai, e ai servitori (e quest' ultimo, è un



è un peccato, come cosa da più luoghi (\*) della Sacra Scrittura, di quei che gridan vendetta); quando parimenti si fanno spese superflue, che impossibilitano a pagargli; quando finalmente altri fallisca frodolentemente, o che usi qualsivoglia altro mezzo a defraudare ingiustamente i suoi creditori. La seconda è, quando si ricusa di restituire i depositi affidati. La terza, quando non si rendono fedelmente i conti del danaro amministrato; e questo può occorrere ai tesorieri, ai sindaci delle comunità, agli agenti, ai mastri di casa, ai tutori e curatori. La quarta, quando non si restituisce la roba ritrovata, o che non si fanno le debite diligenze per rinvenirne il padrone. La quinta riguarda coloro, che essendo convenuti co' lor creditori di pagare ad essi soltanto una parte del proprio debito, credonsi poi dispensati di pagarlo per intero, anche quando son tornati in essere, e che sarebbero molto bene in istato di pagare. La sesta per ultimo è, quando non si restituiscono i beni male acquistati, come appresso diù.

3. In più maniere altresì si può recare al prossimo un danno da doverli risarcire. 1. Quando, per cagion d'empiego, un procuratore, o un avvocato sfianeggia la parte contraria con raggi e cavillazioni; o che un giudice nega, o proroga d'udienza a coloro, cui riesce quest'indugio dannoso; ovvero ch'ei giudica senza un sufficiente esame, o che dà ad un affare un torna maligno, per far perder la causa a chi doveale guadagnare. 2. Quando per malizia o per negligenza si lascia perire la roba del prossimo, che è stata data in custodia. 3. Quando si partecipa del peccato di chi ruba, o ritiene la roba altrui, o che il danneggia; e questo si fa o procurando tal danno, o non impedendolo, ove si possa e si debba. Si procura l'ingiustizia col comando, coll'ajuto, col consiglio, col consenso, ed eziandio col distogliere coloro che vorrebbero impedirlo; e vi si piglia parte col non impedirlo; di che sono rei quei Ministri del Principe, i quali non invigilano per metter freno alle violenze e alle ingiustizie, e non ne puniscono i delinquenti, come pure quei servitori che non avvisano, sapendolo, i lor padroni dei danni che sono loro apportati.

Due poi sono le cose che vengono comandate da questo precetto, cioè, di restituire, e di risarcir il danno. La prima riguarda la roba presa o ritenuta ingiustamente, e la seconda riguarda qualunque altro danno cagionato al prossimo per nostra colpa. Sopra di che possono farsi tre quesiti.

1. Chi debba restituire la roba presa, o ri-

tenuta, e risarcir il danno? Rispondo, che tocca a colui, che si è presa o ritenuta la roba del prossimo, o che gli ha recato alcun danno. Se molti furen coloro ch'ebber parte all'ingiustizia, sono tenuti a ripararle in solido l'uno per l'altro; che se nol fanno, passa l'obbligo ai loro eredi.

2. A chi debbasi fare la restituzione, o la riparazione del danno? Rispondo, a chi è stato dannificato, ovvero a' suoi eredi, se la restituzione non si è fatta vivente lui; o veramente ai poveri, ove la restituzione non si possa fare altrimenti, come quando con tutte le possibili perquisizioni, non si può scoprire a chi la roba mal acquistata si appartenga; nel che tuttavia, prima di far nulla, è da prender consiglio da persone illuminate.

3. Che cosa si ha egli a restituire? Dico, doverli restituire la cosa stessa che ingiustamente si è tolta, o se non altro l'equivalente coi pro decorati. Ove non si possa restituir tutto, bisogna almeno restituir quel che si può, e se un fosse assolutamente impossibilitato a restituire, è necessario, che n'abbia almeno la volontà, e una volontà sincera.

Il decimo comandamento è espresso in questi termini: *Tu non desidererai la cosa del prossimo tuo, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo buo, nè il suo asino, nè cosa veruna che a lui si appartenga*. Questo comandamento fa vedere qual sia il vero spirito della legge di Dio, mentre non si restringe a regolar l'esterno col vietare qualunque azione ingiusta, ma piglia di mira per sino gli interni nostri affetti, non permettendoci di desiderare quello che ci divieta di fare. Dal che segue, che noi non adempiamo la legge, e che per conseguenza non siamo giusti agli occhi di Dio, se ci contentiamo di una esteriore osservanza dei comandamenti, senza riformare i desiderj del cuore.

Ma ristringendomi a ciò che espressamente Iddio ci proibisce con questo comandamento, dico, che oltre all'averci Iddio vietato nel sesto di usurpare, e ritenere ingiustamente la roba altrui, ci divieta con questo il desiderar qualunque cosa, che ridondi a di lui danno; e dico, a di lui danno, perchè non è vietato il desiderare la roba del prossimo, col fine di acquistarla per via legittima, e senza di lui pregiudizio. Tutte le vendite e le compere anno per fondamento questo per se legittimo desiderio, perchè non si comperan cale, nè poderi, se non perchè appunto si desidera di averli. Non si contravviene dunque a questo comandamento se non quando si desidera alcuna cosa, che non si può avere senza pregiudizio del prossimo.

Col :

(\*) Lev. XIX, 13. Deut. XXIV, 14. Tob. IV, 15. Jac. V, 4.

Colpevoli di questo peccato sono i quei mercadanti che desiderano, che rincarino i viveri o le merci, per arricchire. 2. Gli Uffiziali, i soldati, ed altri, che braman la guerra, per poter saccheggiare impunemente. 3. I Medici che desiderano le malattie. 4. Gli avvocati, i procuratori e altre persone del foro, le quali amano, che vi siano liti. 5. Quei che subornano la gente di servizio, per distaccarle dal lor padrone. 6. Coloro che si procacciano riputazione colla depressione degli altri. 7. Quei figliuoli sì sventurati, che desideran la morte ai lor congiunti, per andar al possesso dell' eredità. 8. Quei ricchi e prepotenti, che costringono i poveri paesani a vendere ad essi le loro case, e quei pochi camperelli che lor restavano. 9. Tutti finalmente coloro, che sono invidiosi della felicità, della gloria, delle ricchezze e del merito altrui.

Mi direte, che se codesti ricchi pagano le case e i terreni quello che vogliono, non sapete vedere dove sia ingiustizia dal canto loro. Al che rispondo i che quando bene non diedo a quella povera gente l'equivalente in fondi, le fanno un notevole pregiudizio. Innumereabili sono pur troppo gli esempi di villaggi quasi del tutto rovinati per tali compre, tuttocchè s'essi pagati i fondi al giusto prezzo, e davanti: perciocchè i contadini che vendono, siccome spesso volte non trovano subito in che impiegare i quattrini riscossi, e d'altra parte anno da supplire a molti bisogni, e specialmente alle taglie e altre gravanze; così accade bene spesso, che alla fin fine si trovano a non aver più nè fondi, nè quattrini.

Dico in secondo luogo, che quando bene i ricchi non dannificassero il prossimo, come realmente fanno, con queste vendite forzate, peccerebbero nondimeno contro il divino comandamento, col secondare senz'alcuno scrupolo quell' avida e insaziabile lor voglia d'aver quel d'altri. „Guai a voi, dice Iddio per bocca „d'Isaia, che unite casa a casa, e campo con „giungete a campo, finchè non vi resti più „luogo: siete voi dunque i soli, ch'abbiano „ad abitar sulla terra? „*Vae, qui conjugitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabis vos soli in medio terre?* (Isaia. V. 8.)

#### P R E G H I E R A.

Voi siete quegli, o mio Dio, che fate il ricco e il povero, e che distribuite a chi vi piace i beni di questo mondo. Non è egli dunque un apertamente contravvenire all'ordine stabilito da voi, quando si roglie a' nostri fratelli quello che voi avete lor dato? Non è egli una manifesta ingiustizia dinanzi a voi, a dan-

neggiare il prossimo nella sua roba, o usurpandogliela con violenza, o togliendogliela con frode e con arte? O quanto domina l'interesse tanto nei compratori, come nei venditori, e quanto è comune il cercar d'ingannarsi (scambievolmente nei contratti che si fanno!) „Come „in mezzo a' sassi ben riquadrati, dice il Sa „vio, resta affondato un pilo; così sarà come „rinchiuso il peccato tra chi vende e chi com „pra. „*Sicut in medio compaginis lapidum pilus figitur; sic & inter medium venditoris & emptoris angustabitur peccatum.* (Ecclesi. XXVII, 2.) E chi è, che non abbia a farsi coscienza di voler sempre, per effetto di una secreta cupidigia vender caro, e comperare a buon patto, a costo ancora spesso dell'equità e della sincerità? E dierso a ciò ci maravigliremo noi, che il nostro divin Salvatore dia il nome di *ladri* a coloro, che difaccid dal tempio in cui stavan vendendo? Ah! mio Dio, degnatevi di ritornare ne' trafficianti l'amore della semplicità, dell'equità, della buona fede, e del disinteresse; fate, che tutti abbiano la carità per principio, la vostra legge per regola, e la vostra gloria per ultimo fine. Preservateci tutti da ogni frode, da ogni ingiustizia e da ogni mala fede; ma sopra tutto non permettete, che mai ci lasciam tirare a commettere usure. Chi non avrebbe orror di questo peccato, che è sì condannato nei Santi Libri, sì contrario alla giustizia e alla carità, e sì pregiudiziale al ben pubblico?

Preservateci pure, o Signore, da quella funesta inclinazione ad accattar brighe, cavilli e liti; disposizione che apre un largo varco ad offendere sì la giustizia che la carità. Fate, o Signore, che amiamo di perdere anzi i nostri temporali beni, che la carità, la quale è il più eccellente di tutti, e che per ischivar le liti che si fanno per siffatti beni, seguitiam la massima del vostro divin Figliuolo, di cedere anche il mantello a chi vuol piastre, per torci la tonaca. *Ei qui vult tecum in iudicio contendere, & tunicum tuum tollere, dimitte ei & pallium.* (Matth. V, 40.)

Oh che è pur pericolosa la voglia di arricchire! Ma quanto più questo vizio è comune e dilatato, tanto più istantemente vi preghiamo, o Signore, a volercene preservare. Fate, che contenti del necessario pel vitto e pel vestito, non desideriamo mai la roba altrui, che non ne acquistiamo mai per vie illecite, e che non abbiamo attacco nemmeno a quella che data ci avete, e che esaminiamo con scrupolosa esattezza, se mai alcuna cosa presso noi si trovasse, che nostra non fosse; giacchè in tal caso le ricchezze ingiuste convertirebbonci nel dì delle vendette in un telo.

ro di collera contro di noi, e niente gioverebbero a garantirci dall'eterna perdizione, giusta quel detto del nostro divin Maestro: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiarur?* (Matth. XVI, 26.) Deh! disfortunate, o Signore, da noi questa disgrazia, che è la maggior di tutte; sfaccate i nostri cuori dall'amore dei beni caduchi; ispirateci un tanto disprezzo di tutto quello che passa insieme col mondo; innalzate i nostri pensieri e le nostre brame verso i beni solidi e durevoli dell'eternità, che sono i soli, che appagar possano pienamente i nostri desideri, e i soli, che ci daranno di posseder voi, o Iddio del nostro cuore, che siete il nostro retaggio per tutta eternità. *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.* Amen.

PER LA VIGESIMASECONDA DOMENICA

DOPO LA PENTECOSTE.

EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI.

Cap. I, v. 6, 11.

**F**Ratelli, io ho questa fiducia, che quegli che ha incominciata in voi l'opera buona, la perfezionerà fino al giorno di Gesù Cristo: conforme è giusto, che io pensi così di tutti voi, avendovi io nel cuore, siccome quegli, che e ne miei vincoli, e nella difesa e nello stabilimento del Vangelo, siete tutti a parte del mio gaudio. Imperocchè Iddio mi dà testimonianza, di qual maniera io vi ami tutti nelle viscere di G. C. E quello che gli domando, si è, che la vostra carità sempre più cresca e in cognizione e in ogni discernimento; affinché sappiate discernere ciò che è meglio, e siate sinceri, e sicuri d'gl' inciampi, finchè giunga il giorno di Cristo, e ricolmi di frutti di giustizia per Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

EVANGELIO SECONDO S. MATTEO,

Cap. XXII, v. 15, 21.

I Farisei ritiratisi tenner consiglio tra loro di pigliar Gesù in parola. Mandarono dunque i lor discepoli con degli Erodiani, i quali dicessero a lui: Maestro, noi sappiamo che siete verace, e che insegnate la via di Dio secondo la verità, senza riguardo a chicchessia, poichè non guardate in faccia agli uomini. Diceci dunque il parer vostro: E' egli lecito o

Istruz. Soissons Tom. II.

no, di pagare il tributo a Cesare? Ma Gesù conosciuta la lor malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo; e gli presentarono un danaro. E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione? Gli risposero: Di Cesare. Allora ei disse loro: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.

ISTRUZIONE.

L'interrogazione che fa nell'odierno Vangelo a' Farisei e agli Erodiani il nostro Divin Maestro, col chieder loro di chi fosse l'immagine improntata sulla moneta, colla qual pagavasi il tributo, era, fratelli miei, un ammaestramento ch'ei dava a' popoli, per istruirgli sulle obbligazioni loro verso i Sovrani per riguardo a tutto ciò che concerne il temporale. E per verità quella immagine essendo di Cesare, veniva a denotare, che Cesare avea qualche autorità su queste cose; e per conseguenza, che il non pagare il tributo, era un contravenire all'ordine stabilito da Dio. Tanto appunto c'insegna G. C. con quelle parole: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare.*

Sono infiniti, per così dire, quei cristiani che s'immaginano di non esser tenuti ad ubbidire agli ordini de' lor Sovrani, o che se ne dispensano, ogni qual volta si credono di poterlo fare impunemente. Onde per disingannar costoro, intendo oggi di spiegare i doveri dei cristiani verso il lor Principe, e il motivo per cui debbono adempirli; dopo di che parlerò degli obblighi dei servitori verso i loro padroni, e dei padroni verso i servitori, cosicchè si gli uni, che gli altri verranno istruiti delle loro reciproche obbligazioni.

„ Iddio, dice S. Paolo, è il solo potente, „ il Rè de' regi, e il Signore de' dominanti, a „ cui spetta l'onore e impero sempiterno. „ *Solus potens, Rex regum & Dominus dominantium... cui honor & imperium sempiternum.* (1 Tim. VI, 15, 16.) Se l'uomo non avesse peccato, ei non avrebbe avuto altro Re fuorchè Dio; e tutti gli uomini sarebbero stati fra loro uguali di condizione, come già lo erano per natura: ma dopo il peccato, volendo Iddio umiliar l'uomo ribelle e intollerante della dipendenza, lo sottomise ad altri uomini. D'altra parte, siccome l'uomo peccatore è soggetto ad infinite passioni, fu necessario l'apporvi un freno col contrapporvi una podestà, che per via del timore ne impedisse i funesti effetti, quali sono le usurpazioni, le violenze, le risse, gli omicidi, e tant'

tant' altri delitti, che suol partorire la cupidità.

Quindi è, che la terra fu distribuita in molte porzioni, e divisa in molti governi più o meno estesi, dove coloro che noi chiamiam *Sovrani*, preleggono come Luogotenenti, o Vicerè di quello, a cui s'appartiene tutta la terra, essendo egli il depositarj della di lui potenza, e i Ministri della di lui giurisdizione e bontà, affinché procurino a' lor sudditi tranquillità e sicurezza, col ricompensare il bene, col punire il male, e col respinger auco, se non si può altrimenti, i nemici esterni colla forza dell'armi. Il Principe, dice S. Paolo, è *Ministro di Dio per proteggerli nel bene: ma se operi male, temi; perchè non indarno porta la spada: egli è Ministro di Dio, vindice per punire chi mal fa.* (Rom. XIII, 3.)

Egli è adunque indubitato, che ogni qualunque potestà stabilita nel governo degli uomini, viene da Dio. „ Non v'è potestà, dice l'Apostolo, che non venga da Dio, e „ quelle che son nel mondo, da Dio sono ordinate: „ *Non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinate sunt.* Comunque si eserciti codesta sovrana autorità, e in chiunque reggesse, o in un solo, o nei grandi, o nel popolo, vien sempre da Dio, ed è una derivazione del suo potere. Vero è, che non è punto da Dio, nè conforme alla sua legge, ogni qualunque uso della potestà, ed ogni via per giugnervi: ma la potestà in se medesima è sempre secondo l'ordine che Dio ha stabilito, e a quell'ordine dee l'uomo sottomettere. Tal è la dottrina di S. Paolo. Ognuno, dice egli, (a) *sia soggetto alle potestà superiori, poichè non ve n'è alcuna che non venga da Dio.... Onde chi si oppone alle potestà, si oppone all'ordin di Dio, e quei, che vi si oppongono si tirano addosso la dannazione.* E poco appresso. *E' necessario adunque, che siate soggetti non sol per tema del castigo, ma eziandio per principio di coscienza.* Di maniera che, quand'anche non ci fosse a temer castigo, non tatebbe mai lecito a' sudditi il dipartirsi dall'ubbidienza dovuta al Sovrano. Le stesse massime le inculca S. Pietro: *Siate sommessi, dice egli, (b) per amor di Dio a chiunque ha potestà sopra di voi, sia al Re come al Sovrano, sia ai Governatori*

*come mandati da lui, per castigare i malfattori, e favorire i buoni.*

E per individuare i nostri obblighi verso i Sovrani, si riducono, secondo le Sacre Scritture, a cinque, e sono, il rispettarli, l'ubbidirgli, il pregar per loro, il pagar le gabelle, e il serbar loro la fedeltà.

Quanto al primo, che è di rispettarli, è manifesto per l'autorità di S. Pietro, il qual vuole, che temiam Dio, e rispettiamo il Sovrano, *Deum time, Regem honorifica.* (I. Pet. II, 17.) Sono infatti i Sovrani vive immagini della maestà e della potenza di Dio; ond'è che da Tertulliano sono chiamati la seconda Maestà dopo Dio, *secunda Majestas.* Non è mai permesso di spiar del Principe, nè di soffrire, che altri ne sparlino. Ma questo rispetto, che dev'essere sommo, non è più tale, ove degeneri in una vile adulazione, che si accetti il lor favore a costo della verità.

Il secondo dovere è di ubbidire ai Sovrani; il che s'intende a in ciò che concerne il governo civile, pel quale anno avuto da Dio l'autorità e il potere; e per ciò che spetta eziandio al regolamento esterior della Chiesa, potendo essi come protettori della Chiesa, e come incaricati di porger mano a far eleggere i di lei decreti e canoni, pubblicare a quell'effetto degli ordini obbligatori pel loro sudditi. Se tuttavia accadeffe, che il Principe esigesse cose contrarie alla legge divina, o alla Religione, non si dee in quel caso prestar ubbidienza su que' punti. Quando che i Senatori e i Magistrati del popolo Giudeo proibirono a S. Pietro e a S. Giovanni d'insegnare nel nome di Gesù Cristo, i due Apostoli risposero loro: „ Se sia „ giusto dinanzi a Dio di ubbidire più tosto „ a voi che a Dio, giudicatelo voi. „ *Si iustum est in conspectu Dei vobis potius audire, quam Deum, judicate.* (Act. IV, 19.) Continuarono infatti a predicar Gesù Cristo insieme cogli altri Apostoli. Perciò furono incarcerati; ma liberati da un Angiolo, n'andarono al Tempio, e posersi a predicare al popolo. Furono di bel nuovo arrestati, e condotti dinanzi al Sinedrio, dove essendosi loro rimproverato, che continuavano ad insegnare in nome di quell'uomo contro l'espresso divieto già intimato loro; Pietro e gli altri Apostoli risposero, che bisogna ubbidire più tosto

(a) *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit... Ideo necesse est subditi esse regi, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Rom. XIII, 1, 2, 5.

(b) *Subiecti estote omni humane creature, propter Deum: sive regi, quati præcellenti; sive ducibus, tamquam ab eo missis, in vindictam malefactorum, laudem vero honorum.* I. Pet. II, 13.

fio a Dio che agli uomini. *Obedire oportet Deo magis quam hominibus.* (1b. V. 29.) Tal è appunto anche la regola, che ne lasciò G. C. con quelle parole: *Rendete a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio.* I diritti di Cesare sono subordinati a quei di Dio: s'ei comanda ciò che Iddio divieta, o divieta ciò che Iddio comanda, dobbiamo allora rifiutar d'ubbidire alla *seconda Massla*, per non disubbidire alla *prima*.

Il terzo dovere è di pregar pei Sovrani, sopra di che ecco come parla S. Paolo. (1 Tim. II, 1, 2.) *Prima di tutto raccomandando, che si facciano suppliche, orazioni, dimande e ringraziamenti per tutti gli uomini, pei Re, e per tutti quei che sono costituiti in posto sublime, affinchè meniamo vita quieta e tranquilla con tutta pietà ed onestà.* Tale fu su di ogni tempo la pratica della Chiesa, sotto eziandio gl'Imperadori pagani, tuttocchè fossero la più parte persecutori, come si vede dalle *Apologie* di S. Giustino e di Tertulliano. „Noi per la salute „ degl'Imperator, dice quest'ultimo, (a) in- „ vochiamo Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vi- „ vo, che è il solo che fia sopra di loro, e dopo „ il quale sono essi i primi .... e chiediam per „ essi una lunga vita, un impero sicuro, una „ posterità senza disgrazie, eserciti forti, un „ senato fedele, un popolo costumato, l'uni- „ versò in pace.“ Notinsi quelle parole, *in cujus potestate sunt*, le quali fanno vedere, che secondo Tertulliano, o più tosto, secondo la credenza della Chiesa, a cui quel rende testimonianza, non sono i Re: rispondibili se non a Dio, e che la lor corona da lui solo deriva.

Il quarto dovere è di pagare i tributi. Trattavasi appunto di quest'obbligo, quando G. C. sentendoli doverli rendere a Cesare ciò che è di Cesare, il che veniva a dire: Giacchè voi siete sudditi di Cesare, come appare dalla moneta ch'avevi in mano, la qual porta il suo nome e la sua impronta, non potete negargli il tributo che vi dimanda. Lo stesso insegna S. Paolo (Rom. XIII, 6.). *Per questo, dice, voi pagate i tributi a' Principi, perchè sono ministri di Dio, a cui servono in que-*

*sta lor ministero. Rendete dunque a tutti quel che è lor dovuto; a chi dovere il tributo, il tributo; a chi la gabella, la gabella.* Sicchè il tributo non è già per parte de' sudditi un dono gratuito e libero, ma sibbene un debito, che sono tenuti di pagare al Sovrano, come ministro del Re de' regi, per conservare la pubblica tranquillità, le sostanze e la vita de' propri sudditi.

Il quinto dovere è di serbare la fedeltà al Sovrano; il che riguarda i tutti coloro che sono costituiti dal Principe in qualche impiego. Questi posposlo l'utile proprio; con tutta fedeltà e diligenza adempir debbono ciò che richiede da loro il servizio del Principe e dello Stato, di modo che da buoni e fedeli sudditi pronti sieno, se lo ricerchi l'interesse del Re e dello Stato, a sacrificare il riposo, le sostanze, e per fino la propria vita. Unico qu'gl'interessi dello Stato a quelli del Principe, perchè di furti ne sono inseparabili, come lo sono quei di un padre e de' suoi figliuoli. a Questo dovere preso in senso più ampio riguarda tutti i sudditi di uno Stato, e gli obbliga a stare inviolabilmente attaccati al servizio del proprio Principe, a non dare mai retta a veruna proposizione, che sia ad esso contraria, a non entrar mai in veruna cospirazione, e meno ancora a prender l'armi contro di lui, sotto qualsivoglia pretesto di ben dello Stato, di religione, di giustizia; nè anche se il Principe fosse scomunicato, eretico, idolatra, persecutore, o tiranno; nè anche se il Papa assolvesse i sudditi dal giuramento di fedeltà, o li minacciasse di scomunica, od anche la fulminasse. Ninn'a ragione può mai giustificare la rebellion de' sudditi contro quello, che fu costituito da Dio per governarli, nè v'è autorità sopra la terra, che romper possa i legami, che uniscono i sudditi al suo legittimo Principe. Ecco qual è su questa materia la dottrina della Religion Cristiana.

Passiam ora agli obblighi de' servitori verso i loro padroni. Questi obblighi sono compresi in queste parole di S. Paolo (b): *Servitori, ubbidite a' vostri padroni terreni con timore e con rispetto, con semplicità di cuore,*

K 2

cq.

(a) Nos pro salute Imperatorum Deum invocamus æternum, Deum verum, Deum vivum in cujus solius potestate sunt, post quem primi ante omnes .... Precantes sumus omnes servos pro omnibus Imperatoribus vitam illis prolixam, imperium securum, domum ratam, exercitus fortes, senatum fidelem, populum probum, orbem quietum. *Apolog. cap. 30.*

(b) Servi, obedite dominis carnalibus cum timore & tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo: non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo: cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus. *Epist. VI, 5, sequ.*



*come a G. C. medesimo; nè serviteli solo quando anno l'occhio sopra di voi, qualche velle piacere agli uomini, ma come servi di Cristo fate di buon cuore la volontà di Dio, servendoli con tutta l'affezione, come se serviste a Dio, e non agli uomini.* I servitori adunque hanno a servire i lor padroni con rispetto, con sommissione, e con una ubbidienza e fedeltà, che derivi non da timor di castigo o di rimborzo, nè da desiderio di piacere agli uomini, ma da un affetto sincero verso i lor padroni, e da una fede, che faccia lor riguardare in quelli che servono, non gli uomini, ma Gesù Cristo medesimo. Se di queste grandi verità faranno i servitori ben persuasi, non avranno egliun più bisogno, che lor si vengano individuando i loro particolari doveri. Se avranno nel cuore quel cristiano affetto che lor raccomanda S. Paolo, vedranno subito da se medesimi, che bisogna esser fedeli al padrone anche nelle minime cose, e che non solo non anno essi a dissipare, nè a lasciare che altri dissipasse chechessia; ma che deono anzi aver premura della roba del padrone, come della lor propria. Quindi il rispetteranno sempre, nè prevaleranno mai dei propri talenti, o del lungo servizio ovvero del bisogno che ha di loro il padrone, per sottrarsi alla dovuta dipendenza e sommissione, l'ubbidiranno in tutte le cose o buone in se, o indifferenti; ma guarderanno poi costantemente, ad onta di qualunque pretesto e ragione, di prestar l'opera loro a secondarlo nel male.

Ecco ora i doveri dei padroni verso i loro servitori, che molti poco fanno, e poco si curano di sapere. Se l'uomo si ricordasse d'essere nato per fatigare, e che tutti generalmente sono stati dalla divina giustizia condannati a questo, di leggieri comprenderebbe a qual fine si abbiano a prendere i servitori, che non è già per un vano stuzzo, o per non aver a far nulla, ma per impartir con esso loro la propria fatica. Abramo certo, e gli altri Patriarchi, con tanti schiavi e tante ricchezze che avevano, facevano molto; di modo che i loro familiari non servivano, che a supplire a ciò che non potevano far per se stessi, in quella guisa press' a poco che certi agiati contadini fanno tuttavia, i quali tengon famigli, perchè gli aiutino ne' lavori di casa e di campagna, e non perchè gli abbiano a vestire, e a pettinare. Di qui segue, che, per quanto la decenza e il grado comporta, non si ha d'aver che quel numero di servitori, che è necessario, e così in questa, come nell'altre cose, non dobbiamo mai

lasciarci tirare a volere far pompa e ostentazione.

Fra i mondani, e massimamente fra certi sventati giovani, è cosa pur troppo assai comune, il riguardar quei che gli servono, come se fossero uomini di un'altra specie, e fatti unicamente per se; onde si credono di fare ad essi anche troppo onore, col farsi prestar da loro i più abbietti servizi. Quindi procedono quell'alterigia, quello sprezzo, quei termini ingiuriosi con che gli trattano, quella poca cura che si piglian di loro, quando si ammalano, e sopra tutto quella trascuratezza a fargl'istruire circa la fede e i buoni costumi. Oh! quanto sono diversi i sentimenti, che ispira la nostra santa Religione! Scrivendo S. Paolo a Filemone intorno a uno schiavo di questo, ch'era stato Cristiano, vuole che oggimai lo consideri non più come schiavo, ma come colui, che di schiavo era divenuto un fratello, che gli dovea esser carissimo: *janu non ut servum, sed pro servo carissimum fratrem.* ( Philem. v. 16. ) Senzachè dobbiam riflettere, che essendo la condizione di chi serve di per stessa pena e umiliazione, per effetto d'umanità e di carità dobbiamo, il più che si può, raddolcire le loro amarezze, e rendere l'umiliazione loro più tollerabile.

Finalmente noi dobbiam considerare la servitù, come gente mandataci dalla Provvidenza; non tanto perchè a noi prelli i dovuti servizi, quanto perchè riceva per mezzo nostro le cose bisognevoli di questa vita, e, distintamente gli ajuti da conseguir l'altra, de' quali sarebbero forse stati privi, se rimasti fossero nella propria condizione. Sicchè noi dobbiamo recarci a onore e a gran ventura, che Iddio ci abbia prescelti a cooperare insieme con lui alla sussistenza e alla salute di questi nostri fratelli in G. C.

Presupposte tutte queste verità, è ora facile il vedere, a che sieno tenuti i padroni, verso la lor famiglia. E quanto altemporale, i debbono pagar loro puntualmente il salario, sopra di che dice Tobia a suo figliuolo: „ Quando alcuno avrà per te faticato pagagli subito la sua mercede, di modo che la mercede dell'operaio non resti mai presso di te. „ *Quicumque tibi aliquid operatus fuerit, statim ei mercedem restitue, & mercen mercenarii tui apud te omnino non remaneat* ( Tob. IV, 15. ). E' un peccato sì enorme dinanzi a Dio, il non pagar fedelmente la mercede agli operai, e il salario a' servi, che la Scrittura lo assomiglia all'omicidio. „ Chi defrauda, „ dice il Savio, della sua mercede

cedere, è fratello di chi spende il sangue. " *Qui effundit sanguinem, & qui fraudem facit mercenario, fratres sunt.* (Eccli. XXXIV, 27.) 2 Debbono assisterli nelle lor malattie. E infatti farebbe contro la carità il lasciar mancar loro alcuna cosa per negligenza: ma v'è poi dell' inumano, quando altri sia ricco ad abbandonargli, e porgli in necessità di spendere quei pochi quattrinelli che hanno, o di andarsene all' ospitale. 3 Deono procacciar loro qualche stabile provvedimento per l' avvenire, qual sarebbe, o alcun mestiere, o alcun lascito testamentario. E' sopra tutto dovere di un buon padrone, di fare in guisa, che i vecchi e fedeli servitori, abbiano dopo la sua morte onde vivere, e non sieno obbligati a fievole.

Per ciò che concerne lo spirituale, bisogna avere tutta la premura della loro salvezza: epperò un padrone, giusta il pensiero di S. Agostino, ha da considerarsi come Vescovo della propria famiglia, e procurare con uno zelo, per così dire, Episcopale di tirare tutti i suoi domestici a Dio. Quindi egli ha a da procurare, che praticino esattamente i doveri esterni della religione. 2 Ha d' aver tutta la cura, che sieno istruiti, col fargli intervenire alle istruzioni della propria parrocchia, col fargli istituire a parte, ove n' abbiano bisogno, col somministrar loro libri, donde possano apprendere una soda pietà, e coll' invigilar sopra tutto, che non ne leggano di cattivi. 3 Ha d' avere attenzione, che non perdano il tempo standosi oziosi, ma che l' impieghino o in qualche lavoro manuale, o a leggere, o a scrivere. 4 Finalmente ha da invigilare o per se, o per altri sulla condotta e sui costumi loro, rammentandosi di quelle terribili parole di S. Paolo, che chi non ha cura de' suoi, o massime dei domestici, ha rinnegato la fede, ed è peggiore di un infedele. *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infidelis deterior.* (I Timoth. V, 8.)

### PREGHIERA.

Voi solo, o mio Dio, siete il Re dei re, e il Signor dei signori: tutto è vostro, e tutto viene da voi. I Sovrani sono vostri vicerenti, depositari della vostra possanza, e Ministri della giustizia e bontà vostra verso i lor sudditi: e però l' opporsi alle potestà è un opporsi all' ordine stabilito da voi, e un trarsi addosso la dannazione. Nè basta già per soddisfar al dover nostro verso di essi una forzata sommissione. I due Principi de-

*Affrux. Soissons T. II.*

gli Apostoli c' insegnano, essere necessario di sottometterci o ubbidirli, non tanto per timor del castigo, quanto per principio di coscienza, e per amor vostro. Fate dunque, o Signore, che gli riveriamo come vive immagini della Maestà e possanza vostra; che ubbidiamo loro in tutto quello che non è contrario alle vostre Divine Leggi; che paghiamo loro il tributo, come a Ministri vostri, destinati a conservarci la quiete, i beni e la vita; che serbiam loro una inviolabile fedeltà, come sudditi legati ad essi con vincoli insolubili; che finalmente facciam molte preghiere per loro, per loro, che circondati sono da tanti pericoli, e che hanno infiniti obblighi a soddisfare.

Incominciamo adesso, o mio Dio, a pregarvi pel Principe nostro. Dategli quella sapienza che vi siete a lato nel vostro foglio; mandategliela dal vostro celeste Santuario, affinchè sia sesto, e sesto operi, e presenga a tutte le sue determinazioni, e colla sua potenza il custodisca, ed ei sappia ciò che è accetto a voi, sappia guidarsi d' una maniera a voi gradata, governare il suo popolo con giustizia, e rendersi degno di un trono eterno. Fate in somma, o Signore, che vi tema e vi ami; riempitelo del vostro spirito, e spargete anche sopra la sua famiglia le vostre copiose benedizioni.

Vi preghiamo altresì, o Signore, per tutti quelli, a' quali è affidata qualche parte della sua autorità. Piacciavi, o Signore, di dare a tutti i suoi Ministri, ai Governatori delle Provincie, ai Condottieri delle truppe, ai Magistrati e a' Giudici, un cuor docile alla vostra Legge, e uno spirito tutto inteso a farla osservare, affinchè menar possiamo quaggiù una vita pacifica e tranquilla con ogni pietà ed onestà; e meritir poscia di giugnere a quel regno, tutti gli abitatori del quale saranno altrettanti Re per tutta eternità. Così sia.

PER LA VIGESIMATERZA  
DOMENICA

## DOPO LA PENTECOSTE.

## EPISTOLA DI S. PAOLO AI FILIPPESI.

Cap. III, 17, 21, e IV, 1, 3.

**F**Ratelli, siate miei imitatori, e ponete mente a quelli che camminano secondo il modello, che avete in noi. Imperciocchè molti vi sono, de' quali spesso volte vi ho parlato, (ed ora vel ripeto con lagrime) che si portano da nemici della Croce di Cristo, la fine de' quali è la perdizione; il Dio de' quali è il loro ventre, e la lor gloria è posta nella propria vergogna, essendo tutto il lor gusto *pei piaceri della terra*. Noi all' incontro converbiamo di già nel Cielo donde pure aspettiamo il Salvatore Signor nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il nostro meschino corpo, affinchè diventi conforme al corpo suo glorioso, per quella efficace virtù, colla quale può eziandio soggettare a se tutte le cose. E però, carissimi e desideratissimi miei fratelli, mio gaudio, e mia corona, continuate, carissimi, a star saldi nel Signore. Pregho Evodia, e prego Sintiche ad avere nel Signore il medesimi sentimenti. Pregho anche te, fedel compagno mio, ad assistere queste *donne*, che meco han faticato e combattuto per il Vangelo insieme con Clemente e cogli altri miei cooperatori, i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. IX, 18, 26.

Mentre Gesù parlava coi Discipoli di Giovanni, ecco che uno de' principali della Sinagoga se gli accostò, e lo adorava, dicendo: Signore, è morta adesso la mia figliuola: ma venite a imporre la mano, e vivrà. E Gesù levatosi gli andava dietro insieme co' suoi Discipoli. Quand' ecco una donna, la quale erano dodici anni, che pativa una perdita di sangue, se gli accostò per di dietro, e toccò il lembo della sua veste. Poichè diceva dentro di se: Sol che io possa toccar la sua veste, sarò guarita. E Gesù rivoltosi, e miratala, disse: Abbi fiducia, o figliuola, la tua fede ti ha salvata. E da quel punto la donna fu guarita. Ed essendo Gesù arrivato alla casa di quel principale, e vedendo i sonatori di flauti, e una turba di gente che faceva molto

stremito, disse: Ritiratevi, che la fanciulla non è morta, ma dorme. E quegli li burlavan di lui. Ma quando fu mandata fuori quella gente, egli entrò, e prese per mano la fanciulla, ed ella si alzò, e se ne sparì la fama per tutto quel paese.

## ISTRUZIONE.

Nei due miracoli descritti nell' odierno Vangelo, ci fa veder Gesù Cristo, fratelli miei cari, quello ch' ei fa per guarir l' anime nostre, che è il principale oggetto della sua missione, e il fine di tutti i miracoli, che ha operati sui corpi. Nell' uno e nell' altro ci mostra pertanto lo stato a cui ci ha ridotti il peccato, e le disposizioni che dobbiamo avere, per ottenere da Dio, d' esserne liberati.

Ci fanno sapere S. Marco e S. Luca (Marc. V, 26, Luc. VIII, 43.), che questa donna travagliata già da dodici anni di flusso di sangue, avea speso senz' alcun profitto tutto il suo avere in farsi curar dai Medici: e tali appunto sono le piaghe fatteci dal peccato, che non si possono guarire dagli uomini, se si ricorre a lor soli, e non si ricorre insieme a Dio. Le malattie dell' anima partecipano della natura dell' anima, talchè, lebbene ricevessero diverse forme, di per se stesse durerebbono sempre, qualora non vengano efficacemente guarite in virtù di una grazia onnipotente. Una pertanto delle principali disposizioni per ottenere la guarigione dell' anima nostra, si è di non sperare soccorso dagli uomini, nè da verun mezzo umano, ma di porre ogni nostra speranza nella sola grazia di G. C. Questa è la disposizione di questa donna, la quale sperava, e fermamente sperava la sua guarigione dal solo G. C. Bisogna, che un' anima, perchè impetri da Dio d' esser guarita, non isperi negli uomini, nè in se; ma sibbene, che confidi fortemente in Dio, al quale, essendo egli onnipotente, non v' è piaga, per infistola che sia, ch' esser possa incurabile.

Restituita a quella donna la sanità, s' incammina il Salvatore alla casa del capo della Sinagoga, il quale lo scongiurava di tornare la vita a sua figliuola, cui trova morta, e attornata di gente che rumoreggiava. Si vede anche qui quello che ordinariamente succede, cioè che per non vedere, e sentire le cose quali sono in se stesse, si vengon gli uomini procacciando dello strepito, e dell' agitazione, e divertono in cose svariare i lor pensieri. Così quando è sortito al Demonio di dare agli uomini la morte spiritua-

le,

le, la maggior sua cura è, che non confidino lo stato dell'anima propria. A quest'effetto procaccia loro sollazzevoli trattenimenti, e affari e brighe da occuparli; a quest'effetto fa, che incappino in mano d'ingannevoli guide, che dilagombrando dagli animi loro un salutare timore, ispirano all'incontro un fallace fiducia; a quest'effetto gl' impegna in imprese, che ricercano grande applicazione; e per tutte queste vie gli distorna da rientrare in se stessi, e da riflettere seriamente al proprio stato. Ma Gesù Cristo nell'entrare in quella casa, ne fa uscire tutta codesta gente, e solo si rimane colla figliuola defunta; il che stessamente fuol egli praticare con quelli che risuscita spiritualmente, a' quali, dopo di avergli sfaccati dagli oggetti delle loro passioni, procura d'ordinario alcun ritiro, dove la sua grazia gli corrobora, e finisce di tornargli a nuova vita. Non si trova infatti Gesù Cristo in mezzo al tumulto; per udir la sua voce ci vuole raccoglimento e solitudine; e troppo strane sono le coloro risurrezioni, i quali per risanare delle mortali lor piaghe, non vogliono tampoco per breve tempo far triegna co' loro affari, nè dar luogo a Gesù Cristo di essere solo con esso loro. E tanto basti sul corrente Vangelo, perchè dobbiamo oggi terminare le istruzioni sopra il Decalogo.

Il comandamento che mi resta di spiegarvi, è l'ottavo, concepito in questi termini: *Non dir il falso testimonio contra il tuo prossimo.*

Racchiudono queste parole una proibizione e un precetto. La proibizione riguarda qualunque ingiustizia, che si commette colla lingua o col pensiero, come sono le false testimonianze, le bugie, le detrazioni, le adulazioni, i giudizi e sospetti.

Le false testimonianze, il che comprende ogni deposizione fatta in giustizia contro la verità, ossia in pregiudizio, ossia a favor del prossimo. Egli è vero, che Iddio dice: *Non dirai falso testimonio contra il tuo prossimo*; donde taluno potrebbe per avventura darsi a credere, essere lecito di testificare il falso per liberare alcuno da qualche brutto pericolo; ma se ben si rifletta, si vedrà facilmente, che ogni qualunque falsa testimonianza è in un senso verissimo contro del prossimo. Imperciocchè, quand'anche sia questa favorevole ad una parte, ha ad essere necessariamente pregiudiziale alla parte contraria, o almen almeno al buon ordine e all'interesse del pubblico, il qual richiede, che sia punito il reo. Ma la falsa testimonianza comparirà infinitamente più enorme, ove si consideri per rispetto a Dio, va-

le a dire, alla verità oltraggiata, non sol della falsa testimonianza in se, ma sopra tutto dallo spergiuro, che sempre se vien premesso. Sicchè colui che ha reso alcuna falsa testimonianza, ha da far penitenza del delitto commesso contra Dio, e da riparare il torto al prossimo.

2. *La bugia.* Il dir bugia è un parlare contro ciò che si pensa, a intendimento d'ingannare con chi si parla. Ogni qual volta dunque s'incontrino queste due cose, cioè, che altri parli contrariamente a quello che si pensa, e colla mira d'ingannare, è subito bugia, quand'anche, non volendo, si dicesse la verità. Ben è vero, che non è mentire, quando per scherzo si dice alcuna cosa non vera, poichè allora l'aria, il sembiante e il tuon di voce di chi parla, danno chiaro a dividere quello che ei pensa. Tanto insegna S. Agostino, che pur era, come è noto, sì grande nemico della bugia. Se poi convenga, dic'egli, all'anime perfette l'usar questi scherzi, è un'altra questione. *Quo iurum sit uiendum perfectis animis, alia questio, quam modo enodandam non suscepimus.* (Lib. de Mendac. c. 2, n. 2.) Senza quì entrare in tal questione, ci contenteremo di osservare, che un uomo grande tra i Gentili, qual fu Epaminonda, avea tanto amore e rispetto alla verità, che non si credeva lecito d'offenderla nè anco per burla. *Ad eo veritatis diligens, dice Cornelio Nepote, ut ne joco quidem mimeretur.*

Cercasi, se ogni qualunque sorta di bugia sia proibita. Al che risponde esser proibita ogni bugia; perchè, qualunque siasi, sempre offende Dio; e questa è la dottrina che insegna S. Agostino ne' suoi due Libri *De mendacio*, e *Contra mendacium*.

Provasi questa verità e colla Scrittura, la qual vuole, che rinunziando alle bugie, ciascun di noi parli al suo prossimo, secondo la verità. *Deponentes mendacium*, dice S. Paolo, *loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo.* (Ephes. IV, 25.) Nè già quella regola si ristigne ad alcune spezie di menzogne, ma le comprende tutte, non permettendo l'Apostolo al Cristiano di parlare al prossimo, se non secondo la verità. Anche Davide dice, che Iddio sperderà tutti coloro che parlano bugiardamente. *Perdes omnes qui loquuntur mendacium.* (Ps. V, 7.) E il Savio afferma, che la bocca mentitrice reca la morte all'anima. *Os quod mentitur, occidit animam.* (Sapient. I, 11.) Non segue necessariamente dai citati due testi, che ogni menzogna sia un peccato mortale: basta che lo sia in certi casi. Ma certamente la Scrittura non parlerebbe

be così), se la bugia fosse in se stessa cosa lecita e indifferente, e diversa se peccato sol quando vi concorrono certe circostanze. Imperocchè, chi mai direbbe di coloro che mangiano e beono (cosa di per se lecita) che Iddio gli manderà in perdizione, sotto pretesto che è colpa mortale, quando si mangia e bee a un certo eccesso? Bisogna dunque in forza dei due citati passi presupporre, che la bugia offende sempre Dio, e offendolo alcuna volta fino a meritare le pene eterne. Questo, e non altro; è il senso di quei due passi.

Provasi in secondo luogo con due semplicissimi raziocini, fondati sopra un principio di religione ammesso di tutti.

Iddio è la verità; ora tuttocchè che offende la verità, offende Dio. Dunque la bugia, la quale offende la verità, offende altresì Dio.

Essendo Iddio la verità, qualunque parola che sia contraria all'amore della verità, ha da essere contraria anche all'amore di Dio. Ora ogni qualunque bugia è certamente contraria all'amore della verità: dunque ogni qualunque bugia è contraria all'amore di Dio: e siccome tuttocchè, che è contrario all'amor di Dio, è peccato, è manifesto esser peccato anche la bugia.

Provasi in terzo luogo dal fine, per cui fu istituita la parola. „ Furono le parole istituite, dice S. Agostino (a), non perchè gli uomini se ne servano a ingannarsi gli uni gli altri, ma perchè si possano comunicare i propri pensieri. E' dunque un peccato il servirsi della parola, non pel fine, pel quale fu istituita, ma per ingannare altrui. ”

Atteghiamoci in proposito delle bugie alla regola, che ci dà lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, che è, di non dir mai alcuna menzogna, pessimo essendo l'abito di mentire. *Noli velle mentiri omne mendacium: assidue anim illius non est bona.* ( Eccli. VII, 14. ) Tutto è compreso in queste parole, che fanno vedere, e la bugia essera in se mala, e pessimo esser l'abito di mentire.

Tutti convengono, non esser lecito di mentire a danno del prossimo: bea poi si preten-

de da molti, potersi lodevolmente mentire, anzi d'impedire un male, o di procacciare alcun bene, come farebbe di salvar la vita ad uno, e supponga anche al proprio padre, il procurare il Battesimo a un bambino, o ad alcun altro, che sia in pericolo di morire senza quel Sacramento, o veramente il conservar la propria Religione. E' egli possibile, dicono questi tali, che si offenda Dio col proferire alcune parole, che non sono bensì conformi ad una esatta verità, ma che non pregiudicano a veruno, e che producono al contrario di sì gran beni? Si vuole a questi rispondere, che la buona intenzione non rende già buono e lecito quello, che è di sua natura cattivo e proibito; e che il bene, qualunque sia, che ridonda un'azione in se cattiva, non ne muta la natura. Trae Iddio, quando vuole, ben dal male; ma non per quello resta il mal d'esser male, e abbinato da Dio. Tutto sta nel saperli, se la bugia sia per se mala: ora io ve l'ho già provato: dunque, per buona che sia l'intenzione di chi mentisce, la bugia è sempre cattiva. Altrimenti, se diciam lecito il mentire a buon fine, perchè non farà lecito similmente lo spergiuro, il furto, l'adulterio, affine di sfornar qualche gran male, o di procurare al prossimo qualche gran bene? Non fa egli orrore il sol pensarvi? Lo stesso dunque si dee dire della bugia. Vero è, che nelle circostanze predette è un minor male; ma è sempre male, perchè sempre offende la verità. Questa risposta è tutta in sostanza di Sant' Agostino nel luogo citato.

Risulta da quanto si è detto, che noi dobbiamo attenerci a questa bella regola dello stesso Santo, il qual dico: (b) „ Faccia dunque l'uomo quello che può anche per conservare la vita temporale del suo prossimo; ma quando la cosa sia inrighata a tal segno, da non poterli più salvar la vita se non coll'offender Dio, si persuada allora, che non gli resta altro a fare, giacchè vede „ quello che resterebbe a fare esser mal fatto. “

Quanto agli equivoci e alle restrizioni mentali, vuollene a proporzion giudicare sullo stesso piede delle bugie, non altro essendo gli uni

(a) Et utique verba propterea sunt instituta, non per quæ homines se invicem fallant, sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat. Verbis ergo uti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est. *Enchirid. n. 7, al. cap. 22.*

(b) Faciat ergo homo etiam pro temporalibus hominum salute quod potest: cum autem ad hunc articulum ventum fuerit, ut tali saluti consulere nisi peccando non possit, jam seexistimet non habere quid amplius faciat, quando, id reliquum esse perpexerit, quod non recte faciat. *Contr. Mendac. n. 34.*



uni e le altre, che bugie palliate. Equivoco dicefi una parola che ha doppio senso, e si parla in equivoco, quando in parlando con altri si usa una espressione, che noi pigliamo in un senso, e che sappiamo, ch'ei prenderanno in un altro. Restrizione mentale poi è, quando altri profferisce a chiare note una bugia, ma che fa poi una restrizione dentro di se, per poter dire di non aver mentito. Uno per esempio mi chiede, se io abbia detta la tal cosa al tale; ed io gli rispondo di non gli avere parlato, ma sottrinendo dentro di me, di non gli aver parlato l'anno scorso, al che certamente non pensa chi m'interroga. E' visibile, che chi usa l'equivoco, o la restrizione mentale, ha realmente intenzione d'ingannar quello cui parla, e che espressamente lo inganna. E siccome questo è ciò appunto, che costituisce peccato la bugia, ne segue, che trovandosi quest'inganno anche negli equivoci e nelle restrizioni, gli uni e le altre sono peccati.

3. La detrazione. Consiste questo vizio nello sparlar del prossimo, o coll'infamarlo, o col nuocere in qualunque altra guisa alla di lui fama. Nè già è necessario, che chi sparla del prossimo, abbia intenzione di screditarlo: basta che il discorso, indipendentemente ancora dalla sua intenzione, tenda di per se a macchiare l'altrui fama. Il non aver avuto intenzione di levar il buon nome al suo prossimo, non rende certo innocente: poichè se le sue parole non procedono da malignità, procedono almeno da leggerezza, e da una imprudenza contraria alla carità, fra i caratteri della quale uno è questo, secondo San Paolo (I Corint. XIII, 4.), che non ha ad essere temeraria, nè precipitosa.

Sonovi due spezie di detrazione, la calunnia e la maldicenza. Se il mal che si dice del prossimo, è falso, si chiama calunnia; se è vero, maldicenza. In cinque maniere può uno rendersi reo di maldicenza: 1. coll' esagerare il male fatto dal prossimo. 2. Col scoprirlo senza necessità, quando è nascosto. 3. Coll'interpretare la mala parte le sue buone azioni. 4. Col ferbare un affettato silenzio, quando si sente a dir bene di lui, e che si prevede, che questo silenzio s'interpretarà a di lui pregiudizio. 5. Coll'ascoltar finalmente a sparlare del prossimo con secreta compiacenza.

La maldicenza è un peccato gravissimo, e nondimeno frequentissimo. E' gravissimo, poichè S. Paolo mette i maledici tra quelli, che saranno esclusi dal regno di Dio. *Neque maledici regnum Dei possidebunt.* (I Cor. VI, 10.) E' poi frequentissimo, perchè se bene vi

si pon mente, si troverà pochissima essere quella conversazioni anche tra quelle persone, che si tengono per oneste, dove o per un verso, o per un altro, non c'entri anche la maldicenza.

Ma fra tutte le maldicenze la più nera, e più funesta pe' suoi effetti, consiste in riferire ad uno confidenzialmente e in secreto, ciò che ha detto o fatto un altro contro di lui, o vero poi o falso che sia. Questi segreti rapporti sono, come una maledetta lenezza, che gettata in cuor di coloro a cui si fanno suol quasi sempre produrre dispetti, rancori, brama di rivendicarsi, e quindi irconciliabili inimicizie; tanto più che l'accusato, il qual nulla fa di ciò che si dice di lui, non ha mezzo alcuno da scolparsi, da spiegarsi meglio, o da dare soddisfazione. La Scrittura medesima ci dà ben a dividere, quanto sian funesti gli effetti di questi segreti rapporti. „Le parole, dice il Savio, del susurratore peggiorono sem-  
„plici, ma penetrano fin al più intimo delle viscere. *Verba susurrantis quasi simplicia, & ipsa perveniunt usque ad intima ventris.* (Proverb. XXVI, 22.) E poco più sopra „Quando (dice) non vi saranno più legne, si spegnerà il fuoco: e quando non vi sarà più chi semini rapporti, si acchetteranno le altercazioni. *Cum defecerint ligna, extinguetur ignis; & susurrans substracto, jurgia conquiescent.* (v. 25.) E per mostrare, come sieno odiosi a Dio i susurroni, lei cose d'ice essere in odio a Dio, ma la settima essere da lui detestata; e questa settima cosa è appunto colui che semina discordie tra i fratelli, che per lo più si suol fare per mezzo dei rapporti. *Sex sunt quae odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus... cum qui seminat inter fratres discordias.* (Proverb. VI, 16, 19.)

Quanto a ciò, che ha da fare il Cristiano che sente a sparlare d'altri, primariamente ha da guardar bene di non prender alcuna parte a queste mormorazioni: ma questo non basta. Per adempiere ogni giustizia, bisogna ancora, che, per quanto è in lui, si studi di rinunziare codeste lingue malediche, il che può farsi, 1. col farle tacere, ove un n'abbia l'autorità; 2. col contrapporre al male che si dice del prossimo, il bene che se ne fa; 3. col rivolgere ad altro proposito il discorso; 4. col ferbar silenzio, e far viso d'aver a digrado siffatti discorsi. „Il vento Aquilone, dice il „Savio, dissipa la pioggia, e la faccia trista le lingue malediche. *Ventus aquilonis dissipat pluviam, & facies tristis linguam detrahentem.* (Prov. XXV, 23.) 5. Col ritirarsi dalla compagnia, dove si faceri la fama altrui. *Cum*  
detra-

*detrafloribus*, dice lo stesso Savio, *ne commiseris*. (Ibid. XXIV, 21.)

Chi ha parlato del profumo, ossia falso il mal detto, ossia vero, dee rifarcirgli la fama lesa. Se è falso, è tenuto a ritrarre la calunnia. Se poi è vero, non ha da disdirsi, perchè non è lecito di mentire; ma dee sibbene fare ogni possibile di restituirgli quel buon concetto che gli ha tolto colla sua mordace lingua, e a quell'effetto usare tutti i leciti mezzi, e quello sopra tutto di parlare in ogn'incontro bene di lui.

Or non è egli mai lecito, mi direte voi, il dir male del prossimo? Rispondo, esser lecito in certe occasioni, e correrne anzi l'obbligazione. E primieramente, quando la cosa è certa e pubblica, non v'è male a parlarne, purchè siavi qualche necessità, o almeno qualche utilità, e se ne parli unicamente per quelli due motivi, e senza malignità. 2. Siamo obbligati a dire ad uno il mal che sappiamo di un altro, quando trattisi di fare evitar al primo qualche inciampo, o qualche pregiudizio che ne riporterebbe, se non fosse avvisato. 3. Finalmente dobbiamo avvertire del male a noi noto del prossimo, quelli che coll'autorità, o coi consigli loro possono rimediarvi.

4. *Le adulazioni*. Sono le adulazioni, lodi o false, o esorbitanti, o profuse senza necessità, e senza una vera utilità. In generale non v'è cosa più pericolosa delle lodi, comechè giuste e necessarie: ma il profonder lodi ad uno per dori e virtù ch'ei non ha, e il profonderle anche a chi le ha, ma esagerandole oltre ogni misura, è un'adulazione indegna di qualunque, non che cristiano, ma anche onest' uomo, o una bugia, ch'offende Dio, e che reca un danno infinito al prossimo.

5. *I giudizi e i sospetti temerarij*. Il giudizio importa di tenere e condannare dentro di se il prossimo come certamente colpevole; il sospetto poi è un pensare, che sia forse colpevole. Chiamansi temerarij tanto i giudizi, come i sospetti, che portansi a svantaggio del prossimo, quando non sono fondati. Ora, affinchè sia fondato il giudizio, ci vuole certezza ed evidenza; e perchè sia fondato il sospetto, ci vuole apparenza. Temerario è dunque qualunque giudizio, che non sia fondato sull'evidenza; e temerario qualunque sospetto, che non abbia l'apparenza per fondamento. „ Non giudicate, ci dice Gesù Cristo, „ affinchè non siate giudicati: perchè a tenore dei vostri giudizi, sarete giudicati voi pure. „ *Nolite judicare, ut non judicemini. In quo enim iudicio judicaveritis, judicabi-*

*mini*. (Matt. VII, 1.) E in un altro luogo: „ Non giudicate, dice, sulle apparenze, ma „ giudicate secondo la giustizia. „ *Nolite judicare secundum faciem, sed iustam judicium judicate* (Joan. VII, 27.). Adunque il giudizio temerario è un giudizio ingiusto, e conseguentemente peccato. Il sospetto temerario, quando è semplice error di mente, la qual piglia un bagliore per un vero lume, è peccato veniale; se poi viene da odio e da malignità, secondo S. Tommaso, è peccato mortale. In coloro però, che hanno da invigilare sull'altrui condotta, non è mai peccato, ove abbiano unicamente in mira d'impedire il male, e procurare il bene.

Eccovi ora quello, che ne vien comandato da questo precetto. Per riguardo alla *falsa testimonianza* e alla *bugia*, ci vien comandato di dir sempre la verità: e perciò convien amare la verità, amarla come dobbiamo amar Dio, poichè la verità è Iddio stesso; e amarla più che i nostri interessi, più che i nostri amici, e più che i nostri parenti.

Per conto della *derazione*, ci è ingiunto, di porre, come meglio possiamo, in veduta il bene a noi noto del prossimo: di nascondere, o diminuirne il male; e se abbiamo a parlarne svantaggiosamente, di farlo soltanto nel caso d'una vera necessità, e per principio di carità.

Intorno all'*adulazione*, dobbiamo pigliar per regola di non oltrepassar mai lodando chieffissia i limiti di una esatta verità, di farlo quando v'è il bisogno, di farlo per rendere al prossimo la giustizia dovutagli, e di farlo sempre d'una maniera cristiana. E questo vuol dire, che quando lodiamo alcuno, non ci dobbiamo fermare all'uomo, in cui trovansi quei pregi che noi lodiamo, ma risalire a quello, da cui deriva ogni grazia eccellente, ed ogni perfetto dono, affinchè siagliene data lode e da noi, e da quello a cui parliamo, e da quelli che ci ascoltano.

Quanto al *giudizio temerario*, per ischivare questo peccato, bisogna 1. sospendere il nostro giudizio, infin a tanto che non siamo dall'evidenza forzati a portare uno svantaggioso giudizio del prossimo. 2. Bisogna dare alle altrui azioni la più favorevole interpretazione che si può; che se non si può del tutto scusar l'azione, giudicar almeno dell'intenzione favorevolmente, supponendo, che chi ha commesso il male, abbia commesso per abbaglio preso, per sorpresa, per debolezza, o se non altro strascinatovi da violenta tentazione. 3. Bisogna diffidar molto dei propri lumi, pensare a noi stessi più tosto che a condannar gli altri, e servirci delle lor colpe,

per

per umiliarci davanti a Dio di quelle che abbiamo commesso noi, e che possiamo tuttora commettere.

Quanto poi concerne al *sospetto semerario*, la più sicura regola è di rigettare assolutamente ogni sospizione svantaggiosa al prossimo, quando bene o il posto che altri tiene, o il trovarsi in necessità di cautelarsi contro i rei disegni di un nimico, non l'obbligino a sospettare il male, quando ne vede le apparenze. Questa regola, che io propongo come la più sicura, e che infatti è tale, non è poi in pratica tanto difficile. Imperocchè, dove tratisi di giudicare, può altri esservi talvolta forzato dall'evidenza; ma all'incontro l'apparenza non ci può mai forzare a formar sospetti: basta allora non curarla, e rivolgere il pensiero altrove.

### PREGHIERA.

E chi può dire, o Signore, al considerare quanto sia santa ed estesa la vostra divina legge: Netto è il mio cuore, io sono puro di ogni peccato? Ogni uomo è bugiardo, e perfetto colui sarebbe, che non inciampasse parlando. Ma oh! che siamo lontani, mio Dio, da questa perfezione! E non è egli vero, che la nostra lingua è stata un mondo d' iniquità, e che codesto picciol membro ha infestato tutto il corso di nostra vita? Non avremo forse per bontà vostra testificato il falso contro del nostro prossimo; ma quante bugie di ogni specie, quanti equivoci e restrizioni mentali, quante maldicenze e calunnie, quante adulazioni, quanti giudizi e sospetti temerari non abbiamo noi a rimproverarci? Noi vi confessiamo, o mio Dio, col cuor pentito e compunto tutte queste colpe. Deh! piacciavi per un effetto della vostra infinita misericordia di perdonarcele, e di darci un veramente fermo proponimento di non più commetterle in avvenire.

Fateci sempre abborrire, o Signore, di testimoniare il falso, cosa che offende a un tempo stesso la verità, la carità, la giustizia e la religione. Per ischivar poi qualunque bugia, bastici il sapere, che voi siete la suprema verità, che odiate e condannate ogni menzogna, e che non è mai lecito il mentire, nè anche per salvare la vita. Deh! fate, o Signore, che non ci occorra mai, non sol di togliere, ma di neppure diminuire l'onore, la riputazione e il credito del nostro prossimo con discorsi maledici e calunniosi, nè tampoco di aver piacere a sentirgli. Che se abbiamo avuto la disgrazia di lacerar colle nostra tagliente lingua il buon nome de' nostri fratelli, da-

teci, o Signore, checchè ce ne possa costare, la fedeltà e il coraggio di ripararlo con tutti i mezzi legittimi e possibili. L'adulazione poi, che è un velenoso pasciolo della superbia, della qual n'abbiam tutti la nostra parte, fate che non entri mai nei nostri discorsi; e che siamo altresì sommamente circospetti e riserbati nel sospettare e vie più ancora nel giudicar male del nostro prossimo.

O Iddio, verità suprema; deh! imprime in noi un amor sincero della verità, il qual dia a dividere tanto nelle nostre parole, come nelle nostre azioni. O Iddio, che siete carità, deh! infondete nei nostri cuori quella carità, che fa adempier tutta la legge, e sia sempre avvertita di non offendere il prossimo, sia nella persona, sia nella roba, sia nell'onore; affinché dopo di aver quaggiù praticata la verità per mezzo della carità, meritiam finalmente di giungere a quel regno beato, che ha la verità per re, per legge la carità, e per durata l'eternità. Così sia.

*Se la Domenica XXIV non sarà l'ultima dopo la Pentecoste, si leggerà l'Epistola, il Vangelo e l'Istruzione della Domenica VI dopo l'Epifania.*

*Se non sarà l'ultima la Domenica XXV, si leggerà l'Epistola, il Vangelo e l'Istruzione della Domenica V dopo l'Epifania.*

*Se non sarà l'ultima nè anche la Domenica XXVI, si leggerà l'Epistola, il Vangelo, e l'Istruzione della Domenica IV dopo l'Epifania.*

*E se non sarà l'ultima neppure la Domenica XXVII, si leggerà l'Epistola, il Vangelo e l'Istruzione della Domenica III dopo l'Epifania.*

### PER LA VIGESIMAQUARTA DOMENICA

#### DOPO LA PENTECOSTE.

#### EPISTOLA DI S. PAOLO AI COLLOSSESI.

Cap. I, 9, 14-

**F**ratelli, noi non cessiamo di pregare per voi, e di domandar a Dio, che vi riempia della cognizione della sua volontà, con ogni sapienza e intelligenza spirituale: affinché camminiate d'una maniera degna di Dio, piacendo a lui in tutte le cose, producendo frutti di ogni opera buona, e crescendo nella scienza di Dio; corroborati con ogni specie di forza mediante la potenza della sua gloria, sicchè abbiate tutta la pazienza e longanimità

minità accompagnate di gaudio, grazie rendendo a Dio Padre, il quale coll' illuminarci ci ha fatti degni d'aver parte nella sorte dei Santi; il quale ci ha tratti dalla podestà delle tenebre, e ci ha trasferiti nel regno del Figliuol suo prediletto, per cui abbiamo la re-denzione *meritata* col suo sangue, e la re-missione de' peccati.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XXIV, 15, 35.

Disse Gesù a' suoi Discepoli: Quando vedrete l'abbominazione della desolazione pre-detta dal Profeta Daniele, posta nel luogo san-to, ( che legge, comprenda ) allora coloro che si troveranno nella Giudea, fuggano ai monti; e chi si troverà sul soloio, non iscenda a bas-so a pigliare alcuna cosa di casa sua; e chi sarà nel campo, non ritorni a prendere la sua veste. Ma guai alle *donne* gravide, o lattanti in que' giorni. Pregate, che non abbiate a fug-gir di verno, o in giorno di sabbato. Impe-rocchè farà allora la tribolazione sì grande, che tal non fu dal principio del mondo infino ad ora, nè sarà mai più. E se quei giom-i non fossero stati accorciati; niuno sarebbe sal-vato: ma saranno que' giorni accorciati in grazia degli eletti. Allora se alcun vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo, not' ereditate. Imperocchè usciranno fuori dei falsi Cristi, e dei falsi Profeti, i quali faranno gran segni e prodigi, da sedurre ( se possibil fosse ) per fin gli eletti. Ecco che io ve l'ho predetto. Se adunque vi diranno: Ecco che egli è nel de-serto, non vi movete: ecco che è dentro in casa, non lo credete. Imperocchè siccome un lampo che esce dall'Oriente, apparisce *tutti a un tratto* sino all' Occidente, così farà la venuta del Figliuol dell'uomo. Dovunque sarà il corpo morto, vi si aduneranno le aquile. E dopo la tribolazione di quei giorni, subito si oscurerà il sole, e la luna non darà più il suo lume, le stelle cadranno dal cielo, e le poten-ze de' cieli saranno scosse. Allora apparirà in cielo il segno del Figliuol dell'uomo, e allora piangeranno tutti i popoli della ter-ra, e vedranno il Figliuol dell'uomo a vene-re nelle nubi del cielo con grande potenza e maestà: Ed ei nianderà i suoi Angeli con tromba e voce sonora, i quali radduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un capo dei cieli infino all'altro. Vi do *su questo* una simi-litudine presa dal fico. Quando che il ramo suo è ancora tenero, e che spuntan le foglie, voi sapete, che vicina è la state. Così voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate,

che egli è vicino sulla porta. Vi dico in ve-rità, che non passerà questa generazione, che non si adempiano tutte queste cose. Il cielo e la terra passeranno; ma non passeranno già le mie parole.

## ISTRUZIONE.

La Chiesa guidata sempre dallo Spirito di Dio, ci mette più volte nel corso dell' anno dinanzi agli occhi l' estremo Giudizio, i segni spaventevoli che lo precederanno, l' apparato terribile che lo accompagnerà, e il conto ri-gorosissimo, che quivi dovremo render di tut-ta la nostra vita. E' indubitato, che col pre-sentarci sì spesso queste tremende verità, ella intende di risvegliar la fede e la pietà nei no-stri cuori. Ella fa da una parte, che i più de' figliuoli suoi si vivano in un sano letar-go rispetto alle cose della religione, e alla propria salute; e che dall' altra il timore è principio di sapienza, un freno possentissimo a inbrigliare le loro passioni, e un mezzo effi-cacissimo da eccitarli a compunzione; e quin-di è, che è persuasa non v' esser cosa più va-lèvole a produrre in essa loro questo salutac-tore, come il rammentar loro sovente l' ul-timo orrendo giudizio; che secondo S. Ago-stino, è quella cosa, che meriti d' essere in-culcata ai fedeli più di ogni altra. Di qui è, che i più gran Santi avevano così fitto in mente il pensier del giudizio, che n' erano sensibilmente atterriti: di qui, che i primi Cri-stiani portavano sì profondamente impressa l' idea di quel gran giorno, che sel credevano ognora imminente, e che rimiravano i pub-blici flagelli come segni e forieri di quel sì terribile.

Che se è così, non è egli, o fratelli miei cari, da far maraviglia la nostra deplorabile insensibilità? Tutte le verità che riguardano il finale giudizio, non ci fanno, quasi più veruna impressione: le sentiamo, le leggiamo con una lagrimevole indifferenza, qualchè riguar-dassero altri, e non noi. E donde procede mai questa fatal sicurezza, questa funesta tran-quillità? Non è già, che l' estremo giudizio non sia per se capace di metter terrore, poi-chè mettevano anche ai Santi: non è già, che noi dobbiam pavorarlo meno di quei gran Santi, mentre la nostra vita è sì differente dalla loro. Donde vien dunque una sì funesta insensibilità nella più parte dei Cristiani, se non dall' essersi in esso loro pressochè spenta la fede, e in estremo indebolita la pietà? Af-fin pertanto di ridestare in voi, miei cari fra-telli, questi cotanto salutevoli sentimenti, io, conformandomi allo spirito della Chiesa, vi ragio-

ragionerò oggi del finale giudizio, e verrovi esponendo i la qualità del Giudice, al cui tribunale sarete citati, e in 2. luogo i capi, sopra de' quali saremo giudicati.

Consideriamo da prima quali siano le qualità del supremo Giudice, innanzi al quale compariremo. Questi sarà Gesù Cristo: verità che facciamo professione di credere, quando diciam nel Credo, che  *Gesù Cristo verrà a giudicare i vivi e i morti.*  „ Il Padre, ne dice „ egli stesso, non giudica veruno, ma tutta „ la potestà di giudicare l' ha data al Figliuolo „ lo, affinché tutti onorificino il Figliuolo, „ siccome onorificano il Padre. „  *Neque enim Pater judicat quemquam, sed omne judicium dedit Filio, ut omnes honorificent Filium, sicut honorificant Patrem.*  ( Joan. V, 21, 22. ) Tre sono le qualità che possiamo considerare in questo Divino Giudice.

1. E' un Giudice che ha un lume infinito. Egli distingue, al dir di S. Paolo, i pensieri, e le intenzioni segrete del cuore: nè v'ha creatura che nasconder si possa agli occhi di lui, a cui tutte le cose sono nude ed aperte.  *Discrictor cogitationum, & intentionum cordis: & non est creatura ulla invisibilis in conspectu ejus: omnia autem nuda & aperta sunt oculis ejus*  ( Hebr. IV, 12, 13. ). Egli ha una cognizion perfetta di tutte le cose: nulla sfugge al suo lume, che illumina le stesse tenebre; conosce non sol le azioni, che si occultano con maggior studio agli occhi degli uomini, ma eziandio i più intimi affetti, i più ascosi pensieri, le più segrete intenzioni, e i più profondi nascondigli dell' anima nostra; scrutina in somma i cuori e le reni.  *Scrutans corda & renes Deus.*  ( Ps. VII, 10. ) E chi non tremerà innanzi a un lume, che è sì penetrante? I giudici i più illuminati della terra hanno una limitatissima cognizione de' rei citati al lor tribunale; poichè il più delle volte conoscono le coloro esterne azioni molto imperfettamente, e non possono sapere, se non per via di congettura ciò che segue nel loro interno. Ma non è già così del Giudice supremo: il suo lume, che è assai più penetrante dei raggi del sole, e che giugne a rischiare il più cupo fondo delle coscienza, saprà ben esso mettere in chiara vista quanto vi ha di più secreto. Già conta G. C. tutti i nostri peccati, già vede i nostri pensieri, i nostri desideri, le nostre mire, le nostre parole, le nostre azioni, e ne porta a un tempo stesso il suo giudizio: già tiene gli occhi ognora aperti sopra i buoni e sopra i cattivi, e ne fa il dovuto discernimento: ma la sua sentenza ci sarà manifesta soltanto in punto di morte, e d' una maniera poi vie più assai solenne nell'

universale giudizio, dove si paleserà, e confermerà quella che G. Cristo avrà portata di ognuno di noi. E però ci ammonirà S. Paolo di non voler giudicare prima del tempo, e di aspettare, che venga il Signore a mettere in chiaro ciò che è nascosto nel buio delle tenebre, e a manifestare i pensieri segreti del cuore, allora essendo, che ognuno riceverà da Dio la dovutagli lode.  *Itaque nolite ante tempus judicare, quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium: & tunc laus erit unicuique a Deo*  ( 1 Cor. IV, 5. )

2. E' un Giudice d' una infinita illibatezza, e che giudica a tenore della più incorrotta ed esatta giustizia. I giudizi del Signore, ci dice il Savio, sono a peso e a misura.  *Pondus & statera judicis Domini*  ( Prov. XVI, 11. ). „ Noi sappiamo, dice anche S. Paolo, che „ il giudizio di Dio è conforme alla verità, „ e che egli renderà a ciascheduno secondo „ le opere di lui; perciocchè non v'è ad „ presso Dio accettazione di persone. „  *Scimus quoniam judicium Dei est secundum veritatem: qui reddit unicuique secundum opera ejus: non enim est acceptio personarum apud Deum*  ( Rom. II, 2, 6, 11. ). In quel giorno di general discussione, il ricco e il povero, il dotto e l' ignorante, il grande e il picciolo faranno tutti uguali: il supremo Giudice non avrà riguardo nè al grado, nè alla condizione, nè ai talenti: tutta la distinzione e tutto il discernimento dipenderanno dalla carità e da' suoi frutti, che sono le opere buone. Ai cattivi, secondo l' Apostolo, toccherà l' afflizione e la disperazione; e gloria all' incontro, e onore, e pace a chi averà operato bene.  *Tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum: gloria autem, & honor, & pax omni operanti bonum*  ( Ibid. v. 9, 10 ). G. C. non si lascerà piegare nè dal credito, nè dalle ricchezze, nè dalla forza, nè rimpicciolito dalle preghiere, perchè il tempo di misericordia sarà passato. Ben si possono i giudici terrenti ingannar con furberie, accicare con donativi, intimidir con minacce, con promesse guadagnare, col credito indebolire, e internerire ancora con motivi di compassione. Ma la giustizia del supremo Giudice dei vivi e dei morti è inflessibile, nè v'è nulla, che vaglia a smuoverla. La regola di quell' esame, su cui sarà pronunziata la nostra sentenza, non sarà nè il costume, nè gli usi, nè gli abusi, nè i rilassamenti, nè gli altrui esempi, ma sibbene la verità e l' Evangelio. „ Chi mi spre- „ già, dice G. C. medesimo, e non riceve le „ mie parole, ha chi l' ha da giudicare: la „ parola mia farà quella che lo giudicherà



„nell' ultimo giorno. „ *Qui spernit me, & non accipit verba mea, habet qui iudicet eum: sermo quem locutus sum, ille iudicabit eum in novissimo die* ( Joan. XII, 48. ).

3. E' il giudice supremo, il cui tribunale è inappellabile, e la cui sentenza deciderà per noi di tutta l' eternità. Su questa terra noi appelliamo da un tribunale all' altro; e il secondo riforma bene spesso la decisione del primo: che se con una buona causa in mano non abbiamo la forte, che ne sia fatta giustizia, ci racconsoliamo almeno sulla speranza, che ne sarà fatta un giorno da quello che raddrizza tutti i giudizj ingiusti. Ma non sarà già così della sentenza di Gesù Cristo: questa sarà irrevocabile, e siccome egli è onnipotente, e al suo supremo volere nulla resiste, così e sarà tosto eseguita, e si eseguirà per tutta eternità.

Veggiamo ora i capi, sui quali dovremo rendere al supremo Giudice strettissimo conto. Questi sono, 1 il male che avrem commesso: 2 il bene che avremo omesso: 3 finalmente il ben medesimo che avremo fatto.

1. Saremo esaminati e giudicati sul male che avrem commesso. *Io vidi*, dice l' Apostolo S. Giovanni ( a ), *un gran trono candido, e quello che sopra vi sedeva . . . . Io vidi quindi i morti grandi e piccoli, che comparvero dinanzi al trono, e i libri furono aperti . . . . E i morti furono giudicati su quello che era scritto in que' libri, secondo le opere loro*. Tiene G. C. un esatto conto di tutte le nostre azioni, di tutti i pensieri, di tutti i desiderj e di tutte le nostre parole; e tutte queste cose sono scritte in quel libro, che verrà allora aperto, cioè a dire, secondo S. Agostino, che per divina virtù la vita di ciascheduno sarà allora richiamata alla di lui memoria, e fatta palese a tutti gli uomini; di maniera che tutti i peccati, che con lagrime di penitenza non furono lavati nel sangue dell' Agnel-

lo, faranno allora schierati dinanzi al peccatore, e messi in piena luce. La regola immutabile, sopra la quale saremo giudicati, sarà, come poc' anzi diceva, la legge di Dio; e tuttocid che o in pensieri, o in desiderj, o in parole, o in azioni si troverà contrario a questa divina legge, tutto sarà materia della nostra condannazione. „ Mi fa spavento, dice S. Gregorio Nazianzeno ( b ), quel detto di un Profeta, il qual grida: Che faremo noi in quel giorno, che Iddio ci chiamerà al rendimento de' conti; quando ci redarguirà, e ci metterà innanzi i nostri peccati, quali tanti fieri accusatori, e che contrapporrà alle nostre iniquità i benefizj, che ci avea fatti; quando ci chiederà conto della dignità della sua immagine, che impresa avea in noi, e che noi l' abbiamo, co' nostri vizj tutta guasta e scontrafatta; „ quando per ultimo ci ridurrà a condannarci da noi medesimi, e a non potere tanto poco dire d' essere trattati ingiustamente? „ Qual sarà quindi il nostro avvocato? quale la nostra giustificazione? Con quali pretesi, con quali colorate scuse, con quali ingegnose invenzioni potrem noi circonvenire quel supremo tribunale o eludere l' incommutabile rettitudine di quel giudizio? Qui, vi tutto sarà posto sulla bilancia, azioni, parole, pensieri, le virtù da un lato e i vizj dall' altro, affinché vediate la parte che pesa più, disti la sentenza, dietro la quale non vi sarà più appello, non più giudice superiore, non più modo di distruggere le cattive opere colle buone.

2. Saremo esaminati e giudicati sul bene che non avrem fatto: e che è tuttavia prescritto dalla legge di Dio. E' facile a conoscere i peccati attuali, ma quel d' omissione, benchè sieno bene spesso per la gravità e pel numero più considerabili di molti altri, sono quasi affatto sconosciuti, e infiniti sono coloro, che a que-

( a ) *Et vidi thronum magnum candidum, & sedentem super eum . . . . Et vidi mortuos magnos & pusillos stantes in conspectu throni, & libri aperti sunt . . . . Et iudicati sunt mortui, ex his quae scripta erant in libris, secundum opera eorum*. Apoc. XX, 11, 12.

( b ) *Quid faciemus in die inductionis ( teneat in quidam Prophetarum ) hoc est, divitiae ad nos expostulationis . . . cum nos coarguet, atque ex adverso stabit, peccata nostra, hoc est, acerbos & amarulentos accusatores nobis in faciem stantibus; acceptaque beneficiis cum iis qui inique admiximus, ex adverso conserens . . . & imaginis vitio contaminatae atque consue dignitatem a nobis exposcens; postremo nos abducat, & nobismetipsos condemnatos, hucque adductos, ut ne quidem dicere queamus, nos inique supplicio affici. Illic autem quis paronius? Quae justificatio? Quae falsa defensio? Quod artificiosum verborum lenocinium, quae consilii solertia tribunal illud circumscribet, ac rectum iudicium eludet, quod omnia omnibus in fratera collocat, actionem, sermonem, cogitationem, virtutesque cum vitiis ex adverso expendit, ut quod propendit, victoriam obtineat, atque ab ampliore parte sententia fiat, post quam non iam provocatio superest, non libellus iudex &c.* Greg. Naz. or. 15.

a questa sorta di peccati hanno gli occhi chiusi. Lasciando stare l'omissione dell'amor di Dio, la qual sarà più che bastante a far danzare affai più Cristiani, perchè noi siamo obbligati di amar Dio con tutto il cuore, e sopra tutte le cose: quanti ricchi non andranno per sempre perduti, per non aver fatta l'elemosina, nè esercitate opere di carità? „Io ebbi fame, dirà lor Gesù Cristo, e voi non mi deste a mangiare; ebbi sete, e voi non mi deste a bere. „*Esurivi, & non dedisti mihi manducare: sitivi, & non dedisti mihi bibere.* (Matt. XXV, 42.) Quanti padri e madri non si danneranno, per aver trascurato di dare educazione a' lor figliuoli; e quanti padroni e padrone, per non avere invigilato sopra i loro domestici, nè aver loro procacciati gli ajuti e i mezzi da salvarsi? *Si quis suorum*, grida S. Paolo, *& maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infidelis deterior.* (1 Tim. V, 8.) Quanti Cristiani non si perderanno per tutta eternità, per aver ommesso di far orazione, senza la quale non può sussistere la pietà, o per aver trascurato d'istruirsi delle massime del Vangelo, e delle verità necessarie alla salute? Quanti finalmente non saranno condannati, per non aver fatto un buon uso del tempo, e per non avere impiegati i talenti dati loro da Dio? E' nota la sentenza pronunziata nel Vangelo contro chi avrà lasciato sepolto il talento ricevuto. „Gittate, dice, il servo inutile nelle tenebre esteriori, dove sarà pianto e stridore di denti. „*Inutile servum projicite in tenebras exteriores: ibi erit fletus & stridor dentium.* (Matt. XXV, 30.)

3 Finalmente noi saremo esaminati e giudicati anche sul bene che avremo fatto; e le nostre stesse virtù soggiaceranno alla giusta diamina del divin Giudice. „Io giudicherò, „dice il Signore, le giustizie medesime. „*Ego justitias judicabo* (Pl. 74, 3.); e colla lucerna alla mano, giusta il detto di un Profeta, andrà ricercando i luoghi più reconditi di Gerusalemme. *Scrutabor Jerusalem in lucernis* (Sophon. 1, 12.). Oh! quante all' esterno buone opere, oh! quante virtù apparenti spariranno sotto al primo sflogor del fuoco, che far dee la grande diamina, e che secondo S. Paolo (1 Cor. III, 12.) consumerà la pa-

glia, il fieno e il legno, e risparmiarà soltanto l'oro e l'argento, il che viene a dire, che sotto il divino squitino non reggerà, se non ciò che avremo fatto per impulso dello Spirito di Dio; e che però tutte le cose che facciamo per nostra soddisfazione, pel nostro interesse, onore, riposo, o qualunque altro motivo, salvo quello dell'amor di Dio, saranno tutte considerate come fieno, paglia e legno, non bastando di far il bene, ma dovendosi anche far bene. „Coloro saranno giustificati, „dice il Savio, i quali avranno fatte giustamente le opere di giustizia. „*Qui custodierint iusta iusto, justificabuntur.* (Sap. VI, 11.) „Quivi sarà (cioè nel divin giudizio), dice S. Bernardo (a), che ciò, che noi pigliam per oro, si convertirà in scoria; quivi sarà, che scoprirassi l'impurità di tutte le nostre opere, e che la verità, venuto il suo tempo, e passato quello che ci era stato dato, e che noi disprezziamo, giudicherà le nostre giustizie. E che comparirà saranno allora tutte quelle nostre giustizie, se non se quella di un uccido panno? Tutto quello, a che noi presentemente passiam sopra, tutto quello che adulandoci ricopriamo, ovvero non curiamo per effetto di una rea dissimulazione, tutto da quelle vendicatrici fiamme sarà consumato. „

Adecco che noi camminiamo nel buio di questa vita, è facilissimo lo sgarrare in materia della vera pietà. Se ne giudica dall' esterno, dalla stima e dall'approvazione degli altri; se ne giudica dall' essere noi elenti da certi grossolani peccati, e da certe apertamente malvagie intenzioni, se ne giudica dal confrontare, con altri più viziosi di noi: e perchè non abbiamo vizj palpabili, perchè godiamo dell' altrui stima e approvazione, perchè non vediamo in noi certe visibilmente ree intenzioni, e che all' incontro ne vediamo infiniti altri, che vivono peggio di noi, ci crediamo sicuri, e immaginiamo di non avere a temer nulla, e non pensiamo a quel terribil detto dello Spirito Santo, dove dice esservi una strada che sembra all'uomo retta, ma che va poi a terminarsi alla morte, e morte eterna. *Est via que videtur homini iusta, novissima autem ejus deducunt ad mortem* (Prov. XIV, 12.) E al dire ancora di Gesù Cristo, ciò che ap-

pa-

(a) Ibi aurum nostrum vertetur in scorias; ibi revelabitur universa impuritas; ibi veritas ipsa accepto tempore, quod nobis interim datum contemnimus, justitias judicabit. Quid vero illic omnes justitias nostras, nisi pannus menstruatus reputabunt? Quidquid nunc parvipendimus transimus, palando regimus, dissimulando negligimus, quanto illic cruciatus vindex flamma consumet? *Serm. 28 de diversis n. 6.*

parisce grande dinanzi agli uomini, è abominabile dinanzi a Dio. *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (Luc. XVI, 15.); e questa terribile verità fu appunto dal Salvatore applicata alle virtù apparenti e all'opera efferne de' Farisei. Le vergini stolte del Vangelo andavano anch'esse incontro allo sposo colle lampadi nelle mani; ma perchè non v'era olio, si meritano d'essere escluse dal convito nuziale. O quanti e quanti, che si lusingano di comparire innanzi allo sposo col corredo della fede e dell'opere esteriori, ma che saranno rigettati per essere loro mancato l'olio della carità! E chi può, senza tremare, leggere nel Vangelo la sentenza portata contro di quei ministri, che avranno profittizzato, discacciati i demonj, e operati molti miracoli in nome di Gesù Cristo, e che tuttavia saranno repudiati come operatori d'iniquità? *Numquam novit vos? discedite a me qui operamini iniquitatem.* (Matt. VII, 23.)

Per quanto pura e innocente sembri la nostra vita, abbiamo dunque sempre motivo di temere i giudizi di Dio, i quali sono tanto elevati al di sopra dei nostri pensieri, quanto è il cielo alla terra: e però vediamo, che i più gran Santi li paventavano fieramente. „La mia coscienza, diceva S. Paolo, non mi rimorde di niente; ma non sono già giustificato per questo. „ *Nihil mihi conscius sum; sed non in hoc justificatus sum* (I Cor. IV, 4.); e anche dopo d'avere predicato agli altri, temeva d'essere riprovato egli stesso (Ibid. IX, 27.). Cogli stessi sentimenti pregava pur Davide il Signore, che non volesse entrar seco in giudizio, perchè niun uom vivente sarebbe trovato giusto nel suo cospetto. *Non intres in iudicium cum servo tuo, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens* (Psal. 42, 2.): „Guai, o mio Dio, esclama S. Agostino, guai anche alla vita più laudevole, se voi la esaminate con tutto il rigore della vostra giustizia, e senza alcun temperamento di misericordia. „ E S. Bernardo, „Userò, dice, ogni studio di non pigliar la zizanìa pel buon grano, nè la paglia per formento; esaminerò tutte le mie vie, affinchè quegli che coltiva la lampana accesa in mano verrà a scrutinare non la Babilonia del mondo già giudicata, ma la stessa Gerusalemme, non trovi in me nulla che non sia già stato discusso. Chi mi darà di scoprire, e di riconoscere adesso di tal maniera gl'innumerabili miei debiti, che non abbia poi più da paventare la vista sì penetrante di Dio? Ma ahime! ei vede me, ed io non veggio lui; quell'occhio che tutto vede, è invisibile. Quello secreto giudice dei segreti dell'anima nostra, è quello

„ dunque, che io ho da temere, perchè egli è „ quel giudice, il qual, come dice egli stesso, „ giudicherà le ingiustizie, e il quale infin da „ ora vede quell'immensa somma di debiti, che „ io non veggio. „

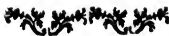
Fattasi la manifestazione delle coscienze, gli Angioli separeranno i buoni dai cattivi, i buoni saranno collocati alla destra del supremo Pastore, e i cattivi a sinistra. Il divin Giudice dirà allora a' primi: *Venite voi benedetti da mio Padre, possedete il regno preparato fin dal principio del mondo* (Matt. XXV, 34.). Dopo di che intronerà ai secondi quelle spaventevoli parole: *Partitevi da me, maledetti, andate al fuoco eterno, che è stato preparato pel diavolo e per gli Angeli suoi* (Ibid. v. 41.). Pronunziata quella sentenza non vi sarà più luogo a mutazione, a ricorso, ad appello: i Santi regneranno eternamente con Dio, e i reprobì saranno per tutta eternità tormentati in uno stagno di fuoco e di zolfo. „Que- „ sti, ne dice il Santo Vangelo, andranno al „ l'eterno supplizio, e i giusti alla vita eter- „ na. „ *Ibunt hi in supplicium eternum: iusti autem in vitam eternam* (Ibid. v. 46.). E chi può, mio Dio, pensare a una sì gran differenza, senza raccapriccio? Da una parte oh quanto consola la sentenza profferita a favor dei giusti! Egliino alzeranno allora la testa, perchè sarà venuta la lor redenzione; e uniti inseparabilmente a Dio, la cui divinità appieno gli penetrerà, nuoteranno per sempre in un fiume di pace, e in quelle delizie ineffabili, che *occhii non vident, nec auditibus audiri, nec mente humana giungere a comprendere, le quali* Idäio ha preparate a coloro che l'amano (I Cor. II, 9.). Ma dall'altra parte, oh come cosferna, e come toglie ogni ulteriore speranza la sentenza pronunziata contro i cattivi! Tutte le parole saranno così efficaci, che produrranno immantinente il loro spaventevole effetto. O eterna separazione, dopo la quale non vi sarà più tempo, non più rifugio, non più speranza! O orribile maledizione, che gli opprimerà col peso dell'odio e dello sdegno di un Dio vendicatore! O incomprendibil supplizio, dove il fuoco gli penetrerà, gli brucerà, e gli divorerà senza consumarli! O abominevole compagna, dove tutti saranno immersi, e l'un sopra l'altro ammuccciati in un abisso di zolfo e di fuoco, insieme coi complici de' lor misfatti, e coi demonj, che saranno i loro più crudeli nemici!

## PREGHIERA.

O divin Salvatore, deh! preservateci da una sì grande sventura: deh! ravvivate in noi la fede di un sì terribil giudizio, e renderela così efficace e così viva, che ci faccia quaggiù tutto intraprendere e fare e soffrire, per iscampare da codesto incomprendibil cumulo di tutti i mali. Che se i più gran Santi tanto paventarono le severità del vostro tribunale, se il considerare il terribil conto, che quivi dobbiam rendere, gli tenne così profondamente umiliati dinanzi a voi, e così tremorosi anche per le migliori azioni loro; da qual timore e tremore non dovremmo essere compresi noi, noi a quali rimorde la coscienza per tante colpe, noi, la cui vita è sì rilassata, e sì poco piena d'opere buone?

O fonte inesaurito di bontà, che salvate gratuitamente quei che anno ad esser salvati, deh! salvateci in quel terribil momento: sovven-gavi, che per noi siete venuto sulla terra, per noi avete operati tutti i vostri misteri, e quindi non permettete, che rendiamo infruttuose tante vostre fatiche. Noi siamo rei, e come tali eccoci gementi a' vostri piedi. Siamo

confusi, e pieni di rossore: e di vergogna: ma voi, o divin Salvatore, rivolgete uno sguardo compassionevole sopra di noi, sicchè in quel giorno di miseria e di pianto non restiamo oppressi sotto il peso della vostra giustizia. Cangiate e rinnovellate i nostri cuori con una abbondante effusione della vostra grazia: fate, che infin da ora ci separiamo da' cattivi, che voi dannerete alle pene eterne, col tenerci lontani da' lor costumi, dal lor parlare, dai loro sentimenti e dalle loro massime: non permettete, che i nostri cuori sieno aggravati dalla crapula e dal vino, nè dalle cure di questa vita. Fate, che vegliamo e preghiam d'ogni tempo, acciocchè siam fatti degni d'essere scampati dai mali, che piomberanno in capo a' peccatori, e di comparire fiducialmente dinanzi al vostro tribunale. Fate, che giudichiamo al presente noi stessi, per non essere un dì condannati, e che abbiamo spesso innanzi alla mente la memoria di quel dì spaventoso, affinchè, dopo di aver quaggiù fedelmente battuta la via stretta del Vangelo, meritiamo un giorno di sentire dalla vostra adorabil bocca quelle parole di eterna consolazione: *Venite, o benedetti dal mio Padre, pos-sedete il regno, che v'è stato preparato fin dal principio del mondo.* Amen.



# ISTRUZIONI PER LE FESTE DE' SANTI.

PER LA NASCITA

DI

## S. GIOVAN BATTISTA

A I XXIV. DI GIUGNO.

LEZIONE D' ISAIA PROFETA.

Cap. XLIX, 1, 7.

**Q**ueste cose dice il Signore: Udite, o Israele, e voi popoli, che siete da lontano, ponete mente. Il Signore mi ha chiamato, mentr'era ancora nell' utero; sia dal ventre di mia madre ricordossi del mio nome, e rese la mia bocca quasi acuta spada. Ei mi protesse sotto l'ombra della sua mano, mi rese come una fetta eletta, mi tenne nascosto nel suo turcasso, e disse: Tu sei mio servo, o Israele, perchè io mi glorierò in te. Ora ecco ciò che dice il Signore, il quale mi vien formando insin dall' utero suo servo. Io ti ho dato in luce dei Gentili, acciocchè tu sia la mia salute sino ai confini del mondo. I Re vedranno, e forgeranno i Principi, e adoreranno per cagion del Signore, che è fedele, e del Santo d' Israele, che ti ha eletto.

EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. I, 57, 68.

Venne per Elisabetta il tempo di partorire, e partorì un figliuolo. E udirono i vicini, e i parenti di lei, come il Signore avea segnalata la sua misericordia verso di lei, e se ne congratulavano seco. E avvenne, che nell' ottavo giorno vennero a circoncidere il fanciullo, e chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. Ma la madre rispose, e disse: No non avrà nome Giovanni. E le dissero, che non v' era alcuno nel suo parentado, che portasse tal nome. E facevano cenno al

di lui padre, come voleva che si chiamasse. Ed egli domandando da scrivere, scrisse così: Il suo nome è Giovanni. E tutti restarono maravigliati. E subito gli si aprì la bocca, e gli si sciolse la lingua, e parlava benediceudo Dio. E compresi furono da timore tutti i loro vicini, e per tutte le montagna della Giudea divulgavansi queste cose. E tutti quegli che le udivano, ripenavano in cuor loro, dicendo: Chi mai ha ad essere questo bambino? dappoi ch'è la manò del Signore era con lui. E Zaccaria suo padre fu ripieuo di Spirito Santo, e profetò dicendo: Benedetto il Signore Iddio d' Israele, perchè ha visitato e redento il suo popolo.

ISTRUZIONE.

Coloro che non fanno comprendere, perchè si celebri da Chiesa santa la nascita di San Giovan Battista, e non quella di un altro Santo, qualunque ei siasi o Apostolo o Martire, o Profeta o Patriarca, anno a rammentarsi, dice S. Agostino, che la nascita di quelli nulla ebbe di soprannaturale: che riempiti furono della grazia dello Spirito Santo sol nel decoro dell' età; che in somma non nacquero Profeti, nè martiri, o testimoni di Gesù Cristo come S. Giovanni. *Recordemur & Prophetas, recolamus Patriarchas; nati sunt homines, et atque accessu repleti Spiritu Sancto prophetaverunt Christum: nati sunt, ut postea prophetarent. Joannis autem ipsa natiuitas Dominum Christum prophetavit* (Ser. CCXCII, al XXIII, de Sanctis n. 1.). Antica molto era questa Festa fin ai tempi di questo S. Dottore, poichè ei dice, che i Fedeli l' avevano ricevuta per tradizione degli antichi, come cosa degna d' essere conservata, e trainandata ai posteri.

Quan.



Quandochè piacque al divin Verbo di prendere un corpo simile al nostro, affine di poter comparire tra noi d' una maniera communitata all' umana debolezza; mandò davanti a sè Giovan Battista, il quale apparve qual lucente stella mattutina, prima che levì il sole. La nascita di lui fu annunziata a Zaccaria suo padre, sacerdote della stirpe d' Aronne, della quale stirpe, e cugina insieme della B. Vergine, era Elisabetta sua moglie. Amendue questi iposi erano giusti innanzi a Dio, siccome quegli che camminavano irreprensibilmente nella via de' divini comandamenti. Se non che non avevano figli, perchè Elisabetta era sterile, e tutti e due erano già inoltrati in età. Ma Iddio, a cui tutto è possibile, mandò dicendo a Zaccaria per mezzo di un Angiolo, che avrebbe un figliuolo. Stava egli in quel punto esercitando una delle sue più auguste funzioni, quale era di offerire l' incenso dentro del tempio sull' altare a ciò destinato; e il popolo in quello mezzo faceva sue preghiere al fuori, aspettando quivi, compiuto che avesse il suo ministero, il sacerdote. In queste precise circostanze adunque gli apparve dal lato destro dell' altare l' Angiolo del Signore, alla cui vista sì intimorì; ma l' Angiolo il rassicurò, e dissegli: *Non temere, Zaccaria, che è stata esaudita la tua orazione; e tua moglie Elisabetta ti partorirà un figliuolo, a cui potrai nome Giovanni. Questi sarà a te di gaudio e di giubilo, e molti nella tua nascita si rallegheranno. Imperocchè ei sarà grande nel cospetto del Signore: non berà nè vino, nè siccera, e sarà ripieno di Spirito Santo fin dall' utero di sua madre; e convertirà molti dei figliuoli d' Israele al Signore Iddio loro.* (Luc. I, 13, & seq.). Disse Zaccaria all' Angiolo: *A qual segno il saprò io? Perocchè io son vecchio, e mia moglie è avanzata in età.* L' Angiolo gli replicò: *Io sono Gabriele che sto sempre innanzi a Dio; e sono stato mandato a parlarti, e a recarti questa buona nuova: ma da questo punto tu diventerai muto, e non potrai più parlare fino al giorno che questo avverrà, perchè non hai creduto alle mie parole, le quali si adempiranno a suo tempo.* Intrattanto il popolo aspettava, che Zaccaria uscisse del tempio, e se faceva le maraviglie che tardasse oltre il consueto, le fece poi molto maggiori, quando uscì, e che si accorse lui essere muto; donde conobbe, che avea avuto una visione, il che Zaccaria stesso ai segni che fece, diede a dividere.

Compiuti i giorni del suo ministero, ei tornò a casa sua, e poco appresso avendo Elisabetta concepito il figlio promesso dall' Angiolo, si stette ritirata in casa per cinque mesi.

Era appunto nel sesto, quando fu visitata dalla Santissima Vergine, la quale poco dinanzi avea concepito per opera dello Spirito Santo il Figliuolo di Dio, e la quale avea intesa la miracolosa gravidanza di sua cugina dallo stesso Angelo, ch' era apparito a Zaccaria, e ch' era poscia venuto in Nazaret ad annunziarle, che in lei sarebbe incarnato quegli, di cui dovea essere precursore il figliuolo di Elisabetta.

Or voi avete udito, fratelli miei cari, dalla lettura del Vangelo, che giunto il tempo del parto di Elisabetta, diede alla luce il figliuolo, ch' erale stato promesso. I vicini e i suoi parenti accorsero a celebrare la misericordia usata da Dio; e venuti nell' ottavo giorno a circondere il bambino, lo denominavano dal nome di suo padre, Zaccaria: al che si oppose Elisabetta, dicendo che Giovanni si avea a chiamare. Le dissero, che niun v' era nel suo parentado che portasse tal nome, e fecero cenno al padre, che nome voleva che gli fosse imposto; e il padre scrisse, che il suo nome era Giovanni, il che fece maraviglia a tutti. Significa *Giovanni* in lingua ebraica, *grazia* e *misericordia*, e Iddio avea destinato questo nome al precursore della sua misericordia e della sua grazia. La lingua di Zaccaria, la quale per la sua incredulità era stata fin allora legata, fu in quel punto sciolta mercè la sua fede e ubbidienza, e ricevendo insieme colla favella il dono della profezia, fece a tutti palese, che Iddio stava per compiere le sue promesse fatte ad Abramo; che il Messia era in procinto di comparire; e che Giovanni ne sarebbe il Precursore e il Profeta: e questo cantico la Chiesa li canta tutti i giorni alle Laudi. Al mirar tanti prodigi, che accompagnaron la nascita di Giovanni, tutti coloro che dimoravano in quelle vicinanze, furono compresi da timore e da maraviglia; se ne sparse la fama per le montagne della Giudea, e tutti dicevanli gli uni agli altri: *Cbi mai sarà un giorno questo bambino? poichè la mano del Signore era con lui.*

A misura che Giovanni cresceva in età, fortificavasi il suo spirito di tal maniera, che ancor fanciullo si ritirò nei deserti, e quivi in austerissima penitenza passò poco men di trent' anni. Il suo vestito era un cilizio tessuto di pel di camelo, che egli si stringeva ai lombi con una cintura di cuoio; il suo cibo consisteva in cavallette e in mele selvatico, che era il cibo più triviale de' poveri; e viveva sconosciuto al mondo, in un esercizio continuo di orazione, e di meditazione delle cose sante. Ma finalmente ritrasse Iddio questo lume dalle tenebre che il tenevan meco.

sto; e quegli che preparav dovea la strada al Figliuol di Dio, ebbe dal cielo un ordine di appellarsi al mondo. L'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio, che è a dire, verso l'anno 29 di Gesù Cristo, la parola di Dio si fe' sentire nel deserto a Giovanni, il qual venne alle rive del Giordano d'intorno a Gerico, dove si pose a predicare il battesimo della penitenza, e ad annunziare la venuta del Messia, a preparare le vie al quale diceva d'essere stato mandato. Tutto il paese a lui concorreva; ed ei senza punto risparmiare i peccatori parlava loro con forza, dalle cui parole tocchi i popoli confessavano i propri peccati, e ricevevano il battesimo di lui. Ma i Farisei e gli Scribi, i quali dominati erano da superbia, e tenevanli come giusti, spregiarono il consiglio di Dio, nè punto curaronsi di domandare il battesimo di S. Giovanni. Alcuni tuttavia a v'andarono, forse per curiosità, o per contraddire: ma il Battista vedendo il lor cuore pieno d'ipocrisia, e volendogli indurre a penitenza per mezzo dell'umiliazione, ebbe a dir loro: *Genia di vipere, che vi ha insegnato a fuggir dall'ira futura? Fate dunque frutti degni di penitenza... che già la seure è posta alla radice degli alberi. Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato, e gettato sul fuoco.... E non dire d'essere figliuoli d'Abramo: poichè vi dico, che può Iddio da queste pietre suscitar de' Figliuoli d'Abramo* (Matt. III, 7, & seq.). Il popolo affollatosi intorno gli domandava, che cosa dunque avesse a fare: ed ei disse loro: "Chi da due velti, ne dia a chi non ne ha", niuna, e chi ha de' comestibili, faccia lo stesso. "*Qui habet duas tunicas, dei non habenti, & qui habet escas, similiter faciat.*" (Luc. III, 11.) Ai pubblicani diceva: "Non", efigere più di quello, che vi è stato fissato: "*Nihil amplius, quam quod constitutum est vobis, faciatis*; e ai soldati: "Non fate", angherie, nè frodi a veruno; e contentatevi della vostra paga. "*Neminem concutatis, neque calumniati faciatis, & contenti estote stipendiis vestris.*"

Stava S. Giovanni battezzando e addottrinando in questa guisa i peccatori, quandochè Gesù Cristo, il Salvatore dei peccatori, il giusto e il santo per eccellenza, volle anch'egli essere battezzato da lui. A questo fine ei venne da Nazaret al Giordano, e presentossi per essere battezzato come gli altri. Illuminato in quel momento S. Giovanni da un superno lume, che gli fe' conoscere, questo essere il Messia, e quindi tutto compreso da venerazione e da rispetto, si scusò di battezzar quello, cui sapeva essere suo Salvatore e

suo Dio, e che veniva a togliere il peccato dal mondo; ma fu costretto a cedere a quel che veniva a mettere il compimento ad ogni giustizia, vale a dire, a ogni sorta di umiltà: sicchè il battezzò nell'acque del Giordano, dalle quali come Gesù Cristo uscito fu, si aspersero i cieli, e scelse sopra di lui lo Spirito Santo.

Era tale la virtù e l'austerità, con cui viveva S. Giovanni, che molti si diedero a credere, lui poter essere il Messia; ma ei dichiarò di non esserlo, e di non essere tampoco degno di scioglierli i lacciuoli delle scarpe, tanto si reputava inferiore a lui. (Joan. I, 19, & seq.). Egli è quello, diceva, *chi vi battezzerà con lo Spirito Santo e col fuoco. Egli avrà in mano la sua pala, e netterà la sua ara; radunerà il formento nel suo granajo, e brucerà la paglia in un fuoco insinghiabile* (Luc. III, 16, 17.). Più chiaro poi si spiegò in un'altra occasione, quando cioè, vedendo che Gesù veniva da lui, disse al popolo: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati del mondo: questi è quel del quale ho detto: verrà dopo di me uno, che è prima di me* (Joan. I, 24, 30.). E un'altra volta ebbe a dire, che Gesù era infinitamente a se superiore; che quanto a se, avea ricevuto tutto, e che era soltanto l'amico dello sposo, che il vero sposo era Gesù Cristo, e che ei veniva dal cielo, ed aveva in se tutta la pienezza dello Spirito di Dio; ed aggiunse lui dover crescere, e se essere diminuito. *Illum oportet crescere, me autem minui.*

Continuò Giovanni a predicare per infino a tanto che fu messo in carcere, di che fu cagione quella generosa libertà, colla quale riprendeva Erode Tetrarca di tutti i suoi delitti, e segnatamente d'aver sposata Erodiade, moglie di Filippo suo fratello, dal quale avevano avuta una figlia chiamata Salome. Rappresentò il Battista ad Erode, quanto fosse enorme questo peccato, e dissegli che la legge di Dio vietava espressamente il tener la moglie del proprio fratello: ma non potendo lo sciaurato Principe più soffrire tanta libertà, il fe' mettere in prigione carico di catene. Erodiade non contenta di vederlo incatenato, volevalo far morire, ma il timor del popolo era un bastevol ritengo ad Erode, il qual d'altra parte conoscendo Giovanni per uom giusto e santo, lo rispettava, e seguiva il di lui avviso in molti incontri, dove non era interessata la sua passione. Stette dunque Giovanni incarcerato, per infino che Erodiade colse l'incontro da sfogare il suo odio contro di lui. Fesseggiava Erode il giorno della sua nascita, in cui teneva corte e solenne banchet-

chetto nel castello medesimo di Macheronte, dove stava imprigionato il Santo Precursore. Or mentre tutti erano coricati a mensa, entrò nella sala del convito Salome figlia di Erodiade, e di Filippo suo primo marito, la quale dimentica della modestia propria del sesso e della condition sua, si mise a danzare dinanzi al Re d' una maniera, che gli gradi e piacque al sommo. Sicchè caldo dai cibi, dal vino, e dal compiacimento, disse alla fanciulla: *Chiedemi quel che tu vuoi, che io sel concederò, quando ben fosse la metà del mio regno* ( Marc. VI, 22. ). Salome uscita della sala, n' andò tosto a dire alla madre l' esibizione che aveva fatta il Re. La madre, cui nulla più stava a cuore, come di tor dal mondo il suo prigioniero, le disse di dimandarli la metà del regno. Salome corse subito a dir ad Erode: *Dammi in un bacile la testa di Giovanni Battista*. Il Re, che avea sempre conservato del rispetto per S. Giovanni, rimase rattistato a questa domanda. Ma la vergogna di non ottenere un giuramento fatto dinanzi a tante persone, vergogna non meno rea della imprudentissima sua promessa, fece che si recasse a condiscendere alla fanciulla, e che spedisse una sua guardia a tagliar nella carcere la testa al Santo Precursore, la quale fu indi recata in un bacile a Salome, e Salome recolla alla madre. Segui la morte di S. Giovanni verso la fine dell' anno trentunesimo di Gesù Cristo, o sul principio del trentesimo secondo: i suoi discepoli vennero a levare il di lui corpo, e diedergli sepoltura.

Io mi ristringerò ad aggiungere al racconto che v' ho fatto, alcune brevi riflessioni a istruzione e edificazione vostra.

E primieramente si può egli non ammirare in S. Giovanbattista quel suo amor pel ritiro, e quella sua opposizione al mondo e alla corrutela del mondo, sino dagli anni suoi più teneri? Se ei si ritirò da una santa casa, da una casa sacerdotale, da una casa decorata del dono della profezia, e della quale dovea egli essere la consolazione, bisogna bene, che il mondo sia contrario alla santità, perchè Iddio a preservare dai di lui malefici influssi il Santo Precursore, gliel involò sì presto ricoverandolo nel deserto. Apprendiamo da quell' esempio, quanto sia importante il preservarne con tutte le possibili cautele coloro che dipendono da noi, e specialmente i fanciulli, sui quali gli scandali del mondo fanno sì pericolose e sì funeste impressioni. Per mantenersi in grazia di Dio, o per ricuperarla, ove si sia sventuratamente perduta, ha ognuno, secondo il suo stato, d' amare il ritiro, da rompere per riguardo a Dio ogni inutil commercio

*Istruz. Sossous Tom. II.*

col mondo, e da separarsi il più che può, dalle compagnie, e dalle conversazioni secolari, per occuparsi nel grand' affare della salute, col pregare, col meditar la parola di Dio, e col seriamente riflettere sopra se stesso.

2. Osservate, che S. Giovanni esce fuor del deserto soltanto per ordine di Dio; dal quale esempio dobbiamo imparare, che non abbiamo a intraprender nulla, senz' avere un giusto motivo da credere, che Iddio lo voglia da noi. S. Giovanni comparisce nel mondo, ma per vocazione di quello che quivi il può sostenere; il che c' insegna, che tanto per entrare e viver nel mondo, come per separarsene, ci vuole la vocazione di Dio. Eppure infiniti sono quei Cristiani, che quivi tutto giorno vanno in perdizione, perchè s' impegnano, e stanno nel mondo di lor capriccio, senza consultare la volontà di Dio. Entrano per esempio in uno stato, abbracciano una professione, i cui doveri e pericoli fors' anche le forze, i talenti e le virtù che hi lor dato Iddio, senza essersi curati di prima conoscere i disegni di Dio sopra di loro, e di trarre sopra di se la sua grazia colla preghiera e colla pratica delle buone opere. E' egli poi a stupire, se Iddio non benefice sufficientemente preli sconsigliatamente e senza consultarlo?

3. S. Giovanni predica la penitenza più coll' esempio che colle parole: ei congiunge in se medesimo la penitenza coll' innocenza; e noi non abbiamo bene spesso nè l' una, nè l' altra. Vero è, che un modello sì ammirabile riguarda principalmente i Pastori a quali incombe il pascere le lor pecore colla parola di Dio: ma non resta per questo, che non sia proposto a tutti, dovendo tutti a esempio del Santo Precursore istruire solidamente i propri figli e i propri servitori, e unire l' esempio all' istruzione. S. Agostino giugne a dire: tutte le famiglie cristiane essere altrettante chiese, i capi di quelle esserne i Vescovi; ed essi doverne anche adempiere gli obblighi, e specialmente quello d' ammansare la propria famiglia. Quindi è, che S. Paolo indirizza loro quelle tremende parole: *Chi non ha cura de' suoi e particolarmente de' domestici, ha rinnegata la fede, ed è peggiore di un infedele*. ( I Tim. V, 8. ).

4. La testa del più grande tra' nati di donna è il prezzo di una ballata. E non è egli questo più che bastante, per ingerire il dovuto orrore a questo pericoloso, e quasi sempre molto colpevole divertimento? Ah! che se bene considerassero i Cristiani questo esempio che mostra loro sì al vivo i tristi effetti del

L 3                      ballo,

ballo, non avrebbero più bisogno, che lor dicessimo con S. Carlo ( *a* ), che i balli sono condannati dalla Santa Scrittura, dai Concilj e dai Santi Padri; che sono un ritrovato del diavolo per tirar l'anime in perdizione, e per corrompere il costume; non occorrerebbe dir loro coi Santi Dottori della Chiesa; ( *b* ) che son le madri impudiche e adultere, e non già le pudiche e fedeli al loro sposo, che permettono di ballare alle lor figlie: che le madri hanno da insegnar alle figlie la saviezza, e non la danza; che gli uomini farebber men male a lavorar la terra, e le donne a filare ne' giorni di Domenica e di Festa, che a mettersi in queste trefche, nelle quali esultano i demonj, e si contristano gli Angioli; che se non si dà quivi la morte al Santo Percursor, vi si dà, e d'una maniera vie più funesta, ai membri di G. C., che finalmente se quivi non si presenta per prezzo di un ballo una testa recisa, vi si uccidono tuttavolta la più parte di coloro che v' interpongono per le ree passioni, che in lor si svegliano, e che gli separano da G. C. che è la lor vita.

5. Il Santo Percursore è martire della castità, perchè l'ha amata più della propria vita; e noi terrem per niente il dar la morte all'anima del nostro prossimo con discorsi, con esempj e con atti impudici? Oh! quanti padri e madri, che non si vergognano di prostituir le lor proprie figliuole, coll' esporle nelle occasioni, coll' ispirar loro l'amor del mondo, e col permettere o tollerare in esse delle nudità contrarie alla verecondia e alla legge di Dio! Oh! quante donne dovranno render conto al tremendo giudizio di Dio, per aver tirate in perdizione infinite anime col loro lusso, colla lor vanità, colle loro sdevoli e immodeste acconciature, e colle loro nudità scandalose! Si ha per fino la sfrontatezza di portare queste mostruosità nella casa di Dio, sin sotto gli occhi de' suoi Ministri, fino nel santuario, e fino a' piè degli altari,

Guai a que' padri e madri, i quali coll' autorità che hanno sopra i figliuoli, non avranno impediti questi scandali, e guai a que' Pastori, che non avranno alzata la voce per condannarli, e non avran fatto quel ch'era in poter loro, per toglierli di mezzo a' loro popoli!

### P R E G H I E R A .

Gran Santo, che foste l' Angelo e il Profeta del Padre Eterno, la voce del Verbo incarnato, il Precursore, il Battista e l' amico del Messia, e che fin dall' utero di vostra madre foste il tempio dello Spirito Santo; gran Santo, che foste una lampana ardente e rilucente, un intrepido predicatore della verità, martire della legge di Dio, vittima della castità, e che dal Santo dei Santi foste dichiarato per un novello Elia, e pel maggiore tra' nati di donna; noi vi onoriamo per tutte queste prerogative, e per tutte queste virtù, che vi rendettero veramente grande innanzi al Signore.

Ma ricordatevi, che in lasciando la terra, vi avete acquistata in cielo una nuova grandezza e un nuovo potere. Deh! esercitate dunque anche sopra di noi di costanza il vostro ministero che ha per iscopo di fare amar il ritiro e la penitenza, di convertire le anime daddovero, e d' illuminare le nostre tenebre colla scienza della salute, affinchè serviam Dio tutti i giorni di nostra vita in santità e in giustizia. Otteneteci la grazia di vivere in mezzo di questo corrotto mondo, come voi viveste nella solitudine, vale a dire, di mortificare la nostra carne, di vegliare su i nostri sensi, e di nutrire l'anima nostra col pane della parola di Dio e dell' orazione. Impetrateci, che tutta la nostra vita sia tale, da spandere il lume, e da edificare i nostri fratelli, e che procuriamo ad esempio vostro di ammaestrar quelli de' quali siamo incaricati, più ancora

( *a* ) Nel suo trattato contro i balli.

( *b* ) Ibi inquit verecundia, illecebra suscepra est, ubi comes deliciarum est extrema saltatio... Quid dicitis vos sanctæ feminæ? Videtis quid docere, quid etiam dedocere feminas debetis. Salmi, sed adulteræ filia. Quæ vero pudica, quæ casta est, filias suas religionem doceat, non saltationem. *S. Ambr. Lib. III De Institut. Virgin. ad Marcellin. n. 32, & 33.*

Quanto melius feminæ eorum lanavi facerent, quam illo die in menianis saltarent? *S. Aug. Tract. III in Joan. n. 19.*

Nam id diabolus effecit, ut illa saltans placeret, & Herodem tunc caperet. Ubi enim saltatio, ibi diabolus. Neque enim ideo pedes nobis dedit Deus, ut his turpiter utamur, sed ut recte gradiamur... Nam & cameli saltantes ingratum spectaculum edunt, multoque magis mulieres, sed ut cum Angelis choreas agamus. Si enim corpus id agens, turpe est, multo magis anima. Sic saltant dæmones: Sic adulantur dæmonum ministri. *S. Jo. Chrysostom. Hom. 18, al. 49, in Matth. n. 37, Tom. VII, p. 498.*

ancora colla nostra buona vita, che colle nostre parole, di fare in somma e d' insegnare, onde meritiamo d' essere grandi nel regno d' i cieli.

O Santo Precursore di Gesù, che siete il più grande e il più utile dei Santi, deh! otteneteci colla vostra possente intercessione la grazia d' imitare le vostre virtù, e principalmente la vostra umiltà, la vostra penitenza, il vostro amor di patire, e il vostro zelo per la legge di Dio. Per avere in orrore i balli, baccii il sapere, che la vostra testa ne fu la ricompensa e il prezzo; e per ischivare colla più elatta diligenza tuttocì, che può in alcun modo macchiare la preziosa virtù della castità, servaci di esempio il vostro amare per essa, che giunse a tale, che deste il vostro sangue e la vostra vita. Così faccia Iddio, che avendovi quaggiù imitato con una perfetta purità di cuore e di corpo, abbiain poscia un giorno la contentezza di vederlo e goderlo insieme con voi nel beato soggiorno della purità. Così sia.

### PER LA FESTA

### DEI SANTI APOSTOLI PIETRO E PAOLO

ai 29 di Giugno.

### LEZIONE DEGLI ATTI DEGLI APOSTOLI.

Cap. XII, v. 11.

**I**L Re Erode si pose a maltrattare alcuni della Chiesa. E fece morir colla spada Giacomo fratello di Giovanni. E vedendo, che ciò dava piacere a' Giudei, fece catturare anche Pietro: ed erano i giorni degli Azzimi. E avuto nelle mani, lo mise in prigione, e diedelo in guardia a quattro quattre di soldati, volendo dopo la Pasqua presentarlo al popolo. Pietro adunque era custodito nella prigione: ma la Chiesa faceva orazione a Dio per lui senza intermissione. Or la notte innanzi al dì, che Erode l' aveva da presentare in pubblico, stava Pietro dormendo in mezzo a due soldati, legato con due catene, e le guardie che stavano innanzi alla porta, custodivano la prigione. Quand' ecco sopraggiunse un Angiolo del Signore, e splendè di luce la carcere, e percosso il fianco di Pietro, lo risvegliò; e dissegli: Levati su presto; e subito cadergli le catene dalle mani. E l' Angiolo gli disse: Cingirti, e calzarti i tuoi sandali. E così fece. E gli disse: Buttati addosso la tua veste, e seguimi. E l' egli uscen-

do lo seguì, e non sapeva, che fosse vero quello che facevasi dall' Angelo; ma si credeva di vedere una visione. E passata la prima e la seconda guardia, giunsero alla porta di ferro, che mette in città, la quale si aprì loro da sè medesima. E usciti fuora andaronne avanti una contrada; e subitamente l' Angelo si partì da lui. E Pietro rientrato in se, disse: Adesso veramente conosco, che il Signore ha mandato il suo Angelo, e mi ha liberato dalle mani di Erode, e da tuttocì che si aspettava il popolo de' Giudei.

### EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. XVI, 13, 19.

Venuto Gesù nelle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, dicendo: Chi dicono gli uomini che sia il Figliuol dell' uomo? Ed essi risposero: Alcuni dicono, che sia Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o qualcun dei Profeti. Disse loro Gesù: E voi, chi dite voi che io sia? Rispose Simon Pietro, e disse: Voi siete il Cristo, Figliuol di Dio vivo. A cui replicò Gesù dicendo: Beato sei tu, o Simone figliuol di Giovanni, perchè non te l' ha rivelato nè la carne, nè il sangue, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di essa. Ed io ti darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli.

### ISTRUZIONE

Simone, il qual dipoi si chiamò Pietro, era di Berzaida, picciola città della Galilea sulle rive del lago di Genesaret. Egli era già maritato, innanzi che G. C. il chiamasse a seguirlo; e il suo mestiere, come pure di Andrea suo fratello, era il pescare. Non era molto, che G. C. avea incominciato a predicare, che S. Andrea, il qual fu uno di quegli, a' quali S. Giovan Battista se' conosceva il Salvatore, fece subito parte a suo fratello di sì fausta novua, col dirgli: Abbiamo trovato il Messia: invenimus Messiam. Simone presto fedè a' detti del fratello, e risolvette infra d' allora di seguir G. C. Andrea il menò da lui, il qual dissegli, che da indi in poi chiamerebbesi Cesa, che vuol dir, Pietro. Da quel punto Simone e Andrea si diedero alla sequela di Gesù Cristo, senza tuttavia rinunziare

L. 4. al lor



la lor mestiere della pesca; se non che venivano ad ascoltarlo, e a ricever da lui le parole di vita di tempo in tempo, di modo che infm d' allora farebber potuti passare per suoi discepoli.

Ritornato Gesù indi a qualche tempo da Gerusalemme, si avvenne in Pietro e Andrea, che lavavano le lor reti sulla riva del lago di Genesareth. Ei montò nella lor barca, per indr ammaestrare l' affollato popolo, ch' era venuto a udirlo: dopo di che disse a Pietro, che andasse in alto mare, e che poi gittasse la rete. Pietro ubbidì, e fu sì copiosa la pescagione, che si rompeva la rete. Stupefatto a tal miracolo, lasciò tutto per seguir Gesù Cristo. Ellesse egli appresso i dodici Apostoli, alla testa de' quali, come per tutto si vede dalla Scrittura, e dalla Tradizione, pose S. Pietro.

Pietro corrispose compiutamente alla sua vocazione, siccome colui che sempre dappoi mostrò pieno di ardente zelo per Gesù Cristo e per la sua dottrina, e per far conoscere l' uno e l' altra, onde anche G. C. gli diè lovento, dei contrassegni, che lo preferiva agli altri. Avendo un di quell' Uomo-Dio predicato in Cafarnao, e veggendosi abbandonato da molti de' suoi discepoli, disse agli Apostoli: *Volete andarvene anche voi?* Al che rispose S. Pietro: „ E da qui andremo, o Signore, te? Le parole vostre sono parole di vita eterna. „ *Domine, ad quem ibimus? verba vitae aeternae habes* (Joan. VI, 67.). E ben mostrò di l a poco, perchè attribuisse tutto questo a Gesù Cristo, quando il riconobbe pel vero Dio. Imperocchè avendo detto G. C. a' suoi Apostoli: *Voi altri, chi credete che io sia?* Voi siete, rispose Pietro, *il Cristo Figliuolo di Dio vivo.* Tu es Christus Filius Dei vivi. Ammirabile confessione, per cui si meritò dalla bocca stessa della verità il nome di beato! Beato sei tu, o Simone figliuol di Giovanni, perchè non te l' ha rivelato nè la carne, nè il sangue, ma il Padre mio che è ne' cieli. Al che aggiunse: *E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevarranno contro di essa.*

Quando G. C. predisse a tutti i suoi Discepoli, ch' era per essere dato in balla de' suoi nemici, e che essi Discepoli suoi l' avrebbero abbandonato, Pietro pieno sempre di zelo pel suo Maestro, l' assicurò, che anzi ch' egli mancasse di fede, farebbe ito, se fosse bisognato, racconto alla morte, e che quando bene tutti gli altri l' avessero abbandonato, non l' abbandonerebbe già egli. Ei n' avea effettivamente la volontà: ma siccome era a questa unità una

presunzione, che avea bisogno d' essere sanata con un rimedio che l' unificasse, così G. C. gli pronunziò, che, anzichè morire per lui, prima del di vengente l' avrebbe rinnegato tre volte. E infatti, se ebbe il coraggio di seguirlo fin alla cata di Caifa, non l' ebbe poi di confessarlo, e di dichiararsi suo discepolo: poichè sull' accusazione di una fantesca talmente si avvillì, che per ben tre volte negò di conoscere quello, che poco dianzi avea pubblicamente riconosciuto per Cristo e per Figliuolo del Dio vivente. Ecco quello che sono gli uomini, quando piace a Dio di abbandonarli alla lor debolezza. Ma non sì tosto ebbe Pietro commesso questo gran fallo, che Gesù rivolse sopra di lui uno di que' pietosi sguardi, che toccano e convertono i cuori. Conobbe allora l' Apostolo l' enormità della sua prevaricazione, e amaramente la pianse. O felici lagrime, esclama S. Ambrogio, che non chiedono il perdono, ma che lo meritano. Quindi è che G. C. pose in obbivione il suo peccato, e che continuò a ricolmarlo de' suoi più segnalati favori.

Salito il Redentore in cielo, Pietro insieme colla S. Vergine e cogli altri Apostoli rimase in Gerusalemme, per quivi aspettare lo Spirito Santo, il quale scese sopra di loro il cinquecentesimo giorno dopo la risurrezione del Signore. Il discorso che allora fece il Santo Apostolo a' Giudei concorsi in folla, per essere testimoni di quelle maraviglie, fece aperto vedere, che sì egli, come gli altri Apostoli, parlavano per impulso dello Spirito di Dio; e di qui è, che fra quei che ascoltarono, intorno a tre mila uomini credettero, e furono battezzati.

Avendo dovuto gli Apostoli per l' insorta persecuzione separarsi tra loro, S. Pietro n' andò a Samaria, dove già era stata ricevuta la parola di Dio; ed impose le mani, e diede lo Spirito Santo a quei Fedeli. Nè guarì andò, ch' ebbe un ordine dal cielo di andare ad istruire e battezzare Cornelio centurione, il primo dei Gentili che si sia convertito. Passò indi ad Antiocchia, dove fu il primo Vescovo, e scorre diverse provincie, annunziando per tutto il Vangelo. Portossi quindi a Roma, per quivi combattere nel suo centro l' errore e l' idolatria. L' anno seguente era a Gerusalemme, dove fu incarcerato, e liberato dall' Angiolo. Nell' anno sì trovossi al Concilio di Gerusalemme, donde poi si trasteri in Antiocchia, e quivi fu, dove S. Paolo il riprese, perchè col suo modo di procedere induceva i Gentili convertiti a vivere giusta la legge giudaica. S. Pietro ascoltò con mirabile umiltà l' esortazione di S. Paolo, e marciò con-

condotta. Ei tornò per l'ultima volta a Roma l'anno 65.

Lo zelo ardentissimo col quale predicava il Vangelo, e il frutto copioso delle sue parole, gli concitarono contro l'odio degli idolatri. Si dice, che i Fedeli di Roma, temendo forte, non venisse fatto morire, lo pregarono istantemente a ritirarsi, e che egli facendo violenza al suo zelo, si lasciasse vincere alle loro importunità. Era già in cammino per ritirarsi di nottetempo, ed era già pervenuto ad una porta di Roma, quandochè a quella porta le gli fece incontro G. C. Gli dimandò il Santo Apostolo, dove andasse. *Vengo a Roma*, rispose Gesù Cristo, *per essere quivi crocifisso di bel nuovo*. Comprese l'Apostolo il significato di queste parole, e ritornò subito indietro, e raccontò ai Fedeli l'avuta visione. Non passò gran tempo, che Nerone spietatissimo Imperatore, e però condegno ministro del demonio, fece catturare il Principe degli Apostoli, il quale ringiol tutto, al vederli alla persona vicino a dar la vita pel suo Signore. Insieme con S. Pietro fu arrestato anche S. Paolo, e credesi, che tutti e due per nove mesi stessero in prigione; dove nondimeno continuando a predicare il Vangelo, convertirono insieme con altri molti i principali custodi: e così guadagnarono anime a Dio fino alla fine della vita. S. Pietro finì la sua sopra una croce, in cui fu confitto, come il richiese egli stesso, col capo in giù: il suo martirio seguitò ai 29 di Giugno dell'anno 66, o 67, di G. C. Restanci di lui due Lettere, che sono registrate nel canone delle Divine Scritture.

Celebrandosi in questo giorno la Festa dei due Principi degli Apostoli, giudico opportuno, e conforme allo spirito della Chiesa, il foggierger qui al ristretto della vita di S. Pietro anche quello della vita del suo compagno S. Paolo. Egli, che dapprima si chiamò Saulo, era Giudeo, della Tribù di Beniamino, e nacque a Tarso, città che avea il diritto della cittadinanza Romana, e che era capitale della Cilicia. Suo Padre, il qual era della setta de' Farisei, mandollo giovinetto a Gerusalemme, dov' ebbe per maestro Gamaliele, uno dei più celebri Dottori del suo tempo, il quale lo istruì circa la più perfetta maniera di osservare la legge Mosàica, e Saulo osservavala infatti esattamente. Egli si attaccò alla setta de' Farisei, che era la più estrema e più severa di tutte, ma altresì la più superba e più opposta a G. C. Era rife il suo zelo per la legge e per le tradizioni dei maggiori, che sorpassava tutti quelli della sua età; e questo zelo unito ad un temperamento

tutto di fuoco, non è maraviglia, che lo rendessero uno dei più violenti persecutori del nome di G. C.

Quando si sparse il sangue di Santo Stefano, era Saulo presente, e consentiva alla di lui morte, e serbava le vesti di coloro che il lapidavano. Munito quindi di facoltà autoritative da parte dei Principi de' Sacerdoti, entrava nelle case, traevano per forza uomini e donne, strascinavali carichi di catene in prigione, dava mano a fargli morire, e scorrendo per tutte le Sinagoghe vi denunziava quei che credevano in Gesù Cristo, e facevali vergheggiare, e soffriva ogni strazio, per costringerli a bestemmia.

Poichè ebbe in questa maniera devastata la Chiesa di Gerusalemme, n' andò tutto spirante sangue e strage dal sommo Pontefice, e ottenne da lui lettere dirette alle sinagoghe di Damasco, con podestà di fare arrestare tutti i Cristiani che troverebbevvi, e di menargli prigionieri a Gerusalemme, alfin di fargli quivi punire. Già era incamminato verso Damasco, e già vi s'approssimava, quando sull'ora di mezzodì egli e quei del suo seguito furono tutti a un tratto colpiti e attoniti da una luce del Cielo più risplendente del sole, che li rovesciò tutti per terra. Uì allora Saul una voce che diceva: *Saul, Saul, perchè mi perseguiti tu?* A cui rispose: *E chi siete voi, o Signore?* E il Signore: *Io sono Gesù, che tu perseguiti*. Allora tutto tremante e stupefatto, *Signore*, disse, *che volete voi, che io faccia?* A cui replicò il Signore: *Levati, ora, ed entra nella città; quivi ti sarà detto quello, che hai a fare* (Att. IX; 4, & seq.). Saulo tosto ubbidì, ed entrò in Damasco, dove stette tre di orando, senza vederli, e senza bere e mangiare. Un discepolo di Gesù Cristo, chiamato Anania, che quivi era, il venne a trovare, e manifestògli ciò che l'Idio voleva da lui, lo battezzò; e Saulo si pose tosto a predicare nelle Sinagoghe, e ad affermare costantemente, che Gesù era il Figliuol di Dio.

I Giudei di Damasco vedendo Saulo così mutato tutto in contrario a quello che prima era, tramaronò tra di loro di ucciderlo. Ma Paolo scoprta la loro trama si rifuggì a Gerusalemme, dove tuttavia si trovò esposto allo stesso pericolo dalla parte di que' Giudei. Costretto dunque a partirsi, n' andò a recar la fede prima nella Siria e nella Cilicia, e indi per tutte le contrade della Giudea. Onde S. Barnaba, per secondare il di lui zelo, lo condusse in Antiochia, dove erasi già piantata la fede di Gesù Cristo, e dove già cominciava a fruttificare: e quivi fu, che lo Spirito Santo comandò, che gli si segregasse

ro Saulo e Barnaba, per l'opera, a cui gli avea destinati, che era l'apostolato; al qual effetto furono loro imposte le mani, e mandaronli ad annunziar il Vangelo.

Divenuto Paolo Apostolo dei Gentili, adempì questo suo ministero con tutta quella fedeltà, con tutto quello zelo e ardore, di cui era capace. Non trarònd, nè risparmiò niente per far conoscere e gustare agli uomini le verità del Vangelo, per l'avanzamento del quale qualunque fatica era per esso lui un nulla. Sopportava con intrepidezza e con gioia gli stenti, i travagli e i pericoli dei viaggi, il freddo e il caldo, la fame e la sete, gli oltraggi e i mali trattamenti, le verghe e le prigioni. A tutti questi disagi e pene corporali s'aggiungeva, che era oppresso da un mondo di affari, che seco portava la premurosa sollecitudine che si prendeva di tutte le Chiese. Oltre a ciò vivamente risentiva dentro di se gli scandali, le tentazioni e tutti i mali, a' quali erano esposti i Fedeli, pe' quali sofferiva i dolori dal parto, e nutriva quella tenerezza, che può aver un'amorosa nutrice (II Cor. XI, Gal. IV, & alibi): Facevasi in somma tutto a tutti, per guadagnar tutti a Gesù Cristo, amando meglio di lavorare di e notte colle sue mani, per guadagnarli il necessario, che di recare aggravi a chieffia, disposto a fare e soffrir tutto, per contribuire, o non mettere ostacolo ai progressi dell' Evangelio. Nè già con tutto questo restava di trattare aspramente il suo corpo, e di ridurlo in servitù con una esatta mortificazione de' sensi, e con una rigorosa penitenza: la sua vita in sostanza era tale, che se non l'avesse confortato la speranza di un'altra vita, sarebbe stato l'uomo il più miserabile di tutti.

Da un'altra parte Iddio si compiacceva di onorare e di esaltare il suo servo con una copia di miracoli d'ogni sorta, e con grazie, visioni e rivelazioni le più segnalate. Ben è vero, che affinchè non si levasse in superbia a cagion delle grazie grandi che ricevette avea, permise Iddio, che provasse penose e umilianti tentazioni, dalle quali invece di liberarlo, come nel supplico, gli ebbe a dire: *Bastati, o Paolo, la mia grazia; perchè la mia potenza spicca maggiormente nella debolezza dell'uomo. Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur*. Ammaestrato l'Apostolo da questa lezione, si mantenne fino alla fine in una profonda umiltà, e benchè la coscienza nol rimordesse di niente, non per questo credevasi giustificato. E di qui è, che nulla reputando quello che avea fatto, faceva ognora nuovi sforzi per giungere alla meta, a sui

chiamavalo Gesù Cristo, non ricordandosi del passato, salvòchè per umiliarlene, e per detestar gli eccessi, che avea commessi contro il Salvatore e la sua Chiesa.

Erano già molti e molti anni, che il Santo Apostolo pieno insieme di zelo e di sì umili sentimenti avea durate incredibili fatiche, e introdotto il Vangelo in più provincie e nazioni, quandochè verso l'anno cinquantottesimo di Gesù Cristo, nella festa della Pentecoste, venne arrestato da' suoi nazionali incredoli. I Romani, che aveano in mano il supremo dominio, lo tolsero dalle mani di quei furibondi, che il volevano mettere a morte. Ma Paolo vedendo, che il sommo Pontefice, e il supremo consiglio di sua nazione, l'autorità dei quali era tuttora da lui riconosciuta, violavano ogni diritto, nè altra regola seguivano che la passione e la violenza: credetesi obbligato d'implorare la protezione del Principe, e di appellare al tribunale dell'Imperadore, quantunque idolatra. Fu dunque condotto a Roma prigioniero, dove sotto la guardia di un soldato dimorò due anni, ne' quali non ristette mai di predicare il Vangelo a chiunque l'andava a trovare.

Posto in libertà, tornossene in Oriente, e quivi per affondare, ed ampliar sempre più il regno di Gesù Cristo, intraprese nuove fatiche e nuove pugne, che alla fine coronò l'eddio con un glorioso martirio. Imperocchè essendo S. Paolo ritornato a Roma, e continuando quivi a predicare il Vangelo, convertì molti alla fede, e tra gli altri un coppiere e una concubina di Nerone. Quest'Imperatore, che allora si abbandonava ad ogni eccesso di crudeltà e di sfrenatezza, fece porre S. Paolo nei vincoli, i quali tuttavia nol ritennero dal bandire la fede, e guadagnar molti anime a Cristo: e dopo un anno incirca gli fu tagliata la testa nello stesso giorno, che fu crocifisso S. Pietro. Ci restano tra i Libri santi del Nuovo Testamento quattordici Epistole di quest'Apostolo, che furono, sono e saranno mai sempre la forza, la consolazione e l'edificazione dei Cristiani.

Noi senza dubbio, e con ragione, ci riputeremmo assai felici, se avessimo alcune reliquie dei due Principi degli Apostoli, che veneriamo in questo giorno: ci recheremmo a dovere di visitarle, le bacieremmo rispettosamente, e nell'onorarle rammenteremmo con riconoscenza e nostra consolazione le azioni di questi Santi di prima sfera, che fondarono la Chiesa coi lor sudori, e a costo del lor sangue ci trasmisero la fede. Ma quello che ci rimane dello spirito e delle virtù loro, ci debb'esser molto più prezioso delle spoglie dei

dei loro corpi. Ora nell' Evangelio, nel Libro degli Atti, e nelle Epistole di questi due primari Apostoli noi troveremo il loro spirito e le loro virtù. Qui vi vedremo la fede, l'umiltà di S. Pietro, l'ardente suo zelo per Gesù Cristo, la sua tranquillità e costanza nelle carceri e nei tormenti: qui vi ammireremo in S. Paolo quel cuore, che, al dire di S. Giovan Grisostomo, non era tanto il cuor di Paolo, quanto quello di G. C., cuor pieno di tenerezza pel suo divin Salvatore, di zelo per la salute dell' anime, di forza nei pericoli e nei travagli; cuore amplissimo, che in se racchiudeva tutto l' universo, cui voleva guadagnare a G. C., cuore compassionevole, che rendevsi tutto a tutti; cuor generoso, cui nulla v'era che potesse abbattere, o intimidire: cuor puro, che non cercava i propri interessi, ma quei degli altri e quei di G. C., cuor finalmente, cui nè la vita, nè la morte, nè veruna creatura potè separare dall' amore del suo Dio.

Rinferniamoci dunque ad apprezzare, riverire ed amare le Epistole di amendue questi Santi Apostoli. Leggiamole con fede, con docilità e con un vero desiderio d' approfittarne. Le due Epistole di S. Pietro racchiudono i più begli ammaestramenti: la prima sopra tutto è un compendio eccellente della vita e della pietà cristiana. Quelle di S. Paolo sono un commentario fedele dell' Evangelio; e S. Giangrisostomo non si poteva faziare di leggerle e di ammirarle. Attribuiva quel che sapeva, non alla perspicacia del proprio ingegno, ma all' assidua lettura che faceva di queste Lettere; esortava spesso a leggerle anche i Fedeli, e dovevagli forte, che alcuni non sapessero tampoco quante fossero, e non le avessero tutti continuamente tralle mani. „ Se l' educare i „ vostri figliuoli, diceva ai conjugati, e il „ dover provvedere ai bisogni della vostra famiglia, non vi permettono di consacrarvi interamente a questo santo esercizio, abbiate almeno per gli Scritti di S. Paolo quell' „ ardore, che voi avete pel denaro. “

Nè per essentasi dal leggere le Epistole di S. Paolo, vale il dire, che per sentenza di S. Pietro medesimo, ( Il Pet. III, 15. ) sonovi per entro sparsi dei luoghi difficili a intendersi. E' vero, che incomincia d' ordinario dallo stabilire le verità più sublimi di nostra santa Religione; ma è poi anche vero, che ne trae fuori regole pratiche, adatte ad ogni sorta di persone, e a tutti intelligibili. Sicchè noi dobbiamo in esse adorare quello che non comprendiamo, profittare di quello che comprendiamo, e così meritare di comprendere quello,

che ci riesce tuttavia astruso. Se le leggiamo con quello spirito, con cui le dettò S. Paolo, egli è certo, che ci ecciteranno ad adorare la grandezza e la maestà di Dio, a temere i suoi giudizi, a riverire i suoi decreti, a rispettare il potere del nostro divin Redentore, ad amare la sua bontà ad ammirare la sua sapienza: elleno illumineranno sempre più il nostro intelletto, infiammeranno la nostra volontà, e c' ispireranno un santo ardore di fare ognora nuovi progressi nella cognizione, nell' amore, nella pratica de' nostri doveri, e di perseverare fino alla fine nell' esercizio di tutte le virtù cristiane.

## P R E G H I E R A .

Gran Santo, che siete il primo degli Apostoli e il primo Vicario di Gesù Cristo, il Capo di tutti i Vescovi, il modello di tutti i Pastori, il padre di tutti i Cristiani, noi onoriamo tutte queste vostre prerogative, tutte le grazie, tutte i doni e privilegi, che ricevete da Dio; veneriamo l' autorità vostra e il vostro primato in tutti i vostri successori; e vogliamo vivere e morire nella comunione di quella Sede, che fu innaffiata colle vostre lagrime, co' vostri sudori e col vostro sangue.

Otteneteci, o grande Apostolo, questa grazia, e quella insieme di profittare delle vostre istruzioni, e d' imitare le vostre virtù, la vostra fede, la vostra umiltà, il vostro amore verso Dio, verso Gesù Cristo, e verso la Chiesa. Insegnateci a staccarci da tutt' altro, che ne può essere d' impedimento a seguir Gesù Cristo; insegnateci a diffidar di noi stessi e delle nostre forze, a rialzarci pieni di fiducia dalle nostre cadute, a lasciar prontamente le occasioni di peccare o d' indebolirci, a piangere con amore lagrime i nostri peccati, a soffrire con umiltà d' esser ripresi de' nostri falli, e a stare inseparabilmente uniti a quello, che ci ha recate le parole della vita eterna.

O Pastore caritatevole, deh! valetevi del credito che avete appresso Dio, fa' pro della Chiesa che vi fu affidata; e difendetela presso il sommo Pastore e Vescovo dell' anime nostre da tutti i nemici esterni e interni. Impetrate al nostro Santo Padre il sommo Pontefice, al nostro Vescovo, e a tutti gli altri, che lo Spirito Santo ha costituiti a reggere la Chiesa di Dio, i lumi e le grazie onde abbisognano, a ben adempiere il lor ministero,

e a

e a farci giugnere insieme con loro al regno de' cieli.

Voi foste chiamato, o S. Paolo, dal Signore Gesù alla fede e all' apostolato, quandochè appunto minaccioso e smaniante andavate più inferiando contro la sua Chiesa; per guisa che voi foste in un momento di lupo convertito in agnello, e di persecutore in cristiano, in maestro, dottore e Apostolo dei Gentili. Noi adoriamo nella conversion vostra tutte le misericordie di Dio sopra di voi e della sua Chiesa, e più ancora sopra la Chiesa che sopra di voi; poichè avendo egli cangiato il vostro cuore a cagion di essa e di noi, egli è ben giusto, che noi gliene tributiamo i nostri sinceri ringraziamenti.

Deh? chiedetegli, o grande Apostolo, che la grazia a voi fatta si stenda eziandio sopra di noi; che pronta, sincera, intera e perseverante sia la nostra conversione; e che del bene che è in noi, ne rendiam sempre e fedelmente tutta la gloria a lui. Chiedetegli, che accresca in noi la fede, che voi avete piantata colle vostre fatiche, e irrigata colle vostre parole, colle vostre lagrime e col vostro sangue, affinchè frutti suoi sieno, quando una sincera e verace conversione, e una vita totalmente cristiana, e in cielo la vita beata in compagnia degli Angeli e dei Santi. Così sia.

## P E R L A F E S T A

### DELL' ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE

*Ai 15 d' Agosto.*

### LEZIONE DEL LIBRO DELL' ECCLE- SIASTICO.

*Cap. XXIV, 11, 20.*

**I**N ogni cosa io ho cercato il riposo, e mi fermerò nell' eredità del Signore. Allora mi comandò il Creatore del tutto, e quegli che mi cred, si riposò nel mio tabernacolo, e disse: Abita in Giacobbe, e sia il tuo retaggio in Israele, e metti le radici ne' miei eletti. E così io mi sono stabilita in Sion; e

similmente sonomi ripofata nella città santa, e in Gerusalemme è la mia posseltà. Io ho messe le mie radici tra un popolo onorato, il cui retaggio è lo stesso Dio mio, e il mio domicilio è ripieno di Santi. Io sono stata innalzata qual cedro del Libano, e qual cipresso nel monte di Sion. Sono cresciuta qual palma in Cades, e qual rosa piantata in Gerico: io sono, come un bell' ulivo nei campi, e come un altro platano cresciuto nelle piazze vicino alle acque. Io ho dato odore a guisa di cannella e di balsamo aromatico, e qual mirra eletta ho data soavità odorifera.

### EVANGELIO SECONDO S. LUCÀ.

*Cap. X, 38, 42.*

Entrò Gesù in un castello: e una donna per nome Marta lo ricevette in casa sua. E questa aveva una sorella chiamata Maria, la quale postasi a sedere a' piedi del Signore, stava ascoltando le sue parole. Marta poi era affaccendata in preparare quello che occorreva: la quale si presentò a Gesù, e disse: Signore, non vi prendete voi niun pensiero, che mia sorella mi ha lasciata sola alle faccende di casa? Ditele dunque, che mi ajuti. E il Signore le rispose, e disse: Marta, Marta, tu ti affanni e t' inquieti per assai cose. Eppure una sola è la necessaria. Maria si è eletta la miglior parte, la quale non le sarà tolta.

### I S T R U Z I O N E.

La morte preziosissima di Maria, e l' incomparabile gloria a cui è stata nel Cielo sublimata, sono, fratelli miei cari, quei due grandi oggetti, che la Chiesa in questo solennissimo giorno ci mette innanzi agli occhi. Non è però intendimento suo, che noi ci contendiamo di una sterile ammirazione: anzi quello che dimanda principalmente da noi, si è, che ci studiamo d' imitare le virtù, di cui la B. Vergine ci ha dato l' esempio, e di giugnere a quel beato termine, a cui ella è giunta, barrendo noi pure la via, che ella ci ha segnata. Procuriam dunque di seguir l' in-



tenzioni della Chiesa nostra madre e maestra, e fermiamoci a considerare, 1. la gloria soprammentemente, a cui è stata in quest' oggi innalzata Maria; 2. l' umiltà, mercè della quale a tanta gloria è pervenuta.

Tre sono le cose che concorrono a rendere il trionfo di Maria Vergine soprammodo glorioso; 1. l' onore, che ella riceve entrando in cielo; 2. l' ineffabile felicità che quivi gode; 3. la podestà, onde è messa in possesso, e che esercita a pro nostro.

1. Appena ella è disciolta dal misero frate di questa vita, che tosto le si aprono i cieli, dove è accolta e rivestita di una velta di gloria e d' immortalità. Il suo ingresso nella celeste Gerusalemme, e nel trono preparatole dal suo adorabil Figliuolo, è un trionfo degli Spiriti Celesti e di tutti i Santi, che vanno a gara d' accoglierla colle più festose acclamazioni, e di onorare in esso lei l' augusta qualità di Madre di Dio, e il sublimissimo grado di gloria corrispondente a tal dignità. Siamo adunque noi pure sensibili a tanto innalzamento della nostra augusta Madre: consideriamo colla più profonda riverenza, e con una ammirazione piena di gaudio la gloria, da cui ella è tutta attorniatà: uniamo le nostre voci a quelle di tutti i beati cittadini del cielo: e benediciamo di tutto cuore il Dio delle misericordie, il qual rimbrò con benigno sguardo l' umile sua ferva, e dispiegando la forza del suo braccio operò a favor di lei le più grandi e più mirabili maraviglie.

2. Ma ciò che rende il trionfo della Madre di Dio vie più degno de' nostri devoti omaggi, si è l' essere ella pervenuta al sommo della beatitudine. L' anima sua santissima è quivi tutta assorta nella stessa divinità, e come inondata da un torrente di delizie, lo spirito suo è illustrato dai più vivi lumi della verità, e il suo cuore inebbricato da una ineffabile sorgente di gioia e di consolazione. Quivi ella è ricompensata delle sue passate umiliazioni; quivi ella assapora tutta l' indicibil dolcezza della giustizia; quivi G. Cristo le asciuga le lagrime ch' ella sparse per lui, e per la brama d' esserle riunita; quivi in somma il suo caro Figliuolo versa e profonde sopra di lei tutte le ricchezze della sua gloria. Or non è egli giusto, che noi prendiam parte alla glorificazione di una Madre così tanto pietosa e tenera verso di noi? Non è egli giusto, che la seguiamo, coi desiderj almen del cuore, al soggiorno della sua gloria; e che impariamo a sospirar noi pure verso quella superna magion di pace e di felicità, nella qual oggi ha ella fatto il suo trionfale ingresso? E infatti non è già cosa di semplice consiglio,

di soprerogazione, ma è un vero dovere di considerarci quaggiù come stranieri e pellegrini, di vivere staccati da ogni cosa, di usar del mondo come se non ne usassimo, di non mettere la nostra contentezza in queste basse cose, ma sibbene nella felicità della vita avvenire. Al vedere quell' attività, quell' ardore, quella premura che la maggior parte de' Cristiani mostra di avere verso di questi caducui beni, si può egli credere, che regni nel loro cuore il desiderio dei beni eterni? Or se non regna in essi questo essenzial desiderio, che si può egli pensare del misero loro stato, se non se essere uno stato di morte, e non poter egli sperare, se non mutano disposizioni, d' esser a parte della gloria dei Santi? E' sentenza di S. Agostino, che chi non geme quaggiù come straniero, non potrà godere colà su come cittadino. *Qui autem non gemit peregrinus, non gaudebit civis* (Enarr. in Ps. 148, n. 4.). E in altro luogo afferma, che chi si contentasse di viver sempre nell' affluenza di questi terreni beni, e rinunziasse a quelli del cielo, non avrebbe per anche un principio di amor di Dio. *Ergone si acciperimus securitatem nos in affluentia bonorum secularium semper futuros... eligeret forte aliquis gaudere, & dicere, abundans mihi ista, nihil amplius quero, nondum cepit esse amator Dei* (Enarr. in Ps. 85, num. 11.). Quindi è, che gli Apostoli ci raccomandano caldamente questa disposizione. „Io „vi supplico, dice S. Pietro, che „riguardan- „dovi quaggiù come forestieri e pellegrini, „v' allengiate dai desiderj carnali, i quali „combattono contro l' anima. *Obscuro vos tamquam advenas & peregrinos, abstinete vos a carnalibus desideriis, quæ militans adversus animam* (1. Pet. II, 11.). S. Paolo spiegando il carattere dei veri Cristiani, dice, che stanno aspettando Gesù Cristo, e che sospirano l' ultima sua venuta. *Expectantes beatam spem, & adventum gloria magni Dei, & Salvatoris nostri Jesu Christi* (Tit. II, 13.). Siccome il carattere dei giusti dell' antico Testamento era di stare in aspettazione della prima venuta di Gesù Cristo; così il carattere dei veri Cristiani è di desiderare la seconda. In questa disposizione vissero tutti i Santi; e singolarmente la gran Vergine, di cui oggi onoriamo il trionfo, nella quale questa brama d' essere riunita a Gesù Cristo è stata in supremo grado. Dopo l' Ascensione del suo diletto Figliuolo, la terra le fu mai sempre un luogo di esilio, gli sguardi, i desiderj, i pensieri e gli affetti avendogli tutti rivolti al cielo. Ora vogliam noi aver parte di quella immortal gloria, di cui

cui ella è oggi incoronata? camminiam sulle tracce da lei segnateci. Abbiamo in essa non solo un modello in cui specchiarci, ma eziandio una madre amorosa e potentissima ad aiutare la nostra debolezza.

3. Ma ciò che mette il colmo alla gloria e alla incoronazione di Maria, si è, che ella riceve in questo giorno una podestà proporzionata sì a quell'eminente grazia, con cui Dio la distinse, che a quella sublimissima gloria, a cui viene inalzata; podestà, che ella esercita tutta a favor nostro. Imperocchè questa tenera Madre non è poi tanto sopraffatta dall'ineffabile sua gioia, che ponga in oblio noi suoi cari figliuoli, che tutti anzi ci porta nel materno suo seno. Siede ella in cielo vicina al divin Figlio, e quivi è costituita refugio dei peccatori, speranza dei tribolati, sostegno della Chiesa, e Regina del Cielo e della terra. E qual più dolce consolazione per noi, come il sapere, che quella che Gesù Cristo in pegno il più prezioso dell'amor suo ci lasciò morendo in Madre, sia oggi salita in cielo tutta vestita e circondata di gloria; e che siccome, al dire di S. Agostino, ha essa quaggiù vivendo cooperato colla sua carità alla formazione dei Fedeli, *cooperata est caritate, ut fideles in Ecclesia nascerentur* (De sancta Virg. num. 6.), così ora eserciti appresso di lui l'ufficio di nostra protettrice e avvocatrice? Invochiamola dunque con filiale e viva fiducia, ed a lei come a Madre non meno tenera che potente ricorriamo in tutti i nostri mali e in tutti i nostri bisogni.

Ma perchè la divozione nostra ed a lei possa esser gradita, e a noi veracemente proficua, procuriam di evitare due abusi assai comuni. Il primo è d'invocar la Madre di Dio, per ottenere sol beni temporali. Si ricorre alla sua intercessione per impetrare la guarigione d'un figliuolo, per guadagnare una lite, pel buon esito di qualche affare, o impresa puramente temporale: ecco i motivi, pei quali assai spesso si porgon preghiere, e fanno voti a questa divina Madre. Ma, dimando io, si ricorre poi ad essa lei, ove si tratti della conversion del cuore, di abbandonare il peccato, di vincere le passioni? Si ricorre ad essa lei, perchè ci ottenga l'umiltà, la castità, l'ubbidienza a Dio; virtù che tanto più facilmente ci può ottenere, quanto che le ha essa in maniera singolarissima praticate? Diciamo il vero; raro è, che s'implori il soccorso della Beata Vergine per simili grazie; e se anco s'implora, non si ha sempre la consolazione di ottenerle, perchè moltissimi si contentano d'invocar Maria, senza poi curarsi

d'imitarla, e di praticare il Vangelo di Gesù Cristo, che è il secondo abuso, che spesso si frammescola colla divozione verso la Madonna. Fratelli miei cari, non d'inganniamo. La divozione verso la gran Madre di Dio non consiste già in alcune pratiche esterne, in recitare alcune preci, in portare la pazienza, in dire il rosario, e in fare dei pellegrinaggi; cagione bene spesso di soverchio svagamento, e talora eziandio di troppo più gravi disordini. Tutte queste pratiche possono esser giovevoli, qualora si usino conforme allo spirito della Chiesa; ma il restringersi ad esse, e il contidar totalmente in esse, farebbe una pericolosa illusione. Perchè sia sorda la divozione verso la Beata Vergine, ha da esser fondata sull'imitazione delle sue virtù, e nella pratica dei divini comandamenti. Invano vi lusinghereste, fratelli miei cari, d'essere divoti servi di Maria, se tuttora amate il mondo, se vivete a seconda dei vostri sensi, e punto non vi sforzate di tenere a freno le vostre scortrette passioni. Ah! che Maria Santissima non vi riconoscerebbe per suoi divoti, e rigetterebbe anzi i vostri omaggi come indegni di sè. Volete voi sapere ciò che ella ricerca da voi prima di tutto, per assistervi poi colla sua validissima intercessione? Ricerca, che voi almeno incominciate a porre in pratica quello che essa disse un tempo alle nozze di Cana, e che tuttatavia vi viene ripetendo, cioè a dire: Fate tutto quello che vi avrà detto il Figliuol mio. *Quaecumque dixerit vobis, facite*. Con queste disposizioni, o col desiderio almeno di averle, ricorrere pure fiducialmente al trono di Maria, e implorate la sua protezione; ma imploratela sopra tutto, vel ripeto, a vantaggio dell'anima vostra, e collo studiarvi d'imitare le sue virtù, e principalmente la sua umiltà, che si fu il fondamento di quella gloria incomparabile, a cui è stata innalzata, sopra di che verterà il secondo punto, che abbian preso a considerare.

Nell'umiltà di Maria si possono considerare tre caratteri, che corrispondono a quelli del suo trionfo. 1. Il disprezzo di se medesima, e quel sentimento di sua bassezza che ebbe mai sempre dentro di sè, e per cui meritosi quell'ineffabile onore, a cui fu sollevata nel suo ingresso in cielo. 2. Una invitta pazienza in mezzo ai mali e alle prove di questa vita, per cui si è meritata quell'ineffabile pace e contentezza, che gode al presente. 3. Una perfettissima ubbidienza, e una totale dipendenza da Dio e dagli uomini, la quale è sta-

è stata ricompensata da quella grande pochezza, che ha ricevuto in cielo.

1. E che vi ha egli di più mirabile di quella umiltà, ch'ella diede a dividere nell'atto dell'Incarnazione? Un Angelo li annunzia, che è destinata ad essere Madre di Dio; ed ella non si considera che sua serva. Io sono, ripose all'Angelo, la serva del Signore. *Eccce ancilla Domini*. Ah! che questa risposta ci discopre affai bene l'umiltà di Maria, e ben ci fa vedere, quanto fosse ella persuasa di sua debolezza, e in quale annientamento tenevasi di continuo innanzi a Dio. Or se una creatura sì santa, sì pura, sì favorita da Dio, pur visse con sì bassi sentimenti di se medesima, che dobbiamo far noi miserabili peccatori? che vile stima dovremmo avere di noi medesimi, se tanto si vilificò la Madre di Dio? E come mai con un tale esempio dinanzi agli occhi possiamo noi aver ancora il coraggio d'insuperbire, di reputarci da più degli altri, d'invanirci dei menomi vantaggi, e di accattare in ogn' incontro stima, lode, approvazione, noi che null' altro abbiamo da noi medesimi, che la menzogna e il peccato, noi che portiamo con noi medesimi una furiosa propensione al male, noi che abbiamo una generale opposizione alla virtù, e che siamo veramente indegnissimi d'ogni qualunque grazia di Dio? Ecco tutti i nostri beni, ecco tutta la sgraziata eredità, che ci hanno trasmessa i nostri progenitori. Ma chi è, che senta questi mali? chi è, che vi pensi? chi è, che vi abbadi? Dove sono quei veri umili, quei poveri di spirito e di cuore, che tocchi e penetrati al sentire la lor propria corruzione, e il bisogno infinito che hanno della grazia per ogni minima azione, si abbassino continuamente nel cospetto di Dio, e s'annientino ad ogni ora, al considerare la total dipendenza in cui sono da lui? In questa interna disposizione consiste propriamente l'umiltà, e non già in certi abbassamenti esteriori, in certi affettati complimenti, in certe pratiche umilianti, che possono benissimo accoppiarsi, e pur troppo si accoppiano spesso con molta superbia. „Sopra di chi, dice il Signore, rivolgerò io il benigno mio sguardo, se non sopra il poverello di spirito, sopra colui che ha il cuor contrito, e che ha un fan- to tremore verso le mie parole? “ *Ad quem respiciam, nisi ad pauperculum spiritus; Et erementem sermones meos*? (Isai. LXVI, 2.)

Questo basso sentimento che avea di se stes-

sa la Santa Vergine, non solamente la induceva a nascondersi agli occhi suoi propri, ma anche a quelli degli uomini, per vivere alla presenza di Dio nel ritiro e nel silenzio. L'Angelo Gabriele la trovò sola nella sua stanza: ma tanta era la sua modestia e verecondia, che al vederli sola con un Angiolo, da lei creduto un uomo ordinario, non potè a meno di non riscuotersi e turbarsi. Le vergini cristiane massimamente debbono quindi imparare a mettere la lor sicurezza nel fuggir le occasioni, nel diffidar di se stesse, nel tenersi lontane dalle compagnie d'altro sesso, e particolarmente da quelle trefche, dove si balla, che sono tanti inciampi alla verecondia e alla purità. Io mi penso, che non crederanno già, che vi avesse voluto intervenire la Santa Vergine, la quale si turbò al vedere un Angelo. Ora tutte le zitelle cristiane debbono proporsi d'imitare la Santa Vergine, e di riguardarla come lor madre e lor modello.

2. Il secondo carattere dell'umiltà di Maria, si è una invitta pazienza tra i mali e le tribolazioni di questa vita. Lasciamo stare quella specie di noncuranza, di rigore e di ributtamento, con cui volle Gesù Cristo provare la di lei fede: fermiamoci alla sola circostanza della passione e della morte di nostro Signore. Che dolore non n'ebbe a sentire il cuor di Maria? Effer fu tale, che l'anima sua, secondo la predizione fattale da Simeone, *trafitta ne rimase come da una spada*. Ma la viva fede fece accettar questa prova di tutte la più sensibile col più profondo rispetto, e colla più piena sommissione alle divine disposizioni. E' ella questa la maniera, colla quale riceviam noi dalla mano di Dio i castighi che ci manda? Quando ci affligge con qualche perdita di beni o di parenti, con qualche rovescio di fortuna, o con qualche malattia, soffriam noi questi colpi in ispirito di penitenza, e di piena rassegnazione alla sua volontà; o non è egli vero, che trascorriamo in lamenti e in mormorazioni, anche talvolta contro Dio stesso, invece di riguardare i nostri peccati come vera cagione di tutti quei mali? Noi dobbiamo studiarci d'imitare tanto più fedelmente la pazienza di Maria, quanto che sappiamo per fede, che i Cristiani e i servi di Dio hanno ad essere quaggiù provati per via di molte tribolazioni, e che la salute nostra dipende principalmente dal buon uso che ne faremo.

3. Un terzo carattere, finalmente dell'umiltà

tà della Santa Vergine, è una perfettissima ubbidienza verso Dio, e verso tutti quelli, da' quali dipendeva. Con qual prontezza non ubbidisce ella agli ordini di Augusto, che le ingiungono di andare a farsi registrare in Betlemme? Con quale semplicità non si uniforma ella a tutte quelle disposizioni intorno al suo Divin Figliuolo e a lei medesima, che Iddio le veniva scoprendo? Ella nel tempo segnato si sottomette alla purificazione, e a tutte le cerimonie che prescrivea la Legge, con che ella viene a confondersi coll'altre donne, che diventano madri per la via ordinaria. Animata da questo spirito di un'umile ubbidienza, ella presenta similmente al Tempio l'adorato suo Figliuolo, il trasporta in Egitto per sottrarlo al furore di Erode, il riconduce nella Giudea, e sempre visse pienissimamente ubbidiente e soggetta a San Giuseppe suo sposo. Oh che noi siamo assai lontani da questo bel modello di una perfetta ubbidienza? E non è egli pur troppo vero, che moltissimi Cristiani, che pur si pregiano d'essere affettuosi e devoti servi di Maria, trasgrediscono ciò non ostante senz'alcuno scrupolo la legge di Dio in punti importantissimi, e contravvengono in mille incontri all'ubbidienza dovuta a coloro da cui dipendono?

### P R E G H I E R A .

Con quai sensi di rispetto, con quai divoti ossequj non vi dobbiam noi oggi riverire, o Vergine Santissima, o Madre di Dio, o la più santa di tutte le creature, in questo giorno del vostro trionfo, in cui liberata alla fine dalle miserie di questa vita, siete sollevata sopra tutti i cori dei Santi e degli Angioli, innalzata al supremo grado di grandezza, incoronata di una inesplcabil gloria, e messa in possesso di una ineffabile felicità, che è la ricompensa delle vostre lagrime e de' vostri dolori? Voi languiste, e sospiraste lungamente quaggiù quel benavventurato momento che dovea riunirvi al vostro divin Figliuolo. Ma finalmente i vostri legami, o Vergine fedele, si sciolgono, e voi passate colla più avventurosa di tutte le morti dalla terra al cielo. Sia Iddio adorato e benedetto mai sempre per tutte le grazie, colle quali vi condu-

se a sì felicemente terminare il vostro pellegrinaggio: e voi godete oggi mai, Vergine beatissima, di quelle incomprendibili dolcezze, che egli in questo giorno ha veritate con tanta sovrabbondanza nel vostro cuore.

Da un sì sublime grado di gloria voi siete tuttavia e sensibile a' nostri bisogni, e potentissima a soccorrerli nelle nostre miserie. Deh! dunque rammentatevi, o Madre del Salvatore del mondo, che siete madre anche dei lui membri, e colla vostra efficacissima intercessione impetrateci la grazia di considerarci quaggiù come esuli e pellegrini, e di rivolgere a vostro esempio tutti i nostri pensieri, i nostri desiderj e i nostri affetti al cielo, che è la nostra patria. Degnatevi di mostrarvi nostra madre coll'ottenerci la grazia d'essere degni membri del vostro Figliuolo, e a quest'effetto vi preghiamo ad impetrarci la forza d'imitare la vostra vita sì cristiana e sì santa, e principalmente poi quella profonda umiltà, che vi fe' sì bassamente sentire di voi medesima, e tennevi sempre annientata dinanzi a Dio, quella imperturbabil pazienza in mezzo alle pene, alle tribolazioni e contraddizioni, alle quali foste esposta, e finalmente quella così perfetta ubbidienza e sommissione a Dio, e a tutti coloro da' quali dipendevate, affinché mediante la pratica di queste virtù meritiam noi pure a simiglianza di voi d'essere innalzati alla gloria del Paradiso. Così sia.



P E R

## PER LA FESTA

DI S. LODOVICO RE DI FRANCIA

Ai 25 d' Agosto.

LEZIONE DEL LIBRO DELLA  
SAPIENZA.

Cap. X, 10, 14.

**I**L Signore ha condotto l' uom giusto per strade rette, e gli ha mostrato il regno di Dio, e datagli la scienza dei Santi: l' ha onorato tralle fatiche, e ha dato fine a' suoi affanni. L' ha assistito contro le frodi di quei che il volevano ingannare; e ne l' ha fatto uscir glorioso. L' ha difeso dai nemici, e protetto dai seduttori, e l' ha messo in gran battaglia, affinchè vincessi, e sapesse, che la sapienza è potente sopra ogni cosa. Questa non ha abbandonato il giusto venduto in schiavo; ma l' ha liberato dai peccatori, ed è seco scesa nella fossa, e nella prigione non l' ha abbandonato, infin a tanto che gli ha posto in mano lo scettro e la potenza contra coloro che l' opprimevano: ed essa ha fatto conoscere per bugiardi coloro che l' aveano infamato, e gli ha dato una gloria eterna.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

Cap. XIX, 12, 26.

Disse Gesù questa parabola a' suoi Discepoli: Un nobil uomo andò in lontano paese a prender possesso di un regno, e poi tornare. E prima di andare, chiamati a se dieci de' suoi servi, diede ad essi dieci mine d' argento, e disse loro: Traticatele fin al mio ritorno. Ma i suoi concitadini l' aveano in odio, e gli spedirono dietro un' imbasciata, dicendo: Non vogliamo costui per nostro re. E avvenne, che tornato egli, dopo ch' ebbe preso possesso del regno, fece chiamare i servi, a' quali avea dato il denaro, per sapere che guadagno avesse fatto ciascheduno. E venuto il primo, dissegli: Signore, la vostra mina ne ha fruttate altre dieci. A cui rispose: Or bene, buon servo; perchè li stato fedele nel poco, soprafterai a dieci città. Venne il secondo, e dissegli: Signore, la vostra mina ne ha fruttate cinque. E a questo disse: Anche tu soprafterai a cinque città. Venne poi un altro, e disse: Signore, eccevi la vostra mina, che io ho tenuta involta in un fazzoletto, perchè ho avuto apprensione di voi, sapendo che siete un uom severo, che togliete

franz. Soissons Tom. II.

quello che non avete dato, e mietete quello che non avete seminato. Dissegli il Padrone: Sulla tua propria confessione io ti giudico, servo iniquo: sapevi, che io sono un uom severo, che tolgo quel che non ho depositato, e raccolgo quel che non ho seminato. E perchè non hai posti i miei denari sopra un banco, che io al mio ritorno gli avrei ritirati insieme coi frutti? E disse a quei che eran presenti: Toglietegli la mina, e datela a quello che ne ha dieci. Signore, risposero, egli ha dieci mine. Ed io (replicò egli) vi dichiaro, che sarà dato a chi ha già, e che questi farà nell' abbondanza; e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.

## ISTRUZIONE.

Lodovico IX, che è tra i Re di Francia il quarantesimo terzo, venne al mondo ai 15 di Aprile del 1215. Crdesi, ch' ei nascesse in un vecchio castello a Neuville-en Hez, villaggio, che ora più non esiste, del territorio di Beauvais: ma tutti gli Storici convengono in questo, ch' ei fu battezzato a Poissy. Egli era figliuolo di Lodovico VIII, e di Bianca di Castiglia, Principessa degna veramente di regnare, la quale fin dall' infanzia gli venne istillando l' amore alla pietà e alla virtù, e più volte gl' inculcò quelle parole sì belle e sì degne di una madre cristiana: *Vorrei più tosto, figliuol mio, vedervi privato del trono e della vita, che macchiato di alcun peccato mortale*. Avea intorno a dodici anni, quando succedè a suo padre, che fu agli 8 di Novembre del 1226.

Essendo Lodovico stato allevato da persone ripiene della vera sapienza, apprese assai per tempo, che nel Cristianesimo tutto è grande, e infinitamente superiore a tutte le grandezze del mondo, e che tutto quello che non è Dio, o non si riferisce a lui, non è altro che miserie, vanità e puro niente. E mettendo egli in pratica questa divina scienza, videvi di vent' anni così serio, e così applicato a' suoi doveri, come se non avesse avuto passioni, così pio e virtuoso, come se la pietà e la virtù nate fossero seco lui. Egli era semplice nel vestire, amando di farsi amare dal suo popolo, non di abbagliarlo collo sfarzo e con un esterno fastoso; amava la verità, ed abborriva quelle furberie e quelle vie coperte che il mondo chiama prudenza, e le corti politica: preferiva il rimetterci del suo, per non intaccare da verità, e fare grandi acquisti per mezzo anche di picciole menzogne; e di questa maniera se gli venne formando il cuore. Quanto all' intelletto, siccome non era quello

M

il



il secolo delle scienze, fu coltivato quanto si potè: gli s' insegnò se non altro la lingua latina, che giunse a possedere sufficientemente, tanto che intendeva la Sacra Scrittura e i Santi Padri, ed egli leggendoli con sommo piacere, e facendoseli leggere.

Compiuto ch' ebbe l' anno ventunesimo, fu dichiarato secondo il costume di que' tempi, fuor di tutela. Quei che non capivano quanto sia felice chi cristianamente vive, s' immaginavano, che scosso avendo il giogo della Regina Bianca sua madre, farebbe più facilmente corso dietro ai piaceri e al lusso. Ma il santo Re deluse la loro aspettativa, e siccome la sua pietà non era stata forzata, così nè anche per essere in piena libertà, punto non si rallentò: anzi riguardò sempre la madre col medesimo rispetto, l' ascolò colla medesima attenzione, colla medesima docilità seguì i di lei consigli; e quantunque ella usasse alcuna volta un pò duramente dell' autorità che avea sul di lui spirito, ei nondimeno in tutto quello che non potea nuocere al ben dello Stato, le fu sempre sottomesso.

Come questo Principe conosceva il merito, nel lasciava mai senza ricompensa; benchè d' altra parte fosse attento a non seconдар per niente la cupidità di coloro, che non si vergognavano di dimandare. Osservò questa regola specialmente cogli Ecclesiastici, a' quali mai non concedeva un secondo beneficio se prima non rinunziavano a quel che avevano; e perciò non è maraviglia che abbia approvata la decisione di un' Assemblea, che fece radunare in Parigi il Vescovo Guglielmo terzo, per rimediare appunto ai disordini ch' eransi introdotti negli Ecclesiastici. L' assemblea decise concordemente, a riserva di due soli, che non si può tenere in coscienza due benefizj, quando basti un solo per vivere.

Portatosi in Francia a chieder soccorso contro i Greci Baldovino II, Imperadore di Costantinopoli, offerse al pio Re la santa Corona di spine, ch' era allora in pegno presso i Veneziani. Lieto oltremodo il santo Re per l' offerta di un tanto tesoro, e per l' incontro che se gli porgea d' assistere Baldovino, diè a lui generosamente gente e denaro, ricuperò dalle mani dei Veneziani la santa Corona, e col seguito di tutta la Corte e del Clero, andolla a ricevere egli stesso cinque leghe di là da Gens. Avendo indi ottenuto anche un pezzo della vera croce insieme con alcune altre reliquie, fece erger a Parigi la celebre Santa Cappella, perchè quivi fossero tutte condegna- mente riposte.

Il vedere questi preziosi monumenti della Passione, gli destò in cuore il desiderio di an-

dare a visitar i santi luoghi di Gerusalemme e di que' contorni, e di liberargli dalle mani de' Infedeli; divozione, che era allora divenuta assai comune. Ritoluto questo gran viaggio, pose ordine a tutte le cose, s' imbarcò, e andò ad approdare in Egitto, dove trovati i Saraceni, che armati l' aspettavano sulla riva, non che punto si sgomentasse, s' infiammò anzi d' ardore a segno tale, che animate le truppe con un discorso pieno di fede e di coraggio, saltò egli il primo tutt' armato in mare, e posò in fuga i nemici s' impadronì di Damietta piazza di molta importanza. S' inoltrò quindi fin al gran Cairo, che è la capital dell' Egitto; ma insorta nell' esercito una malattia contagiosa, dalla quale fu investito il Re stesso, ebbero campo i nemici di rendersi signori di lui e dell' armata.

In questa calamità il suo amore, la sua tenera compassione, la sua attenzione ai bisogni delle truppe, la saldezza della sua fede, e la sua sommissione a Dio spiccarono per tal modo, che si diede sempre a dividere un Re Cristiano, nè mai anzi comparve sì grande come nella prigionia. In tutto quello che dipendeva da lui, non murò niente la sua maniera di vivere; non cessò di recitar tutti i giorni l' Ufficio Divino insieme con due Domenicani lasciatisi per compagnia; nè interruppe giammai li suoi digiuni, nè le sue austerità. Le sue guardie medesime ammiravano la sua pazienza in soffrire i disagi della prigione e i loro insulti, la tranquillità dell' animo suo, e la sua fermezza in rigettare pel suo riscatto tutte le proposizioni, che gli sembravano irragionevoli. I Saraceni gli dissero un giorno: *Tu se' nostro prigioniero e nostro schiavo; e nondimeno tu ci tratti come se fossimo noi prigionieri tuoi.* Avendogli dimandato il Sultano pel suo riscatto dieci milioni d' argento, e la città di Damietta, rispose ai messi: *Andate a dire al vostro padrone, che un Re di Francia non si riscatta a forza di denaro. Ben darò i dieci milioni per la mia gente e la città di Damietta per la mia persona.* E avendogli proposto i Saraceni per sicurezza del trattato una formola di giuramento, che gli parve contraria al rispetto dovuto a Dio, negò costantemente di firmare il patto con quel giuramento; e ai parenti e amici, che pur si studiavan d' indurvelo, rispose: *Iddio mi è testimonia, che vi amo come devo, e che non odio la mia vita; ma più ancora amo Gesù Cristo e la sua croce, nè posso fare quello che mi vien proposto senza offendere il mio Dio.* Montati quei barbari in furia pel suo rifiuto, gli posero la sciabla alla gola, e minacciarono di mettere in croce lui e tutti gli altri. *Lo potete fare,* disse il Re,

Re, poichè Dio vi ha fatti padroni del mio corpo: ma l'anima mia è nelle sue mani, e su quella non avete alcun potere. Alla fine fu rimesso in libertà, e tornossene in Francia.

Non era guari tempo passato dopo il suo ritorno, che intraprese la visita dei suoi stati, lasciando per tutto riprove dell'animo suo generoso, e pieno di bontà e di religione. Aveva una somma cura, che si rendesse giustizia a tutti; e quando era in causa egli stesso, spogliavasi così bene d'ogni interesse proprio, che per non punto pregiudicare chi aveva ragione, voleva essere giudicato a tutto rigore. Pubblicò severi editti contro i bestemmiatori, a castigo de' quali statul, che si fosse loro con un ferro rovente la lingua; al qual proposito era solito dire, che avrebbe egli stesso volentieri sofferto questo supplizio, se così avesse potuto sbandir dal regno i giuramenti e le bestemmie. A uno che gli disse un dì, che impiegava troppo tempo negli esercizi di pietà, rispose: *Eppure se ne impieghi anche di più nei divertimenti, che si soglion pigliare le persone della mia sfera, non troverebbero da ridire.*

Il cattiv' esito che ebbe il suo primo viaggio in Terra Santa, non gli tolse dal cuore il desiderio di tornarvi. Si diedi bene di andar in Africa, e di attaccar Tunisi: ma non era la città ancora stretta d'assedio, che il campo era già infestato da una fatale epidemia, la quale fece più scempio de' soldati, che fatto non avrebbe la spada vittoriosa del nemico. Giovanni soprannominato Trifano, Conte di Nevers, e primogenito del Re, ne fu la prima vittima; il Re stesso ne fu intaccato, e ben conoscendo, che ci avrebbe lasciata la vita, impiegò le ultime sue ore a stendere in forma di testamento una lunga istruzione per Filippo figliuol suo, il qual dovea succedergli. Ecco tra gli altri alcuni documenti che gli lasciò.

„ La prima cosa, figliuol mio, che vi raccomando, si è, che amiate Dio di tutto cuore, senza di che niuno si può salvare. E guardatevi bene di far cosa, che gli possa spiacere; poichè dovete desiderare di anzi soffrire qualunque tormento, che di peccar mortalmente. Se Iddio vi manda qualche avversità, sofferitela con pazienza, e rendetegliene grazie: pensate sempre d'avverla meritata, e che tornerà a vostro profitto. Se egli vi prospera, rendetegliene altresì grazie, ma badate bene, di non attribuirne niente a voi, ne d'insuperbirvene, poichè i doni di Dio non si hanno a rivolgere contro di lui. Scieglievtevi Confessori che sieno virtuosi e dotti, e date loro la libertà d'ammonirvi, e di riprendervi. Assistete con divozione

„ alla Messa e ai Divini Uffizj, e allora non parlate, nè guardate attorno, ma pregate Dio colla bocca e col cuore. Siate caritatevoli verso i poveri, e sovvenitegli giusta la vostra possibilità. Non stringete amicizia che con persone dabbene. Niuno in presenza vostra sia ardito di dir cosa, che ecciti al peccato o partecipi di maldicenza. Amate tutto quello che è bene, e odiate tutto ciò che è male. Siate equo in tutto, e anche contra voi stesso: studiatevi di far regnare tra i vostri sudditi la pace e la giustizia. Amate la Chiesa, e quelli che la servono con zelo e con edificazione: date i benefici a chi n'è degno, e capace di adempierne le obbligazioni, e non gli date a chi n'è già provveduto. Non entrate in guerra senza necessità, e sopite volentieri ogni contesa. La vostra spesa sia sempre ragionevole e moderata, e riscatenene ogni eccello. Pregate, figliuol mio, a ricordarvi di me, e a soccorrere l'anima mia con Messe, con preghiere, con limosine e con altre opere pie. Vi dò tutte le benedizioni, che può dare un padre al suo figliuolo; e prego la Santissima Trinità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, che vi guardi e preservi da ogni male, e principalmente dal morire in peccato mortale. Pregolo, che vi conceda la grazia di far sempre la volontà sua, sicchè dopo di questa vita possiamo insieme lodarlo eternamente nell'altra. Amen.

Simili documenti diede il Re alla sua figliuola Isabella, Regina di Navarra. Tra le altre cose le raccomandò di ubbidire a suo marito: di non amar d'aver tropp' abiti, nè troppe gioie, ma di essere liberale verso i poveri, massime del superfluo; di non mettere troppo tempo nell'abbigliarsi, e di non usare soverchi abbigliamenti, anzi di scemarli più tosto tutti i giorni.

Crescendo ognora la malattia, ricevette il Santo Re con grande divozione i Sacramenti, e quando sentissi vicino al fine, si fece distendere sopra un letto coperto di cenere, dove colle braccia in croce, e cogli occhi alzati al cielo rese lo spirito a Dio, tre ore appunto dopo il mezzodì, ai 25 d' Agosto dell'anno 1270. Avea vissuto più di cinquantacinque anni, e regnate quasi quaranta quattro; nel quale spazio avea fondato molte chiese e monasterj, e fra gli altri l'abbazia di Royaumont nella diocesi di Beauvais, dove spesso ritiravasi ad orare con più raccoglimento, e a Parigi l'ospitale detto dei Trecento a sollievo di tanti ciechi. Questo pio Principe teneva in tanto pregio d'essere Cristiano, che era solito dire, il luogo dove avesse avvia la maggior sua for-

te, non essere già Reims dov'era stato incoronato Re; ma Poissy, dov'era stato battezzato; e di qui è, che alcuna volta si sottoscrivea: *Louis de Poissy*.

O quante istruzioni, o quanti begli esempi ci porge la vita di questo Santo Re! Ma uno certamente dei più importanti è quello, che ne dà la Regina Bianca colla sua premura di bene educare il suo figliuolo, al quale fin dagli anni più teneri si studiò d'infundere il gusto della pietà e l'amore della virtù, inculcandogli assai spesso queste parole: *Porrei più tosto, figliuol mio, vedervi privato del trono e della vita, che macchiato di alcun peccato mortale*.

Queste parole fecero sul tenero animo del giovane Principe una sì forte impressione, che non le dimenticò mai. Chiese egli un giorno a Ser di Gionville, ch'era un Signor della sua corte, se amerebbe meglio di aver la lebbra, o di aver commesso un peccato mortale, cui avendo Gionville risposto, che amerebbe meglio d'aver fatti trenta peccati mortali, che di esser leproso, il santo Re gli replicò e disse: *Tu non sai, Gionville, cosa sia avere offeso Dio. Sappi, che non v'è maggior disgrazia di quella d'essere in peccato mortale: perchè, per quanto un se ne pensa, non è sicuro, se in punto di morte Iddio gli vorrà perdonare*. Oh sono pur pochi quei Cristiani che abbiano un orror simile al peccato; e rari sono quei genitori che ispirino ai lor figliuoli siffatti sentimenti! E dove sono coloro, che parlino a' lor figliuoli con quel cristiano linguaggio, con cui parlava al suo la pia Regina Bianca? A giudicarne dalla vita e dai costumi di codesti figliuoli, non v'è quasi oggidì giorno nè padri nè madri, che adempiano compiutamente a questo capital dovere, dal qual pende la salute loro e dei figliuoli. I più dei genitori o non fanno le loro obbligazioni, o non vogliono pigliarsi la briga di eseguirle. E quanti ancora non ve ne sono, che menano una vita diametralmente opposta alle massime del Vangelo, e che è di un continuo scandalo ai lor figliuoli, de' quali diventano parricidi pei mali esempi che loro danno? Ricordinsi costoro di quella terribil sentenza di Gesù Cristo, dove dice: *Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit ei, ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Ve homini illi per quem scandalum venit.* (Matth. XVIII, 6, 7.) E S. Girolamo istruendo una madre cristiana sulla maniera di allevare una figlia: « Si tu stessa, dicevale, la maestra e il modello di tua figliuola: nulla vegga in te di male, nè in suo padre. Ricordatevi, l'un e l'altra, che meglio la disciplinerete

coll'esempio, che colla voce. " *Te habet magistram, te rudis imitetur infantia: Nihil in te, & patre suo videt, quod si fecerit, peccet. Memento vos parentes virginis, & magis eam exemplis doceri posse, quam voce.* Ep. 7. ad Laetian. Riforminsi dunque i padri e le madri, e sieno ben persuasi, che non riusciranno mai bene ad istruire nei lor figliuoli l'amor di Dio e l'orror del peccato, se prima non avranno essi medesimi l'uno e l'altro.

## P R E G H I E R A .

O gran Santo, che prevenuto foste delle benedizioni del cielo, e che sino alla morte fedelmente batteste le vie della giustizia e della santità, noi adoriamo la mano del Re dei Re, che vi ha posta la corona in capo, e che adonta degli ostacoli, onde i Principi sono attornati, vi ha condotto al regno del cielo. Adoriamo la forma di quella grazia, che vi ha conservato puro fra gli scogli della gioventù, e la corruttela della corte, che vi ha fatto vivere penitente tra le delizie, che vi ha fatto amare la povertà in mezzo alle ricchezze, e praticar l'umiltà sopra il trono, e che v'ha insegnato a riverire Iddio come vostro Sovrano, e ad amare i vostri popoli come figliuoli e fratelli vostri. Noi riconosciamo insieme con voi, che tante virtù si furono frutto dei prieghi e delle premure della vostra pia madre, e della docilità, colla quale anche sul trono ascoltaste, e metteste in pratica i suoi documenti.

Deh! impetrateci la grazia di profittare del vostro esempio, ed ai figliuoli, che imparino da voi ad ascoltare con docilità, e a praticare con fedeltà le istruzioni de' lor parenti. Impetrateci a tutti un cuor docile, e un filiale rispetto verso de' nostri superiori; impetrateci, che preferiamo di perder più tosto mille volte la vita del corpo anzi che perdere l'innocenza; che riceviamo con egual commistione tutto ciò, che a Dio piacerà di mandarci, e che non ci lasciamo dal aver prosperità abbagliare, nè abbattere dalle avversità.

O gran Santo, che preferiste la qualità di Cristiano a quella di Re di Francia, deh! pregate Gesù Cristo Signor nostro, che ne faccia, e sempre più apprezzare quest'augusta qualità, ed onorarla con una vita, che la corrisponda. Voi aveste il coraggio di esporvi a perder più tosto la vita, che a fare un giuramento contrario alla santità della religione; voi pubblicaste editti severi contro chi avesse giurato e bestemmiato: deh! ottenete anche a noi, che abbiamo in orrore non solo qualun-

que

que giuramento, che intacchi l'onor di Dio, ma eziandio qualunque parola contraria al rispetto che deesi al suo santo nome. O Re veramente Cristianissimo, che sbandiste dalla corte e dal vostro regno tutte le corruttele, e facestevi regnar Gesù Cristo, deh! impetrateci la grazia di sbandir noi pure dal nostro cuore tutto ciò, che lo potrebbe macchiare, e di farvi regnare unicamente il Re dei Re.

Ma voi sapete, gran Santo, quanto si accarta la persona del nostro Principe, e quanta premura nutra per lui tutte le Chiese di questo Stato: degnatevi dunque colle vostre orazioni d'implorare sopra di lui le grazie necessarie a compiere tutti gli obblighi di una condizione cinta da tanti pericoli, ed esposta a tanti inciampi. Ottenetegli la grazia di camminar fedelmente sulle vostre tracce, e di essere, come voi foste un Principe veramente giusta il cuor di Dio. Sostenete finalmente colla vostra valida protezione anche il regno di Francia, che con tanta saviezza avete governato, e cotanto illustrato co' vostri esempi, affinché tutti quelli che lo compongono camminando sull'orme vostre, meritassero insieme con noi d'essere un giorno partecipi nell'eterna beatitudine della gloria del Re dei Re. Così sia.

PER LA FESTA  
DELLA NATIVITÀ  
DELLA BEATA VERGINE.  
L'EPISTOLA E IL VANGELO SI TRO-  
VERANNO

nel Tom. I, a c. 173.

ISTRUZIONE.

**L**A Santa Scrittura non ci dice nulla, fratelli miei cari, nè dei genitori della Santa Vergine, nè delle circostanze della sua nascita, nè della vita, ch'ella menò sulla terra fino al momento della Incarnazione. Ben si crede, che l'uso della ragione, per un privilegio simile a quello che fu concesso al Santo Precursore, abbia anche in lei prevenuto l'età ordinaria; nè punto si dubita, che ella in quel primo momento non si rivolgesse subito a onorare il suo Dio e il suo Creatore, col sollevarsi verso di lui, coll'unirsi a lui con ardentissimo amore, col consacrarsi a lui, e col separarsi da tutta la corruttela del mondo. Ecco quello che dee fare ogni ragionevole creatura, e noi per conseguenza ancora, quando s'incominciò alcun poco a sviluppare la nostra ragione.

*Istruz. Soissons Tom. II.*

Ma chi è di noi, che possa assicurarsi d'essere stato fedele a questo dovere? Cominciamo ora almeno a fare quello che avremmo dovuto fare allora; e impieghiam quindi innanzi tutto quello che ci resta di vita, a fare la volontà del nostro Dio, e a prepararci ai disegni di misericordia che ha sopra di noi. Ma non v'è mezzo più idoneo a prepararvi di una vita oscura e sconosciuta al mondo, di una vita di ritiro, di silenzio e di umiliazione, della quale appunto ce ne porge Maria l'esempio. Ed infatti il silenzio degli Scrittori Sacri intorno alla sua famiglia, alle circostanze particolari della sua nascita e della sua vita, non parla egli bastantemente, e non ci dice nel suo muto, ma intelligibil linguaggio, essere indegno di un Cristiano il cercar di distinguersi per vantaggi temporali, per le doti del corpo o dello spirito, e il prevalersi di una nobiltà che è in lui derivata sol da una nascita in peccato, e che d'ordinario non serve, che a moltiplicare le difficoltà e gli ostacoli per salvarsi: dovchè tutta la sua gloria consiste all'opposto nel rendersi conforme a Gesù Cristo, a' suoi sentimenti, alle sue disposizioni di profonda umiltà e di annientamento, a portare in sostanza la somiglianza e le divise di un Dio annientato per amor nostro?

In questa conformità a Gesù Cristo consiste la grandezza dei Santi; e chi più si accosta a codesto divin modello, è di tutti il più grande agli occhi della verità. Di qui è, che Maria, la qual era destinata da Dio alla più alta dignità, e al più eminente grado di santità e di gloria, fu sopra qualunque altra creatura somigliante e conforme al Figliuolo di Dio, che nell'intemperato suo seno doveasi incarnare. Veneriam dunque in lei le grazie e i favori singolari, che la prepararono ad essere madre del Verbo incarnato; propongiamoci la sua vita e le sue virtù come un modello più adatto alla nostra debolezza, e preghiamola ad ottenerci dal suo Divin Figliuolo gli ajuti onde abbisogniamo. 1. Ella è Madre di Dio: dobbiam dunque come tale onorarla e riverirla. 2. Ella è nostra Madre: dobbiam dunque invocarla, e ricorrere alla sua possente intercessione. 3. Ella è un perfetto modello di tutte le virtù: dobbiam dunque imitarla.

1. Maria è quella Donna promessa fin dal principio del mondo, il cui figliuolo schiacciò dovea la testa dell'infernal serpente, che avea sedotto l'uomo, e spintolo a ribellarsi contra il suo Creatore, il suo Signore e il suo Dio. Ella è la madre del Liberatore cotanto desiderato e atteso da tutti i Santi del Vecchio Testamento, promesso ad Abramo e a tutti i

M 3 Pa.

Patriarchi, come quegli, in cui doveano essere benedette tutte le nazioni; annunziato dai Profeti come il giusto per eccellenza, come l'unico Salvatore degli uomini, del quale un Angelo avea detto a S. Giuseppe: *lo chiamerai Gesù, perchè ei sarà quegli che salverà il suo popolo, e il libererà da' suoi peccati* (Matt. I, 21.) E che onor per Maria d'essere stata madre di un tal Figliuolo? Maria, dice il Santo Vangelo, da cui è nato Gesù, che è chiamato Cristo: *de qua natus est Jesus qui vocatur Christus*.

Ella è diventata madre per un miracolo, di cui non s'era mai udito parlare, e che non avrà mai esempio; perciocchè essa avea consacrata a Dio la sua verginità. Di qual è quel suo stupore, al sentirsi dire dall' Angelo, che Iddio l'aveva eletta ad essere madre del suo Figliuolo. *Quomodo fiet istud?* disse allora questa Vergine la più santa, la più pura, la più pudica, che fosse mai; *come seguirà egli ciò, mentre io mi sono consacrata a Dio, per essere vergine per tutta mia vita?* Ma fu rassicurata dall' Angelo, dal quale intese, che questo miracolo sarebbe tutto opera dell'onnipotente Iddio, a cui nulla è impossibile. Iddio di fatti l'aveva molto prima rivelato a' suoi Profeti, poichè Isaia predice come un gran prodigio, che concepirà una Vergine, e che partorirà un Figliuolo, il qual sarà chiamato *Emmanuel*, cioè a dire, *Iddio con noi*. *Eccce Virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel* (Isai. VII, 14.) La meraviglia s'è adempiuta, e noi l'abbiamo vista ed ammirata in Maria Vergine, che è divenuta madre, e madre di Gesù Cristo, Dio ed uomo, e Redentore degli uomini.

L' Angelo Gabriele mandato da Dio a questa Vergine incomparabile nell' annunziarle il gran mistero di un Dio fatto uomo, avea detto: *Esco che concepirai, e partorirai un figliuolo, che chiamerai Gesù. Ei sarà grande, e sarà detto Figliuolo dell'Altissimo: e daragli il Signore Iddio il trono di David suo padre, ed ei regnerà in eterno nella casa di Giacobbe, e il regno suo non avrà fine...* Lo Spirito Santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti obumbrerà, e perciò il santo frutto che di te nascerà, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Maria dunque con tutta ragione si può chiamare, ed è veramente madre di Dio. E siccome la gloria del figlio rifugge sulla madre; così col divenir madre di Gesù Cristo, ella si acquista una gloria, che la innalza sopra tutte le creature, e rendela sopra tutte avventurata; di che ella appunto nel suo ammirabile Cantico rende al Signore i più umili insieme e più vivi ringraziamenti. *Beata*, dice

ella, *mi chiameranno tutte le generazioni, perchè quegli che è onnipotente, ha fatto in me di gran cose*. Sì, Vergine sacratissima, per tutto il mondo sarà celebrato il vostro nome, per tutto sarà conosciuta la bella sorte cui foste eletta, per tutto onorata la vostra maternità. Voi per tutto sarete riconosciuta per madre di Gesù: per tutto si pubblicherà, che quello che operò in voi l' Onnipotente, vi rende la più gloriosa e più eccelsa di tutte le creature; tutti i Fedeli vi saluteranno come piena di grazia, e come benedetta sopra tutte le donne, e tutti benediranno Gesù vostro Figliuolo per le grazie singolarissime, onde vi ha ricolmata.

Giacchè dunque la prerogativa di madre di Dio, di cui Maria è fregiata è la più augusta, la più sublime, la più santa, e la più divina che mai possa darli ad una creatura, voi vedete, fratelli miei cari, quanto sia pur degna del nostro profondo rispetto, e della nostra tenera divozione. Non passi adunque giorno, che non rendiamo all' augusta Madre di Dio qualche omaggio della nostra dipendenza e qualche spezial tributo del nostro divoto affetto verso di lei, e che non la invochiamo fiducialmente qual nostra madre; che è appunto quel secondo titolo, sotto del quale dobbiam ora considerarla.

2. Dicono i Dottori e Padri della Chiesa, che Gesù Cristo, mentr' era appeso in croce, abbia dato a noi per madre la Santa Vergine, e noi per figliuoli a lei, quando veduta la madre e presso di lei l'amato Discepolo, disse alla Madre: *Donna, ecco il tuo figliuolo, e al Discepolo: Ecco sua madre* (Joan. XIX, 26.). Giacchè dunque Gesù Cristo medesimo, poco prima di spirare, raccomanda a sua madre di riguardarci come figliuoli suoi, e c'invita a rivolgerci a lei come a nostra madre, ricorriamo pure fiducialmente al materno suo seno, nè ce ne ritragga l'esser noi pieni di miserie e di bisogni. Ella è troppo piena di compassione e di tenerezza verso i figliuoli suoi, e noi, che abbiamo la sorte di appartenere ad essa come tali, otterremo pel suo credito presso il Divin Figliuolo, quello che non otterremmo da noi medesimi. Siccome per mezzo di lei ha fatto egli dono di se stesso al mondo; non possiamo dubitare, che per mezzo di lei non ci doni altresì di grandi grazie. Imperocchè se egli è il solo autore, e il supremo distributore delle grazie, la Beata Vergine ha ad essere tanto possente ad impetrarci le grazie che noi le chiederemo, quanto si conviene alla Madre di quel Dio che ce le ha da concedere. Quindi è, che S. Bernardo ci esorta di pensare a Maria, e d'invocarla nei pericoli, nel-



le angustie e nei nostri dubbi, sicuri, dic'egli, che col suo sostegno noi non cadremo, sotto la sua protezione: non temeremo, e sotto la sua scorta non ci stancheremo. *In periculis, in angustis, in rebus dubiis Mariam cogita, Mariam invoca... Ipsa tenente non corrui, ipsa protegente non metuis; ipsa duce non futigaris* (Hom. 2 super Missa. 81).

La premura che hanno i Fedeli di ricorrere nelle loro occorrenze alla madre di Dio, è certamente da commendarsi. Io tuttavia vorrei, che non si restringessero a' beni e a' mali temporali; ma che sopra tutto ricorressero alla sua potente intercessione, per ottenere i beni spirituali, quì sono l'odio del peccato, l'accrescimento della fede, della speranza e della carità, una pietà solida e sincera, e tutto ciò in somma che è necessario per piacere a Dio. Ben è vero, che per sperimentare i felici effetti dell'intercessione di Maria, dobbiamo studiarci, a tenore almeno della nostra debolezza, di conformare la nostra alla sua vita, come appunto vuole S. Bernardo, il qual soggiunge alle stesse citate queste eccellenti parole: „E perchè tu abbi, dic'egli, a impegnar grazie mediante le sue preghiere, ricordarti di non ti dipartire da' suoi esempi:“ *Et ut impetres ejus orationis suffragium, non deferas conversationis exemplum*. Se avete del rispetto per esso lei, e se le avete della divozione, sate vedere specialmente colle opere. Abbiate il suo nome in bocca, in mente il suo esempio, ma imitatela sopra tutto dentro di voi e nelle vostre azioni; che questa è la principal disposizione: per onorar lei, e per ottenere il suo patrocinio, che è appunto la terza cosa, che dobbiamo considerare.

3. Dopo di Gesù Cristo, il modello più compiuto d'ogni virtù propostoci ad imitare, è quello della Santa Vergine sua madre: e il culto a lei più gradito si è, che i Fedeli nel parlare, nel procedere gli uni verso degli altri, nella carità, nella fede, nell'umiltà, nella castità e nell'altre virtù, la considerino e la onorino come loro esempio e lor modello. Questo culto d'imitazione è quello, che la Chiesa principalmente raccomanda e ingiunge a' suoi figliuoli: ma questo culto non può essere vero, se non ci adoperiamo seriamente a distruggere il peccato in noi, e a renderci accetti a Dio con una vita regolata sulle massime del Vangelo.

Ora se noi riguardiamo la Santa Vergine qual nostro modello nel parlare, non solamente noi ci uccideremo di bocca parole contrarie all'umiltà, alla verità, alla purità, alla mansuetudine e alla carità; ma i nostri discorsi saranno ragionevoli, sodi e edificanti; noi par-

leremo in guisa, che *parrà che Iddio parli per bocca nostra* (1. Pet. IV, 11.); le nostre conversazioni saranno condite col sale della sapienza, e in queste secondo l'incontro che ce ne porgeranno i diversi avvenimenti, procomperemo a imitazioni di Maria in lodi e in rendimenti di grazie verso di Dio.

Se noi la prendiamo per norma nel nostro modo di vivere, in tutte le nostre azioni li vedrà regnare l'equità, la buona fede, la sincerità, la ritenutezza, la moderazione, l'uniformità: ameremo, per quanto lo stato nostro il comporta, di star ritirati, modesto sarà il nostro vestire; le donne come loro imitala i due Principi degli Apostoli (1. Tim. II, 9, 1. Pet. III, 3, 4.) non si adoreranno d'una maniera contraria alla verecondia, non si arriccieranno studiosamente i capegli, non ameranno le vesti lussuose, nè gli abbigliamenti d'oro e di perle; ma sibbene di ornar l'uomo invisibile, nascosto nel cuore colla incorruttibile purità di uno spirito mansueto e pacifico, la qual cosa è dinanzi a Dio un molto ricco ornamento, del quale si adornavano un tempo le sante donne che in lui speravano.

Se ci proponiamo per emulare la santa Vergine in ciò che concerne la carità, virtù che ha seco annessa la vera cortesia, la beneficenza e la liberalità, noi faremo sensibili a' mali e alle necessità de' nostri fratelli, e metterem tutto in opera per servirgli e per assisterli. L'insensibilità e la durezza verso i poveri e i miserabili non possono venire, che da un totale raffreddamento di carità.

Se ci specchiamo nell'umiltà di Maria, non cercheremo di fare una luminosa comparfa nel mondo; non ci lasceremo nè insuperbire nelle prosperità, nè abbattere nelle avversità; e coll'esser umili e annientati dinanzi a Dio, faremo altresì fedeli a rendergli gloria di tutto il bene, ch'ei fa in noi e per mezzo di noi, senza appropriarcene mai niente, senza compiacercene dentro noi stessi, senza pigliarne vanità davanti agli uomini, e senza mai preferirci a chicchessia.

Maravigliosa al sommo è la fede, che la Santa Vergine ha dato a dividere nel credere alla parola di Dio, nel prestare ad essa una prontissima e interissima ubbidienza, e nel guardarsi in ogni cosa secondo i lumi di quella divina parola. Noi pertanto la imiteremo, se prenderem la fede per regola della nostra condotta, se procureremo che i nostri pensieri, i desiderj, le azioni e le parole nostre sieno conformi alla fede, memori di quel detto, che *justus ex fide vivit*. (Rom. I, 17.)

Se poi consideriamo la B. Vergine come uno specchio di castità, ognun di noi, secondo il

fino fiato, avrà tutta la premura di esattamente osservare le regole. Le vergini, a imitazione di Maria, che turbossi al sentir parlare un Angelo, serberanno una inviolabile purità e aspireranno vivendo in una carne corruttibile ad una eterna incorruzione. I conjugati penseranno ad aver figliuoli, e non a sfogare la lor passione, e non al mondo, ma a Dio consacreranno i frutti del lor matrimonio. Le vedove si riguarderanno in questa vita come in uno stato di miseria e di desolazione, porranno la loro speranza in Dio, persevereranno di e notte in orazione, e morte dell' anima riputeranno le delizie del corpo.

Finalmente, se giusta il detto di Gesù Cristo, noi siamo ben persuasi, che più ventura fu per la santa sua Madre, l' avere ascoltata e messa in pratica la parola di Dio, che l' averlo portato nelle sue viscere (Luc. XI, 27.); noi potremo le nostre caste delizie nell' udire e nel leggere questa divina parola; ad esempio di lei la serberemo studiosamente dentro di noi, la rianderemo nel nostro cuore, e la metteremo in esecuzione. Questo è il vero culto, che dobbiam rendere a Maria, il culto che la Chiesa ci raccomanda principalmente, e che la B. Vergine stessa ci prescrive con quelle parole: Fate tuttocchè che vi dirà mio Figliuolo: *Quodcumque dixerit vobis, facite* (Io. II, 6.). Invochiamo dunque la Madonna nelle nostre tribolazioni, nei nostri bisogni, nelle nostre miserie, è questa una divozione solida, ianta ed utile; ma studiamci al tempo stesso di renderci degni del suo patrocinio, e siamo ben convinti, che il vero mezzo da ottenerlo, è di ubbidire esattamente a Gesù Cristo, e d' imitare gli esempi mirabili di virtù, che la S. Vergine ci ha lasciati,

### P R E G H I E R A .

O Madre di Dio! ( Quante mai grandezze comprende quello nome, quante grazie, quanta podestà! ) Voi avete concepito nel vostro seno quel medesimo Figlio, che da tutta eternità Iddio genera nel seno suo e della sua propria sostanza: voi siete madre di un figliuolo, che è Figliuolo di Dio, e Dio egli stesso: Noi onoriamo e veneriamo questa eminente dignità, che v' innalza sopra tutte le pure creature, e che mai non ebbe esempio nè mai ne avrà.

Ma sovvengevvi, o Madre di Dio, che siete madre tanto dei membri come del capo. Come madre di Dio siete potente appresso di lui; come madre dei fedeli, siete pietosa verso di noi. Fare dunque, piafosa Madre, che noi che abbiain l' onore di appartenervi come

vostri figliuoli, possiamo altresì ottenere coll' efficace mediazion vostra le grazie e le misericordie, che pe' nostri peccati non meritiamo, e sopra tutto nell' ultim' ora di nostra vita, in quel decisivo momento della nostra eternità, degnatevi colla vostra amorosa e materna sollecitudine di aiutarvi nostra madre. Ve ne scongiuriamo, Vergine santissima, per l' amore di quello, che morendo in croce per noi, vi diede in lascio a noi, nella persona di S. Giovanni, come nostra Madre, e noi diede a voi come vostri figliuoli, affinchè v' onorassimo, e servissimo quaggiù in tutte le maniere a noi possibili, e conformi allo spirito del vostro adorato Figliuolo. Noi non vogliamo, che passi giorno di nostra vita senza onorarvi, e darvi qualche attestato della nostra servitù e divozione.

Impetrateci, o Madre di Dio, la grazia di onorarvi, e di onorarvi sopra tutto coll' imitare le vostre virtù, il vostro ritiro, il vostro silenzio e raccoglimento, la vostra povertà di spirito e di cuore, la vostra ardente carità, la vostra invitta pazienza, la vostra perfetta sommissione alle disposizioni di Dio, la vostra fedeltà ad ascoltar la sua parola, a ruminarla nel vostro cuore, e a metterla esattamente in pratica. Impetrateci finalmente quella profonda umiltà, che trasse sopra di voi gli sguardi favorevoli della divina bontà, e quella singolar purità, che consacrò il vostro incontaminato seno, e lo rese tempio e santuario della divinità; cosicchè dopo di avere quaggiù fedelmente imitate le vostre virtù, abbiamo un dì la forte d' esser fatti partecipi di quella gloria, con che Iddio le rimunerà e le corona. Amen.

### P E R L A F E S T A

#### D I

#### S. M A T T E O A P O S T O L O E D E V A N G E L I S T A .

ai 21 di Settembre .

#### LEZIONE DEL PROFETA EZECHIELE .

Cap. I, 10, 14.

**L**A somiglianza del volto dei quattro animali che io vidi, era la seguente. Dalla destra di quei quattro compariva una faccia d' uomo, e una faccia di leone; e dalla sinistra di quei quattro una faccia di bue, e una faccia d' aquila sopra ad essi quattro. Le loro facce

facce e le loro ale si stendevano al di sopra: due ale di ciascheduno si venivano a congiungere, e due ricoprivano i loro corpi; e ciascheduno di essi andava dinanzi alla faccia sua: dove erano sospinti dallo Spirito, colà n' andavano, nè mai nell' andare tornavano indietro. E la simiglianza degli animali e l'aspetto loro era come di carboni infocati e di lampane accese. Questa era la visione, la quale discorreva nel mezzo degli animali, splendor di fuoco, e baleni che dal fuoco spiccavano. E gli animali andavano, e ritornavano a simiglianza di baleno fiammeggiante.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

### Cap. IX, 9, 13.

Vide Gesù nel passare di là un uom, che stava a sedere al banco delle gabelle, per nome Matteo, a cui disse: Seguitami; ed egli alzatosi, lo seguì. E avvenne, che essendo Gesù a tavola in casa di Matteo, venniervi molti pubblicani e peccatori, e posersi a sedere insieme con Gesù e co' suoi Discepoli. Il che avendo veduto i Farisei, dicevano ai Discepoli di lui: Perché mai il vostro Maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori? Ma Gesù udite *queste parole*, disse loro: Non sono i sani, che abbiano bisogno di medico, ma gli ammalati. Andate dunque, e imparate cosa voglia dire *quel detto*: Voglio più tosto la misericordia, che il sacrificio: perocchè io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.

### ISTRUZIONE.

Nel Santo di cui oggi celebriamo la festa, ci presenta la Chiesa, fratelli miei cari, un modello di fedeltà a lasciar tutto senza indugio, per ubbidire alla voce del Figliuolo di Dio che ci chiama a penitenza; di prontezza ad abbandonare le occasioni del peccato, e le professioni che ad esso facilmente inducono; e di riconoscenza verso di Gesù Cristo, che dal peccato ci ha tratti, e n'ha fatti seguaci suoi. Esercitava S. Matteo il mestier di pubblicano, ossia di gabelliere in Cafarnaum, città della Galilea, quando passando un giorno Gesù per di là, lo chiamò, e diflegli di seguirlo. Fu egli sì pronto a seguir la sua voce, che lasciati i denari sul banco, e quanto aveva, si diede tosto alla sequela del Signore. Ilare quindi e contento per la grazia, colla quale aveva Iddio sì misericordiosamente prevenuto, invitò Gesù Cristo ad un convito, e invitovvi (probabilmente egli stesso) molti

altri pubblicani, per tirarli al Salvatore. Scandalizzati i Farisei, al vedere che Gesù Cristo sedesse alla mensa di un pubblicano, e in compagnia di pubblicani, perfone da' Giudei sommamente abborrite, ne fecero querela, e ne mormorarono. Ma il nostro divin Salvatore diede loro quella memoranda risposta, che avete poc' anzi udita dal Vangelo, cioè, che egli *non era venuto a chiamare i giusti, ossia coloro che si credon giusti, ma i peccatori*.

Matteo fu sì fedele alla divina chiamata, che d'indi in poi non si staccò più dal divin Redentore, il quale l'annoverò fra i dodici Apostoli. Dopo l'Ascensione, predicò il regno di Dio in Gerusalemme e nella Giudea, e fu anch'egli a parte degli obbrobri, degli strapazzi e delle persecuzioni, ch'ebbero ad incontrar gli Apostoli, e che gioiosamente sostennero pel nome di Gesù Cristo.

Prima che si separassero per andare ad annunziar Gesù Cristo nelle più remote regioni, fu egli pregato dagli Ebrei convertiti, che mettesse in iscritto ciò che riguardava la vita, la predicazione e la morte di Cristo, di che era egli stato ocular testimonio. A quella istanza condiscelse il nostro Apostolo con tale spirito di fede e di carità, che si meritò d'essere in questa impresa assistito dallo Spirito di Dio, anzi, che lo Spirito di Dio gli dettasse le parole stesse onde è composto il tuo Vangelo, che è stato il primo di tutti, e che in ogni tempo si è novato nel canone delle Divine Scritture.

Compiuta questa rilevantissima opera, per cui s'acquistò anche il titolo di Evangelista, n'andò a porrar la fede, secondo che alcuni antichi Scrittori dicono, nell'Etiopia, nella Persia e tra i Parti; e quivi colle sue predicazioni, e con una vita, come attesta S. Clemente Alessandrino, santissima e austerissima, propagò molto il regno di Cristo, convertì innumerevoli anime, e tutte quelle fatiche coronolle alla fine con un glorioso martirio. Le sacre di lui reliquie furono nell'undecimo secolo trasportate a Salerno, e collocate in una magnifica Chiesa eretta in considerazione di tanto tesoro.

Se noi abbiamo ora la sorte, fratelli miei cari, d'essere illuminati dal lume della fede, a chi mai dopo Dio ne siamo noi più debitori, che ai Santi Apostoli ed Evangelisti, che l'hanno e piantata per tutto a costo d'immense fatiche e del loro sangue, e tramandataci eziandio per mezzo dei loro Scritti divini? Che mai sarebbe di noi, se Iddio per effetto d'una bontà del tutto gratuita, non ci avesse per mezzo di loro tratti dalle tenebre del paganesimo, e trasferiti nell'ammirabile lume del  
suo

suo Vangelo? Che merito avevamo noi, da essere preferiti a tanti popoli, che vissero, e tuttastanza si vivono, e muojono nella Infedeltà? Certo è, che le noi riceviamo una nuova nascita nella Chiesa, mentre che tanti altri periscono fuori del suo seno, è questo un effetto della giustizia di Dio verso di loro, e d'una misericordia infinita verso di noi; misericordia, di cui non dobbiamo mai perdere la rimembranza, e che è il fondamento della nostra eterna felicità. Ralleghiamci dunque in questo giorno, che celebriamo la festa di un Santo il quale a tante genti recò la luce della fede, e ce ne ha lasciato nel suo Vangelo un sì prezioso compendio.

Ma per vie più eccitare la nostra riconoscenza verso Dio, che n'ha chiamati alla fede, e per animarci a seguirne gl'insegnamenti, importa molto, che noi consideriamo, 1. la misera condizione nostra, innanzi che fossimo illuminati dalla fede; 2. i vantaggi che la fede n'ha procacciati.

Innanzitutto Dio ci schiarasse coi raggi della fede, noi eravamo, 3. nemici di Dio, 2. schiavi del demonio, 3. vittime destinate all'inferno.

1. Noi eravamo nemici di Dio, oggetto dell'ira e dell'indignazione sua, e meritavamo, che scaricasse sopra di noi tutte le sue vendette: *enim enim*, dice l'Apostolo, *natura filii irae*. (Ephes. 11, 3.) Essendo noi rei sin dalla nostra nascita, non potevamo avere accesso appresso Dio, se non per mezzo di Gesù Cristo unico Mediatore tra Dio e gli uomini, ed unica speranza per esso loro. Ma per somma nostra sciagura, noi non avevamo parte alcuna con Gesù Cristo, noi eravamo del tutto separati dalla società d'Israele; noi eravamo stranieri rispetto alle divine elleanze; non avevamo la speranza dei beni promessi; eravamo in somma senza Dio in questo mondo (Eph. 11, 12.). Il culto supremo, che è dovuto a Dio solo, noi come i nostri padri l'avremmo prestato alle creature più vili: onde è, che l'Apostolo parlando dei più favj Pagani dice, che trasportarono l'onore dovuto soltanto a un Dio incorruttibile, a simulacri d'uomini corruttibili, di uccelli, di quadrupedi, di serpenti, e che resero alle creature adorazione e culto, invece di renderlo al Creatore, che è benedetto per tutti i secoli. (Rom. 1, 23, 25.) In pena di questo peccato d'idolatria l'Idio lasciò gli uomini in preda dei desiderj de' loro cuori, e quindi inondarono l'empietà, l'ingiustizia, l'avarizia, l'impurità, i tradimenti, e tant'altre iniquità, che vedevansi un tempo nei nostri maggiori, de' quali dice S. Paolo, ch'erano insensati, increduli, travati, schiavi delle cupidità e di varj piaceri; che

operavano per istinto di malizia e di invidia; ch'erano degni d'odio, e che s'odiavano gli uni gli altri. (Tit. 11, 3.)

2. Come peccatori fin dalla nascita noi eravamo schiavi del demonio, giusta quel detto del Salvatore, che schiavo è del peccato chiunque commette il peccato: *Omnis qui facit peccatum, servus est peccati* (Joan. VIII, 34.); e giusta quell'altro di S. Paolo, il qual dice, che il demonio tiene i peccatori come schiavi, per farne ciò che a lui piace. *Captivi tenentur ad ipsius voluntatem* (2 Tim. II, 26.). Che cosa era mai questo nostro paese, innanzi che recato vi si fosse il lume della fede? Era come un'orribil prigione, che rinchiudeva tanti rei quanti n'erano gli abitatori, perchè tutti erano schiavi del peccato e del demonio, dal cui spirito essendo animati, ne seguivano anche le suggestioni, e ne praticavano le Opere. Tal è l'idea, che noi dobbiamo avere de' nostri maggiori, prima che il lume della fede fosse ancora spuntato in queste contrade. E noi ci giaceremo tuttavia in questa dura schiavitù, se il pietoso Iddio non ce ne avesse liberati per mezzo degli Apostoli e dei loro successori. Diciamogli dunque pieni di riconoscenza col reale Profeta, « Signore, voi avete rotti i miei legami; io ve n'offro un sacrificio di lode. » *Dirupisti, Domine, vincula mea; tibi sacrificabo hostiam laudis*. (Ps. CV, 7.)

3. Prima di essere chiamati alla fede, noi eravamo miserabili vittime destinate ad essere eternamente punite, per soddisfare alla divina giustizia. *Cui non crede*, dice Gesù Cristo medesimo, *è già condannato, perchè non credesse nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio...* Questi non vedrà la vita, ma sta sopra di lui l'ira di Dio (Joan. III, 18, 36.). E l'Apostolo dice, che Gesù Cristo verrà in mezzo alle fiamme a prender vendetta di coloro che non conoscono Dio, e non ubbidiscono all'Evangelio del nostro Signor Gesù Cristo, i quali saranno puniti di eterna dannazione dalla faccia del Signore, e dalla potente sua gloria. (11 Theil. I, 8, 9.). Ecco la legittima lorde di tutti coloro, che sono stati, e sono fuor del grembo della Chiesa: precipitan tutti, morti che sieno, nell'eterno fiamme dell'inferno. O lagrimevol destino, essere esclusi per sempre dal gran convito di Dio, ed essere gittati colle mani e co' pie legati nelle tenebre esteriori, dove sarà continuo pianto e stridor di denti! Benediciam dunque Dio, e diciam col Salmista: *Io vi loderò, Signor Iddio mio, con tutto il cuore, e glorificerò eternamente il vostro nome; perchè voi mi avete usata una grande misericordia, e tratta avete l'anima mia dal più profondo inferno*. (Ps. LXXXV, 11.)

CON-

Consideriamo ora i vantaggi, che ci arreca la fede. 1. Ci ha consacrati a Dio. 2. Ci ha aggregati tra figliuoli della Chiesa. 3. Ci dà diritto alla vita eterna.

1. La fede ci ha consacrati a Dio. „Dal culto, to degli idoli,“ dice S. Paolo ai Tessalonicesi, „si, voi vi siete convertiti a Dio, per essere consacrati al servizio del Dio vivo e vero.“ *Conversis estis: ad Deum a simulacris, servite Deo vivo & vero* (1 Thel. I, 9.) *Il sangue di Gesù Cristo, dice altrove, il quale offerse se stesso a Dio qual vittima immacolata, manderà la nostra coscienza dalle opere morte del peccato, per consacrarci al servizio del Dio vivo* (Hebr. IX, 14.). E scrivendo ai Corinti, e riferiti avendo i delitti, ne quali soglion cadere coloro che non conoscono Dio, soggiunge: *Ma voi ne foste lavati* (nel Battesimo), *voi foste santificati e giustificati nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, e per mezzo dello Spirito del nostro Dio.* (1 Cor. VI, 11.). E poco appresso: *Non sapete voi, che i vostri corpi sono membri di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo, il qual risiede in voi, e v'è stato dato da Dio, e che non siete più di voi medesimi? perocchè voi siete stati ricomperati a gran prezzo. Glorificate dunque, e portate Dio nel vostro corpo* (il Greco aggiunge) *e nel vostro Spirito, che l'uno e l'altro l'appartengono a Dio* (ibid. v. 19, 20.). Ed infatti, di vasi profani e impuri, di vasi d'ira, quali eravamo per lo peccato, noi mediante il Battesimo siamo stati cangiati in vasi di misericordia, in vasi purificati dal sangue di Gesù Cristo, in vasi preparati per la gloria, in vasi di onore, in vasi in somma santificati e consacrati al Signore per ogni forte d'opere buone, consacrati al Signore come membri del corpo del suo Figliuolo, come templi dello Spirito Santo, come tanti suoi sacerdoti, e sacerdoti regi e santi, *regale sacerdotium, sacerdotium sanctum* (1 Per. II, 5, 9.). Di quel è, che gli antichi Padri chiamarono regale e sacerdotale quella doppia unzione, che fa la Chiesa sopra quelli che vengono battezzati. „Noi tutti, dice S. Ambrogio, riceviamo l'unzione spirituale della grazia, per essere fatti partecipi del regno di Dio e del sacerdozio.“ *Omnes enim in regnum Dei, & in sacerdotium unguimur gratia spirituali.* (De Mysteriorum cap. 6.)

2. Il secondo vantaggio, che ci apporta la fede, si è, che ci rende figliuoli della Chiesa, e partecipi di tutti i suoi beni spirituali. Il Battesimo, che è il sacramento della fede, è la porta altresì, per cui entriamo nella Chiesa, per cui venghiamo incorporati nel corpo mistico di Gesù Cristo, per cui ci sono applicati i suoi meriti, appropriati i suoi misteri,

e accomunato tutto il bene, che si fa nella Chiesa, i sagrifizi, le preghiere, le penitenze e l'opere buone di ciascun fedele; di modo che ognuno di noi può dire insieme col Profeta: „Io sono partecipe, o Signore, di tutto il bene di quelli che vi temono, e che osservano i vostri comandamenti. *Particeps ego sum omnium sumentium te, & custodientium mandata tua* (Pl. II, 8, 63.). E non è egli per noi una bella consolazione, l'essere in una società, che vien di continuo irrorata dalla grazia di Gesù Cristo, nudrita delle sue carni, fortificata dalla sua parola? Non è egli una somma ventura, il poter attingere alle fonti del Salvatore le acque salutifere della grazia, e il tro arsi in quel mistico ovile, dove sono i pascoli sì uberiosi, e dove Gesù Cristo medesimo è il buon Pastore? Finalmente mercè della fede noi siamo uniti colla Chiesa del Cielo: noi onoriamo ed invochiamo i Santi, ed essi intercedono presso Dio per esso noi. „Voi vi siete appressati, dice S. Paolo, alla Gerusalemme del cielo, a una moltitudine di molte migliaia di Angeli, alla Chiesa dei primogeniti che sono registrati nel cielo... e agli spiriti de' giulli che son nella gloria.“ *Accessistis ad Jerusalem caelestem, & multorum millium Angelorum frequentiam, & Ecclesiam primitivorum, qui conscripti sunt in calis...* & *Spiritus justorum perfectorum* (Hebr. XII, 22, 23.).

3. L'ultimo vantaggio che ne procaccia la grazia della fede, si è, che ci dà diritto alla vita eterna, giusta quel detto del Vangelo, *cui crede nel Figliuolo di Dio ha la vita eterna. Qui credit in Filium, habet vitam eternam* (Jo: III, 36.) Avvertire però, fratelli miei cari, che questa fede, che ne procaccia la vita eterna, è una fede, che opera per via della carità, una fede, che non consiste soltanto in credere quello che Iddio ci ha rivelato, ma in porre in oltre la nostra fiducia in Gesù Cristo, come nel nostro unico Mediatore. Questa è quella fede, che è il germe e il prezzo della vita eterna, secondo quelle parole di G. Cristo: *Chi crederà, e sarà battezzato, sarà salvo* (Marc. XVI, 26.); e quell'altre: *Siccome Mosè innalzò nel deserto il serpente; così è duopo, che sia levato in alto il Figliuolo dell'uomo, affinchè ognuno che crede in lui, non abbia a perire, ma ad avere la vita eterna* (Joan. III, 14.). E però un vero Cristiano deesi riguardare come già risuscitato con Gesù Cristo, e seco assiso in cielo, giacchè dice l'Apostolo, che *Deus nos... con-suscitavit, & confedere fecit in caelestibus in Christo Jesu* (Ephel. II, 6.). La grazia infatti, che ci rende Cristiani, applica ed appropriata a noi.



noi la sua morte, la sua risurrezione, la sua ascensione; e quindi opera in noi la morte al peccato, la vita nuova, il distacco in l'ispirito dalla terra, e un desiderio d'essere uniti in cielo con Gesù Cristo nostro capo. *Lo Spirito di Dio rende testimonianza, al dir dell' Apostolo, al nostro spirito, che siamo figliuoli di Dio: e se siamo figliuoli, siamo altresì eredi, eredi di Dio, e coeredi di Gesù Cristo* (Rom. VIII, 16.). In quella guisa che un figliuolo ha diritto all'eredità del padre, un vero Cristiano ha diritto stessamente all'eterna felicità, e n'è per esso lui un pegno l'aver già lo Spirito Santo che abita nel suo cuore, e che è detto appunto dal medesimo Apostolo, *pegno della nostra eredità, pignus hereditatis, nostra* (Eph. I, 14.). Sicchè un fedele animato da viva fede, ha in se la vita eterna, non solamente perchè la vita della grazia è della stessa natura di quella della gloria; ma ancora, perchè ha in se il germe, il merito e la caparra della vita eterna. Tali sono i preziosi frutti, che ne apporta la grazia della fede; e mille e poi mille volte avventurati noi, se col peccato non gli abbiamo perduti.

### P R E G H I E R A .

Noi v'adoriamo, o Gesù Signore e Iddio nostro, come l'Apostolo della Religione che professiamo, come l'autore e il perfezionatore della fede. Sì, Signore, la fede è tutta opera vostra. Voi l'avete annunziata al mondo colla vostra parola; voi l'avete confermata col vostri miracoli; voi ce l'avete meritata col vostro sacrificio; voi col vostro Spirito la imprimete nei nostri cuori, e finalmente voi fate, che essa sia il principio di ogni giustizia, la radice di tutte le virtù, e la sorgente di tutte quell'opere buone, che deggiono santificarci quaggiù, e renderci nel cielo eternamente felici.

Ma per piantare nel vostro campo questa celeste radice, voi vi siete degnato di onorar gli uomini, e di renderli cooperatori dell'opera della vostra misericordia. Tali furono gli Apostoli, e tal fu S. Matteo, che voi sì misericordiosamente chiamaste alla vostra sequela e che di pubblicano qual era il rendeste banditore zelantissimo, e Scrittore ispirato del vostro divino Evangelio. Questi sono i primi e principali ministri, de' quali vi siete va-

luto, per fare annunziare la fede per tutto, per caugiare i vasi d'ira in vasi di misericordia, i peccatori ingiusti, i figliuoli di Adamo in figliuoli di Dio, i figli ed eredi di un prevaricatore, che non potevano aspettarsi, che di essere da voi maledetti e cacciati nel fuoco eterno, in membri del vostro corpo, e coeredi della vostra gloria.

E come possiamo noi, mio Dio, rendervi le dovute grazie pel dono inestimabile della fede, e poi sì preziosi vantaggi che apporreteci? Degnatevi, che almeno presentiamo oggi a voi, e che ve ne offriamo per mezzo di Gesù Cristo figliuol vostro il sacrificio della nostra riconoscenza e del nostro amore.

E voi, grande Apostolo ed Evangelista, che foste dal Signore cotanto contraddistinto, che siete una delle pietre fondamentali del suo eterno edificio, deh! da quell'alto seggio, dove lodate il Dio delle misericordie, ajutateci noi pure a lodarvelo quaggiù condegnamente. Esponetegli i nostri presenti bisogni; offeriteci a lui, e supplicatelo a conservare intatto il dono prezioso della fede in tutti noi, in questa Parrocchia, in tutta questa Diocesi, e in tutti i fedeli sparsi pel mondo. Chiedetegli altresì, che degnisi di rendere la nostra fede efficace e seconda in opere buone; che in somma ci faccia vivere della fede per tal maniera, che rassodiamo coll'opere buone la vocazione e l'elezione nostra, e meritiäm sciosia d'essere noi pure a parte della sorte e della eredità dei Santi nella beata eternità. Così sia.

### P E R L A F E S T A

DI S. MICHELE ARCANGELO

E

DI TUTTI GLI ANGELI (\*)

Ai 29 di Settembre.

LEZIONE DEL LIBRO DELL' APOCALISSE.

Cap. I, 1, 5.

**M**Andò Iddio significando le cose che hanno tosto a seguire, per mezzo dell'Angelo suo al suo servo Giovanni; il quale ha

rela

(\*) La seguente Istruzione nell'original francese è apposta alla Festa dei SS. Martiri Gervasio e Protasio, Protettori di Soissons. Noi abbiamo creduto bene di applicarla alla Festa di S. Michele e di tutti gli Angeli, col sostituirvi quello, che n'è paruto più conforme alla dottrina e allo spirito della Chiesa in ordine agli Angeli e al loro Capo.

reso testimonianza alla parola di Dio, e testimonianza di tutto quello che vide di Gesù Cristo. Beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia, e fa conserva delle cose, che in essa sono scritte; perchè il tempo approssima. Giovanni alle sette Chiese, che sono nell' Asia. Grazia e pace a voi da colui, il quale è, e il quale era, e il quale è per venire, e dai sette Spiriti, che sono dinanzi al trono di lui, e da Gesù Cristo, che è il testimonio fedele, il primogenito tra i morti, e il Principe dei re della terra, il quale ci ha amati, e lavati da' nostri peccati nel suo sangue.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO

Cap. XVIII, 1, 10.

Si accostarono a Gesù i suoi Discepoli, e gli dissero: Chi è egli più grande nel regno de' cieli? E Gesù chiamato a se un fanciullo, il pose in mezzo a loro, e disse: In verità io vi dico, che se non vi convertirete, e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli. Chiunque pertanto si umilierà, e si farà picciolo come questo fanciullo, quegli farà il più grande nel regno de' cieli. E chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo quale io ho detto, accoglie me stesso. Ma se alcuno scandalizzerà qualcuno di questi picciolini che credono in me, farebbe meglio per lui, che gli fosse appesa al collo una macina da mulino, e che fosse sommerso nel profondo del mare. Guai al mondo a cagion degli scandali. Imperocchè necessaria cosa è, che sianvi degli scandali: ma guai all' uomo, per cui colpa viene lo scandalo. Che se la tua mano, o il tuo piè, ti è motivo di scandalo, trocangli, e gittali via da te. E meglio per te d' entrar nella vita eterna monco o zoppo, che con tutte due le mani e con tutti due i piedi esser gittato nel fuoco eterno. E se l' occhio tuo ti è motivo di scandalo, cavatelo, e gittalo via da te. E' meglio per te l' entrar nella vita con un occhio solo, che con due occhi esser gittato nel fuoco dell' inferno. Guardatevi bene di non ispirar veruno di questi piccioli: perchè io vi dico, che gli Angeli loro nei cieli veggono perpetuamente la faccia del mio Padre, che è ne' cieli.

## ISTRUZIONE.

Celebrandosi oggi da Santa Chiesa la Festa di tutti gli Angeli, e principalmente del loro Principe e capo S. Michele, s'imo bene, fra-

telli miei cari, di spiegarvi prima i motivi che abbiamo, di onorar Dio in essi e di onorar essi in Dio: la qual cosa sia tanto più opportuna, quantochè, sebbene la Chiesa esoli invocargli Angeli in tutti gl' incontri, c' insegna a farne gran conto, è comunemente tuttavia la divozione verso di essi assai trascurata.

Eppure, per dire alcuna cosa primieramente degli Angeli, sono questi le primizie dell' opere di Dio, e le prime e più perfette delle sue creature, nelle quali egli incomincia a far vedere le sue vie, a fare spiccare le prime emanazioni della sua bontà, e a trasfondere in ispezial guisa l' impronta delle sue divine perfezioni. E per vero dire, se tutte le cose create hanno in se alcuna rassomiglianza, o se non altro alcun vestigio di codeste adorabili perfezioni; niuna ve ne ha, in cui sieno dipinte d' una così perfetta maniera come negli Angeli. Essendo egli puri spiriti, scervi del tutto da ogni materia, attivi, intelligenti, incorruttibili, sono per conseguente le immagini più perfette di uno Spirito increato, eterno, immortale, immutabile e infinitamente perfetto, quale appunto è il nostro Dio.

Ma non crediate, che in queste sì sublimi creature campeggi solamente la possanza del supremo Creatore; campeggia di più in esse, e in singolar maniera, la sua bontà e sapienza. Imperocchè, oltre che ha egli come dipinto in tutti codesti Spiriti la purità, la santità, l' unità e l' eternità della sua divina essenza, pare che gli abbia voluti eziandio distribuire in tre gerarchie, e queste in tre ordini diversi, per onorare la Trinità delle Persone adorabili, che sono in lui, e scomparire fra questi diversi ordini le sue divine proprietà.

Egli è carità, e come carità ne fa la prima soprabbondante effusione in quelle più elevate Intelligenze, che formano il prim' ordine della prima gerarchia, e chiamansi *Serafini*, perchè sono tutti pieni di carità e di ardore.

Egli è la suprema verità, la Sapienza increata e originale, e per una particolar impressione di questi divini attributi contraddistingue i *Cheerubini* con una eminente cognizione delle sue grandezze.

Egli è la fonte e il centro della maestà, e siccome in particolar maniera la comunica ai *Troni*; così questi onorano particolarmente la sua maestà, la sua eterna fermezza e stabilità, l' immobilità de' suoi disegni, e l' immutabilità de' suoi giudizi.

Per mezzo di questi primi Spiriti egli intrinseca i suoi ordini a quei della seconda gerarchia, destinati al governo del mondo e delle creature.

creature; e quindi ei comunica alle *Dominazioni* il carattere della sua sovranità, ai *Principati* le disposizioni della sua provvidenza, e alle *potestà* del cielo il suo impero sopra le *Potestà* dell' inferno .

La terza gerarchia credesti destinata da Dio a servire la sua Chiesa nel Capo e nei membri, e però si vuole, che le *Viridi* abbiano un spezial potere di operar miracoli; gli *Arcangeli* una particolare incombenza di annunziare i divini disegni sopra la Chiesa, e di soprantendere al loro adempimento; e gli *Angeli*, i quali formano l' ultimo ordine della terza gerarchia, d' invigilare al bene e vantaggio degli uomini privati, e all' esecuzione dell' opere meno considerabili del corpo mistico di Gesù Cristo .

E chi di noi, fratelli miei cari, non dee ammirare e adorar Dio per queste maraviglie della sua potenza, per queste sì variate effusioni della sua bontà, per questa così ordinata distribuzione di tante creature intelligenti, tutte le une all' altre subordinate, e che tutte unitamente cospirano all' eseguimento de' suoi voleri? Ma dopo di aver onorato Dio in questi sì sublimi Spiriti, non è egli giusto, che onoriamo ancora essi in Dio, e tanto più gli onoriamo, quanto più gli ha arricchiti di doni e naturali e soprannaturali, dotati in singolar guisa delle sue divine perfezioni, destinati a riceverle, e ad offerirgli le nostre preghiere, e a cooperare al bene della Chiesa, dello Stato, e di ciascheduno di noi?

Ma fra tutti gli Angeli, l'Arcangelo S. Michele è senz' alcun dubbio quegli, che Iddio vuole, che noi più particolarmente onoriamo, poichè per bocca de' suoi Profeti cel rappresenta come un *gran Principe*, e come il *patrocinatore del suo popolo*. (\*), sotto il qual titolo, siccome un tempo dalla Sinagoga, così è ora venerato dalla Chiesa Cristiana.

S. Michele infatti è sempre stato quegli, che ha combattuto per la Chiesa di Dio. Fin dal principio del mondo, quandochè essa non era ancora composta, che di quel popolo tutto spirituale e angelico, che uscì il primo delle mani di Dio, egli la sostenne contro la seduzione e la ribellione degli Angeli apostati, e pieno di zelo verso la suprema grandezza e maestà di Dio dissipò le maligne impressioni della coloro superbia. Egli ha difeso la Chiesa, quando' era ancora nascosta sotto l' ombra e le figure della Legge; egli l' ha protetta divenuta Cristiana contro la tentazione dell' idolatria, e nei subsequenti secoli contro quella

dell' eresia, e contro tutta la rabbia del principe delle tenebre e de' suoi ministri; e desso è, che alla fine dei secoli sollerà i fedeli contro gli ultimi nemici di Gesù Cristo e della sua Chiesa, e che la ajuterà a trionfar per sempre di satana e di tutto l' inferno. In somma S. Michele, per un privilegio singolare accordato a lui, ha da per tutto e in tutti i tempi questa gloria, d' essere alla testa dei zelatori dell' onore di Dio, d' umiliare l' orgoglio delle creature intelligenti, e di abbattere tutte quelle alture, ch' erger si vogliono contra Dio, e attribuirsi la gloria, che a lui solo appartiene, coll' opporre e improntare loro in faccia questa grande verità, che è compresa nel suo nome, e che è come la sua divisa, MICHAEL. *Quis ut Deus? Cui è che sia simile a Dio?*

Voi vedete di qui, fratelli miei cari, quanto possente e glorioso Protettore abbia la Chiesa in questo Capo degli Angeli. Che se egli è stato costituito da Dio a proteggere tutto il corpo, possiamo noi dubitare, che non abbia a pigliarsi la protezione anche di noi, che ne siamo i membri, ove almeno noi stessi colla nostra trascuranza non ce ne rendiamo indegni, nè trasaliamo d' implorare il suo soccorso? Noi n'abbiamo tanto maggior bisogno, quanto che per lo stato di corruzione e di miseria, a cui ci ha ridotti il peccato, ci convien sostenere grandi combattimenti e grandi violenze, per vincere i nostri nemici. Che se a questi tempi non abbiamo più a combattere contro le fiere, e a patirne gli strazi e i martori de' carnefici, ben abbiamo a reggere contro una triplice battaglia moscia dalla carne, dal demonio e dal mondo, battaglia che dura tutta la vita, e battaglia, che ha da decidere di nostra sorte per tutta un' eternità.

1. Il primo nemico che dobbiam ricom battere, è la carne, cioè quelle sregolate e corrotte inclinazioni, che nascendo portiam con noi, e quella così forte pendenza, che ci strascina verso le creature, per trovare in esse il nostro piacere e contentamento. Or noi dobbiam fare una guerra irconciliabile a questo nemico, che dobbiam mettere in croce, e far morire. „ Quegli, dice S. Paolo, che appartengono a Gesù Cristo, anno crocifissa la „ loro carne insieme coi vizj e colle sue scorse „ rette passioni. „ *Qui Christi sunt, carnes suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis suis.* ( Gal. V, 24. ) Non si tratta di separare l' anima dal corpo; ma sibbene di deporre l' uomo vecchio, e di vestirsi del nuovo. *Mor-*

(\*) *Consurget Michael Princeps magnus qui stat pro filiis populi tui.* Dan. XII, 1.

*significate dunque, dice lo stesso Apostolo. (Col. III, 5, 7, 10.) le vostre terrene membra, la fornicazione, l'impurità, la libidine, i pravi desiderj, e l'avarizia, che è una vera servitù... Rinunziate a tutti questi peccati, all'ira, al rancore, alla malizia, alla maldicenza, ai discorsi disonesti, sfidandoli dalla vostra bocca. Non usate bugie gli uni cogli altri. Spogliatevi dell'uomo vecchio, e di tutte le sue opere, e rivestitevi del nuovo, di quello cioè, che mediante il suo rinnovamento viene ad essere conosciuto conforme all'immagine di quello che l'ha creato. Con queste parole vuol dire l'Apostolo: Procurate di spogliarvi delle inclinazioni della carne, che voi traete dalla vostra prima nascita in peccato, e abbiate sentimenti, desiderj e affetti conformi alla nuova nascita, che ricevette nel Battesimo, dove di peccatori quali eravate, siete mediante una seconda creazione divenuti giusti Santi, e dove l'immagine di Dio sfigurata in voi dal peccato, v'è stata dallo Spirito di grazia e di santità rimessa e restituita. Trattasi qui finalmente, non già di morire di morte naturale, ma di morte evangelica, che vien a dire, di morire all'amor proprio, e all'amore di ciò che abbiamo di più caro al mondo, per essere attaccati soltanto a Dio. Chi vuol tenermi dietro, dice il nostro Divin Redentore, vinneghi se stesso, porti ogni giorno la sua croce, e seguami. Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà, e chi la perderà per amor mio, la salverà: Che servirebbe all'uomo, se guadagnasse tutto il mondo, ove perda se stesso, e faccia scapito di se? (Luc. IX, 23, 25.)*

2. La carne non è il solo nemico, contro di cui abbiamo a combattere. Quando ben si riflette ai pericoli continui, a quali siamo esposti dalla parte del demonio, e al furore, con cui quello implacabil nemico della nostra salute, c'investe da ogni parte, è allora facile a capirsi, quanto ha da costare a un cristiano il resistere ai di lui pericolosi artifizj. Il demonio, secondo S. Agostino (a), ci assale sotto due diverse forme, ora sotto quella di leone che rugge, ora sotto quella di aluto serpente. Ma ossia che qual leone minacci, ed eserciti la sua violenza; ossia che qual serpente s'insinuvi, e ne tenda insidie, egli è sempre nostro nemico, che non ci lascia mai quieti, e molto meno sicuri, e che cerca di sorprenderci continuamente. Quello poi che è ancor più terribile, si è, che questo spirito di malizia si

*trasforma talvolta in angelo di luce (1 Cor. XI, 14.), ossia coll'ispirare un falso zelo, male inteso, e non secondo la scienza; ossia col farci abbandonare le strade sicure e barriate, per farcene abbracciare d'illusorie, ossia col farci trascurare gli obblighi del nostro stato, per indurci a far certe buone opere, che Iddio non ricerca da noi; ossia finalmente col metterci in cuore di entrare, sotto colore di zelo e di penitenza, in uno stato in se santissimo, ma i cui doveri superano di gran lunga la misura dei talenti e delle doti che Iddio ci ha compartito. Chi dunque non temerà un nemico sì pericoloso, per reggere contro le cui insidie suggerzioni e insidie ci vuole tanta vigilanza?*

3. Ma oltre la carne e il demonio, evvi un terzo nemico, che è il mondo, contro la cui seduzione ha il Cristiano da fare un contrasto continuo. Ei dee armarsi da una parte di forza e di coraggio, per soffrire le sue persecuzioni, e dall'altra di vigilanza, per preservarsi dalla sua malignità. Tutti coloro, dice S. Paolo (1 Tim. III, 12.), *che viver vogliono piamente in Gesù Cristo, patiranno persecuzione.* E G. C. non disse a' suoi Apostoli? *Il servo non è da più del suo maestro: se hanno perseguitato me, perseguiteranno altresì voi.* (Joan. XIII, 16.). E in altro luogo: *Voi avete a patire nel mondo: ma confidate, io ho vinto il mondo.* (Ibid. XVI, 33.) Siccome il mondo è per un Cristiano oggetto d'orrore: così è oggetto d'orrore al mondo un Cristiano. E di qui è, che diceva l'Apostolo: *Tolgami Iddio, che io mi glori in altro, fuorchè nella croce del nostro Signor Gesù Cristo, per amor del quale il mondo è crocefisso per riguardo a me, come io lo sono riguardo al mondo.* (Gal. VI, 14.)

Il mondo infatti è sempre stato rimirato dai Santi come l'estermio della pietà, come il regno e l'imperio della cupidità? L'aria che quivi spira, è un'aria contagiosa di vanità, di avarizia e di sensualità, valevole a turbolare gli animi stessi i meglio disposti; tutto quivi fomenta, tutto nutre questa debolezza, e queste ree inclinazioni, che abbiamo ereditate da Adamo; e vuoi, diceva S. Agostino, una molto vittoriosa grazia a vincere il mondo con tutti i suoi errori, timori e amori: *Major quippe liberata est necessaria... ut cum omnibus erroribus, terribilibus, amoribus vincatur hic mundus* (De corr. & gr. n. 35.). Egli è an-

(a) Diabolus ille biformis est: Leo est in impetu, draco in insidiis. Leo minetur, inimicus est, denuo insidietur, inimicus est. Quando nos secuti? Tentare ergo non cessat, insidiati non cessat. In Psal. LXII, num. 2.

è anzi quasi impossibile, al dire di S. Leone, che anche i cuori più religiosi non restino, stando nel mondo, dalla sua polvere imbrattati; *neceſſe eſt de mundano pulvere etiam religioſa corda ſordereſcere* (Ser. 4 in Quadr.); e che non ſi avvezzino a poco a poco al ſuo parlare, a' ſuoi atti, e alle ſue maniere coſi oppoſte allo ſpirito del Criſtianeſimo. Nè già il più a tenere è quel mondo ſacrilego e proſano, i cui eccelleſi fanno orrore: evvi un mondo ne' ſuoi principi e nella ſua condotta molto più pericoloso, un mondo ipocrito e maſcherato, e che ſi merita ugualmente del primo gli anatemi di Geſù Criſto, perchè fa profeſſione di una coral ſaviezza, che ſenza rigettare i vantaggi eſtrinſeci della religione, è ſempre nemica di Dio e della ſua legge, nè ſe gli può tampoco ſottomettere: un mondo in apparenza divoto, e che ſi reca a gloria d'eſſer fedele nelle pratiche eſteriori della religione, ma che è tutto pieno della corruttela di Adamo e dei deſiderj della carne, tutto gonfio di orgoglio e di vanità, tutto quaſto dall'amor di ſe ſteſſo, del ſuo riſoſo, de' ſuoi comodi e delle ſue preteſe doti.

Ora e qual è quel Criſtiano, che non debba cautelariſi contro un sì pericoloso nemico, col qual è obbligato a vivere ogni giorno? Quanti ſforzi, quante pugne, quanta mai circoſpezione non ci vuol egli, per non partecipare della ſua corruttela? Sentite come il Principe degli Apoſtoli ammaeſtra i fedeli di tutti i tempi. *Eſſendo voi, dic' egli (II Pet. I, 4, 10.) divennui partecipi della natura divina, fuggite la corruttela della concupiſcenza che regna nel mondo. Datevi iuſta la maggior premura di unire alla voſtra fede la virtù, alla virtù la ſcienza, alla ſcienza la temperanza, alla temperanza la pazienza, alla pazienza la pietà, alla pietà l'amor fraterno, all'amor fraterno la carità. Imperocchè ove queſte virtù ſi trovino in voi, e vengano aumentando, faranno sì, che non ſarà vuota, nè infruttuoſa la cognizione che avete del Signor noſtro Geſù Criſto. Ma chi non le ha, egli è cieco, e va a taſſoni, e ſi dimentica, di qual maniera è ſtato purificato dei peccati di ſua vita paſſata. Che però ſtudiatevi ſempre più, o fratelli, di aſſicurare coll'opere buone la vocazione ed elezione voſtra. Coerentemente alla dottrina di S. Pietro, coſi ci ammoniſce anche il ſacro Concilio di Trento, „Goloro, dice, che*

„ ſi credono di ſtar ritti, veggano di non cadere; ed operino la propria ſalute con timore „ e tremore, colle fatiche, colle veglie, colle limoſine, colle orazioni e obblazioni, co' digiuni, e con una inviolabile caſtità. Imperocchè ſapendo egliſino, che la nuova naſcita che hanno ricevuta, porge benſi loro „ la ſperanza della gloria, ma non la gloria „ medeſima, anno a ſtar ſempre in un ſanto „ tremore pei pericoli, a' quali ſono eſpoſti „ cagion della pugna, che lor rimane contro „ la carne, il mondo e il demonio. “ (Seſſ. VI, De Juſtifi. c. 13.)

Le obbligazioni dei Criſtiani ſono queſte dall'ultimo general Concilio ben diſtintamente notate. Vedefi dalle ſoprattecate parole, la via loro dover eſſere di fatica e di combattimento, una vita regolata, ſeria, occupata, ripartita parte nel doveri della pietà, e parte nelle fatiche proprie di ciaſcuno ſtato; una vita in ſomma, la quale, come altrove dice il Santo Concilio, ha ad eſſere una penitenza continua. Una vita di ozio, di paſſatempo, di piacere e di divertimento, non è certo la vita di un Criſtiano, vale a dire, di un diſcepolo di Geſù Criſto; per portare il qual titolo ricercarſi, che ſi porti anche quotidianamente la croce, e ſe ne ſia uſciti vittorioſi. Fiſſiamo gli occhi ſopra di Geſù, autore e perfezionatore della fede, il quale co' ſuoi patimenti e colla ſua morte ha per noi vinti il demonio, il mondo e il peccato, e ci ha meritata la gloria, nella quale è egli entrato il primo. Ricorriamo eziandio a S. Michele, al quale ſiccome è ſtato dato di rintuzzare, e di abbattere ogni rigoglio e ogni ribellione contra Dio; coſi ſarà poſſente ancora a fiaccare per noi le altere corna del demonio, a ſoſtenerci in mezzo alle tentazioni del mondo e della noſtra carne ricalcitrante, e ad ottenerci quella grazia piena non ſolamente di forza e di eſicacia, ma eziandio di ſoavità, di pace e di unzione. Queſta unzione, al dire di S. Bernardo (a), è neceſſaria a contenere l'aprezza della

cro-

(a) Neceſſe eſt, ut unctio ſpiritualis gratiæ adjuvet infirmitatem noſtram, obſervantiarum & multimodæ poenitentiaſ crucis devotionis ſuæ gratia leniens; quia nec ſine cruce ſequi Chriſtum, nec ſine unctioe crucis aſperitatem ferre poſſet. Hinc eſt, quod multi abominantur, & ſugiant poenitentiam, crucem quidem videntes, ſed non unctionem. *Serm. 1 De Dedicat.*



croce, che ne convien portare per seguir Cristo. I mondani uomini e carnali hanno in abborrimento, e fuggono quanto più possono questa vita aspra e crocifissa, di cui veggono soltanto la croce, ma non l'unzione, la consolazione e la gioia, che l'accompagnano. Felici però coloro, che volentieri sottomettonsi a questa vita, e non si ributtano, nè si smarriscono d'animo per quelle passeggerie amarezze, onde è colpersi; *poichè sicuramente dopo d'essere stati provati di questa guisa, riceveranno la corona di vita, che Iddio ha lor promessa.*

### P R E G H I E R A .

Grande Iddio, Creatore del cielo e della terra, e principio d'ogni Essere spirituale, e d'ogni creata Intelligenza, noi ammiriamo tutte le opere della vostra onnipotenza e della vostra eterna sapienza; e adoriamo tutti i disegni, che avete nel tirarli dal nulla; ma particolarmente vi adoriamo in questo giorno per la creazione di quella moltitudine di Spiriti celesti, che sempre assistono dinanzi a voi, che avete così ordinatamente distribuiti, ne quali in così soprecellente maniera avete impresso le vostre divine perfezioni, e i quali colla vostra grazia avete santificati e sublimati a tanta gloria.

Difinitamente voi vi lodiamo, e benediciamo, che alla testa di tutte queste celesti squadre abbiate messo S. Michele come loro Principe e capo; che a tanto onore l'abbiate innalzato con una maggior effusione de' vostri più ricchi doni sopra di lui; che gli abbiate fatto sì altamente conoscere e di non aver nulla da se stesso, e di dover tutto a voi solo; che anzi l'abbiate così ripieno di zelo dei vostri interessi, che abbiate per mezzo suo dissipate le maligne insinuazioni degli spiriti insuperbati, e indotti gli altri a stare sottomessi a voi; che finalmente l'abbiate costituito difensore e protettore della Chiesa, e l'abbiate deputato a invigilare in punto di morte alla salute degli eletti e a difendergli dalle arti e degli agguati dei ministri delle tenebre.

O degno capo della milizia celeste, ministro del Dio vivente, e Difensore del suo popolo, voi vedete da una parte la debolezza nostra, e dall'altra la guerra continua, in cui ci convien durare. Voi vedete quanti combattimenti, quanti sforzi e quante violenze ci dobbiam fare, per camminare nella via stretta della salute, e per resistere alle istigazioni della carne, alle suggestioni del demonio, e alle seducenti lusinghe di un secolo così corrotto, come è il nostro. Deh! abbiate, o glorioso Arcangelo,

*Muz. Soissons T. II.*

pietà di noi, e sosteneteci colla vostra possente protezione, sicchè fra tante tentazioni non ci accada mai di piegare, nè di restar vinti.

Armatevi ezioindio del vostro zelo contro ogni superbia ed ogni amor proprio; che fanno pur troppo anche nella Chiesa Cristiana; della qual siete Protettore, grandi rovine. Soccorrete questa Sposa di Gesù Cristo contro tutta la malizia e tutte le profondità di satana, che cerca di divorarla, e di rovesciare i di lei fondamenti: Difendete la verità, che è stata ad essa affidata, come voi la difendeste contro i primi detrattori della verità. Confermate anche nella Chiesa della terra l'unità e la pace, come la conservaste nella Chiesa del cielo, col precipitar nell'abisso i primi autori di ribellione e di scisma. E finalmente siccome siete stabilito a vegliare alla salute degli eletti, soccorreteci tutti in punto di morte, sicchè possiamo e scampare dalle fauci del leone infernale, ed essere accolti da voi, e di voi presentati a Dio come pietre vive degne d'entrare nell'eterno suo Tempio. Così sia.

### PER LA FESTA

### DI TUTTI I SANTI

*al 1 di Novembre*

### LEZIONE DEL LIBRO DELL' APOCALISSE,

*Cap. VH, 2, 12.*

Ecco che io Giovanni vidi un altr'Angelo, che saliva dall'oriente, e che aveva il sigillo del Dio vivo; e gridò ad alta voce ai quattro Angeli, a' quali era stato commesso di far del male alla terra e al mare, dicendo: Non fate male alla terra e al mare, nè agli alberi, insin a tanto che non abbiam segnati in fronte i servi del nostro Dio. E udii, che il numero di quei ch'erano stati segnati era di cenquaranta quattro mila, da tutte le tribù de' figliuoli d'Israele. Della tribù di Giuda dodici mila segnati, della tribù di Ruben dodici mila segnati, della tribù di Gad dodici mila segnati; della tribù di Aser dodici mila segnati; della tribù di Naffali dodici mila segnati; della tribù di Manasse dodici mila segnati; della tribù di Simeone dodici mila segnati; della tribù di Levi dodici mila segnati; della tribù d'Issacar dodici mila segnati; della tribù di Zabulon dodici mila segnati; della tribù di Giuseppe dodici mila segnati; della tribù di Benjamin dodici mila segnati. Dopo di questo vidi una grande multi-

N

tu-

tudine, che niuno potèa numerare, di tutte le genti e tribù e popoli e lingue, che stavano dinanzi al trono, e dinanzi all'Agnello, vestiti di bianche stole con palme in mano. E cantavano ad alta voce, dicendo: Viva il nostro Dio, che siede sopra il trono, e *viva l'Agnello*. E tutti gli Angeli stavano d'intorno al trono e ai seniori e ai quattro animali: e si prostrarono bocconi dinanzi al trono, e adorarono Dio, dicendo, Amen. Benedizione, e gloria, e sapienza, e ringraziamenti, e onore, e virtù, e fortezza al nostro Dio ne' secoli de' secoli. Così sia.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

Cap. V, 1, 12.

Vedendo Gesù la molta turba che lo seguiva, salì sopra un monte, dove postosi a sedere, se gli accorciarono i suoi Discepoli; ed egli aprendo la sua bocca gli veniva ammaestrando, con dire: Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il Regno de' cieli. Beati i mansueti, perchè questi possederanno la terra. Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati. Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Beati i mondi di cuore, perchè essi vedranno Dio. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figliuoli di Dio. Beati quei che soffrono persecuzione per la giustizia, perchè di essi è il regno de' cieli. Beati voi, quando gli uomini vi malediranno, e diranno falsamente ogni male contro di voi per cagion mia. Rallegratevi allora, ed esultate, che una grande ricompensa v'è riservata in cielo.

## ISTRUZIONE.

L'obbligo essenziale che seco porta la Religione nostra, consiste, fratelli miei cari, nell'imitare quello che è oggetto del nostro culto. *Summa religionis*, dice S. Agostino, *est imitari quod colis* (Lib. VIII De civ. Dei c. 17.). Per la qual cosa, ossia che adoriamo Dio come il Santo de' Santi, la sorgente e il principio di ogni santità, ossia che onoriamo gli Angeli e i Santi come le più eccellenti tralle sue opere, e come vive immagini della sua santità infinita; noi non possiamo condegnamente onorare questa divina santità, o nella sua fonte che è Dio, o nei ruscii che ne derivano, che sono gli Angeli e i Santi, se non se studiando a tutto nostro potere di esprimerla, e ricopiarla in noi medesimi. E per vero dire, se noi veracemente la onoriamo,

la desidereremo, l'anderem ricercando, e piglieremo tutti i mezzi necessari per procacciarsi questo inestimabil tesoro. Questo appunto è ciò che intende la Chiesa nell'odierna solennità, nella quale ci mette innanzi un Dio infinitamente santo, e che santifica una innumerabile moltitudine di puri spiriti, e di anime che unite furono a corpi mortali. Rammentatevi, ne dice la Chiesa, e nel dice con voce forte, rammentatevi, che voi siete destinati a posseder Dio, e ad essergli inseparabilmente uniti per tutta eternità: ma rammentatevi ancora, che non giugnerete a questa ineffabile unione con Dio, se nel corso di questa mortal vita non avrete in voi ricopiata l'immagine sua, le sue divine perfezioni, e segnatamente la santità, senza la quale niuno, dice S. Paolo, vedrà Dio. *Sancitimoniam, sine qua nemo videbit Deum* (Hebr. XII, 14.). E infatti non è già mero consiglio, ma un precetto indispensabile d'esser santi. Che se la santità infinita di Dio ci sembra un modello troppo sproporzionato alla debolezza nostra, e capace da sbigottirci, consideriamo quelle benavventurate creature, onde è piena la corte celestiale; fissiamo i nostri sguardi particolarmente sopra quell'innumerabile stuolo d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione, che furono soggetti alle stesse miserie di noi, sottoposti agli stessi peccati, esposti agli stessi pericoli, e dagli stessi ostacoli e nemici circondati e investiti. Come noi pure non possiamo fare quello che fecero essi? *Cur non poteris quod isti & ista?* (S. Aug. L. VIII Conf. c. 11.) Noi non abbiamo veruna scusa da esserci di entrare nella via battuta da loro. Affinchè dunque voi possiate fratelli miei cari; uniformarvi alle mire ch'ebbe la Chiesa nell'istituire questa Festa, io vi farò vedere, e che tutti i Cristiani sono indispensabilmente obbligati d'esser santi, e in secondo luogo vi mostrerò, in che consista la santità, che è lor comandata.

Siccome Iddio è infinitamente santo, e la sorgente di ogni santità, così una cosa viene ad esser santa sì tosto che si separa da qualunque altr'uso, e consacra a dovere unicamente servire al culto che si rende a Dio. Quindi è, che le Chiese sono luoghi santi, perchè destinate unicamente agli esercizi della Religione; e che i calici similmente, e le pissidi son cose sante, perchè s'hanno a usare soltanto nel santo sacrificio della Messa, e per riporvi il corpo e il sangue di nostro Signore, a talchè terrebbe per sacrilegio chi le adoperasse nell'ordinario suo passo. Ora secondo questa idea della santità, si può di leggieri comprendere, quale esser debba la santità di

un Cristiano, che viene a dire, di un uomo creato per conoscere, amare, servir Dio e glorificarlo eternamente; ricomperato col prezzo infinito del sangue di Gesù Cristo, il Verbo incarnato; e consecrato nel Battefimo coi voti più solenni al perpetuo servizio di Dio. Tutti e tre questi diversi titoli, che fanno apparere a Dio, e ci contigiano interamente a lui, sono tanti urgenti motivi, che indispensabilmente ci obbligano ad esser santi, secondo quello bel detto di S. Bernardo.

« Tutto quello che hai, tutto quello che sei e tutto quello che puoi, debb'essere consacrato a quel Dio che ti ha creato; cheti ha redento, e ti ha chiamato al suo servizio. *« Quidquid igitur es, quidquid potes, debes creanti, redimenti, vocanti. »* (Serm. 2 de verb. Apost.).

1. Mediante il beneficio della creazione noi siamo opera delle mani di Dio, e siamo una cosa santa, destinata unicamente al servizio e alla gloria di Dio, avendoci egli creati per se stesso e per sua gloria: onde dice S. Agostino, che avendo egli fatto tutto quello che noi siamo, ha pur diritto di eleggere per le tutti noi stessi. *Totum se exigit, qui totum se fecit.* E non è già in nostra balia di non dipender da lui, o di sottrarci al suo impero: noi siamo per origine e per natura suoi servitori, e suoi schiavi; e l'obbligo impostoci dalla legge eterna di viver soltanto pel nostro Dio, e di riferire a gloria sua ogni uso, che noi facciamo dell'anima e del corpo, è scolpito nel fondo dell'esser nostro, e nel più intimo dell'anima nostra, con caratteri tali, che tutto lo sconvolgimento e la corruzione del nostro cuore non lo potranno mai del tutto scancellare. I nostri primi padri erano stati creati da Dio nella giustizia e nella santità, e lor dovere era di gelosamente conservare un sì prezioso tesoro, per trasmetterlo a lor discendenti. Ma violato bruttamente avendo il divin precetto, di giusti e santi quali erano, non solamente diventarono essi impuri e rei, ma contaminarono eziandio tutta la loro posterità: talmentechè per una sequela di questa deplorabil caduta, tutti gli uomini erano divenuti tanti vasi profanati, e a niente altro più acconci, che ad esser rotti e gittati sul fuoco. Quello è tutto quello che si potevano aspettare, se l'unigenito Figliuolo di Dio, e il Santo de' Santi non fosse venuto in terra a purificar questi vasi, a liberare il genere umano dalla schiavitù del peccato, e a renderci puri, santi e accetti agli occhi del suo divin Padre. Gesù Cristo dice S. Paolo, *ha dato se stesso per noi, afin di redimerci da ogni iniquità e di renderci mondi, onde fissimo un popolo accetto a lui, e servoroso, seguace dell'*

*opere buone.* (Tit. II, 14.) 2. E non è egli chiaro, che questa inapprezzabile misericordia ci obbliga a vivere santamente, e a procurar continuamente di crescere in santità? Infatti pel misterio dell'Incarnazione non pure Gesù Cristo ha cancellati i nostri peccati, e ci ha riconciliati con Dio; ma ci ha in oltre uniti strettamente a lui, ci ha fatti membri del mistico corpo, ond' egli è capo; e per dir tutto in poco, ci ha renduti partecipi della natura divina, *divinae consortes naturae* (II. Pet. I, 4.), e ne ha associati alla sua qualità di Re, di Sacerdote e di vittima, essendo anche noi, al dir del Principe degli Apostoli, un ordine di Sacerdoti santi, *Sacerdotium Sanctum* (I. Pet. II, 5.). Ognun si richiederà molta santità in un Sacerdote assunto dagli uomini, e prescelto ad essere lor mediatore presso la divina maestà. Agevolmente ancora comprendesi, santo essere ciò che si è offerto in sacrificio a Dio, e non potersene senza una sacrilega profanazione violare la santità. *Si quis templum Dei violaverit*, dice S. Paolo, *disperdet illum Deus: templum enim Dei sanctum est* (I. Cor. III, 17.). Ora quanto più enorme colpa non è quella di un Cristiano, il quale invece di offrire a Dio il corpo e l'anima sua, come ostie spirituali, col riferire a lui per mezzo di Gesù Cristo i suoi pensieri, gli affetti e le azioni, rivolge all'incontro la sua mente e il cuore alle cose della terra, mette in esse il suo affetto, ed è unicamente, o principalmente almeno occupato in correre dietro alla roba, agli onori e ai piaceri sensibili? *Voi non siete*, dice l'Apostolo, *più padroni di voi medesimi*; non v'è lecito di vivere a seconda delle voglie e delle inclinazioni vostre: avete un padrone, che vi ha comperati, perchè fosse suoi servi, e che è tanto più geloso del diritto che ha sopra di voi, quanto che l'ha pagato per voi a un prezzo infinito. Attendete dunque a servire un Signore sì grande: *glorificate Dio, e portatelo nel vostro corpo e nel vostro spirito* giacchè l'uno e l'altro appartengono a lui (I. Cor. VI, 20.), e voi glieli date e consacrate, quandochè nel Battefimo v'obligate volontariamente al servizio del vostro divino Liberatore.

3. Noi siamo chiamati in virtù del Battefimo ad esser santi; e di qui è, che l'Apostolo scrivendo ai fedeli gli denominava *santi*, e chiamati ad esser santi (Rom. I, 7; I Cor. I, 2, & alibi passim). Se non vogliamo dunque perire per sempre, siamo indispensabilmente obbligati di fedelmente corrispondere a questa vocazione. Non v'è cosa tra gli uomini più sacrosanta delle solenni promesse, delle ob-

bligazioni contratte pubblicamente, in presenza di rispettabili testimoni, con molte formalità e cerimonie, e sopra tutto, quando queste promesse tornino in vantaggio di chi le ha fatte: Ora nel santo Batteismo noi ci siamo votati e consecrati a Dio, ci siamo impegnati a vivere nella santità e nella giustizia; ci siamo assunti quest' impegno dinanzi agli altari, e in faccia della Chiesa; la nostra promessa fu accettata del ministro di Dio; l'obbligo reciproco da noi contratto con Gesù Cristo, fu suggellato coll'adorabile suo sangue; e noi quivi abbiamo ricevuti i pegni più preziosi di quegli ineffabili beni, che dobbiamo conseguire mediante questo divin contratto. In una parola noi abbiamo fatto altamente professione di rinunziare a Satana, a tutte le pompe, e a tutte le opere sue, che sono i peccati, e di darci a Dio e a Gesù Cristo mediante una fede viva, una ferma speranza, e un amore sincero, coraggioso e operativo. E che altro è tutto questo, fratelli miei cari, se non se un voto fatto a Dio d'essere santi, e una solenne promessa di procurar fedelmente di conservare, e di accrescere in noi fino alla fine la grazia santificante allora ricevuta?

Che cosa infatti (vengo ora al secondo punto) è mai l'esser santo? In altro certo non consiste, che in rinunziare ai peccati, a tutte le macchie dell'iniquità, all'amore sregolato delle creature, e nell'unirsi a Dio, nel rivolgere a lui gli affetti e le brame del nostro cuore, nel cercar in somma in lui solo il nostro sommo bene, la nostra gioia, il nostro piacere e la nostra consolazione. Non è dunque necessario, perchè siate santi, che facciate azione strepitose, che vi diate a praticare divozioni nuove e straordinarie, che vi maceriate colle austerità e coi lunghi digiuni, che vi andiate a seppellire in profonde solitudini, che preghiare di e notte, nè che meniate una vita all'estremo, totalmente diversa da quella dei buoni Cristiani. Tutte le sopradette cose sono ottime; ed, ove facciansi ordinatamente, e collo spirito di Dio, sono eziandio tanti mezzi vellevolissimi a santificarci. Ma la santità non consiste in quelle cose esterne e sensibili: può altri far tutto questo, ed essere tuttavia lontanissimo dalla vera santità, la quale è nascosta in fondo all'anima, risiede nel cuore, e di là spandesi nelle azioni esteriori. L'essere santo non vuol dir altro che, esser giusto, esser pio, essere un vero Cristiano, un Cristiano in sostanza, che si allontani dal male, e faccia il bene, giusta quel detto dello Spirito Santo. *Declina a malo, & fac bonum* (Pl. 33, v. 15.). A queste due pa-

role riducesi tutta la santità, che ne vien comandata.

Un Cristiano pertanto, il qual voglia adempiere questo indispensabil dovere, dee s'allontanar da ogni azione peccaminosa, e sopra tutto da quei peccati che uccidono l'anima, e non solamente da quei che sono esseri, palpabili, e detestati da chi ha punto di probità; ma eziandio da quelli, che le persone oneste del secolo rimano come innocenti, quali sono il desiderio di acquistarsi ricchezze e fama, e di far fortuna e luminosa comparsa nel mondo. Questa rinunzia è il primo passo verso la santità, e il primo grado della libertà cristiana; perchè non si merita il nome di buon Cristiano, chi non è esente dai peccati mortali. Un cristiano, dice S. Agostino, il quale sia animato da una buona fede e da una buona speranza, non commette di questi peccati. *Talia non facis bonæ fidei, & bonæ spei Christianus.* (Serm. CLXXXI, n. 8.)

Ma basta egli a un Cristiano l'astenersi dalle colpe mortali e più gravi? E può egli dietro a ciò soddisfare le sue scorrette inclinazioni, ov'ei scorga, che non sien tali da fargli incorrere lo sdegno di Dio? Guardici Iddio da quell'inganno, e da una sì funesta disposizione. Il vero Cristiano, il qual fa di dover esser santo, non si restringe a schivare i peccati sconci e gravi. Teme egli, è vero, il fuoco eterno; ma più ancora teme di spiacere al suo Dio: e però non commette veruna colpa deliberatamente, e scansa anche quelle, che hanno apparenza d'esser veniali: e benchè sappia, che in questa vita piena di tentazioni e di miserie, non potrà mai giungere ad essere del tutto esente da ogni peccato, si sforza nondimeno a tutto suo potere di scemarne il numero, e di sempre più indebolire in se stesso la concupiscenza, quella malnata inclinazione, che di continuo ci sospinge verso i beni caduchi, e che di tutti i peccati è la radice.

2. Oltre il rinunziare al peccato, che è *l'allontanarsi dal male*, dee ancora il Cristiano compiere l'altra parte di quella divina sentenza, che gl'ingiunge di far il bene; *& fac bonum*. Nell'adempire fedelmente questo dovere consiste principalmente la santità, che Iddio richiede dal Cristiano, una disposizione alla quale è il receder dal male. E infatti se gli è comandato di non secondare le ree passioni, nè gli sregolati affetti, e di serbar anzi mondo il suo cuore da ogni macchia di colpa, tutto questo tende a preparar quivi un condegno albergo al santo amor di Dio, il quale una volta che sia giunto a regnare nell'anima nostra, è il principio della vera santità, o piuttosto la santità medesima. Questo divi-

divino amore infuso dallo Spirito Santo ne' nostri cuori, è quello che con dolci e forti vincoli gli unisce a Dio; quello che li rende sottomessi alla sua legge e a tutti i suoi santi voleri; quello che li santifica e gli consacra a sua gloria. Quell' amore è il principio secondo di tutte le opere buone, onde è piena la vita de' giusti; quello è l' anima di tutte le pratiche di pietà e di tutti gli atti di religione; quello dà ad essi tutto il prezzo e tutto il merito, e senza di questo nulla sono valutate dinanzi a Dio.

Quegli, il cui cuore sarà fissato e guidato da quell' amore, non solo adempirà fedelmente gli obblighi generali del Cristianesimo, ma i particolari eziandio dello stato in cui Dio l' ha posto. Ei farà pure un esatto osservatore degli obblighi esteriori; e quindi sarà assiduo ai divini Uffici, e alle pubbliche istruzioni; si accosterà ai Sacramenti istituiti da Gesù Cristo come canali, pe' quali comunica le sue grazie: ma farà tutto questo con quei sentimenti di fede e di pietà, che Iddio ricerca da lui. Sopra tutto però si studierà di affondare in se stesso le virtù e le disposizioni interne, essenziali al Cristiano, come sono il rinunziare a se medesimo e alle proprie scorrette inclinazioni, il farsi violenza, il crescere in umiltà con un sincero sprezzo di se stesso, e con un vivo sentimento del proprio nulla, della propria viltà e corruttela; il regolarsi in tutto giusta i lumi della fede, e il camminare come sotto gli occhi e in presenza di Dio. Il considerare la propria debolezza e indegnità lo tiene abbassato innanzi a Dio, gli fa operar la sua salute con timore e tremore, e il porta a vegliare, a pregare e a faticare; ma la fiducia poi che ha nel suo Salvatore, lo rassicura, lo sostiene, lo incoraggisce, e in mezzo anche alle agitazioni, alle affezioni, e alle maggiori tentazioni di questa vita lo tiene in pace e in pazienza. La principal premura di quest' uomo è di conoscere la volontà di Dio, di studiarla nelle Divine Scritture e nei migliori libri di pietà, e di adempierla con tutta la fedeltà possibile. A quest' effetto ei tiene gli occhi fissi sopra di Gesù Cristo come sopra un modello, cui dee imitare, e nel qual vede ciò che Iddio ricerca da lui. A quest' effetto consulta questa divina volontà; in tutte le sue azioni se la propone per regola, studiandosi di farle tutte secondo l' ordine che questa gli prescrive, e di preferir sempre le comandate alle altre. A quest' effetto fa ogni opera, per soddisfare ad ogni suo dovere verso il prossimo, e per procurargli secondo Dio il vero suo bene; e nel tempo stesso usa poi ogni sollecitudine, per nascondere a se stesso e agli altri il

*Affraz. Soissons Tom. II.*

bene che fa, e spesso anzi ripensa a quel che manca alla sua pietà, al suo amor per Iddio, alla sua riconoscenza e fedeltà verso Gesù Cristo, affine di evitare il sottil veleno della vana compiacenza, e di conservarsi in bassi sentimenti di se medesimo, in compunzione e nel gemito interiore. Ma siccome ei vede, che malgrado l' attenzione sua gli scappano innumerevoli falli, una parte de' quali non gli conosce tampoco; così procura di rimondarsi incessantemente dalle macchie contratte, con una continua penitenza, e col sopportare con umil pazienza i difetti e le stravaganze del profumo, le calunnie, le maldicenze, le ingiurie, le malattie, e tutte le altre prove, per le quali Iddio il fa passare.

Ecco, fratelli miei cari, che cosa sia essere santo e cristiano; ecco in che consista la santità comandata a tutti, e alla quale; se vogliamo aver parte alla gloria dei Santi, dobbiamo aver parte alla gloria dei Santi, dobbiamo tutti tendere col fare continui sforzi per giugnervi. Di questa maniera vissero i Santi d' ogni tempo, la memoria de' quali è oggi dalla Chiesa raccolta insieme e festeggiata. Ora tra il folto e immenso loro stuolo sono vi non solo poveri e ignobili, anacoreti e monaci, vergini e vedove; ma eziandio ricchi e grandi, principi e re, uomini e donne legati in matrimonio, i quali nondimeno compiutamente soddisfecero al molto tra se disparati doveri, annessi alla condizione loro; sicchè in qualunque stato noi ci troviamo, abbiamo tra essi modelli ed esempi da seguire. Molti di loro vissero nell' opulenza e nelle grandezze; ma niuno vi si affezionò, nè v' ebbe il cuore attaccato: tutti le dispregiarono, tutti furono poveri di spirito, e distaccati dalle cose sensibili, tutti posero la loro contentezza in Dio solo e ne' beni da lui promessi, tutti cercarono di piacerli, tutti piantarono la principale divozione loro sul conoscere e praticare la volontà di Dio, sul dipendere da lui, sull' essere a lui sottomessi nelle prove, colle quali venivagli purificando: e tutti ci dicono colla lor vita, che è il parlare il più eloquente e il più efficace di tutti, che facciamo noi pure lo stesso: *Vade, & tu fac similiter*. Volete voi conseguire la stessa felicità? Appigliatevi al sentiero che v' abbiamo aperto: battetelo fedelmente, e perseverate in esso sino alla fine.

### P R E G H I E R A .

Noi ci uniamo, o grande Iddio, in questo santo giorno ai beati Serafini, per adorarvi e lodarvi insieme con loro come santo, e santo tre volte, anzi come la fonte di ogni santità, e la santità essenziale.



E giacchè voi stesso onorate i vostri Santi rendendoli partecipi della vostra ineffabile gloria, egli è ben giusto, o mio Dio, e conforme eziandio al voler vostro, che noi pure tributiamo loro i nostri ossequi, e gli onoriamo come le più eccellenti dell'opere vostre. Ma non può esservi ben accetto l'onore ad essi renduto, se noi stessi non procuriamo d'imitare la loro santità, e d'esser santi in tutta la nostra condotta giusta quel detto, dove ne ingiungete d'essere santi, perchè voi siete santo: *Sancti estote, quia ego sanctus sum.* (Lev. XI, 44.)

Questo appunto è ciò che intende la Chiesa col metterci oggi dinanzi agli occhi quell'immensa moltitudine di Santi di ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione, che regnano insieme con voi. Erano essi deboli al pari di noi, avevano le stesse passioni, gli stessi nemici, gli stessi ostacoli a vincere e sormontare; ma la vostra onnipotente grazia gli ha renduti vittoriosi della carne, e dell'inferno e del mondo. Deh! piacciavi, o Signore, di farci sentire i salutarî effetti di codesta grazia, onde col suo soccorso possiam noi pure trionfare dei nemici della nostra salute.

Nella gloria dei vostri Santi noi veggiam, mio Dio, la meta a cui dobbiam tendere con tutta la brama del nostro cuore; e nella vita tanta che menarono sopra la terra, la via che dobbiam prendere, per colla giugnere un giorno. Fate voi, o Signore, che abbiam sempre fitti in cuore questi due desiderî, d'essere cioè santi in terra, e beati in cielo. Non permetterete, che mai perdiamo di vista quegli augusti titoli, che ci consacrano a voi, e che ci obbligano ad esser santi. Siccome ci avete fatti per voi, fate, che ci conformiamo a un fine per noi sì glorioso, dedicandoci interamente a voi, e vivendo unicamente per voi. Siccome siamo stati ricompensati col prezzo del sangue dell'unigenito Figliuol vostro, fate, che vi glorifichiamo con tutti i pensieri e desiderî dell'anima nostra, e con tutte le azioni del nostro corpo. Siccome finalmente col voto di tutti il più grande e più indispensabile ci obbligammo nel Battesimo ad esser santi, dateci la grazia di adempire questa solenne promessa; e fate, che a imitazione dei vostri Santi schiviamo il male, e l'apparenza stessa del male, che combattiam di continuo quella funesta propensione, che ad esso ci porta; e che ad esempio loro facciamo il bene, e tutto quel bene, che giusta lo stato in cui ci avete posti, da noi richiedete.

E voi, o gloriosi Santi del Paradiso, i cui meriti e la cui gloria oggi veneriamo, voi pure, ve ne sconsigliamo, impetrateci la grazia di giugnere a quella beatitudine, che ora godete, col camminare sulle vostre orme, e col

praticare le virtù, colle quali vi siete santificati. Otteneteci colla vostra possente intercessione, che comprendiamo l'ampiezza dei beni che ci sono promessi; che li desideriamo ardentemente, che ci sforziamo di rendercene degni; e che finalmente ad esempio vostro mettiamo quaggiù la nostra felicità nell'esercizio delle virtù cristiane, per poscia conseguire come voi la felicità del cielo, e quivi insieme con voi vivere, e regnare eternamente. Così sia.

## P E R I L G I O R N O D E I M O R T I

*Al 2 di Novembre.*

### EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AI CORINTI.

*Cap. XV, 51, 61.*

**F**ratelli, ecco un mistero, che io vi manifesto. Noi tutti risorgeremo; ma non tutti saremo cangiati. In un momento, in un batter d'occhio, al suon dell'ultima tromba (poichè suonerà la tromba) risorgeranno i morti in uno stato d'incorruzione, e noi saremo cangiati. Imperocchè egli è mestieri, che questo corrottile *corpo* si rivesta d'incorruzione, e questo *corpo* mortale si rivesta d'immortalità. Quando poi che questo mortal *corpo* si sarà rivestito della immortalità, allora si verificherà quel detto della Scrittura: E' stata la morte distrutta per mezzo di una piena vittoria (Isa. XXV, 8. Osè XIII, 14.) Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Orail pungiglione della morte è il peccato; e la forza del peccato è la legge. Ma sia ringraziato Dio, il quale ci dà la vittoria per Gesù Cristo Signor nostro.

### EVANGELIO SECONDO S. GIOVANNI.

*Cap. V, 25, 29.*

Gesù disse a' Giudei: In verità io vi dico, che viene il tempo, anzi che è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figliuol di Dio, e quegli che l'avranno udita, vivranno. Imperocchè siccome il Padre ha la vita in se stesso; così ha dato al Figliuolo d'aver la vita in se stesso, e gli ha dato la potestà di giudicare, per esser egli Figliuolo dell'uomo. Non vi stupite di questo, perchè verrà tempo, che tutti quegli che son ne' sepolcri, udranno la voce del Figliuolo di Dio. E quegli che avran-

no operato bene, *ne* usciranno a risurrezione di vita; quegli poi che avranno operato male, *ne usciranno* a risurrezione di condanna.

### ISTRUZIONE.

La Chiesa, fratelli miei cari, ha destinato un giorno a fare una general commemorazione di tutti quelli che sono morti nel Signore, cioè a dire, in istato di grazia, ma non però così purificati da ogni macchia, da potersene subito volare alla patria celeste. Di questi defunti noi ne facciamo tutti i giorni memoria nel sacrificio della Messa, nel quale preghiam per tutti in generale, ed anco in particolare pei parenti, per gli amici, e per quelli che ne sono particolarmente raccomandati. Ma la Chiesa ha stimato bene di assegnare in oltre un giorno, in cui ella eccita la pietà dei Fedeli a susfragare in ispezial modo tutti i defunti morti in grazia di Dio, una che per aver qualche macchia non ancora bene espulsa, non poterono essere ammessi in cielo, dove niuno può entrare, che non sia puro, e scevro d'ogni anche minima macchiuzza. Codeste anime hanno questo di comune co' Santi del cielo, che sono sicure dell'eterna felicità, e in questo si assomigliano a quei della terra, che per anche non la possiedono: sono sicure della loro felicità, perchè sono uscite di vita colla grazia santificante e coll'amore di Dio, che gli rende figliuoli suoi; ma non ne sono ancora in possesso, perchè, quando si separaron dal corpo, erano ancora debitori alla divina giustizia.

Dalla Sacra Scrittura infatti e dalla Tradizione noi sappiamo esservi un Purgatorio, che vien a dire, un luogo di pene, dove l'anime de' giusti prima ch'entrino in cielo, vengono pienamente purificate. Diceasi a buon conto nel secondo libro de' Maccabei c. XII, v. 43, che Giuda Maccabeo avendo da una questua che fece fare, messo insieme dodici mila dramme d'argento, le spedì a Gerusalemme, acciocchè si offerisse un sacrificio in espiazione dei peccati di coloro ch'erano morti in battaglia ... Considerava egli essere riservata una grande misericordia a coloro, che piamente erano morti. Santo è dunque, così conclude lo Spirito Santo, e fautar pensiero il pregare per li defunti affinchè vengano proficioli dai lor peccati. Ora egli non si può pregare pei morti, se non in supposizione del purgatorio: perciocchè quegli che

sono in cielo, non abbisognano di preghiere, nè questo punto giovar possono all'anime che stan nell'inferno. Un'altra evidente prova del purgatorio si trae da quel detto di Gesù Cristo, dove afferma esservi dei peccati, che non saranno rimessi nè in questo nè nell'altro mondo. *Non remittetur ei neque in hoc seculo, neque in futuro.* (Matt. XII, 32.) Deducesi quindi a gran ragione, che vi sono dei peccati, che saranno rimessi nell'altro mondo, il che non può verificarsi se non supposto il purgatorio. E' pur sentenza di molti Santi Padri, che di questo luogo di pene intenda parlar l'Apostolo, quando dice, esservi dei Fedeli, che si salveranno soltanto col passare in qualche guisa pel fuoco. *Ipse autem salvus eris, si tamen quasi per ignem* (1 Cor. XII, 12.).

La Tradizione poi circa il purgatorio è tanto indubitata, che nulla più. Questa è, ed è sempre stata da Gesù Cristo in poi la dottrina di tutte le Chiese del mondo; e tutti i Santi Padri, che dicono doversi pregare pei morti, il dicono non già come una opinione loro particolare, ma come una dottrina appoggiata e confermata dall'autorità e dalla pratica di tutta la Chiesa: « E' una pratica, dice S. Agostino, no (a), tramessaci da' nostri Padri, e osservata da tutta la Chiesa, il pregare per coloro, che sono morti nella comunione del corpo, e del sangue di Gesù Cristo, e il farlo an- che nel Sacrificio in quel luogo dove si fa commemorazione di loro, e dove espressamente si dice, che si offre anche per loro. « Tertulliano il quale scriveva fin dal secondo secolo della Chiesa, annovera quella pratica tralle tradizioni apostoliche; e parlando di una vedova, dice che ella prega per l'anima di suo marito, e che gl'implora da Dio il refrigerio. Anche San Paolino chiedendo le altrui preci per l'anima di suo fratello, si vale del medesimo termine di refrigerio. E S. Monica raccomandand' in sul morire a S. Agostino suo Figliuolo, che si ricordasse di lei al santo altare, al sacrificio del quale, aggiugne il figliuolo, tutti i giorni non aveva ella mai mancato di assistere.

Il Crisostomo è tenuto a bene istruirli intorno a quello, che egli ha da fare per suffragare i defunti. Questi sono giusti, sono anime piene di amor verso Dio e di carità verso di noi, sono figliuoli di Dio, e membri di Gesù Cristo, sono re, e re che hanno a regnare eternamente nel regno di Dio, e che saranno

N 4 beh

(a) Hoc enim a Patribus traditum universa observat Ecclesia, ut pro eis qui in corporis & sanguinis Christi communione defuncti sunt, cum ad ipsum sacrificium loco sui commemorantur, oretur; ac pro illis quoque offerri commemoraretur. *Serm. CLII, num. 2.*

ben tolto il grado di ricompensare centuplicamente tutti i suffragi che avremo loro prestati; sono finalmente anime sante, colle quali speriamo d'aver un giorno ad essere insieme congiunti: sicchè per tutti questi titoli meritano senza dubbio, che in tutte le maniere a noi possibili le soccorriamo. Ella è cosa costante, ed appoggiata sulla fede e sulla credenza di tutta la Chiesa, che essendo noi uniti ad esse coi vincoli di una sincera carità, contribuir possiamo a liberarle dalle lor pene, e a renderle perfettamente felici; ed è ugualmente certo, che noi siamo obbligati a farlo, giacchè son egli nella stessa comunione de' Santi che siamo noi, e che ciascuna di loro è nostro prossimo, cui per conseguenza dobbiamo amare come noi stessi. E certamente, siccome se noi fossimo in quelle pene, brameremmo d'essere sovvenuti; così siamo strettamente tenuti a praticar verso di esse quello che vorremmo essere praticato verso di noi. I membri d'uno stesso corpo, secondo il detto dell' Apostolo, deono scambievolmente ajutarli gli uni gli altri; di maniera che se soffre un membro, soffrano gli altri seco lui, e se un membro viene glorificato, tutti gli altri seco lui si rallegrino. *Idipsum pro invicem solliciti sint membra. Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra: sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra* (1 Cor. XII, 26.). I mezzi più propizii dalla Chiesa a soccorrere codeste anime, che l'Idio purifica col farle cotanto penare, sono l'orazione, il sacrificio della Messa, il digiuno, le mortificazioni, le limosine e l'altre opere buone fatte con ispirito di carità, e offerte a Dio a lor suffragio.

Questo suffragio che la Chiesa porge a' defunti, è degno di quella cattolica carità, la quale siccome comprende tutto il corpo di Gesù Cristo; così ci stringe a tutti i suoi membri, e ne fa prender parte a tutti i beni e mali loro. Onde in quella guisa, che dobbiamo interessarci alla gloria dei Santi, e rallegrarcene: così dobbiam pigliar parte a quelle estreme pene, che senza alcun merito soffrono le anime della Chiesa purgante: e giacchè noi siamo in istato di meritare anche per esse, ci debb'essere a cuore di assisterle e sovvenirle, e di renderle partecipi di tutto quel bene che possiamo fare.

A tutto questo si aggiugne, che quello, che noi facciamo per esse, lo facciamo per noi medesimi; poichè la nostra carità ci frutterà e adesso, e molto più poi, quando noi pure ceffi saremo in quel doloroso carcere. Imperocchè quivi, secondo il costante insegnamento di S. Agostino, non saremo noi suffragati dai vivi, se non se a misura che noi stessi avremo praticato la carità, una considerabil parte della quale è quella, che si esercita verso i morti. Ne v'immaginaste già, che quelle tante premure che ci prendiamo per onorare all'esterno i defunti, recino loro, come dice il medesimo S. Dottore (a), alcun giovamento. Ben giovano loro i sacrifici, le orazioni, le limosine, sebbene tuttavia queste cose medesime non giovino se non a quelli, che vissero in tal guisa, da meritarsi che lor giovassero. Ma siccome noi non possiamo sapere chi sieno questi, affine di non escluder veruno di quei che possono, e deono da noi essere sovvenuti, è d'ogor nostro di suffragare tutti quelli, che sono stati regenerati col Battesimo, e morti nel grembo della Chiesa.

Tuttavia, nel tempo stesso che procuriam refrigerio, a quell'anime giuste, procuriamo, e inassimamente in questo giorno, di ravvivare altresì la nostra fede e la nostra pietà; al qual effetto potremo seriamente riflettere alle seguenti verità. 1. Che bisogna ben, che il peccato sia un male infinitamente maggiore di quel che comunemente si crede, mentre le colpe anco leggieri dei giusti, vengono dopo morte sì terribilmente punire. 2. Che bisogna bene, che la purità e la santità di Dio siano infinitamente superiori ad ogni nostra idea, se non l'anima se gli può appressare, che sia imbrattata del menomo neo di colpa. 3. Che essendoci concesso il tempo di questa vita, affinchè procuriam di tergere le nostre colpe, e ci rendiam degni di posseder Dio, è di somma importanza, che bene impieghiamo questi preziosi momenti. 4. Che noi non sappiamo quanto tempo piacerà a Dio di lasciarci, per accudire a questo sì rilevante affare, e per compiere l'opera sua in noi. 5. Che l'ultimoistante di nostra vita, che n'è affatto ignoto, deciderà per sempre di nostra sorte, e che allora ciascun di noi sarà giudicato secondo le opere sue, e lo stato attuale di sua coscienza; che l'eterna beatitudine sarà la mercede di quei

(a) Proinde pompa funeris, agmina exequiarum .... vivorum sunt qualicumque solatia, non adjutoria mortuorum. Orationibus vero sanctæ Ecclesiæ, & sacrificio salutari & elemosynis, quæ pro eorum spiritibus erogantur, non est dubitandum mortuos adjuvari; ... Non omnino ambigendum est ista prodesse defunctis; sed talibus qui ita vixerint ante mortem, ut possint eis hæc utilis esse post mortem. *Serm. 74, al. 30, de verb. Apost. num. 1.*

quei che avranno perseverato fedeli a Dio, e un'eterna infelicità, il retaggio all'incontro di coloro, che in punto di morte farannosi trovati in peccato, e con un amor dominante delle cose create. 6 Che il giuddio medesimo al dire di S. Pietro, appena si salverà: *justus vix salvabitur* (1. Pet. IV, 18.), dovendo anch'egli render conto d'ogni minimo attacco alle creature e a se stesso, d'ogni pensiero, parola e azione inutile; per modo che tuttocchè che non farà in tutto e per tutto puro, passerà pel fuoco, e non ne uscirà, come dice il Redentore (Matt. V, 26.), se non avrà pagato *per solum l'ultimo denaro*. 7 Finalmente, che per una sequela di questa verità, la vita stessa dei più innocenti ha ad essere, come lo dichiara il Concilio di Trento, *una penitenza continua*, onde espiar possano le colpe leggieri, che commettono ogni giorno. Ecco le riflessioni che dobbiam fare, e le verità che dobbiam meditar di continuo.

Nelle preci che si fanno pei morti, le quali, come più sopra abbiain veduto erano in uso anche a' tempi dell'antica legge, bisogna evitare parecchi abusi ed errori, che disonorano il Cristianesimo. E' un abuso, per cagion d'esempio, il pregare pei morti con tanta confusione e precipitazione, che questi stessi che pregano, appena s'intendano. Costoro mostrano certo assai poco rispetto all'orazione, che pure è il più santo di tutti gli esercizi del Cristiano. E' un abuso similmente il far una specie di traffico di queste preci, per tirarne maggior guadagno, e il recitarle tuttavia senza divozione, senz'attenzione, e coll'impastricciarle insieme con tal fretta, da irritar Dio, non che da placarlo. E' un errore il darli a credere, che vi sieno dell'anime più abbandonate da Dio dell'altre; quasi che non fosse egli il padre di tutte ugualmente, o che ne potesse dimenticare alcuna. Un errore ugualmente grossolano farebbe il credere, che non si debba celebrare la Messa in suffragio dei morti, se non se a quel corale altare; come se Iddio avesse fissate le sue grazie a certi luoghi, e che n'avesse esclusi gli altri, destinati ugualmente ad essere luoghi di orazione. E' un abuso il far consistere in quest'oggi la sua divozione in correre qua e là, invece di assistere ai divini Uffizi della propria Parrocchia, e di unirli insieme cogli altri, per fare una tanta violenza al cielo a pro di quelli, pe' quali si porgono a Dio queste preghiere. E' finalmente un abuso assai comune fra'l popolo, il pregare pei soli parenti, amici e benefattori loro. La Chiesa intende, che in questo giorno si preghi generalmente per tutti, e nella colletta che diceasi al fin dell'Uffizio e della Messa,

prega per le anime del purgatorio soltanto in comune, senza distinzione, e senza individuarne alcuna particolarmente. Onde anche i privati fedeli dovrebbero in questo giorno uniformarsi allo spirito e a queste mire della Chiesa, giacchè non mancano altri tempi da poter pregare, se vogliono, pei lor congiunti ed amici.

Il primo che introdusse questa festa, fu S. Odilone Abate di Clugny, il quale la istituì sulla fine del decimo secolo, ma soltanto pel suo Ordine. Questa istituzione parve tuttavia sì utile, e sì conforme allo spirito della Chiesa, che non andò guari, che fu abbracciata da tutta la Chiesa Latina, a tal che non v'è quasi oggi giorno diocesi, dove questa festa non sia più o meno solennizzata.

### P R E G H I E R A .

Essendo voi, o Signore, infinitamente giusto, e di mestieri, che puniate i cattivi, e che non lasciate invendicata niuna di quelle colpe, che si oppongono all'ordine della vostra eterna legge. Ma qual è quel peccatore, che potesse sussistere dinanzi a una sì terribil giustizia, se voi misericordiosamente non aveste trovato il secreto di risparmiare la vostra creatura colpevole, col sostituire il vostro proprio Figliuolo in luogo di essa, affin di così salvare il peccatore, senza intaccar punto i diritti della vostra giustizia? Ah! che è pure insensato il peccatore, se trascura i mezzi da voi somministratigli, d'applicarsi i meriti infiniti della passione e della morte di Gesù Cristo, e se con pene proporzionate a' suoi peccati non si appropria quella di codesta adorabile vittima coll'unirsi e conformarsi ad essa! Ad ogni modo voi non l'abbandonate, o Signore, se è stato in questa parte un po' negligente: purchè egli esca di questa vita colla vostra carità in cuore, la vostra misericordia gli ha ancora riserbato un mezzo da purificarlo, e renderlo degno di voi. Unifonsi infatti nel purgatorio la vostra misericordia e la vostra giustizia nel salvare il peccatore col compiutamente distruggere il peccato; e per colmo di bontà, coll'accettare i sacrifici, le preghiere e l'altre opere buone per li defunti, porgete anche ai vivi un mezzo di sovvenire a quell'anime penanti, e di accelerar loro l'eterno gaudio.

Noi adoriamo, o mio Dio, quell'ammirabile e dolce unione di misericordia e di giustizia, che voi esercitate nel purgatorio, per finir di purgare i vostri eletti; e per quell'amore, che loro ad eterno portate, e poi meriti infiniti del nostro divin Salvatore, vi ricon-

giu.

giuriamo a mitigare il rigor delle pene che soffrono; e ad abbreviar loro la durata di quella carcere. Dehl sovvenngvi, o Padre di misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che quell'anime sante sono opera delle vostre mani, e prezzo del sangue di Gesù vostro Figliuolo. Accettate questo sangue, che la vostra Chiesa vi offre a piena soddisfazione dei loro debiti; accettate le preghiere, che tutti i suoi membri vi presentano in questo giorno da tutte le parti della terra, a sollievo e liberazione di quelle anime: ascoltate i loro gemiti, appagate le loro brame, fategli la loro fame; se son elleno tuttavia debitrice alla vostra inesorabile giustizia di alcuna cosa, pigliatela, o mio Dio, nell'inesausto tesoro di meriti del vostro Figliuolo.

Ma nel tempo stesso, che vi preghiam per quell'anime, fate, o Signore, che noi pure riettiam seriamente alla brevità e all'incertezza di questa vita: fate, che col praticare la vostra legge, e coll'espriare le nostre infedeltà, ci mettiamo in istato di poter profittare delle preghiere, che per noi si faranno dopo la nostra morte. Quello che maggiormente affigge le anime, per le quali vi preghiamo, si è, che innanzi di morire, non abbiano premessi frutti di penitenza proporzionati alle lor colpe, e che però s'abbiano a veder disferito il tanto sospirato momento di vedervi e godervi. Fateci, o mio Dio, la grazia di vivere e di morire in ispirito di penitenza, sicchè non abbiain bisogno di andare nel purgatorio a terger le nostre macchie, e all'uscir di questo mondo nulla ci ritardi il godimento del sommo bene, che siete voi stesso. Amen.

## PER LA FESTA

DI

S. ANDREA APOSTOLO.

*Ai 30 di Novembre.*

EPISTOLA DI S. PAOLO AI ROMANI.

*Cap. X, 10, 18.*

**F**ratelli, col cuore si crede per ottenere la giustizia; e colla bocca si confessa la fede per ottenere la salute. E però dice la Scrittura: Chiunque in lui crede, non resterà confuso. Non v'è in questo distinguimento di Giudeo o di Greco, avendo tutti lo stesso Signore, che spande le sue ricchezze sopra tutti quelli che lo in-

vocano: perocchè chiunque invocherà il nome del Signore, sarà salvo. Ma come lo invocheranno, se non credono in lui? E come crederanno in lui, se non ne hanno udito parlare? E come ne udranno parlare, senza predicatori? Come poi questi predicheranno, se non sian mandati? Come fra scritto: Quanto son belli i piè di coloro, che annunzian la pace, che annunziano i veri beni! Ma non tutti ubbidiscono all'Evangelio. Onde dice Maia: Signore, chi ha creduto a quello che ha udito da noi? La fede adunque viene da ciò che si è udito; e l'udire dall'essere predicata la parola di Cristo. Ma dico io: Non l'hanno egli forse udita? Sì certamente, poichè per tutta la terra si è sparso il suono della loro predicazione, e la lor parola si è fatta sentire fino alle estremità del Mondo.

## EVANGELIO SECONDO S. MATTEO.

*Cap. IV, 18, 22.*

Camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone detto Pietro, e Andrea suo fratello, i quali gettavano la rete in mare, perchè erano pescatori; e disse loro: Venite dietro a me, e vi farò diventare pescatori d'uomini. Ed essi subito abbandonando le reti, lo seguirono. E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, insieme con Zebedeo loro padre, i quali rassettavano le loro reti; e gli chiamò. Ed essi subito abbandonando le reti e il padre, lo seguirono.

## ISTRUZIONE.

S. Andrea fratello di S. Pietro, era della Città di Bezaida nella Galilea, e dimorava in Cafarnao, dove esercitava il mestiere di pescatore. Avendo S. Gian Battista incominciato a predicar nel deserto, Andrea con una santa avidità correva a udirle le sue istruzioni, e voleva anche farsi suo discepolo, senza tuttavia impegnarsi a stare sempre con esso lui. Andava pertanto spesso ad ascoltarlo, e quando erasi ben imbevuto la mente e il cuore delle parole, che uscivan dalla bocca del Santo Precursore, tornavasi all'innocente suo mestier della pesca. Avendo un giorno udito da S. Giovanni, che G. C. tornato allora dal deserto, dovera staro quaranta giorni, era l'Agnello di Dio; e comprendendo col lume della sua fede il senso di quella misteriosa parola, si diede con un altro discepolo di Giovanni.



vanni, che il Vangelo non nomina, a seguire il Divin Redentore (Joan. 1, 35, & seq.). Andarono dunque pieni di ardore al luogo dove stava Gesù, e seco trattenersi il restante di quel giorno e tutta la notte. Essendogli nel suo ritorno fatto incontro Simone suo fratello, diedegli Andrea la lieta nuova d'aver trovato il Messia, vale a dire, il Cristo da' Profeti promesso: onde anche Simone volle aver la sorte di veder Gesù Cristo, e di parlargli; e Andrea, gliel condusse, e fin d'allora si refero suoi discepoli. Non erano però del tutto addetti alla sua sequela: andavano sibbene spesso da lui, ed ebbero campo d'ammirare la sua sapienza, e di profittare de' suoi divini ammaestramenti, e crederli, che seco intervenissero anche alle nozze di Cana; ma dopo questi brevi intervalli le ne tornavano alla lor pescagione.

Verso la fine dello stesso anno, che era il trentesimo di Gesù Cristo, avendogli il Signore incontrati, che pescavano insieme, gli chiamò tuttidue, promettendo loro di fargli diventare *pescatori d'uomini*. Egli intanto lasciaron le reti, per darsi unicamente a seguir lui; il quale di lì a poco portatosi a Cafarnaum nella lor casa, fu da loro richiesto, che guarisse la suocera di S. Pietro, e la guarì. L'anno seguente, poich'ebbe Gesù Cristo festeggiata la Pasqua in Gerusalemme, tornosene in Galilea, e quivi elesse i suoi dodici Apostoli, alla testa de' quali S. Matteo e S. Luca mettono Pietro e Andrea. Alcuni mesi appresso, trovandosi Gesù Cristo nel deserto, e interrogati i suoi Discepoli, come farebbersi potuto quivi dar mangiare a cinque mila uomini, che l'avevano così seguito; Andrea fu il primo a parlare, e rispose: *Signore, sono qui cinque pani d'orzo e due pesci; ma che è ciò appeso a tanta gente?* (Joan. 9.) e fu testimonio insieme cogli altri del miracolo che fece Gesù Cristo in quell'incontro. Essendo questo Apostolo pieno di zelo per far conoscere Gesù Cristo, gli presentò, pochi di prima che s'immolasse per noi, alcuni Gentili a quell'effetto mandati a lui da S. Filippo. Avendo finalmente S. Andrea sentito il Divin Salvatore a predire la rovina del Tempio Gerolomitano, il richiese quando ciò accaderebbe; al che Gesù Cristo diede quella risposta, che si conveniva alla sua sapienza e agli altri suoi fini. (Marc. XIII, 3.) Quest'è

quanto la Scrittura ci fa sapere intorno a S. Andrea.

Dopo l'Ascension del Signore, egli ugualmente che gli altri Apostoli, n'andò ad annunziare il Vangelo prima a' Giudei, indi ai Gentili, per trarre i quali alla fede scorse la Scizia, l'Acaja e molt'altre provincie; ma quali poi siano stati precisamente i frutti del suo zelo, la storia non ce la ha trasmesso. Per altro non è a dubitarsi, che non abbia fuggellate col suo sangue le verità che predicava; ed è comune opinione, ch'ei sia stato crocifisso a Patras in Acaja.

Una importante riflessione fa il Pontefice S. Gregorio sull'aver S. Andrea lasciate le reti per seguir G. C. *Alcun forse di voi (così egli) anderà dicendo fra sé: e che ha poi egli altro lasciato questo pescatore, il quale non possedeva quasi niente?* Ma, (risponde il Santo Pontefice) non doverci da noi considerar tanto il valore di ciò che egli abbandona, quanto la disposizione del cuore, che gliel fa abbandonare. *Ab! che molto abbandona, chi nulla si riserva.* E però S. Andrea ha abbandonato molto, giacchè ha rinunciato e a quanto aveva, e a quanto potea sperare di avere (a). Quindi osserva anche S. Agostino, che è un rinunciare a tutto il mondo, il rinunziar non solo a ciò che si ha, ma anche alla volontà e al desiderio d'averlo. *Totum mundum dimisit, qui & illud quod habet, & quod optare habere, dimittit.* (Epist. 57, n. 39.) Giacchè dunque, fratelli miei cari, soggiugne S. Gregorio, celebriamo la festa di S. Andrea, dobbiamo imitar quello che onoriamo, e col disprezzo e colla rinunzia delle cose della terra darci a divider seguiti di una pietà sincera. Tanto appunto ci insegna la stessa Verità incarnata coll'intimarci, che se non rinunziamo a quanto possediamo, non possiamo essere suoi discepoli. *Omnis ex vobis, qui non renunciat omnibus que possidet, non potest meus esse discipulus.* (Luc. XIV, 33.) I termini della legge sono generali, e comprendono tutti: *omnis ex vobis*: la rinunzia ha da esser totale; *omnibus que possidet*: l'esclusione dal numero dei discepoli di Gesù Cristo è intimata nella guisa più netta; *non potest meus esse discipulus*. Finalmente le similitudini che precedono questo detto evangelico, fanno vedere ef-

tere

(a) Sed forsasse aliquis tacitis sibi cogitationibus dicat: ad vocem Dominicam uterque iste piscator quid, aut quantum dimisit, qui pene nihil habuit? Sed hac in re, fratres carissimi, affectum debemus potius pensare quam censum. Multum reliquit, qui nihil sibi retinuit, . . . Multum ergo Petrus & Andreas dimisit, quando uterque etiam desideria habendi dereliquit, Hom. V in Evang. n. 1.

tere questa una legge indispensabile. Imperocchè G. C. ci assomiglia ad uno, che prima di fabbricare una torre, fa i suoi conti, se avrà poi modo da terminarla; e a un principe, che essendo per imprendere guerra con un altro, esamina prima maturamente, se la può sostenere, o se gli è più espediente il sopirla con un trattato di pace. Dopo di che conchiude: *Sic ergo omnis ex vobis, qui non renuntias omnibus que possides, non potest meus esse discipulus*; che è quanto dire, chiunque vuol essere annoverato tra' miei Discepoli, esaminimi bene innanzi, se ha forze sufficienti da seguirarmi: perciocchè io esigo tutto, e voglio un sacrificio pieno e perfetto. Ecco la legge chiara, e manifesta.

Ma in che consiste questa universal rinunzia, dalla quale niun discepolo di Gesù Cristo è dispensato? Consiste 1. in rinunciare a tutto di spirito e di cuore, e in vivere in mezzo al mondo, senza avere attacco ai piaceri, agli onori e alle ricchezze del mondo. „ Non „ amate il mondo, dice l'Apostolo S. Giovanni (I Jo 17, 15, 17.), nè veruna delle „ cose che son nel mondo. Chi ama il mon- „ do, non ha in se l'amor del Padre. Impe- „ rocchè tuttocchè che è nel mondo, o è concupiscenza della carne, o concupiscenza degli „ occhi, o superbia della vita; cose tutte, che „ non vengono dal Padre, ma dal mondo. „ Ora il mondo passa, e seco insieme la sua „ concupiscenza. „ Consiste la vera virtù, come egregiamente insegna S. Agostino, e in fruir delle cose, di cui si ha da fruire, e in far uso semplicemente di quelle, di cui è permesso usare; *fruentis frui, & utendis uti*. (Lib. 83 quest. quest. 30.) Iddio solo è quell'unico oggetto, di cui sia lecito fruire; ed ei solo come nostro ultimo fine si merita tutta l'adesione del nostro cuore. Ma quanto a tutto il resto, è lecito soltanto di usarne, vale a dire, di servircene con quella moderazione, che si conviene a chi ne fa semplicemente uso, ma non già di porvi l'animo nostro in guisa, ch'abbiasi a terminare in siffatte cose. Tale è la dottrina di S. Paolo, il quale così scrive ai Corinti. (I Cor. VII, 29.) *Quel che v'ho a dire, o fratelli, si è questo. Il tempo è breve: resta, che quei che hanno moglie, siano come se non l'avessero; e quei che piangono, come se non piangessero, e quei che si rallegnano, come se*

*non si ralleggrassero, e quei che comperano, come se non comperassero; e quei che usano di questo mondo, come se non usassero: perciocchè sen passa la scena di questo mondo. E di qui è, che il Principe degli Apostoli ci esorta ad astenerci dai desideri carnali, che fanno guerra all'anima, e a vivere fu questa terra come forestieri e pellegrini, solleciti di giugnere alla beata lor patria. Obsecro vos tamquam advenas & peregrinos, abstinere vos a carnalibus desideriis, que militans adversus animam.* (I Pet. II, 11.) 2. Consiste questa rinunzia in secondo luogo nella disposizione di perdere più tosto tutto, che di offendere Dio. Se l'occhio tuo destro, diceva G. C. a' suoi Discepoli (a), si scandalizza, cavastelo, e gittalo via da te... e se la tua man dritta si scandalizza, tagliala, e gittala via da te: perciocchè è meglio per te, che perisca uno de' membri tuoi, che se avesse ad andar all'inferno tutto il corpo. E vuol dire, che ove le cose, che ci sono più care e più necessarie, ci sieno d'incentivo a offendere Dio, ovvero ci espongano a pericolo di perder la sua grazia e l'amor suo, o sieno di ostacolo alla nostra salute, noi dobbiamo ad esse rinunciare, e del tutto separarcene. Possono darsi tali circostanze, come osserva S. Agostino (Ep. 80 ad Hil. & Lib. XXI de Civit. Dei c. 26.), che sia uno necessitato, o di dover perdere Dio col peccare, o di perdere e lasciar tutto, per conservare il suo amore e la sua grazia. Che ha da fare in quest'incontri un Cristiano? „ Qui „ non è ad esitare, soggiunge il Santo Dottore; egli è obbligato come si è impegnato „ to nel Battesimo, a perdere e a lasciar tutto, „ to, per conservar G. C. „ Questa è quella disposizione, che ha fatto tanti invitti Martiri, i quali incontratisi a' tempi delle più fiere perlecuzioni, abbandonarono beni, amici, congiunti, e tanto furono superiori a tutti i rispetti della carne e del sangue, che anzichè rinunciare alla fede e a Gesù Cristo, diedero la stessa lor vita. E di qui è, che sebbene il rinunciare alle cose transitorie sia sol di consiglio, ci sono tuttavia alcuni, pe' quali, atteso il carattere e le disposizioni loro, e la facilità con cui lasciansi strascinare alla corrente del guasto mondo, il consiglio diventa precetto. „ Parecchi ci sono, dice S. Gregorio Magno, che se non abbandonano „ tutto, non si possono assolutamente salva- „ re. „

(a) Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te... Et si dextera manus tua scandalizat te, abscide eam, & projice abs te: expedit enim tibi, ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam. *Matth. V, 29, 30.*

» te. « *Plerique sunt, qui nisi omnia reliquerint, salvari nullatenus possunt.* Epist. 61 ad Maur. Imp.

E' antica tradizione, che S. Andrea abbia compiuto il corso di sua vita martirizzato in croce: onde siccome l'amor della croce è uno dei principali caratteri della sua santità; così è uno dei principali frutti, che dobbiam raccogliere dalla sua Festa. Niun entra in Paradiso che per la via della croce; il Paradiso è il termine, a cui dobbiam tendere, e la croce è la strada che vi conduce. Siccome Gesù Cristo ci ha generati in sulla croce, noi siam figliuoli della croce, e però dobbiam portarla per tutta la vita. A tutti noi dice il Divin Redentore: « Se alcuno mi vuol seguire, rinneghi se stesso; porti la sua croce ogni giorno, e mi segua. » *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, & tollat crucem suam quotidie, & sequatur me.* (Luc. IX, 23.) Sicchè tutti i discepoli di Gesù Cristo hanno a portar la lor croce, e a seguir lui, essendo questa una legge essenziale al Cristianesimo, a cui rinunzia chi ricusa di patire. Gesù Cristo medesimo se è entrato nella sua gloria, v'è entrato per la via de' patimenti. *Nunc hec oportuit pati Christum,* dice egli stesso, *& ita intrare in gloriam suam?* Anche S. Paolo ci fa avvertiti, dover noi entrare nel regno di Dio per mezzo di molte tribolazioni: *per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei;* (Act. XIV, 21.) e quella essere la nostra vocazione: *In hoc positi sumus.* (I Thess. III, 3.)

Ma in che consiste quella croce, che Gesù Cristo vuol che portiamo? Consiste in sopportare tutte quelle contrarietà, ripugnanze e patimenti, con che Iddio ci prova, come sono le avversità, le afflizioni, le disgrazie, le calunnie, gli dispregi, le umiliazioni, le persecuzioni, i diletti e le stravaganze di coloro, co' quali dobbiam convivere; la perdita dei congiunti, degli amici, delle sostanze; una vita faticosa e stentata; la povertà in cui altri è nato, o a cui è stato ridotto; le infermità, i dolori, le malattie, la tristezza, la noia, i disgusti, la aridità spirituali, e finalmente tutte quelle pene che vanno congiunte colla osservanza fedele dei propri doveri. Ecco quali sono le croci, che Iddio ci impone, e comandaci di portare.

Ma se noi vogliamo, che queste diverse croci sianci salutari, bisogna, che noi siam fedeli ad accettarle dalla mano di Dio, e a portarle con pazienza, in ispirito di penitenza, e di unione con Gesù Cristo, con amore e con gioja. Dobbiam portarle con pazienza e con sommissione alle disposizioni di Dio,

che ce le manda, senza mormorare, e senza lagnarcene. Mediante la pazienza ne dice Gesù Cristo, che possederemo le anime nostre. *In patientia vestra possidebitis animas vestras.* (Luc. XXI, 19.) E l' Angelo Raffaele disse a Tobia, essere stato necessario, ch' ei fosse provato colla tentazione, perchè appunto era accetto a Dio. *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te.* (Tob. XII, 13.) E infatti permise Iddio, che questo san'uomo diventasse cieco, affinchè la sua pazienza fosse d' esempio ai posteri. Imperciocchè . . . egli non s' attristò, nè lagnossi di Dio, che travagliato l'avesse colla cecità: ma stette fermo e immobile nel timor del Signore, grazie rendendo a Dio tutti i giorni di sua vita. (Ibid. II, 12, 14.) Diamo un sguardo anche a Giobbe. Il Demonio lo spoglia in un giorno di tutte le sue ricchezze e di tutti i suoi figliuoli; dalla pianta de' piedi fino alla sommità lo ricopre tutto di una orribil piaga; e quest' ammirabil modello di pazienza si contenta di dire: *Il Signore mi avea dato tutte queste cose, il Signore me le ha tolte, sia benedetto il nome del Signore.* In tutto questo, aggiunge il sacro testo, non peccò Giobbe colle sue labbra, nè disse contra Dio cosa alcuna che non istesse bene. (Job. I, 21, 22.) 2 In ispirito di penitenza, per soddisfare alla giustizia di Dio, alla quale siamo tanto debitori pei peccati da noi commessi, e che commettiamo tutti i giorni. « Ogni peccato, » dice S. Agostino, o picciolo o grande che sia, ha da esser punito, o dall' uom medesimo, o ne faccia penitenza, o da Dio che ne pigli vendetta. *Iniquitas omnis, parva magnave sit, puniatur necesse est, aut ab ipso homine penitente, aut a Deo vindicante.* (Enar. in Ps. 58, ferm. 1, n. 13.) Se non abbiamo tanto coraggio, da punire i nostri peccati con penitenze ad essi proporzionate appieno, siam almen fedeli nell' accettare con sentimenti di un cuor contrito e umiliato le diverse tribolazioni e pene, che a Dio piace di mandarne. Questa sorte di soddisfazione gli farà tanto più accetta, quanto minor parte vi avrà la nostra propria volontà; tanta essendo la bontà di Dio, che degnasi di ricevere a soddisfazione delle pene dovute a' nostri peccati, le croci e le afflizioni che egli stesso ci manda. 3 In unione della croce e de' patimenti di Gesù Cristo, da quali traggono i nostri il prezzo e il merito loro. Niuna cosa infatti piace a Dio, se non le in Gesù Cristo, niuna cosa è gradita al Padre, se non gli è offerta per mezzo del suo diletto Figliuolo. In lui solo adunque, e per mezzo di lui solo possono le nostre sofferenze esser accettate a Dio: separate

di quelle di Gesù Cristo, non sono di alcun valore; ma unite ad esse, e sopportate collo spirito e colle disposizioni di lui, diventano di un prezzo infinito. 4. Vuolsi finalmente amar la croce, e portarla volentieri. G. C. amò la sua, e portolla con sommo gaudio, perchè tal era la volontà del suo Divin Padre, che gliel'avea presentata. S. Paolo trovava tutto il suo contento e la sua consolazione nelle sue pene e tribolazioni. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra.* ( II. Cor. VII, 4. ) S. Giacomo vuole, che i fedeli pongano tutta la loro gioia nelle diverse afflizioni, che loro accadono. *Omne gaudium existimate, cum in tentatione variis incideritis;* ( Jac. I, 2. ) e questa fu effettivamente la disposizione, in cui furono gli Apostoli e i Martiri. E' poco, al dire di S. Agostino, ad un Cristiano il soffrire con pazienza, ei soffre in oltre con gioia. Recano infatti le croci al Cristiano un vero gaudio, perchè lo rendono conforme a G. C. paziente, perchè l'uniliano sotto la potente mano di Dio, perchè lo staccano dall'amore della cose caduche, perchè col dargli modo da soddisfare alla divina giustizia lo purificano sempre più, perchè finalmente lo rendono degno della vita eterna.

## P R E G H I E R A .

Gran Santo, che dalla scuola del Santo Precursore passaste a quella di Gesù Cristo, che tutto abbandonaste per darvi onninamente alla sequela dell' Agnello di Dio; e che coronaste le vostre Apostoliche fatiche colla morte, e colla morte della croce; deh! impetrateci la grazia di seguir noi pure fedelmente il nostro Divin Maestro, che ha parole di vita eterna, di diventare suoi veri discepoli, di ascoltarlo assiduamente, e di profittare delle divine lezioni, che ci porge o per mezzo del santo Vangelo, o per bocca de' nostri Pastori. Otteneteci, che ad esempio vostro rinunziamo a tutto di spirito e di cuore, che usiamo del mondo, come se non l' usassimo, che trapassiam di tal maniera pei beni temporali, che non ci avvenga di perder gli eterni, che viviamo quaggiù come stranieri e pellegrini; che siamo disposti a volere innanzi perder tutto che offender Dio; e che finalmente abbandoniamo in realtà tutto quel che, comechè caro e necessario ci sembri, che è cagione per noi di caduta e di scandalo.

O benavventurato discepolo della croce, che esultaste di gaudio al veder quella, su cui dovevate esser confitto; deh! otteneteci, che la vostra brama di patire faccia noi vergogna-

re della nostra pusillanimità per ogni poco di male; e che ci animi ad abbracciar di buon cuore tutte le occasioni di patire, e a portare in pazienza, in ispirito di penitenza, in unione con Gesù Cristo, e anche con gioi le diverse croci, che Iddio ci manda. O fedele imitatore di Gesù Crocefisso, deh! l' esempio, e i vostri preghi reggano la nostra debolezza, di modo che l' unico nostro desiderio sia di vivere e morir crocefisso con Gesù; per così poter meritare d' essere a parte di quella gloria, che ci ha acquistata colla sua croce. Amen.

## P E R L A F E S T A

## D E L L E

## S A N T E R R E L I Q U I E .

## EPISTOLA PRIMA DI S. PAOLO AL CORINTI.

Cap. XV, 31, 44

Ogni giorno io muoj ( ve ne assicuro, o fratelli ) per la gloria che io ricevo da voi in Cristo Gesù Signor nostro. Se ho fatto un' azione puramente umana, quando in Efeso ho combattuto contro uomini crudeli come le bestie, che mi giova, se i morti non risorgono? Mangiamo, e beviamo, giacchè dimani si muore. Non vi lasciate sedurre: i disordini cattivi corrompono i buoni costumi. State veglianti, o giusti, e non peccate: perchè vi sono alcuni tra voi, che non conoscono Dio; il dico, perchè n' abbiate risorte. Ma dirà taluno: Come risusciteranno i morti, e con qual corpo ritorneranno? Stolto, non vedi tu, che quel che semini nella terra, non prende vita, se prima non muore? E quando semini, non semini già il corpo della pianta, che dee nascere, ma un nudo granello, come farebbe, di frumento, o di alcun' altra cosa. Ma Iddio dà di quel corpo, che a lui piace, e dà a ciascheduna semenza il corpo, che è proprio di ciascheduna pianta. Non ogni carne è la stessa carne; ma altra è la carne degli uomini, altra quella delle bestie, altra quella degli uccelli, altra quella de' pesci: Così ci sono dei corpi celesti, e dei corpi terrestri; ma altra è la splendidezza dei corpi celesti, altra quella dei terrestri. Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Così sarà anche la risurrezione de' morti. Il corpo è ora a guisa di una semenza messo in terra corrottile, e risorgerà incorruttibile: è adesso in terra ignobile, e risorgerà glorioso: è

messo in terra privo di forza e di movimento, e risorgerà pien di vigore: è messo in terra come un corpo animale, e risorgerà come un corpo spirituale.

## EVANGELIO SECONDO S. LUCA.

• Cap. XX, 27, 38.

In quel tempo fecersi innanzi alcuni Sadducei, che sono di coloro che negano la risurrezione e fecero a Gesù un quesito, dicendo: Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto, che se ad alcuno venga a morire un fratello ammogliato, senza figliuoli, il fratello sposi la di lui moglie, e così venga a dar discendenza a suo fratello. Ora vi erano sette fratelli, il primo de' quali prese moglie, e morì senza figliuoli. La sposò il secondo, e morì anch' egli senza figliuoli. La sposò stessamente il terzo, e il simil fecero gli altri quattro, e tutti e sette morirono senza lasciar figliuoli. Alfin dopo di tutti morì anche la donna. Quando dunque seguirà la risurrezione, di chi di loro sarà ella moglie, dappoichè l'ebbero in moglie tutti e sette? E Gesù disse loro: i figliuoli di questo secolo si ammogliano, e si maritano; ma quegli che saranno giudicati degni di quell' altro secolo, e della risurrezione de' morti, nè si ammoglieranno più, nè si mariteranno. Imperocchè allora non potranno più morire, perchè diventeranno uguali agli Angeli, e figliuoli di Dio, essendo figliuoli della risurrezione. Che poichè i morti abbiano a risuscitare, lo dichiara anche Mosè, quando essendo presso al rovelto, disse, essere il Signore, il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe. Ora ei non è il Dio de' morti, ma de' vivi; perciocchè tutti sono vivi dinanzi a lui.

## ISTRUZIONE.

Da quello che qui ne dice Gesù Cristo dello stato de' Beati dopo la risurrezione, apprendiamo, come essi faranno liberi da tutte le miserie di questa vita, ed a qual segno di gloria e di felicità faranno innalzati. Quivi divenuti pari agli Angeli, non si occuperanno in altro, che a veder Dio, ad amarlo, e a lodarlo, senza distrazione, senza interruzione, senza divisione. O stato avventuroso, a cui non penseremo, nè aspireremo mai troppo! Ammiriamo, fratelli miei cari, la bontà di Dio, che tale e tanta beatitudine ne ha preparata. Meditiamo spesso con viva fede la gloria celeste, per quindi eccitarci a spregiare i piaceri carnali, e tutti i beni terrestri. Speria-

mo con fiducia, una gloria della quale veramente ci siamo resi indegnissimi, ma che tuttavia Dio propone a tutti i fedeli, e darà certamente a tutti gli eletti, del numero de' quali dobbiam noi pure consistere di essere. Studiamoci di meritare mediante la carità e le buone opere, che ne sono il frutto, codello inestimabile premio. Sforziamoci infin ad ora d'initiare lo stato, a cui saremmo un dì sollevati, e di diventar ora spirituali, per esserlo allora assai più perfettamente. Facciam quaggiù il saggio, e come il noviziato della vita del cielo; e giacchè siam destinati ad essere un dì simili agl' Angeli, facciamo qui, per quanto lo stato nostro il comporta, quello che fanno gli Angeli colà, procuriamo di mantenerci alla presenza di Dio, di amarlo, di benedirlo, di ubbidirgli con piacere, e di lodarlo di tutto cuore.

Di questa maniera i Santi, de' quali oggi veneriamo le preziose reliquie, sono giunti alla gloria, che ora godono in cielo; e di questa maniera meritaron egliino una risurrezione gloriosa anche ai loro corpi; nè v'è al tra strada, che quella che essi ci hanno segnata, per sperare di pervenire a tanta felicità. Per uniformarmi per tanto allo spirito e all' intenzion della Chiesa in questa festa, io sottometto bene di esporvi oggi la sua dottrina, tanto intorno al culto e alla invocazione de' Santi, come intorno alla venerazione delle reliquie e delle immagini.

La Chiesa Cattolica sulla scorta della perpetua Tradizione onora ed invoca i Santi, e venera le reliquie e le immagini loro: una questo culto è molto diverso da quello, che ella insegna doverci prestare a Dio. Quel che deesi a Dio, è un culto di onore e di servitù; un culto che se gli rende colla fede, colla speranza, colla carità, e con un profondo abbassamento di noi medesimi dinanzi alla sua supremazia, come dinanzi a quel solo, che ci può render felici col comunicarci se stesso: laddove l' onore che noi rendiamo ai Santi, non escede la riga di quello, che noi rendiamo a' nostri fratelli, co' quali conviviamo, e riducesi in sostanza a quel genere di rispetto e di venerazione, che noi diamo a dividere verso le persone di un eminente santità, che vivono tra di noi. E certo noi ci raccomandiamo sìacialmente alle preghiere loro, nè punto dubitiamo, che moltissimo ajutar non ci possano presso Dio. Ora niuno ha mai preteso, che queste dimostrazioni di riverenza, e queste preghiere porte ai Santi della terra, sieno ingiuriose a Dio Creatore e supremo Signor nostro, nè tampoco a Gesù Cristo l' unico nostro Mediatore.



L'oggetto infatti del nostro culto religioso è Iddio, e a Iddio solo necessariamente si riferisce. Se adunque l'onore, che la Chiesa rende alla B. Vergine e a' Santi, può chiamarsi religioso, egli è, perchè si riferisce a Dio. E che altro infatti onoriamo noi nei Santi, se non se Iddio, vale a dire, i doni della sua grazia, la tua santità, la tua bontà, e la sua onnipotente misericordia? Tolga Iddio, che il nostro culto s'avesse a terminare alla creatura.

E che ciò sia vero, voi lo potete, fratelli miei cari, argomentare da questo, che mai non si consacrano nè Chiese, nè altari a' Santi, ma a Dio solo in memoria de' Santi. Così a Dio solo, e non a' Santi offeriamo il Sacrificio, che è un atto di adorazione: e infatti non adoriamo i Santi, ma gli onoriamo bensì come servi e amici di Dio, come fedeli discepoli e imitatori di Gesù Cristo, come membri del di lui corpo uniti intimamente e per sempre al loro capo; come in somma pietre vive di quel celeste tempio, nel quale Iddio è lodato e adorato eternamente.

Vero è, che quest'interni sentimenti si manifestano talvolta all'eterno con atti, che hanno molta conformità con quello del culto che si presta a Dio, come sono genuflessioni, prostrazioni, incensazioni, paramenti di Chiese, e feste in guisa consimile Solennizzate. Ad ogni modo tutte queste cose, giusta la massima piantata più sopra, egli è chiaro, che si riferiscono a Dio, e che in lui, e in riconoscimento delle sue grazie vanno in sostanza a terminare tutti quegli onori fatti a' Santi. E però siccome nè per legge divina, nè per umana istituzione si sono assegnatamente determinati gli atti esterni del culto dovuto al solo Dio; egli è lecito di usarli tanto a onore delle creature, come per adorar Dio; di maniera che non v'è allora differenza se non se ne

gli interni sentimenti. Ora questi li dobbiamo raccogliere dalla dottrina, che la Chiesa ha sempre mai professato, e professata tuttora, ed è, che ella adora Iddio solo, e che venera all'incontro la B. Vergine, gli Angeli, i Martiri e gli altri Santi, come creature, e come servi di Dio. Per la qual cosa dichiarando la Chiesa su questa materia i suoi sentimenti con tutta chiarezza e senza equivoco, non v'è ombra di giustizia da poterla accusare, che ugualmente i Santi all'Esser supremo, nè che per farci rivolgere a creature, ci stolga da Dio e da Gesù Cristo.

„ Il popolo Cristiano, dice S. Agostino (a) „ per avere un eccitamento ad imitare i Santi „ Martiri, ad aver parte ne' loro meriti, ed „ essere aiutato dalle loro preghiere, celebra „ con divota pompa le loro feste. Non è però, „ che gli altari che ergono sopra le loro Memorie (cioè, sopra i luoghi dov'erano le loro reliquie) si consacrino a Martiri; ma ben „ si consacrano al Dio de' Martiri. Qual „ è infatti quel Vescovo, o Sacerdote che „ offerendo sopra l'altare, dove riposano i sacri loro corpi, abbia mai detto: Offeriamo questo sacrificio a voi Pietro, a voi Paolo, a voi „ Cipriano? Il sacrificio che viene offerto sopra „ i luoghi, dove riposano le reliquie de' Martiri, viene offerto a Dio, che gli ha coronati, affinché la presenza di quei santi luoghi risvegli in noi sentimenti più vivi di pietà, e richiamati il nostro cuore sì verso quelli „ che possiamo imitare, che verso quello, che colla sua grazia ce ne dà il potere. Noi „ dunque veneriamo i Martiri con quel culto di amor sociale, col qual veneriamo anche in questa vita gli uomini santi, che crediamo disposti a spargere, come i Martiri, il loro sangue per la verità del Vangelo: e tutta la differenza consiste, che ve-

„ ne-

(a) *Populus Christianus memorias Martyrum religiosa solemnitate concelebrat, & ad excitandam imitationem, & ut meritis eorum consocietur, atque orationibus adjuvetur: ita tamen, ut nulli Martyrum, sed ipsi Deo Martyrum, quamvis in memorias Martyrum, constituamus altaria. Quis enim Antistitem in locis sanctorum corporum assistentis, aliquando dicit: Offerimus tibi, Petre, aut Paule, aut Cypriane? Sed quod offertur, offertur Deo, qui Martyres coronavit, apud memorias eorum quos coronavit; ut ex ipsorum locorum admonitione major affectus exurgat ad acuendam caritatem, & in illos quos imitari possumus, & in illum quo adjuvante possumus. Colimus ergo martyres eo cultu dilectionis & societatis, quo & in hac vita coluntur sancti homines Dei... Sed illos tanto devotius, quanto securius post certamina sepe-rata... At illo cultu, qui Græce ἀρετῆς dicitur, nec colimus, nec colendum docemus nisi unum Deum. Cum autem ad hunc cultum pertineat oblatio sacrificii, unde idolatria dicitur eorum, qui hoc etiam idolis exhibent, nullo modo tale aliquid offerimus, aut offerendum precipimus, vel cuiquam Martyri, vel cuiquam sanctæ animæ, vel cuiquam Angelo, & quisquis in hunc errorem dilabitur, corripitur per sanam doctrinam, sive ut corrigatur, sive ut caveatur. Lib. XX Contr. Faust. c. 21.*

neriamo i primi con tanto maggior divozione, quanto che siam sicuri, che essendo egli ufciti vincitori dalla pugna, si podono ora nell'altra vita una inalterabile felicità. Ma quanto al culto di adorazione e di latria, noi lo rendiamo, e insegniamo doverci rendere al solo Dio. E siccome il sacrificio appartiene a questa sorta di culto (ond'è, che quei che l'offrono agli idoli diconsi idolatri), così noi non l'offeriamo mai, ed insegniamo non poterli offerire nè ai Martiri, nè ai Santi, quali essi si sieno, nè agli Angeli: e chi cadesse in questo errore, nel firebbe veduto la sana dottrina, o perchè egli si ravvedesse, o perchè almeno si evitasse il suo errore.

L'onore che noi rendiamo ai Santi, consiste principalmente nel porger ad essi i nostri prieghi, ossia nell'invocarli, la quale invocazione è una conseguenza dell'union di comunione, che è tra la Chiesa della terra e quella del cielo. La dottrina che insegna su questo punto il Sacrosanto Concilio di Trento, è pura e luminosa, e degna conseguentemente di tutta la nostra attenzione. Ora quel Sacro Concilio a coloro, che sono incaricati d'istruire il popolo Cristiano, ingiunge, che gli s'insegnino: Che i Santi, i quali regnano con Gesù Cristo, offrono a Dio le proprie preghiere a favore degli uomini; e che però è buona ed utile cotà il supplicevolmente invocarli, e il ricorrere all'orazioni, all'assistenza e all'aiuto loro, per impetrar da Dio i suoi benefici per mezzo del suo Figliuolo Gesù Cristo. Signor nostro il qual solo è il nostro Redentore e Salvatore. *Seff. XXV, de invocat. SS. &c.*

Ove noi ci attenghiamo alla vera dottrina della Chiesa, che v'ho esposta, noi terremo la via di mezzo tra due viziosi estremi, che con somma cura dobbiamo schivare, vale a dire, il disprezzo da una parte del culto e della invocazione dei Santi, e dall'altra la divozione mal regolata verso di loro. Il disprezzo è una empietà; e la divozione mal regolata può giugnere fino alla superstizione.

Io chiamo divozione mal regolata quella, che si dimentica in qualche maniera di Dio e di G. C., e pensa solo ai Santi, e ad essi ricorre con maggior fiducia, che all'autor medesimo di nostra salute. Chiamo ancora divozione mal regolata quella, che si restringe ad aggregarsi a qualche Confraternità; a osservare certe pratiche esteriori a onore della B. Vergine e dei Santi; a recitare alcune preci; a portar certe insegne di divozione, quali sono un abito, una corona, o una medaglia benedetta; col mezzo delle quali

*Istruz. Sossions T. II.*

cole si lusingano alcuni d'aver ad essere preservati da ogni sinistro accidente, e dalla disgrazia segnatamente di morire in peccato mortale. Quindi è, che non si curano questi tali nè di adempiere gli obblighi essenziali del Cristiano, nè di tornare a Dio col far penitenza, nè d'imitare la Santa Vergine o i Santi: sono anzi tanto ciechi, da ripromettersi, che in premio della lor pretesa divozione, i Santi lor protettori disarmeranno co' loro prieghi la divina giustizia, e che dopo d'aver secondate in vita le proprie passioni, otterranno da essi in punto di morte la grazia di una piena riconciliazione con Dio.

Ora qual mezzo da ovviare a queste sì false, e sì fregolate divozioni? Il mezzo è d'istruire, come vuole il Concilio di Trento, solidamente i fedeli; ed elleno cadranno da se. Una volta ch'ei sieno bene istruiti, non porranno più la lor confidenza in pratiche prive affatto di quella religione del cuore, che consiste nella carità: faranno all'opposto ben persuasi, che per ottenere l'aiuto e l'assistenza della B. Vergine e de' Santi, convien seguire gli esempi che ci hanno lasciati, e che per conseguenza non si può piacer loro, come nè anche a Dio e a Gesù Cristo, se non per via dell'innocenza, o della penitenza.

La Chiesa Cattolica ha sempre avuto in grande rispetto e venerazione le ossa e le ceneri dei Santi, siccome quelle, le quali o pel martirio, o per la penitenza furono vittime di Dio, membri vivi di Gesù Cristo, e templi dello Spirito Santo. E per vero dire, il vedere quelle sagrate spoglie, che hanno un giorno ad essere animate e rivestite di gloria immortale, risveglia in noi la fede della futura risurrezione; e i miracoli che Iddio degnasi d'operare per mezzo di queste sante reliquie, come un tempo per mezzo dell'ombra di S. Pietro, e dei pannolini che tocco avevano il corpo di S. Paolo, c'inviavano ad accostarci ad esse con divota fiducia; ad esporre quivi i nostri bisogni a Dio; e a supplicarlo di concederci a intercessione de' suoi Santi, i benefici spirituali, o temporali, che a lui chiediamo.

Questa nostra venerazione verso le reliquie de' Santi nasce da quell'amore e rispetto, che noi portiamo ai Santi stessi; amore e rispetto, che deono essere molto accetti a Dio, poichè a lui come al principio d'ogni santità, e all'autor d'ogni grazia si riferiscono. Non è già, che noi crediamo essere nelle reliquie alcuna virtù intrinseca, da cui poterci aspettar qualche grazia: tutta la nostra fiducia fonda si unicamente sulla potenza e sulla

*C bon.*

bontà di Dio, il quale onora i fedeli suoi servi come a lui piace, ed esaudisce i nostri voti come giudica meglio per maggior sua gloria, per consolazione della sua Chiesa, e pel sostegno della fede de' suoi figliuoli.

Per ciò che concerne le sacre immagini, il medesimo Concilio (Sess. XXV.) ha deciso, che nelle Chiese principalmente, tenere e conservar si devono le immagini di Gesù Cristo, della Vergine Madre di Dio, e degli altri Santi, e che deesi prestar ad esse quell'onore e quella venerazione che ad esse convengono. I Vescovi poi, soggiunge il Concilio, insegnino colla maggior diligenza, che le storie dei miseri di nostra religione esposti in pitture, o altrimenti, servono ad istruire il popolo, e a confermarlo nella rimembranza continua degli articoli di nostra fede; e che oltre a ciò si risrre daturie le sacre immagini un notabil vantaggio, non solamente perchè rammentano al popolo i benefizi e le grazie, che ha ricevuto da Cristo; ma eziandio, perchè pongono in vista del popolo i miracoli operati da Dio, e gli esempi salutari che gli ha dati per mezzo de' Santi, affinché esso gliene renda grazie, e venga da questi oggetti eccitato a imitare gli esempi de' Santi, a adorare ed amar Dio, e a praticar la pietà. « Dichiarò per altro il Sacro Concilio, che non intende, che si esponga alcuna immagine, la quale indur possa in qualche falsa dottrina, o porgere occasione agli idioti d'inciampare in qualche pericoloso errore. E se talvolta accaderà, che a istruzione della rozza plebe, si rappresenti alcuna storia tratta dalla Sacra Scrittura; si avrà l'avvertenza di farle ben capire, che non si pretende già con questo di rappresentare la divinità, quasiché questa possa vedersi cogli occhi corporei, od esprimersi con colori e con figure.

Quanto poi al culto, che prestar deesi alle immagini, il Concilio si esprime così (*Ibid.*). « Non è già, che noi crediamo essere in queste immagini alcuna divinità o virtù, per cui debbanli riverire; o doverli chiedere ad esse alcuna grazia, o confidare in esse, come facevano i pagani, i quali mettevano la loro speranza negli idoli: ma l'onore che ad esse si porge, si riferisce agli originali; di maniera che per mezzo delle immagini che bacciamo, e dinanzi alle quali ci scopriamo il capo, e ci prostriamo, noi adoriamo Gesù Cristo, e veneriamo i Santi, che in quelle si rappresentano. « Non hanno adunque le immagini altra virtù, fuorchè quella di risvegliare in noi la rimembranza delle cose in esse rappresentate; e su questo è fondato

l'onore, che ad esse rendiamo. « Dall'onore, dice Monsig. Bossuet, che la Chiesa rende alla Croce e al libro degli Evangelj, si può conoscere eziandio, con quale intenzione ella onori le immagini. Ognun vede, che dinanzi alla Croce ella adora quello che porrà i nostri peccati sopra un legno, e che se i figliuoli suoi chiran il capo davanti al libro degli Evangelj, se si alzano in segno di onore, quando si porta loro innanzi, e se li baciano rispettosamente; tutti questi onori non si fanno già a quel libro, ma sibbene alla Verità eterna, che in esso si parla. « (Elpos. della Fede cap. 5.)

So bene, che in pratica nel venerarsi le immagini e le reliquie, come altresì nel culto de' Santi, sonosi introdotti parecchi abusi; ma questi per niun conto si hanno a imputare alla Chiesa, la quale non che gli autorizzi, desidera anzi, e prescrive, che si aboliscano, e si correggano. E però dice il Concilio di Trento (*ibid.*), che ove nel culto de' Santi, nella venerazione delle reliquie, e nell'uso delle immagini, si sia introdotto qualche abuso; brama esso Santo Concilio, che sia del tutto abolito; che ne sia sbandita ogni superfluità, e strappato ogni turpe lucro, e soppressa ogni lascivia, sicchè non si dipingano, nè si adornino le immagini con una sfacciatata bellezza. Quindi ingiunge a' Vescovi, che usino in questo tutta la cura e applicazione possibile, volendo, che non si ponga veruna nuova immagine nelle Chiese, senza la previa approvazione del Vescovo; che non si esponga nuove reliquie alla venerazione dei Fedeli, se prima non siano state eliminate da lui; che non si ammettano nuovi miracoli, se negli abbia egli prima verificati e approvati: tutte le quali cose dovrà egli regolarle senza indugio, ma con tutta insieme la maturità, sicchè non abbia a fare se non ciò, che giudicherà essere alla verità e alla pietà più consentaneo.

## PREGHIERA.

Non v'è cosa, mio Dio, sì giusta, nè sì ragionevole, come il culto che noi prestiamo ai Santi. Sono essi servitori e amici vostri; voi gli avete ripieni del vostro Spirito sulla terra, e ricolmati di gloria in cielo: sicchè sono ben degni, che noi gli onoriamo e li riveriamo, e tanto più, che onorandoli come vostre vive immagini, come vostri santuari, come vasi di misericordia, come eredi della vostra gloria, noi venghiamo ad onorar voi medesimo.

Riempieteci dunque, o mio Dio, di un te-  
nuto

nero affetto, di una stima singolare, di una profonda riverenza, e di una divota venerazione verso tutti i Santi, e sopra tutto verso Maria, Madre degnissima di G. C. unigenito vostro Figliuolo. E giacchè vi degniate di darceli per nostri intercessori presso di voi, ragion vuole insieme coll' util nostro, che noi gl' invochiamo nei nostri bisogni: ma concedeteci, o Signore, che ricorriamo alla lor possente intercessione principalmente pei nostri bisogni spirituali. Non temiamo già, che le preghiere che essi vi porgeranno a favor nostro, abbiano a nuocere alla mediazione di Gesù Cristo; perchè il potere, che egli hanno d'impeccarci da voi le grazie, che vi chiediamo per mezzo loro, è frutto dei meriti di Gesù Cristo, in virtù del cui sangue, e non altrimenti, ottengono a noi le grazie. Ben è vero, che il culto nostro verso i Santi non è solido e verace, se non in quanto siamo fedeli a camminare sulle lor tracce: onde vi preghiamo, o Signore, a riempier noi pure di quello spirito, ond'essi furono pieni, sicchè mettiamo in pratica le virtù che praticarono essi.

Tutto è degno di riverenza nei vostri Santi. E non si meritano infatti una profonda venerazione anche i loro corpi, che furono vive membra di Gesù Cristo, templi dello Spirito Santo, strumenti di tante opere buone, e vittime che egli immolarono a voi e col martirio, o colla penitenza? Deh! fate, o mio

Dio, che questi preziosi pegni risvegliano in noi la fede della futura risurrezione, e di quella possente virtù, che al lor contatto si di sovente produsse tanti maravigliosi effetti; e che ci ritornino alla mente tanto le virtù dei Santi per infervorarci a praticarle, come il potere che hanno appresso di voi, per eccitarci a fiducialmente invocargli.

Tutte certamente quelle cose, che ci richiamano la memoria di coloro, che voi avete santificati quaggiù, e glorificati in cielo, care sopramodo e preziose ci debbono essere. Onde vi preghiamo, o mio Dio, che ne ispiriate il dovuto rispetto anche alle immagini dei Santi, non già perchè dobbiamo noi attribuire a quelle immagini alcuna secreta virtù, ma sibbene perchè fannoci ricordar dei Santi che rappresentano, e ci portano a onorarli, a invocarli, e ad imitare gli esempj che ci lasciarono.

O gran Santi, de' quali oggi veneriamo le preziose reliquie, noi ci rivolgiamo con piena fiducia a voi. Otteneteci voi colla vostra possente intercessione la grazia di rendervi un culto regolato sempre sui lumi della fede, e conforme alla mire della Chiesa, cosicchè dopo d' avervi quaggiù onorati, e specialmente coll' imitare le vostre virtù, possiam poscia un giorno esservi compagni nella interminabil gloria del Cielo. Amen.

FINE DEL TOMO SECONDO.

# T A V O L A DELLE MATERIE

OSSIA PIANO DELLE ISTRUZIONI

D E L

## TOMO SECONDO.

V. DOMENICA

ASCENSION

*Dopo Pasqua.*

*Del Signore.*

Efordio sulla promessa di G. C. che tutto concede all'orazione Pag. 1

Seguono le Istruzioni sull'orazione

Due sorti di orazione: la prima è l'interiore, ossia mentale 1. e 2. Questa obbliga tutti. 2. Come si soddisfa a quest'obbligo *ivi*.

La seconda è l'orazione vocale *ivi*.

Utilità delle preghiere pubbliche 2. Il Cristiano è obbligato a prendervi parte. 3. Come lo possa fare *ivi*.

Della preghiera domestica e sua utilità 4.

Avviso su quella che dovrebbe precedere, e terminarla *ivi*.

Pregiera a Dio sopra i punti predetti *ivi*.

L U N E D Ì

*Delle Rogazioni.*

Efordio sulle processioni delle Rogazioni 6. Seguono le Istruzioni sull'orazione. Requisiti che dee avere. 1. Ricercasi attenzione. *ivi*. Delle distrazioni *ivi*. Elleno sono o involontarie *ivi*. e queste non ci deono difamare *ivi*. o volontarie in se, o nella loro causa 7. e *seg.*

Della preparazione che si dee premettere alla preghiera 8.

Pregiera a Dio *ivi*.

V I G I L I A

*Dell'Ascensione 9.*

Seguono le Istruzioni sui requisiti dell'orazione. Il 2 requisito è l'umiltà, 9; il 3 è la fiducia 10. Pregiera a Dio 12.

Istruzione su questo misterio 12.

Circostanze che precedono, ed accompagnano l'Ascensione 12. e *seg.*

L'Ascensione di G. C. è pei Cristiani un misterio di consolazione e di speranza 13.

Deono seguir G. C. collo spirito, camminare sulle sue tracce, confidar pienamente in lui, e aspettarlo qual loro giudice *ivi*. e *seg.*

Come si abbiano a passare i dieci giorni seguenti fino alla Pentecoste 14.

Pregiera a G. C. sul misterio della sua Ascensione 15.

DOMENICA INFRA L'OTTAVA

*Dell'Ascensione.*

Seguono le Istruzioni sui requisiti dell'orazione 16. Il 4 requisito è di pregare con perfeveranza *ivi*. Perchè Iddio indugi molte volte ad esaudirci *ivi*. Il 5 requisito è di pregare in nome di G. C. 17. Che cosa sia pregare in nome di G. C. *ivi*. e *seg.*

Pregiera 18.

I L S A N T O G I O R N O

*Della Pentecoste 18.*

Che significhi questa parola 19. La Pentecoste dei Cristiani è succeduta a quella degli Ebrei *ivi*.

Dell'antica alleanza, di cui fu mediatore Mosè *ivi*; e della sua insufficienza 20. La nuova alleanza fu predetta dai Profeti 20. 21.

Della Pentecoste dei Cristiani: discesa dello Spirito Santo 21. Adempimento delle Profetie 22. Caratteri della nuova legge, e formazione della Chiesa *ivi*.

Pre-





Premura che dobbiamo avere di trarre in noi lo Spirito Santo, e d'invocarlo in ogni tempo 23. Pregghiera allo Spirito Santo *ivi*.

## IL LUNEDÌ

### Della Pentecoste.

Istruzione sulla grand'opera dello Spirito Santo nell'aver formata la Chiesa Cristiana 24. Bisogno che avevamo dello Spirito Santo *ivi*. Cambiamento maraviglioso che egli operò negli Apostoli 25.

Progressi che fece il Vangelo predicato da loro *ivi*.

Il Vangelo si predica prima a' Giudei, indi ai Gentili *ivi*. Guerre che mossero alla Chiesa e Giudei e Gentili 26. Persecuzioni dei tre primi secoli *ivi*. Trionfo della Chiesa sotto Costantino *ivi*.

La maniera con cui s'è stabilito il Cristianesimo, prova ad evidenza essere questa opera di Dio *ivi*. e *seg.*

Pregghiera allo Spirito Santo sulla formazione della Chiesa 28.

## MARTEDÌ

### Della Pentecoste.

Esfordio: la Pentecoste essere stata la Confermazione degli Apostoli, e la Confermazione essere la Pentecoste dei Cristiani 30.

Istruzione sopra il Sacramento della Confermazione *ivi*.

Che cosa sia questo Sacramento, e qual sia la grazia propria di esso *ivi*.

Si spiegano le cerimonie colle quali viene amministrato 30. 31.

Della necessità di riceverlo 31. Disposizioni che vi si ricercano *ivi*. Come vi si debbano preparare i fanciulli 31. e *seg.*

Pregghiera allo Spirito Santo. 32.

## I. DOMENICA

### Dopo la Pentecoste.

## F E S T A

### DELLA

### S. S. TRINITÀ.

Esfordio sull'essere questa Festa la maggior di tutte, ma non la più solenne 34. Istruzione sopra il misterio della SS. Trinità.

*Istruz. Soissons Tom. II.*

Che cosa sia questo misterio *ivi*. Siamo obbligati a crederlo *ivi*. ad adorarlo 35. 36. ad imitare quello che adoriamo 36.

Relazioni che noi abbiamo a questo misterio *ivi*. Siamo stati consecrati in onore della SS. Trinità, e di ciascuna delle tre Persone Divine *ivi*. Siamo immagini della SS. Trinità 37.

Pregghiera alla SS. Trinità 38.

## F E S T A

### Del SS. Sacramento.

Esfordio sull'istituzione di questa Festa e sulla processione 38. 39.

Istruzione sopra il misterio dell'Eucaristia 39. G. C. nell'Eucaristia è nostro modello, per esser egli quivi vivo al tempo stesso e in uno stato di morte *ivi*.

Egli in questo Sacramento ci porge l'esempio di tutte le virtù, e specialmente della sua infinita carità 40. della sua umiltà *ivi*. della sua vita nascosta e del suo silenzio *ivi*. della sua povertà 41. della sua mansuetudine e pazienza *ivi*. della sua ubbidienza 42.

Avviso sopra le benedizioni del SS. Sacramento *ivi*. Pregghiera a Gesù Cristo *ivi*.

## II. DOMENICA

### Dopo la Pentecoste.

Esfordio: l'Eucaristia esserci rappresentata sotto il simbolo di un convito, al quale siamo invitati, ma pel quale i più dei Cristiani sono indifferenti 44.

Istituzione del Sacramento dell'Eucaristia *ivi*. Che cosa abbia sempre praticato di fare la Chiesa nel consacrarla 45. Cosa sia l'Eucaristia secondo il Concilio di Trento *ivi*.

La dottrina della Chiesa su questo punto si riduce alla presenza reale e alla trasostanziazione 46. Prove dell'una e dell'altra 46. e *seg.* Si risponde alle difficoltà 47.

Ug diversità della Chiesa in ordine all'Eucaristia 48. Della comunione sacramentale e spirituale *ivi*.

Pregghiera a Gesù Cristo *ivi*.

## III. DOMENICA

### Dopo la Pentecoste.

Seguono le Istruzioni sopra il Sacramento dell'Eucaristia. Effetti che produce nell'anime ben disposte 50. 1. Ci unisce e c'incorpora a

G. C.

G. C.

**G. C. 2** Mantien la vita e la sanità dell'anima, cioè la carità. **50. 3** Accresce forza e coraggio all'anima **51. 4** E' una caparra della vita eterna e della risurrezion gloriosa *ivi*. **5.** E' il legame che mantiene l'union tra i fedeli simboleggiata da questo Sacramento *ivi*.

- Bisogno estremo che abbiamo dell'Eucaristia **52.** Ardore che per essa aveano i primitivi fedeli *ivi*. Il Concilio di Trento esorta i Cristiani a mettersi in istato di potersi spesso comunicare *ivi*. Non si anno ad accostare indegnamente, ma procurar deono d'esser degni di sovente riceverla **53.**

Pregbiera *ivi*.

#### IV. DOMENICA

##### *Dopo la Pentecoste.*

Esordio sull'umiltà, che tralle disposizioni necessarie a ben comunicarsi è la principale **55.**

Seguono le Istruzioni sopra il Sacramento dell'Eucaristia. Delle disposizioni esterne *ivi*. Delle interne, e prima delle remote, che sono **1** che il Fedele sia vivo; **2** che sia sano; **3** che abbia fame e sete della giustizia **55. e seg.**

Delle disposizioni prossime, dove si propone un modello di esercizi per giorno della Comunione **57.**

Pregbiera a G. C. per chiedergli le suddette disposizioni **58.**

#### V. DOMENICA

##### *Dopo la Pentecoste.*

Esordio sull'essere l'amor di Dio la disposizione essenziale per degnamente comunicarsi **59.**

Seguono le Istruzioni sopra l'Eucaristia. Chi si comunica indegnamente riceve il corpo e il sangue di G. C. ma non il suo spirito **59. e seg.** Quanto sia grave delitto il comunicarsi indegnamente **60. e seg.**

Pericolo delle comunioni infruttuose **61.** Massima generale sulla frequente comunione *ivi*. Regola eccellente di S. Bonaventura **62.**

Come si abbiano a regolare quei che provano le aridità spirituali *ivi*. Il privarsi della Comunione è talvolta utile anche alle anime più pure *ivi*. Avvisi in questa materia dell'Autore dell'*Imitazione* di G. C. **63.**

Pregbiera *ivi*.

#### VI. DOMENICA

##### *Dopo la Pentecoste.*

Esordio: la fame del popolo che seguiva G. C. essere una immagine della nostra indigenza rispetto ai beni spirituali e temporali **64.**

Istruzione sul Pater noster, che è un modello delle nostre preghiere, e che coll'ordine delle sue petizioni d'insegna come hanno ad essere ordinati i nostri desiderj *ivi*.

Spiegazione del preambolo **65.** *Prima petizione:* desiderare la gloria di Dio *ivi*. *Seconda petizione:* regno della carità, che sarà perfetto in Cielo **66.** *Terza petizione.* La volontà di Dio è causa degli avvenimenti, e regola dei doveri: professione di fede sopra la grazia *ivi*. *Quarta petizione.* Primo senso che riguarda il cibo temporale **67.** Secondo senso, che riguarda l'Eucaristia, la parola di Dio e la sua grazia *ivi*. *Quinta petizione.* Confessione de' nostri peccati: perdonar quei degli altri *ivi*. *Sesta petizione.* Tentazioni della carne e del Demonio: bisogno dell'ajuto di Dio **68.** *Settima petizione.* Dei mali che ne minacciano **68. 69.**

Per ben recitare questa orazione, deesi domandar a Dio un cuor cristiano **69.**

Pregbiera, ossia parafrasi del Pater noster *ivi*.

#### VII. DOMENICA

##### *Dopo la Pentecoste.*

Esordio: la vera giustizia consistere nell'adempire la volontà di Dio **70.**

Istruzione sul digiuno e sull'astinenza, imposti come pena e come rimedio **71.**

**1.** Astinenza del Venerdì, e del Sabato. Quand'abbia avuto origine e per qual motivo *ivi*. Usi diversi **71. 72.**

**2.** Il digiuno delle quattro Tempora: sua antichità **72.** Motivo generale per cui fu istituito *ivi*. Motivi particolari **73.** Come si abbiano a passare questi tre giorni *ivi*.

**3.** Il digiuno delle Vigilie. A qual fine siasi istituito **74.**

Pregbiera *ivi*.

VIII. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio 75.**  
Istruzione sulla limosina. L'obbligo di far limosina è fondato sul precetto della carità *ivi*. Deesi dare il superfluo a chi manca del necessario *ivi*. Noi siamo puramente economi di beni che appartengono a Dio 76.

In certi casi dobbiamo far parte ai poveri anche del necessario *ivi*. Esempio dei Fedeli di Macedonia 77. Esempio di molti antichi Vescovi *ivi*.

Che cosa s'intenda per superfluo e per necessario *ivi*. Necessario assoluto, e necessario al proprio stato *ivi*.

Pregliera 78.

IX. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio 79.** G. C. col piangere sopra Gerusalemme, piagne sopra di noi. Quale scampo rimanga al peccatore 79.

Istruzione sopra la speranza. Primo oggetto della speranza è la vita eterna *ivi*. La beatitudine che quivi godremo, consiste in vedere, amare e lodar Dio 80.

Secondo oggetto sono gli ajuti necessari per giungere alla vita eterna 81.

La speranza si fonda unicamente in Dio *ivi*.

Tale è la fede della Chiesa, e molto bene si accorda col libero arbitrio 81. 82. Non si fonda ne' suoi meriti, nè sulle nostre forze, ma sopra la bontà e fedeltà di Dio, e sul precetto che ci fa di sperare in lui 82. Sarebbe pericoloso il parlare diversamente *ivi*.

Primo carattere della speranza è il desiderio de' beni eterni 83. Secondo carattere è una ferma fiducia di avergli a possedere *ivi*.

Questa fiducia si appoggia sulle promesse di Dio, sul comandarci di sperare, e sulle prove generali e particolari dell'amor suo 83. 84.

Non si ha mai da scondare: ma la fiducia non ha ad esser disgiunta dal timore 84.

Pregliera *ivi*.

X. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** sulle disposizioni, con cui pregare nel Tempio il Fariseo e il Pubblicano 86. Istruzione sul sacrificio della Messa. Necessità di un sacrificio eterno commemorativo di quello che Gesù Cristo offerì sulla Croce *ivi*.

Il sacrificio della Messa è stato adombrato e predetto nel vecchio Testamento 87. G. C. l'ha istituito prima della sua morte *ivi*. Dottrina del Concilio di Trento su questo punto 87. e *segu.*

Rammemoria e continua il sacrificio della croce 88. Utilità di questo sacrificio 89. Con quali disposizioni debbano ad esso assistere i Fedeli *ivi*.

Della comunione che ci unisce a Dio e a' nostri fratelli 89. e *segu.* Eccellenza del sacrificio della Messa 90.

Pregliera *ivi*.

XI. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** sul fardo e muto dell' Evangelio 91. Egli è una viva immagine di noi 92.

Segue l'Istruzione sopra il Sacrificio della Messa, il quale viene offerto 1. soltanto a Dio 92. 2. Viene offerto pei vivi e pei morti. 92. 93. 3. Viene offerto da G. C. per mezzo de' suoi Ministri, e questi l'offrono a nome di tutta la Chiesa. 93. 94. La Chiesa si offre insieme con G. C. e ciascun fedele si offre insieme con G. C. e con la Chiesa 94. 4. Viene offerto dalla Chiesa per fini del tutto spirituali *ivi*. Come venga offerto anche pei beni temporali *ivi*.

Maniera d'assistere alla Messa 95.

Pregliera *ivi*.

XII. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** sulla parabola del Samaritano. che ci porta all'amor del prossimo 96. 97.

Istruzione sopra l'amor del prossimo 97. Eccellenza ed importanza di questo precetto *ivi*.

Tutti gli uomini son nostro prossimo, e spazialmente i Cristiani 98. Regole da seguirsi in questa materia 99.

Obbliga questo precetto 1 a non fare, nè desiderare verun male al prossimo, 2 a desiderare al prossimo il bene che desideriamo a noi; 3 a fargli quel bene, che vorremmo esser fatto a noi 100. In questa obbligazione è compresa l'istruzione, l'edificazione e la correzione 100, e seg.

Pregliera 101.

### XIII. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Esfordio su quel che c' insegna la condotta dei dieci leprosi 102.

S' incomincia a spiegare il Decalogo 102.

Istruzione sul secondo comandamento. Che cosa sia prender in vano il nome di Dio *ivi*.

Che cosa sia giuramento? *ivi*. Se sia lecito? 104. Si ricercano tre condizioni 105. 1. Che si giuri con verità *ivi*. 2. Che si giuri con giudizio *ivi*. 3. Che si giuri con giustizia 107.

Pregliera *ivi*.

### XIV. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Esfordio sui due padroni, all' un de' quali dobbiam servire. Felici quei che servono a Dio 108.

Istruzione sul terzo comandamento *ivi*.

I Gudei erano obbligati di santificare il giorno del riposo del Signore, e i Cristiani la Domenica 109. Su che sia fondato quest' obbligo *ivi*.

La Domenica vuol essere tutta impiegata in opere pie *ivi*. Salvo se la necessità 110. Ovvero la carità non richiedano altrimenti 111. Regola a togliere l' abuso di questa eccezione *ivi*. Zelo di Neemia su questa materia 112.

Pregliera *ivi*.

### XV. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Esfordio: la Vedova di Naim è figura della Chiesa 113.

Continua l' Istruzione sul terzo comandamento *ivi*.

Dell' obbligo di assistere le Domeniche e le Feste alla Messa Parrocchiale. Nota del Traduttore 114.

Anticamente intervenivasi alla Messa Parroc-

chiale 114. e seg. Ragioni che persuadono doverli intervenire 115. e seg.

Pr. ghiera 117.

### XVI. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Istruzione sul quarto comandamento 119.

Promessa fatta a chi l' adempie *ivi*. Per ben adempierlo, nei nostri genitori dobbiam considerare Iddio nostro vero e unico Padre *ivi*. Questo comandamento comprende quattro doveri; 1 di rispettare il Padre e la Madre; 2 di amarli; 3 di ubbidirli 120. Casi ne quali si ha da ubbidire più tosto a Dio, che a' loro 121. Il quarto dovere è di soccorrerli *ivi*.

Pregliera 122.

### XVII. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Esfordio. Il primo precetto del Decalogo si riferisce all' amor di Dio 123.

Istruzione sul gran precetto di amar Dio *ivi*. In che senso sia questo il primo e il massimo precetto 124. Quanto importi il sapere cosa comprenda questo precetto *ivi*.

Che cosa sia amar Dio *ivi*. Motivi che abbian di amar Dio 125. Vuol essere amato sommamente, unicamente e illimitatamente *ivi*.

Quell' amor farà perfetto solo in cielo 125. e seg. ma anche in questa vita dev' essere dominante 126., e dee sempre più crescere *ivi*.

Pregliera 127.

### XVIII. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Esfordio sopra il paralitico del Vangelo *ivi*.

Segue l' Istruzione sopra il gran precetto della carità 128.

Due doveri compresi in questo precetto. Il 1. è di riferir a Dio le nostre azioni *ivi*. Provvisi colla Scrittura e colla Tradizione 128. e seg. Come possa adempierli questo dovere 129.

Il 2. dovere è di crescere in virtù 130. In che consista questo dovere *ivi*. Questo crescimento in virtù non è però sempre sensibile 131.

Pregliera *ivi*.

### XIX.

**XIX. DOMENICA**

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** sulla necessità di comparire al celeste convito colla veste nuziale 133.  
**Istruzione** sul sesto e nono comandamento *ivi*.

Quanto siano importanti questi due comandamenti 134. Sopra di che siano fondati *ivi*. Quanto siano estesi. E' vietata ogn' impurità, e tutto ciò che ad essa induce *ivi*.

**Ordinarie** cagioni dell' impurità 135. Mezzi onde preservarsi da questo vizio *ivi*, e *seguent.*

**Pregiera** 136.

**XX. DOMENICA**

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** sulle affizioni di questa vita, e sull' uso che ne ha da fare il Cristiano 137. Istruzione sopra il quinto comandamento 138.

In esso vien proibito il dar la morte tanto a se come gli altri *ivi*. E' anche proibito l' esporre se stesso, o gli altri alla morte, senza necessità, o senza un vero utile *ivi*.

**Casi** ne' quali si può ammazzare senza colpa *ivi*.

E' una specie d'omicidio il negare al prossimo i soccorsi, onde abbisogna 139.

**Dell'omicidio spirituale** cagionato dallo scandalo *ivi*.

**Quanto** sia esteso secondo la dottrina di Gesù Cristo questo quinto precetto *ivi*.

**Pregiera** 140.

**XXI. DOMENICA**

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** in quante maniere siam debitori alla divina giustizia, e come possiamo ottenere il perdono 141.

**Istruzione** sul settimo e sul decimo comandamento 142.

Tre cose vieta il settimo comandamento; 1 il torre ingiustamente la roba altrui; e spiegasi cosa s' intende; 2 il ritenere ingiustamente la roba altrui; e 3 il danneggiare il prossimo *ivi*, e *segu.*

Due cose comanda questo precetto, che sono

1 di restituire; 2 di rifare il danno 143.  
Il decimo comandamento fa vedere lo spirito della legge di Dio *ivi*.

**Desiderj** legittimi o proibiti circa la roba altrui *ivi*.

**Degli acquisti** pregiudiziali, ossia delle vendite sforzate 144.  
**Pregiera** *ivi*.

**XXII. DOMENICA**

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio:** Gesù Cristo medesimo ci mostra i nostri doveri verso i Sovrani, di che moltissimi Cristiani tralasciano d'istruirsi 145.

**Istruzione** sopra gli obblighi dei sudditi verso i Sovrani, dei servidori verso i padroni, e dei padroni verso i servidori *ivi*.

**Origine** della podestà dei Sovrani: ogni podestà viene da Dio *ivi*, e *segu.*

I sudditi sono obbligati a rispettare i Sovrani 146, a ubbidir loro *ivi*, a pregare per essi 147, a pagare i tributi *ivi*, a esser loro fedeli *ivi*.

**Obblighi** dei servidori verso i padroni *ivi*, e *segu.*

**Obblighi** dei Padroni verso i servidori 148.  
**Pregiera** 149.

**XXIII. DOMENICA**

*Dopo la Pentecoste.*

**Esfordio** intorno ai due miracoli operati da Gesù Cristo sopra l' emorroissa e sopra la figlia di Gairo 150.

**Istruzione** sopra l'ottavo comandamento 151. Vi si proibiscono 1 il falso testimonio; 2 la bugia *ivi*. Che cosa sia bugia *ivi*. Ogni qualunque bugia è peccato *ivi*. Gli equivoci e le restrizioni mentali sono bugie palliate 152, e *segu.*

3. La detrazione, che si divide in calunnia e maldicenza 153. Quanto sieno pericolosi i rapporti segreti *ivi*.

**Che** abbiano a fare quei che sentono a spiarlar del prossimo *ivi*. E quei che ne hanno parlato 154.

4. L'adulazione *ivi*.

5. I giudizi e i sospetti temerari *ivi*.

**Che** cosa ingiunga di fare questo comandamento in ordine al falso testimonio, alla bugia ec. *ivi*.

**Pregiera** 155.



## XXIV. DOMENICA

*Dopo la Pentecoste.*

Efordio sull'essere utilissimo ai Fedeli il pen-  
sare al giudizio finale 156.

zione sul giudizio finale. Gesù Cristo il  
qual sarà il nostro Giudice, è un Giudice 1  
di un lume infinito, 2 di una infinita illi-  
bazione 157.

rezza 157., 3 il Giudice supremo e inappel-  
labile 158.

Da lui saremo esaminati e giudicati, 1 sopra  
il male da noi commesso *ivi*, 2 sopra il be-  
ne che avremo omeffo *ivi*, 3 sopra il be-  
medesimo che fatto avremo 159.

Per quanto innocente sembri la nostra vita, ab-  
biamo sempre motivo di temere i giudizj di  
Dio *ivi*, e *segu.*

Separazioni terribile che succederà dopo l'estre-  
mo giudizio. 160.

Pregbiera 161.



# T A V O L A

## PER LE FESTE

### DE' SANTI.

#### PER LA NASCITA DI S. GIOVAN BATTISTA.

*Ai 24 di Giugno 162.*

Motivi e antichità di questa Festa *ivi*.

Circostanze che precederono, e accompagnarono la nascita del Santo 163.

Descrizione compendiosa della sua vita *ivi*, e *segu.*

Riflessioni 1 sul suo ritiro 165; 2 sulla sua missione, 3 sulle sue prediche e sul suo esempio *ivi*, 4 sulla sua morte, che fu il prezzo di un ballo *ivi*, e *segu.* 5 sull'essere morto Martire della castità 166.

Pregghiera *ivi*.

#### PER LA FESTA

De' Santi Apostoli

#### PIETRO E PAOLO

*Ai 29 di Giugno 167.*

Ristretto della vita di S. Pietro *ivi*, e *seguent.*

Ristretto della vita di S. Paolo 169. e *seguent.*

Premura colla qual dobbiamo raccogliere, ed apprezzare quello che ci rimane dello spirito e delle virtù di questi due Apostoli, e sopra tutto col leggere le loro Epistole 171.

Pregghiera *ivi*.

#### PER LA FESTA

#### DELL' ASSUZIONE DI MARIA VERGINE,

*Ai 15 di Agosto 172.*

Esordio sull'intenzion della Chiesa in questa solennità *ivi*.

Gloria sopreminente a cui fu innalzata Maria 173.

Tre cose rendono sopramodo glorioso il suo trionfo *ivi*.

1. L'onore ch'ella riceve nel suo ingresso in Cielo: uniamo noi pure i nostri omaggi a quelli degli Angioli e de' Santi *ivi*.

2. La somma beatitudine ond' ella gode: seguiamola noi pure, almen coi nostri desiderj *ivi*.

3. Il potere ch'ella esercita costassù: ricorriamo ad essa ne' nostri bisogni 174.

I Divoti della Madre di Dio hanno da schivare due abusi: uno è, di ricorrere a lei solo per ottener beni temporali: l'altro di onorarla, senza procurare d'imitare le sue virtù *ivi*.

Dell'umiltà che l'ha innalzata a tanta gloria *ivi*.

Tre caratteri di questa umiltà. 1 Il basso sentimento di se medesima 175. 2 una invitta pazienza *ivi*, 3 una perfettissima ubbidienza 176.

Pregghiera alla B. Vergine *ivi*.

#### F E S T A DI S. LODOVICO

Re di Francia.

*Ai 25 Agosto 177.*

Circostanze principali della sua vita *ivi*, e *segu.*

Riflessione sulla buona educazione che egli ebbe dalla Regina Bianca sua Madre: importante istruzione pei Padri e per le Madri 180.

Pregghiera a S. Lodovico *ivi*.

## N A T I V I T À

DI MARIA VERGINE.

Ai 8 di Settembre 181.

Esfordio sul primo uso che fece della ragione  
la B. Vergine *ivi*.

Il silenzio della Sacra Scrittura intorno a lei è  
una gran lezione per noi *ivi*.

Prerogative per cui si distingue la B. Vergine  
*ivi*.

1. E' Madre di Dio: dobbiam dunque vene-  
rarla come tale *ivi*, e *segu*.

2. E' Madre nostra: dobbiam dunque con fi-  
ducia ricorrere a lei 182. e *segu*.

3. E' un perfetto modello d'ogni virtù: dob-  
biam dunque imitarla 183.

Pregliera alla SS. Vergine 184.

## F E S T A

DI S. MATTEO,

Apostolo, ed Evangelista.

Ai 21 di Settembre *ivi*.

Circostanze della sua vita 185.

Riconoscenza dovuta a Dio pel dono della fede  
piantata principalmente dai Santi Apostoli  
*ivi*, e *segu*.

Stato miserabile in cui eravamo, prima di aver  
ricevuta la fede 186. Eravamo 1 nemici di  
Dio; 2 schiavi del demonio; 3 vittime de-  
stinate all'inferno *ivi*.

Vantaggi recatici dalla fede. 1 Ci ha confa-  
crati a Dio; 2 ci ha aggregati tra i figliuo-  
li della Chiesa; 3 ci dà diritto alla vita eter-  
na 187.

Pregliera 188.

## F E S T A

DI S. MICHELE ARCANGELO,

E di tutti gli Angeli.

Ai 29 di Settembre *ivi*.

Prerogative per cui si distinguono gli Angeli  
189. Prerogative per cui si distingue ciascun  
Coro degli Angeli *ivi*, e *segu*.

Prerogative di S. Michele Arcangelo 190.

Istruzione sulla triplice battaglia mossaci con-  
tro dalla carne, dal demonio e dal mondo  
*ivi*, e *segu*.

La vita cristiana è una vita di fatica e di  
combattimento; ma la grazia di Dio ci so-  
stiene e ci consola 192.

Pregliera 193.

## F E S T A

DI TUTTI I SANTI.

Ai 1 di Novembre *ivi*.

Esfordio: è obbligo essenziale d'imitare quello  
che si onora 194.

I Cristiani sono obbligati d'esser Santi *ivi*.

Questa obbligazione è fondata 1 sul beneficio  
della creazione; 2 sulla grazia della reden-  
zione; 3 sulla consecrazione del Battesimo  
195.

Che cosa sia esser santo? 196. Consiste in as-  
stenerci dal male, e in far il bene *ivi*.

I Santi c'invitano a seguitare il loro esempio  
197.

Pregliera *ivi*; e *segu*.

## COMMEMORAZIONE

DE' MORTI.

Ai 2 di Novembre 198.

Esfordio: la Chiesa intende, che si preghi per  
tutti i Defonti morti in grazia di Dio 199.

L'esistenza del Purgatorio è certa per la Scrit-  
tura e per la Tradizione *ivi*.

Motivi che abbiamo per suffragare i Morti  
*ivi*, e *segu*. e mezzi proposti dalla Chiesa  
a quest'effetto 200.

Riflessioni da farsi nel suffragare i Morti *ivi*.

Abusi da schivarsi nei suffragi che si prestano  
ai morti 201.

Pregliera *ivi*.

## F E S T A

DI S. ANDREA APOSTOLO.

Ai 30 di Novembre 202.

Circostanze principali della vita di S. Andrea  
*ivi*, e *segu*.

Riflessione sull'aver lui rinunziato a tutto  
per seguir Gesù Cristo 203. In che consista  
questa universal rinunzia, a cui tutti siamo  
obbligati 204.

Riflessioni sulla Croce in cui fu martirizzato  
S. An.

S. Andrea 205. Tutti hanno a portar la *pra il venerar le Reliquie e le Immagini*  
Croce *ivi*.

In che consista questa Croce, e con quali di- *Differenza tra il culto de' Santi, e quello*  
sposizioni dobbiam portarla *ivi*. *che deesi a Dio ivi, e seg.*

La Dottrina della Chiesa sul culto de' Santi *La Dottrina della Chiesa sul culto de' Santi*  
tiene il mezzo tra lo sprezzo di questo cul- *tiene il mezzo tra lo sprezzo di questo cul-*  
to, e una mal regolata divozione 209. *to, e una mal regolata divozione 209.*

La Chiesa ha sempre avuto in venerazione le *La Chiesa ha sempre avuto in venerazione le*  
Reliquie de' Santi *ivi*. Dottrina del Conci- *Reliquie de' Santi ivi. Dottrina del Conci-*  
lio di Trento sulle Immagini e loro culto *lio di Trento sulle Immagini e loro culto*  
210. Gli abusi non si hanno a imputare alla *210. Gli abusi non si hanno a imputare alla*  
Chiesa *ivi*. *Chiesa ivi.*

## F E S T A

### DELLE SANTE RELIQUIE *ivi*.

Efordio sulla gloria dei Santi 207.

Istruzione sopra il culto de' Santi, e so. Preghiera *ivi*.





# T A V O L A

*Delle cose principali contenute in queste Istruzioni, e rapportate agli Articoli della Dottrina Cristiana.*



## I.

### *Sopra gli articoli del Simbolo.*

**Dio.** Spofizione del misterio della SS. Trinità, e riflessioni sopra questo misterio. T. II, pag. 34, e seg. **Gesù Cristo.** Bisogno che noi abbiamo di un Liberatore: storia compendiosa del mondo da Adamo fino a Gesù Cristo T. I, p. 18, fino a 35.  
**Cognizione di Gesù Cristo** 36, e seg.  
**Qualità di Gesù Cristo** rispetto a noi. 37, e seg. 40. . . . 46, e seg.  
**Incarrazione del Verbo.** T. I, 209, e seg. e T. II, 195.  
**Nascita di Gesù Cristo** T. I, 177, e seg.  
**Circoncisione di Gesù Cristo** T. I, 193, e seg.  
**Nome di Gesù.** T. I, 194.  
**Epifania di Gesù Cristo** T. I, 196, e seg.  
**Presentazione di Gesù Cristo al Tempio.** T. I, 204, e seg.  
**Prediche e miracoli di Gesù Cristo Veggansigli Efordi che precedono alle Istruzioni delle Domeniche.**  
**Passione di Gesù Cristo** T. I, 117, e seg.  
**Morte di Gesù Cristo** T. I, 130, e seg.  
**Sepoltura di Gesù Cristo** T. I, 133, e seg.  
**Discesa all'inferno.** T. I, 133.  
**Risurrezione di Gesù Cristo** T. I, 135, e seg.  
**Ascensione di Gesù Cristo** T. II, 13, e seg.  
**Ultima venuta di Gesù Cristo** T. II, 156, e seg.  
**Spirito Santo.** Effusione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e i Discepoli di Gesù Cristo T. II, 21, e seg.  
**Opera dello Spirito Santo in formare la Chiesa Cristiana.** T. II, 24, e seg.  
**Chiesa Cattolica.** Suo stabilimento; suoi caratteri; idea compendiosa della sua Storia. T. I, 70, e seg.  
**Comunione de' Santi:** Culto e invocazione de' Santi: venerazione delle loro immagini e reliquie. Tom. II, 207, e seg.  
**Intenzione della Chiesa nelle Feste che celebra**

a onore della B. Vergine. T. I, 173, e seg.  
**Riflessioni sulla Festa della sua Concezione.** ivi. Su quella della sua Natività. T. II, 181, e seg. Su quella della sua Purificazione. T. I, 204, e seg. Su quella dell' Annunziazione. I, 208, e seg. Su quella della sua Assunzione. T. II, 172, e seg.  
**Riflessioni sopra S. Gio: Battista.** T. II, 162, e seg. **Sopra S. Pietro e S. Paolo.** T. II, 167, e seg. **Sopra S. Matteo** T. II, 185, **Sopra S. Michele.** T. II, 190. **Sopra S. Andrea** T. II, 202, e seg. **Sopra S. Stefano.** T. I, 183, e seg. **Sopra S. Gio: Evangelista.** T. I, 188, e seg. **Sopra S. Sebastiano.** T. I, 201, e seg. **Sopra S. Lodovico Re di Francia** T. II, 177, e seg.  
**Riflessioni sopra la Festa di tutti i Santi.** T. II, 194, e seg. **Sopra il giorno de' Morti.** T. II, 199, e seg.  
**Remissione de' peccati.** Gradi co' quali viene giustificato il peccatore. T. II, 127, e seg.  
**Risurrezione della carne.** T. II, 207.  
**Vita eterna.** T. II, 79, e seg.



## I I.

### *Sopra i Sacramenti.*

**Sacramento del Battesimo.** T. I, 141, e seg. fino alla p. 154. **Vedi pur** T. I, 174, e seg.  
**Sacramento della Cresima.** T. II, 30, e seg.  
**Sacramento e Sacrificio dell' Eucaristia.** T. I, 119, e seg. T. II, 86, fino a 90. **Sacramento dell' Eucaristia.** T. II, p. 38, fino a 63.  
**Sacramento della Penitenza.** T. I, 76, e seg.  
**Contrizione prima parte della Penitenza.** T. I, 81, e seg. **Confessione seconda parte della Penitenza.** T. I, 86, e seg. **Soddisfazione terza parte della Penitenza.** 99, e seg. **Opere di soddisfazione l'orazione, il digiuno, la limosina, la pazienza.** ivi, 103.  
**Astinenza del Venerdì e del Sabato.** T. II, 71.

Digita



Digiuno delle Quattro Tempora. T. II, 72.  
 Delle Vigilie T. II, 74. Della Quaresima. T. I, 94, e seg.  
 Limosina. T. II, 75, e seg.  
 Amor della Croce. T. II, 205.  
 Buon uso delle malattie. T. I, 60, e seg.  
 Indulgenze della Chiesa. T. I, 105, e seg.  
 Sacramento dell' Estrema Unzione. T. I, 60, e seg.

Sacramento dell' Ordine. Se non si tratta di proposito di questo Sacramento, si troverà almeno l' istituzione del Sacerdozio. T. I, 175, e seg., e lo stabilimento della Gerarchia della Chiesa. T. I, 70.

Sacramento del Matrimonio. T. I, 50, fino a 59.

### III.

*Sopra i dieci Comandamenti di Dio.*

I Dieci Comandamenti. T. II, 103.

Primo comandamento. T. II, 123, e seg.

Fede prima virtù Teologale. T. I, 65, e seg.

Speranza seconda virtù Teologale. T. II, 79, e seg.

Carità, o amor di Dio terza virtù Teologale. T. II, 124, fino a 132.

Secondo comandamento. T. II, 103, e seg.

Terzo comandamento. T. II, 108, fino a 118.

Quarto comandamento. T. II, 119, e seg. e 145, e seg.

Quinto comandamento. T. II, 138, e seg.

Sesto comandamento. T. II, 133, e seg.

Settimo comandamento. T. II, 142, e seg.

Ottavo comandamento. T. II, 151, e seg.

Nono comandamento. T. II, 133, e seg.

Decimo comandamento. T. II, 143, e seg.

### IV.

*Sopra l' orazione.*

Origine, necessità e caratteri dell' orazione. T. I, 168, e seg.

Orazione interiore o mentale, ed esteriore ossia vocale. T. II, 1, e seg.

Requisiti dell' orazione. T. II, 6, e seg. 16, e seg.

Spiegazione del Paternostro. T. II, 65, e seg.

Ceremonie del Mercoledì delle Ceneri. T. I, 91, e seg.

Ceremonie del Giovedì Santo. T. I, 175, e seg.

Ceremonie del Venerdì Santo. T. I, 178, e seg.

Ceremonie del Sabato Santo. T. I, 133, e seg.

Processione del SS. Sacramento. T. II, 39.

Dedicazione delle Chiese, e rispetto ad esse dovuto. T. I, 156, e seg.

### CONCLUSIONE.

I Fedeli sono obbligati a procurare di sempre più conoscere la Religione Cristiana. T. I, 163, e seg.

La verità della Religione Cristiana provata dalla maniera con cui s' è stabilita. T. II, 24, e seg.

Vantaggi che apporta il dono della fede. T. II, 187, e seg.



# NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA

**C**Oncediamo licenza a *Simone Occhi* Stampator di *Venezia* di poter ristampare il libro intitolato: *Istruzioni per le Domeniche e Feste pubblicate da Monsig. Francesco Duca di Fitz-James Vescovo di Soissons Tomi due*, osservando li ordini soliti in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di *Venezia* e di *Padova*.

Dat. li 23 Luglio 1791.

(*ANDREA QUERINI RIF.*

(*ZACCARIA VALARESSO RIF.*

Registrato in Libro a Carte 189, al Num. 1.



*Marcantonio Sausermo Seg.*